STORIA RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

STORIA RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

DAI PRIMI TEMPI FINO A NOI

DEL SACERDOTE DOTT. PIETRO PREZZOLINI

VOLUME SECONDO.

FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

di M. Cellini e C.

—

1857

CAPITOLO PRIMO

L'Imperatore Enrico in Italia conflìtto tra lo Imperio e il Pontificato: condizione di Firenze in questo tempo: impresa di Urbano Pontefice per liberare Gerusalemme dai Saraceni: sentimenti pietosi dei Fiorentini nel segnarsi della Croce per ricuperare quella Città: del Vescovo Ranieri e sua profezia, e quale impressione producesse nel Popolo Fiorentino: zelo religioso di questo, edificando le Chiese di S. Remigio e di S. Michele Visdomini: descrizione storico artistica di questi sacri monumenti.

> Lume non è, se non vien dal sereno,
> Che non si turba mai, anzi è tenebra,
> Od ombra della carne, o suo veneno.
> Dante, *Parad.* C. XIX.

Se la virtù è lo amore dell'ordine, questo è la base della concordia sociale: perciò l'uomo non opera umanamente, se non si adopra a volere quella unione, che tanto influisce alla miglior condizione di un popolo. Il cuore umano non può essere educato per il solo timore, ma abbisogna dello esercizio d'un sentimento inerente alla propria natura, modificato a norma delle obbligazioni contratte nella

sempre per la virtuosa brama di apprendere il vero. Se per parte del cuore sussista una regola infallibile onde non si lasci sedurre dagl'inordinati appetiti, e modificandone i sentimenti, gli sia dato amare ciò che merita d'essere amato, noi non potremo non dichiarare che per questo solo potranno pervenire i mortali a conseguire la virtù, cioè lo amore dell'ordine, e con operazioni commendevoli, conservarlo a norma delle divine deliberazioni. Ora, la legislazione evangelica ci apprende a non fidarci delle proprie forze, a non stimare infallibili i nostri giudizi, ma sivvero conformarli a quella luce, che dilegua ogni oscurità dalla nostra mente, e disgombra il fascino delle passioni, che sono d'ordinario di eccitamento alla perturbazione dell'ordine morale. Ogn'idea, che non sia in perfetta correlazione con lo affetto alla Divinità e al prossimo, è un'idea o falsa o indifferente: ogni sentimento, che non abbia per base la carità è estraneo alla nostra natura, e non può produrre quei salutari resultamenti, che tengono la società calma e felice. Quindi avviene che coloro, i quali niun conto fanno della scintilla divina, che illuminar deve lo intelletto umano, soccombono quasi sempre nel vortice dei più funesti errori, e l'orgoglio e la superbia distruggono i primi elementi del viver civile. Così ancora quelli che vivono la vita materiale, cagionano danni irreparabili al benessere sociale, e operando per abitudine, non si sollevano dalla polvere, e abbrutiscono

per il sodisfacimento d'ogni disordinata voglia. La maggior luce dona il mezzo per discoprire il vero, ma questa luce non è dell'uomo, poichè per sè stesso nulla può, e non sa elevare la mente ad un concetto sublime e generoso; quasi sempre è per lui più tossico, che efficace alimento a drizzarla alla cognizione del vero e dell'onesto, ma proviene dall'alto, che non si turba, nè mai vien meno, se non quando o non si cura, o non si apprezza. Il Vangelo invero assicurò l'umana famiglia che la carità è il primo ed essenziale officio dell'uomo, e perciò per il Vangelo non più si videro mancare di languore e di stento i miseri, lo storpio abbandonato, il muto e il cieco in preda alla loro irreparabile sciagura, ma per tutti gl'infelici furono aperti asili, nei quali rinvenissero e sostentamento e morale educazione. Per la evangelica legislazione ebbero vita tutti quelli istituti filantropici, che tanto onorano l'umanità, e che palesano lo avanzamento alla vera civiltà. Il Vangelo consolidò la società, volendo che ciascuno prestasse la propria opera a soccorso altrui, e che niuno fosse costretto a imprecare contro la sua infelice condizione. Il Vangelo insegnò ai potenti a non imperare dispoticamente, ma amministrare la cosa pubblica come un padre virtuoso amministrerebbe gl'interessi dei proprj figli. I doviziosi a non abusare del denaro per appagare ogni voglia, ma a tòrre di mezzo quello sbilancio, che sussiste tra la ricchezza e la povertà. Il vero me-

rito volle guiderdonato, il vizio punito, le azioni grandi e generose e commendate o remunerate. Per questa legge di amore coordinata alla libertà dell'uomo, seppe correggere i pravi desiderj riordinandoli all'utile sociale, per cui si vide l'ingegno, la solerzia, l'attività e l'amore del bene operare altamente distinti, e dall'universale considerati, da bramare ciascuno conseguire un nome non perituro. Dalla maggior luce ebbe vita il perfezionamento del morale, lo eccitamento alle arti, lo sviluppo del commercio per il collegamento di quelli interessi, che hanno vita in una società concorde e avvinta nei vincoli di mutua affezione, e l'esercizio di questa potè dar moto ad ogni virtuoso operato, al sentito amore dell'onore e della gloria. Nel popolo fiorentino fu altissimo questo virtuoso sentimento, e i fatti lo confermano, o si riguardino le arti, le scienze, l'affetto alla patria. La descrizione che di mano in mano anderemo a porre sotto gli occhi dei nostri lettori, di tanti grandiosi monumenti, sarà ineluttabile argomento del nostro asserto, e di vera letizia il far palese la splendida comparsa, che nel mondo fecero i figli di questa terra dei vivi, da non invidiare alcun altro popolo nel sublime dell'arte e del genio, o nel valor delle armi, da costituirsi e temuto e venerato. In mezzo alle politiche vicende, fu sempre grande, pietoso e degno d'eterna ricordanza, e se fu vinto e soggetto al dispotico dominio, lo fu allora quando snervati gli animi

per la mollezza dei costumi e per la incuranza dei più sacri doveri, tralignò dalle virtù degli avi suoi, perdendo però solo la libertà, non già quel ricco fascino di tante bellezze, che lo avevano costituito grande e onorato. Ma quello, che in maggior copia troveremo percorrendo le pagine gloriose di questo popolo, si furono la pietà e la carità, che grandemente lo distinsero, non meno che nello amore alla religione cristiana. Convinto infatti da' mali grandi che dimandavano riparo, sentì con gioja la elezione avvenuta d'Ildebrando a pontefice, perchè esperto nei negozii del mondo, d'un carattere imperturbabile, e tutto sollecito a ricondurre la Chiesa di Cristo al suo primitivo splendore.

In Savona da oscuri genitori ebbe i natali Ildebrando, d'intelligenza precoce, perchè ancor fanciullo diè non equivoci segni di perspicacia, nel desiderio di conoscere quanto in tenera età non suol fare ad altri impressione, ma che per lui era motivo di continue domande, e d'incessante brama di apprendere. Gli furono precettori l'abate di S. Aventino e Giovanni Graziano, dipoi papa Gregorio VI. Ad istanza di questi si recò in Alemagna a Cluny, ove si ritirò in un chiostro, che per la severa disciplina si educò nel desio della virtù e dello studio, non rattemprando i focosi sentimenti, che natura avevagli elargito, da non cedere giammai, se non quando era convinto che il proprio officio glie lo imponeva. In poco tempo potè formarsi un corredo di

cognizioni tali, da meritare la estimazione non che dei monaci eleggendolo a superiore, ma ben presto fu destinato ad istruire il figlio dello stesso imperatore. Quasi presago questi della superiorità d'Ildebrando, e che un giorno sarebbe stato d'ostacolo all'infrenata sua ambizione, da esigere omaggio e venerazione, che però dal timore credè opportuno tenerlo in custodia, come per un anno ingiustamente fu detenuto: ma poscia, alle preghiere della moglie, si risolvesse a donargli la libertà. Intanto ad istigazione di sì dotto consigliere il papa Gregorio VI prestava ogni cura per la riforma del clero, volendo emanciparlo dalla dipendenza degl'imperiali, procurando a tutt'uomo che la elezione delle dignità ecclesiastiche non avvenisse che in persone dotate di vera scienza o dall'universale opinione considerate meritevoli di essere elevate a sì geloso ministero. Avvenuta la morte del pontefice, Enrico avrebbe bramato nominare un alemanno, ma temeva d'incorrere nella indignazione dei Romani, e perciò si mostrava indeciso. Ildebrando, sino da questo tempo vedute le disposizioni del popolo dell'eterna città, formava il vasto divisamento di separare la chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, e d'inalzare l'uno al disopra dell'altro, costituire il papa indipendente dall'imperatore, assicurando eziandio il potere del primo sopra il secondo, facendo sorgere l'unità, e sviluppando nella Chiesa una riforma, che in tutta la cristianità estendendosi,

fosse la salute dell'umana famiglia, e potesse l'Italia procacciarsi quella indipendenza, che solo poteva renderla e doviziosa e potente. Quanto grande e sublime si fosse un tal progetto, niuno il potrà negare. E tale idea d'Ildebrando di collocare la Chiesa al disopra dello impero può spiegarsi dall'aver egli nei passati tempi sempre veduto prevalere lo spirito alla spada, e le celesti cose a quelle spirituali e terrene. Certo si è gl'imperatori alle elezioni dei papi sino allora aver contribuito. Già da gran tempo uomini pii avevano dotata la chiesa, convinti che uopo le fosse di possedere per conservarsi in quel grado eminente, da conseguire dal popolo la voluta reverenza. Pur troppo i sacerdoti si erano immischiati nelle mondane faccende, perchè reputavano stromenti necessari nella direzione dei negozii dello stato, per avere maggior discernimento per coltivato raziocinio, e per la influenza, che esercitavano sul popolo. Quindi avvenne che molti dotarono di loro dovizie le chiese, e acquistare per questa potenza nella decisione degli affari pubblici, non meno che nei laici tribunali; perciò talmente s'ingrandirono i vescovi, da considerarsi come baroni spirituali, prendendo per modello i signori temporali, e rendendo ereditarie le dignità e feudi loro, onde i vescovadi furono tenuti quali feudi, perchè questi vi erano annessi. Il resultato però di tale stato di cose si fu il degenerar dei prelati, e l'occuparsi di querele e dispute. Così gli ecclesiastici padri, non che essere apostoli di pace, prendevano

parte a dissensioni e lotte, che la quiete della Chiesa turbavano, e soventi volte erano di scandalo ai buoni cristiani. Avvenire pertanto di siffatto modo di comportarsi che spesso nominando un vescovo, si aveva riguardo non tanto all'uomo, che con efficacia l'opera divina potesse compiere, quanto a colui, che abilmente sapesse trattare la spada, o eserciti capitanare. E siccome d'altro lato gli uomini della Chiesa addavansi, con tal veduta, alla caccia ed altri siffatti esercizi, naturalmente tenner dietro il rallentar della disciplina, e la negligenza delle sacre funzioni; onde il sacerdote dall'abito, e non dai pensieri ed azioni veniva distinto. Quanto più doviziose erano le Chiese ed ecclesiastiche cariche, tanto più i loro possessori aveano voglia di arricchire, ed il commercio ed il traffico erano per così dire, all'ordine del giorno. Sinchè il clero era dipendente dal temporale potere, il vescovo subordinato al barone, la Chiesa confusa in un con lo stato, ed il papa scelto dall'imperatore, era impossibile il reprimere tutti questi abusi; poichè un male solo tutti gli altri generava. Una riforma pertanto era, secondo l'opinion generale, indispensabile. Ildebrando diè la prima mossa per ottenerla, quando Brunone, vescovo di Thoul, venne eletto papa col nome di Leone IX da Enrico in un sinodo a Worms. Questa elezione presentò ad Ildebrando due ostacoli da superarsi. Eragli in prima mestieri di sciogliere per sempre i legami, che fino allora avevano unito il vescovo all'imperatore, perchè la

sua alleanza con quest'ultimo davagli tal considerazione in corte, che nulla facevasi d'importante senza consultarlo. Quindi gli occorreva rappresentare come non valida ed irregolare la elezione da Enrico fatta senza l'adesione del popolo e clero di Roma. Quali due faccende Ildebrando eseguì nel modo che andiamo narrando. Nel dipartirsi da Worms Brunone ripassò da Thoul, e di là si recò tre giorni dopo a Cluny, ove giunse in abiti pontificali nel giorno di Natale. Al suo scontro andarono il priore Ildebrando e l'abate di Cluny, facendogli il più cordiale accoglimento. Brunone non tardò ad apprezzare viepiù le prerogative del priore; perciò si lasciò persuadere a dispogliarsi delle papali vestimenta per indossarne una da pellegrino, e portarsi a Roma, ove avrebbe dichiarato egli stesso come la scelta dell'imperatore niun diritto gli concedesse alla sede di S. Pietro. L'abate ed Ildebrando sostenevano al cospetto di Brunone non avere lo imperatore niun potere alla elezione dei sovrani pontefici, spettando un tal diritto essenzialmente al clero e popolo romano. Probabil cosa si è che per vie meglio riuscire nel suo gran proponimento, il priore accompagnasse Brunone a Roma, dopo averne avuta piena promessa che in tutto si fosse lasciato dirigere dai suoi consigli. Giuntovi, Brunone traversò co'piedi nudi la città, e trovando radunato il clero ed il popolo, i quali inni innalzavano con festose voci, si fecer innanzi col dire:

« La scelta del popolo e clero, non che l'autorità « dei canoni, la vincono sopra d'ogni altra nomina « superiore; presto adunque son io a far ritorno alla « patria, se la mia elezione non ha di tutti il suf- « fragio ». Dietro il consiglio d'Ildebrando, osservaronsi le antiche usanze: prese il nome di Leone IX: fu consacrato a' 2 di febbraio, e il 12 dello stesso mese prese solennemente la tiara. Fu pertanto per tal fatto costatato che lo imperatore non avesse alcun diritto sulla elezione dei pontefici. Poco dopo convocò il sinodo, in cui furono stabiliti alcuni canoni contro la simonia. Il pontefice si mostrò grato ad Ildebrando, nominandolo cardinal Suddiacono della Chiesa romana, e amministratore del convento di S. Paolo; sicchè dice il dottissimo Woigts: « Leone « ed Ildebrando sembrarono simultaneamente i pro- « tettori, l'uno della Chiesa di S. Pietro, l'altro di « quella di S. Paolo ». Conseguito un tale intento, il cardinale addivenne, per così esprimerci, l'anima d'ogni cosa importante, che venisse fatta in corte del papa. Studiò la politica, non nei libri, come suole avvenire di alcuni destinati alla direzione della cosa pubblica, ma negli uomini, e apparò l'arte di reggerli col dare loro a credere che di per sè stessi si regolassero: perciò i pontefici, prima che esso fosse papa, altro non furono, se non se strumenti di sua prodigiosa attività. Diè vita al concilio di Reims nel 1049 ove fu a lungo discusso non salvarsi la Chiesa, che eliminando la simonia, la preponderanza

dei laici sulla spirituale giurisdizione , e stimato opportuno provvedere alle illegittime unioni , alle irregolarità e rilasciatezza dei monaci. Si proscrisse il militare servizio dei cherici , la espoliazione ed oppressione dei poveri, ed altri ancor più orrendi misfatti. Meritano certamente laude somma tali provvedimenti diretti a richiamare il clero allo adempimento di quelle solenni obbligazioni contratte nell'assumere il generoso ufficio di tener calma e in perfetta concordia la società. Tutto quanto però da questo pontefice fu eseguito, erane instigatore Ildebrando , e una preliminaria disposizione di ciò , che doveva essere da lui eseguito, assunto al pontificato. Nel conflitto avvenuto tra i Normanni e i Germani in Civitella , i papalini ebbero la peggio, e fatto prigione lo stesso pontefice Leone , senza però recare ad esso alcun danno non solo , ma prostravansi scongiurandolo li benedicesse , tanta era allora la venerazione dei popoli prestata al primo Custode della fede evangelica ; esigendo però che il pontefice concedesse la investitura a nome di S. Pietro , e come feudo della Chiesa , le conquiste della Puglia , della Calabria e della Sicilia. Per la sede romana un tal fatto fu più utile che una vittoria ; poichè il papa acquistò in tal modo un diritto di sovranità sopra terre , le quali non poteva pretendere , e i Normanni rimasero sodisfatti, perchè i loro possessi divenivano sacri agli occhi delle nazioni. Avvenuta la morte di Leone IX , Ildebrando venne

inviato in Alemagna per opera del clero e popolo di Roma, onde in lor nome avesse dall' imperatore il permesso di eleggere colui, che più fosse degno del papato, non essendovi in Roma chi sembrasse meritarlo. Ildebrando con prudenza, e secondo le sue viste, corrispose alla generale espettativa, inquantochè non volendo da una parte mancare alla sua missione, nè d'altronde disgustare lo imperatore, perchè ancora in Roma molto temevasi, adoprò tutta la propria accortezza nel proporre a Enrico per papa Gethardo, vescovo di Eichstadt, recandosi in persona dallo stesso imperatore a Maienza. Questi approvò tale elezione, sperando una maggiore influenza sulle cose d' Italia. Lo eletto si recò coi legati in Roma, e brillante fu il ricevimento nella eterna città: pure, fu di nuovo eletto e confermato dal popolo e clero ad istigazione d'Ildebrando, prendendo il nome di Vittorio II, e con tal fatto appalesare notoriamente essere per lo avvenire la nomina imperiale qual mera formalità, mentre la elezione del popolo e clero romano un atto costituente la vera elezione. Il primo passo era fatto; mancava il secondo; e propizia occasione da dar compimento al suo proponimento, la sommistrava a Ildebrando l'operato di Ferdinando, re di Castiglia. Costui aveva rifiutato il debito omaggio ad Enrico, ed era giunto a tanto, da usurparsi il titolo d'imperatore. Enrico indignato, avrebbe bramato dichiarargli guer-

ra, ma Ildebrando persuase l'imperatore che vedendo compromessa la prima dignità del cristianesimo per tale usurpazione, era di mestieri denunziarlo al concilio per rimetterlo al proprio dovere, che dar luogo ad una guerra per sè stessa sempre incerta e costosa. Aderì di buona voglia Enrico, e i padri adunati in concilio lo scomunicarono ponendo il suo reame sotto l'interdetto; ma il re Castigliano, dietro il consiglio dei grandi, dichiarò ai legati speditigli dal concilio, sè esser pronto a fare il volere della romana corte. Con tale atto il terzo Enrico riconosceva, o almeno lasciava stabilire il principio, potere il papa soltanto creare un imperatore, ed accordare e togliere al medesimo questo titolo. Se in un modo vistoso non peranco si manifestarono le conseguenze di un tal principio, la causa esisteva però negli eventi avvenuti. Recatosi lo imperatore a respingere i Luticesi, popolo barbaro della Sassonia settentrionale, provò uno scacco, rimanendo quasi sconfitto lo esercito; ed a questo si aggiunse una carestia ed estrema miseria, per cui tutto l'imperio era in lutto; onde Enrico, considerando le commesse ingiustizie, per aver tolte le terre al clero, restituendole addimandò perdono, e presenti i grandi dello stato e della Chiesa, designò suo figlio al trono, affidandone la tutela all'imperatore e a papa Vittorio II. Sette giorni dopo, circondato da numerosissimo stuolo di potenti,

mancò ai vivi, compianto e sepolto a Spira nel giorno di S. Simone e Giuda. Poco tempo dopo mancato ai vivi il papa Vittorio II, succedettegli Stefano IX, e dopo di lui simoniacamente Benedetto X, uomo privo di ogni scienza, perciò generalmente detestato. Manifestò Ildebrando all' imperatrice le tiranniche usurpazioni del papa, ed ebbe comandamento di portarsi a Roma con Gottifredo a reprimerle. Ora ambedue volsero gli sguardi al vescovo di Firenze Gherardo da noi rammentato; e in questa città tenendo Ildebrando un' assemblea, vi fu Benedetto condannato. In tale occasione si diportò Ildebrando con molta prudenza, facendo intendere per tale elezione non esser bastevole a creare un papa il regio volere, ma il consenso del clero e popolo romano. Siccome a questa elezione aveva contribuito Ildebrando, così il pontefice seguiva in tutto i di lui consigli; e già ben sapeva come un tal uomo fosse per essere mirabilmente acconcio al compimento delle sue vedute. Tutto ciò, che fu fatto sotto il pontificato di Niccolò II, fu diretto ad eseguire il piano, che Ildebrando di giorno in giorno andava sviluppando. Protetto il pontefice dalla milizia di Gottifredo, tenne a Sutri un concilio, ove intervennero i vescovi lombardi e toscani, e la maggior parte della signoria italiana. Vi fu deposto Benedetto, ed esiliato a Velletri verso il principio dell'anno 1059. Dopo due anni di pontificato morì Niccolò, causando la di lui morte nuove turbolenze.

Ora, un'epoca grandiosa negli eventi politici presentasi alle nazioni tutte per la effettuazione d'un vasto disegno da gran tempo maturato: grande per lo universale svolgimento causato in Europa dal genio di un solo, facendo crollar troni, e sorgere nuove leggi e nuovi istituti. Se si considerino pertanto i popoli determinati a morire per le libertà loro, a conservare le corone dei loro sovrani, un pontefice alle prese con un imperatore, e questi co' principi e sudditi, tutta l'umanità in movimento, dividendo le famiglie per sostenere la loro fede, chi le loro franchigie, la fortuna innalzando un uomo all'universale dominio, abbassandolo dipoi fino all'esilio, si scorgerà sicuramente un'epoca veramente maravigliosa.

In Alemagna un giovine re, privo di esperienza, ed ostinato nelle sue colpevoli usanze, malgrado il suo valore e generosità, assalito da due dei suoi popoli, non rimaner con lui che i soli favoriti, e nella minaccia di generale ruina, l'oro solo mostrarsi la passione dominante, non potrà non farci comprendere che in tale stato ridotto lo imperio, doveva perdere pur troppo di quella venerazione, della quale si erano fino allora goduto gl'imperanti, e perciò non esser più in quella elevatezza, che richiedesi per conseguire il rispetto dei popoli.

Sul trono di Francia vediamo la stirpe del grande Ugo nella persona del primo Filippo, giovine temerario, ma che riesce a consolidare le sue istituzioni

e ad accordare le divisioni, trovandosi la Chiesa più unita e dipendente dal re, che in Alemagna.

La Spagna desolata dalle guerre degl'infedeli. Uno stuolo di principi dividevansi gli avanzi dell'antica famiglia degli Omniadi. Il sesto Alfonso teneva il trono di Castiglia, Navarra ed Arragona, e Maometto II quello di Siviglia; ed ambedue erano male intenzionati verso la romana corte: del resto però in tutto fra loro discordi, e molte provincie erano in confusione.

L'Inghilterra risorgeva dopo molte fatiche per respingere i Normanni col braccio di Alfredo il Grande. Dopo molte sanguinose guerre Canuto il Grande pervenne al trono: e dopo nuova liberazione regnò Eduardo il Confessore, e quindi per un istante Aroldo d'Estanglie. Ma Guglielmo, a cui Eduardo aveva lasciato lo scettro, presentossi vittorioso, dando vita all'attual dinastia: sicchè guerre, incertezza ed ovunque saccheggi: ma eravi capo della nazione un uomo, capace di sottomettere i ribelli, e di dominare da conquistatore; e malgrado le divisioni del clero, in pace con la Chiesa e con Roma.

Nei tre nordici stati, debole era ancora il Cristianesimo, non essendovi che già da un secolo. In Danimarca, nella lotta tra Sveno III e Adalberto di Brema, era stato il re scomunicato fino a che non obbedisse alla Chiesa, e quindi Aroldo IV ne ottenne i favori. In Isvezia, la corona era passata nella famiglia dei Stenhsilich, mentre il Cristianesimo com-

batteva con la credenza pagana, e vedendosi in ciò divisi i sovrani. In Norvegia comandava Oloffo III, principe pacifico e commerciante, ed assai favorevole al clero.

Dopo una lunga anarchia la Polonia si congiunse, mediante Casimirro I, all'imperatore Alemanno, e dopo distrutto il paganesimo, tornò cristiana sotto Boleslao II, e si distaccò dall'impero. Durante la guerra di Sassonia eravi gran divisione tra Boleslao e Vratislao II di Boemia. Enrico IV si costituì loro arbitro. In generale nessuna solida istituzione fra i popoli slavi, ma partitamente assaliti e soggiogati dagli Alemanni. Il Cristianesimo, propagato dalle missioni, sparse qualche luce civilizzatrice fra le tribù.

La Russia in preda a discordie ed invasioni: ogni cosa in un caos: e spesso la successione al trono esser cagione di gravi disordini.

Disputato da più principi il trono d'Ungheria: da ciò gran confusione, e lentezza nella civilizzazione: il re esser vassallo all'imperatore: Salomone, posto sul trono da Enrico IV, ma nulla esservi di quieto.

Lo scettro imperiale di Costantinopoli passare rapidamente da una ad altra mano, perduto l'antico splendore, e in dieci anni vedersi spesso succedersi due o tre sovrani; laonde nulla di stabile, ma anzi disordinate guerre, ed arrecar meraviglia lo scorgere come si gran colosso infranto e smembrato po-

tesse sì lungamente perdurare. Lo imperio, dopo lungo combattere con le orde innumerevoli degli Ungheri, Russi, Bulgari, Persiani ed Arabi, cadere nel 1063 in potere della tribù dei Seldsbucks, che successivamente s'impadronì di tutte le provincie, fino a che nel 1071 lo stesso imperatore, Romano IV, caduto fosse nelle sue mani. Fu il trono tenuto da Michele VIII, che permise a Solimano di stabilire la residenza dei Seldshucks, o Selsucchi, a Nichea. Ovunque regnare il terrore, giacchè se nobiltà e coraggio erano in alcuni, non era somministrato loro occasione di adoperarlo, e vita oziosa e voluttuosa meglio confacevasi alla maggior parte, che gloriose fatiche in mezzo alle zuffe.

Questa era la situazione d'Europa alla morte di Alessandro II, accaduta, contro il solito, senza disturbo veruno in Roma. Ildebrando, mosso da pietosi sentimenti, e bene scorgendo che in tanto trambustio di vicende richiedevasi a regnare sul trono di Roma un uomo d'ingegno e di coraggio, onde potesse con la virtù del suo magnanimo operato, rassettare le guaste cose del mondo, e dimostrare che al rappresentante del primo Apostolo di Cristo apparteneva la riunione degli animi divisi, la diffusione della fede Evangelica, da collocare ogni fidanza in chi amar doveva la pace e la quiete dei popoli, che ordinava al popolo Romano si preparasse per la pace e la penitenza, domandare al Dio della Carità che gli avesse ispirato di eleggere alla cattedra Pontificia un pre-

lato, che fosse rivestito di tutte quelle egregie doti che si richiedevano in sì dolorosa condizione del mondo, onde brillasse per lui la Evangelica mansuetudine, la forza del ben volere, uno zelo immancabile per dirigere la Chiesa a norma delle benefiche istituzioni date dai primi Apostoli. Apprezzando il consiglio d'Ildebrando, moltissimi prelati ed ecclesiastici andarono in processione alla chiesa di S. Pietro, ove era immenso popolo a celebrare i funerali del defunto papa, quando un improvviso agitarsi sorse nel Clero e nel popolo, gridando: S. Pietro ha scelto per successore l'arcidiacono Ildebrando. Un tale incidente rese inquieto Ildebrando, il quale ascese in pulpito onde stornare il popolo da tal pensiero, dichiarando essere immeritevole di sì alta dignità, e rifiutando ricisamente il grave ufizio in tempi così calamitosi. Ma nulla giovogli la eloquente arringa, perchè Ugo il Bianco prese a sostenere la elezione fatta unanimemente dal Clero e popolo, per cui furono ripetute le stesse acclamazioni, e sull'istante rivestito di porpora e della tiara, imponendogli il nome di Gregorio VII. Assicurano non pochi scrittori che nei primi giorni della sua elezione fosse egli in grandissima ansietà e tristezza, vedendo a quali pericoli lo poneva la riforma universale, che erasi proposto eseguire pel bene della Chiesa. Asceso al trono, primo suo pensiero si fu di spedire qual legato il cardinale Ugo il Bianco nella Spagna agitata dalle armi straniere, onde riformarvi la Chiesa, e

contribuire all'espulsione degl'infedeli: mediante l'intromissione dello stesso legato indirizzò una lettera ai grandi di Spagna, esortandoli contro i pagani, e facendo osservare come la direzione del potere temporale di quel regno spettasse alla Chiesa di S. Pietro fino ai tempi anteriori a Witiza: l'anno 704 scrisse pure ad Enrico re di Lamagna onde ridurlo all'obbedienza; e gli stessi sentimenti espresse pure per lettera a Beatrice ed a Matilde di Canossa; e finalmente a Rodolfo, duca di Savoia. Per la mediazione di questi ed altri grandi fu invitato Enrico a riunirsi con Gregorio, e veduto il malo stato del regno, scrisse l'imperatore una lettera al papa, piena di rispetto e di sottomissione, porgendo le più belle speranze di perfetto accordo; e ciò avvenne nell'autunno del 1073, non senza gran gioia del pontefice.

Intanto la Sassonia e la Turingia erano in piena ribellione, causando gravi eccessi e disordini. Il papa incominciò ad esercitare una qualche influenza nella guerra fra questi due popoli contro il loro sovrano; mentre sembravano esservi speranze di accomodamento, scrisse a Watislao duca di Boemia, che era in guerra di pretese con Jaromiro suo fratello, prendendovi parte gli altri fratelli Ottone e Corrado. Minacciò di scomunicare Jaromiro, ma l'aver questi desistito da tali pretese, e pregando per esso la parente Matilde, egli ottenne perdono dal papa. Portossi dipoi Gregorio ad Albano, ove ricevè le congratulazioni per lettera dall'imperatore di Costantinopoli.

Colse allora il papa il destro di compiere un voto, che da gran tempo aveva formato in cuore, di riunire cioè la Chiesa d' Oriente con quella di Occidente. Spedì adunque all' imperatore Domenico Patriarca di Venezia con lettera a tale scopo diretta. Tenne caro e con sè Desiderio abate di Benevento, uomo sapientissimo e negli affari versatissimo. Concluse un trattato con Landolfo VI, principe di Benevento, col quale quest'ultimo acconsentiva a perdere la sua dignità, se mai fosse addivenuto infedele alla Romana Chiesa, o avesse ad alcuno accordata investitura senza licenza e gradimento del supremo Pontefice, e per qualunque motivo avesse cambiata la costituzione di Benevento, avesse arrecato danno ad alcun membro della Chiesa senza potersi giustificare innanzi al tribunale dell'apostolica sede, e con ciò veniva ad essere arbitro delle leggi, che in quello stato avessero fatte, e così dipendente quel principe in tutto dalla Chiesa di Roma. Siccome Riccardo I governava Capua, e che dal papa aveva a titolo di feudo ricevuto, e come principe di Gaeta, donde traeva il titolo ducale, volle Gregorio procacciarsi di questo pure ogni potere, perchè ben comprendeva aver presto di bisogno di soccorso da questi sovrani, se per caso si attentasse manomettere i diritti della Chiesa; per il che volle con giuramento che in ogni sua bisogna soccorresse la Chiesa colla spada e col senno, dando vita e libertà alle determinazioni pontificie, obbligandolo, qualora lo richiedesse, di rinnovare

tali promesse alla presenza dell'imperatore Enrico. Impegnò poscia Rodolfo alla conservazione dell' imperio e la sede di Roma, e in questo stesso tempo diede opera a frenare Enrico a non immischiarsi negli affari ecclesiastici. Infatti il vescovo di Lucca, nominato Anselmo, aveva ricevuto dal re l'anello e la verga pastorale, prestandogli giuramento di fedeltà; ma Gregorio vivamente lo rimprocciò, per cui pentitosene Anselmo, si ritrasse a Cluny, per farvi come monaco penitenza. Allora Gregorio ripose Anselmo nella sua dignità, e da quell'istante rimise fra le mani del papa ogni cosa che dal re ricevuta aveva. Soggiornò lungamente a Capua, ed il motivo si fu per essere inquieto dei Normanni; giacchè quanto maggiori progressi faceva colle armi Guiscardo ingrandendosi, tanto meno rispettava il feudale legame che alla sede Romana lo stringeva; per cui con gran senno Gregorio invigilava agl'interessi della Chiesa, ma che non potè giammai, a fronte d'ogni suo conato, conseguire la desiata pace. Volendo Gregorio egualmente stabilire nell'alta Italia quella potenza, che si era creata al mezzogiorno, affine di andar sicuro da ogni tempesta, procurò di cattivarsi la casa di Canossa, non meno che il potere del pio Erlembaldo cavalier milanese, e molti vescovi lombardi farsegli ligi, da collegare strettamente questi diversi parziali affetti; e per ciò ottenere, diresse due lettere da Capua, una pel vescovo Alberto di Aix, e l'altra per Guglielmo di Pavia.

Erano terminate le dissensioni di Milano in grazia della nomina di Ottone, legittimamente eletto, e da ognuno riconosciuto. Tosto che questi ebbe saputo esser pervenuto al papato Gregorio, riprese animo contro del suo rivale, e recossi a Roma. Goffredo fu di nuovo scomunicato, facendo noto il papa questo anatema a tutta la Lombardia. Così, senza la partecipazione di Enrico, senza la elezione del clero e popolo di Milano, Ottone si trovò arcivescovo: il che pel Romano pontefice era un passo importantissimo all'esecuzione del suo divisamento. Essendo stato eletto dal clero e dal popolo vescovo di Macone, Landrì arcidiacono di Autun, il re Filippo non volle dargli gratuitamente l'investitura, per cui giunta una tale notizia a Gregorio, rimprocciò al re con lettera un tal rifiuto, e si diresse ad Umberto vescovo di Lione, onde non si lasciasse smuovere nè da odio, nè da furore, e ordinasse il vescovo; aggiungendo che se Landrì rifiutasse il vescovado, dovessero Umberto ed il vescovo d'Augun costringerlo ad accettarlo in ogni e qualunque modo. Ricevè il papa lamenti dei Sassoni contro l'oppressione e ingiustizia del governo di Enrico, pregandolo a disporre ad altri della di lui corona. Scrisse il papa all'imperatore che si togliesse d'attorno le persone, che sì male lo consigliavano, ed in particolare quelle che erano sotto l'anatema della Chiesa; e non producendo alcun resultato, fu costretto a minacciarlo di scomunica, mandando ad esso i Legati apostolici, i quali furono barbara-

mente cacciati e vituperati. Non pago l'imperatore di ciò, adunò un concilio a Worms, ove il cardinale Ugo il Bianco accusò il papa di negromanzia, di sacrilegio, e delle più nere azioni in ogni genere, onde fu steso un atto, nel quale si deponeva il papa per simonia, e furono spediti in tutta l'Italia dei messi, onde al loro partito traessero le popolazioni, e persino si diressero a quella di Roma, recando anche al papa una lettera del re, colla quale si lagnava di vedersi tolto il debito rispetto, e rimproverando al Pontefice l'avergli mandato a dire, come « o sarebbe morto egli stesso, o avrebbe tolto ad Enrico e vita e corona: però si dirigeva alla fedeltà dei Romani onde eleggessero un altro papa ». Questa lettera fu recata al papa da Rolando, cherico di Parma, in un pieno concistoro adunato nella chiesa di Laterano. Ma Giovanni, vescovo di Porto, ordinò l'arresto di Rolando, che dai militi sarebbe stato ucciso, se il papa non lo avesse salvato; e tale scompiglio produsse un tal fatto e tale esacerbazione, che si dovè rimettere all'indomani il concilio, nel quale fu pronunziato l'anatema contro Enrico, presenti centodieci vescovi, come pure contro Sigifredo vescovo di Magonza, Guglielmo d'Utrecht e Roberto di Bamberga, Ottone vescovo di Ratisbona, ed altri vescovi trovatisi al concilio di Worms, minacciando gli altri, se a Roma non fossero venuti ad implorare perdono. Alcuni vescovi francesi e tutti i vescovi di Lombardia furono scomunicati perchè avevano preso parte, o

acconsentito a quanto era stato decretato dal concilio di Worms. Una tal punizione produsse gran terrore nei fedeli di Lamagna, e molti prelati tornarono alla obbedienza; per il che Enrico si trovò in critica situazione, riuscendo vana una dieta da lui convocata a Worms, e circuito da ribellioni armate, lo costrinsero a viver qualche tempo privato a Spira, dando garanzia della sua condotta avvenire, fino a che il papa non fosse venuto in Germania a torgli la scomunica.

Da quanto abbiamo esposto, non possiamo non considerare la malignità dell'operato per parte dell'uno, e la troppa severità per parte del Concilio Romano. In quanto ad Enrico, si comprende che esisteva nel di lui animo un odio vergognoso verso il pontefice; imperciocchè bisognava tradire sfacciatamente la verità, nell'asserire avere Ildebrando occupata la sedia pontificia simoniacamente, perchè abbiamo veduto in qual modo e con quanto contrasto del suo animo venisse eletto dal clero e popolo Romano; come ancora l'avere adunato il consorzio dei vescovi a Worms, oltre l'usurpare un'autorità, che non gli si competeva, non poteva, nè doveva permettere che a scapito della pace delle popolazioni, e a violazione dell'obbedienza prestata al sovrano pontefice, potessero alcuni vescovi, in onta alla consuetudine e a quella reverenza dovuta al primo custode del Vangelo, considerarlo indegno di occupare quell'alta dignità, alla quale era stato unanimemente

elevato. Per parte del Concilio di Roma, avuto riguardo all' influenza de'vescovi sulle respettive popolazioni, forse era meglio limitarsi ad imperare che avessero spontaneamente cassato e riconosciuto per erroneo il loro operato a Worms, prima di fulminare la scomunica; ed in quanto all'imperatore, invitarlo a riconoscere per irrito ed illecito tutto quanto era stato eseguito in quel concilio, prima di esonerare i sudditi dalla prestata obbedienza, onde prevenire quei funesti effetti, che pur troppo ebbero vita per tale anatema, a danno della sempre bella concordia sociale.

Si mosse il papa, e con trionfali acclamazioni pervenne a Vercelli; e siccome si era sparsa la voce che sarebbe l'imperatore giunto con numeroso esercito, il pontefice si ritirò nel forte di Canossa. Il principe pertanto si pose in cammino con Berta sua moglie, un figlio ancor fanciullo ed un solo amico, senza corteo e senza denaro e privo d'ogni amichevole consorzio, evitandolo ognuno, perchè scomunicato. Traversò la Borgogna e passò le feste natalizie a Besanzone. Pervenne indi a Torino, valicati i precipizi e perduti i cavalli per il freddo, e patiti eccessivi tormenti. Il clero e le genti Italiane, contrarie al pontefice, stanche palesavansi di sì lunghi e dolorosi disordini, guerre e rapine occasionate da sì grandi contese, e stimando venire il re per deporre il papa, trionfalmente lo condussero a Canossa. Esigeva intanto questi dal re du-

rissime formalità, dalle quali poi desistè. Frattanto Enrico rimase per tre giorni scalzo, vestito da pellegrino e intirizzito dal freddo, aspettando la decisione, e commovendo però gli animi di tutti per sì dura condizione. Veduta a fronte di questo la persistenza del papa, implorò a calde lacrime la mediazione di Matilde: allora soltanto si mostrò placato il pontefice, togliendogli l'anatema, a patto però che si recasse ad una dieta Tedesca in un giorno prescritto dal pontefice, per esservi disaminato. Fu costretto Enrico a firmare sì dure condizioni. Spedì inoltre Gregorio il vescovo di Ceitz ad alcuni principi scomunicati, i quali erano in amichevole relazione col re. Questi riceverono il legato con disprezzo, dichiarando nullo l'anatema, perchè proferito da un papa apostata, e accusando di viltà e leggerezza il re; il che era motivo di non trovarsi rimedio a tanto generale sconvolgimento, a guerre civili sì lunghe. Solleticato il popolo da questi, si sollevò gridando doversi deporre Enrico, eleggendo un più dignitoso monarca, e doversi pure deporre un papa apostata. Così mentre il pontefice sperava un rimedio nella severità dell'operato, dava cagione a maggiori turbolenze. Udite perciò il re queste notizie, procurò di calmare tali turbolenze, e a licenziare alcuni potenti, che lo seguivano; ma quelli, che vi rimasero, mostraronsi assai meno rispettosi che per lo innanzi. Traversando le città Italiane, non rinveniva che incuranza, disprezzo, e ovunque un popolo indignato;

onde temendo che a ciò tenesse dietro la perdita del regno d'Italia, pensò d'impadronirsi del papa, ed eleggerne altro in sua vece; e per effettuare questa determinazione, facendo sembiante di volersi nuovamente abboccare col papa al di là del Pò, a tale oggetto invitavalo; ma Gregorio, avvertito da Matilde, sentito il pericolo, valicò sollecitamente i monti, per cui non potè altrimenti andare alla Dieta di Ausburgo. Molti però tra gli Italiani, vedute le determinazioni di Gregorio contro Enrico, lo fornirono di uomini e di denaro.

Il papa intanto faceva pubblicare in Alemagna il viaggio disastroso di Enrico, la penitenza patita innanzi a Canossa, le sue promesse e i giuramenti; e tale notizia produsse la divisione in due fazioni della Germania, e da ambedue le parti giunsero al pontefice legati, per cui rimaneva indeciso qual partito potesse prendere. Erasi a Forheim adunata una dieta ove unanimemente era stato conferito dalla Santa Sede il titolo di re a Rodolfo duca di Savoia. Mosse Enrico a conflitto un tal fatto, ed occupò il passo delle Alpi dopo trascorsa Ulma e la Baviera, ove gli vennero nuove truppe. La situazione dell'imperatore addiveniva di giorno in giorno più critica, quasi tutti i di lui dominii erano in potere di Rodolfo. Continuamente i suoi vassalli passavano al campo di quest'ultimo, quantunque spesso il facessero al solo fine di preservare dal saccheggio i loro beni. Enrico si portò nelle provincie del

Reno, ove Rodolfo lo inseguì, senza però devenire a fatti concludenti da ambe le parti; e dopo lungo aspettare fu risoluto di rimettersi alla decisione della S. Sede, continuando però e devastazioni ed incendj. Intanto Enrico arrestava coloro che si presentavano alla dieta, in guisa che i vescovi adunatisi a Goslar, lo scomunicarono per la seconda volta.

Frattanto l'Italia era in una quasi completa anarchia. Finalmente Enrico venne alle prese con Rodolfo suo rivale, e fu data sanguinosissima battaglia a Melrischtadt, perduta da Enrico contro i Sassoni, alla quale tennero dietro saccheggi e incendj di molte contrade, e l'Alemagna era ostinatamente divisa dai partitanti dei due re. Già si erano tenuti in Roma due altri concilii. In Germania, un'altra pugna aveva avuto luogo a Handheim, parimente contro i Sassoni, e collo stesso esito: sicchè disperate sembravano le cose di Enrico. In quanto al papa, se sodisfacente era la sorte degli eventi in Alemagna, non così andavano in Inghilterra, perchè Guglielmo, in tutto il suo reame voleva per sè quella stessa potenza, che bramava Gregorio per sè medesimo; e mentre nel continente il pontefice, disponeva dell'investiture delle sedi episcopali, l'investitura veniva in Inghilterra liberamente esercitata: gli ecclesiastici, sotto le stesse leggi che i laici, ognuno sottoposto ai medesimi gravami ed imprestiti. Guglielmo toglieva

e conferiva i vescovadi, e proibiva al clero l'inviare a Roma legati senza il di lui consenso: è vero che permetteva ai legati pontifici di presiedere ai sinodi, ma rigettava i canoni, appena che non fossero stati di suo pieno sodisfacimento, o che li avessero istituiti i legati con una certa qualche autorità apparente; sicchè Guglielmo era il pontefice del suo paese: malgrado ciò, in rapporto alla simonia, entrava nelle vedute di Gregorio, poichè molto si adoperò per eliminarla, non meno che nell'approvare il celibato. La Chiesa d'Inghilterra in un certo modo si trovava nello stato, e non era separata dagli affari del regno, come negli altri paesi d'Occidente. Mentre in cuor suo gemeva Gregorio nello scorgere la dipendenza della Chiesa di quel regno, giungono a Roma ambasciatori di Rodolfo al papa, palesando l'invasione armata di Enrico per ricuperare la corona, i disordini causati, e l'avere impedita la riunione di quella dieta, in cui s'era in passato proposto il papa di ristabilire la pace universale. Gregorio in piena assemblea scomunicò Enrico dopo lunga arringa, dichiarandolo deposto, e diè ai legati di Rodolfo una corona d'oro con iscrittevi queste parole:

PETRA · DEDIT · PETRO · PETRVS · DIADEMA · RODVLPHO.

Pervenuta una tale infausta notizia a Enrico, non pose indugio ad adunare un concilio a Magonza,

ove intervennero 19 prelati tedeschi, apostrofando il papa cogli epiteti più vergognosi; e ciò palesa l'animo turpe e immoderato di que' compri dignitarj. Si decise di portare la riunione a Brixen, luogo propizio per i vescovi di Lamagna e d'Italia. Vi furono trenta vescovi, e un gran numero di principi e signori. Dopo accuse ancora più smodate delle prime contro Gregorio, venne questo dichiarato deposto dal seggio pontificio, e scomunicato come autore del sangue sparso e di lesa maestà. Fu tosto eletto per papa Ghiberto di Ravenna, col nome di Clemente III, il quale comparve in pieno concistoro con veste papale, e dando promessa d'incoronare Enrico. Questa elezione non piacque all'universale, come lusingavansi i partigiani di Enrico. Eransi accesi più funestamente che mai i disordini in Lamagna, i quali occasionarono la sanguinosa battaglia avvenuta nel 15 Ottobre 1080. Sulle rive dell' Elster, coll' incendio e saccheggio di molte città e contrade. Vi perì Rodolfo d'un colpo di lancia per mano di Goffredo di Buglione: la sua destra recisa venendogli presentata, disse morendo: *Questa una volta io alzai per giurar fede ad Enrico*. La morte di Rodolfo sembrò ad alcuni una divina punizione: Enrico però ignorava a qual prezzo il nemico compra si avessi la vittoria. Triste era lo stato dell'armata di Enrico dopo questa sconfitta. Furono dispersi gli avanzi dell'esercito campato dal ferro e dall'onda del fiume, in preda alla fame e alla miseria: sorgere perciò in massa i villani di Sas-

sonia e massacrarli indistintamente e senza pietà, costringerli a ricovrarsi nelle foreste; per quivi cadere di languore. Enrico fu costretto a rifugiarsi in Boemia con piccolo stuolo di soldati, e non potendo nel comune spavento raunar truppe volontarie contro i Sassoni gettarsi entro la Savoja orribilmente devastandola. Dal Dicembre di quell'anno sino all'Aprile del seguente, parve la natura irritata per tanti mali causati da sì funesto litigio tra il Pontificato e lo Imperio, inquanto chè avvennero tempeste devastatrici le campagne, e continui terremoti, onde funesti traeva ognuno i presagi dell'avvenire. In Italia, ove i passi erano custoditi da Enrico, lo stato delle cose esser quasi del pari che in Lamagna: colà esservi due regi; qua due papi. Gregorio, a sostegno contro Ghiberto, avere la guerresca Matilde, quantunque alcuni la facciano congiunta in parentela con Ghiberto. A proteggere il papa valevano i consigli presso Matilde di Anselmo vescovo di Lucca, suo confessore, il quale teneva pel papa con tutta la forza della sua non comune eloquenza. A Milano, a Ravenna non solo, ma puranco in Lucca esservi non pochi nemici di Gregorio, dacchè erasi veduta la opposizione, che altrove facevasi ai decreti del pontefice. In Germania parve che si riannodasse il partito in favore di Enrico, non meno che in Italia. Dopo la deposizione dei due vescovi di Milano e Ravenna, generale sembrava addivenire la conflagrazione ; e non si attendeva che il destro per dar prin-

cipio ad aperto conflitto, appena si avesse un capo al quale attenersi: qual capo venne fornito dal Conciliabolo di Brixen, e rifiutasi la penna dello storico a tracciare la sventura e i disordini da questo scisma originati. Ghiberto e il cardinale Ugo il Bianco, furono i due cardini, attorno ai quali aggiraronsi tutti i partiti. Sinodi particolari, come quello tenuto in Lucca da Anselmo, non furono bastevoli contro sì grande effervescenza. Gregorio solo vedeva con calma giungere la tempesta, nè pertanto trascurava veruna prudente precauzione. Mirando al Settentrione affacciarsi terribile e minaccioso oragano, cercò nel Mezzogiorno protezione e appoggio. Infatti Roberto Guiscardo, benchè onnipossente nella meridionale Italia, ben sentiva che il riconciliarsi col papa avrebbe giovato alle sue mire sull' impero d'Occidente: dall'altro canto molte città essersi a lui ribellate, per cui si dispose ad addimandare pace e perdono a Gregorio, che venne tosto questi a conferire secolui ad Aquino ai primi di Giugno del 1081, accompagnato dal principe di Capua. Da tale colloquio resultò di obbligare sè ed i suoi successori a fornire al pontefice dodici denari per ogni paro di bovi, che nei suoi stati si ritrovassero. Gregorio, dal canto suo, presentandogli uno stendardo, gli ritornò in dono come feudo tutte le terre, che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro avevangli accordate, la Calabria, la Puglia, dicendo di tollerare che esso

seguitasse puranco a possederne altre conquistate, a condizione che se ne fosse servito a conforto del misero alla miglior condizione della Chiesa. Erasi ancora sparsa la voce che volesse incoronarlo re d'Italia. Intanto Matilde a prò di Gregorio raunava a Mantova le sue soldatesche, minacciate da quelle lombarde accampate alla Volta, nel Mantovano. A Melselburgo le due armate venute alle prese, il figlio di Enrico disfece l'esercito di Matilde, preparando una via in Italia a suo padre. Riconciliatosi il pontefice col normanno Roberto, veniva ad inimicarsi l' imperatore greco, il quale stringeva alleanza con Enrico, onde nuovi ostacoli sorgevano per il papa. Tentò di riannodare amicizia col re d' Inghilterra, e sospese le minacce verso Filippo I, re di Francia, ma invano. In Germania, un'armata di Enrico preparavasi a calare in Italia, a fronte però di tutto questo, nulla potè vincere la calma e il coraggio di Gregorio. Nel Marzo del 1081 viene Enrico in Italia con l'esercito, e facendola ovunque da padrone con chi resisteva, dispone a suo beneplacito di quanto può refluire a di lui vantaggio: scontrasi nelle truppe di Matilde, e porle in fuga devastando i di lei dominj, le fortezze e castella. Marcia sopra a Firenze, ma tenendo questa pel pontefice, gli chiude le porte, per cui è costretto porvi l'assedio. Se i continui incendj avvenuti, come accenneremo, nel 1117, non avessero distrutti i documenti che riguardano un tale assedio, noi avremmo potuto far conoscere come la fede nella

Legislazione evangelica, e perciò la venerazione verso il sommo pontefice fosse in altissimo grado nel popolo fiorentino per l'eroica resistenza fatta all'esercito di Enrico, e come sino d'allora costituito si era prode nelle armi, tollerante d'ogni privazione, ma fermo di carattere, e imperturbabile allo assalto dello straniero, tentare ogni mezzo per difendere le patrie mura, serbando intatte quelle promesse di fedeltà, che distinguono un popolo dall'altro, e palesano lo avanzamento alla vera civiltà. Gravi perdite dovè patire Enrico per le continue sortite dei Fiorentini, da vedere quasi decimato lo esercito, e ridotto al partito di togliere lo assedio. In mezzo però all'oscurità che raccolse quei tempi, ci gode l'animo di potere assicurare che molti cittadini di questo popolo avventurato aver fatta luminosa comparsa del loro eroismo. Ridotta la popolazione nel mese di Luglio a mal partito per diffalta di vitto, che uno della famiglia Buonaguisa, che dipoi militò in Gerusalemme, farsi largo con piccolo drappello di Fiorentini, in mezzo all'esercito nemico, e recandosi nel contado a provvedere vittovaglie, e redire in mezzo ai suoi grandemente acclamato, mentre altri da banda tenevano con continue scaramucce il nemico. Niuno mostrarsi avvilito in tale situazione, ma tutti prestarsi a costruire ripari e tenere in scacco lo straniero. Ma a che giovano il coraggio e il buon volere contro maggiori forze riunite a danno di un popolo? Dopo una eroica resistenza, dovè finalmente aprire le porte nel mese di Agosto, o secondo altri, il 21

di Luglio. Altre città, come Padova e Cremona, furono più facilmente espugnate. Alle preghiere di Milone, vescovo di Padova, confermò Enrico alcuni privilegi a questa città, e accordolle l'uso del *Carroccio;* e Cremona ottenne egual favore, e dette il nome al Carroccio di *Bertacciola*, dal nome di Berta, moglie dell'imperatore Enrico.

Tolse frattanto l'imperatore il campo, dirigendosi alla volta di Roma, ove trovavansi le soldatesche di Matilde, e di altri principi Romani. Vi giunse con l'antipapa Ghiberto il giorno avanti la Pentecoste, accampando le schiere nelle pianure di Nerone, difaccia al forte S. Pietro. Vi rimasero per due anni esposte le truppe d'Enrico ad ogni rovescio e ad inauditi patimenti per le frequenti sortite e attacchi dei Romani, e in balía dei motteggi di quei fieri assediati. Diversamente però accadeva nei dominj di Matilde, essendo completamente devastati, ed a Lucca insorta una ribellione in favore di Enrico. In Alemagna Ermanno si disponeva a discendere in Italia a liberare il papa. Giunto coll'armata nelle frontiere Sabaude, Welfo a lui si congiunse, ma, avvenuta la morte in Nordheim nel 1083, Ermanno si vide costretto retrocedere, temendo nuovi dissidj nel paese, ed Enrico venne a trovarsi libero da questo nemico in Italia, e si recò per la terza volta a Roma, facendo ogni sforzo per impadronirsene con le sue truppe, già molto accresciute. Espugnando la città Leonina dalla parte che guarda Toscana,

v'inalzò trinceramenti, e sul Monte Palatino costruì un forte, che fu di danno gravissimo ai Romani. Cercò inoltre con ogni via ed elargizione subornare quanto più potè del popolo e clero, i quali già stanchi di sì lungo assedio, facevano per la pace istanze a Gregorio; ma ne avevano in risposta non potere egli desistere, se prima Enrico non avesse mutata condotta; questa fermezza alienò lo spirito del popolo, onde sembrò ben fatto al papa ritrarsi in Castel S. Angelo, vedendo raffreddarsi l'ardore degli assediati. In sì trista condizione, si sovvenne d'implorare l'aiuto di Roberto Guiscardo, e per acquistar tempo, convocò un concilio, dicendo che vi sarebbero discussi gli affari del re e della Chiesa, avendo ottenuta promessa da Enrico di non porvi ostacolo alcuno. Andati però a vuoto i negoziati, nel qual tempo erasi recato in Italia, ritornò l'imperatore ad assediar Roma, risoluto di non più cedere prima d'averla conquistata. Il denaro mandato da Roberto ai Romani non produsse alcun frutto, come pure per parte d'Enrico, di quello ricevuto dall'imperatore di Costantinopoli, e mentre meditava far ritorno in Lamagna, ricevè una deputazione, che gli aprì le porte della città, onde il 21 marzo entrò pomposamente con Ghiberto antipapa per la porta di Laterano, occupò le più importanti piazze, e qualche fortezza rimase tuttavia a Gregorio ritirato in S. Angelo con la Signoria. Chiese Enrico quaranta ostaggi, probabilmente per assicurarsi contro i Normanni, e ai

24 dello stesso mese fu Ghiberto incoronato papa in Laterano dal vescovo di Modena e da quello di Arezzo in mezzo a gran moltitudine di prelati. Fece Enrico fortificare la città, bloccò i forti del papa, e pose guarnigione sul Monte Aventino. Nel giorno di Pasqua entrò Enrico con Berta nella chiesa di S. Pietro, e fu da Ghiberto incoronato re d'Italia in mezzo alle acclamazioni popolari; ma i partitanti gregoriani turbarono la festa uccidendo quaranta persone del seguito imperiale. Espugnato il Campidoglio, e postovi presidio, Enrico si dispose all'assalto del Castel S. Angelo.

Intanto Roberto raunava in Puglia trentamila uomini in soccorso del papa, e s' incamminava alla volta di Roma. Enrico, vedendosi astretto a ritirarsi, raccomandò al popolo il nome e la dignità imperiale, e vedendolo disposto a servirlo, si ridusse con Ghiberto a Civita Castellana, e di là a Siena, mentre in quello stesso giorno Roberto perveniva innanzi all'eterna città, in faccia alla porta Latina. Il popolo si dispose alla difesa; ma insorta la zuffa tra i due partiti, pervennero i fautori del papa ad aprire all'esercito di Roberto la porta Flamminia, mentre gli altri si facevano incontro per respingere gli assedianti. Sventuratamente, essendovi nell'armata nemica molti Normanni e Saraceni, la città fu posta al più funesto ed ostinato saccheggio, e col ferro e col fuoco si distruggevano e persone e i più sontuosi palazzi e chiese; lo stesso pontefice durò gran fatica

a campare dalle fiamme. Quindi fu condotto da Roberto nel palazzo Laterano, e fu gravata di catene una moltitudine di fautori di Enrico, e particolarmente quelli, i quali avevano tradita la causa del papa; giunse però a tanto la persecuzione, che il popolo Romano, sollevato in massa, cacciò dalla città le orde di Roberto. A fronte di sì micidiali danni, convocò il papa un nuovo sinodo, poco numeroso bensì, ma ove fu anatemizzato novellamente Enrico e Ghiberto e i loro fautori, incaricando i legati a proclamare in tutta Lamagna questa sentenza, e pubblicare la superiorità del potere spirituale sopra il potere temporale. Vedendo però irritati i Romani, recossi il papa, in compagnia di Roberto al Monte Cassino, presso il suo amico Desiderio, e indi a Salerno, piazza fortificata.

Intanto l'imperatore, traversando l'Italia, disponevasi a tornare in Lamagna, ove aumentava il di lui partito. Si accinse a ragunare un nuovo esercito, facendo sembiante di volere tornare a Roma; ma invece per voler distruggere le forze di Matilde, già divise per essere in parte state spedite nella Liguria per sedarvi alcune ribellioni. Giunti gl'imperiali alla fortezza di Sorbara nel Modanese, trovaronvi viva resistenza. Matilde, raunato un piccolo stuolo, assalì di notte tempo gli assediati, e ne fece macello. Poco stante ella ebbe il dolore della morte di Anselmo, uomo pio, dedito a continue veglie e mortificazioni, e che le principali cariche avea te-

nute per mano di Gregorio. Tornava frattanto Enrico in Germania pieno di belle speranze per l'avvenire. Già erano mancati ai vivi Ottone e Sigifredo, vescovo di Magonza, ed i Sassoni stanchi trovavansi per sì lunga guerra. Ora, sembravagli non aver altro da fare, che domare le terre Sabaude e Bavaresi; ma raggiunto ad Amburgo da Federigo vi ebbe la peggio, e si diè incominciamento ad una lunga e sanguinosissima guerra. Fu tenuta nell'anno 1085 una conferenza sulla Werra, contro Gregorio. Vi parlò Corrado, pretendendo dimostrare avere il pontefice operato contro i sacri canoni a riguardo di Enrico: al contrario, Ghebardo di Salzburgo dichiarando essere stato Enrico giustamente anatemizzato, e non potersi, nè doversi ricusare una decisione del pontefice, ed esser questo un negozio da trattarsi in persona con lo stesso. Quindi sorse il più vivo alterco, e venne ucciso il Conte di Thierry dal partito Sassone, ed il vescovo d'Hildesheim. Udone, ed il Conte Corrado suo fratello, i quali erano ambedue passati nel partito dell'imperatore, duraron fatica a camparsi da un'egual sorte; onde la conferenza si sciolse senza potersi in nulla trovare d'accordo. Molti prelati e signori tedeschi con altri di Savoia e delle Renane provincie, ragunaronsi a Quedsimburgo, ove convocarono una nuova dieta sotto il legato Ottone. I partigiani di Enrico convennero a Magonza, dopo avuto sentore dell'adunanza di Quedsimburgo. Ottone diè principio alla dieta con pieni ed

apostolici poteri. Vi assistettero gli aderenti del papa ed il re Ermanno. Il primo a prender la parola fu il vescovo d'Ostia, ponendo per principio, niuno avere il diritto di rivedere i giudizi del sovrano pontefice, nè giudicare dopo di esso; e perciò indirizzavasi ai partigiani di Enrico, che vi si trovavano presenti. Allora l'audace Cunniberto, vescovo di Bamberga, sostenne essersi i vescovi di Roma di per loro stessi arrogata questa supremazia, che mai non era stata riconosciuta come diritto inerente alla loro dignità: esser falso il dire, che niuno potesse giuridicamente esaminare le sentenze di essi, e che non andassero sottoposti al giudizio di alcuno. Ma un laico impose silenzio al chierico, colle parole del vangelo: *Non essere il discepolo superiore al maestro.* Il legato minacciò d'anatema Ermanno, se non rinunziasse al matrimonio con Adelaide figlia di Ottone I, conte di Orlemand: il sinodo però si oppose al legato, dichiarando non essersi presentato alcun legale accusatore: dichiarò ancora le nomine ai vescovadi fatte da Enrico, esser nulle, e furono scomunicati Wecilone, e tutti coloro che avevano approvato a Bert disposizioni contrarie. Terminato il concilio, si pronunziò co'ceri accesi l'anatema contro l'antipapa Ghiberto, Ugo il Bianco, Giovanni di Porto, Pietro cancelliere della chiesa romana, Udone vescovo di Hildesheim, Ottone di Costanza, Sigifredo di Osburgo, Wecilone di Magonza ed altri; ma questi prelati, riuniti in Magonza, per parte loro anatemizzarono i partigiani di Grego-

rio, e pronunziarono per la seconda volta la deposizione di questo, approvando l'elezione di Ghiberto.

In mezzo a tante dissensioni, sembra talvolta che gli sconvolgimenti della natura siano in rapporto con i movimenti dell'uman genere, come se i grandi eventi fra gli uomini coincider dovessero con le mutazioni fisiche. Alla primavera di quell'anno (1085) l'intiera Italia, segnatamente la parte settentrionale, fu da orribil fame desolata, donde ne seguì funesto contagio, che infettò particolarmente i coloni delle campagne; per modo che la maggior parte del suolo divenne incolta. A questo flagello si aggiunse lo straboccar del Pò, le cui acque furibonde via ne portavano e borghi e capanne, tutto devastando il paese.

Sino dal Gennaio di quest'anno funesto, Gregorio cominciò a sentirsi deperire di forze, e nel Maggio fu costretto ad allettarsi. Adunatisi intorno al suo letto i fedeli vescovi e cardinali suoi, e benedicendolo per le lezioni che avea date al mondo di fiducia e d'integrità di carattere, disse loro: « Miei fratelli diletti, poca cosa « reputo le mie fatiche, perchè era mio officio il so- « stenerle: quello, che fiducia mi desta, si è che « sempre amai la giustizia e odiai l'iniquità ». E gemendo gli assistenti sulla situazione, in cui si vedevano per la morte di quel santo padre, alzati al cielo gli sguardi, ed aperte le braccia, disse loro: « Colassù io salirò, e vi raccomanderò con fervore a « quel Dio supremamente buono ». Interrogato a qual uomo dovevano dirizzare le loro vedute, per succe-

dergli, indicò tre uomini degni del papato, cioè Desiderio cardinale e abate del Monte Cassino, Ottone vescovo di Ostia, e Ugo di Lione. Essendogli addimandato se indulgenza volesse usare verso coloro da lui scomunicati: « Ad eccezione, rispose, del preteso « re Enrico, di Ghiberto, che ha comprata la sedia « romana; e di tutti quelli, che coi consigli o aiuti li « sostengono nelle loro empietà e delitti, assolvo e « benedico tutti quelli, che credono senza esitare che « io abbia specialmente tal potere come Vicario degli « apostoli S. Pietro e S. Paolo ».

Frattanto, approssimandosi l'ora fatale, sue ultime parole furono: « Ho amata la giustizia, e odiata l'ini- « quità; perciò muoio in esilio ». Un venerando vescovo risposegli: « Signore, voi non potete in esilio « morire, poichè il volere di Dio vi ha dato in retag- « gio i popoli, e l'orbe intiero per limite alla vostra « giurisdizione ». Ma Gregorio era già spirato, correndo il 25 di Maggio 1085, dopo aver retta la Chiesa per dodici anni, un mese e tre giorni. Fu inumato nella chiesa di S. Matteo a Salerno, da lui consacrata poco tempo innanzi.

Non ebbe in vita sua che una sola e grandiosa idea, l'indipendenza della Chiesa, per la quale reputò lieve ogni sacrifizio. Mentre infatti volevasi che uno fosse il potere civile, così Gregorio si affaticò onde procurare alla Chiesa unità perfetta e superiorità sopra d'ogni altro potere. Doveva, secondo lui, essere la Chiesa grande, forte e potente, e lo stato essergli

sommesso, perchè ella è stata fondata da Dio, e perchè il regno mondano trae invece origine dagli uomini, e perciò non dovea essere che un potere limitato e condizionale. Raggiungere un tale scopo, consolidarlo in tutti i secoli e in tutte le regioni, tale era l'idea costante dei conati di Gregorio, e secondo la sua coscienza, il dovere della sua carica. Ponendo i vescovi sotto la diretta giurisdizione della Chiesa, toglieva l'abuso delle corti, di scegliere uomini più atti alla politica e alla spada, che a praticare, come già dicemmo, le virtù evangeliche; ed altra via non eravi per conseguire ciò in quel secolo di tenebre e d'ignoranza, che togliendo gli ecclesiastici al potere civile, e subordinando alla Chiesa il potere imperiale: senza di ciò, sino a che l'impero avesse avuto il potere di eleggere arbitrariamente e papi e vescovi, niuna speranza sarebbevi stata di riformare il clero dagli abusi, che la mondana autorità v'introduceva. Cominciando adunque con la dolcezza Gregorio, gli fu di necessità devenire al rigore, per non perdere affatto di vista un'idea sì salutare per il mondo cristiano: imperocchè, prendendo ovunque le cose una tendenza verso l'unità monarchica, atteso il sostenersi i vassalli ai feudatarj, e questi ai principi, i quali a loro vece circuivano i duchi, e questi il supremo sovrano; così era pure necessario che la Chiesa, già monarchica nella sua istituzione, s'incamminasse verso l'unità, staccandosi dalla dipendenza dello stato, e possedesse puranco delle rendite onde provvedere alla propria

sussistenza, la quale per altra via più non poteva ottenere, null'altro avendo comune con le cariche del mondo.

Malgrado degli elogi tributati dall'universale a Gregorio, non mancarono però alcuni, che ingiustamente lo denigrassero; ma i suoi nemici stessi convennero della sua energia e rettitudine verso la Chiesa di Dio, e furono astretti a giudicarlo sincero nelle sue azioni, fermo di carattere e generoso di cuore, e con ragione, perchè, dice il celebre Woigt, niuno può mai chiamare impuro, o torbido l'interno di una sorgente, che non palesa allo sguardo che acque limpide e chiare.

Sino da questo momento ebbe vita la fazione dei Guelfi e Ghibellini; e mentre alcuni vorrebbero retribuirne tutto il danno a Gregorio, non si accorgono che giusto era il fine di questo magnanimo pontefice, nella decisa volontà di effettuare la riforma del clero, la quale non poteva conseguirsi, come abbiamo accennato, sino a che dipendeva totalmente dallo stato, perchè unito per i feudi a questo. Sarebbe stato opportuno che avessero gl'imperanti appagate le brame del primo Custode del Vangelo nel disbrigo delle cose spirituali, sempre però eguale per leggi a tutti gli altri cittadini il clero, per ovviare a quegl'inconvenienti, che risultano sempre dai privilegj, giacchè innanzi alla legge non può ammettersi altra distinzione che il vero merito. I più grandi legislatori hanno dovuto riconoscere questa verità basata sulla

giustizia e sulla virtù del bene generale, che deve essere anteposto al privato.

Mancato ai vivi Gregorio, tornò a Roma Enrico, facendosi incoronare dal suo papa Clemente III.

Reggeva in questo tempo la cattedra fiorentina Rinieri. Fu questo prelato uomo di gran bontà e di somma letteratura. Egli si ritrovò promosso al vescovado nel 1071, e in ciò sono concordi l'Ughelli, il Migliore, il Borghini e tutti gli altri istorici, dei quali alcuni insieme col Villani, nel lib. 4 al cap. 7, vogliono che nel settimo anno del suo governo si dasse incominciamento al secondo cerchio delle mura della città di Firenze, di cui ne benedisse la prima pietra fondamentale nel 1084. È certo che accrebbe dei suoi beni la mensa dei canonici della sua cattedrale, donando a loro terreni nella Pieve S. Stefano in Pane; qual donazione si vede dipoi confermata da Pasquale II, e si conserva in originale nell'Archivio del Capitolo, nel libro spoglio di cartapecore, nell'archivio del già serenissimo gran principe Ferdinando, libro segnato *a* a cart. 51.

Bramando, come è nostro officio, il fare palesi i sentimenti pietosi dei Fiorentini, noi non possiamo omettere di dare un cenno dello zelo di questo popolo nel desio ardentissimo di liberare il Sepolcro del Cristo dalle mani degl' infedeli. Già dai primi secoli della Chiesa si era introdotto fra i Cristiani l'uso dei pellegrinaggi in Terra Santa: la Giudea, ripiena di religiose ricordanze, era ancora pei fedeli la Terra

Promessa: sembrava che le benedizioni del cielo fossero serbate a coloro, che visitavano il Calvario e il Sepolcro del Divino Liberatore, e rinnovassero il battesimo nelle acque del Giordano. Sotto il regno di Costantino il fervore dei pellegrinaggi si aumentò viemaggiormente nei fedeli, i quali accorsero da tutte le provincie dell'impero per adorare Cristo nel suo Sepolcro, e per seguir le tracce del loro Dio in quella città, che avea ripreso il suo nome, e mercè della pietà d'un imperatore era risorta dalle ruine. Il Santo Sepolcro si offerse agli sguardi dei pellegrini circondato da una magnificenza, che raddoppiò la loro venerazione. Una oscura caverna era addivenuta un tempio di marmo, lastricato di pietre preziose, e decorato di magnifiche colonne. Stava all'Oriente del Santo Sepolcro la chiesa della Resurrezione, nella quale destavano meraviglia le ricchezze dell'Asia, e le arti di Roma e della Grecia. Celebrò Costantino il trentunesimo anno del suo regno coll'inaugurazione di questa città. Dopo la di lui morte fu più volte conquistata e perduta dai Cristiani, e finalmente acquisto divenne dei Seraceni. Molti pontefici si diedero cura ad invitare gl'Imperatori a toglierla agl'infedeli; e anderemmo troppo in lungo e non al caso nostro, se volessimo accennare le scorrerie di quelli sino nell'Italia, e particolarmente in Sicilia; e per sodisfare allo impegno assuntoci, perchè ormai a tutti note le vicende politiche sino al tempo in cui siamo giunti, per ciò che riguarda i conati e dell'Imperio

e del Pontificato nel volere umiliare la tracotanza del nemico, che gli fu dato far sua preda quanto aveano di più caro e venerato i seguaci del Vangelo. Dopo la morte di Gregorio, Vittorio III, quantunque seguisse la politica del suo predecessore ed avesse a combattere nell'istesso tempo coll'imperatore di Alemagna, e colla fazione dell'antipapa Ghiberto, non trascurò l'occasione di far guerra ai Musulmani. I Saraceni, che abitavano in Affrica, tentavano la navigazione del Mediterraneo, e minacciavano le coste dell'Italia. Vittore chiamò i Cristiani alle armi promettendo loro la remissione di tutti i peccati, se andavano a combattere contro gl'infedeli. Gli abitanti di Pisa, di Genova e di molte altre città, animati dallo zelo di religione e dalla bramosìa di difendere il loro commercio, allestirono armate, levarono soldatesche, e fecero una scorrerìa sulle coste dell'Affrica, ove, se prestar si voglia credenza alle cronache di quel tempo, tagliarono a pezzi un esercito di centomila Saraceni, e il giorno stesso che gl'Italiani trionfavano dei nemici di Cristo, venne la nuova prodigiosamente portata oltre i mari, e dopo avere incendiate le città Al Machadia e Sibila, edificate nell'antico territorio di Cartagine, e costretto un re della Mauritania a pagare un tributo alla Santa Sede, i Genovesi e i Pisani fecero ritorno in Italia, ove le spoglie dei vinti furono adoperate per l'ornamento delle chiese. Frattanto morì papa Vittore senz'aver potuto mandare ad affetto il pensiero

di attaccare gl' infedeli in Asia. La gloria di liberare Gerusalemme apparteneva ad un semplice pellegrino, che non doveva la sua missione che al proprio zelo, ed altro potere non aveva, che la forza del suo carattere e del suo ingegno. Attribuiscono alcuni a Pietro l'Eremita una origine oscura, altri lo fanno discendere da nobile famiglia di Piccardia, tutti però si accordano a dire che egli avesse un esteriore ignobile e grossolano.

Nato con un'indole attiva ed inquieta, ricercò in tutte le condizioni della vita quelle felicità, che non potè ritrovare. Lo studio delle lettere, il mestiero delle armi, il celibato, il matrimonio, lo stato ecclesiastico non gli avevano presentato cosa alcuna, che potesse saziare il suo cuore e sodisfare la sua anima ardente. Disgustato del mondo e degli uomini, si ritirò fra i più austeri cenobiti, e tal genere di vita gli esaltò l'immaginazione. Dimostrava il fervore d'un apostolo, il coraggio d'un martire: il suo zelo non vedeva ostacoli, e facile gli sembrava quanto gli dettavano i suoi desiderj. Allorchè parlava, le passioni dalle quali era agitato, animavano i suoi gesti e le sue parole, e si comunicavano all'animo degli uditori. Tale si fu l'uomo straordinario, che diede il segnale della Crociata, e che senza ricchezze e senza fama, col solo ascendente delle lacrime e delle preghiere, pervenne a scuotere l'Occidente per precipitarlo tutto intero sull'Asia. Seguì in Palestina la folla dei Cri-

stiani, e all'aspetto di Gerusalemme mille contrarj sentimenti agitarono l'anima sua esaltata. Dopo aver seguitati i suoi fratelli sul Calvario ed alla Tomba di Gesù Cristo, si recò dal venerabile Simeone, allora patriarca di Gerusalemme, e ambedue aprirono l'anima alla speranza di liberare questa città. Il patriarca deliberò d'implorare con lettere l'aiuto del papa e dei principi cristiani; giurò l'eremita di essere interprete dei cristiani d'Oriente, e d'armar l'Occidente per la loro liberazione, e ricevute queste epistole, parte dalla Palestina, attraversa i mari, sbarca sulle coste d'Italia e va a gettarsi ai piedi del papa. La cattedra di S. Pietro era occupata da Urbano II, che era stato il discepolo e il confidente di Gregorio e di Vittore. Abbracciò Urbano calorosamente un progetto già prima ideato dai suoi predecessori, accolse Pietro come un profeta, applaudì al suo disegno e gli commise di annunziare la vicina liberazione di Gerusalemme. Chi volesse avere un ragguaglio esatto del fervore di quest'uomo e del frutto, che produsse la di lui robusta favella, potrà leggere la storia delle Crociate del dottissimo Michaud. In Firenze pure fu bandita la Crociata; e siccome la virtù della religione cristiana era nel popolo Fiorentino altamente sentita, così non poteva rimanere indifferente all'invito, avuto riguardo ancora all'animo guerresco per molti assalti sostenuti contro il prepotente straniero. Infatti, Francesco Alle-

gri, nel Trattato delle Crociate, e Scipione Ammirato, vogliono che non meno di 2500 fossero i Fiorentini, che sotto la scorta di Goffredo Buglione si movessero all'acquisto di Terra Santa, e a ciò fossero persuasi da Rinieri loro Vescovo. Amando noi il far conoscere ai lettori i nomi di coloro; che si segnarono della Croce per questa spedizione, dopo tante indagini abbiamo potuto rilevare i nomi di alcuni, a gloria e vanto di questo popolo valoroso. Dice il Malespini: « Negli anni di Cristo 1088 essendo « commossa la Cristianità per andare a soccorso « della Terra Santa, venne in Firenze l'Arcivescovo « di Ravenna, Legato del Papa, a predicare la Croce « per lo detto passaggio, e molta buona gente di Fi- « renze prese la Croce dal detto Arcivescovo a S. Do- « nato a Torri, di là da Rifredi, ove è il monastero « delle Donne, e ivi, perocchè il detto Arcivescovo era « dell'Ordine di Cestello, e ciò fece a dì due del mese « di Febbrajo 1088. Furono in sì gran quantità, che « poterono prender parte all'assedio della città di « Damiata, e furono dei primi, che presero la detta « città. Andaronvi de'Soldanieri e de'Bostichi, e di « quelli dell'Arco e dei Lamberti, e di quei della « Tosa e degli Ubaldini. Anche vi andarono degli « Ormanni e de'Pigli, e degl'Infangati e dei Giuochi. « La città di Damiata stette due anni assediata, e vi « morì il cittadino detto Otto; ebbero la città per forza, « e la insegna del comune di Firenze, cioè il campo « rosso ed il giglio bianco, fu la prima, che si vedesse

« in sulle mura di Damiata per virtù dei pellegrini
« Fiorentini; ed il primo, che andò con essa sulle
« mura, fu Buonaguisa dei Buonaguisi, e fuvvi fatto
« cavaliere. » Così narra il Malespini, il quale, per quanto non sempre si debba considerare per scrittore veridico, perchè molte notizie ricavate dalle cronache, pure tuttavia in questo noi possiamo reputarlo sincero, perchè con lui altri scrittori, come il Villani e Scipione Ammirato. Ora, per il numero da noi accennato, non può stimarsi esagerato, perchè era nel popolo Fiorentino altissimo il desiderio di distinguersi nelle armi, non meno che per far palese la di loro obbedienza ai cenni del sovrano pontefice. Stimarono alcuni scrittori che di buon animo i Fiorentini si accingessero a far parte della spedizione in Gerusalemme; perchè il vescovo Rinieri predicasse essere vicino il fine del mondo, invitato ad annunziar questo per i grandi flagelli, che percossero la misera Italia: ma noi possiamo assicurare che questo egregio prelato era rispettato ed amato, ma che niuna impressione però producessero le di lui profetiche voci, inquantochè riconosciuto per uomo semplicissimo; che anzi averne dato avviso al pontefice Pasquale II, succeduto ad Urbano, mancato ai vivi l'anno 1098. Inteso ciò, che fermamente credendo diceva Rinieri, esser venuto l'Anticristo, si mosse da Roma, e venne in Firenze l'anno 1104, bramando sapere da lui stesso se lo avesse avuto per rivelazione, o in qual altro modo lo pubblicasse; e potè comprendere che fosse

per convincimento di mente per li eventi avvenuti, in Europa, più in Italia, sommamente tristi. Interrogato pertanto dal papa, diceva Rinieri: « Come non « devo io credere, Beatissimo Padre, che vicino sia « il fine dei tempi assegnati da Dio, se in alcuna « parte mi dirigo, o grande, o piccola, che ella si sia, « la quale non segua il solito ordine, e quello che peg- « gio si è, d'enormi e brutte scelleratezze sia macchia- « ta? Che cosa più pura e più semplice deve essere « della religione cristiana, e null'ostante, ella appena « respira dopo diciottanni travagliata da quattro papi « scismatici; e come fosse lieve fallo l'essere imbrut- « tata dalla inobbedienza e dal peccato della simonìa, « sono totalmente vôlti i direttori di essa ai diletti « della carne, che senza alcun rossore abbiam veduti « i chierici darsi ad ogni licenza secolaresca? Chi « crederebbe che Alessio Comneno, imperatore « greco, tendendo insidie a coloro, che sono andati « a ricuperare il Sepolcro di Cristo, tacitamente non « una, ma più volte se la sia intesa coi turchi? Ma « forse ci possiamo consolare con l'imperatore no- « stro di ponente? Il quale, non contento d'esser « pessimo cristiano, sarebbe ancora cattivo e mal- « vagio principe quando fosse pagano, nemico non « che d'altro, del proprio figliuolo e dell'infelice mo- « glie, la quale trattata peggio che femmina di « mondo, l'ha ridotta ad essere di scherno e vitupe- « ro di questo secolo, per le cui vestigia cammi- « nando Filippo re di Francia, nè egli si vergo-

« gnò, repudiando la regina Berta sua legittima
« moglie, di cui aveva figliuoli, di congiungersi con
« la moglie del Conte d'Angiò, e tenendosela con
« doppio adulterio a guisa di propria donna in casa,
« di generarne figliuoli e figliuole. Ma non possia-
« mo con verità dire di vedere con gli occhi cor-
« porali, non che con quelli della mente, riuscire
« ai tempi nostri interamente tutto quello che predis-
« se il Signore della fine del mondo, che prenderanno
« l'armi le genti, e i regni contro i regni, e che
« saranno terremoti, pestilenze, fami, terror del
« cielo e segni grandissimi in tutte le cose? Qual
« fame fu mai simile a quella, che patimmo già
« non sono ancora scorsi venti anni, poichè è
« cosa certissima che si trovarono molte madri, che
« posero i denti famelici nelle tenere membra dei
« propri figliuoli; e qual pestilenza, e di che qua-
« lità, afflisse in quest'anno medesimo e Roma, e
« Italia! E da quali parti e province del mondo non
« si è inteso che di notte si sia veduto ardere il cielo,
« che da quello si siano vedute a migliaja cadere le
« stelle, e alcuna di esse, ove abbia percosso, gene-
« rato con stridore acqua bollente, mortisi a torme i
« pesci nelle acque, esser nati parti mostruosi, e pieni
« di orrore e di spavento, e gli animali delle nostre
« case domestiche, fuggitisi ai boschi, essere dive-
« nuti selvaggi, le biade per le troppe acque corrot-
« te, altri paesi il pane essere apparso sanguinoso, a
« molti di fuoco sacro accesi, esser le membra addi-

« venute come carboni? Quanti rinnovellamenti di
« eresie sono state ai nostri tempi? Quanti sovver-
« menti di regni, o nuovi cominciamenti di essi si
« sono veduti e si veggono? Ma non vince tutte le
« maraviglie che poveri e pochi guerrieri usciti di
« Normandia, e calati in Italia, discacciato un poten-
« tissimo imperatore greco, e altri principi antichi
« del paese di Puglia e Calabria, di Abruzzo e di Ter-
« ra di Lavoro, e infine di Sicilia si siano fatti signori?
« Queste sono quelle cose, Beatissimo Padre, che
« mi fanno temere, e predicare, talvolta indotto
« dalle parole del Signore, che il fine del mondo sia
« vicino, e che pure per conseguenza sia nato l'An-
« ticristo. Nella qual mia credenza, se io dai dogmi
« della verità cristiana mi allontano, eccomi pronto
« a piegar il collo, e a cattivar l'intelletto ai veri
« e infallibili stabilimenti della santissima Fede
« nostra ».

Da un tal discorso chiaro argomentasi la semplicità dell'uomo, che di soverchio le sue corte vedute portava sugli eventi del mondo. Ora il pontefice Pasquale, il quale era d'illibati costumi, il che mostrò coll'opere, e insiememente era per dottrina ragguardevole, avendo occupata la metà della vita sua collo studio delle lettere sacre, con tutta bontà compatendo l'errore del vescovo Rinieri, dolcemente e con umanità il riprese e con la dottrina gli fece vedere nè dalle parole del Signore, nè dai tanti prodigi e avvenimenti allegati da lui, potersi fare

argomento della fine del mondo: e siccome tale opinione si era diffusa fra gli uomini di quel tempo, adunò in Firenze un concilio di 340 vescovi, dai quali tutti come falsa fu condannata: e questo si conferma dalla memoria di un cartello sopra una delle due porte laterali, verso la piazza, nella Chiesa di S. Maria del Fiore, ove si legge:

SACER . CONVENTVS
EPISCOPORVM . CCCXL
FLORENTINÆ
DE . GRAVISSIMIS . REBVS . CONSVLITVR
A . PASCHALE . SECVNDO
ROM . PONT .
ANNO . DOMINI . MCIV

Parlando di questo concilio il Cardinal Baronio, il Bail nel tomo II a cart. 412, Filippo Labbè e Gabbriello Stanzio nel Tomo XIII a cart. 5, Marco Battaglini, vescovo di Nocera, nella seconda parte della sua *Storia dei Concili*, all'anno 1105, a carte 113, e molti altri, dei quali alcuni per errore chiamano questo vescovo col nome di Fluenzio, nel che loro prestare credenza sarebbe un confondere la cronologia dei vescovi fiorentini. In questo tempo la contessa Matilde tenne nel suo palazzo in Firenze coi suoi fedeli consiglio, e liberò molte chiese del suo dominio, e specialmente i monasteri di Vallombrosa, dall'oppressione dei potenti secolari, comandando

sotto gravi pene che niuno, marchese, conte, visconte, castaldo, o di qualunque altra dignità si fosse, osasse per l'avvenire, o per sè, o per uomini di lor milizia, di gravare le dette chiese per conto di alloggiamenti, appellati in quel tempo alberghi, nè a fodero, o altro secolare giudizio violentemente costringerle; su di che fatto amplissimo privilegio, e non meno da lei sottoscritto, che da Pagano diacono cardinale di santa Chiesa e da Pietro vescovo di Pistoia ed altri conti e signori. In questo tempo parimente in Firenze i consoli si fecero promettere con giuramento dagli abitanti del castello di Pogna di Val d'Elsa di far guerra e pace a volontà loro, e di non mutare il castello di Pogna, situato nel poggio, dalla forma che vi si trovava, e che non solo non anderebbero a edificar castello, o fortezza nel poggio di Semifonte, ma che l'impedirebbero ancora ad altri, con trattare i Fiorentini come gli stessi di Pogna, con non volere essere assoluti dal giuramento, nè meno dal papa. E i consoli promessero di aiutare e difendere i Pognesi e di fare amministrar loro in Firenze giustizia dal console come ai Fiorentini medesimi, eccettochè contro l'imperatore e suoi legati. È indubitato, come lo affermano il Rosselli e il Richa, che in questo tempo, o poco avanti, fu dalla pietà dei Fiorentini costruita la chiesa in onore di S. Remigio. Perchè a questo Santo la dedicassero, si rileva da un'antica carta, che aveva il rettore di questa chiesa, Carlo Carleschi, nella quale leggesi che ove oggi

è la chiesa, eravi uno spedale francese per i pellegrini, che di Francia andavano a Roma, detto *Spedale di S. Romeo*, e perchè questi avessero un ospizio distinto in Firenze, è facile dedurlo dalle elargizioni fatte da Carlo Magno verso questa città. Come poi nelle antiche scritture, e nel volgo si chiamasse S. Romeo, dice il Roselli esser ciò per corruzione, o sivvero dal chiamarsi Romeo il pellegrino, che andava a Roma, e molti erano in quei tempi i romei Francesi. Nel 1078, dopo compìto il secondo cerchio di Firenze, si crede che questa chiesa addivenisse parrocchia, di oratorio che era, stendendo la moltiplicata popolazione la sua giurisdizione lungo l'Arno a mezzodì, e fino alle pile del ponte a Rubaconte, secondo Silvano Razzi, nella vita di Suor Appollonia. Ma più pregevoli notizie di S. Romeo ci porgono le vicende del suo patronato, che furono le seguenti. Nell'Archivio di S. Felicita leggesi uno strumento di donazione di beni di Rolando canonico fiorentino allo Spedale di S. Giovanni nel 1040, che dice: *Item meam portionem de Ecclesia S. Remigii cum suis pertinentiis, quae est posita prope civitatem Flor.; rog. Ser Florentinus Not.* Quindi Gisla, figlia di Rodulfo, verso il 1060 dona al monastero di S. Pier Maggior la chiesa di S. Remigio; donazione confermata dal vescovo Pietro nel 1067, e nel 1073 dal vescovo Rinieri con due diplomi portati per intiero dall'Ughelli, *Italia sacra*

Tom. 3, *pag.* 75. Le monache ne furono patrone fino al 1265, nel quale anno il patronato passò nella famiglia dei Borghesi, signori ricchi e potenti, e vi perdurò quasi per un secolo, passando poi l'jus della nomina ai popolani sino a Leopoldo Primo; qual vicenda stimiamo avvenisse dalle copiose limosine e spese fatte dalle famiglie della parrocchia per rinnovare la chiesa, tra cui i Pepi, i Bagnesi e gli Alberti, essendo di queste le armi nelle pareti e colonne della chiesa. Anche per ampliar la piazza trovasi una casa donata da Gherardo Aldighieri al prete Corso rettore di S. Remigio. Nel 1589 il priore Pietro Falconieri procurò la sacra della chiesa, che nella domenica dopo l'Epifania fu consacrata dall'arcivescovo e cardinale Alessandro dei Medici, leggendosene la memoria in una lapida sulla porta laterale, con molti altri vantaggi arrecati da questo priore alla chiesa medesima.

In quanto alla parte artistica, questa chiesa è in forma di basilica, a tre navate con archi gotici a sesto acuto, e dicevasi che gli architetti fra Sisto e fra Ristoro da questa copiassero il disegno della bella chiesa di S. Maria Novella. Una tavola di Giottino era in sagrestia con la Nunziata dell'Orgagna; qual pittura fu trasferita nella R. Galleria. A diritta, entrando in chiesa vi è la cappella de' Bagnesi con diverse reliquie; alla seconda cappella de' Fabbrini, detti *degli Aranci*, Domenico Martinelli dipinse lo

sposalizio di S. Giuseppe con Maria Santissima, avendovi il bravo artefice con bella attitudine espressa l'invidia di arrabbiato Giudeo, che nell'osservar fiorita la bacchetta di S. Giuseppe, spezza la sua con impazienza. La terza cappella è de' Becculi con una tavola del Sagrestani, dove con buon colorito egli dipinse Maria Vergine ed alcuni Santi. L'altar maggiore è isolato, e alla romana. Eravi anticamente in mezzo alla chiesa il coro, ma che fu tolto, e i detti Bagnesi con bel disegno fecero alzare una scalinata all'altar maggiore, che per la larghezza prende tutta la chiesa. Esiste nel detto altare un quadro del Bezzoli, fatto nel 1825 e di sommo pregio rappresentante S. Remigio. Rispondendo alla porta, a mano sinistra, la prima cappella è dei Buini, famiglia molto onorata e distinta dai privilegi dei duchi di Milano, ed a questa cappella vi è la tavola di S. Sebastiano, che fece Francesco Morosini. Finalmente, ci si presenta la cappella già di Dante Alighieri, e poi della famiglia Gaddi, dove è la tavola dell'Immacolata Concezione di Maria, poeticamente delineata da Jacopo da Empoli a spese di Niccolò Gaddi, che nel suo testamento rogato da Ser Andrea Andreini di Firenze, nel 1591, comandò che si facesse a questa cappella una tavola dell'Immacolata Concezione, e per essa si spendessero cento fiorini, prendendone l'idea dal Paradiso di Dante, come si fece, vedendosi nella tavola Maria in aria estatica con Angioli, ed ai piedi

due santi Dottori. In conferma di ciò, si nota quel che scrive Dante di Maria al Canto 23 del Paradiso, ove dice:

Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove i' era, ancor non m' appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che in vêr la mamma
Tende le braccia poichè il latte prese,
Per l'animo, ch' infin di fuor s' infiamma.
Ciascun di quei Candori in su si stese
Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto
Ch'elli aveano a Maria, mi fu palese.

In quanto al disegno delle cappelle, queste sono di pietra, tutte d'ordine Corintio, che di Roma fece venire Anton Maria Fabbrini, Provveditore della Galleria; ed alla prima colonna a destra entrando, oltre l'arme dei Pepi in un tassello di macigno si leggono queste parole:

DEP. DI PIETRO . DEL . BENE . PEPI . ET . FILIORVM

Nella colonna di prospetto a questa, vi è un marmo con lettere consunte. A mano destra, all'entrare in chiesa, evvi la seguente iscrizione:

TEMPLVM . HOC . DEO . SACRVM
IN . HONOREM . REMIGII . FPISCOPI . RHEMENSIS
EXTRA . VRBEM . PRIMITVS . EXTRVCTVM
IN . EAQVE . POST . ANNVM . MLXXVIII
AMPLIFICATO . MVRORVM . AMBITV . INCLVSVM
IN . HANC . FORMAM . SÆCVLO . XIII . EST . REFECTVM
ET . A . M . DCCCXXI . STIPE . CVRIONIS . ET . POP .
INSTAVRATVM

Data da noi la descrizione storico-artistica della chiesa di S. Remigio, ora è di mestieri il presentare ai nostri lettori quella detta di *S. Michele Visdomini*, perchè tutti gli scrittori dell'antica Firenze stimano essere avvenuta la di lei costruzione in questo tempo. Per ovviare agl'inconvenienti è necessario, rapporto alla sua antichità, il far conoscere primieramente se, come porta della città, detta *di Balla*, fosse quella stessa chiamata *de' Visdomini*, fondatori di questa chiesa. Imperocchè sembra da varie scritture che fosse una sola, e che nel 1363 fu rifatta la chiesa di S. Michele Visdomini precisamente allato alla porta di Balla; e si stima che i notai, per maggior chiarezza dei confini, o sivvero per adulazione della potente famiglia de' Visdomini, principiassero a chiamare la porta di Balla anche dei Visdomini. Ciò premesso, diremo qualche cosa della prima chiesa di S. Michele Visdomini, e che fu una delle maggiori e più principali parrocchie, e ciò si vede da molte

antiche scritture, ove viene nominata; e Monsignor Borghini afferma di aver letto un istrumento di 500 anni appellata ai confini: *Ecclesia S. Michele de Viminis.* Di più, sembra molto opportuno ad ispiegare il merito di sua antichità un tondo di pietra, che anche oggi vedesi in alto sulla facciata scolpito in lettere longobarde, alludenti ai suoi fondatori, e dice così:

QVESTO . SEGNO . È . COMVNE . DEI . VISDÒMINI
FIGLIVOL . DELLA . TOSA . ALIOTTI , FONDATORI
E . PADRONI . DI . QVESTA . CHIESA .

Ma però siamo d'opinione che questo segno sia stato rifatto nel 1363, anno della fondazione della nuova chiesa, perchè gli scrittori eruditi delle antichità fiorentine dicono che i figliuoli di Davizzo e di Guido Visdomini fossero i primi, i quali dal nome di lor madre detta Tosa, figlia di Migliorello Visdomini, prendessero un somigliante cognome; però diremo che quel tondo di marmo vi fosse nell'antico, ma più alla semplice, cioè:

SIGNVM . VICEDOMINORVM

Il disegno di questa chiesa fu fatto da Andrea Orgagna, il più commendato architetto di quel tempo; intendiamo però della nuova chiesa, e sembra che fossero padroni del sito, ove fu costruita quella della

famiglia del Palagio, è ciò viene confermato da Leopoldo del Migliore, il quale dice: *Cappella di quei del Palagio* con un' Assunta dell' Empoli. Vogliono che essi ottenessero quel luogo in ricompensa del terreno conceduto ai fondatori per edificarvi sopra la chiesa; argomentandolo quelli per essere state quivi, e molto appresso, e molto nell'antico le loro abitazioni a foggia di palazzo, secondo il basso stile e moda tenuto di murare in quei tempi, da cui presero quel casato del Palagio. Il Senatore Carlo Strozzi pretendeva aver documenti dimostranti che si gettassero queste fondamenta in un orto dei Falconieri, il quale certamente era quì contiguo. È indubitato che dal suo vetusto principio fino alla metà del secolo XVI, è stata sempre chiesa parrocchiale in mano dei preti, poichè l'ultimo di essi, Francesco Grifoni, rinunziò nel 1552, col consenso e volontà dei Visdomini, ai monaci Celestini, ai quali devonsi le vaghe innovazioni fattesi nei nostri tempi; e per vero dire, la vedremo degna di lode, sia per l'architettura, come per le pitture. Prima però notar dobbiamo gli onori e le grazie segnalate, che dalla Repubblica riceverono questi monaci già nell'antico, quando vennero a Firenze, che fu circa l'anno 1326, e noteremo che alle Riformagioni vi è una provvisione dei Signori nel 1328 colla quale si ordina una offerta di tutti i magistrati alla chiesa di S. Piero del Marrone nel giorno di sua festa, essendo Gonfaloniere Pier Ban-

dini, colla quale comandasi che tal festa si osservi a botteghe chiuse. Nell'Archivio generale esistono molti testamenti ed altre pubbliche scritture di donazioni e lasciti ai medesimi monaci fatte, oltre a molti ajuti per la fabbrica di un magnifico convento e chiesa. In tal monastero abitarono i Celestini 225 anni, quando avendo dovuto il duca Cosimo I, nel 1545, fortificare Firenze con bastioni, cortine e nuove muraglie, fu necessitato nel 1550 di levare dal monastero di S. Salvatore di Camaldoli oltr'Arno le monache dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e trasferirle nel convento dei detti monaci in via S. Gallo, a queste donando la chiesa e Prioria di S. Michele Visdomini; quindi i detti monaci soccorsi con lasciti e limosine, e parte col proprio, anzi generosi facendo anche un debito notabile non mai estinto, procurarono che la chiesa si restaurasse con un ordine di cappelle, cinque per lato, proporzionate alla lunghezza e alla latitudine di essa, essendo stata fino a quel tempo senza uniformità di architettura. Diede il disegno Michelangelo Pacini, ad ogni altare collocando due colonne di ordine composito, con archi a mezza botte, intagliata nella superficie a festoni con le armi dei padroni nei fregi sopra l'architrave, e capitelli tutti di pietra serena; a' quali ornamenti splendore accrescono le belle tavole di bravi artisti, le quali già da famiglie particolari erano state messe agli altari

di lor padronato e trovasi nei libri del monastero la spesa fatta dei monaci essere salita a L. 29,540, non compresa la cupola e la sua pittura.

La chiesa consiste in una nave sola con la croce e tribuna, godendosi ogni cosa con diletto dell'occhio di chi vi entra. Si trova subito, a mano destra della porta, una Natività di Cristo, dipinta dall' Empoli al primo altare, che era della famiglia de' Rossi da Bergamo, ora della famiglia de' Conti, essendo stata in antico cappella murata, e fondata da una matrona de' Boscoli, chiamata Cecilia. La seconda cappella è de' Pucci, con tavola del Pontormo, che vi effigiò Maria, il bambino Gesù, e Santi attorno, e dicesi, di questo commendatissimo quadro che l'Arciduchessa Maria Maddalena ne profferisse mille scudi, ma non fu possibile appagare le sue brame, perchè si doveva, per ragione di fidecommisso, a tutti i discendenti della casa Pucci. Alla terza cappella, che era de' Mazzinghi, ora della famiglia Moreni, vedesi una divota Pietà assai ben lavorata, e si dice che la facesse fare una Ginevra de' Palagi, ultima della famiglia. Viene la quarta, che è de' Petrucci, con tàvola della Natività di Maria, effigiata da Antonio Ciampelli, il cui nome leggesi nell'orlo d'un braciere. Alla quarta vi è un tabernacolo con devota immagine di Maria, con stucchi, e altare di marmo con balaustro. Nella testata della tribuna, vi è l'organo, che

prima stava nella cappella de'Mazzinghi. L'Altar maggiore è tutto di marmo bianco, e alla testata dell'arco della volta, vi sono due statue alte più del naturale, rappresentanti la Religione e la Fede. Segue la cappella di quei del Palagio, loro concessa da' Visdomini in ricompensa di parte del terreno, che essi diedero per edificarvi la detta chiesa. Quivi l'Empoli aveva dipinto un'Assunta, la quale fu trasferita altrove, essendovi di presente il Crocifisso dei Bianchi. Allato vi è la cappella degli Alessandrini, discendenti da Dino e Bonagio, seguaci dell'imperator Federigo, ora d'Amerigo Marzi-Medici. La Resurrezione di Cristo, che si vede su di questo altare, è di mano di Francesco Poppi, di cui pure è la tavola della contigua cappella dei Buontalenti. In questa pittura lodasi assai l'invenzione, che vivamente esprime il mistero dell'immacolata Concezione della Vergine, dove è un'immagine di S. Filomena, con molti voti. Nè meno ammirabile è il quadro di S. Giovanni in atto di predicare alle turbe, dipinto dal Passignani, ai Belli padroni della cappella che segue; e all'ultima, che era de' Berti, ora della famiglia Salvi, il soprallodato Poppi dipinse Maria con S. Bernardo ed altri Santi monaci vestiti di bianco. Le pareti in antico erano dipinte a fresco dall'Orgagna, che vi fece un Paradiso, e da Matteo di Rossello, discendente della nobile famiglia de' Rosselli, di Firenze,

fu dipinto un inferno, nel quale ritratti vedevansi il Duca di Atene ed i maligni suoi seguaci. La cupola è dipinta da Niccolò Lapi, il quale lodevolmente vi ha pitturato S. Michele vittorioso di Lucifero. A mano sinistra della porta, alla parete, vi è un ricco sepolcro con busto di personaggio, ed è del senatore Ferdinando Incontri, inviato di Ferdinando II a Milano: dall'altra parte pure incontrasi un secondo vago sepolcro, di Adamo Schilibitei. Nel pavimento vi sono parecchie lapide di varie famiglie patrizie, ed in marmo alzato dal pavimento allato alla porta di sagrestia, vi è il sepolcro di Francesco Maria Corsignano da Poppi, tanto ammirato in Toscana per il suo sapere, e commendatissimo nella corte del re di Sardegna Vittorio Amedeo, per essersi occupato per molti anni a compilare le leggi di quel gloriosissimo monarca. Questa chiesa fu tutta restaurata nel 1823, e vi fu fatto l'impiantito di marmo.

Dalla fatta descrizione chiaro argomentasi lo avanzamento alla religione cristiana del popolo fiorentino, e in riguardo di coloro, i quali poterono fare luminosa comparsa nelle antichità per sì eleganti e grandiosi monumenti di quell'ingegno che natura fu larga, ma che la pietà e lo amore al bello ed al buono educarono la mente ed il cuore a generose e magnanime operazioni. Intanto reggevasi Firenze in istato libero, perchè poca o nulla

influenza avevano i duchi di Toscana negli affari pubblici, come vedremo, disfarsi liberamente di quei vicini incomodi alla loro libertà, e ottenere quei propugnacoli, nei quali avesse potuto il nemico a loro danno fortificarsi.

CAPITOLO SECONDO

I Fiorentini sottomettono i Cattani e i Pratesi: Enrico il Giovine in Italia: Lieta accoglienza fattagli dai Fiorentini: Arezzo punita per essersi palesata nemica all'imperatore: Rimberto, cavalier Tedesco, assalito dai Fiorentini: conquistato il Castello di Montecaciolli, fu gettato a terra: del Vescovo Gottifredo: Cordoglio dei Fiorentini per un incendio avvenuto nel borgo S. Apostoli a danno della Città: i Pisani in guerra con i Lucchesi pregano i Fiorentini a proteggere la loro città: la rôcca di Fiesole abbattuta, e il Castello dei Buondelmonti.

Guarda la mia virtù s'ella è possente
Prima che all'altro passo tu mi fidi.
Dant. *Inf.* C. 2.

La miseria di un popolo ha quasi sempre origine dalla nullità delle azioni, quando non cura la propria ventura, e s'abbandona ad una vita tratta nella mollezza, nel lusso passivo e nella indifferenza di procacciarsi quei mezzi, che sono efficaci a costituirlo in prospera condizione. La maggiore o minore floridità e potere è sempre in riguardo al generoso volere, e l'una e l'altro, mentre trascurando di farsi grande, all'opportunità non sapendo cogliere il destro

per non addivenir soggetto dell'altrui prepotenza, è lo stesso che andare incontro all'avvilimento e alla sventura per la deficienza d'amor proprio, e per non voler conseguire quanto può recargli utile e gloria. La virtù del potere e della dovizia è il solo elemento della prosperità di una nazione, perchè tutto può chi vuole con la perseveranza, con l'attività, togliersi di dosso quelle catene, che lo umiliano al cospetto della divinità, avendogli concessa libertà d'azione, e degli uomini, i quali sono costretti a rispettare e temere chi sa farsi e temere e rispettare. Se pertanto il popolo fiorentino, addivenne e grande e potente, lo fu per avere sull'aurora della sua esistenza palesato una mente fervida di concetti, un cuore che non si avvilisce in mezzo alle sventure: volle far mostra di suo potere, e non fu pigro a metterlo in esecuzione, amò farsi grande per genio e per ricchezze, e l'ottenne perchè intrepido nei cimenti, costante nel voler la sua felicità, attivo, industrioso, seppe fare acquisto di quella pecunia, che è vita e alimento della vera prosperità.

Nel 1107 trovandosi i Fiorentini molto aumentati di popolo e di potenza, o sotto pretesto di dover dirigere la cosa pubblica con più giusto e mansueto dominio, i vicini castelli del contado, o perchè in ogni modo volessero divenir grandi, non potendo ciò ottenere senza l'abbassamento dei vicini, essendo cosa naturale che i più potenti amino imperare ai più deboli, deliberarono di recare

a lor signoria qualunque fosse castello del contado. Ora, istimando di dover tentare sulle primo il mezzo delle armi, che quello della prudenza, procurarono di fare intendere ai contadini che per liberarli dalla tirannide d'insolenti despoti, i quali aspramente li taglieggiavano, aver preso partito di riceverli sotto la lor protezione, dichiarando che a quelli, che lo avessero spontaneamente fatto, avrebbero usati segni d'umanità e di amicizia; ma che al contrario chi ricusasse obbedire, li avrebbero costretti colle armi. Di questi i primi contumaci, per quello che abbiamo dagli antichi cronisti, furono certi principali cittadini di Montorlandi, i quali essendo come capi e governatori di quel luogo, erano appellati, secondo la consuetudine di quei tempi, *Cattani*. Contro costoro fu immediatamente condotto l'esercito, e dopo varie scaramucce, colla peggio sempre di quelli, furono fatti i Cattani prigionieri, e il castello abbattuto. Lo stesso avvenne ai Pratesi: non era allora Prato quale fu poi, giacchè avevano abitato un poggio, il quale era tra Prato e Pistoia, presso a Montemurlo, detto il *Chiavello*, ed essendosi per i loro denari ricomprati dai Conti Guidi, a cui erano soggetti, erano venuti per esser più sicuri, in quel luogo, ove oggi è Prato, così chiamato da loro per un grande e bel prato, che v'era. Non avendo voluto pertanto prestare obbedienza ai Fiorentini, furono assaliti, presi e disfatti. Era già trascorso quasi un lustro dalla

morte dell'imperatore Enrico III, quando il giovine Enrico si determinò a venire in Roma a ricevere la corona imperiale; e raunato un esercito di 30,000 cavalli, l'anno 1110 calò in Italia. Si era divulgata la voce per tutto, quanto egli fosse differente dai costumi del padre, perchè intendeva riconoscere ogni regia autorità del papa, e a questi prestare fedele obbedienza, e volere in tutto vivere in perfetto accordo. I Fiorentini, i quali erano devotissimi verso la sedia pontificia, e lo avevano dimostrato per la resistenza fatta al padre del giovane Enrico, quando non ignoravano il fine della sua venuta in Roma, cioè per opprimere e togliere il legittimo pontefice, ora, si apparecchiarono a riceverlo con pompa e onore. Gl'inviarono molte miglia innanzi la città, una deputazione di eletti cittadini, i quali a nome del popolo significassero il loro gaudio e la vera sodisfazione ad averlo entro le loro mura, assicurandolo di tutto il rispetto e di quella estimazione, che meritava per i sentimenti religiosi, e per quella devozione che palesava a riguardo del Supremo Pastore. Lietamente fu accolta da Enrico il giovane, e con pari allegrezza degl' imperiali e dei Fiorentini fu celebrata la festività di Natale. Non così avvenne per parte d'Arezzo, perchè sembra che sino d'allora esistesse ruggine contro i Fiorentini, prevedendo che un giorno sarebbero stati ai medesimi soggetti; così volendo fare un contrapposto, pale-

sarono un animo avverso all'imperatore; perciò una parte dell'esercito fu assalita e quasi distrutta, il che portò tale esacerbazione nell'animo dell'imperatore, che nell'anno seguente, cioè nel 1111, spianò quella città superba per l'altezza delle torri e per la fortezza delle sue mura. Pervenuto in Roma Enrico, non osservò quanto avea promesso al pontefice, e quasi a viva forza si fece incoronare dal papa, il quale, per evitare ulteriori disordini, e nella speranza d'amicarselo, s'indusse ad appagare la di lui ambizione. Saputo però dai Fiorentini, e devoti come erano del pontefice, non posero indugio a inimicarsi con l'imperatore. Teneva egli per suo vicario in Toscana, nel Castello di S. Miniato, un Cavaliere Tedesco, detto Rimberto; onde quel Castello, fino ai tempi nostri è appellato *S. Miniato al Tedesco*, ancorchè i Fiorentini, l'anno 1370 avessero ordinato che non più il Tedesco, ma il Fiorentino fosse appellato; il quale, vedendo che non contenti i Fiorentini dopo avere abbandonata la causa dell'imperatore coll'accostarsi al papa, osavano ancora di manomettere i vicini devoti allo impero, o sivvero con questo mezzo termine cercassero di avere una salvaguardia per tema della loro potenza, prese le armi contro, e tolse ad essi il Castello di Montecaciolli, minacciando di procedere anco più in avanti a danno loro. Per quante indagini abbiam fatte, non abbiamo però potuto convincerci delle ragioni poste in essere da questo

Cavaliere Tedesco; ma al contrario aver rilevato la di lui prepotenza, e il desio di signoreggiare in tutto il popolo Fiorentino, mosso da ambizione, e costituirsi arbitro dei destini di questo popolo, sperando all'opportunità nel soccorso dell'imperatore. Formato questo perfido divisamento, procurare di conseguire colle armi l'intento. I Fiorentini, volendo rispondere alle minacce coi fatti, uscirono l'anno 1113 molto forti contro il capitano Tedesco, il quale era in Montecaciolli, per fortificarlo, ed essendo state tra loro molte scaramucce, finalmente superarono il Castello; e perchè il conflitto era stato accanito da ambe le parti, e il capitano vi era rimasto ucciso, fu comandato che Montecaciolli fosse gittato a terra e spianato. Sembra certo che palesasse il popolo Toscano animo avverso al dominio Tedesco, perchè, come abbiamo accennato, nel 1370 volessero che niun luogo soggetto al popolo Fiorentino avesse tale denominazione, da indicare l'esercizio dell'autorità per parte dell'impero Germanico; ma il desio d'indipendenza, il fermo volere la lor libertà tanto poterono sull'animo dei Fiorentini, da opporre tutte le loro forze contro la prepotenza dello straniero, come vedremo nei gloriosi fatti, che anderemo descrivendo nel progresso di questa Storia. In questo medesimo anno essendo morto il vescovo Rinieri, gli succedette nella cura delle anime il vescovo Gottifredo. Questi fu certamente Fiorentino, della famiglia dei

Conti Alberti: lo assicurano l'Ughelli e monsignor Borghini, dicendo essere stato uomo di singolar bontà e di vita esemplare, promosso al vescovado sotto il pontefice Pasquale secondo. Nel XIV anno del suo governo, come per carta autentica nel libro *Bullettone*, e nell'archivio Arcivescovile, si ha che da Currado marchese di Toscana, che fu poi imperatore, ricevè in dono l'alloggio, che egli aveva nel territorio fiorentino, con nome di *Albergheria Regia*. Le scritture, che di lui puranche se ne trovano, ce lo danno aver vissuto fino al 1142; onde quasi trent'anni avrebbe la diogesi fiorentina governata, ad onta dei suoi falsi calunniatori, i quali avendolo gravato al sommo pontefice Pasquale di simonia, posta in luce l'innocenza del calunniato pastore, furono severamente puniti. Leopoldo del Migliore, assistito da una scrittura esistente nelle Riformagioni, la quale lo mostra stretto parente di quel Lottario, che fabbricar fece la Badiola di Settimo, vuole che esso sia della famiglia dei conti Alberti. Così ancora nel Sacrario manoscritto, nell'archivio del già serenissimo principe Ferdinando I, si deduce che fosse figlio di Alberto conte di Prato, che fu figlio di Alberto e nipote dell'altro Alberto, fondatore della Badia di Monte Piano. La di lui integra condotta, la pietà, la carità gli attirarono lo amore dei Fiorentini, giacchè ogni sua azione fu sempre diretta alla tutela della Fede cristiana, alla quiete delle famiglie. Nulla trascurava per conse-

guire l'intento, prestandosi a tutt'uomo a sollevare il misero, ad ammonire il perverso con modi urbani, palesando una mansuetudine senza pari. Tutto sollecito nel volere il clero istruito, s'adoprava di per sè stesso nella elezione di coloro, che dovevano fare apprendere ai sacerdoti quelle cognizioni, che sono l'ornamento il più bello per acquistare presso la società e rispetto e fiducia. Le di lui cure ebbero un esito avventurato, perchè in Firenze le cose della religione prosperavano, non meno che lo affetto e la pratica di quelle inconcusse verità, che sono la base dell'edifizio morale; perciò la di lui morte fu compianta generalmente, il di lui nome passò alla posterità incontaminato e degno di eterna ricordanza. In quest'epoca la valorosa Matilde, infermatasi sino dalla fine dell'anno 1114, dopo sette mesi di gravi dolori sopportati con cristiana rassegnazione, fu spenta dalla cruda morte nella primavera dell' anno 1115. Donna di carattere integro, di una costanza imperturbabile a fronte dei rovesci di fortuna, ma protettrice instancabile dei pontefici e della Chiesa di Dio; se non che alcune leggerezze femminili degne d'escusazione, commesse in qualche momento, nel quale sarebbe stato necessario il consiglio di un uomo di mondo, che non sempre potè avere attorno a sè: fu però per casti costumi, per innocenza di vita, per magnificenza in edificar tempj e altre fabbriche a comune utilità, per giustiza e per molte altre singolarissime qualità, degna di tanta

lode, che per avventura furono pochi principi dei più celebrati, che con ragione le si potessero paragonare. Fu larga de' doni suoi, e particolarmente verso la sedia pontificia nel concedere ad essa molte città e castella, che essa possedeva in Lombardia é in Toscana, ove aveva donato ogni giurisdizione della città di Volterra e dei castelli e luoghi di vescovado al prelato Ruggeri. Diè l'imperatore Enrico il marchesato di Toscana a Currado, figliuolo di sua sorella, al quale Currado Eucaristo, successore al vescovado di Volterra, a Ruggieri volendo compiacere Enrico, fece ben presto rinunzia di tutto il donato da Matilde a questa Chiesa, della quale egli fu poi privato forse per questo da Gelasio II. Quest'anno, dice Scipione Ammirato, memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro ai Fiorentini, per un fuoco che s'apprese in Borgo Santi Apostoli, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e rovina dei cittadini arse buona parte della città, e appena ricostruite le case e i tetti, l'anno 1117, se ne apprese un altro non minore del primo, nel quale, oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private dei cittadini; dal che rimase spenta la memoria di tutte le cose passate, nè venne ai posteri se non una oscurissima notizia, narrata dai vecchi, di quello che innanzi a loro era accaduto. Non reca maraviglia se la maggior parte degli scrittori, tanto del

trecento, che del cinquecento, non osarono tessere una storia del popolo Fiorentino dalla sua origine, temendo d'incorrere la taccia d'inventori, e non avendo che pochi, anzi miseri mezzi per accennare le date di quei fatti, che per tradizione erano stati tramandati. Il virtuoso desìo di molti nel volere illustrare la città di Firenze, ci ha però somministrato molti documenti, da averci animati a tentare sì difficile impresa, e saranno i lettori per iscurarci, se non abbiamo incontrato il loro genio, attribuendolo alla pochezza del nostro ingegno, non già al buon volere. Siamo però convinti da quel poco, che abbiamo con tutta verità narrato, che avranno chiaramente conosciuto essere stato lo amore alla religione Evangelica il forte stimolo alle azioni magnanime e virtuose del popolo Fiorentino. Lo ingegno, l'attività, la solerzia, e la cura indefessa di far luminosa comparsa tra gli altri popoli, essere stato da questo altamente praticato, da proseguir con coraggio a costituirsi in istato d'indipendenza, e di tale potere, da essere e temuto e venerato. In mezzo alla più funesta calamità, mai venne meno il senno e l'animo dei Fiorentini, intenti a far fronte alla prepotenza delle circostanze, adoprandosi con tutta la possa a provvedere con mezzi efficaci ai danni patiti. Infatti, dopo tali tristi eventi, noi vediamo non essere scemata in nulla la loro reputazione appresso le vicine Repubbliche. In conferma di ciò,

stimiamo opportuno il far conoscere quale opinione avessero i Pisani dei Fiorentini. Dovendo questi, allora molto potenti in mare, andare con grande assetto di navi e di galee sopra Majolica, posseduta in quel tempo dai Saraceni, e già ragunata l'armata per far lor viaggio sopra Vada, antica colonia Volterrana, la quale aveva allora un porto capace di ricever navi d'ogni grandezza, che un forte terremoto distrusse, importunamente furono assaliti dai Lucchesi. I Pisani riputando il ritirarsi dall'impresa cosa poco onorevole, e dall'altro canto il lasciar la patria in balìa dei nemici molto pericoloso, ricorsero ai Fiorentini, pregandoli per mezzo dei loro ambasciatori, a volere in tale emergente essere a guardia e proteggere la loro città. Non rifiutarono i Fiorentini un tale invito, perchè veniva da un popolo, il quale si era sempre sino allora palesato amico, e fatto provvedimento di fanti e cavalieri, raccomandarono al capitano dell'oste, Pisa, non altramente che se ella fosse la città di Firenze. Sollecito il duce dei Fiorentini ad obbedire ai comandamenti delle Repubblica, e non volendo che la mala condotta d'alcuno dei militi dovesse in nulla diminuire il bene, che si faceva dell'universale, nè i Pisani pagassero sicurtà della patria col sospetto dell'onestà delle loro donne, non volle entrare nella città: ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia presso da Pisa, ivi si attendò, pubblicando un bando pena la testa

a chiunque fosse ardito di entrarvi: per rigor del qual bando, essendovene uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Saputo ciò dai Pisani, mandarono a supplicare il capitano di far grazia al contravventore della militar disciplina; e vedendo riuscire infruttuose le loro preci, lo supplicarono che un tal supplizio non fosse eseguito innanzi alla loro città. Allora il capitano segretamente fece comprare un pezzo di terra a nome della Repubblica, e quivi rizzate le forche, fè punire, secondo il tenore del bando, il violatore della legge. Ora, considerata la ferma volontà di quest'uomo nel dare esecuzione alla legge, non ci fa meraviglia che ad alcun popolo, e particolarmente al popolo Fiorentino, sia venuto fatto crescere in potenza, dando somiglianti dimostrazioni, e non dubbi indizi di conformata e ben fondata virtù intorno alle arti del governo. Noi non neghiamo che la troppa severità nell'amministrazione della cosa pubblica essere più di nocumento, che di utile; ma il rilassamento nel permettere la trasgressione della legge impunemente, è lo stesso che voler che perda quella energìa tanto necessaria a ben governare, perchè non si riduca lo stato in un continuo disordine, portato l'uomo per natura a fare la propria volontà. Infatti quasi sempre avviene che il nullo interesse a fare eseguire la legge produce la disistima e il disprezzo di quella, e così inutile affatto a tener salda la morale concordia. Se

importa assai che i direttori dei popoli abbiano cura perchè sia fedelmente osservata la legge quando è riconosciuta dalla sana parte degli uomini utile, assaissimo poi interessa nella disciplina militare, perchè non potrebbe mai conseguirsi il fine, pel quale ogni stato abbisogna di tutela e i mezzi per far rispettare la legge, se non fossero i primi i militi ad adempirla, costituiti custodi e salvaguardie della legge stessa. Noi abbiamo veduto dissolversi le vitali forze di uno stato per la incuranza delle norme sociali adottate dagli amministratori della cosa pubblica, e sbandarsi un esercito destinato alla difesa della patria per deficienza di militare disciplina. Sino a che nel popolo Fiorentino fu posta in essere la osservanza delle leggi fondamentali dello stato, potè esser forte e grande, non meno che per sentir vivo l'amor di patria, da rinunziare ad ogni altro naturale sentimento, pur di giovare alla stessa. Allorchè però l'oro e la mollezza dei costumi pervertì gli animi, non vi furono che congiure e tradimenti, e dovè sventuratamente soccombere all'altrui prepotenza. Il primo passo al potere e alla floridità era fatto dai Fiorentini: perciò all'altro la perseveranza potè felicemente condurli. I Pisani non poterono non sentire la virtù della riconoscenza per sì segnalato favore, e tornati vittoriosi da Majolica, e avendo, tra le altre nobili spoglie tolte ai nemici, recate due colonne di porfido, e certe porte di metallo, mandarono offerendo ai Fiorentini qual

delle due cose piacessse loro di ricevere in segno di amistà del loro acquisto: e fu risposto che volentieri avrebbero preso le colonne di porfido, le quali furono mandate e coperte di scarlatto infino a Firenze, e dai Fiorentini collocate innanzi la porta di S. Giovanni, per quanto credono alcuni che dai Pisani fossero prima per invidia state affocate, e quindi sia nato il proverbio che i Fiorentini siano chiamati ciechi. In quest'epoca la Chiesa continuava ad essere perturbata, non dissimile Enrico dal padre, e acerbissimo avversario al pontefice Pasquale II, il quale, da continue molestie afflitto, costante però nel sostenere i diritti della sedia romana, si morì in Roma nel principio dell'anno 1118 e succedettegli nel pontificato Gelasio II. Costui era stato tolto dal monastero di Monte Cassino, e fatto cardinale, il quale aveva con sommo plauso per molti anni retta la Cancelleria Apostolica, per cui fu onorevolmente, col consentimento di tutti i cardinali, eletto a pontefice; ma non avendo avuta parte, come bramava l'imperatore, eccitati alcuni sediziosi Romani, fu costretto recarsi a Roma per passare in Francia, dove pervenuto, mentre si disponeva a far palese al mondo la sua sapienza, il suo apostolico coraggio e il desiderio di continuare la Riforma iniziata da Ildebrando, fu spento dalla morte nel monastero Cluniacense l'anno 1119, mancando alcuni giorni a finire l'anno del suo pontificato. In mezzo alle tenebre, che travolsero

i fatti Fiorentini, nel seguente anno fu rinvenuta una particolare scrittura di questo tempo firmata da Currado, marchese di Toscana, colla quale si duole di vedere molestati i Vallombrosani, e dispone che per l'avvenire niuno sia ardito dare ad essi alcuni inciampo pel titolo di Albergheria del monastero di Passignano, e con altra scrittura sottoscritta di proprio pugno, concede impunità e favori al monastero di Coltobuono sotto la medesima religione di Vallombrosa. Eletto al papato Calisto II con la sua prudenza fece pace con Enrico, discacciando un falso papa per nome Gregorio; e dopo avere in molte cose provveduto in miglior modo allo stato della Chiesa, si morì compianto da tutti i buoni. Sventuratamente per le divisioni dei partiti, furono mutuamente eletti due pontefici, Onorio e Celestino; ma quest'ultimo, dotato di singolare bontà, mal patendo che la Chiesa fosse travagliata dalle discordie, spontaneamente rinunziò ad Onorio il pontificato, e per questa libera renunzia godè nell'anno 1125 la Chiesa di Cristo la tanto desiderata calma. I Fiorentini, in questo tempo fattisi ognor più forti e uniti nel volere la loro potenza e prevenire i disordini, vedevano di mal'occhio stare ancora in piè la ròcca di Fiesole, quasi testimonio dell'odio, e un eccitamento della vendetta: ed essendo tenuta da certi gentiluomini Cattani, già stati per lo passato Fiesolani, i quali davano ricetto ai banditi, era addivenuta un nido di ladroni, non solo

con danno della sicurezza di percorrere le strade, e del contado di Firenze, ma con tacito scorno e ignominia di questa città, che non avesse tanto e tale potere da liberarsi da così fatto oltraggio. Deliberarono unanimemente di abbatterla, vi posero l'assedio, perchè rilevarono, stante la posizione favorevole agli assediati, che avrebbero patite gravi perdite, se tentato avessero prenderla per assalto. Infatti, mancando gli assediati di vittovaglie, dovè arrendersi, e senza perdere un momento di tempo, la posero a terra 115 anni dopo la rovina e presa della città: e perchè non si rinnovasse un ostacolo alla potenza del popolo Fiorentino, che insensibilmente riunendosi in qualche luogo presso la città alcuni Fiesolani, da potere un giorno far fronte ai Fiorentini, statuirono questi, che niuno per l'avvenire osasse di costruir fortezze in sul terreno di Fiesole.

Da quanto abbiamo narrato chiaro apparisce lo avanzamento del popolo fiorentino al potere e come in questo prosperava, così pure nelle cose sacre e appartenenti alla religione, e di forte stimolo era la condotta del vescovo Gottifredo dei conti Alberti, il quale nell'anno 1126 è fra quelli che soscrivono alla bolla d'Onorio II, dove è confermato all'arcivescovo di Pisa il primato di Corsica, concedutogli nel 1109 da Urbano II. Sembra che in questo tempo i più doviziosi fra i cittadini di Firenze facessero a gara con larghi doni in palesare lo amore alla cristiana religione, e il desiderio che il clero potesse

aver mezzi per vivere con decoro, onde prestarsi con tutto lo zelo al bene spirituale dei suoi concittadini. Infatti ci è noto che a questo prelato una nobil donna per nome Zabellia, vedova d'un ricco barone detto Ridolfino da Cotignano, donò molte castella e luoghi, che possedeva intorno l'Elsa e altrove. Fu per la Toscana non lieve molestia la guerra tra i Genovesi e i Pisani, ai quali tolsero in quest'anno Volterra e Piombino. Morto Enrico, riconciliatosi con la Chiesa, fu eletto Lottario; ma Currado, marchese di Toscana, non potendo patire che nello imperio sedesse altri che lui, piegati in suo favore alcuni principi, non indugiò a farsi chiamare re di Germania. Sino che visse Onorio pontefice, prosperarono le cose della religione, ma mancato ai vivi, secondo il solito, furono eletti due papi, Innocenzio e Anacleto: per quanto dovesse essere considerata per legittima la nomina del primo, dovè però cedere alla potenza d'Anacleto, si portò in Pisa, ove fu dai vescovi di questi paesi condannata la elezione di Anacleto, se ne passò in Francia, sicuro refugio della calamità dei pontefici, avendo però prima in Genova riconciliato quel popolo coi Pisani. Lieti i Fiorentini nello scorgere il loro ingrandimento per la sommissione di molti castelli presso Firenze, aveano compreso che non sarebbe stato per essi, dopo l'abbattuta rôcca di Fiesole, piccolo acquisto un altro castello presso la città, detto di Montebuono, molto forte e da farne stima (oggi questo

castello non presenta vestigio del suo antico stato, che sembrava essere inespugnabile) posseduto da una famiglia, la quale, o che essa dasse il nome al castello, o che il castello lo dasse a lei, era detto de'Buondelmonti. Questi, o per accrescere le loro ragioni, o per conservarle, se da altri avuto l'avessero, costumavano farsi pagare certi diritti da chiunque con sorte alcuna di merci o d'altre robe dal loro castello passavano; la quale angherìa o prepotenza spiacendo ai Fiorentini, o che facessero sembiante di spiacer loro per aver colore di muover guerra, ordinarono che fosse tolta via come cosa tirannica, e di pregiudizio ai loro cittadini: i Buondelmonti non vollero obbedire, facendo sapere che si sarebbero difesi, se aggrediti, sino che non fosse spento uno di loro, dicendo che non avevano alcun diritto d'impor leggi a coloro, che vivevano indipendenti, e staccati affatto dal popolo di Firenze: adunarono in fatti quante forze più potevano, mentre dalla parte dei Fiorentini veniva mandato fuori l'esercito per attaccarli, e ridurli all'obbedienza. Varie scaramucce, colla peggio dei Buondelmonti, avvennero, ma superati dal numero maggiore dei Fiorentini, li costrinsero ad arrendersi, a condizione che si abbattesse il castello, ma eglino fossero ricevuti in Firenze, e come cittadini considerati, e che niuna cosa di loro proprietà fosse tolta. Perseverava in questo tempo l'amicizia tra i Pisani e i Fiorentini, lieti i primi per aver presa stanza in

quella città. Innocenzio pontefice, il quale collegatosi con Lottario imperatore, si portò questi contro Ruggeri sovrano di Sicilia, che favoriva Anacleto, e colle armi fece non pochi acquisti, tra i quali fu memorabile, avendo con quaranta tante galee dei Pisani espugnato Amalfi, l'acquisto delle Pandette, le quali state già singolarissimo ornamento dei Pisani, oggi come cosa sacra e veneranda con grandissimo onore dai Fiorentini si conservano. Passò all'altra vita in quest'anno Lottario,. e succedettegli Currado, il quale pochi anni innanzi aveva conteso con lui lo imperio, e dopo il decimosettimo scisma alla morte di Anacleto, la Chiesa potè fruire la bramata calma, imperocchè per quanto ad Anacleto fosse surrogato Vittore, ad insinuazione del gran Bernardo di Chiaravalle, rinunziò il pontificato. L'uomo istruito nella storia non avrà potuto leggere le azioni virtuose di questo invitto campione della religione cristiana, senza provare la piu viva emozione, avuto riguardo alla sua eloquenza nella difesa dei dogmi spettanti alla fede del Cristo; ma quello, che più molce gli animi, sono gli affetti impareggiabili palesati verso la Vergine diletta, da sentirsi ciascuno fremer di soave compiacenza il cuore; tali e sì dolci sono le espressioni usate da questo castissimo amante della Sposa e Madre di Cristo. I Fiorentini andavano viepiù ad estendere il loro dominio nel contado, e in quest'epoca riceverono promessa da Ugiero di non fare alcun danno loro nè per terra, nè per acqua, anzi

di volerli aiutare e difendere, purchè lo potesse fare senza sua spesa, con essersi però obbligato in occasion di guerra; nel qual tempo volle esser tenuto ad abitare per tre mesi dell'anno in Firenze, o suoi borghi, e come fosse ammogliato, di fabbricare una casa nel sito che gli fosse dato; e per sincerità di tali promesse diè in pegno alla chiesa di S. Giovanni Battista, a utile e profitto però della repubblica, i Castelli di Collenuovo, chiamato Prestiano, di Scillano e di Tremali. Nel 1143 abbiamo da Ottone, Vescovo Fisingense, avere in quest'anno i Fiorentini guerra con i Sanesi; e siccome erano ambedue potentissimi e per numero di gente e per valore, così la Toscana in questo tempo andar sossopra; inquantochè prevedendo i Sanesi non poter resistere ai Fiorentini per quanto fossero col Conte Guido Guerra, potente signore in Toscana, pur tuttavia chiesero soccorso ai Lucchesi, già nemici ai Fiorentini per aver presa la difesa dei Pisani allorchè questi erano in guerra con loro; e ai Fiorentini come nemici dei Lucchesi si aggiunsero i Pisani. I Fiorentini condotti da Ulrico, Marchese di Toscana, ributtarono sino dentro le mura della loro città i Sanesi, occupando molte terre e castella; ma con fraude talvolta tentarono circuire i Sanesi e vi riuscirono, per cui questi per vendicarsi erano corsi nel paese dei Fiorentini; ma presi da questi, furono condotti in Firenze, e barbaramente trattati, da essere per lungo tempo spettacolo miserando

dell'umanità non ancora condotta a quell'incivilimento, che palesi quei generosi sentimenti, che nobilitano e che formano la più bella pagina dei fatti di una Nazione. Per un tal fatto veramente crudele eseguito dai Fiorentini, non potevano non esacerbarsi gli animi in modo fra questi due popoli, da crescere di tempo in tempo la loro inimistà, da produrre, come vedremo, sanguinosi e micidiali conflitti. Non vi ha dubbio un tale operato essere in contradizione con la osservanza di un principio religioso, che approva la propria difesa, e meritare punizione l'assalitore o il prepotente, che disturbar tentasse la quiete d'un popolo, ma altamente inibisce l'incrudelire contro i vinti; che anzi far sentire meritare per quest'atto barbaro la universale esecrazione. Non possiamo persuaderci come i ministri della religione, d'un Dio misericordioso potessero permettere ai loro amministrati sì miserando spettacolo a vergogna eterna dei Fiorentini, a disonore della religione che avevano abbracciata. Ma che non può l'ira d'un popolo nei primi movimenti del crucciato animo? Noi non possiamo però in alcun modo scusarli, perchè portata tropp'oltre la vendetta, e perchè il malmenare i vinti è operare contro natura e contro le norme sociali. Bramando Ulrico, Vicario Generale di Toscana per Currado imperatore, togliere le cagioni della guerra tra i Comuni di Firenze e di Siena, per l'autorità che ne aveva, consegnò Marturi e Poggibonsi a Oldimaro,

Vescovo di Volterra (questi era fiorentino, della famiglia degli Adimari) e a Ogerotto di Bernardo Minucci e a Cavalcante, Consoli allora di Volterra, per tenerli e difenderli a volontà di Currado. Si acquietarono gli animi, e sembrò che avessero tacitamente deposto ogni odio, per quanto vivo covava in seno, particolarmente dei Sanesi, maltrattati dai Fiorentini. In questo tempo succedette a Lucio II Pontefice, Eugenio III pisano, monaco di S. Benedetto, sino allora però considerato non più che uomo buono; ma asceso al pontificato, diè presto segni chiarissimi di fortezza e di magnanimità, avverandosi in lui quello, che volgarmente si dice, non essere le dignità, che distinguono gli uomini, ma questi, che distinguono le dignità; avvegnachè alcuni in alto collocati, occupandosi di viver lieti e contenti, s'indeboliscono di forze, per cui si costituiscono immeritevoli di possederla; mentre al contrario alcuni, come nobili piante, le quali vegetar non possono in poca terra, allorchè è dato loro estendersi, maravigliosamente s'inalzano. Quante volte infatti abbiamo reputato taluno atto a coprire un impiego, mentre conseguitolo, si è rilevato di fatto la illusione della fiducia in esso posta; mentre quegli, che non si apprezzava, perchè per umiliazione non aveva voluto farsi conoscere, destinato all'amministrazione della cosa pubblica, e collocatovi, addivenire grande e virtuoso, e procacciarsi con la sua condotta la universale estimazione?

Nell'anno 1146 i prosperi eventi dei Fiorentini avevano forse inorgoglito il loro animo più di quello, che conveniva, quasi stimandosi invincibili, e da potere ottenere ciò che avessero voluto. È pur troppo vero che non basta la buona volontà per farsi grande e potente, ma è di mestieri che le forze ed i mezzi siano tali, da poter far fronte agli ostacoli, che si frappongono per conseguire una sì onorevole meta. Mentre infatti guerreggiavano contro il Conte Guido Guerra, essendo alcuni andati con poco ordine a Monte di Croce, essendo loro uscito incontro il Conte Guido signore di quel luogo con le sue genti, facilmente li ruppe, aiutato dagli Aretini, obbligandoli a loro scorno a ritornare a casa. In quest'epoca Eugenio invitato dall'Abate Bernardo di Chiaravalle, diè opera a confortare i principi cristiani all'impresa di Gerusalemme, e infiammato dall'autorità del Pontefice e dalla carità di Bernardo, l'imperatore Currado si determinò nell'anno 1147 a passare, seguitato, oltre il numero grande dei suoi, da molti Italiani, e fra essi, da alcuni nobili Fiorentini; tra'quali certissimo è esservi Cacciaguida, padre del bisavolo di Dante; il quale ornato dall'imperatore del titolo di cavalleria, fu in quella guerra, la quale ebbe sinistri eventi, ucciso dai nemici. Molto più avventurosa fu la guerra contro i Saracini per parte di Lottario, accompagnato dal legato del Papa, Guido Bellagi cardinale, di patria fiorentino, onde si stima che con gli

altri molti Toscani e Fiorentini si unissero a quell'impresa. Da tal fatto irrecusabile, perchè notato da tutti gli scrittori delle Crociate, resulta aver già alcuni cittadini di Firenze conseguite le cariche le più cospicue; e sarebbe stato da desiderarsi che avesse lo stesso legato accennato come si diportassero i suoi nei gravi conflitti avvenuti contro il nemico della fede cattolica, inquantochè allora avremmo potuto con maggior chiarezza palesare il guerresco animo di questo popolo. Dopo tanti travagli patiti dalla Chiesa per l'ambiziose mire di alcuni, ci gode l'animo di scorgere in papa Eugenio un pontefice, che potè con la sua condotta, dottrina e umiltà senza pari servire d'esempio ai potenti del mondo. Indarno infatti si adoprano i principi ad ottener dai popoli la vera moralità, che è alimento della vera civiltà, con le leggi penali, quando non siano eglino i primi a condursi in modo, da non porgere motivo di eccitamento agli amministrati al mal fare, mentre vediamo produrre maggior forza in quelli per lo esempio, che non per la legge parlante ricolma di terrore. Il buon pontefice Eugenio in mezzo alla porpora si denudava spesso delle pontificali vestimenta, affratellandosi con gli altri ministri dell'Ara, procurando poter conoscere di per sè stesso la dottrina, la condotta e le virtuose, o malvage azioni di questi, per richiamarli alla virtù e non ad essere danno alla Religione col loro perverso operato. In questo tempo sedeva nella Cattedra

Fiorentina Atto, ovvero Azzone, il quale, a mente del Borghini e del Del Migliore, non meno che dell'Ughelli, nel 1143 da Innocenzio II fu creato Vescovo di Firenze; secondo il compito del Del Migliore si trova che vivesse undici anni, volendo che in un privilegio di Anastasio IV del 1154 esistente appresso le monache di S. Pietro Maggiore, di lui sia fatta menzione per aver confermato al detto monastero la chiesa di S. Felice a Ema e altri beni. L'Ughelli pure vuole che esso morisse presso al 1155. Nella deficienza di documenti, per quanto abbiamo potuto riscontrare, sembra essere fiorentino, ma ignorasi affatto di qual famiglia, nominato dal popolo approvandone la elezione il sopraccitato pontefice Innocenzo. Da tutti gli scrittori dell'antica Firenze trovasi in quest'epoca un altro Azzone Vescovo di Pistoja, degno per le sue doti di eterna ricordanza. Ora, dopo tante barbarie e tanti dolorosi eventi, dai quali fu balestrata l'Italia, si vide in questa età brillare un raggio vivificatore, da far presagir migliori tempi, miglior condizione; inquantochè risorsero le lettere, da esser paragonate con ciascun altro buon secolo; perchè Averroe e Avicenna in Ispagna alla filosofia, il Bulgaro Martino, Ugo e Jacopo in Italia alla ragione civile; Graziano alle leggi canoniche, e Pietro di Navarra, cognominato in altro modo Lombardo, alla Teologia apersero la strada.

Mancato ai vivi l'Imperatore Currado l'anno 1152, passò lo imperio nelle mani di Federigo, cognominato Barbarossa: parimente ebbero termine i giorni del buono Eugenio Pontefice, al quale fù sostituito Anastasio IV, Romano; e nel medesimo anno a Ruggero re di Sicilia succeduto Guglielmo detto il Malvagio. L'Imperatore creò Duca di Toscana Guelfo suo zio per lato di madre, nel qual tempo reggeva la Chiesa di Firenze Ambrogio, già monaco dell'ordine Valombrosano. Dal libro Bullettone nell'Archivio Arcivescovile, precisamente nell'anno 1155, di questo Vescovo si trovano molti contratti quando al Vescovado Fiorentino fu donato il castello di Monte Acuto, e in quest'anno, secondo il Del Migliore e l'Ughelli, fu creato vescovo, checchè in contrario ne senta Vincenzio Borghini, che lo vuole destinato alla sedia fiorentina due anni avanti l'epoca dai sopra citati scrittori accennata; inquantochè leggendo con particolare diligenza la Bolla di Anastasio IV, conservata nell'archivio del venerabile monastero di S. Pietro Maggiore, emanata nel 1154, si trova fatta menzione del predecessore Ottone come allora vivente, è di mestieri dire che solo nel 1155 e non nel 53 fosse eletto vescovo questo Ambrogio. Il cronologista Ceracchini asserisce non aver potuto rinvenire altre notizie di questo Prelato, perchè alcuni incendi avvenuti distrussero quei documenti, che nell'Archivio Valombrosano trovavansi.

In quello però di S. Pier Maggiore viene confermata dal nostro vescovo una donazione di beni fatta alle pie religiose di questo monastero da una nobile matrona per nome Gisla, ove si parla con molta lode di questo vescovo. Il padre Eudosio Locatelli monaco valombrosano, nella vita di S. Giovanni Gualberto edita in Firenze nel 1583, a carte 217 e 218, pone la morte di questo prelato nei 26 Maggio 1158, per quanto ignoto il luogo di sua sepoltura.

Anastasio confortatore dell'infelice e soccorritore del povero, mancato ai vivi al fine dell'anno 1154, fu assunto al pontificato Adriano IV, di nazione inglese, ma cognito per lo affetto alla religione cristiana, avendo bandito la legge di Cristo nella Svezia e nella Norvegia. Ora importa moltissimo il far noto ai lettori quanto fosse sentito dal popolo Fiorentino l'amor proprio e il desio di non essere superati dalle armi altrui, ogni qual volta si voglia pervenire a conseguire quel potere e floridità, veri elementi della civiltà d'una nazione. Di mal animo avevano patita i Fiorentini la vergogna della sconfitta ricevuta dai Conti Guidi presso il Castello di Monte di Croce, fortissimo a quei tempi, ma del quale oggi non rimane alcun vestigio; per cui volendo togliersi lo scorno, ritornarono di nuovo in quest'anno, tentando ogni mezzo per conquistarlo. Malagevole fu l'assedio, ostinato il contrasto; pur

tanto si adoperarono, che con le arti dello inganno, tollerate in guerra, ma non sempre lodevoli, ebbero alla perfine il castello, e secondo il loro costume, lo ruinarono fino dalle fondamenta: tali astuzie esacerbarono sino da quest'ora gli animi dei Conti Guidi, in modo da perdurare lungamente le gare, gli odj dei medesimi con la Repubblica Fiorentina.

Intanto i Pratesi confederatisi coi Fiorentini, e da questi soccorsi in ogni loro bisogno, avevano non che rifatto Prato, ma costituitisi in condizione da poter contendere coi Pistojesi, volendo conquistare Carmignano.

Questo castello risiede sul fianco orientale del Monte Albano, che stendesi fino all'Ombrone fra i torrenti Turba ed Elsana, situato in terra fertilissima e rinomata per la squisitezza dei vini, distante da Firenze tredici miglia a ponente. La più antica ricordanza di questa terra l'abbiamo in un privilegio di Ottone III, dato in Roma il 25 Febbrajo 998 a favore di Antonio vescovo di Pistoja, cui confermò fra gli altri luoghi della sua diocesi la corte di Carmignano. Era senz'alcun dubbio formidabile ròcca, allorchè i Pratesi se ne impadronirono; ma i Pistojesi valorosissimi attaccarono pugna e sconfissero l'un popolo e l'altro, onde poterono conservare la lor possessione; se non che, come vedremo, nel 1228, lo riconquistarono i Fio-

rentini in quest'anno in cui Firenze pose in campo la prima volta il suo carroccio. L'anno 1158 sedeva vescovo di Firenze Giulio, ignorandosi affatto di questo prelato non che le gesta, ma neppure l'origine, a fronte delle più scrupolose indagini da noi fatte, onde confermarci della virtù dei primi custodi del Vangelo in Firenze per lo buono esempio del popolo. Ora in questi tempi pure suscitaronsi di nuovo le contese tra lo imperio e il pontificato, e ciò per lievissime cagioni, ma bastevoli scintille, atte ad infiammare una materia di per sè stessa disposta ad accendersi. Il pontefice, nello scrivere allo imperatore, averlo trattato da suddito, il che repugnava alla di lui ambizione. Vedute le continue guerre a danno dei popoli, determinava lo imperatore riunire le divise membra dello imperio, e riordinare la scompigliata Italia; e mentre si pascevano gli Italiani di lusinghiere speranze, dava egli motivo a maggiori turbolenze, ponendo in agitazione non che lo stato secolare, ma puranco l'ecclesiastico; inquantochè, morto Adriano, alcuni cardinali favoreggiati dallo imperatore aver creato Ottaviano a romano pontefice, il quale prese nome di Vittore IV, e il maggior numero dei cardinali avere eletto Rolando Sanese della famiglia dei Paperoni, il quale volle esser chiamato Alessandro III, e fu stimato il vero pontefice. Ora, non che non volere la felicità dell' Italia, ma la ruina, la desolazione, perchè cagione di divisione: quindi altri fatti ben

più dolorosi palesarono il mal animo dell'imperatore, inquantochè superata dalle di lui armi la bellissima Milano, la disfece, e altre terre della Lombardia in continui sanguinosi conflitti balestrandole, attirarsi l'ira e l'esecrazione degl'Italiani. Tanto è vero che ogni promissione, ogni buon desiderio cedono all'infrenata ambizione dell'uomo, e sono veramente stolti quelli, che negli altrui detti ripongono ogni lor fidanza, quando i fatti sono in opposizione alle loro melate parole, pronunziate per adescare l'incauto e il male esperto nei negozj del mondo. La vera virtù dell'uomo è nelle azioni e nelle non equivoche dimostrazioni di vero interesse prestato ad assicurare ad un popolo la floridità ed il potere. Non recare pertanto sorpresa se istruiti gl'Italiani da tanti dolorosi eventi, tentasse ciascun popolo costituirsi di per sè stesso indipendente e libero, come avvenne per parte del popolo Fiorentino, già fatto grande e valoroso. Ostinato lo imperatore nel vessare il pontefice per di lui mezzo eletto, trovossi costretto Alessandro III refugiarsi in Francia, per mettersi al coperto delle insidie, creando colà nuovi cardinali, tra i quali, a mente del Ciaconio, fu Ugo dei Ricasoli, nobile fiorentino. Perdurò questo dannosissimo scisma molti anni, essendo a Vittore succeduto l'anno 1164 Calisto; nel qual tempo per tratto di Divina Pietà mancò ai vivi Guglielmo il Malvagio, lasciato il regno di Sicilia a Guglielmo suo figliuolo, il Buono.

A Calisto venne dietro Pasquale, non senza danno per parte dei buoni prelati, perchè aver riconosciuto per vero pontefice Alessandro III, e lo stesso sopraccitato vescovo di Firenze Giulio trovarsi costretto a nascondersi in casa dei privati cittadini, per evitare la mala ventura. Ora, se tempo vi fu per l'Italia infelice, anzi miserando, lo fu questo; inquantochè ebbe origine l'infausta fazione dei Guelfi e Ghibellini, la quale talmente afflisse la più bella parte del mondo, da recare maggiori danni, che le invasioni dei barbari: e quello, che maggiormente contrista l'animo si è il vedere fra loro fratelli spegnersi per un vano nome, e soventi volte rinnovellarsi tali tragici fatti, da disonorare l'umanità, a vituperio di chi poteva impedirli e nol volle, a fronte di volere alcuni essere appellati giusti rettori dei popoli, altri padri di clemenza e di misericordia. In questi medesimi tempi, nei quali si fece chiamare duca di Toscana Guelfo e signore della Casa di Matilde, insorsero differenze tra i Pisani e i Genovesi per conto della Sardegna conquistata da ambedue questi popoli, della quale il medesimo principe s'intitolava. Ora, ciascuno di questi titoli ci ricorda alcuni principj dei presenti granduchi di Toscana, dei quali per private scritture di quest'anno 1169 si legge avere eglino insieme co'Sizi fondata torre e abitazione in Mercato Vecchio; ciò, che non sarebbe da tenersi in alcun conto nella storia nostra, se non ci trovassimo costretti a far

nota l' inconsideratezza del popolo nel permettere che si fortificassero in qualche sito a danno poi della libertà e indipendenza dei Fiorentini, come vedremo in progresso di tempo essere avvenuto. Quando i potenti in dovizie e in relazioni non si appagano di vivere da privati, il suspicare del loro mal animo è proficuo, perchè il vero cittadino, che ama la patria, non abbisogna di schermo per la propria difesa, inquantochè la rinviene nei petti generosi di tutti coloro, i quali seppero apprezzare le sue virtuose azioni, costituitosi oggetto di ammirazione e di affetto. L'anno 1170, i Conti Guidi, ricordevoli della ingiuria ricevuta, s'erano congiunti con gli Aretini, e cercavano quanto più potevano di danneggiare il contado di Firenze. I Fiorentini andarono grossi in armi sul territorio di Arezzo; e non aspettando gli Aretini di essere rinchiusi entro le mura della loro città, uscirono molto vigorosi incontro ai nemici; ma essendo attaccata la zuffa, rimasero perditori, ed essendone stati tagliati a pezzi alcuni, molti fur fatti prigioni: onde per liberarsi promisero partirsi dalla confederazione dei Conti Guidi, e per l'avvenire per alcuna ragione dover prendere l'arme contro il popolo Fiorentino. Come tra i Fiorentini e gli Aretini, così erano stati conflitti più volte tra i Lucchesi e i Pisani. Nell'anno 1171 i Pistojesi volendo in qualche modo vendicarsi dello assalto avuto in Carmignano, si congiunsero coi Lucchesi a danno dei Pisani. Per-

venuta una tale notizia ai Fiorentini, statuirono i Pisani di dover comparire in campo con centocinquanta cavalieri e quattrocento pedoni alle proprie spese in caso che ne abbisognassero i Fiorentini per obbligarseli, mentre per parte di questi promisero per il termine di quarant'anni di voler difender Pisa e suo contado, non solo le persone, ma anche le proprietà loro, con dare ad essi una casa in Pisa sopra del ponte, dalla banda della città per poter abitare e tenere le mercanzie. S'obbligarono inoltre a condur per mare le loro robe e persone, con pagar le medesime gabelle dei Pisani. Che avendo i Fiorentini guerra in Toscana, vollero essere tenuti ad aiutarli con 400 cavalli, eccettochè contro il vescovo di Volterra, Ildebrandino, e conte Alberto: e quando fossero assaliti e offesi da altri, promessero d'aiutarli con tutte le loro forze, ventotto giorni dopo esserne stati avvisati. Coi Lucchesi e altri nemici dei Fiorentini, vollero esser tenuti a non far pace senza il loro consenso; e perchè questa loro promessa e giuramento si conservasse in vigore, si obbligarono di rinnovarla ogni dieci anni, salva però la fedeltà dovuta al loro imperadore, il quale non vollero che si potesse liberare da cotal giuramento. L'anno seguente aveva mandato l'imperatore Federigo Cristiano arcivescovo di Magonza, in Toscana per calmare quella provincia, se in alcuna cosa ne avesse avuto bisogno, e per ridurla alla sua devozione: ora questi essendo

uomo destrissimo, aveva fatto raunare in Siena gli ambasciadori di tutte le città principali di essa, le quali rimettendo le loro gare e differenze in mano del Legato, fecero tanto più apparir chiara l'alterigia dei Fiorentini e dei Pisani, i quali con tutto coraggio dichiararono di volersi governare al loro senno, mostrando poco o nulla curare i comandamenti imperiali. Intanto, in questo tempo i Lucchesi costruirono i castelli di S. Miniato Toscano a Viareggio. Nell'anno 1174 grande conflitto si accese tra i Fiorentini e i Sanesi per cagione di confini, volendo i primi riconoscere per proprio dominio il castello di Staggia, gli altri sostenendo appartenere al contado di Siena, e ciò a solo fine di estendere ciascuna di queste due repubbliche i loro confini in pregiudizio dei vicini. Intanto i secondi avendo guerra con quelli di Montepulciano, i Fiorentini procurarono tosto favoreggiare i Montepulcianesi, inviando colà gente per fornirlo: i Sanesi conobbero esser fatto in onta loro e dispetto, perciò indignati aspettarono nel ritorno le fanterie Fiorentine, e oppostisi loro presso al castello di Asciano, l'assalirono con grande impeto; ma tosto conobbero quanto è di lieve momento l'ira d'un popolo se le forze non sono in proporzione al furor che lo invade, perchè infatti diseguali, i Fiorentini urtandoli vigorosamente li ruppero, e molti Sanesi uccisero e fecero prigioni. Ora avvenne un fatto, che altamente disonora il popolo Fiorentino, perchè la-

sciarono impunito il delitto commesso da un loro milite, facendo forza ad una fanciulla nel borgo denominato Marturi: e a tanto sdegno furono mossi i Borghigiani, sì che venne con loro alle mani, non senza uccisione, e rimanendovi molti feriti dall'una parte e dall'altra. Ora scorgendo che in progresso di tempo potrebbero essere oltraggiati dalla potenza dei Fiorentini, disfatto il borgo, si tornarono ad abitare il poggio, nel quale, essendovi una selva d'uno dei loro terrazzani appellato Bonizzo, il Poggio *di Bonizzo*, e poi abbreviandolo, *Poggibonsi* nominarono. Il Villani sempre credulo ai racconti popolari, reputò l'antico Poggibonsi fosse stato non solo un dei più forti castelli con belle mura e torri e molte chiese ed una pieve con ricca abbadia, ma che avesse avuto bellissime fontane di marmo, e che fosse stato abitato a guisa di una buona città. Niun documento apparisce in prova di tale asserto; che anzi tutti i documenti dichiarano essere stato un semplice castello costruito dai borghigiani di Marturi in luogo elevato per cingerlo di mura onde far fronte agli assalti dei Fiorentini; e ove adesso è il paese di Poggibonsi, era in quei tempi, che avvenne un tal fatto da noi accennato, il Borgo Vecchio di Marturi, tra il fiume Elsa e il torrente Staggia. Trovasi a 24 miglia a ostro da Firenze, 16 a maestro di Siena, 3 e mezzo a settentrione della città di Colle, 20 a levante-greco di Volterra, 6 a levante di S. Gemi-

gnano; dondechè può dirsi Poggibonsi posto nel bilico della Toscana. Le più vetuste rimembranze del *Poggio Bonizi* incontransi tra le carte appartenenti alla soppressa badia di Poggibonsi, posta in collina tra il torrente Staggia ed il fiume Elsa, avendo a levante la Chiesa di S. Lucchese, e a maestro Poggibonsi. La memoria più antica risale all'anno 970, dodici Luglio, allora quando il marchese Ugo, di origine Salica, offerse al monastero di S. Michele da esso fondato nel poggio di Marturi, e per esso a Bononio Abate, molti beni posti in varie parti della Toscana e nel contado Modanese. La stessa dote non solo quel principe confermò, ma accrebbe con altre cospicue donazioni sotto il dì 25 Luglio e 10 Agosto del 998 fatte al monastero da esso fondato nel Poggio di Marturi. Se non che morto cotesto marchese, e succeduto al governo della Toscana un marchese Bonifazio, questi discacciò dalla Badia di Marturi l'abate Bononio con tutti i monaci Benedettini, che vi abitavano, spogliando quel luogo pio di tutti i suoi beni mobili ed immobili. Rivendicò cotesto spoglio la contessa Beatrice marchesa di Toscana, mediante un beneplacito del suo vicario pronunziato nel Marzo 1075, stando nel borgo di Marturi, ora Poggibonsi, presso la Pieve di S. Maria, e confermato nel 20 Giugno 1099 dalla sua figlia la gran contessa Matilde e marchesa di Toscana, al qual placito assistè il conte Guido Guerra di Modigliana,

la di cui prosapia ebbe potere nel distretto di Poggibonsi. Tralasciando altri documenti dottamente riportati nel celebre Dizionario della Toscana dell'eruditissimo Repetti, importa molto alla storia, e che sembra un fatto incontrastabile, si è che l'antico Poggio Bonizzi, poscia chiamato *Poggio Imperiale*, fino dal secolo XI era compreso nel contado Fiorentino, e non nel Sanese, come da alcuni fu dubitato; inquantochè se non bastasse a dimostrarlo il placito nel 1099 dato dalla contessa Matilde nel *borgo di Marturi, contado fiorentino*, lo diede un istrumento del 6 Dicembre 1047, indizione XV, fra le membrane del monastero di San Salvatore nel Monte Amiata, ora nell'Archivio diplomatico fiorentino: il quale atto fu rogato da Pietro notaro nel luogo della *corte di Marturi, contado fiorentino*, *alla presenza di Arrigo cancelliere del re Arrigo IV, mentre questi andava a Roma a ricevere la corona imperiale.* Al che aggiungeremo non doversi confondere il paese, sia borgo, sia castello di *Marturi* con il suo distretto, sebbene dentro il contado fiorentino, appartenne alla diogesi di Siena. Vedremo nel proseguimento di questa storia la parte che ebbero gli abitanti di Poggibonsi con i Sanesi contro i Fiorentini, e la resistenza fatta all'esercito di Carlo d'Angiò. Vedute le fortificazioni e la confederazione degli abitanti di Poggibonsi con i Sanesi, i Fiorentini non molto dopo di due vicine castella fecero di nuovo il Castello di Colle di Val d'Elsa in quel

luogo, ove si trova per far frontiera a Poggibonsi, e servendosi, al dire dell'Ammirato, in questo più la vana gentilità dei costumi superstiziosi, che i presenti della severità cristiana, osservare, dicesi, che dal sangue dei sindaci così dei Fiorentini come dei Colligiani s' intinse la prima calcina con che si saldò la pietra a perpetua ricordanza di amistà e fratellanza di quei di Colle col Comune di Firenze. Sembra indubitato che mercè la mediazione dello Imperatore avesse luogo la bramata pace, perchè trovasi registrato che nell'anno 1176 il popolo Sanese insieme con Gonterano eletto lor vescovo e coi loro consoli, donano ad Abate di Lombardia e a Cavalcante, consoli Fiorentini (i quali ricevono in nome del popolo Fiorentino e dei consoli loro compagni, che erano Catonaccio di Fonzio, Miemato di Ruggieri, Giovanni di Donato, Filocaro di Tornaquincio, Balduino d'Ugo, Guido di Iacopo e Berengario di Simone) la metà che avevano del paese di Poggibonsi, donato loro dal conte Guido, con ogni altra ragione, che vi avesse la città di Siena, riservandovisi però la chiesa di S. Agnese. E nel Dicembre poi dello stesso anno Torano e Rustichino, consoli Sanesi, in nome dei loro compagni e del popolo di Siena, liberano e rinunziano in mano di Ristoradanno, di Cavalcante, due dei consoli Fiorentini, tutti i castelli, ville, uomini, che in qualunque maniera fosse della città di Siena, contenuti da dove la Burna mette nell'Arbia fino allo stagno Aretino; ed assol-

vono d'ogni giuramento gli uomini di Broilo, di Lucignano, di Campi, di Tornano e di Monteluco e d'ogni altro luogo posto nei suddetti termini, acciò obbediscano ai Fiorentini.

L'anno 1177 fu di grave lutto per il popolo di Firenze, per due grandi calamità, alle quali andò soggetto: l'una per un incendio, che prendendo principio dal piè del Ponte Vecchio insino a Mercato Vecchio e da S. Martino si distese in Santa Maria Ughi, presso le contrade del Duomo e S. Pier Scheraggio, con ruina grande dei cittadini e della città. L'altra, che nel verno ingrossato oltremodo l'Arno, gittò a terra il Ponte Vecchio, unico allora in tutta la città; onde il sinistro fu reputato maggiore. Tali accidenti erano interpretati, come avviene, dal volgo per prodigj e segni d'altre future sciagure, presi gli animi da timore, e non ancora sradicata la superstizione, perchè non per anche inciviliti i costumi. E quasi sembrassero poco tali malaugurati accidenti, si unirono le domestiche risse a dividere in due partiti la città, e a sangue freddo trucidarsi per satisfare le ambiziose mire di alcuni. Autori di queste furono gli Uberti, famiglia allora molto illustre e potente, e di gran credito in Firenze: volevano essi che la Signoria procedesse al loro modo, inquantochè la città si reggesse sotto il governo dei Consoli: presero le armi contro quelli, che dirigevano il Comune, e non mancando chi si avvicinasse all'una parte e all'altra, tosto

la città, che era una, si divise e tosto formaronsi due popoli, niuno dei quali volendo cedere, perchè ad alcuni pareva avvilimento e vergogna l'esser padroneggiati dai privati, gli altri perchè adducevano per loro discolpa non convenire che alcuni pochi governassero le cose secondo il loro arbitrio, perciò causarono risse e conflitti combattendo nelle vie e in prossimità delle case, anzi nelle case stesse, gli amici dell'un partito e dell'altro pugnassero fra di loro. Era doloroso spettacolo lo scorgere dalla casa del congiunto trar dardi e sassi in quella dell'altro parente, onde le innocenti donne avessero con certe lacrime a deplorare o il marito morto, o il padre, o il fratello. Le rôcche da dove si combatteva erano la torri private dei cittadini, delle quali, vedremo, essere in questa città il numero grandissimo e di tanta altezza, che molte di queste a centoventi braccia arrivarono. Delle quali torri, a rivelar la stoltezza degli uomini, alcune furono costruite coi denari del Comune; onde erano appellate le torri delle vicinanze, come se concorressero a gara ad un'opera di gran pregio. Quivi adoprati e mangani e manganelli, gettavansi dall'alto enormi pietre allorchè passavano i difensori del partito avverso, quasi attendendoli alla posta come belve. Ora a tale condizione erano ridotte le cose della città, che ovunque temevasi di riscontrare un nemico ove doveva sperarsi un amico, e niun padre, o coniugato poteva esser sicuro, quello di riabbracciare il

figlio, questi l'oggetto delle sue tenerezze. In quanto allo stato d'Italia, erasi migliorato non poco, inquantochè lo imperatore aveva stabilita in Venezia la pace col vero papa Alessandro, e l'antipapa Pasquale innanzi ad esso avere rinunziato liberamente al suo pontificato. Persevera la città in continue contese l'anno 1178, 79 e 80, nel quale ultimo anno erano consoli Uberto Uberti, Lamberto Lamberti, i quali parvero essere stanchi degli odj tra i cittadini fiorentini, aver dato principio a sedare i tumulti, a mitigare l'amarezza, e come avviene nelle cose tutte del mondo, che insensibilmente nella esecuzione d'una esterminazione reputata proficua a chi la formò, procedere le battaglie più per un uso, che per sodisfazione, non volendo però l'un l'altro partito cessar dalla pugna per non sembrar d'esser debole. Infatti narrasi, e quasi impossibile a credersi, aver veduto molti, che il giorno innanzi avevano fra loro ostinatamente pugnato, trovarsi spesso la mattina seguente a mangiare e bevere in una tavola insieme, novellando e vantando le prodezze da loro praticate in quei conflitti, come se si fossero trovati ad un gioco per dar sollievo allo spirito. Intanto il pontefice diportavasi con tale saggezza e prudenza, da porre un termine allo scisma incominciato con Vittore, Calisto, Pasquale, ma procurando umiliare la tracotanza dell'imperatore, e dare assetto, tra molte cose, alla creazione dei pontefici, statuendo che per lo avvenire appartenes-

se a due terzi dei cardinali la elezione del vero pontefice, e non altramente potessero eleggere il papa: dopo questo fatto, l'anno 1181, dopo avere illustrato il pontificato per le egregie doti, delle quali era eminentemente adorno, per una mansuetudine degna del rappresentante del Dio della misericordia, per costumi illibati, diè termine alla gloriosa sua vita Alessandro III, vero ornamento e decoro della città di Siena.

In quest'anno sedevano consoli della città di Firenze, in S. Michele in orto, innanzi la torre dei Macci, Ubertino, Marcello e Ormanno. Era lor giudice ordinario e dell'imperatore Federigo uno il di cui nome fu Ristoradanno: provveditori del Comune Arlotto e Rinaccio, i quali sentenziarono in favore di Rolando, converso di Valombrosa, contro Erbolotto Magnuoli, il quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del monastero. Ebbe termine infine la crudele e pessima condizione di Firenze in virtù della mediazione e dello zelo dei consoli Bongianni, Amidei e Uberto Infangati, non essendosi posto altro rimedio, che la considerazione dei lunghi mali, che avevano afflitto il popolo, giacchè ciascuno alla perfine conobbe quanto stoltamente per una vanissima gara si mettesse in ruina la vita dei figli e delle donne, e la patria infiacchita dalle particolari risse, e le cose le più care. Cessata pertanto così dannosa e lunga discordia, tornarono i Fiorentini ai primi e lodevoli impegni di dilatarsi nel contado.

Siccome quelli di Montegrossoli pretesero sostenersi con le armi, provarono lo effetto della loro ostinazione, e furono presi per forza. In questo tempo gli Empolesi pure fecero giuramento di essere coi Fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido. Essendo fatti censuarj della repubblica, permisero ancora di offrire ogni anno alla chiesa di San Gio. Battista in Firenze un cero, migliore di quello, dice l'Ammirato, che erano soliti di offrire quei di Pontormo. L'anno 1183 la città di Firenze era governata da Bonfantino Bogolese e da Donato Caponsacchi consoli: in quanto allo spirituale, dal vescovo Bernardo. Questo prelato ci porge poca materia di ragionare per la brevità del suo governo, onde Vincenzo Borghini si fa a discorrere di questi a pag. 487 asserendo: « Poche cose, e di poco momento si « trovano, dice egli, e le prime memorie nel 1183, « le ultime sono del 1185, per quanto si rileva « aver potuto vivere alcun anno più nel vescovado, « del quale non sussistono scritture particolari, e « temesi essere state smarrite ». A provare che qualche anno di più esso fosse vescovo di Firenze s'impegna Leopoldo Del Migliore, il quale asseverantemente dice nel 1187 esser lui stato presente alla consacrazione dell'antica chiesa di S. Donato in Polverosa fatta da Gerardo arcivescovo di Ravenna; nè ciò si allontana dal vero, dice il Cerracchini, inquantochè per un'antica cartapecora molto ben conservata dalle religiose Cisterciensi, succedute in quel luogo ai

canonici regolari di S. Agostino troviamo dal prenominato legato apostolico spedito in Toscana ed in altre parti a predicare la crociata per la ricuperazione di Terra Santa essersi consacrata quella Chiesa ai 2 Febbraio 1187 con l'assistenza del prelato fiorentino Bernardo, del vescovo di Fiesole Lanfranco, e di Enrico vescovo d'Imola. Questo è quanto abbiamo potuto conoscere; e ogni altra notizia non sarebbe che una pretta invenzione per deficenza di documenti.

Nel 1184, essendo consoli Vecchietto Vecchietti e Giovanni degli Uberti, acquietarono le differenze insorte fra i due popoli della chiesa di S. Trinità e di S. Maria a Ughi; e nello stesso anno i secondi ad esser vinti dalla repubblica furono i signori di Pogna. Era questo allora un castello molto forte, il quale essendo il refugio dimolti uomini militari infestavano la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, e per quanto dai repubblicani fosse fatto loro sentire che cessassero dalle scorrerie, e che rammentassero loro il giuramento fatto da quelli abitanti, non si erano mai calmati, che anzi perdurassero nel loro malvagio intendimento: vi condussero perciò le armi, e per quanto per molti giorni vigorosamente resistessero ai Fiorentini, finalmente mancando di vittovaglie nel mese di Giugno furono vinti con l'assedio. Nel Luglio dello stesso anno abbiamo un accordo con i Lucchesi e Fiorentini fatto per la mediazione di Tignoso Causidico di Monte Catino, consolo di Lucca, tanto per interes-

si, che potessero aver luogo tra gli uni e gli altri, non meno che dar soccorso i Lucchesi al Popolo Fiorentino contro i Pistoiesi. Nel 28 Ottobre dello stesso anno gli abitanti del Castello di Mangone si obbligarono ai consoli di Firenze di far pace e guerra a lor volontà, e di riconoscere tutto quello che possedevano nel castello e fuori della repubblica Fiorentina, alla quale dovevano pagare ogni anno per censo una libbra di puro argento, e offrire alla chiesa di S. Giovanni Battista il cero. Si obbligarono ancora di concedere un'albergheria ai consoli fiorentini, i quali vien detto esser dodici. Il conte Alberti e la contessa Tabernaria sua moglie con Guido e Mainardo loro figliuoli, si obbligarono pur di Novembre di difendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'avere nell'Aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di contado, senza poter mai ricostruirle; e di quelle di Capraja ne avrebbero consegnata una ai consoli di Firenze qual più loro fosse piaciuto, per disfarla, o guardarla come meglio avessero stimato. Decretarono che fusse messo un dazio dai consoli fiorentini, dalle calende di Maggio a quelle di Agosto, sopra tutte le terre, castelli e ville, che avevano tra Arno ed Elsa, e che questo dazio dovesse essere per la metà dei Conti, e per l'altra dei Fiorentini, obbligandosi i primi di pagare alla Repubblica per tutto Marzo quattrocento lire di buon danaro moneta pisana; e vollero esser tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito con dovere abitare in tempo di guerra

due mesi in Firenze, e in tempo di pace uno, confermando l'obbligo e giuramento fatto da quei di Mangone; e promettendo di farlo in quanto alla pace e alla guerra a quei di Vernio anticamente feudo imperiale, e di Ugnano, cioè Uzzano, anch'esso un tempo feudo imperiale. Ora, dall'esposizione di un tal concordato apertamente rilevasi quanto fosse formidabile un tal castello, e che già molto tempo avanti fosse stato costruito, come pure vedemmo di Montecuccoli, e della rôcca della Cerbaja già da noi notato, a fronte che il chiarissimo Repetti reputasse essere stati costruiti nel sec. XII. Non furono però perseveranti gli eventi dei Fiorentini, perchè nell'anno 1185, nel qual tempo erano Consoli della città di Firenze Scolaio degli Scolai e Ugolino Fifanti, mentre l'Imperatore Federigo trovavasi in Toscana, si querelavano quelli del Contado, e i Baroni della prepotenza dei Fiorentini, procurando di fargli conoscere che nello spazio di poco più di dieci lustri avevano atterrati Montorlandi, Prato, Montecaciolli, la rôcca di Fiesole, Montebuoni, Monte di Croce, Montegrossoli, e ultimamente Pogna, senza noverare le sconfitte date agli Aretini e ai Sanesi, non ad altro fine che di farsi signori di Toscana a danno dello Imperio, del quale si scorgeva essere naturalmente nemici. Avere affrante le forze dei Conti Guidi, perchè amici dell'Imperatore, come poteva attestarlo, il Conte Guido Guerra: ora non dovere

l'onore dell'offesa Maestà soffrire che fossero distrutte e lacerate le membra dell'Imperio da quella città, che contava tra le sue glorie quella della rotta avuta sotto le mura di Firenze da Arrigo. Perciò dicevano doversi rintuzzare tant'alterigia, onde apprendano nell'avvenire ad essere obbedienti, rispettosi della regia autorità, nè esservi più opportuna occasione di questa, perchè non prendano consistenza le loro pretensioni, giacchè se allo ingegno, che dimostravano, vi si congiungesse il potere, difficilmente sarebbe dato in progresso di tempo assoggettarli alla regia autorità. Ora questi lamenti in parte veri, in parte lesivi di quell'omaggio che vogliono dai popoli i grandi, avere esacerbato l'animo dell'imperatore in modo, da ordinare che tutto ciò, che avevano i Fiorentini usurpato; fosse loro tolto, volendo che il dominio di tutto il contado insino alle mura fosse sotto la immediata giurisdizione dell'Imperio, deputando a tal uopo vicarj regi per tutto, i quali in nome suo e della sua corte ragione rendessero a ciascuno. Lo stesso volle che fosse eseguito in rapporto alle altre città della Toscana, ad eccezione di Pisa e Pistoja, perchè favorevoli si erano a lui dimostrate. Chi non rileva la prepotenza dell'imperante, quasi che appartenga al più forte la distruzione di quel dominio, che al debole era costato non pochi sudori per acquistarlo, violando impunemente il diritto del primo occupante; animato dalla folle pretesa di disporre

dell'altrui come più gli piaccia. Supposto ancora che le querele fossero vere, non appartenere toglierle ad altri per far sue le altrui proprietà. Per un tal fatto i Fiorentini d'ingegno solerti ben compresero che solo per la forza compatta e sostenuta da mezzi pecuniarj potevano far fronte all'altrui dispotismo; e per questo aver formata disciplinata soldatesca, da rintuzzare in avvenire la baldanza dello straniero.

Nel 1186 si crede essere stata costruita la Chiesa di *San Donato in Polverosa*, e ciò essere avvenuto, a mente di tutti gli scrittori dell'antica Firenze, per avere una signora, o principessa assai ricca, acquistato molte selve, che esistevano in questo luogo, e costruita una casa con una chiesa e torre, che alla sua morte lasciasse il suo patrimonio per erigervi un monastero. Non si ha però ricordanza in qual tempo questo seguisse. Nell'ingresso del claustro v'è una iscrizione, nella quale si legge ANNO MILLESIMO, ma non si comprende se questa data sia la verificazione della prima casa, o del convento. Esiste però una carta dell'imperatore Filippo I, con la quale dà il privilegio ai canonici regolari di questa Chiesa, chiamata *S. Donato a Torri*, donando loro anche molte terre e privilegi, e sembra certo che fosse giurisdizione imperiale, perchè eravi uno spedale di pellegrini. Fu consegnata in quest'anno da Gherardo Arcivescovo di Ravenna dell'ordine cisterciense,

venuto in quel tempo in Firenze Legato di Clemente III pontefice, all'occasione della Crociata ordinata per liberare Gerusalemme, nel qual giorno tutti i soldati eletti in queste parti, la rassegna dei quali s'era fatta al Prato, cioè ove è adesso la porta a Prato, vennero processionalmente a S. Donato, ove il detto Legato con Bernardo Vescovo di Firenze, altri Prelati e Clero presero la croce per mano del medesimo Legato, e in quell'atto appiccava sulla spalla a chiascheduno di loro una croce scarlatta. Questa chiesa è appellata *Calonaca*. S'ignora in qual tempo ne uscissero i detti Canonici, nè quando vi venissero, e nè quanto vi stassero i padri Umiliati, dai quali ebbe origine, come vedremo, l'attivissimo e lucrosissimo commercio del lanificio, i quali, quando passarono in Ognissanti, resero il monastero alla giurisdizione del Vescovo di Firenze. È vero che tutto ciò successe dal 1186 al 1251, nel qual tempo il Vescovo Giovanni lo concesse alle Monache di S. Maria a Decimo dell'Ordine di S. Agostino, che abitavano fuori del Borgo S. Casciano in uno spedale di S. Cristina, che prima serviva per i pellegrini. Nel 1260, Papa Alessandro concede a sette monache di passare all'ordine Cisterciense di S. Agostino, obbligandole alla clausura, chè le monache di altri ordini non osservavano. Nel 1442, Papa Eugenio III, fece riunire a queste monache quelle di S. Maria Maddalena di Via Pinti, perchè mancanti

di mezzi per sostenersi in quel monastero. Nell'assedio di Firenze furono costrette di venire in città, e stettero nel convento di Cestello in S. Friano, ove riceverono molta ospitalità da quei frati. Il monastero fu invaso dal Conte di Londrone, e vi fece alcuni guasti. In questo monastero vissero molte donne, le quali per la loro illibata morale, e carità, poterono conseguire il nome avventurato di virtuose. Trovasi in detta chiesa un'iscrizione in carattere gotico così concepita:

MORS . RESECAT
MORS . OMNE . NECAT
QUOD . IN . ORBE . CREATVR .

MAGNIFICOS . PRE-
MIT . ET . MODICOS
CVNCTIS . DOMINATVR .

NOBILIVM . TENET
IMPERIVM : NVLLI
MISERETVR .

TAM . DVCIBVS
QVAM . PRINCIPIBVS
COMMVNIS . HABETVR .

Sarebbe molto utile per umiliare l'orgoglio che di frequente si vedesse scolpita una tal verità, onde il dovizioso e il potente, fatto senno, apprendessero a stimare le ricchezze, gli onori e le relazioni per quello, che vagliono al cospetto del tempio, che tutto distrugge e consuma, e allora il misero, il derelitto non esecrerebbero all'altrui insensibilità.

Intanto troviamo registrato che la repubblica Fiorentina in questo medesimo tempo essere governata da tre Consoli, Piero Bostichi, Uguccione

Uguccioni e Ugo Ughi, i quali tutti e tre, come gli altri Consoli, venivano contrassegnati col titolo di *Messer*, per dimostrare l'autorità concessa ad essi dal popolo; autorità tenuta in conto in tal modo da meritare e rispetto ed amore.

Nell'anno 1187, risiederono Consoli Accorri Baldacci e Caponsacco Caponsacchi, verso il fine del quale anno il pontefice Urbano nel dipartirsi da Verona per ritornare a Roma, chiuse in Ferrara l'estremo giorno di sua vita, lacrimando nel secreto dell'animo suo il sapere che la santa città di Gerusalemme era ritornata pel valore di Saladino sotto il giogo degl'infedeli. Allorchè Arrigo stavasi in Fucecchio, lo imperadore Federigo suo padre lo appellava a parte delle fatiche dell'imperio, mentre il primo animato da pietosi sentimenti compartiva non pochi privilegj in favore del monastero di S. Salvi, essendo signori di quel luogo Visconti Guido e Orlandino. Intanto gl'Italiani venivano stimolati dai pontefici a riconquistare la perduta Gerusalemme; e succeduto ad Urbano Gregorio VIII di Benevento, palesava un animo tutto sollecito a vendicare le ingiurie del feroce Sultano; ma mentre da Ferrara era venuto in Pisa per sollecitare l'armata, che già ponevasi in ordine, non compiuti ancora due mesi di pontificato, colà mancò ai vivi, lasciando di sè stesso un nome non perituro, per quel carattere energico che aveva disvelato nel bandire la santa crociata, non meno per illibatezza di costumi e per

sentita carità verso gl'infelici. A questo pontefice venne surrogato Clemente III, nello stesso tempo, che in Firenze sotto nome di consoli governavano con le cose di fuori, come quelle dell'interno della città, Rustico Abati, Giuoco Giuochi e Ugo d'Albizo de'Galigai. Non erano ancora in istato di riscaldata fantasia le menti degl'Italiani nel prendere il partito di recarsi a ricuperare i luoghi santi, nel tempo che viva nei pontefici era la volontà nell'invitarli a quell'impresa, non ancora corrotti nell'anima dall'ambiziosa voluttà d'ingrandire i loro parenti, come avvenne in progresso di tempo a scandalo del mondo cristiano, a contumelia di quel carattare grandioso, che deve essere scevro da ogn'interesse temporale, destinati dal Divino Legislatore a convertire le dovizie consegnate dalla pietà dei fedeli al religioso obietto di elargirle a sollievo della languente umanità. Ma Dio non permise che avesse perenne durata una tale allucinazione di mente, perchè, come vedremo, avere appellati all'alta carica di depositari della incontaminata morale di Cristo tali uomini, da porre un freno alla smodata ambizione, allontanando da loro stessi anco i più remoti congiunti, per far luminosa comparsa del disinteresse nello esercitamento della divina loro autorità. Se Urbano pertanto e Gregorio si erano mostrati caldissimi patrocinatori del conquisto di Gerusalemme, non esserlo stato di meno Clemente, mandando per tutta Italia i legati a sollecitare i popoli a prendere la Croce, come lo fu in Firenze per

mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna, come abbiamo notato, le cui parole sì fattamente aver commosso gli animi dei Fiorentini, che grande fu il numero di coloro, che andavano a farsi segnare, sembrando loro non presentarsi migliore occasione per acquistarsi il nome glorioso di valorosi, non che nella speme di conseguire un eterno premio, se nel conflitto avessero trovato la morte. Ora una tale prontezza, a mente di molti scrittori dell'antica Fiorenza, avere ad essi meritata la restituzione di una parte del contado, intercedendo presso lo imperatore lo stesso pontefice. Tanta era la virtù della parola del supremo Gerarca, che lo stesso imperatore aver vestite le armi ed essersi recato in Oriente, e sventuratamente nel fiume della Serra l'anno 1190, essersi affogato, mentre dal gran caldo voleva ristorarsi, succeduto allo imperio Arrigo suo figliuolo, cognominato quinto. Fu recuperata dai cristiani Tolemaide, nei quali assalti notabile apparve il valore dei Fiorentini, mentre nella città reggevano il consolato Mariano della Tosa, e Bombarone di Sisi. Fu vera letizia per Firenze la restituzione del contado, non meno che il dono conseguito del braccio di S. Filippo Apostolo, ottenuto per mezzo del patriarca di Gerusalemme, cittadino fiorentino, il cui nome fu Monaco, dall'ottimo prelato Piero di Firenze mandato a prendere e con grandissimo onore e pompa del clero, e da tutti gli ordini della città ricevuto, e quindi con somma venerazione tenuto dal popolo, e si conserva in ricco

reliquiario nell' oratorio di S. Gio. Batista. Questo Vescovo governò la diogesi di Firenze per lo spazio di 14 o 15 anni, poichè, a mente del Borghini, trovasi dal 1189 sino al 1208. Ora, non ci siamo ingannati nell'avere asserito nei primordi di questa storia che lo ingegno dei Fiorentini avere ad essi procacciata luminosa comparsa nel mondo, tanto nelle arti, nelle scienze, non meno che l'essere stati molti elevati a eminenti dignità, come adesso scorgiamo essere avvenuto a questo Monaco; perciò ogni passo al vero progresso e civiltà è contradistinto dai Fiorentini, da non recar sorpresa se si costituisse nel XV secolo quasi una nazione e temuta e venerata. Morto Clemente, fu eletto Celestino III, romano, dirigendo la cosa pubblica di Firenze come consoli Manfredo Ponzetti, Chianni Fifanti, e Schiatta degli Uberti. Nel seguente anno 1193, vediamo dismesso il titolo di Consoli, e invece destinato dal popolo un cittadino, il quale avesse palesato amor patrio rivestito del titolo di Potestà di Firenze, ed il primo essere stato senza alcun dubbio Gherardo Caponsacchi, checchè ne dica il Villani, il quale solo nel 1207 vorrebbe riconoscere il principio della potesteria. Non già che potesse esso solo avere il dominio, ma bensì congiunto con molti consiglieri e rettori, i quali erano sopra i capi delle arti. Questi decretò ai 14 di Luglio nella chiesa di S. Cecilia in nome del Comune di Firenze con Guido del già Ridolfino e suoi consorti signori

del castello di Trebio, e con il consolo del medesimo castello, di ricevere in esso presidio e guarnigione da collocarvisi a volontà dei Fiorentini; secondo il beneplacito loro esser tenuti il far guerra e pace con obbligo, per ogni castello, che fossero per edificare, di portare ogni anno un cero alla chiesa del Batista, e al Comune di Firenze dare una marca d'argento, e il potestà promesse loro che i Fiorentini non permetterebbero che persona andasse contro detti Trebiesi, i quali coi loro beni sarebbero trattati come Fiorentini.

Intanto non tranquille erano le cose della Chiesa perchè Celestino aveva dovuto patire non poco da Arrigo, il quale per cagione di parentela pretendeva al regno di Sicilia, e con ciò turbava la pietà d'Italia. Morto Arrigo imperatore, restarono i Toscani liberi dalle molestie del loro duca, perchè per lo innanzi sostenuto dallo imperatore. Nel 1197 insorta discordia tra Filippo e Ottone IV di Sassonia, i quali amendue vollero essere appellati imperadori, rimase a ciascuno libertà in Toscana di fare quello che volle. In questa libertà, al dire di tutti gli storici, fomentata dall'autorità dei pontefici, fu conchiusa una lega, o compagnia, come si diceva allora, a difesa del Comune, nel mese di Novembre, nella chiesa di S. Cristoforo, nel borgo S. Genesio, alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo, legati del papa, tra la città di Firenze di Lucca e di Siena, e del vescovo di Volterra,

come signore temporale di quella città, e le terre di Prato, di S. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoja e Poggibonsi, Conti Guidi, Conti Alberti e altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore, o capitano, all'arbitrio dei quali i collegati dovessero stare; questi e adunati ogni quattro mesi, avessero a eleggere uno, che si chiamasse priore della compagnia. Niuno dei confederatori poteva conoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca, o marchese, senza speciale espresso ordine della Chiesa Romana, la quale doveva per difesa essere soccorsa, sempre che ne avesse ricercato la compagnia; come anche per ricuperar luoghi, quelli però, che non fossero tenuti da alcuni dei collegati, con altri patti importanti. I due consoli, che si trovavano al contratto furono Acerlo del già Falserano, e Giovanni Bello del già Tedaldino. Ai dì 13 dello stesso mese; cioè, due giorni dopo la conclusione, questa lega fu giurata in Firenze nella chiesa di S. Martino del Vescovo, e i nomi dei consoli, i quali la giurarono, sono Arlotto Squarciasacchi, Sinibaldo del Compare, Ranieri Baldovini, Gianiberto Alberto Barucci, Sizio del già Buttigello, Gherardo Rosso, Uberto Gualducci, Gianni Belisore, Ildebrandino Sciancati, Chiarito Pilli, Rinaldesco del già Mula, Spinello Malespini, Ugnione del già Gherardo Ataviani, Guido del già Sanguigno, e Gottifredo di Guido Rossi.

Ora questa lega poteva riescire di sommo utile alle popolazioni della Toscana, perchè riunite le forze contro l'altrui prepotenza, e se avesse potuto il Romano Pontefice conseguire simile confederazione per tutta l'Italia non sarebbe stata malmenata dalle armi straniere, e avrebbe potuto costituirsi una, forte e indipendente. Dalla numerazione dei soggetti intervenuti alla celebrazione del contratto, chiaro apparisce essere in quel tempo Firenze governata dal popolo. Considerata pertanto la virtù della lega per parte dei Fiorentini l'anno 1198, essendo consoli Davizzano della Tosa, e Gherardello de'Visdomoni, il conte Guido Guerra giurò l'osservanza della lega in Firenze, e fuori nel monastero di Camaldoli, la giurò il Conte Alberto, il quale non volle però essere obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè glie la facessero i Fiorentini. Intervennero pure gli abitanti di Figline con lor podestà Verde obbligandosi a far pace e guerra ad arbitrio del Comune di Firenze, al quale dovevano pagare ventisei denari per focolare, eccettuatone quei dei soldati, con dargli la metà del pedaggio, guida, e passaggio, come anche del mercato, e d'obbedire ad ogni comandamento, che loro fosse fatto dai consoli di Firenze, escludendo però quello di quando fosse ordinato loro di disfar tutto, o parte del loro castello. Nel Maggio dello stesso anno intervennero gli abitanti di Certaldo, e oltre a voler far guerra e pace conforme che pia-

cesse alla Repubblica, s'obbligarono di pagarle ogni anno pel dì di S. Gio. Batista due libbre di argento, e alla chiesa del santo offerire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche del papa. Queste spontanee dedizioni indicano il potere del popolo fiorentino; la fidanza in questo nelle loro bisogna, e quanto grande era omai addivenuto, o si riguardi dal lato della popolazione a dismisura aumentata, o la saggezza delle leggi, coll'essersi costituito in posizione tale, da temere la di lui nimistà, come doversi apprezzare la unione con lo stesso. Infatti noi vedremo fra poco ove ebbero origine le ricchezze degli abitanti delle ridenti rive dell'Arno; e come sagacemente procacciaronsi la confederazione di tanti cittadini dei circonvicini paesi, per poter far fronte all'opportunità all'altrui prepotenza. La virtù della religione teneva salde le basi d'un governo democratico, e l'amore di patria confermava quella unione, che è fondamento alla vera prosperità, e scevra da una superstizione e da un fine indiretto; tutelavansi le leggi occupandosi il clero a far sentire che l'egoismo, il privato utile, lo smodato desio di dominio sono in aperta contradizione con la dottrina Evangelica, la quale impera lo esercitamento d'una carità illimitata, l'amore al suolo natio, e invita all'operosità, all'industria, al conseguimento d'un nome senza macchia. Che giammai potrà alcun popolo conseguire vera gloria, se non

per la reprocità d'interessi e di quel mutuo affetto, che è argomento della quiete d'uno stato, e dello sviluppo di tutte le arti e le scienze, per le quali è dato ottenere e ricchezza e possanza.

Mancato Celestino papa, gli succedette Innocenzio III dei Conti di Signa, il quale potè in parte migliorare le cose della Chiesa in Oriente. Considerata pertanto dai Fiorentini la utilità d'estendersi al difuori della città, che nel 1199, essendo consoli Arrigo della Tosa, Bampo dei Mompi e Boncompagno Alberti, presero per assedio il castello di Frodigliano, e gittati a terra tutti i casamenti, non permisero che più si ricostruisse. A fronte del valore delle loro armi e dei riportati trionfi, pur tuttavia molti luoghi opponevansi ai desiderj dei Fiorentini, ricusando prestare ad essi obbedienza, onde volto l'animo a Semifonte, il quale essendo molto forte, non fu dato per quell'anno ai Fiorentini l'espugnarlo. Questo si stima aver mosso l'animo dei Samminiatesi di disfarsi del Borgo di S. Giorgio, ricca a quei tempi e popolosa terra del Val d'Arno di sotto, circa a venti miglia distante da Firenze, la quale secondo che narra il Villani, fu disfatta l'anno 1248, che era nel piano, mutatisi di opinione, di nuovo l'anno 1200 tornassero ad abitare sul poggio. Ora bene scorgendo che altra via non v'era per conquistarlo, che assediandolo e impedendogli l'ingresso di vittovaglie, procurarono di togliergli l'aiuto dei vicini; e perciò Ildebrando

(vinto dalle insinuazioni dei consoli di Firenze), vescovo di Volterra, promesse con giuramento che Semifonte non sarebbe soccorso in alcun modo, e per qualunque mezzo, non meno che da altro d'alcuno dei suoi castelli; e che se la repubblica gli movesse guerra, egli sarebbe unito a lei come lo sarebbe anche in ogni altra, che facesse nel vescovado di Firenze da Elsa verso la città, con dugento cavalli e mille fanti a proprie spese per quindici giorni, e volendo, per maggior tempo a quelle della repubblica; non intendendo però di voler contro i Sanesi, conte Guido, conte Ildebrandino e conte Alberto e i suoi figliuoli, ma sibbene contro Colle. Nel medesimo tempo, anzi il giorno avanti, il conte Alberto con la moglie e con Maghinardo suo figliuolo, non solo avevano promesso al potestà Paganello de' Porcari di essere coi Fiorentini, ma di far guerra coi medesimi contro i Semifontesi, e di ordinare che i suoi soggetti uscissero dal castello, donando ancora alla repubblica di Firenze la maggior parte del poggio di Semifonte; la quale donazione fu ricevuta in nome del Comune dal potestà e da Tedaldo del Cantone, da Ardingo del Riccio, e da Ottaviano di Guido Rossi, consiglieri del medesimo potestà. Si obbligarono i conti a soccorrere i Fiorentini in guerra con tutte le forze per venti giorni, e rinnuovarono la obbligazione del dazio dell' 84, e dell'abitare in Firenze per un mese in tempo di guerra, con pro-

messa di non dovere edificare alcun castello nei poggi tra Vergigno ed Elsa. Intenti i Fiorentini a costituirsi in prospera condizione, conobbero che uno stato privo di mezzi pecuniarj non può conseguire quel potere, che è base della indipendenza, procurarono in quest'anno di far lega con quelli del Mugello nello sviluppo del commercio, stimando potere assicurare le loro mercanzie, e sotto la salvaguardia di quel popolo spedirle, ed altre riceverne per avvantaggiarsi nei loro negozj, decretando concordemente che ove le loro merci ricevessero danno, esser tenuti del proprio a risarcirli, obbligandosi a difenderle, non meno che somministrare anco le forze, se in guerra con alcun altro paese; e ciò essere avvenuto sotto il consolato di Arrigo conte di Capraja. Si è posta in dubbio la pace stabilita in questo tempo tra la repubblica Senese e Fiorentina; ma è un fatto compiuto, perchè dietro le indagini da noi fatte abbiamo potuto rilevare che sotto lo stesso Paganello dei Porcari, podestà di Firenze, la fonte di Rutulo, ora denominata Rutuli, da cui percorre un torrente di limpidissima acqua, condotta per magisterio del popolo libero di Siena fino entro la città, per il lasso di sette miglia, alla presenza di Ristoradanno e Bruno, Giudici Fiorentini, e Guido Ulberto e Davizzo Visdomini, consoli dei soldati, e Ugolino di Scolaio, castellano di Montegrossoli ed altri, fu pattuita la pace coi Sanesi, promettendo i Fiorentini la difesa

delle robe dei Sanesi, che non solo sarebbero tenuti per nemici gli uomini di Montalcino, ma che facendo i Sanesi lor guerra, sarebbero soccorsi per un mese con cento cavalli e mille fanti a spese del Comune di Firenze, il quale farebbe solennemente giurare da dugento fiorentini a nomina degli stessi Sanesi, di rimettere la differenza dei confini, che erano tra l'un comune e l'altro. Fu veramente sventura per la Toscana che questa pace tra le repubbliche di Siena e di Pisa con quella di Firenze fosse di breve durata; inquantochè considerato il valore di queste tre popolazioni e le loro ricchezze, avrebbero potuto impedire allo straniero il bistrattarle, come avvenne, da togliere ad esse tutto ciò, che avevano di più prezioso, la lor libertà, perdendo lustro e possanza, ridotte in poco tempo a deplorare la loro sciagura, perchè addivenute misere e derelitte.

Nell'anno 1202, essendo consoli della città Aldobrandino Barucci e Nerlo de'Sizi da Mercato Vecchio, i quali non volevano che il lor consolato fosse meno onorato di quel d'Arrigo della Tosa ordinano alla milizia fiorentina di recarsi sul fiume della Marina verso Mugello, ove i Cattani di Cambiati, castello ragguardevole allora, ma che adesso non esiste alcun vestigio, tenendosi in questo castello assai forti, rifiutarono prestare obbedienza al Comune di Firenze. Fu dato vigoroso assalto, e quindi conquistato. Ottenuta una tale vittoria, non

patendo loro di vedere opporre resistenza dai Semifontesi, determinarono prenderlo per forza; ma ciò non avrebbero conseguìto, se non fosse avvenuto il tradimento per parte d'un di loro di S. Donato in Poci, destinato alla difesa di una torre, la cedè ai Fiorentini, a condizione d'essere egli e i suoi discendenti franchi d'ogni gravezza in Firenze, pattuendo: ma siccome il tradire la patria e la fidanza dei propri concittadini è delitto non solo al cospetto d'ogni nazione, ma puranco presso la divinità, e d'ordinario mai resta impunito, perciò così avvenne di lui, perchè nella medesima torre, della quale si era servito per istrumento della sua scelleratezza, venne dai suoi terrazzani ucciso: i quali per mezzo d'Alberto di Montautolo, potestà di S. Gimignano, s'accordarono con Clarito de'Pilli, Consolo dei Mercanti di Firenze, che i Semifontesi fossero sotto il dominio del Comune di Firenze, al quale pagassero ogni anno per ciascun focolare ventisei denari, eccettuandone però quelli degli ecclesiastici e dei soldati, i quali fossero però riconosciuti come tutti gli altri del contado fiorentino, a condizione di restituire i fatti prigioni, con la facoltà di potere andare ad abitare altrove. Ora siccome i Sangimignanesi avevano prestato ajuto a quei di Semifonte, così il potestà per riconciliarli, promesse al Consolo fiorentino che si sarebbero scordati d'ogni ingiuria ricevuta dai Fiorentini, e che avrebbero giurato pel tempo di anni settanta di difendere le

persone e le merci dei Fiorentini, coi quali sarebbero stati uniti a far la guerra agli abitanti di Semifonte, semprechè non avessero osservato quanto promettevano, e per soddisfazione dei Sangimignanesi il consolo promesse al podestà che i Fiorentini non avrebbero sentito loro malgrado dell'ajuto, che avevano prestato a'Semifontesi, e perciò sarebbero liberati dai bandi, nei quali erano incorsi e sarebbero restituiti i prigionieri, come anche il prezzo ai venditori di Vertine per l'acquisto fattovi da Rinieri Ricasoli, e il capo di Bagnolo sarebbe disfatto. E per l'osservanza di tutto tra il consolo e il potestà furono depositate due mila lire per ciascuno. Sentita la forte lega e la dedizione di tanti castelli in favore del popolo fiorentino, i Montepulcianesi, temendo che le forze dei Sanesi non potessero mai equipararsi a quelle della repubblica di Firenze, giurarono avanti Ildebrandino di Gattone, uno dei consoli di detta città, di non essere nè del partito del vescovo di Montepulciano, amico dei Sanesi, nè di questi ultimi, dichiarando d'essere ricevuti sotto la protezione della repubblica fiorentina, obbligandosi di non far pagare alcuna gabella ai Fiorentini, di offrire ogni anno, nel giorno di S. Giovanni Battista, un cero di cinquanta libbre, e pagare dieci marche d'argento secondo il volere dei consoli, e di statuire guerra e pace conforme che piacesse loro, con voler rinnovare ogni due lustri un simile giuramento. In tale condizione

costituitosi il popolo Fiorentino, è ben facile argomentare che i signorotti non avessero altrimenti animo a molestare il contado, temendo con ragione d'essere assaliti e vinti.

Non però così procedevano le cose per parte dei Conti di Capraia, perchè possessori di tali fortezze, da lusingarsi o che non avrebbero i Fiorentini tentata contro loro alcuna impresa, o tentandola, non avrebbero potuto sottometterli, tanto più che in difesa del forte Castello di Capraia avevano puranco in faccia a questo l'altro non minore, detto *Malborghetto:* perciò or dall'uno, or dall'altro molestavano i passeggeri e i contadini, procurando sotto diversi colorati titoli ricoprire i loro ladronaggi. Mal soffrendo perciò i Fiorentini la loro audacia, deliberarono l'anno 1203, essendo consoli Brunellino Brunellini, Bazzanti e Nerlo de'Sizi di mercato Vecchio, di conquistare primieramente Malborghetto, e quindi a norma dei successi procedere innanzi. Nè andò fallito il loro divisamento, perchè condottovi l'esercito, lo superarono e il disfecero. Pur tuttavia conoscendo che il tentare la presa di Capraia non era tanto facile, convennero di costruire innanzi a quello un castello, come fecero, il quale per vanità e alterigia militare, denominarono *Monte Lupo*, in scherno di quello di Capraia, quasichè questo una mandra di capre dovesse divorare, come sembra suonare il nome stesso di *Capraia;* e ciò fecero a imitazione dei

Pistojesi, i quali togliendo ai conti Guidi il castello di Montemurlo, edificarono innanzi a questo quello del Montale. I conti però ebbero ricorso ai Fiorentini, coi quali si erano riconciliati; e non fu una illusione la loro speranza, perciocchè vi fu condotto l'esercito, e ritoltolo ai Pistojesi fu interamente e con buona fede restituito ai conti Guidi. Non possiamo trascurare di far conoscere ai nostri lettori che in questo tempo fu stabilita la pace tra il popolo Fiorentino e il Sanese, e ciò avvenne perchè avendo quest'ultimo conquistato Montalcino, temendo l'altro che avvenisse puranco di Montepulciano, cercava di venire a rottura con quello, poichè perseverava la differenza sopra i confini del dominio dell'una città con l'altra, e perciò i Sanesi per dar termine a questa, fecero sentire che sarebbero stati alle determinazioni che avrebbero prese tanto il potestà che i consoli di Poggibonsi. Ora questi vollero che fossero finalmente decretati i confini dell'uno e dell'altro Comune: perciò i consoli Sanesi a'4 di Giugno nella medesima terra con gran solennità, trovandosi presenti Ildebrandino vescovo di Volterra, Pietro vescovo di Firenze, Rinieri vescovo di Fiesole, il conte Guido Guerra con Guido e Tegrino suoi figliuoli, il conte Maghinardo, figliuolo del conte Alberto, e il conte Manente il Giovane di Sarteano con molti altri personaggi, approvarono il lodo da quelli stabilito, cedendo ogni luogo e

ragione, conforme alla carità fattane ai consoli del Comune di Firenze, e tre giorni dopo fu ratificato il tutto in Siena da Buono vescovo di quella città e da centocinquanta sanesi del consiglio generale approvato e giurato.

Dall'esposizione di un tal fatto chiaramente argomentasi l'interesse, che prendevano i vescovi a toglier di mezzo tra popolo e popolo quei dissidii, che portan sempre seco e sciagure e miserie alla patria : e ciò avveniva perchè avevano appreso appartenere al ministero del sacerdozio la mediazione tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e l'uomo e la di loro integra condotta, l'amore di patria luminosamente manifestati, concedevano ad essi estimazione, reverenza ed amore, convinti i popoli della cura, che avrebbero preso a decoro loro, a salvaguardia dell'interesse nel disbrigo delle ingiunteli commissioni, e sarebbe stato di gran ventura per la concordia sociale, e di maggior venerazione per la religione della carità, che avessero perseverato in questo santo proponimento, e così veder cessare le gare, le contese, le guerre tra popoli e popoli, tra gli amministratori e gli amministrati, facendosi schermo di questi se mal diretti o tiranneggiati. In questi tempi calamitosi per la nulla unione tra cittadino e cittadino, noi non possiamo non deplorare la disistima del clero, che tanto influisce al benessere dei popoli, perchè forse o non fu inteso da alcuni il fine della loro missione, o perchè il popolo per una funesta

irreligione tiene a vile il sacerdozio, quasi strumento della sua ruina..... Piaccia al cielo che quelli, illuminati dai fatti, si adoprino a soddisfare al loro mandato, questi ad avere un miglior concetto di coloro, ai quali fu affidata da Cristo la salutare missione di placare le ire e gli odj, onde ritornino i popoli a darsi il bacio d'amore per potere prosperare concordi e avventurati. Nel 1204, sotto il consolato di Guido Ulberti, riscontrasi come per una procura fatta il 15 di Maggio nella persona di Tignoso di Lamberto, uno dei Consoli del Comune, di comparire avanti del papa come procuratore del Municipio di Firenze, reggevasi a repubblica, inquantochè Scipione Ammirato nomina tutti i giudici, consoli, notai, per parte delle arti ancora, i quali avevano il voto deliberativo, assegnato loro dal popolo, e intanto abbiamo motivo di assicurarci in qual pregio fossero tenute le arti, e quanto prosperassero sino da questo tempo a maggior lustro dei Fiorentini. Vi era puranco un Consiglio generale, uno speciale e dieci Buoni Uomini per Sesto. Il console Tignoso doveva essere mandato a papa Innocenzo, perchè con la sua autorità confermasse e convalidasse, come fece, l'accordo fatto coi Sanesi, acciocchè per suo rispetto l'una e l'altra repubblica ponesse maggior cura nel conservarlo. È veramente consolante lo scorgere lo interesse di un pontefice nel sedare i dissidii dei popoli, e invitare le costituite autorità a recarsi in Roma a stabilire

quella pace tanto raccomandata dal Divino Legislatore, il quale non venne nel mondo che per ordinare all'umana famiglia lo esercitamento della mutua affezione, come il solo mezzo per conseguire la civiltà e lo avanzamento al procaccio della virtù.

Nel mese d'Ottobre dello stesso anno vedutosi i conti di Capraja rovinato Malborghetto, e edificato contro Montelupo, disperandosi di potere con l'aiuto dei Pistojesi resistere ai Fiorentini, il conte Guido di Borgognone coi figliuoli e uomini di Capraja, risolvettero d'obbedire ai più forti, e così giurarono in mano dei Consoli di Firenze di far tutto quello che loro comandassero, sottoponendo Capraja alla repubblica, alla quale dovevano esser pagati ventisei denari per focolare, coll'obbligo di far la guerra a volontà dei consoli, eccettuandone contro l'Imperatore se non per cagione di arruolarsi per tre anni contro i Lucchesi. E perchè i Fiorentini venissero maggiormente assicurati della buona volontà dei Conti, obbligarono alla Repubblica tutto quello che avevano dalla parte d'Arno, dove era posto Montelupo. I consoli promettevano ai Conti di difenderli dai Pistojesi e da ogni altro, e di non disfare il castello di Capraja senza il loro consentimento. L'anno 1205 fu eletto vescovo della città di Firenze Giovanni di Velletri. Questi fu prima canonico regolare e priore di S. Frediano di Pisa, uomo fornito di bella letteratura e d'una bontà di cuore tale, da cattivarsi l'amore del po-

polo. Esso sotto Innocenzio III fu destinato al governo della diogesi fiorentina, e in ciò sono concordi il Borghini, il Migliore e l'Ughelli. Nell'anno consecutivo, insieme col vescovo di Fiesole Rinieri consacrò la chiesa di S. Iacopo detta volgarmente *in Campo Corbolini*, nei confini del priorato di Pisa, Patronato dell'Ordine di Malta, e questo senza pericolo d'abbaglio, ma con tutta chiarezza si deduce dal cartello in detta chiesa di carattere antico e gotico, del seguente tenore:

ANNO . D . MCCVI . QVINTO . NONAS . MAJI
JOHAS . EPISCOPUS . FLORENTINUS . ET . DOMINVS
RAYNERIVS . EPISCOPVS . FESVLANUS . HANC
ECCLESIAM . IN . ONORE . B . JACOBI . ZEBEDEI
ET . BEATI . JACOBI . ALPHEI . ET . B .
LAVRENTII . ET . S . NICOLAI . ET . SANCTI
LEONARDI . ET . SANCTE . AGATHAE . ET
SANCTE . LUCIE . ET . SANCTE . CATHARINE
ET . LAPIDIS . SANCTI . SEPVLCRI . CONSECRARVNT
ET . VNVSQVISQVE . ANNUATIM . VISITANTIBVS
LOCVM . ISTUM . VNVM . ANNUM . DE
CRIMINALIBVS . ET . QVARTAM . PARTEM . VENALIVM
IN . DOMINO . RELAXAVIT.

Nell'anno 1221 donò all'abate di Settimo la chiesa di S. Frediano con la parrocchia, come si deduce chiaramente dal diploma di donazione ap-

presso i monaci Cisterciensi nel loro archivio diligentemente conservato.

Essendo insorta grave differenza nel creare il parroco, o priore, come nella chiesa di S. Apollinare, nel 1224 troviamo da questo vescovo in quell'anno promulgato ai 24 del mese di Febbraio un monitorio di scomunica contro chi avesse osato d'impedire il corporale possesso e il pacifico possedimento di detta chiesa ad un certo Rinieri canonico di S. Lorenzo, elettovi a priore per sedare le discordie dei popoli in due parti divisi. Perdurò il governo di quest'ottimo prelato 25 anni, e nel 1230 fu appellato a fruire il premio dovuto al vero ministro del culto del Dio della carità; esso fu seppellito nell'Oratorio di S. Gio. Batista, innanzi al sepolcro del vescovo Rinieri alla parte dell'Evangelio, in un avello di marmo con un basso rilievo antichissimo, e con l'appresso rozza iscrizione in versi, secondo l'uso di quei tempi:

PATRIA . VELLETRVM . SANCTI . FVIT . ILLA . JOANNIS
QVI . JACET . HIC . PRESVL . CVI . SIT . PAX . OMNIBVS . ANNIS.

Nell'anno 1207 fu introdotto il nome e l'autorità del podestà, così la pensano il Malespini e il Villani, per quanto noi abbiamo accennato essere stato prima di questo tempo; ed era soltanto non considerata la suprema magistratura che solo con questa denominazione; sempre però soggetta al

voto consultivo e deliberativo dei consiglieri, giudici e consoli, e sembra che al solo fine di disbrigarsi il consiglio generale dalla noja di dover punire un qualche forestiero, che avesse mancato al rispetto delle persone, o proprietà dei cittadini di Firenze, inquantochè il reggimento della cosa pubblica continuava ad avere quella forma popolare, che tanto lustro e ricchezza potè concedere a questo popolo. Era potestà di Firenze Gualfredotto, e sotto di lui fu stabilita la concordia fra i Pistojesi e i Conti Guidi, fatta per opera dei Fiorentini. Di breve durata fu la pace tra Siena e Firenze, e sembra indubitato che a violare le prestate promesse fosse il popolo Sanese, inquantochè, prese le armi contro Montepulciano amico dei Fiorentini, e perciò costretti a difendere i loro amici, i quali avevano stimato non poter temere sotto la protezione di Firenze, e per questo furono condotte nella provincia sanese le milizie, particolarmente al castello di Montalto. Dall'una parte e dall'altra si venne al conflitto con tutta la intensità dell'animo virile, perchè i Fiorentini inaspriti per la violata fede, i Sanesi per la rotta ricevuta nell'antecedente pugna, sperando di cancellare dal volto la vecchia ignominia. Ma sventuratamente non furono più felici in questo del primo scontro, perchè perderono molti valorosi uomini, e rotti e sbandati, si trovarono costretti a darsi alla fuga per trovare il desiderato salvamento. Niun documento sussiste per rilevare

la perdita dell'una e dell'altra parte, ma è certo che furono condotti in Firenze a modo di trionfo da mille e trecento Sanesi prigionieri; perciò micidialissima essere stata la battaglia. Ora, per questo, o per altro motivo a Gualfredotto fu raffermato l'ufficio per il seguente anno 1208, nel quale novellamente andarono i Fiorentini contro i Sanesi e li vinsero, e disfecero il loro castello detto Rugomagno, penetrando sino a Rapolano nel Contado di Siena, e di là trassero grandi prede, e molti fecero prigioni, onde trovandosi i Sanesi così malmenati, ebbero per loro ventura di potere confermare la pace fatta da Giovanni Strusio loro podestà col Grassetti podestà di Firenze. In questo tempo fu ucciso in Bamberga, da Otto conte Palatino, l'imperatore Filippo, per cui fu dal pontefice confermato imperatore Ottone, il quale disceso in Italia, solennemente prese da lui la corona dell'imperio in Roma, nel tempio di S. Pietro. Fu però di breve durata la buona armonia tra il papa e l'imperatore, perchè quest'ultimo, sconoscente ai favori ricevuti dalla sedia pontificia, invitando i popoli alla di lui obbedienza, veduta la sua autorità consolidata, obliò tutto, come spesso avviene dei beneficati, dando di piglio alle armi per la conquista della Puglia e di Napoli, alla protezione del pontefice raccomandati non solo, ma molestando puranco gli stati del pontefice. . . . . . Tanto è vero

che l'ambizione di più vasto dominio soffoca nell'animo ogni sentimento di riconoscenza, conculcando ogni giuramento, pur di conseguire il fine delle smodate bramosie. Ora, in questo tempo fu rotta la pace tra i Sanesi e i Fiorentini; ma vedendo i primi non aver forze bastanti per resistere ai secondi, si obbligarono di risarcire i danni fatti a Montepulciano e Montalcino, e di non molestare le altre castella, che i Fiorentini loro avevano tolte; e con questo patto non fu ad essi denegata la pace. Perseverava intanto audacemente Ottone nella guerra in Puglia, mentre il pontefice non era valido stromento ad umiliare la tracotanza del tedesco imperatore, perchè la nuda sua autorità non aveva quella virtù, che l'altro possedeva per le armi; perciò dotato il pontefice di una bontà senza pari veniva angustiato il di lui animo per la ingratitudine iniquamente palesata dall' imperatore a di lui riguardo, tenendo in continua agitazione l' Italia tutta. In mezzo però a tanto affanno, non fu piccolo confortamento lo scorgere essere stati dalla Divinità suscitati due validi sostegni del papato nelle venerate persone di un Francesco d'Assisi e di un Domenico, il primo nato in Italia, l'altro in Ispagna a confermare la religione del Cristo, e convalidare l'autorità pontificia; intenti a diffondere la luce Evangelica per tutto il mondo, onde conquistare al pontificato proseliti in gran

numero per la difesa dei diritti, che ormai si erano procacciati come sovrani temporali. Il primo sotto la divisa della umiltà e della povertà, invitare tutti coloro, i quali veduta la fallacia delle mondane pompe e dei diletti della vita materiale, a imitazione dei primi cenobiti, ritrarsi nella solitudine per aver agio a considerare nelle bellezze della natura l'opera grandiosa del Creatore, e lungi dai trambustii del secolo, vivere spiritualmente, attendendo con tutta l'ansia del cuore il termine dei propri giorni per risorgere nell'avvenire ad una vita di eterne delizie; e adescati i mortali dai fatti, coraggiosamente e in gran numero ascriversi a questo mistico istituto, e in tal modo concedere al pontefice una moltitudine di servi obbedienti, di figli devoti alle sue deliberazioni. L'altro, convinto della virtù del Vangelo, volerlo praticato da tutti i popoli; ed animare i di lui seguaci a patire il martirio, pur di diffonderlo in mezzo alle barbare nazioni. Non vi ha dubbio perciò che mentre gl'imperanti facevano a gara per abbassare la Chiesa, questi due invitti campioni averla presa a sostenere, e talmente averla elevata per i prodigj, da conoscervi palesemente il braccio e l'opera di Dio. Ora per il popolo Fiorentino si apre vasta scena di lutto per la divisione degli animi, per la funesta fazione dei Ghibellini e dei Guelfi, mentre per altra parte vedremo per le arti, e particolarmente

per quella del lanificio, costituirsi in floridissima condizione; e ci sarà grato lo scorgere che cessate le gare di partito, addivenisse in progresso di tempo e magnanimo e virtuoso. Manifesteremo con tutta lealtà la influenza del principio religioso sugli eventi politici, e come scosso dagli errori de' Paterini, potè abiurare ogn' idea, che non fosse conforme alla razionalità del Vangelo: come il secolo XIII sia stato per Firenze il più glorioso, perchè vide la luce entro le sue mura quel sommo tra tutti i più grandi uomini, che le generazioni passate, presenti e future possano contare, tanto per la profondità della scienza politica, filosofica e per la elevatezza delle immagini, da non essere da alcuno pareggiato, e perciò essere giustamente contraddistinto col di lui venerato nome *il secolo di Dante:* vedremo come in mezzo ai conflitti sostenuti contro i popoli vicini, palesasse un animo guerresco, da non avere invidia alla più disciplinata milizia, e perciò quasi sempre vittorioso, acquistarsi anco al di là dei mari un nome di estimazione e di distinzione.

CAPITOLO TERZO

Della origine dei primi Ghibellini in Firenze: prima sorgente delle ricchezze di questo popolo: lo sviluppo delle arti, e particolarmente quella del lanificio: lusso attivo di questo popolo. Eresia dei Paterini, e del modo col quale fu spenta. Del primo istituto di Carità, del Bigallo: del vescovo Ardingo: della Chiesa di S. Spirito.

> Bellincion Berti vid'io andar cinto
> Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
> La donna sua senza 'l viso dipinto;
> E vidi quel del Nerli e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta,
> E le sue donne al fuso e al pennecchio.
>
> Dante, *Paradiso*, Canto XV.

Le vere sorgenti delle ricchezze d'uno stato sono l'attività del commercio, l'industria, l'operosità, il lusso attivo, la circolazione del danaro. Il movimento del primo solletica la seconda, il lusso attivo somministra i mezzi per far fronte non solo alle proprie bisogna, ma ancora ad eccitare il genio a conseguire una qualche distinzione: la circolazione della pecunia a togliere di mezzo quel funesto disequilibrio tra la povertà e la ricchezza, che è quasi

sempre cagione dolorosa dei perturbamenti sociali. Una nazione che non provveda con una saggia legislazione a toglier di mezzo quei vincoli che incatenano la libertà del commercio, o permetta che sia ristretto soltanto per alcuni, i quali fatti doviziosi per la prepotenza del privilegio, pretendono e vogliono dei miseri l'ossequio e la venerazione, e insensibilmente si costituiscono tiranni dei poveri, sarà sempre misera e debole. La storia c'insegna in qual modo lo stabilimento delle caste, formando più società in mezzo allo stato, e separandole per inalterabili barriere, ha paralizzato i progressi della prosperità universale, egualmente che quelli della civiltà: condannata ad una specie di perpetuo ilotismo, percossa dal disfavore legale, colpita da una pregiudicata opinione, la disgraziata classe ha dovuto ancor più patire per l'umiliazione, che per le privazioni medesime. Il lavoro imposto come un tributo, inflitto come un'ignominia, ha perduto il suo pregio perdendo il suo merito; l'attività si è spenta con la speranza, lo scoraggiamento è addivenuto un'abitudine, la miseria un patrimonio. Ivi la povertà non è un caso, ma una condizione: non si numerano i poveri perchè si disprezzano. Se pertanto per motivo di privilegj, per una cieca deferenza delle esclusioni arbitrarie, appongono ostacolo alle legittime ambizioni, se la legge non è eguale per tutti, la emulazione si snerva, la molla dell'attività individuale si rallenta: allora diminui-

sce la sicurtà dei deboli, si raffredda il sentimento dell'universale fraternità, e disgraziatamente ci si avvezza più facilmente a credere che può esservi anche un tristo privilegio di sventura, e che gli uni sono in certo modo predestinati ai rigori della fortuna, come gli altri ai suoi favori. Le istituzioni liberali, appunto perchè riconoscono gli uomini eguali innanzi alle leggi, come lo sono innanzi a Dio, racchiudono quindi un principio fecondo di vantaggi per le condizioni le più sventurate della società; collocate allora sotto un cielo più propizio, queste ritrovano nuove forze nel riassumere la fiducia. Allora il genio della legislazione s'illumina sopra i grand'interessi dell'umanità, si respira di sentimenti generosi, le istituzioni liberali proclamano, adempiono gli obblighi della società, restringono i legami, che uniscono gli uomini, consacrano il rispetto per la sventura, e servono in mille modi la sacra causa del pubblico interesse. Principio di vita per la società intiera, sorgente feconda del benessere generale e individuale, la libertà politica bene intesa, garantisce la giustizia, incoraggia il lavoro, sviluppa nelle menti insieme col sentimento della dignità umana l'energia, che pugna contro agli ostacoli, la fermezza, che sopporta, il rispetto pei diritti di ciascuno, lo spirito di accomunamento e la mutua benevolenza. Basta adunque alle istituzioni politiche di esser fedeli alla loro propria missione per favorire il destino della

classe indigente; esse non lo servono mai meglio, che quando assicurano il regno delle leggi, l'ordine generale, la pubblica tranquillità. Questa verità fu sentita dal popolo Fiorentino: perciò, tolti di mezzo i privilegj, ciascuno poteva far procaccio per la industria, per l'operosità di quei mezzi, pei quali non sussiste altra differenza tra il cittadino e il cittadino, che una maggior cura per esser considerato, prestandosi con questi all'altrui miglior condizione. Conosciuto il resultamento, che avrebbe dato il lusso attivo, adopraronsi i Fiorentini a tenere in conto quelli, i quali avevano recato in Firenze un ramo d'industria, prodigando non favori, ma mezzi per perfezionare quell'arte che avrebbe poi somministrato ricchezze considerabilissime. Niuno di questo popolo, anco doviziosissimo, ambiva far comparsa di vestimenta, che avessero abbagliata la vista del volgo, per essere oggetti venuti oltremare, adottando, come al presente, la moda e gli usi dello straniero, non fatta considerazione al danno, che ne patisce lo stato per il denaro, che esce dallo stesso, e quasi non vi siano nè braccia, nè ingegno e mezzi per condurle a quella perfezione ottenuta da altri, perchè più industriosi degl' Italiani. E se a minor prezzo avvenga ottenersi un qualche oggetto di lusso fuori del proprio stato, è la inerzia la cagione del non prestarsi con tutta sollecitudine al compimento del lavorio, come in altri luoghi è praticato: e se il Divino Poeta rim-

procciava ai suoi concittadini una vita sibaritica, lusso passivo, richiamandoli ai tempi, nei quali Bellincion Berti, il Nerli, ed altri uomini rispettabilissimi si contentavano di cingersi di cuojo e d'osso, quale invettiva lancerebbe contro la irrequieta manía di non considerare nè panno, nè piume, nè altri oggetti d'arte, che non vengano dall'estero, a snervamento dello stato, estenuandosi l'erario pubblico perchè arricchito l'altrui. Avventurati quei tempi, nei quali la integrità di carattere, la probità nel mercanteggiare, e la moralità della condotta tenevano in perfetta concordia i cittadini fra loro, altro non amando che di acquistarsi per le arti un nome onorato. E se è pur vero che le guerre straniere abbatterono lo imperio d'*Italia*, non lo fu meno la mollezza dei costumi, il lusso passivo, introducendo civili discordie, le quali recano mali peggiori del ferro nemico. Nè a questo si limitarono le sventure della misera Italia, perchè la più tremenda si fu la fazione dei Guelfi e Ghibellini, la quale ebbe origine per Firenze da un fatto, che di per sè stesso non poteva essere considerato che per umana fragilità, e per la incostanza nel sentimento del diletto, adescata la giovinezza dall'appariscenza del volto, non tenuto conto alle fatte promesse, ma che per la rivalità delle famiglie produsse la più deplorabile tra le cittadine guerre. Noi non possiamo dispensarci dal narrarlo per adempire al nostro ufficio, ma solo

di volo, per essere omai da tanti valenti scrittori con sì veridici ed eloquenti detti posto in luce, da non avere da bramarsi di più.

Nell'anno 1215, essendo podestà di Firenze Messer Currado Orlandi nella terra di Campi, distante sei miglia dalla città, fu fatto cavaliere messer Mazzingho Tegrini dei Mazzinghi, e convitati molti gentiluomini; ed essendo i cavalieri a mensa, un giocolatore di carte leccò un tagliere fornito innanzi a messer Uberto degl'Infangati, il quale era in compagnia di Buondelmonte Buondelmonti, onde fortemente si corrucciò, per cui messer Oddo Ardinghi dei Fifanti, uomo valoroso, riprese villanamente messer Uberto predetto, e questi lo smentì; per cui preso dall'ira Oddo Ardinghi gli gettò nel viso un tagliere di carne fornito, per cui tutto il corteo ne fu travagliato; e quando fu dato termine al pranzo tolte le vivande dalla mensa, Messer Buondelmonte, preso un coltello, ferì Messer Oddo. Tornato ciascuno a casa sua, Messer Ardinghi tenne consiglio coi suoi amici e congiunti, infra i quali furono i Conti Gangalandi, gli Uberti, i Lamberti, e gli Amidei, e convennero che dovesse trovarsi un compenso per non venire a rottura, ma dar termine ad ogni risentimento dall'una parte e dall'altra, e per conseguire l'intento, fu stabilito che messer Oddo togliesse a moglie la figlia di Lambertaccio Ciantrusetti degli Amidei, la quale era figlia della sorella di messer Oddo Ardinghi. Fatto il trattato, pochi giorni

innanzi alla effettuazione del matrimonio, una certa Gualdrada, moglie di Forese Donati, segretamente mandò ad invitare Buondelmonte, e gli disse che disdiceva a cavaliere onorato prender per consorte una fanciulla non amata, ma solo per timore degli odj degli Uberti e Fifanti: che se esso non avesse prestato il consenso, ella gli aveva serbata una figlia degna per ogni riguardo del suo amore; e in così dire appellandola, gliela presentò. Siccome era sì per la fattezza del volto, che per il personale, degna d'ammirazione, riscontrandosi in lei una fronte lieta e serena, due occhi, i quali al movimento sembravano gittar dardi d'amore, un contorno greco, con bianca e vezzosa gola, portamento altero, da rimanere lo stesso Buondelmente affascinato e vinto, e scordando la fatta promessa, tributare a questa i caldi affetti, volerla per sua compagna inseparabile, onde fruire per lei giorni lieti e sereni. Nè a questi voti andavano disgiunti i fatti, perchè nel giorno dieci febbrajo del detto anno, giurava innanzi all'ara inviolabile fedeltà, non celatamente, ma con tutta la pompa e facendo palese non temere gli sdegni degli Amidei e suoi congiunti. Quanto vivamente fosse sentito un tale sfregio, ciascuno sel pensi. Raunatisi infatti, alcuni credono in casa di Oddo Ardinghi, altri nella chiesa *S. Maria sopra Porta*, e tra questi il celebre Chiari, gli amici e i parenti degli Amidei, lamentandosi questi ultimi della vergogna e ingiuria ricevuta da Buondelmonte, stavano

a deliberare come risarcirla e prendere del tradimento una qualche vendetta, e mentre volevano alcuni che fosse villanamente percosso, altri ferito. Uberto dei Lamberti disse: « Se tu il batti, o fe-
« risci, pensa prima farti la fossa dove tu vuoi
« esser sepolto, ma dàgli tal colpo, che si paia che
« *cosa fatta capo ha* »; e convinti della verità dell'atroce detto, che tra loro fu deliberato che la vendetta fosse eseguita in quel luogo, ove la gente era ragunata per fare il giuramento del matrimonio: sicchè, fu la mattina di Pasqua di Resurrezione in capo del Ponte Vecchio; e in tal modo messer Buondelmonte cavalcando un palafreno con giubba di zendado e in mantello, con una ghirlanda in testa, messer Stiatta degli Uberti gli corse addosso con una mazza, e diedegli in testa, e messolo in terra da cavallo, tosto Oddo Ardinghi gli fu sopra, e con un coltello gli segò le vene della gola, e lasciollo morto. Allora il rumore fu grande, e messer Buondelmonte fu collocato in una bara, e la moglie stava entro la bara, tenevagli il capo in grembo, e fortemente lacrimando, e per tutta Firenze in questo modo il portarono, per cui in questo nefasto giorno ebbe incominciamento il conflitto tra la parte Guelfa e Ghibellina; per cui asserisce il sopraccitato scrittore Chiari, più di 300mila uomini trovassero nelle continue guerre la morte, e sventuratamente chi abbracciava un partito, e chi l'altro, perdurando il conflitto grandissimo tempo. Finalmente i Buondel-

monti fecero pace, e messer Rinieri Fingano de' Buondelmonti concesse per moglie la sua figliuola a Neri Piccolino degli Uberti, fratello di Farinata degli Uberti; e ciò avvenne nell'anno 1239; la qual donna fu molto valente, savia e bella. Ora avvenne che gli Uberti, Lamberti e Caponsacchi e Amidei, e Conti di Gangalandi e Bogolossi e Fifanti andarono a Campi dei Vertaldi, i Buondelmonti e suoi seguaci Guelfi a tradimento assalirono gli Uberti, e avendogli sconfitti, e ucciso Iacopo della Stiatta degli Uberti, vollero essere denominati Guelfi in difesa del pontificato, e i Ghibellini dell'imperio, e questi ultimi, come vedremo, furono pubblicati Paterini; e per toglierli di mezzo, messer Donati solleticò l'Inquisizione; e come fossero spenti, e da chi ebbe origine, sarà ampiamente da noi palesato. Certo si fu che furono sconfitti, morto Oddo Ardinghi de'Fifanti con altri gentiluomini, e a Guido de'Galli fu mozzo il naso con tutto il labbro inferiore, e recisa la bocca da ciascheduno lato sino alle orecchia. Questo tradimento fu fatto da'Buondelmonti, credendo aver preso Farinata e lo Stiatta degli Uberti, e Neri Piccolino degli Uberti; e dipoi reduci i Ghibellini in Firenze, fu rinnovellata la guerra, e molto tempo perseverò.

Ora, dobbiamo narrare un fatto, che onora altamente la fede coniugale, e serve a confermare le promesse fatte innanzi all'ara del Dio della più pura e santa affezione, e che merita essere trasmesso alla posterità; onde la incostanza del fragil sesso

trovi in questo un modello di morale e virtuosa condotta, nè si lasci adescare dal diletto del senso, obliando e religione e decoro, costituendosi alcune donne riprovevoli al cospetto della vera virtù. Sdegnato Neri Piccolino dei tradimenti dei Buondelmonti, che determinossi rimandare alla propria casa la moglie sua, facendo sapere non voler generare figli di gente traditora. Tornata a casa la donna dei Buondelmonti, di malo animo si vide ripudiata dal consorte, che amava teneramente, e voleva conservarsi a lui fedele compagna sino alla tomba. Rinieri Fingano, suo padre, formò il divisamento di rimaritarla al Conte Pannocchino Pannocchieri, ed essa contro voglia fu tratta all'altare; ma allorchè fu in casa del marito, e volendo di lei prender gioja e diletto, essa lacrimando gli dimandò mercede e pietà, esclamando: Gentiluomo, io ti prego per cortesia che tu non mi ti debba appressare, nè far villania, giacchè tu sei ingannato, perchè io non sono, nè posso esser tua moglie; anzi io sono moglie del più savio e cortese cavaliere d'Italia, cioè di Neri Piccolino degli Uberti di Firenze: questi amo e amerò costantemente in onta al suo ingiusto ripudio, inquantochè, se l'ira contro la mia famiglia lo ha distolto da quell'affetto altissimo che provava per me, e non più si ricorda dei giorni e dei momenti avventurati con me trascorsi, non ne viene che io debba scordarmeli, perchè io sarò da lui novellamente riamata a confortamento di questo afflitto

mio cuore, e io trarrò i miei dì nel ritiro, supplicando la Divina Bontà che sopisca nel di lui animo il risentimento contro i miei, onde ritorni ad amare colei, che sua sarà eternamente. Quando il Conte Pannocchieri ebbe udite tali sagge parole, come gentile e cortese uomo era, la prese a confortare, soggiungendo che mentre egli avrebbela amata come meritava, perchè viva in lui era per essa la fiamma d'amore, pur tuttavia non avrebbe mai voluto verso sì valentissima donna prendere violentemente di lei alcun lecito diletto; che anzi lodavala del fermo proponimento, e libera e sciolta da ogni laccio rimandavala alla propria abitazione col presente di ricchi e nobili doni; ed ella lieta del conseguito intento, si fece suora nel Monastero di Monticelli. Perseverava sventuratamente la guerra tra Buondelmonti con gli Uberti e Fifanti con molto travaglio dall'una e dall'altra parte.

Mentre la città di Firenze era inferma per queste funeste divisioni, il pontefice Innocenzo, tenuto un concilio in S. Giovanni Laterano, il più celebre di quanti mai ne fossero stati celebrati in Italia, invitava i Principi Cristiani al recupero di Gerusalemme, acceso il volto di vergogna che quella città, nella quale ebbe nascimento e supplizio d'amore per i mortali il Divino Legislatore, e che con tanta gloria dei convertiti alla fede del Cristo un secolo e tre lustri indietro di mano degli infedeli era stata tolta, di nuovo si ritrovasse in poter

loro, nè si praticasse ogni conato possibile per riconquistarla: nei quali generosi pensamenti occupato, nell'estate dell'anno seguente passò di questa vita in Perugia, avendo, con singolar lode del nome suo, e a gloria di Dio, retto 18 anni, sei mesi e dieci giorni il pontificato. Ora a succedergli degnamente fu stimato Cinzio Savello, ancor esso nobile Romano, che prese nome d'Onorio III, il quale con tutto lo zelo si adoprò a proseguire la impresa di Terra Santa, animato, oltre il dover suo, a far questo da una certa divina ispirazione, che gli somministrava fondata speme che in breve tempo si avesse potuto farne il desiderato acquisto. Confortato pertanto da questa, invitava ciascun cavaliere a prendere la Croce e recarsi in Oriente; e già di sopra noi abbiamo accennato che i Fiorentini, stanchi dalle civili discordie, in gran numero si arruolassero sotto lo stendardo della crociata, e che Buonaguisa fu il primo, il quale ascendendo le mura di Damiata, v'inalberasse la bandiera, la quale recata poscia in Firenze, meritò d'esser reputata uno tra i più incliti ornamenti della città; scrivendo il Villani, il quale morì nel 1348, che infino ai suoi tempi si riserbava per chiaro testimonio di quel fatto nel tempio di S. Giovanni.

A fronte delle disgraziate cittadine collisioni, la città di Firenze prosperava in dovizie per la industria ed operosità del popolo, tutto intento a conseguire lustro e rinomanza per l'attività del

commercio, e particolarmente per mezzo del lanificio. Dai Padri Umiliati ebbe incominciamento e perfezione. La di loro venuta in Firenze avvenne intorno al 1139, in cui fu ad essi concessa la Chiesa di *S. Donato a Torri*, detta *in Polverosa*, fuori la Porta al Prato. Riuscendo però incomodo il detto luogo, non meno a loro, che alle persone, che volevano apprendere il lanificio, furono traslatati più da vicino alla città, alla chiesa cioè di *S. Lucia sul Prato*, l'anno 1251, donde, cinque anni appresso, si dipartirono per andare ad abitare la nuova fabbrica d'Ognissanti. È difficile che si trovi un più veridico elogio di alcun ordine regolare, di quello, che fece agli Umiliati il vescovo Fiorentino, Giovanni da Mangiadori, nell'atto della donazione della detta chiesa di S. Lucia. Seguitarono i detti monaci a dimorare nel convento di Ognissanti fino al 1564. Nel qual anno furono remossi, e vi tornarono i Francescani, che già stavano in S. Caterina; dove all'incontro tornarono gli Umiliati, sinchè dopo fu soppresso quest'istituto da Pio V per forti motivi, tra i quali non dubitano molti scrittori asserire avere attentato uno di loro alla vita dell'arcivescovo S. Carlo Borromeo!

Allorchè andarono questi religiosi ad abitare in Ognissanti, è di mestieri il far conoscere che quel borgo era affatto diverso da quello che presentemente si vede: era sulle spalle dell'Arno il *prato* già divenuto di loro proprietà, nudo d'abitazioni,

ed altri appezzamenti di terra con case, che erano già de'Tornaquinci, le quali avevano acquistato per compra intorno al convento. Dalla parte delle mura della città, cioè verso la porta, che era allora al Ponte della Carraia, esisteva un molino del Comune di Firenze, dalla parte inferiore, poi un vastissimo prato, terminato dalla foce del Mugnone, che metteva in Arno più prossimamente a Firenze. Ora appena gl' industriosi e ricchi Umiliati v'ebbero dimorato alcun poco, vi costruirono delle case, e molti dei Fiorentini tornarono ad abitare in quel vicinato. Ciò divenne tanto più comodo, dopochè rimase questo sobborgo rinchiuso entro la città, e fu costruito il terzo cerchio come sussiste al presente. È necessario considerare esservi già molte botteghe di lanaioli, ed una gora, ed anche qualche molino per le lavature delle lane, che ha poi dato il nome ad una strada tra l'Arno ed il Borgo d' Ognissanti, delle tintorie, dei tiratori da panni e delle gualchiere. Non è però che l'arte della lana non fosse conosciuta e praticata in Firenze anco prima dell'arrivo dei Padri Umiliati. Quantunque gli statuti di quest'arte si trovino dopo il 1400, nonostante suppongono questi degli altri regolamenti anteriori. La prima memoria, che si abbia, a notizia dell'arte della lana in Firenze, è il trattato, come abbiamo già veduto essersi conchiuso l'anno 1204 tra i Fiorentini e i Sanesi, ove si nota esservi sottoscritti a nome del Comune, tra gli altri, i con-

soli di quest'arte. Ciò però non toglie il merito dei Padri Umiliati riguardo a noi; i quali se non introdussero questa manifattura, la portarono certamente ad un segno, a cui non era mai pervenuta. Questi religiosi formavano un corpo di persone riunite insieme con questo precipuo fine, oltre quello del servizio spirituale, che presentavano ai popoli, e comecchè essi frati erano riuniti da diversi paesi, per cui venivano a collegare le notizie ed i lumi di molte nazioni, questi si perpetuavano, anzi di più si raffinavano e si moltiplicavano dal continuo loro esercizio: nè era il loro lavorìo interrotto da altra sollecitudine, o pensiero, come dei mercanti e degli artefici intravviene, i quali vivono in mezzo al mondo. Qual meraviglia adunque che in mano loro giungesse l'arte della lana alla perfezione? Ci piace quì di notare che l'arme degli Umiliati consisteva in una balla di mercanzie, legata con funi in forma di croce con quattro lettere negli angoli: O. S. S. C., che dir volevano Omnivm Sanctorvm Conventvs.

Non può adunque abbastanza lodarsi la savia condotta, che tenne la repubblica verso di loro, ricevendoli benignamente, onorandoli, beneficandoli. Ella ben comprese che tra tutte le manifatture, la più utile, ed allora specialmente la più necessaria, nei paesi, o che hanno in proprio le lane, o che facilmente le possono ottenere da altri, è ancor la più ovvia, ed è certamente quella della

lana, che oltre essere utilissima a molte persone, giova indirettamente all'agricoltura per l'incoraggiamento, che ella porge alla moltiplicazione del bestiame pecorino. Era facile ai Fiorentini d'ottenere le lane d'Inghilterra, di Fiandra, di Spagna, e di Portogallo, nei quali luoghi esercitavano essi l'arte del cambio, e dove non erasi peranco imparato a servirsi di quel prodotto per impannare a quella bontà, come poscia si è fatto. Riconoscente per tanto la repubblica Fiorentina al benefizio grande, che avevano fatto gli Umiliati alla medesima, gli ebbe sempre in grandissima considerazione, e però l'anno 1320 fece succedere due di loro per Camarlinghi del Comune, e dei monaci di Settimo, come pure l'anno 1329 altri due. Di più ella accordò l'esenzione alle persone loro ed ai beni, che possedevano, da tutte le pubbliche gravezze, che era allora privilegio grandissimo anco per gli ecclesiastici, e proibì sotto rigorose pene di gettare immondezze ed intorbidar le acque delle gualchiere e delle mulina loro. Tali provvedimenti non potevano non produrre i più salutari resultamenti, e perciò i Fiorentini a gara cercavano di prestare la loro opera per condurre al più sottile raffinamento i panni di lana, che ben presto giunsero a tale perfezione, che lo straniero, incantato della bontà dei panni tessuti in Firenze per quella lucidezza, che abbagliava l'occhio in modo, da essere reputato come un velluto, accorreva a depositare il denaro in

mano dei mercanti Fiorentini per farne acquisto in gran copia: si moltiplicavano le inchieste, si aumentavano le commissioni, ed intanto la pecunia circolando abbondantemente, si arricchiva lo stato, prosperava il commercio, reputandosi onorati e contenti i cittadini di servirsi di vestimenta con panni da loro orditi, procurando di sottilizzare in modo il lavorìo, che dal maggior raffinamento del panno si rilevasse la loro maggiore o minore industria. Vistoso era perciò il lucro conseguito, e meschine le spese pel mantenimento delle respettive famiglie, perchè ciascun capo amava procacciarsi con una condotta di probità senza eccezione un nome onorato; e siccome i costumi erano senza macula, così niun dissesto poteva avvenire nelle economiche finanze, da poter sodisfare come mercanti alle fatte promesse, e la sola parola era validissima mallevadoria in ogni contrattazione. Questo modico tenor di vita procurava ai Fiorentini, al termine dell'anno, un risparmio tale, da avvantaggiarsi in modo, da non paventare alcun rischio, e quasi sempre pronti a concedere una parte di quanto avevano utilizzato, alla costruzione di quelli edifizii grandiosi, che tanto celebre nelle arti costituirono la città di Firenze.

È pur troppo vero che ogni prosperità non è disgiunta da un qualche affanno, e ciò avviene perchè gli umani apprendano a considerare la fragilità delle delizie e non collocare in esse ogni loro fidanza, ma

sivvero nell'acquiescenza del cuore per operazioni onorate e virtuose. Mentre il popolo fiorentino fruiva una condizione avventurata per l'attività del commercio, veniva travagliato per alcuni suoi illusi figli nell'avere accettate questi delle massime, che sono in opposizione a quella fede religiosa, che tanto aveva influito a consolidare tra essi la morale concordia; intender vogliamo l'eresia dei *Paterini*. Siccome luttuosa scena si apre ai nostri sguardi nel conflitto avvenuto tra cittadini e cittadini nel volere molti la perdita di coloro, che avevano abbracciato l'errore, e questi nel riputarsi felici di subire il martirio; così noi non potemmo dispensarci da prestare ogni cura per sodisfare al nostro officio, onde rilevare come potè aver vita questa malaugurata divisione, e il traviamento di alcuni nell'accogliere dopo tanti e luminosi testimonj d'incorrotta morale cristiana, quei falsi principj, pei quali il dogma cristiano veniva follemente abbattuto. Quello, che più contrista l'animo nostro, si è nel dover far noto ai nostri lettori il modo veramente deplorabile, col quale furono vinti e tratti a morte i Paterini. Ignorasi l'epoca, nella quale venne introdotta in Firenze questa eresia: dai processi però esistenti nell'archivio di S. Maria Novella si rileva che nel 1212 aveva stanza un certo famoso Paterino, chiamato *Filippo Paternon;* e per quanto l'erudissimo Lami non abbia potuto accertare se fosse fiorentino, o forestiero, noi per le indagini fatte abbiamo potuto assicurarci non

essere di Firenze, ma sivvero spagnolo, inquantochè per riscontri fatti non trovasi alcuna famiglia con tal denominazione a quei tempi, e molto meno esservi stato alcuno tra questo popolo, il quale avesse voluto in progresso far risorgere un casato, che non poteva non meritarne la ricordanza per la estimazione da tanti illustri cittadini di Firenze, e per quella dignità, alla quale era stato elevato da questa setta, esercitando le funzioni di vescovo, mentre non una, ma più famiglie spagnole riscontransi con tal nome. Questo *Paternon* faceva figura di vescovo di Firenze, estendendo la sua giurisdizione da Pisa ad Arezzo, e tenendo ministri e predicatori, che propagassero la sua eresia, fra i quali deve notarsi un certo Marchisiano, che pervertì Gherardo Cipriani, o Civrianni con tutta la sua famiglia, un certo Farnese, un certo Torsello, un altro appellato Brunetto o Burnetto, e che sembra essere stato della stirpe dei Cipriani, e Iacopo di Monte Fiascone. Egli è certo che i Paterini venuti in Toscana a Firenze, erano della setta dei Bagnolesi, così detti da Bagnolo, castello della Provenza, e ciò lo afferma Rinieri Sacconi, dicendo essersi propagati i Bagnolesi per la Toscana, per la Marca e per la Provenza.

Dai processi fatti contro di essi si rileva quali erano le loro erronee massime: In 1.° luogo, sostenevano che Cristo non venne al mondo per salvar tutti; 2.° Che la B. V. Maria non conservò la verginità; 3.° Che Cristo portò la sua carne dal cielo, la

quale non era della stessa sostanza della carne umana; 4.° Che nel battesimo non si dà la virtù dello Spirito Santo, se prima il battezzato non riceva l'imposizione delle mani dei *Consolati* (che con tal nome i Paterini appellavansi); 5.° che niuno conseguir poteva la remissione dei peccati, se non per l'imposizione delle mani dei Consolati; 6.° Che il Pane e il Vino consacrati nell'Altare non sono il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Questi ed altri errori sono registrati da Pellegrino Prisciano, scrittore contemporaneo a questa eresia. Se crediamo al Padre Richini, non erano sì proprii dei Paterini Bagnolesi, che non fossero comuni anche agli Albanesi o ai Congoregesi; propria però era l'opinione dei Bagnolesi che Dio producesse le anime prima della creazione del mondo, e che sin d'allora elleno peccassero; e credevano di più con Nazario che la B. Vergine fosse un Angelo, e Cristo prendesse l'angelica e non l'umana natura, con un corpo del tutto celeste.

Niuno avrebbe pensato che tra un popolo istruito bastevolmente nei dogmi della cristiana religione avessero potuto aver vita tali errori; ma se si consideri il forte partito del pontificato in Firenze, e il desiderio per parte dell'imperatore di vederlo diminuito, invitando alla deserzione dal vessillo papale per arruolarsi a quello imperiale, non reca meraviglia, per lo appoggio prestato dall'imperatore onde conseguire il desiato intento, se non piccolo fosse il numero dei Fiorentini a seguire gli errori di questo

Filippo Paternon. Che fosse valido sostegno l'imperatore, viene confermato dal Malespini, asserendo che poco, o nulla gl'importava la purezza e verità della religione, abituato a commettere azioni crudeli, e perdutamente dandosi in braccio ad ogni dissolutezza. E comecchè egli nel dì della sua incoronazione promulgasse legge contro questa ed altre sorte d'eretici, pure, nata la funesta divisione tra lui e la Romana Chiesa, depose quello zelo che per essa e i suoi dogmi aveva prima palesato. Ma si sa in particolare che favoreggiavano e sostenevano Filippo Paternon e i suoi ministri e predicanti, alcuni possenti cittadini, come dai processi, cioè Barone di Barone, Pulce di Pulce, Gherardo di Cipriani, o Civrianni, Chiaro di Manetto conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, e le famiglie Saraceni e Malpresa. I figli di Barone, potenti e armigeri, edificarono una forte torre a S. Gaggio fuori di Firenze, e in questa si refugiavano gli eretici, come pure in una villa sul Mugnone; e non mancava loro anco luogo in città; essendo le case di Barone, di Chiaro di Manetto e di Cane di Lingraccio, sempre aperte e disposte per le loro tornate. Con questi aiuti l'eretico Filippo e i suoi compagni propagavano i loro errori per la città nostra e pei suoi contorni. Troviamo altri eretici Paterini, nominati intorno a quei tempi, cioè un certo prete, il cui nome comincia per M, un tal Giovanni, un tal Ristoro da Prato, terra, che fino sotto d'Enrico VI nel 1194, aveva molti di

quelli eretici, un tal Guido di Cacciaconte di Cascia in Val d'Arno, Messer lo Prete Ponteassieve, Migliore da Prato, uno di Poggibonsi; due donne di Poppi, Andrea di Fede, ed una certa Meliorata Compagna, figlia d'un tale Albese, per tacere d'altre donne fiorentine, e di alcun altro. Ma il peggio si è che, oltre a tanti seguaci, erano i Paterini di Firenze protetti da Ser Pace Tesannola da Bergamo, podestà di Firenze a nome dell'Imperatore. Che diremo del nobilissimo cittadino chiamato Gherardo, dottore e cavaliere, che fu console della Repubblica fiorentina nel 1218, Paterino coperto, ma acerrimo sostenitore degli errori dei Paterini, ma che non si potè conoscere se non dopo morte, cioè nel 1246, non volendo intorno a sè eretici, come ci testificano le membrane dell'Archivio del monastero di S. Appollonia? Questi eretici facilmente ingannavano il popolo con la loro ipocrisia; e Farnese era solito spacciare nelle sue prediche che i suoi compagni Torsello e Iacopo da Monte Fiascone, vestiti di abiti preziosissimi, assistevano bene spesso alla Maestà Divina.... tanto è vero che non si dà eresia senza favola ed impostura. Uno dei più solenni loro esercizi era il predicare, e finita la predica, adorare il vescovo, che imponeva a tutti le mani; dal che si stimavano gli uomini più consolati del mondo: onde il primo e più nobile sacramento tale imposizione credevano: e quindi *Consolati* si nominarono, e tale funzione *Consolamento*. E qui riportiamo le stesse

parole di Ranieri Sacconi, che fu anch'esso di questa setta: *Manus impositio vocatur ad eis Consolamentum et spirituale Baptismum Spiritus Sancti, sine qua, secundum eos, nec peccatum remittitur, nec Spiritus Sanctus alicui datur*. Era di più questa imposizione di mani appo loro di tanta efficacia, che spacciavano che chiunque avesse ricevuto così lo Spirito Santo, conseguiva ancora l'*impeccabilità*, come dice ancora il P. Ricchini nelle note erudite alle opere del venerabile Moneta. È un vero diletto il leggere nella *Dissertazione LX* delle *Antichità del medio evo* del dottissimo Muratori, gli atti del processo fatto dal 1270 al 1288 ad *Armanno Pungilupo* di Ferrara, già morto Paterino, ma creduto e predicato per santo dai semplici, qual altro *Ser Ciappelletto da Prato*, o il *Diacono Paris di Parigi*. Si vede in essi deporre ad un dei testimonj che: *Pungiluppus recepit manus impositionem in Verona, in domo Catharorum;* e anche: *fuit Catharus consolatus*. Un altro testimonio dice, che per meglio spiare i fatti degli eretici: *recepit manus impositionem a Domino Guillelmo ejusdem sectae contra multos haereticos*. Quell'altro afferma che: *Lanfrancus haereticus et Harmannus dederunt et fecerunt consolamentum et manuum impositionem super caput, tenendo librum in manibus, secundum morem haereticorum*. Molti altri simili deposti vi si leggono, che tutti confermano quanto di questo rito dicemmo, pensando questi eretici essere i soli a creder bene, e che solamente nella loro

setta fosse salute, chiamandosi nella loro setta *Credenti*, come fa fede Bernardino Corio, e risulta dai medesimi atti del testè citato processo. Si vedono in essi i testimonj deporre spessissimo: *Quod Pungiluppus erat Credens Haereticorum*, e che: *Fuit Credens Haereticorum sectae de Baniolo*, e gli altri eretici dicevano che: *Fuit bene de nostra gente, et fuit bene credens noster*: quali esempli e autorità vogliamo che bastino per non ci dilungare di soverchio, potendosi altri riscontri avere da chicchessia, e dal citato processo, e dall'opera di Ranieri Sacconi nel *Tesoro di Aneddoti* d'Edmondo Martene; ma più di tutti quelle Decretali di Gregorio IX alla *Rubr. de haereticis*, ai *Cap.* XI, XII e XV. Tutto questo è sottilmente da osservarsi per la vera intelligenza di quei testi, egualmente che della mentovata legge di Federigo III e del Cap. XL, del Lib. III, dei nostri *Statuti*, in cui lo stesso nome di *Credenti* s'incontra. Avevano altri riti ancora, che possono vedersi egregiamente dal Padre Ricchini, nella Dissertazione al Cap. VI. Ma avendo fatto menzione del vescovo dei Paterini Fiorentini Filippo Paternon, osserveremo che quattro erano gli ordini, o gradi della gerarchia appo i *Catari*, o *Paterini*; il primo chiamato *Vescovo*, il secondo *Figlio maggiore*, il terzo *Figlio minore*, e l'ultimo *Diacono*. Il vescovo precedeva a tutti nella imposizione delle mani, nella frazione del pane, che era la loro Eucaristia, e nell'orazione. Assente il vescovo, lo rappresentava

il Figlio Maggiore, e se assenti ambedue, ciò faceva il Figlio Minore. Questi due figli, o insieme, o separati, visitavano i Paterini soggetti al vescovo; e in caso che eglino non vi fossero, adempivano quest'offizio i Diaconi, che ascoltavano ancora le confessioni dei peccati veniali, che ogni mese facevansi; e in queste confessioni sembra che differissero dal comune degli altri Paterini. Il primo Vescovo pertanto di questi eretici in Firenze fu Filippo Paternon: a questi successe *Torsello*, e si crede essere fiorentino, perchè una famiglia con tal cognome esiste anco al presente. Dopo Torsello, fu creato vescovo *Brunetto*, o meglio *Burnetto*, e pare che sia della stessa casa dei *Cipriani*, o *Civrianni*, come si può congetturare dalle memorie dell'Archivio delle Tratte. Il quarto poi ed ultimo vescovo dei Paterini fiorentini fu *Jacopo* da Monte Fiascone, del quale disopra abbiamo favellato. Nè si creda che i veri Pastori della Chiesa fiorentina non prendessero cura di eliminare dal gregge alle loro cure affidato tale eresia; che anzi manifestavano al Supremo Gerarca la necessità di porre un freno a questi eretici, e intanto s'adoperavano a far sentire ai più potenti ed assennati cittadini che bisognava finirla con costoro, e in qualche modo provvedere alla tutela della vera fede. Nè dissentivano dalle loro pie brame, e perciò nel 1226 si trovò concorde la maggior parte dei Fiorentini, ed in parte Guelfa, a tentare ogni conato, perchè ve-

nisse affatto estinta. Per questo l'eruditissimo Lami altamente commenda il popolo di Firenze con le parole del divino Poeta:

> Godi Fiorenza poichè sei sì grande,
> E per mare e per terra batti l'ali,
> E *sino al cielo* il tuo nome si spande.

cioè per le belle imprese, onde sempre mai gloriosa lampeggi, e per la fermezza tua nella verace fede di Gesù Cristo, e per lo amore e divozione, che alla cattedra del suo Vicario degnamente ne avesti: del che eterne memorie conservi nel trionfante nome di *Parte Guelfa*. Che se il tuo maggior Poeta d'incostanza e volubilità nelle tue risoluzioni e nei tuoi proponimenti ti accusa e afferma:

> ....che fai tanto sottili
> Provvedimenti, che a mezzo Novembre
> Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
> Quante volte del tempo, che rimembre,
> Legge, moneta ed officio, e costume
> Hai tu mutato, e rinnovato membre,

pure noi avvisiamo questa tua mutabilità essere oggi mai virtuosa e laudabile:

> Che dentro il mondo instabile e leggero
> Costanza è spesso il variar pensiero,

come altro grande e famoso Poeta cantava. E per vero dire, il popolo di Firenze, quasi infermo e lan-

guente e come in alto letargo sepolto, soffrire i mali di un'eresia detestabile, che diverse membra della città nostra corrompeva; ma siamo adesso per rappresentarlo risentito e gagliardo, e con cangiamento felice, tutto sollecito ed intento a medicare con opportuni rimedj, e toglier via quel contagio, onde era in parte miserevolmente infettato; il perchè con più ragione di Cacciaguida appresso il lodato e sempre ammirabile Dante potremo dire:

> E come il volger del ciel, della luna,
> Cuopre e discuopre i liti senza posa,
> Così fa di Fiorenza la fortuna:
> Perchè non dee parer mirabil cosa
> Ciò ch'io dico degli atti fiorentini,
> Onde la fama nel tempo è nascosa.

I giornalieri progressi in Firenze dell'eresia dei Paterini sotto Filippo Paternon e suoi ministri, benchè la disciplina dell'arcano appresso a questi eretici incredibilmente valesse, pure diedero negli occhi del pubblico e delle autorità civili, che in mezzo a tanti disturbi invigilavano alla salvezza spirituale dei popoli. Non dubitiamo che le leggi degl'imperatori contro questi eretici ed il severo contegno dei papi e dei concilj contro di essi, non avessero alquanto risvegliato i Fiorentini e animatili contro; ma forse alcuni trovaronsi pervertiti, senza accorgersene, dalla taciturna ipocrisia dei Paterini, onde non credessero subito necessario usare rigorose leggi

e terribili minacce. Ma scorgendo i progressi, che faceva l'eresia, *Giovanni da Valletti*, Vescovo di Firenze, il quale resse questa chiesa dal 1205 al 1230, stimò suo officio intorno all'anno 1226 di procedere contro Filippo Paternon, capo e falso vescovo dei Paterini, e lo fece con l'aiuto del governo arrestare e incarcerare. Quivi trovandosi, e temendo le pene stabilite dai sacri canoni e dalle leggi civili, abiurò finalmente i suoi errori. Per questa abiura fu rilasciato dal vescovo; ma egli ritornò a ordire inganni e falsità, esercitando i soliti conciliaboli in modo, che addivenne peggiore di prima, come dice Gregorio IX nella sua bolla, che essendo datata nel 1127; e dicendosi che poco innanzi (*nuper*) era stata fatta la cattura di Filippo, perciò opiniamo che questa avvenisse circa al 1226 sotto il pontificato d'Onorio III. Abbiamo pur detto che il processo e la cattura di Filippo si facesse per ordine del vescovo, con l'assistenza ed aiuto del podestà e dei maestrati civili, perchè questa era la maniera di procedere in Firenze contro gli eretici, come si rileva dal cap. XL, Lib. III degli Statuti fiorentini; qual capitolo fu fatto intorno a questi tempi, e così doveasi procedere, come aveva già Federigo II imperatore con le sue leggi stabilito. Imperocchè trovandosi in Padova nel 1224, ne promulgò ivi alcune contro gli eretici, nelle quali comanda ai giudici secolari di punirli quando fossero giudicati tali dalla chiesa, condannandoli al supplizio del fuoco se ostinati, e se pentiti a carcere

perpetuo, come rei di perduellione e lesa maestà, e confermando tutte le leggi del diritto civile e pontificio contro gli eretici. Dal medesimo capitolo degli Statuti fiorentini s' intende che i vescovi di Firenze erano soliti di richiedere i rettori della città a diffidare e dichiarare nemici gli eretici nella prima e seconda domenica dell'avvento, quando solennemente celebravano la messa nella canonica della chiesa di S. Reparata. Non mancavano adunque i prelati di vegliare alla custodia del gregge alle loro cure affidato; ma tanta e sì forte cresceva l'eresia, che i vescovi in molte altre cose occupati non erano sufficienti a porvi riparo. Ora sta scritto nelle sacre pagine che la navicella di Piero fia da forti tempeste agitata, ma che in mezzo ai marosi, che or qua or là l'urtino, sarà sempre per rimanere incolume in mezzo all'agitato oceano: così la Divinità, come accennammo, aveva suscitati due potenti ausiliarj, onde per essi il folgore della mistica Sposa di Cristo, offuscato dalle persecuzioni dell'umana malizia, redisse a far bella comparsa della difesa divina: così due insigni ordini religiosi avevano vita in questi tempi. Uno fu l'ordine dei Predicatori, istituito da S. Domenico sul principio del secolo XIII e confermato da Onorio III nel 1216, del quale meritamente così cantò nel suo Paradiso il divino Poeta :

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'officio Apostolico si mosse
Quasi torrente, ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'Orto cattolico si riga,
Sicchè suoi arboscelli stan più vivi.

L'altro ordine fu quello di S. Francesco, fondato nel 1208 e confermato da Innocenzio III e dal Concilio Lateranense IV nel 1215, e da Onorio III nel 1224, del quale pure cantò giustamente il medesimo Poeta:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Piero in alto mar per dritto segno;
E questo fu il nostro Patriarca,
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner può che buona merce carca.

Intanto volendo i sommi pontefici supplire in qualche modo alle mancanze e trascuratezze di alcuni vescovi e dare ad essi come un eccitamento ed aiuto, che li soccorresse se timidi sotto il grave incarico delle pastorali cure, pensarono di costituire certi giudici delegati straordinarj, i quali accorressero come ausiliarii ai prelati, che pure desiavano togliere di mezzo ogni falsa dottrina. E poichè in quei tempi barbari e tenebrosi erano i monaci e gli altri religiosi e più dotti e più zelatori, elessero questi specialmente per un tale officio: onde Innocenzio III nel 1204 mandò

nella provincia di Tolosa e nelle provincie adiacenti, contro gli eretici Albigesi, Arnaldo, abate Cistercense, e Pietro da Castelnuovo e Rodulfo, monaci parimente Cistercensi, con pienissima autorità di procedere contro quegli eretici, come apparisce dalla sua lettera, in data de' 29 Maggio; e questo è il primo incominciamento della Sacra Inquisizione nella Chiesa; essendo stato per lo spazio di XII secoli pura incombensa dei vescòvi e dei prelati d'invigilare e adoperare alla reprensione dell'eresia e alla estirpazione degli errori, come a proposito osservano l'erudito Vanespen e il P. Ricchini, e prima di questo il dotto e fiero F. Paolo Sarpi. Intanto essendo venuto nel 1206 a Roma Diego, vescovo d'Oxuna, insieme con S. Domenico, canonico allora della sua chiesa, dichiarò il papa ancora questi suoi delegati con piena podestà e giurisdizione, e inviolli parimente nella provincia di Tolosa e altre contro gli eretici; e questi andati, si unirono a Montpellieri coi predetti monaci, e di concerto nelle provincie a loro commesse si trasferirono. Ma dovendo il vescovo d'Oxuna dopo due anni tornare alla sua chiesa, rimase in Tolosa S. Domenico, il quale per poter più vigorosamente ed efficacemente operare alla conversione degli eretici, prese dei preti secolari per suoi coadiutori, e con loro convivendo, ottenne finalmente, intorno al 1215, dal vescovo di Tolosa la Chiesa di S. Romano in quella città, e l'anno seguente da Ono-

rio III fu confermato il suo ordine. San Domenico adunque e i suoi compagni scorrevano province e città predicando e convertendo gli eretici, ed esortando e istigando ancora i principi ed i maestrati secolari ad andare ancora essi a mano armata, e tutti si servivano di quell'autorità, che aveva il papa a S. Domenico conceduta. Mentre ardeva di zelo contro gli eretici questo Santo, venne ancora a Firenze, dove poi nel 1221 fra Giovanni da Salerno suo compagno trasferì il suo Ordine, abitando prima in Pian di Ripoli, dove si ebbero un romitorio, il quale, dopo essersi trattenuti alquanto in S. Pancrazio ed in S. Paolo, ed avere finalmente ottenuta quei religiosi la chiesa curata di S. M. Novella, servì di abitazione alle prime monache Domenicane, che qui fossero, e che indi per diversi eventi passarono poscia dentro la città, divise in due monasteri, uno di S. Domenico in Cafaggiolo, l'altro, che ancora il nome di Ripoli ritiene in *Via della Scala*, come dalle Cronache Domenicane, e dagli spogli manoscritti del Del Migliore. Questi religiosi si opponevano con l'esempio e con la predicazione all'eresia, che serpeggiava in Firenze. San Francesco venne a Firenze prima di S. Domenico, essendovi i frati minori fino dal 1211 vicino al luogo, ov'è adesso la chiesa *della Tosse*, fuori della Porta S. Gallo, sul Mugnone, questi pure si opposero all'eresia, come insieme il vescovo Buonfiglio. Intanto un certo prete, il di cui nome

comincia per M, che in passato era stato paterino, si recò a Roma al papa, informandolo come Filippo Paternon era di nuovo tornato a professare gli antichi errori, e trattò sul modo di prenderlo e tenerlo in custodia. Furono di ciò incaricati dal papa F. Giovanni da Salerno, priore di S. M. Novella, unitamente al sopraccitato monaco di Badia, e Bernardo canonico Fiorentino, sperando che incarcerato coi suoi predicatori, insieme con essi abiurasse l'eresia, minacciandoli, se ostinati, di più severo gastigo. Il breve del papa si conserva in S. M. Novella, e le di lui intenzioni meglio possono ravvisarsi da altra sua lettera diretta al vescovo di Milano, riportata nelle *Decretali* alla *Rubrica de Haereticis*, Cap. XIV e XV, e da quel rimettersi alle costituzioni del concilio Lateranense IV e dalla miglior forma, che prese sotto di lui la Sacra Inquisizione nel 1229. Ma Paternon, avuto avviso, si fuggì, lasciando il suo falso vescovado al suo compagno *Torsello*. Non sappiamo ciò che i primi inquisitori facessero agli altri Paterini; ma ci è noto che Gregorio IX spedì nella provincia Tolosana e adiacenti *Romano* cardinale diacono, suo legato, il quale adunò un concilio a Tolosa nel 1229, promulgando XVI Decreti sul modo di punirli. E questa sembra essere la prima forma e regola, che ebbe l'Inquisizione, stata fino allora arbitraria, e furono detti *inquisitori* dalle loro ricerche contro gli eretici, come osserva il

dottissimo Fleury, e dalle relazioni, che ne davano alla Corte di Roma, come vuole F. Paolo Sarpi: e non è nome sì nuovo, che non se ne trovi qualche vestigio nella legge di Teodosio, quarta del codice Giustiniano, al titolo *de Haeret. et Manichaeis.* Ora, sarebbe forse stato necessario che gl' imperanti avessero ordinato, dietro i constatati fatti, dopo stati anatemizzati dai concilii, la punizione degli ostinati innovatori di false dottrine, e non si fosse ristretto il giudizio tra i soli Domenicani, come avvenne in progresso di tempo, affinchè avessero potuto prendere quei provvedimenti, che reputavansi opportuni per far redire molti illusi alla vera morale di Cristo, e prevenire gli odii e le ire contro l'Inquisizione. Non già che noi non siamo per approvare quelle ricerche necessarie per impedire il pervertimento dei seguaci del Vangelo, che anzi le reputiamo necessarie non meno che il servirsi la Chiesa di quei mezzi efficaci a togliere quel contagio funesto, che insensibilmente verrebbe a maculare quel candore e quella purezza della Evangelica Dottrina tanto necessaria a tenere gli uomini in quella perfetta concordia, che forma il bello e il tutto del mondo morale; ma sarebbe stato molto proficuo alla minore diffusione degli errori, che fossero stati pubblici i giudizii, onde con tutta ragione avessero gli altri appresa la giusta sentenza fulminata contro tali maligni eretici, intenti a far crollare sino dalle fondamenta quella eccellente le-

gislazione, che è la base di quel grandioso edifizio costruito prodigiosamente da Cristo a sommo utile dell'umana famiglia.

Frattanto nel 1230 mancò ai vivi il vescovo *Giovanni* in Firenze, succedendogli il fiorentino *Ardingo*, della famiglia *Foraboschi*, canonico di Pavia. Egli vide condurre a Roma dall'abate di S. Miniato al Monte due famosi eretici, cioè *Pietro* e *Andrea*, che ivi fecero solenne abiura: ma vide pure con dispiacere tolto di vita lo zelantissimo *F. Giovanni da Salerno*, priore di S. M. Novella, inquisitore, come dicemmo, a cui precedè nella carica *F. Aldobrandino Cavalcanti*. Ma l'eresia si divulgava, e se ne fece *Credente* Gherardo di Rinieri Civrianni, praticando i Paterini in casa di Ranieri suo padre. Fu ardentissimo eretico, come pure sua madre, alla quale, morta, fu ricusata la sepoltura ecclesiastica, mentre Gherardo era in Lombardia, provincia già moltissimo infetta da questa eresia. Frequentò gli altri Paterini, ed andò con Enrico, figliuolo di Uguccione Cavalcante, alla casa di Chiaro Manetto a vedere Buonavoglia infermo, che voleva ricevere la *consolazione*, principale ceremonia dai Paterini. Praticò pure Joco, figliuolo di Marco, in casa Diotaiuti, come pure Migliore Difendi, che poi furono abbruciati, e Bonconte da Monte Fiascone, come dai processi originali esistenti in S. M. Novella. Sembrando al papa che lenti fossero i vescovi a punire gli eretici, costituì

nel 1231 inquisitori nella Chiesa i frati Predicatori, e ne ingiunse l'esecuzione al priore dei Domenicani di Lombardia. Allora fu che si videro dappertutto inquisitori di quest'Ordine; e fu eletto in Milano, nel 1232, F. Pietro da Verona, uomo zelantissimo, benchè figlio di genitori Paterini. Credono alcuni che questo F. Pietro, oggi conosciuto per S. Pietro Martire, venisse allora in Firenze contro agli eretici, essendo le case di Rinaldo e di Pulce di Pulce famiglie della Calabria (forse della nostra Calabria, presso allo sboccar dell'Ombrone nell'Arno): erano nel 1223 l'asilo dei Paterini d'ambo i sessi, e con essi era obbligata a praticare la stessa signora Lamandina, moglie di Rinaldo, ma stava però salda nella Cattolica Fede, all'opposto di sua cognata Margherita, moglie di Pulce e sorella di quel Gherardo, che fu console nel 1218.

Ma se questi empj seducevano da un canto il popolo Fiorentino, mostrandogli come la Beata Vergine fosse un Angelo, e per conseguenza, come Cristo non fosse suo figlio, aveva dall'altro contro tali erronee massime ispirato Dio ai Fiorentini una tenerissima divozione verso la sua Gran Madre; onde per onorarla avevano istituite certe adunanze e confraternite e scuole (per cantare ad Essa Inni e Lodi), le quali poi furon dette *Compagnie de' Laudesi;* ed una di queste già esisteva dal 1130 e si radunava nella chiesa di Santa Reparata, in quel luogo, ove è oggi il bellissimo

Campanile di Giotto, dirimpetto al quale, nella parte di detta chiesa si legge:

S · SOCIETATIS · B · M · V · QVI
CONGREGANTVR · IN · ECCLESIA · S . REPARATAE
ANNO · MCCCX · DE · MENSE · NOVEMBRE

Bene è vero però che tale iscrizione devesi intendere di una compagnia più moderna, modellata sull'antica, come dice il Migliore: qual compagnia intorno al 1233 dando principio ad un culto consacrato tutto alla venerazione e servizio della Madre di Dio, compensando così le ingiurie degli Eretici. Abitarono dapprimo vicino alla città in una chiesetta di campagna, ove ora rimane la chiesa di S. Croce: ed anche ritiraronsi in *Monte Asinario*, avendo anche altro spazio di oratorio in *Cafaggio*, e credesi avere essi ridotto alla fine al vero sentiero gli Eretici, prestando assistenza indefessa alle predicazioni: e celebre si rese il beato *Buonfiglio*, o *Buonfigliolo Monaldi* nelle conversioni di questi eretici, i quali, negando il Sacramento dell'Eucaristia, trattavano irreverentemente questa ceremonia, radunandosi tanto la mattina, che la sera, essendo a mensa, incominciando dalla recita del *Pater noster*, ed il più degno tra di loro tenendo in mano il pane e vino dicendo: *Gratia Domini nostri Jesu Christi semper cum omnibus nobis*; e dipoi spezzando il pane, lo distribuiva ai

commensali, fossero *Perfetti*, o nò, e ai loro *Credenti*, benchè ladri, adulteri ed omicidi.

Frattanto nel 1234 il vescovo Fiorentino *Ardingo* ordinò certi Statuti contro gli eretici, che dipoi furono perduti, ma che venner confermati da papa Gregorio IX. È indubitato che di provvedimenti eravi di mestieri, essendo la casa di un certo *Amato*, suocero d'un tal signore Baldovino, molto frequentata dagli eretici; e *Mona Aldobrandesca*, moglie di *Chianno* di Baldovino, nell'andare in casa di questo parente, avendo occasione di vederli e trattarli, come resulta dal suo deposto, il papa nella sua lettera ad Ardingo, scrive essergli noti i progressi degli eresiarchi in Firenze, ed occorrere con energia reprimerli. Questa lettera incomincia:

Gregorius Episcopus servus servorum Dei
Episcopo Florentino.
Dolentes audivimus et referimus cum moerore etc.

In questa dolevasi il papa come gli eretici sovvertissero in Firenze la fede cattolica; reputando per vera la loro, istigati dal comune nemico dell'umana salvezza, e come seducendo artifiziosamente i semplici e i dotti, cadessero come ciechi ambedue nella perdizione; ed onde questo serpeggiante morbo non aumentasse di tanto, da corrompere l'intiera massa, esortava il Vescovo a promul-

gare statuti contro gli eretici, esibendoli alla potestà e consiglio Fiorentino, e che minacciassero severe pene, qualora non venissero osservati, previe le solite ammonizioni; e della cui inviolabilità si prestasse giuramento, e secondo gli statuti del capitolo fosse fatto il processo contro i trasgressori eretici ec. dietro la denunzia del vescovo: e se danno si recasse alle chiese, o agli ecclesiastici, voleva che se ne facesse emenda entro il mese della denunzia, e non facendola, fosse punito. Imperocchè anco la secolar potestà e il consiglio, cioè coloro, che sedevano a dirigere la cosa pubblica prestassero il giuramento di porger mano al gastigo dei maligni, e non facendolo, il vescovo loro intimasse le censure ecclesiastiche. Il Breve pontificio porge grandi fondamenti e lumi per far conoscere il desiderio, che avevano i Ponteflci di essere in pieno accordo con l'autorità secolare, ben convinti che avrebbe prodotta sugli animi dei traviati non lieve impressione, perchè non potevano supporre che coloro, ai quali era stata affidata la direzione della cosa pubblica, volessero approvare una punizione, che non si fossero giustamente meritata nel sostenere l'errore a danno e ruina della fede altrui; e sarebbe stato desiderabile che avesse potuto perseverare questa misura, e non avessero permesso le costituite autorità che i processi contro gli eretici fossero ristretti entro le mura d'un monastero, e non fatti pubblici i giu-

dizi. È più che verosimile che il vescovo Ardingo, obbediente ai cenni del sovrano pontefice, avesse presentati alla Signoria fiorentina questi statuti, ma certo convennero col vescovo, e forse col papa medesimo, di formare uno statuto, che comprendesse la sostanza delle costituzioni di Ardingo, e questo crediamo sia il capitolo XL del libro III degli statuti fiorentini, fatti intorno al 1234. Infatti pochi anni dopo vediamo demolita la casa *Diotaiuti*, in occasione di aver tentato di evadere dal carcere *Giovanni* e *Ristoro da Prato*, fautori dei Paterini. Noi non possiamo non lamentarci col valente Giureconsulto Paolo da Castro di non aver notata l'epoca, come in altre città d'Italia fu fatto in simile occorrenza. Sembra questo statuto imitare in parte la legge da Gregorio IX promulgata in quell'anno contro i Paterini, come dalla carta d'Enrico, vescovo di Vormes: e la legge d'Ottone IV pure non era diversa da questa, dicendovisi di distruggere le case dei Paterini, nè più riedificarle, e venderne i mobiliari ed i beni, e multando di forti somme che li avesse spalleggiati, o non li avesse accusati conoscendoli.

Frattanto nel 1252 gl'inquisitori Domenicani istituiti da Gregorio IX procedendo con estremo rigore, venivano scacciati da Tolosa dal popolo, malgrado l'appoggio, che il vescovo dava loro; e non molto dopo Giovanni, vescovo di Vienna con l'autorità Apostolica ve li rimise, dando però per

compagno all'inquisitore un frate minore onde moderasse con la sua mansuetudine il rigore dei predicatori, come scrive di Poggio Laurentii al *Cronico*. Innocenzio IV commise poi all'una e all'altra religione, cioè dei Predicatori e dei Minori, l'officio d'inquisitore, assegnando a ciascuna parte delle provincie, e compartendo il ministero: e nel 30 Maggio 1254 lo stesso papa scrisse al provinciale dei Minori di Toscana onde conducesse nella sua provincia due inquisitori con apostolica autorità, e ciò nel 1262 confermò Urbano IV. L'istesso Innocenzio IV appoggiando le leggi dell'imperatore Federigo II contro gli eretici, aveva fatta la celebre costituzione *ad extirpandas*, con la quale perfezionava il tribunale inquisitorio per la Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna, mediante XXXVIII capitoli, i quali si congiungevano poi alle regole prescritte dal cardinal *romano* nel 1229, e a XXIX articoli del concilio di Narbona del 1235, e a XXXVII capi emanati nel concilio di Beziers nel 1266, gettando i fondamenti delle procedure tenute poi da quei magistrati ecclesiastici, come il dotto Fleury nella sua *Storia ecclesiastica* in qualche modo considera. Sembra pertanto questa la vera epoca di tal tribunale, come magistrato vero ed assoluto. Nei processi in Firenze contro i Paterini interviene prima il vescovo fiorentino Ardingo, indi *F. Ruggeri Calagni*, domenicano inquisitore del sommo pontefice: onde sembra in tali

affari si seguitasse allora a considerare più il vescovo, che l'inquisitore. Un autore di gran fama nel discorso sulla veneta inquisizione dice ». Non « aveva però tribunale, ma bene alle volte eccitavano qualche giusdicente a bandire, o punire gli eretici, che trovavano. Alle volte eccitavano qualche potente ad armarsi contro loro. « Tal'altra animavano il popolo, collocando una « croce di panno sopra la veste a chi voleva dedicarsi a questo, e li univano all'estirpazione degli « eretici; e ciò durò lo spazio di cinquant'anni, « cioè sino al 1250 ». I Fiorentini negli statuti fatti dipoi contro gli eretici, quando l'inquisizione fu in pieno vigore, perciò più non consideravano il vescovo, ma tutto riferivano all'inquisitore. Fu promulgato lo statuto fiorentino contro gli eretici, o ciò prova la necessità di provvedere al bene spirituale del popolo già scosso e indignato contro i Paterini. Fa veramente sorpresa che l'erudito Vincenzo Borghini abbia stimato sulle prime non esservi state in Firenze eresie, e che rapporto allo statuto fiorentino si trattasse soltanto di prevenirle qualora accadessero ciò, che doveva farsi.

Dietro i fatti narrati, ciascun lettore è in grado di comprendere il di lui inganno, e pare essere stato indotto da non vedervi nominato alcun eretico, come si fa al contrario nei due seguenti capitoli, ove si discorre dei *Fraticelli* e dei *Flagellanti*, mentre allora potrebbe dirsi lo stesso della legge di Fede-

rigo II perchè in essa non si nominano particolarmente le persone degli eretici. Inoltre, se il Borghini fosse stato informato delle opinioni e costumi che i Fiorentini statuti pur troppo circoscrivevano e manifestamente indicavano la loro eresia nel commemorare l'*imposizione delle mani* e la *setta dei credenti* non sarebbe caduto in tale abbaglio; onde infatti appena egli ebbe dalla storia del *Corio* qualche sentore dei *credenti* di Milano, non avrebbe negata la esistenza di tali eretici; come infatti cangiò tosto sentimento, e dove prima aveva creduto che le scritte parole *credentes haereticis erroribus* significassero *fautori* e *seguaci* degli eretici, pensò rettamente che importassero una *setta*, la quale *dei credenti* dicevasi: e se le espressioni erano generali, sì perchè valessero ancora contro tutti gli altri eretici, ai Paterini, contro i quali già Federigo II e il concilio Lateranense IV avevano promulgati editti, nominandoli (secondo l'edizione di Melchior Goldasto Gazari) *Paterini*. Oppone il Borghini che i Fiorentini nel capitolo XLI del libro III dei loro statuti, chiamano la città *ortodossa*; ma ognun vede che una città stata macchiata d'eresia in un tempo, può dirsi del tutto cattolica e ortodossa in un altro, come osserva il dottissimo Lami nelle sue lezioni sulle *antichità Fiorentine*.

Perdurando l'eresia in Firenze, F. Ruggeri inquisitore chiamò *Pietro da Verona*, celebre oratore

nel 1244. Bene a ragione il chiarissimo Passerini, nella sua incomparabile opera della *Storia degli stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze*, che noi a buon diritto tenghiamo per un lavoro, che merita ogni elogio, o si consideri la precisione dei fatti ivi narrati, o la investigazione dei documenti per certificare la pietà e la carità del popolo fiorentino, luminosamente esercitate a prò della languente umanità, possiamo chiamarlo unico in questo genere, e tale, da non aver lasciato da desiderare alcun'altra cosa: e sarebbe desiderabile che altri valenti scrittori come lui si occupassero a far palesi le caritatevoli azioni di altri popoli della Toscana, particolarmente del popolo Sanese, certamente non secondo ad alcun altro per filantropici istituti, onde richiamare i presenti alla pratica di quella misericordia, che è vita e alimento della prosperità e del vero progresso alla civiltà d'un popolo. Il sullodato scrittore ben dice che mal si può giudicare Pietro da Verona *col compasso della tolleranza e civiltà, che attualmente regnano in Europa*, inquantochè allora erano il fanatismo e la forza brutale anteposti alla moderazione e alla ragione. Mentre le condanne e i roghi diradavano le file dei Paterini, dall'altra aumentavasi il numero dei proseliti, poichè a proporzione che cresce la persecuzione, acquista forza il partito, inquantochè il prestigio dei tormenti costituisce più

forti coloro, che hanno abbracciato una opinione, nella veduta di conseguire per quelli il bramato intento. Con buona pace dell'eruditissimo Lami, il quale sul bel principio della dottissima storia dei Paterini potè dubitare della venuta di Pietro di Verona, noi con tutta ragione appoggiati ai documenti esistenti nell'archivio di Santa Maria Novella e agli statuti Fiorentini, diremo anzi che dietro la predicazione di questo celebre e focosissimo oratore, e per le istigazioni di F. Ruggeri, ebbero luogo contro tali eretici le più severe punizioni, per le quali furono spinti i Paterini alla disperazione, procurando armarsi in propria difesa, e a munirsi nelle rôcche dei baroni, dei Cipriani e dei Pucci, le prime, come abbiamo accennato, fuori della città presso S. Gaggio, le altre in Firenze. Si può stabilire l'arrivo di questo Pietro da Verona nel 1243. La maschia eloquenza e lo zelo di questo religioso avevano una forza irresistibile ad infiammare gli animi dei credenti cattolici, e talmente il popolo accorreva ad udirlo, che il numero crescendo a dismisura, fu necessario ai frati di Santa Maria Novella di presentare istanza al Comune fiorentino onde loro si concedessero terreni posti all'intorno della piazza di quella chiesa, per renderla capace di contenere le genti che venivano ad udire il veronese predicatore. In tal modo i Domenicani addivennero il centro del partito cat-

tolico: ciò che dette animo a Ruggero di procedere con sempre crescente rigore. I Paterini eccitati al caso disperato, minacciavano i frati loro persecutori; e ciò animò Pietro da Verona ad istituire un ordine militare, che ad ogni evento fosse pronto ad armarsi a sostegno e tutela della fede dei padri: e a tale oggetto, nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1244, adunati in Santa Maria Novella dodici tra i principali cittadini di Firenze, consegnò loro solennemente altrettanti stendardi bianchi con croce rossa avente una stella nel lato superiore in prossimità dell'asta. Come capitani della novella crociata si chiamarono, questi dodici, *Capitani di S. Maria*, per quanto l'eruditissimo scrittore Passerini ritenga che questo nome assumessero posteriormente, avendo egli veduto un atto del medesimo anno riportato dal celeberrimo Lami nelle *Antichità Toscane*, ove Guittomanno di Aldobrandino, uno dei dodici, vien detto *quesitorum fidei capitaneus*, ossia *capitano dei richiesti per la fede*. Per quante indagini siano state fatte dal sullodato Passerini, non gli fu possibile rinvenire i nomi di questi primi capitani; ma solo di quattro ci serbano memoria i documenti contemporanei, cioè del rammentato *Guittomanno*, *di Guidalotto di Volto dell'Orco*, *di Amico Valore dei Rustichelli* e di uno dei *Rossi*. Sotto la condotta di questi capitani si arruolavano uomini e donne, facendo a gara ad

ascriversi, pronti ad uscire in armi sotto la loro guida, ove la difesa della fede lo avesse richiesto.

Preso animo gl'inquisitori da questo presidio; procedevano a più frequenti e numerose carcerazioni ed a nuove condanne: lo che spinse i Paterini a ricorrere alla protezione dell'imperatore Federigo II, il quale essendo allora in guerra coi papi, prese con calore le loro parti. A sua istigazione il podestà di Firenze, Pace da Pesannola, che aderiva alla parte Ghibellina, si dichiarò in loro favore, e radunati molti armati, stè fermo e minaccioso ad aspettare gli eventi. Frattanto Pietro da Verona vedendo l'imminente conflitto, incominciò a predicare con maggior calore per le chiese e le piazze, chiamando il popolo contro gli eretici, talmente che trascinò la moltitudine con la sua maschia eloquenza, che tutti gli aderenti della parte Guelfa gridavano ad alta voce esser parati a voler mille volte la morte, prima che lasciarsi radicare nella città le perverse dottrine dei Paterini. In tal modo i due partiti stavano l'un contro l'altro minacciosi, pronti al conflitto. Primi però a venire alla zuffa furono gli eretici, i quali con vero tradimento, in giorno festivo, mentre i cattolici erano raunati alla predica in Duomo e in Santa Maria Novella, suonata la campana del Comune a raccolta, mossero compatti e in due schiere divisi a combattere; e giunti alle due chiese ridette, cominciarono a dar nei cattolici con le balestre e coi dardi, ed

alcuni uccisine, altri feriti, derubati i rimanenti e scacciati, commessero scelleratezze enormissime sui sacri altari. Ora un tale attentato non poteva non suscitare la giusta ira dei Guelfi, e volersi vendicare del patito oltraggio. Quindi avvenne che condannati pubblicamente i due baroni, *Pace di Pesannola* e *Barone dei Baroni*, dieder motivo di nuovi sdegni e risse, per cui Firenze addivenne il teatro di luttuose vicende, essendo continue per una parte e per l'altra le uccisioni, le ruberie e gl'incendj. Il Veronese oratore avendo formato il divisamento di tutti spegnere i Paterini, organizzò un esercito tra i *richiesti della fede*, dividendolo in dodici schiere sotto il comando dei capitani, assumendo per sè la direzione suprema, perchè a niun valoroso milite secondo, e perchè convinto che, lui presente, non avrebbero indietreggiato in faccia al nemico. Non è stato possibile, a fronte di avere molti scrittori dell'antica Firenze fatte le più scrupolose indagini, conoscere se in uno, o due separati fatti d'arme fossero stati uccisi i Paterini. Certo si è che in quel giorno alla *Croce al Trivio* e presso S. Felicita trovarono la morte quanti abbracciate avevano le erronee massime di Filippo Paternon, e fu talmente sanguinoso il conflitto, che non uno dei capi del partito Ghibellino potè trovare scampo; per cui il rimanente dovè allontanarsi dalla città, e sino d'allora non si ebbe più a parlare dei Paterini, perchè dei superstiti seppe spac-

ciarsi l'Inquisizione, costringendo i più deboli ad abiurare gli errori ed a portare una croce rossa in sulla spalla destra in segno del loro ravvedimento.

Nella dolorosa narrativa di questi fatti, noi non possiamo non considerare la perversità del partito eretico in onta alle costituzioni e a quella fede praticata dal popolo Fiorentino, e da meritare ogni severa punizione, sì perchè con mezzi indiretti si tentava dividere il popolo per attenuarne la fortitudine, quanto ancora al tradimento posto in essere per sbarazzarsi dei Guelfi, non avuto riguardo al maggior numero e a quella fermezza di carattere che aveva in altri tempi distinto questo popolo. Ed è pur troppo vero che se a qualcuno deve incolparsene l'eccidio, si deve all'imperatore, il quale bramando farsi forte contro i pontefici, reputava lecito ogni mezzo, pur di giungere all'intento, nulla curando le stragi e la ruina dei popoli. Dall'altra parte sarebbe stato proficuo, ed avrebbe prevenuto questi tragici fatti, se le autorità secolari avessero fino dal suo principio energicamente operato perchè tali errori non si fossero divulgati, e con pubblici giudizi condannati i Paterini all'esilio e al carcere, qualora non avessero fatta emenda della loro erronea fede. Ma che non può l'eloquenza d'un uomo negli animi dei credenti, allorchè a questi si prometta un premio immancabile nella difesa del proprio culto? Quando la moltitudine è affascinata dalla virtù della parola, è simile ad

un torrente impetuoso, che rompe argini e dighe, nè v'è riparo, che lo arresti.

Dopo aver tracciata con dolore, per quanto era in noi, la condizione di Firenze, e il modo col quale fu spenta l'eresia dei Paterini, ora esulta l'animo nostro in veder sollecito questo popolo a promuovere asili a confortamento della miseria, a lustro e decoro della patria. Il primo istituto, che onora altamente Firenze, fu quello del *Bigallo.* Noi daremo un brevissimo ragguaglio del come ebbe vita, e il fine che si proposero i Fiorentini con questo istituto, invitando i lettori a consultare la bellissima e veridica storia degli stabilimenti di beneficenza, come abbiamo disopra indicato, del dottissimo Passerini.

Dai *capitani della fede* stabiliti da fra Pietro da Verona, ebbe vita una delle più benefiche istituzioni della città di Firenze, cioè il *Bigallo.* Appellasi così perchè i *capitani della fede* furono dal loro fondatore posti sotto la invocazione della Vergine, e per questo si dissero in seguito *capitani della compagnia maggiore di Madonna S. Maria.* Dedicatisi fino d'allora ad opere di pietà, fu ad essi commessa la cura dello *spedale di S. Maria del Bigallo* dalle monache domenicane di Ripoli, fino dal 5 aprile 1245, per atto rogato da ser Baldovino Ruffoli, forse ad istigazione di F. Pietro da Verona. Questo spedale, posto in distanza di circa cinque miglia da Firenze, sul monte *dell'Apparita*,

in luogo detto *Fonte viva*, nel popolo di S. Quirico a Ruballa, si disse del Bigallo, forse perchè conducente ad un fondo dell'antichissima ed ora estinta casata dei Galli, magnatizia tra le Fiorentine; nel qual luogo, al dire del Lami era un mucchio di casolari soggetti alla dizione di Firenze. Questo spedale fu edificato circa il 1214 da *Diomitidiede Buonaguida del Dado*, il quale apparteneva ai Lamberti; e nel 1228 destinandolo a servizio dei poveri, lo donò a Jacopo di Jacopo Spedalingo, per istrumento rogato per Seriacopo Ferraguidi. Ignoransi come e perchè passasse nelle monache domenicane del convento di Ripoli, dalle quali fu nel 1245 commesso ai capitani della fede. Ben presto i capitani del Bigallo seppero distinguersi nello esercitamento delle opere di misericordia, ed acquistarsi la stima e la benevolenza dei loro concittadini, perchè datano dal 1260 gl'innumerevoli atti di ultima volontà, coi quali vengono appellati eredi da coloro, che il proprio censo vollero destinato a sollievo della languente umanità. Come fosse in altro locale trasferito, quali statuti avessero vita, e come alla fine fosse unito alla *Compagnia della Misericordia*, latamente e con tutto il senno e verità viene indicato dal sopraccitato cav. Passerini, invitando i lettori, che amassero conoscere tutto questo, alla lettura di quell'opera, che ha costituito il dottissimo Scrittore benemerito della Patria.

Non vi ha dubbio che uno dei più grandiosi sacri monumenti, che onori altamente gli artefici fiorentini, è la chiesa di S. Spirito, o si riguardi dal lato dell'architettura, o per l'eccellenza della scultura, non meno che della pittura, da considerarsi come una delle tante e preziose gemme, delle quali va adorna la bellissima Firenze. L'esordire di questa chiesa risale al 1250, la di cui storia può resumersi in tal modo:

I Padri eremitani di S. Agostino stando alla cura di una chiesa chiamata *S. Matteo di Lepore in Casellina*, comprarono alcuni pezzi di terra, e vi fabbricarono un tempio sotto il titolo di *S. Maria di Tutti i Santi e dello Spirito Santo*, includendovi ancora una chiesetta ivi prossima, nominata *S. Romolo*, ma rappresentandosi nel detto tempio nel 1471 in occasione della venuta del duca Giovanni Galeazzo Visconti di Milano, l'Ascensione di Nostro Signore, si appiccò il fuoco nella già detta chiesa, che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso: ciò fu cagione che si ricostruisse per opera di messer Francesco Zoppo dei Mellini, predicatore celebratissimo di detto ordine, col disegno dell'architetto Filippo Brunellesco Lapi fiorentino, siccome oggi la vediamo.

Nella vecchia chiesa esistevano alcune antichissime pitture, che oggi più non si vedono. Nel chiostro vi erano dipinte tre storie arricchite di pro-

spettive e di architettura, fatte con tanto senno ed arte, che da quello si cominciò ad avere una qualche scintilla dello stile moderno. Fra queste vi era dipinta una capricciosa salita di scale, della quale è fama che poi si servisse il magnifico Lorenzo de' Medici per far la scala di fuori della R. villa del Poggio a Cajano, ed era opera di un tale Stefano, discepolo di Giotto. Anche Cimabue vi aveva dipinto la vita di Cristo dalla parte del chiostro verso la detta chiesa. Fece pure in detto chiostro due istorie Taddeo Gaddi, che in una vi rappresentò Giuda quando vende Cristo, e nell'altra quando il Salvatore fece l'ultima cena; e nel medesimo convento sulla porta del refettorio un Crocifisso con alcuni santi. Condotto in Firenze dal generale di S. Agostino, Simone Memmi lavorò il Capitolo di S. Spirito, palesando invenzione e giudizio mirabile nelle figure e nei cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della Passione di Cristo, nella quale si scorgono ingegnosamente essere state fatte tutte le cose con discrezione e con bellissima grazia. Questo è quanto si è potuto rilevare della antica chiesa detta di S. Spirito.

Venendo quindi alla presente chiesa con il vago e meraviglioso disegno di Filippo Brunellesco, il quale si adoprò che la pianta di questo edifizio si cangiasse totalmente, perchè desiderava che la piazza arrivasse lungo Arno, ma ostando molti per

non volere la ruina delle loro case, questo desiderio non ebbe effetto. Egli adunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell'abitazione dei frati, in quel modo che sta oggi, e tanto bene ordinata, che non si può fare opera nè più ricca, nè più vaga, nè più ariosa di questa. Questo tempio è di ordine corintio, scompartito in tre navate ad uso delle basiliche, largo braccia 54 e nella crociera 98, e lungo 161. La navata di mezzo è separata da 8 colonne di un braccio e mezzo di diametro, di pietra serena dei monti di Fiesole, e di questa sono pure tutti gli ornamenti dell'edifizio, essendo la cava di Fiesole la più perfetta che sia in Toscana. Due pilastri nella facciata interiore, la quale arricchita d'intagli, comprende tre porte principali. Sopra quattro grandi archi posa con molto bell'ordine la cupola, che principia da un ornamento circolare, seguendo architrave e fregio con cornicione, su cui sportano gli spigoli, che formano il sèsto mezzo tondo con somma eleganza e svelta misura circondato da finestre ovali. Nella traversa, che dà alla chiesa forma di croce, sonovi dieci colonne, d'onde partono gli archi a porzione di circolo, su cui girano con tutta la fabbrica, architrave, fregio e cornice ben rilevati. Le due navi laterali non solo adornano quella di mezzo, ma con lo stesso ordine di colonne accompagnano il giro della croce, delle tribuue e degli archi tramezzati, i quali alle

pareti con ricco scorniciato danno luogo alle cappelle condotte a foggia di nicchie grandi e svelte, le quali sono in numero di trentotto.

La prima di queste, entrando a destra, è della famiglia dei Marchesi Torrigiani, ed ha un quadro di Pier di Cosimo, che vi rappresentò un'Assunta con Santi, e Adamo disteso in terra sopra la vanga allato ad un fico; tavola assai ben rifiorita a spese dei padroni.

La seconda cappella è di Riccio Baldi, e vi si vede una Madonna di marmo bianco, di tutto rilievo, avente in collo Cristo morto, fattura di Giovanni di Cecco Bigio, artefice intendente, che con molta lode imitò una simile opera del Buonarroti in Roma, da dove fu portata in Firenze, e collocata quivi nel 1549.

La terza cappella è degli Alessandri; sull'altare in un tabernacolo si tien coperta una statua di San Niccola, scolpita da Jacopo Sansovino.

Allato vien la cappella del cav. Settimanni, dove lo Stradano dipinse Cristo, che colla sferza scaccia dal tempio quelli che comprano e vendono. È commendato il pittore, perchè seppe con artifizio mirabile accomodare tante figure in piccola tavola, nella quale sono ancora ammirati gli scorci ed attitudini di varii giudei, le cui braccia sembrano sporgere fuori del quadro; tanto sono ben intese.

Appresso evvi la cappella di S. Agostino, della quale erano antichi padroni i Cambi, detti di Napo-

leone; ma nel 1694 fu concessa ai Padri, e da questi fu vagamente ornata con tavole del Gherardini: sotto l'altare si venera il corpo di S. Friacrio martire.

Segue quella de'Petrini, che nel 1602 Zanobi Petrini ornò di ricchi marmi e di bellissima tavola del Passignano, che vi effigiò il martirio di S. Stefano

All'ultima cappella di questa navata, che è dei Buonomini, stata prima della famiglia della Balla, Giovanni Baratta Carrarese, discepolo del Foggini, lavorò in marmo bianco due statue di S. Raffaello e di Tobia il Giovine; questa si scoprì nel dì 31 Agosto 1698.

Voltando poi nella traversa a mano destra, le prime due cappelle sono de' Capponi da S. Frediano, la prima avente un Crocifisso di Francesco Curradi, e l'altra una Santa Monaca.

Nell'angolo viene l'Altare della *Madonna della Cintola*, adorno di varj arabeschi dorati, veggendovisi in alto l'arme dei Velluti, padroni di essa.

Alla cappella, che segue, vedesi il Crocifisso de' Bianchi: questa fu conceduta da' Rossi alla Compagnia della Croce, padrona del miracoloso simulacro, che l'adornò di marmi a proprie spese nel 1601.

Contigua a questa è la Cappella dei Nerli, alla quale Sandro Botticelli, e piuttosto fra Filippo Lippi, suo discepolo, dipinse la Vergine Maria col

Figlio; dalle parti S. Martino e S. Caterina in atto di pregare per Tanai Nerli e sua moglie ritratti al naturale in ginocchioni.

Trovasi più oltre la cappella de' Nasi, dove Raffaello del Garbo dipinse Maria, che detta a S. Bernardo sedente in atto di scrivere. Ma di questa lodatissima tavola trasferita altrove, evvi di presente la copia fatta da Felice Riposo con tanta diligenza, che nessuno sa distinguere la copia dall'originale. Ai lati vi sono, d'invenzione di detto Felice, i Santi Francesco e Antonio da Padova.

Anche questa cappella è passata ai Capponi, e pure dei medesimi sono le due, che seguono, degne di particolare considerazione. Alla prima fu collocato nel 1713 lo Sposalizio di Maria, dipinto da Giovanni Sagrestani. Quivi, dalla parte dell'Epistola, vi è dentro una graticola il deposito di marmo di Neri Capponi, in cui vedesi il ritratto notabilmente scolpito, e dalla parte del Vangelo vedesi pure scolpito in marmo il ritratto del Cardinale Luigi Capponi, sepolto in Roma nella Chiesa di *S. Lorenzo in Lucina.*

La cappella allato alla suddetta aveva in antico una tavola dei Santi Arcangeli, dipinti da Sandro Botticelli, i quali ora sono nella testata del dormentorio grande a terreno, avendo i Capponi rinnovato di stucchi dorati questo altare nel 1731 dedicato a S. Niccolò, opera di Gaetano Gabbiani.

Sotto la detta tavola è custodito il corpo del martire S. Floriano.

Dietro al coro sonovi otto altre cappelle, delle quali la prima è dei Ridolfi. Aurelio Lomi vi fece la tavola dell'Adorazione dei Magi. Nella predella sonovi una Natività di Cristo e una Presentazione al Tempio; il tutto di un sì vago colorito, che non può desiderarsi cosa migliore.

Appresso havvi la cappella dei Vettori; la tavola è di Giotto, che vi colorì sull'asse quattro nicchie di Santi. Fu rinnovata nel 1707 dal cavalier di Malta Vincenzio e dal senatore Ottavio figlio del senatore Paolo Vettori. Incontrasi poi la cappella dei Biliotti, che era anticamente della famiglia Del Volpe, ove è dipinta una Vergine di mano di Sandro Botticelli.

Segue la cappella de' Pitti, con tavola dei Martiri, colorita da Alessandro Allori, il quale con studio grande ed eguale lode fece ignudi bellissimi, e nella predella si vedono molte figure, ed il palazzo Pitti com'era prima che fosse de' Medici.

Trovasi più oltre la cappella dei Signori da Bagnano, con tavola lodatissima del suddetto Allori, che vi effigiò la donna adultera convertita da Cristo.

Nella cappella de' Bardi Jacopo Vignali dipinse la Beata Chiara da Monte Falco, comunicata da Cristo.

Seguitando l'ordine della tribuna, le due, che restano, sono de' Frescobaldi, i quali godono il possesso di una finestra, che dalla propria casa mette in Chiesa: le due tavole di questi altari rappresentano la Nunziata, e la Natività di Cristo, e si credono opera di Sandro Botticelli.

Proseguendo il nostro cammino, entriamo nella tribuna del Sacramento, dove nella prima cappella, si vede una tavola in cui è una Madonna e due Santi della scuola del Botticelli; nella seconda, la Beata Vergine e due Santi, della scuola del Ghirlandaio.

Segue quella dei Beni con una Trasfigurazione di Pier di Cosimo: e alla cappella de' Corbinelli, dove si conserva l' Eucaristia, Andrea Contucci dal Monte S. Savino, oltre l' incrostatura di vaghi adornamenti, fecevi quattro statuette poco maggiori di un braccio, cioè due Santi e due Angeli in atto di volare, che sono la maraviglia dello scalpello. In mezzo a detti Angeli havvi pure un Cristo ignudo molto grazioso; e sopra il Tabernacolo vi collocò quest'ultimo artefice in alcuni tondi di rilievo certe figure tanto ben fatte, che pare impossibile siano di marmo, ma piuttosto di cera; ed un Cenacolo di simil rilievo vien sotto al tabernacolo medesimo. Vi sono eziandio nel dossale una Madonna e un S. Giovanni, che piangono, tenenti fra le braccia un Cristo morto.

De' Corbinelli sono pure altre cappelle nella testata di questa tribuna, dove nella prima vi è una tavola esprimente la Santissima Trinità, della scuola di Pietro Perugino: nella seconda Antonio del Pollajolo vi effigiò la Beata Vergine, S. Niccola ed altri Santi: nella terza vi è una tavola con la Madonna, S. Bernardo ed altri Santi di Pietro Perugino: nella quarta Michele e Ridolfo del Ghirlandaio vi effigiarono Cristo, che porta la Croce.

Procedendo più avanti s'entra nella nave laterale verso Ponente, dove la prima cappella è dei Cavalcanti, con tavola di F. Bartolommeo, esprimente la Beata Vergine ed alcuni Santi. È questa cappella adorna di marmi preziosi, ordinati con gentile industria da Batista Cavalcanti, di cui è il busto di marmo a mano destra, e l'altro a sinistra è di Tommaso, che scolpì F. Giovanni Angiolo Montorsoli.

Più oltre trovasi la cappella de' Dei, maravigliosa una volta per la rarissima tavola del Rosso, che in oggi è in corte, succedutavi essendo una buona copia di Francesco Petrucci, esprimente la Beata Vergine, S. Sebastiano ed altri Santi. Questa cappella è di presente de' Buonomini per testamento di Giovanni Dei del 1683.

Passato l'organo, vedesi nella cappella dei Segni una tavola con Maria Vergine, Gesù Bambino ed altri Santi, lavoro di Rodolfo e Michele Ghirlandajo.

Allato a questa evvi altra cappella degli Antinori, con quadro di S. Tommaso da Villanuova, dipinto da Rutilio Manetti. Dopo viene l'altare moderno del B. Giovanni da S. Fecondo.

La penultima, che è della famiglia del Riccio, non ha tavola, ma bensì un Cristo nudo di marmo, che tiene la Croce, fatto da Taddeo Landini Fiorentino, che ritrasse da quello in Roma del Buonarroti, non avendo più di anni 21; e la più vicina perfino alla porta era de' Bettoni, oggi dei Covoni, che vi hanno adornata la tavola in cui è un Cristo risorto, di Pier di Cosimo.

Alla magnificenza della Chiesa si aggiungono, per cose di maggior pregio, il Coro, acclamato da tutti per un ricchissimo ornamento, e la sagrestia, che punto non cede alla maestà della chiesa. E parlando del coro, diremo esser questo una vaga Tribuna, condotta col disegno e con le statue del Caccini: fu fatto a spese del senatore Gio. Battista Michelozzi, che senza verun risparmio impiegò in questa fabbrica 100mila scudi. È di figura ottagona, tutta di marmi carraresi, sì bianchi, che misti, e circondata da vaghi balaustri. Si alza nel mezzo un vago altare, tutto di pietre dure commesse, ed il Ciborio è fatto da Gio. Battista Cennini della medesima fattura, e molto riccamente lavorato con diaspri ed altre pietre preziose, accanto al quale sopra scalinata posano otto candellieri di metallo, di lavoro assai diligente. Restò

quest'ammirabile lavoro terminato in sette anni nel 1607. Furonvi poi aggiunti nel 1708 dalla divozione di Matteo Frescobaldi due candelabri d'argento, opera di Cosimo Merlini orefice, che costarono scudi 2500.

Passando alla Sagrestia, corrispondente nell'interna sua bellezza alla chiesa, il disegno fu del Cronaca, architetto d'ingegno valente. Prima però della sagrestia incontrasi un ricetto, opera di Andrea Contucci da Montesansavino, scultore ed architetto, il quale quivi collocò sei colonne isolate per parte, d'ordine corintio, e della medesima pietra serena, che adorna il tempio. Vedesi nella lunetta sopra la porta della sagrestia un S. Agostino, che lava i piedi ad un povero, lavoro di Ulisse da Montesansavino.

Entrando adunque, ravviseremo la sagrestia fatta a foggia di un tempio a otto facce, ornato negli angoli da due pilastri scannellati, composti della medesima pietra. I capitelli sono rabescati con figure e maschere accoppiate angolo per angolo, variate d'invenzione e d'intaglio, degne di lode, essendo lavorate con arte straordinaria dal suddetto Contucci. Nè men lodevoli d'architettura sono in questa sagrestia le pitture, fra le quali alla cappella de'Barbadori ammirabile è la tavola di fra Filippo Lippi, Carmelitano e pittore capriccioso, che in essa ha effigiato la Vergine Maria col Figlio in collo, e attorno angioli e santi molto naturali, la qual

era nella chiesa vecchia alla cappella di detta famiglia. Di Gio. Bologna quivi si vede di bronzo un Cristo morto: vi è anche di Alessandro Bronzino un S. Fricario, francese, in atto di sanare infermi. In una lunetta a fresco dipinse il gobbo Ulisse, sopra la porta, un S. Agostino, cui apparendo Cristo in forma di fanciullo sul lido del mare, gli dimostra esser più facile rinchiuder l'acqua di esso in una buca, che Agostino descriver potesse l'Altissimo Mistero della Trinità.

Il disegno del chiostro è di Alfonso Parigi, d'ordine dorico, con colonne di pietra, che sostengono gli appartamenti de' padri. Tutte le lunette sono dipinte a fresco, ed in queste sono colorite storie dei Santi Agostiniani: in una però vedesi da Paolo Perugino rappresentata ingegnosamente la difesa delle opere di S. Agostino. Questo Paolo credevasi di potere stare a competenza con il Volterrano, che doveva far quivi una lunetta allato alla sua, e già tirate le tende per ambedue dipingere di nascosto, fece il Volterrano lavorare a Cosimo Ulivelli suo discepolo, che si portò a maraviglia nell'invenzione e nel colorirla; talchè superò il Perugino; avendo Cosimo in una lunetta rappresentato Attila col suo esercito, umiliato dal santo pontefice Leone: e del medesimo bravo artefice sono molte lunette, ma inferiori a queste, perchè fatte da esso in età di anni 76. Anche Pier Maria Baldi con lode fece il battesimo di

S. Agostino. Quello però che vi è da osservarsi in una lunetta dal canto della sagrestia, dipinta da Stefano Coscetti sono i varii abiti delle molte religioni militanti sotto la regola di S. Agostino, massimamente degli ordini di cavalieri.

Il secondo chiostro è disegno dell'Ammannato, parimente di ordine dorico. Sulla porta del Noviziato è considerevole una dipintura del Poccetti; nella quale vedesi il beato Bartolommeo dell'Isole, missionario nell'Affrica, giacente in una bara sotto capanna circondata da quei barbari.

Fra un chiostro e l'altro evvi l'Archivio ricco di sopra 300 cartapecore, e il refettorio in testa del quale Bernardino Poccetti dipinse le nozze di Cana Galilea, e quando i discepoli conobbero Cristo allo spezzar del pane; e dalle bande i battesimi di Dionisio Areopagita e di S. Agostino.

Resta finalmente da vedersi il campanile in forma quadra, coperto tutto di pietra forte, divisato, col modello di Baccio di Agnolo, in tre ordini dorici di svelta proporzione, tramezzato da nobile cornicione, e termina in piramide fattagli nel 1541, che sul principio va a torre: in detto anno cominciò a suonare la campana dell'oriuolo, donata da Cosimo I.

CAPITOLO QUARTO

Conflitto avvenuto tra i Fiorentini e i Pistojesi: del Carroccio, stromento di valore pel popolo Fiorentino: terza guerra tra i Fiorentini e i Sanesi: nimistà di Federigo verso la Sedia Pontificia: funesta perseveranza di civili discordie tra i Guelfi e i Ghibellini: i primi sono costretti ad abbandonare Firenze: ritorno dei medesimi accaduto nel 1251: del Vescovo Giovanni Mangiadori: nuovo conflitto tra i Fiorentini e i Pistojesi: rotta di questi ultimi: i Fiorentini Guelfi son superati dai Ghibellini presso Montaja in Val d'Arno: sconfitta dei Pisani venuti alle mani presso Pontedera co' Fiorentini.

> D'alcuna ammenda tua fama rinfreschi.....
> Conforti la memoria mia, che giace
> Ancor del colpo, ch'invidia le diede.
>
> Dante, *Inf.* C. XIII.

I cambiamenti politici delle nazioni hanno quasi sempre origine o dalle continue estorsioni o da un dominio tirannico, per cui, mal potendo sopportarlo, sono costrette, per quell'istinto di miglior condizione connaturale all'uomo, di scuoter quel giogo, che miseramente le opprimeva,

producendo però quasi sempre questi cambiamenti desolazione e strage. Felice, al contrario quel popolo, al quale fu dato la ventura essere stato eletto alla direzione della cosa pubblica un uomo di mente elevata, di cuor generoso, e attorniato da integerrimi magistrati, procacciare ad esso quei benefizi, pei quali costituir si possa in prospera condizione, fruendo giorni lieti e sereni! Soventi volte però i popoli stessi, deviando dalla virtù, e addivenuti abietti per la turpitudine dei costumi, per la deficienza d'integrità di carattere, in punizione dei loro delitti perderono lustro e possanza, non rimanendo della loro grandezza che una memoria, che giace solo nei grandiosi monumenti, non potendo risorgere se non dopo lunga espiazione dei loro falli. I fatti del popolo Fiorentino, che anderemo descrivendo, confermeranno i lettori in questa funesta verità; potendo in essi scorgere il potere e il valore di questo sino dal XII secolo dell'Era volgare, ma che dipoi per la discordia, per la mollezza dei costumi, snervando la robustezza dell'animo, e rifiutando i sentimenti del bene generale per satisfare il privato utile, aver causata la di lui servitù, da non avere altro conforto, che la fama del suo antico coraggio. Ogni passo al suo avanzamento è contraddistinto da un tenace volere la propria grandezza, per cui è impossibile il non ravvisarvi il genio dei figli dell'Arno, non meno che l'assennatezza

nelle loro deliberazioni, e una inaudita costanza nel conseguire la vittoria ogniqualvolta sia stato costretto, o abbia voluto, per desio di più esteso dominio, pugnare contro i suoi vicini o altri popoli.

Noi abbiamo già veduto i Sanesi avere avuto presso Asciano la peggio, e costretti a ritirarsi entro le mura della città, dopo aver perduto non pochi cittadini, e altri fatti prigioni e condotti in trionfo in Firenze.

Nell' incominciamento dell'anno 1223 era stato eletto in Firenze podestà Gherardo Orlandi, quando i Castellani di Figline, luogo posto in Valdarno, il quale era molto forte, e quasi inespugnabile per gente e dovizie, si ribellarono ai Fiorentini; e sembra ciò essere avvenuto ad istigazione di alcuni Ghibellini, altri pensano per isfregio ricevuto da un cittadino di Firenze, per avere impudentemente violata una donzella di quel paese, ed essersene pubblicamente vantato, comecchè fossero i castellani presi a scherno dai Fiorentini. Vi andarono questi con l'esercito, e loro diedero intorno il guasto, ma vedendo di non poterlo conquistare con la forza, e sopravvenendo il verno, vi edificarono un forte, detto allora *Battifolle*, e lo nominarono il *Castello* dell'Ancisa, e acciocchè potendovi stare continuamente in guardia, fosse sempre ai Fiorentini aperto l'adito di poter far guerra ai nemici dappresso. Ora, vessati quelli di Montemurlo dai

Pistojesi, i Fiorentini fecero loro sapere che cessassero da tali molestie, ma non avendo obbedito, Andrea di Jacopo da Perugia, allora podestà di Firenze, li giudicò per nemici e vi condusse l'esercito intorno alle mura, e non potendosi insignorire della città, incendiarono i borghi e guastarono tutto il contado, ruinando le forti terre di Montefiore, e costringendo ad arrendersi quelli del Castello di Carmignano. Ora, vedendosi i Pistojesi ridotti a duro partito, si procurarono con la mediazione del cardinale Goffredo la pace dei Fiorentini, e fu firmata da Pietro Potestà, e dal consiglio Fiorentino. In quest'anno si fa menzione per la prima volta d'essere andati incontro al nemico col *Carroccio* e con la *Campana*, i quali istrumenti, siccome furono con pompa usati nelle opere della guerra in quei tempi, perciò non sarà sgradevole ai lettori il palesare che cosa elleno fossero; inquantochè se una tal notizia non sarà per recare alcun utile all'età nostra per lo esempio di apprezzare un oggetto sacro alla patria, sarà però bastevole a confermarci in qual conto fosse tenuta la militare disciplina, mostrando la magnificenza e le ceremonie, l'impegno e affetto verso quelle cose, che a proprio decoro si adoperavano.

Era dunque il *Carroccio* un carro di quattro ruote, colorato tutto di rosso su due grandi antenne, dal quale sventolava il grande vessillo bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un paio di buoi di panno vermiglio coperti, i quali

a questo solo ufficio erano destinati. Quando la guerra era pubblicata, i conti e i vicini baroni, e i più nobili e gentili cavalieri della città il traevano dall'Opera di S. Giovanni, e con grande solennità sulla piazza di Mercato Nuovo, conducendolo, lo posavano ad un termine d'una pietra tonda a guisa di carroccio intagliata. Sotto la loggia infatti di Mercato nuovo esiste tuttora questo lastrone, che rappresenta una specie di ruota di marmi bianchi e neri. Ivi si praticava il costume di punire i falliti, facendo in modo che essi battessero le natiche in quella a vista del pubblico, onde fosse preso in orrore il fallimento, come conveniva a città mercantile. Qual differenza da quei tempi ai nostri! Talmente disdiscevole e impudente era considerata la mala condotta d'un mercante, da essere gastigata in modo che fosse noto al popolo tutto non meritare che sfregio, mentre ora è stimata giudiziosa speculazione, perchè posta in non cale la probità e l'interesse, che dovrebbe avere ciascun cittadino a non violare le fatte contrattazioni a danno dell'altrui fidanza.

Ora, trovato in tal luogo questo carroccio, molti valorosi giovani del popolo, rappresentanti tutti il popolo Fiorentino, il prendevano in consegna; i quali, parte a cavallo e parte a piè coi loro gonfaloni combattendo nelle battaglie e intorno al detto carroccio ammassandosi, quello a sommo lor potere, quasi cosa Divina, di conservare e d'inalzare s'ingegnavano.

La *Campana* similmente, la quale era da essi allora denominata *la Martinella*, tosto che l'oste era bandita, un mese avanti che si movesse, si posava sopra l'arco della porta di *S. Maria*, la quale era una chiesetta in capo di Mercato Nuovo, e del continuo la facevano suonare, e quando l'esercito si moveva, toglievasi da detto arco, e ponevasi in un castello di legname portato da un altro carro, e così al suono di essa l'esercito era guidato. Di queste due pompe si reggeva anticamente nei fatti guerreschi la signoril superbia del popolo Fiorentino.

Nell'anno 1229 fu rotta la pace tra i Fiorentini e i Sanesi per aver questi ultimi contro le convenzioni stabilite incominciato a molestar Montepulciano; sopra il qual castello, ora città, nel mese di Giugno vi avevano condotto l'esercito. I Fiorentini, essendo lor podestà Giovanni di Boccaccio, dopo aver fatto lega col Comune di Orvieto nella quale s'erano promessi d'aiutarsi l'un l'altro contro i Sanesi, tanto in soccorso di Montepulciano, quanto in guerra difensiva senza poter far parte che unitamente, sotto pena di due mila marche d'argento, mossero con poderosa milizia contro i Sanesi nel Settembre, non avendo trovato i nemici, diedero il guasto al contado, ruinando Monteliscai, castello non più lontano da Siena che tre miglia, e guastando quanto trovarono infino alla Pieve a Sancitta, verso Chianti. L'anno 1230, nel quale fu podestà la seconda volta

Otto Mandella Milanese, ricondussero il carroccio, e fecero maggiori danni che nel primo; imperocchè passando di là da Siena, andarono infino a S. Quirico a Rosenna, e atterrarono anche Vignone, scorrendo con grandissime prede per Val d'Orcia insino a Radicofani.

Avendo accennata la ruina eseguita dai Fiorentini del Bagno a Vignone, noi non possiamo tralasciare di far conoscere ai lettori, che questo bagno non era stato ingrato agli antichi Romani, perchè fino ai nostri giorni non solo si vedono caratteri di lettere greche rosi dal tempo, ma parole latine, significanti essere stato questo bagno sacro alle ninfe. Egli è ai nostri tempi uno dei migliori bagni d'Italia, poichè partecipando di ferro o allume con mescolamento non piccolo di zolfo, è utile ai deboli di stomaco e ai convalescenti, medica il vizio della sterilità, è efficace contro i catarri, consolida le rotture delle ossa e dilegua le brutte macchie della scabbia, ed altri mali procedenti da umori linfatici ai bronchi mirabilmente guarisce. I Fiorentini questa volta furono crudeli contro i beneficii della natura. Sentendo ora che i Perugini, coi quali non avevano avuta sino a questo momento contesa alcuna, erano venuti in favor dei Sanesi, passarono le Chiane, non tanto facile impresa in quel tempo, perchè non ancora le acque dirette a far colmate, come fu eseguito dipoi dal Grande Leopoldo I, per i grandiosi lavori

diretti dal celebre idraulico Cardinale Ximenes, e proseguiti alacremente dal rinomatissimo Fossombroni, per cui, come altrove abbiamo accennato, addivennero il più ridente soggiorno della Toscana, erano un ostacolo a recarsi con la milizia presso il Lago Trasimeno, con la pretesa d'avere dei diritti su questo. Ma i Perugini ebbero ricorso ai Romani, e così raffrenando l'impeto dei nuovi nemici, i quali furono costretti ripiegare verso Siena disfogando barbaramente l'ira loro nel contado, tagliando Pino a Monte Celeste, e adeguando al suolo ben venti luoghi, tra castella e fortezze dei Sanesi; ed ecco perchè, osserva il chiarissimo Professor Targioni, nel contado di Siena si trovano sì spesse rovine di castelli: e non sodisfatti di questa barbarie degna dei Vandali, s'accamparono intorno le mura di Siena, la quale, comecchè non potessero conquistare, pur tuttavia combattendo gagliardamente nell'antiporto, ruppero i serragli, superarono barricate, ed entrando nei borghi della città, vi fecero mille e dugento prigioni. Al termine dell'anno consecutivo, cioè del 1230, udirono i Fiorentini i Castellani di Caposelvoli, forte situato tra Montevarchi e Bucine, aver danneggiato il contado di Firenze, per cui mossi ad ira, vi andarono con l'esercito e non se ne partirono fino a che non l'ebbero per forza, spianandolo fino dalle fondamenta, e ciò fecero per essere il luogo della diogesi di Fiesole e del distretto di Firenze, poichè non avendo i Pisani, nè i Sanesi,

popoli potenti, potuto contrastare con esso loro, aveva un luogo ignobile e a loro soggetto osato di fare scorrerie nel contado Fiorentino, e di far lega ai danni loro con i popoli forestieri. L'anno 1232 si accinsero i Sanesi a tentare l'impresa di Montepulciano, e questa volta lo presero, e ruinarono le mura e fortezze. Questa calamità dei Montepulcianesi increbbe ai Fiorentini, sembrando loro aver gittate tutte le fatiche invano; poichè essendosi occupati per tanti anni a mantenere il riposo di quella terra; ora prima che le avesser potuto recar soccorso, era stata così crudelmente trattata; dimodochè senza perdere più tempo, misero in piè un gagliardo esercito, ed essendo podestà di Firenze Jacopo da Perugia, andarono sopra il contado di Siena, mettendo a ferro e a fuoco quanto incontravano, e quindi presero il castello di Quercia Grossa, quattro miglia distante dalla città, ed essendo fortissimo, il disfecero fino dalle fondamenta, traendo seco molta gente in prigione in Firenze: nel che, come in molti altri apparve che l'odio degli antichi si distendesse più con le mura, che con gli uomini: imperocchè non è fama in quelle guerre essere mai morto numero notabile di persone; onde alcuni solleciti osservatori dei costumi di quei tempi, stimano che così spesse rovine di ville e castella non venivan fatte tanto per malevoglienza verso quei popoli, o per diletto di esercitarsi in opere crudeli, quanto per ridurre quelle

genti nella loro città, affinchè in un medesimo tempo ai nemici si togliesse la causa delle ribellioni, e la patria loro di tanti popoli ripiena, più potente addivenisse. Sventura però per ciascuna di queste città, inquantochè la disunione e lo snervamento delle forze era motivo doloroso, che nell'invasione dello straniero, non avessero potuto di comune accordo far fronte alla barbarie del comune nemico, e non poter conseguire per esse la salutare vittoria. Sarebbe stato necessario che ogni rivalità fra popoli vicini non avesse avuto mai principio, e confederatisi in un sol corpo, potere all'opportunità rintuzzare la baldanza del provocatore. Infatti noi vedremo che se Firenze dovè soggiacere alla propria ruina e al suo deplorabile decadimento per il maggior numero di forze raunate a di lei danno, dovevano puranco farsi accorti i Sanesi che dopo Firenze, sarebbe ad essi toccata egual miseranda sorte, mentre se mai fossero stati in discordia coi Fiorentini, che anzi gli avessero tenuti per amici ed alleati, avrebbero potuto somministrare ai Fiorentini tali mezzi, da riuscir vittoriosi contro l'ineguale conflitto. Soggiogata infatti dai Medici Firenze, Siena pure dovè subire la stessa sciagurata sorte. Nel mentre che i Sanesi combattevano con i Fiorentini, si distaccò dai primi il conte Uberto di Maremma, il quale volle essere amico loro, mandando ogni anno una carretta rivestita di scarlatto, in dono per la festa di S. Giovanni.

Si crede che i Sanesi presi da odio contro questo conte, gli propinassero la morte, e più per aver saputo che lasciava erede dei suoi beni il Comune di Firenze, per cui incominciò per ragione testamentaria ad aver diritto in Port' Ercole e in molte altre castella di questo potente signore. Cessata la guerra di Siena, i Fiorentini diedero tregua alle cose di fuori per alcun tempo, procurandosi i comodi della pace. Essendo infatti l'anno 1236 podestà di Firenze Rubaconte di Mandella, nobile milanese, gittarono sopr'Arno il terzo ponte, il quale dal nome del Podestà infino al presente tempo il *Ponte a Rubaconte* è appellato, oggi chiamato pure *Ponte alle Grazie*, per esservi al principio di esso un Oratorio dedicato alla così detta *Madonna delle Grazie.* Nello stesso tempo fecero lastricare tutte le vie della città, non essendo prima se non alcune poche vie maestre mattonate: il che, oltre la bellezza, fu giudicato tornare anche comodo per la salute degli abitatori, difendendosi maggiormente dall'umidità, che gitta la terra. Per queste cose la Repubblica non solo rimase soddisfatta della diligenza, che aveva posta nel fare eseguire tale utile abbellimento, ma con pubblico decreto il giudicò degno del *Pennone* e della *Targa* con l'arme della città, e per segno di singolar benevolenza e d'onore, il riconfermò podestà per il nuovo anno 1237.

Se diligentemente i nostri lettori osserveranno gli eventi politici del popolo Fiorentino, spesso con-

giunti con quelli di altri popoli contro le pretese degl' imperanti Tedeschi, dovranno rilevare che ben poca e misera è stata la calma degl' Italiani, quasi sempre balestrati dalle armi straniere, condotte o per opprimere il pontificato, o sotto questo pretesto impadronirsi dei più vasti dominj della penisola. Accorrevano talvolta alcuni a recar soccorso a coloro, che voleva l'imperatore germanico assoggettare, ma alla minuta, e non mai con forze compatte, come dovevano, per cui o brieve fu la vittoria degli aggrediti, o miseramente doverono soccombere alla prepotenza di maggiori forze. Essendo infatti l'imperatore all'assedio di Brescia, molti Fiorentini, così Guelfi, come Ghibellini, si trovarono in quella guerra, ma più per privato studio, che in nome della loro repubblica, la quale sebbene avesse compreso il veleno delle parti in alcuni cittadini, non era ancor penetrato nel cuore di essa repubblica, mantenendosi quelli, che reggevano il comune, a fronte di tanti perturbamenti, uniti nel benefizio universale della città, ma privi di mezzi per potere con gagliarde forze prestare aita ai valorosi Bresciani; e così avvenire per parte di altri popoli straziati dalle domestiche discordie, senz'aver mai potuto formare un nucleo di forze, da cacciare di là dalle Alpi lo straniero. Aggiungasi a questa sciagura una funesta ignoranza sui cambiamenti della natura, non ancora illuminate le nazioni da quella scienza fisica, la quale accen-

na il movimento della terra e per questo le continue variazioni rapporto al sole, o alla luna, reputate allora per segni di funesti presagi nell'avvenire, e per questa ignoranza mostrarsi avviliti negli eventi, e attendere il compimento dei fatti, che nella loro mente si figuravano doversi a loro danno effettuare. L'anno invero 1238, il popolo Fiorentino fu preso da un insolito spavento per una ordinaria opera della natura. Imperocchè, essendosi ai tre di Giugno, in sull'ora di nona, oscurato tutto il cielo del sole per buono spazio, stimarono le femminelle e gli uomini di simili cose ignoranti, che quello fosse un segno che il mondo dovesse finire, o che un qualche grande infortunio dovesse all'umana generazione avvenire. Altri reputavano quello indicare lo abbassamento della Chiesa e le persecuzioni e i travagli che pativa il pontefice Gregorio dall'imperatore Federigo; per cui molti si addarono ad esercitare opere pie, stimato rimedio opportuno, e conosciuto questo sempre ottimo, per implorare dalla Divinità l'allontanamento di quei flagelli che si temono. È un fatto però incontrastabile che l'imperator Federigo non solo recò danno alla Chiesa e a tutta l'Italia, ma specialmente a Firenze, per avere, come abbiamo veduto, favoreggiati i Paterini perchè Ghibellini, mentre se egli avesse procurata la osservanza delle leggi da lui stesso promulgate contro gli eretici, non avrebbe potuto distendersi tale eresia, come avven-

ne, perchè sul bel principio puniti e pubblicamente convinti, condannati dei loro errori. Ma che non può lo smodato desio di avere soggetti in buon numero per sostenere un regnante nei male acquisiti dominj? Rimasto infatti vittorioso nelle guerre della Lombardia, con maggiore atrocità si diede a perseguitare i seguaci della romana Chiesa. A sentimento degli scrittori tedeschi, neppur la Germania fu libera dalle persecuzioni di Federigo; la quale per quanto non infetta del tossico dell'eresia, palesava più riverenza e amore per lo romano pontefice, che pel suo tedesco imperatore. In mezzo però a tante sciagure, noi scorgiamo non mancare mai alla Divina Provvidenza i mezzi per temperare in qualche modo i mali, col far sorgere alcuni uomini, i quali dotati di genio e di cuore, porgere coi loro lumi alleviamento alle pene, e addivenire l'ornamento e il decoro di una qualche nazione. Così avvenne in questi tempi calamitosi alla città di Firenze per la dottrina d'Accorso, splendidissimo astro della ragione civile. Costui ebbe i natali nella villa di Bagnuolo, situata in prospettiva di Montebuoni, da padre che coltivava la terra, per far sentire all'orgoglioso che è follia il reputarsi superiore agli altri uomini perchè di nascita gentilizia, quasi che non siano le azioni che distinguono l'uno dall'altro, mentre per umiliare il prepotente e il superbo, spesso natura concede a quelli, che sono stimati abietti per povertà di patrimonio, tali talenti da

meritare la universale estimazione: tanto oltre crebbe infatti Accorso col lungo studio, col corso degli anni, e con l'attività e perspicacia del suo intelletto in quella scienza, che comecchè da quel tempo in avvenire grandissimi uomini siano sorti in questa perfezione, niuno gli ha tolto giammai il primo luogo, che egli ottenne in essa d'interprete; anzi, secondandolo ognuno e da esso imparando, non meno alla dottrina e agli oracoli suoi si presta fede, di quello che si faccia a proprii Giureconsulti.

Perseverava in questo tempo la sorda guerra di Federigo contro il Papa, causando nelle città Guelfe le più sanguinose risse, favoreggiando sempre coloro, che erano avversi al pontificato. Scomunicato più volte, si era mostrato ostinato e contumace agl'inviti sotto varii pretesti, altra cura non avendo, che mandare ad esecuzione i suoi concetti, o buoni, o malvagi, purchè le di lui voglie fossero satisfatte. Non già che in animo fosse felice, non che tranquillo, perchè è un fatto che per delitti unqua felice non sia alcuno, inquantochè il sangue degl'innocenti grida vendetta al cospetto Divino, e non tarda è l'ora della punizione per chi stimasse signoreggiare per tirannico dominio. Infatti quale felicità potea godere questo Imperatore, costretto perfino a incrudelire contro il primogenito suo, già da lui creato Augusto, e privato della dignità e tratto a morte nelle prigioni della Calabria? Quante

volte dovè udire le ribellioni avvenute entro le sue domestiche mura e tra i suoi più cari ed intimi amici? Non già che non prendesse vendetta; ma che diletto poteva egli provare in dovere esercitare non solo i soliti stromenti di morte, ma inventar nuovi supplizi per atterrire i cospiratori? Ricco di prole, ma con la morte di sei mogli, e forse di non minor numero di concubine! Se vittorioso dei suoi nemici, per vincer questi però fecesi protettore dei Saraceni e favoreggiatore della lor crudeltà. Questa era la vita che conduceva questo ambizioso e spergiuro Imperatore, a ruina dei suoi popoli, a desolazione dell' Italia, a sconfortamento del pontefice di Roma. Sembra però che in Firenze, in quell'anno, non esercitasse alcuna autorità, perchè era podestà Castellano dei Cafferri, mentre nell'anno futuro furono Guidalotto, Volto dall'Orco e Ubaldino di Guicciardo eletti per conto dei soldati dell' Imperatore. Questi nulla cangiando nel modo di vivere, per quanto si cangiassero i tempi, fu riconosciuto: fermo nei suoi divisamenti nell'anno 1241 nel quale governava Firenze in qualità di podestà Gottifredo Conti.

Stanco omai il pontefice non solo dei presenti mali, ma della ricordanza delle passate offese ricevute da Federigo, il quale avendo promesso di andare a pugnare contro i Turchi, non così tosto era entrato in nave in Brindisi, che prestamente ritornò in terra, sparsa la fama che il papa gli

volesse occupare il reame di Napoli; tornatovi per iscorno l'anno dopo fece il passaggio, conquistò la città e il regno di Gerusalemme, e in essa Terra Santa ne fu l'anno XXXV coronato re: ma conosciute le sue fraudi dal patriarca, dai tempieri e dai spedalieri, dai capitani dei pellegrini e da altri signori di Soria, furono ancora sollecitamente conosciute dal resto del mondo, quando apparve inganno ciò che si era fatto, perchè quasi subito la città e il regno di Gerusalemme ricaddero nelle mani dei Saraceni. Non contento di avere le speranze dei cattolici impudentemente deluse, ruppe il freno all'ira, che covava in petto contro il pontefice, per cui poco mancò che in Roma non venisse manomesso, se quasi per prodigio il popolo e il clero non si fossero prestati a salvarlo. Nè questo soltanto affliggeva il pontefice, ben lieto di potere col sacrifizio di sè stesso porgere al mondo luminosissimo testimonio di fedeltà e di amore verso i suoi figli diletti, ma ben altro e acerbissimo colpo venne a turbargli la quiete dell'animo; perchè convocati l'anno XXXVII molti prelati di Francia e d'Inghilterra al concilio, che egli intendeva di fare in Romagna, imbarcatisi molti di loro per venire di Nizza a Roma sui legni de'Genovesi provveduti dal pontefice, assaliti da Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo, tra Porto Pisano e l'Isola di Corsica, con l'armata dei Pisani presso la Meloria, quivi fur tutti fatti prigioni: dei quali alcuni, che

furono gettati in mare, poterono chiamarsi avventurati, inquantochè gli altri serbati in vita a più lenta ira, confinati nelle prigioni, doverono patire tutte quelle crudeltà, che da nemico superbo si possono soffrire; a molti dei quali fendendo la cotenna del capo in quattro parti a guisa di Croce, costoro appellava i suoi crociati; e da questo si crede che il successore di Gregorio più per questo che per segno d'onore avere ai cardinali concessi i cappelli rossi, onde si rammentassero d'avere per servizio di Dio apparecchiato il capo sempre a patire il martirio. Non altrimenti si diportava verso i Chericali in Romagna, per cui afflitto oltremodo Gregorio nello scorgere lo abbassamento della Chiesa, non avendo i Cherici neppur coraggio di rammaricarsi, non che di contrastare alla potenza di Federigo, nel mese d'Agosto del detto anno, passò da questa vita a quella dell'eterna rimunerazione, dovutagli per le sue virtù e per i patimenti tollerati con una rassegnazione degna del primo custode del Vangelo. Dopo settanta giorni dalla di lui morte, fu creato pontefice il cardinale di Casa Castiglione, il quale prese il nome di Celestino IV, nobile milanese, uomo di avanzata età, ma peritissimo nelle belle lettere, non meno che nel disbrigo degli affari del mondo; sventuratamente la di lui esistenza non si distese oltre il giorno 17, talchè volendo i cardinali crear nuovo pontefice, non sapevano sopra chi deporre in tempi così importuni

peso sì grave. Ma anche in questa faccenda furono distolti dal crudele Imperatore, il quale nell'anno 1242 essendo podestà di Firenze Alberto Canale, con numeroso esercito venuto intorno le mura di Roma, aveva in animo di prender vendetta dei Romani, come egli diceva, suoi ribelli. A fronte però di tutto questo, non mancarono uomini di senno e di cuore, e veramente affezionati alla religione cristiana, i quali ebbero coraggio di far sentire che disdiceva ad un imperatore cattolico l'offendere la Chiesa, e più impedire la elezione del pontefice; che anzi lo supplicavano a liberare i due cardinali, che con gli altri prelati aveva fatti prigioni alla Meloria; si piegò finalmente alle preci dei padri, e lasciata libera Roma, rimise il cardinale Prenestino e il cardinale Bianco in lor podestà, i quali andati ad incontrar da tutto il collegio dei cardinali infino in Anagni, quivi fu finalmente tenuto il conclave, e quivi dopo aver vacata la sedia pontificia per ventun mese dalla morte di Celestino, crearono l'anno 1243 (nel qual tempo era podestà di Firenze Bernardino Rosso) pontefice Ottobuono del Fiesco, nobilissimo genovese dei conti d'Alavagna, il quale volle esser nominato Innocenzio IV. Questo pontefice, per quanto fosse per lo innanzi legato in stretta amistà con Federigo assunto alla sedia pontificia, si denudò giustamente d'ogni umano riguardo e dei privati affetti, per cui addimandò subito all'imperatore che dovesse come buono e cristiano principe

mano al suo partito, sarebbe riuscito ai Ghibellini cacciare i Guelfi dalla città ed averne esso di Firenze pieno dominio, scrisse immediatamente agli Uberti, che poteva considerarsi questa famiglia come l'anima del partito Ghibellino, inviando sotto Federigo principe d'Antiochia suo figliuol naturale, genti in soccorso dei suoi partigiani l'anno 1246, facendo sentire con lettere e solleciti messi, che era venuto il tempo di potersi appieno vendicare dei loro nemici, perocchè egli era per prestar loro ogni ajuto in favore, purchè si disponesse a saper conoscere il beneficio della fortuna. Nè vi vollero sventuratamente molti eccitamenti, già covando i Ghibellini da tanto tempo l'ira contro i Guelfi, per cui ebbero incominciamento le risse, le carnificine, che tanto afflissero la città l'anno 1247. Datisi l'un partito e l'altro agli incendj, alle violenze, alle rapine e a tutti quei mali, dei quali maggiori non possono aspettarsi da barbari nemici, combattendosi in tutte le parti della città con odio acerbissimo di giorno e di notte, cioè in tutti i sei sesti di questa: talchè, al dire di Scipione Ammirato, sembrava una immagine di sei campi, che contendessero insieme, dei quali quattro furono notabili per quattro forti luoghi, che possedevano i Ghibellini, ove per questo le zuffe furono più fiere e sanguinose. Deve correggersi un errore, in cui è caduto il sopraccitato scrittore, dicendo che in *San Pier Scheraggio* combattevasi nelle case degli Uberti, inquantochè non erano dalla

parte di *Palazzo Vecchio*, che è verso tramontana. È noto infatti come Arnolfo di Lapo fu costretto a costruire il detto palazzo fuori di squadra, perchè la parte Guelfa, che allora dominava, non volle che toccasse il terreno dove erano state demolite le case dei suoi avversarj. Quivi essendo eglino seguìti dai Fifanti, Infangati, Amidei, Malespini e da quelli di Vologuano, pugnavano aspramente coi Bagnesi, coi Pulci e coi Guidalotti, le quali tre famiglie Guelfe si tiravano dietro i Gherardini, Foraboschi, Sacchetti, Manieri, quei da Quona, Lucardesi, Chiermentesi, Compiobbesi e Cavalcanti. L'altro conflitto era intorno la torre di Lancia de'Cattani da Castiglione da Cecina, con la qual famiglia concorrevano Barucci, Agolanti e Brunelleschi; i quali contendevano coi Tosinghi, Agli, Sizi e Arrigucci. L'altra battaglia e fortezza era in *Porta S. Piero*, ove erano Capo i Ghibellini Tedaldini, molto forti di palagi e di Torri, e con loro facevano unione i Caponsacchi, Lisei, Giuochi, Abati, Galigai: e con questi contrastavano Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Della Vitella e Cerchi. La torre dello Scarafaccio, de'Soldanieri in S. Pancrazio, era la quarta fortezza della fazione imperiale, ove i Lamberti col seguito dei Cipriani, Toschi, Amieri, Palmerini, Migliorelli e Pigli guerreggiavano con quattro famiglie principali Guelfe di quel sesto, le quali erano Tornaquinci, Vecchietti, Bostichi e gli stessi Pigli, perchè non solo l'un cit-

tadino contendesse con l'altro, ma quelli d'uno stesso casato con più che con ferina rabbia avessero mutuamente a desiderare d'imbrattarsi le mani del sangue del consorte e parente loro. Il quale esempio, perchè non fosse solo, non mancò ancora in Borgo, ove i capi delle fazioni erano i Buondelmonti da una parte; e gli Scolari dall'altra, tutti e due d'un ceppo medesimo; a quelli s'accostavano della fazione Guelfa Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualtierotti e Importuni; a costoro aderivano Guidi, Galli, Cappiardi e Soldanieri. Oltr'Arno, i Conti de'Gangalandi, gli Ubbriachi e i Mannelli erano Ghibellini; Guelfi erano i Nerli, gl'Iacopi detti Rossi, e Frescobaldi, i Bardi e i Mozzi. Nè questi procedevano più mansuetissimamente di quello che si facessero gli altri di qua del fiume; anzi in molte altre parti della città erano le medesime pugne, combattendosi le torri e le case di ciascuno, e quasi ogni spanna di terreno col sangue; onde in luogo di nozze e feste s'intendevano mortori e uccisioni ora d'un cittadino, e ora d'un altro. Nè la plebe s'astenne d'imitare i suoi maggiori, cioè la gente di maggior grado; la quale dividendosi ancor ella, recò alle piccole case l'odio e la superbia dei falli dei grandi, non disdegnandosi d'entrar l'ambizione sotto gli umili abituri, purchè per tutte le parti dell'infelice città trionfando, non lasciasse luogo vuoto del suo veleno;

Questa era la deplorabile condizione della Città di Firenze per cagione d'un perfido Imperatore, il

quale avrebbe recato minor danno assalendola con forte esercito per dominarla, che dividendola in due parti, procurando lo esterminio fra cittadini e cittadini; atto degno solo della più iniqua barbarie. E non pago di ciò, udito che da lungo tempo combattevasi senza che l'un partito e l'altro venisse a capo di trionfare, che spedì l'anno 1248 Federigo suo figliuolo con milleseicento cavalieri tedeschi verso Firenze, ove si trovava Podestà Iacopo di Rota, per abbattere pienamente la parte Guelfa, la quale non solo aveva fatta gagliarda resistenza a'Ghibellini, ma spesso aveva causato loro notabilissimi danni. Per questo soccorso i Ghibellini ripresero ardimento, ritirando alle case degli Uberti tutte le loro forze, per poterle dipoi, unite coi Tedeschi, spingere a dare la rotta ai Guelfi, come pur troppo avvenne, giacchè dopo avere egregiamente tentato tutte le cose, la notte del primo Febbraio si partirono da Firenze.

Narrasi dei Guelfi un fatto non indegno di lode, e fu che essendo nei précedenti conflitti ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima dignità fra loro, e quasi capo della fazione, il quale aveva quel giorno la loro insegna in mano, ed erasi in tutte le battaglie valorosamente condotto, accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno, che i Guelfi si partirono poi da Firenze la notte; i quali in tanto perturbamento e in così grande pericolo, andarono armati a prendere il corpo

del morto cavaliere; e perchè dai Ghibellini non fosse, secondo allora si praticava, straziato, lo fecero seppellire in S. Lorenzo con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio, che l'ordine) che ebbe piuttosto a rappresentare un trionfo, che un mortorio; perciocchè, essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri, i quali avevano lance, a balestre, e sembrava che quella fosse piuttosto la seggia trionfale, che il letto funebre. Intorno al corpo, o innanzi, e dietro, in luogo di facelle e di torchietti, non si vedeva risplendere altro che arme, e corazze, e spiedi, e ronche e simili instrumenti da guerra di quei tempi: solo le bandiere piegate trascinavano per terra, e da questo unicamente si rilevava l'ultimo ufficio doloroso, che prestavano i suoi partigiani. Non già che non si scorgesse in essi il duolo, ma represso dall'ira e dal desiderio di vendetta, in vece che gli animi fossero ammolliti dall'angoscia, o dal timore. Era ciascuno tanto lontano da lacrimare per lui, che anzi lo invidiavano d'avere colle armi in mano trovata la tomba, anzichè esser costretti esulare dalle patrie mura, pensando ai patimenti che non solo essi, ma le loro donne e i pargoli avrebber dovuto soffrire andando in luoghi stranieri; e questo funesto pensiero quasi li invitava a prendere la deliberazione di redire alla pugna. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli di parte Guelfa, il primo giorno di Febbraio 1249. E in

questo modo i Ghibellini vittoriosi, cacciati i Guelfi, la notte seguente restarono assoluti padroni senza competenza nel governo della città. Ma qual vittoria, e in qual posizione avevano tratta l'infelice città! Quante morti da deplorarsi, quanti valorosi cittadini nelle armi non solo, ma nelle arti e nell'ingegno avevano trovata la morte, e ridotta la stessa città ad un tale silenzio, e così deserta, da non aver motivo d'esultanza, ma per coloro, che amavano la patria esecrare sì funesto eccidio! Se i Ghibellini non avessero mai potuto sperare aita nelle loro battaglie, avrebbero dovuto covare in seno l'ira loro, e il tempo, che tutto domina, l'avrebbe dipoi sopita, nè l'avrebbero tratta alla miseranda condizione, in cui dovè soggiacere. Noi fermamente stimiamo che un imperatore, o chiunque altro che domina un popolo, non si frappone come mediatore a stabilire la pace tra i dissidenti, è peggior di Caino, il quale con un solo colpo si bruttava le mani del sangue fraterno. Aggiungasi a questo lo spirito del principio religioso, che ordina assolutamente la pace e la necessità di vivere, con quello spirito di carità, che riunisce le parti divise, tiene in pieno equilibrio il mondo morale, sviluppa lo ingegno, le arti, e costituisce un popolo pacifico, grande e felice.

Dopo la fuga de'Guelfi era pur troppo da figurarsi che fatti baldi i Ghibellini per l'ottenuto trionfo, volessero lasciare testimonio doloroso della

loro ira e odio contro i Guelfi; imperocchè, come che se ruinassero le città dei Guelfi, e non Firenze loro comune patria, quello, che era prima nelle altre civili contese accaduto, così si diedero crudelmente a disfare e spianare tutte le torri e forti abitazioni e palagi della contraria fazione, le quali è fama essere state gettate a terra non meno di trentasei. Fra queste per beltà e altezza furono molto considerevoli quella dei Tosinghi, la quale era in sul Mercato Vecchio, denominata *Palazzo*, così chiamata per antonomasia, distinguendosi da ogni altra per vastità e struttura. Secondo il Malespini e il Villani, fu distrutta dai Ghibellini nel 1248: questa era a colonnelli di marmo, alta braccia 90, e un'altra, che arrivava a 130. Ma quello, che non par possibile, e che lamentare dobbiamo, si fu che non paghi d'avere disfogata l'ira loro contro i profani monumenti, si addarono a malmenare le chiese, e formarono impudente divisamento di ruinare l'antico Tempio di S. Giovanni, e non per altro motivo, se non perchè i Guelfi solevano in tutte le cose loro far capo e convenirsi in quella chiesa. Ma Dio nol permise, confondendo i vendicativi con un fatto degno d'eterna ricordanza; inquantochè avendo i Ghibellini fatto tagliare un'alta e bella torre, che era all'entrare del corso degli Adimari, detta Guardamorto, perchè seppellivansi anticamente tutti gli uomini onesti e alla propria religione affezionati, ma che stava detta torre appresso al tempio di S. Gio-

vanni, la fecero puntellare, e mettendo fuoco ai puntelli, potesse andare a cadere sopra la chiesa: ma quasi che con sommo studio fosse stata travolta, ruinando non cadde ove avevano gli spietati Ghibellini sperato, a consolazione somma del popolo fiorentino, e a somma meraviglia. Costituitisi i Ghibellini padroni della città coll'aiuto delle genti imperiali, si prestarono a riformare le leggi e riordinarle a modo loro sotto la condotta del conte Giordano Lancia capitano di Federigo, deliberando di spengere ovunque i Guelfi, giacchè questi si erano ritirati in buon numero nel castello di Montevarchi e parte in quello di Capraia e in altri luoghi vicini, e con buona intelligenza tra di loro stavano provveduti in ogni caso alla difesa, e sotto il nome di *lega Guelfa* facevano continue scorrerie infino alla città di Firenze. Siccome erano i tedeschi rimasti vittoriosi entro le mura della città combattendo unitamente ai fiorentini Ghibellini, così mal sopportavano, per quella solita tracotanza del vincitore, che dovessero essere di continuo molestati; perciò andarono contro i Guelfi dal castello di Gangherata a quello di Montevarchi per assalirli; e per quanto non fossero in gran numero nè da una parte, nè dall'altra, dopo fiera zuffa rimasero sconfitti i tedeschi, perchè se valorosamente in Firenze avevano pugnato, per quanto di malo animo, perchè guerra tra cittadini e cittadini, non così adesso, che dovevano e volevano con un valore senza pari disfarsi

di questi molesti ausiliari dei Ghibellini, per cui a corpo a corpo combatterono, fino a che la maggior parte non vi fu uccisa e fatta prigione. Questa sconfitta animò i Ghibellini a volere la distruzione de'Guelfi, i quali in buon numero si erano rifugiati in Capraja: perciò proposero o di vincere, o di aver la terra per mezzo dell'assedio; quindi senza indugio si condussero; e non uscendo i Guelfi in campagna essendo molto inferiori di forza ai Ghibellini, presero partito di stringere il castello non men con le armi, che con la fame. I Guelfi intanto virilmente si sostenevano; ma essendosi recato nel campo l'istesso Federigo con nuove genti, il quale rediva da Parma, ove era stato rotto dai Parmigiani, la condizione dei Guelfi peggiorò assai, e conobbero che difficilmente avrebbero potuto sostenersi. Nullostante erano per far molto contrasto e lungo, se non fosse loro mancata la vittovaglia. Occultavano però le loro estreme necessità, e avrebbero conseguito largo patto nel trattare di arrendersi, se un calzolaio fiorentino, il quale era stato un grande anziano del popolo, sdegnato per non essere stato appellato a quella deliberazione, non avesse discoperto al nemico lo stato dei valorosi assediati, gridando che la terra non poteva difendersi più d'un giorno; come se fosse cosa onorata vendicare l'ingiuria privata con la pubblica. Questo fatto rimosse quelli dell'esercito nemico da alcuna sorte d'accordo

onde quei di dentro, essendo già il mese di Maggio, dopo essersi valorosamente difesi poco meno di tre mesi, furono costretti a rendersi a discrezione dello imperatore. Era questi però a Fucecchio, perchè non si avventurava a entrare in Firenze, essendogli stato detto dagli astrologi che in quella città doveva morire. In questo luogo gli furono presentati il conte Ridolfo di Capraja, e Rinieri Buondelmonte, cognominato il Zingano, cavalieri di gran conto, capitani Guelfi, e molti altri cittadini, i quali tutti trasse seco in prigione, in Puglia; e ad istanza dei Ghibellini, a coloro, i quali erano di maggiore riputazione, fatto prima trar gli occhi, fece poi crudelmente gettare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini di gran pregio, solo a Rinieri di Zingano, trovatolo savio e magnanimo guerriero, diede in dono la vita: ma perchè non potesse dire d'aver ottenuta pienamente la libertà, e non volendo questo barbaro imperatore far palese un atto di umanità, gli tolse la vista, avendolo unitamente agli altri fatto prima accecare. Ora Rinieri, considerando dalla sua miseria la fallacia dei beni del mondo, ritiratosi in sull'isola di Monte Cristo, ivi quale eremita con una rassegnazione degna d'ogni elogio, e con fortezza d'animo diè compimento ai suoi giorni.

Avvenuta la rotta l'anno 1250, e fatto prigione il re Enzo, figliuolo di Federigo, in Bologna, i Guelfi presero coraggio; e i Ghibellini temendo di

non vedersi soverchiati da maggiori forze del nemico, statuirono di stringerli nel castello di Ostina in Val d'Arno, distrutto nel 1269, ove con parte dei Guelfi si era raunata; ma per trarre profitto erano costretti a tener l'assedio a Ostina; e aver buona guardia a Figline, perchè i Guelfi che erano a Montevarchi coi loro amici, non potessero dar soccorso agli assediati in Ostina; ma non furono così avventurati come lusingavansi, e sembra che non avessero prese quelle misure opportune per non essere assaliti inopinatamente, perchè nel giorno di S. Matteo il 21 Settembre di quell'anno, i Guelfi conducendosi chetamente da Montevarchi a Figline, quando furono nei borghi, fatta gagliarda forza, si diedero a ferire i Ghibellini, i quali per l'oscurità della notte e per l'improvviso assalto, e perchè i più si trovavano presi dal sonno, furono quasi la maggior parte uccisi, e fatti prigioni. Noi però crediamo che vi si unissero anco i borghesi, indignati dalle barbarie commesse in Firenze per parte dei Ghibellini, e fatti pietosi dalla miseranda sorte degli esuli Guelfi, bramando che potessero rimpatriare, aver prestato valido appoggio. Inoltre, se consideriamo i sentimenti religiosi di quel tempo, ci persuaderemo che con tutta l'ira dovevano aver sentito l'atto sagrilego e barbaro dei Ghibellini nell'avere ruinati i tempj consacrati al culto del Divino Legislatore. Questa sconfitta toccata ai Ghibellini causò spavento a quelli che assediavano Ostina, per cui alla sfilata

ritornavano entro le mura di Firenze. Ma quello, che più potè in favore dei Guelfi, fu il cambiamento avvenuto nel regime della cosa pubblica per parte del popolo. Stanco questi dei modi tracotanti dei signorotti Ghibellini, e particolarmente degli Uberti, e mal sopportando le continue gravezze e molestie, delle quali veniva sobbarcato, sotto il pretesto di mantenere fanti e cavalli per la guerra, che avevano coi Guelfi, erano perciò divenuti odiosi alla plebe. Questa non potendo più patire le estorsioni e ingiurie, che dai nobili Ghibellini le erano fatte; si levò a rumore, e fatto capo alla chiesa di S. Firenze, incominciarono tutti di pieno consentimento a trattare fra di loro di nuova sorte di reggimento e governo nella città: ma temendo che in quel luogo fossero per essere assaliti dagli Uberti, si trasferirono in S. Croce, e quindi nelle case degli Anchioni di S. Lorenzo, le quali erano molto forti, e quivi diedero incominciamento a gridare contro la superbia e l'orgoglio della famiglia Uberti: « Non ci siamo noi bastevolmente chiariti delle insolenze di questa casa? Non è a noi nota la vendetta loro contro i Buondelmonti? Quanti cittadini spenti per cagion loro nei continui conflitti coi Guelfi? Chi sono i capi, se non gli Uberti, di aver fatte gittare a terra le torri, e procacciato di rovinare il tempio di S. Giovanni, se non questa famiglia prepotente e sanguinaria? Questo solo fatto non basta a considerarli talmente barbari, non avendo commessa una

tale scelleraggine nè i Goti, nè i Longobardi? Non sono più da tollerarsi tali mali e patire queste indignità in una città libera ». Con queste parole infiammato il popolo, non tardò a mandare ad effetto la sicurtà e la difesa propria. Furono creati trentasei caporali, rimossi gli antichi magistrati, e tolta la signoria al potestà, elessero per capitano di popolo Uberto Rosso da Lucca, a cui per di lui consiglio a guardia e reggimento della città aggiunsero dodici uomini, prendendone due per sesto, i quali appellarono anziani del popolo, e questo fu armato per poter sostenere i fatti cambiamenti. Quindi appellarono nella città i Guelfi, i quali rientrarono in Firenze nel 1251, procurando gli Anziani di pacificarli coi Ghibellini; e il popolo incrudelì soltanto contro il calzolaio, dal quale furono traditi i Guelfi in Capraja, giacchè riconosciuto da alcuno, a forti grida fu lapidato e vilmente dai fanciulli trascinato per le vie, e gittato ai fossi.

In quest'anno compiè la sua carriera apostolica l'ottimo Vescovo Ardingo, e a questi succedette Giovanni Mangiadori, di famiglia nobile e potente di S. Miniato al Tedesco. L'ingresso a questa sede fu nel 1251, eletto unanimemente dal popolo per le egregie sue doti, che lo avevano costituito stimato e venerato dall'universale, giacchè fu grande letterato, di cuore generoso e di uno zelo instancabile nel promovere lo affetto e le reverenze verso la Religione Cristiana. Lungi da lui quei modi burbanti,

che son d'ostacolo all'avvicinamento dell'umile verso il proprio pastore per consultarlo nelle sue bisogna; che anzi egli ordinava ciascuno potesse vederlo, comunicare con esso, e più bassa era la condizione del supplicante, maggior cura prestava per mandare ad effetto la giusta domanda, e nol potendo per rettitudine appagare, con tanta amorevolezza, con modi così dolci e così soavi lo persuadeva, da non rimanere scontento del rifiuto. Nel secondo anno del suo pontificato avvenne la portentosa pittura del sacro volto di Maria Vergine Annunziata. Nel 1268, si trovò presente questo Vescovo alla fondazione della chiesa dei Padri del Carmine, nella quale fu incorporata l'antica chiesetta.

Nella indagine di maggiori e più particolari notizie del Vescovo Giovanni in varii e più archivii, troviamo in quello del Convento di S. Anna, prossimo alla città di Prato, che questo insigne prelato, nel dì 20 Marzo 1272, consacrò la predetta chiesa solennemente, come lo dimostra il cartello in essa rinnovato, che la quiete dei suoi amministrati, la prosperità di Firenze, alla di cui direzione spirituale dalla divinità era stato appellato. Nei dissidj cittadineschi pativa il più crudo strazio il suo cuore nel vedere le miserie d'un popolo addivenuto bersaglio di continua guerra tra fratelli e fratelli, caldamente adoprandosi a richiamare all'avventurata concordia i suoi figli diletti, e nol potendo conseguire sul momento, adoprarsi a tergere

le lagrime dei desolati, a dirigere quei figli, nel prestarsi a tutt'uomo nel soccorrerli se bisognosi, perchè orbati dei loro genitori, invitandoli alla rassegnazione e alla prece, perchè Iddio nella sua immensa pietà dasse tregua a tanti affanni. Ora perciò lo vedevi recarsi nelle case dei Ghibellini e ammonirli onde cessassero dalla lotta, ora in quelle dei Guelfi a far pace una volta coi loro fratelli; e non più reggendo l'animo alla vista di tante sciagure, scrivere al pontefice perchè si adoprasse a dar termine a questi funesti conflitti; e nelle sue epistole con sì commoventi parole pingeva lo stato infelice della città, che finalmente mosso a compassione il rappresentante del Dio della pace e del mutuo amore, appagava i voti del degno ed amoroso prelato Giovanni, e in Firenze spediva legati per conseguire il bramato intento. Ed oh! chi avrebbe potuto descrivervi la gioia, che in volto di questo amante e amato pastore risplendeva allo annunzio che a lui il supremo Gerarca altri univa per riconciliare gli animi divisi, e farli redire e darsi il dolce amplesso di pace. Con quale sollecitudine si adoprasse, come per le sue cure a termine conducesse sì virtuoso divisamento; basti il sapere che in memoria della precipua parte, che ne prese il nostro elogiato della nobile famiglia de'Mozzi, nel paterno suolo dalle fondamenta fu fatta fabbricare nell'anno 1273 la Chiesa di S. Gregorio alla piazza detta comunemente *de' Mozzi*, ed in essa fino ai

nostri tempi si vede un'iscrizione da pochi osservata, perchè quantunque apposta alla pubblica vista, comecchè di antico carattere, è assai difficile ad intendersi, ma che sta a provare luminosamente la carità e lo zelo adoprati da Giovanni per tale bisogna, non meno che del pontefice Gregorio X.

GREGORIO DECIMO PAPAE SANCTI SVB HONORE
GREGORIJ PRIMO PRO CHRISTI FVNDOR AMORE
HIC GHIBELLINAE CVM GVELPHIS PACE PATRATA
CESSAVERE MINAE SVB QVA SVM LVCE CREATA
LVCE DVODENA JVLIJ RADIANTE SERENA
BIS SEXCENTENO DOMINI CVM SEPTINGENTENO
ANNO, TERNOQVE PRESENTE VOLENTE VTROQVE
BIZANTINORVM DOMINO SIMVL ET SICVLORVM
MILLE DVGENTIS TRIBVS, ET SEPTVAGENIS
GREGORIO BELLA DECIMO FVIT ISTA CAPELLA
PACIS FVNDATA MOZZIS AEDIFICATA.

Quanto ci gode l'animo il rilevare l'interesse altissimo, che prendevano i primi ministri del Vangelo per vedere tra i popoli sussistere quell'amabile concordia, che è vita e alimento della miglior loro condizione. Avventurata Firenze per avere da Dio conseguito uno dei più grandi benefizii, quale si è quello dello amore e della pietà del proprio pontefice, e della estimazione e ossequio, che giustamente gli venivano tributati, perchè degno per scienza, per prudenza, per lo esercitamento della

carità, di avere occupata la cattedra fiorentina. Avventurato quel luogo, ove sortì i natali questo benemerito della religione e della patria, e non potevano in miglior modo attestarne la universale reverenza i Samminiatesi, che col volerne perpetuare la ricordanza a sommo loro decoro, sanzionando che la via, in cui esisteva l'abitazione di questo insigne prelato, prendesse la denominazione di *via Mangiadori*, onde ciascuno dei suoi concittadini avesse in mente l'idea salutare dello zelo adoprato a riunire per mezzo suo i Guelfi coi Ghibellini.

Da questo prelato cominciano le cose dei vescovi fiorentini ad essere regolarmente più chiare e più corredate di notizie, essendo questi il primo, di cui senza alcuna differenza dei nostri storici si sappia con certezza il primo giorno del di lui passaggio all'altra vita, che fu il dì ultimo di Dicembre dell'anno 1274, dopo avere santamente governato il diletto suo gregge 23 anni. Vacò la sede vescovile anni 12, a cagione delle dissensioni tra i canonici in due parti divisi, una delle quali voleva per vescovo Schiatta Ubaldini, uomo di singolare virtù adorno, l'altra Lottieri della Tosa; ma essendo riuscito il partito a voti eguali, nè l'uno nè l'altro fu promosso, ma in un terzo straniero cadde la elezione, a cui messe mano il pontefice.

Amando i Fiorentini procacciarsi la benevolenza del pontefice, e per la naturale inclinazione alla

parte Guelfa, e prima che i Ghibellini avessero potuto conseguir soccorso dagli Imperiali, stimarono esser necessario, per far fronte all'opportunità contro l'avverso partito, l'avere dalla sua i popoli vicini, perciò sotto Uberto Mandella podestà di Firenze presero le armi contro i pistojesi per costringerli a rimettere entro le loro mura i Guelfi. Non tutti convennero in tale deliberazione; che anzi suscitaronsi non poche contese, inquantochè alcuni Ghibellini riconoscendo da tale proponimento acquistar maggior peso la fazione Guelfa nella Repubblica, fortemente lamentandosi, andavano dicendo essere una impudente parzialità, e disdicevole a chi presiedeva al governo il soccorrere più l'una, che l'altra parte. Non già che loro non apprezzassero che i Guelfi fossero richiamati, perchè era un praticare un atto pietoso e degno di laude il restituire alla patria i suoi cittadini; ma ora il muover guerra ai Ghibellini di Pistoja sarebbe un dimostrarsi palesemente nemici di quella fazione, e non delle fazioni, e che quando loro fosse dato di cacciar quelli di Pistoja, avrebbero anche pensato di cacciare i Ghibellini di Firenze. A fronte però di queste ragioni, il popolo rispondeva che esso non intendeva far la guerra ai Pistoiesi per esser Ghibellini, nè per allontanarli dalle loro case, ma perchè essi riconducessero alla patria i medesimi loro cittadini; e questo convenirsi al popolo fiorentino come cattolico e obbediente figlio della Romana chiesa,

sembrando loro fuor di ragione che coloro, i quali avevano sempre favorito e servito la sede Apostolica, dovessero andare, a guisa di ladroni, sbanditi dai loro abituri. Questo solo essere il motivo, che li faceva prendere le armi contro i Pistojesi, giacchè reputavano degnamente operare il retribuire ad una città quella quiete domestica, che forma il tutto del viver civile, convinti che sperimentata col fatto questa concordia, sarebbero i Pistojesi per essere ad essi altamente riconoscenti. Tali astuti argomenti non potevano non essere dettati che dai capi del partito Guelfo, volendo in tal modo rassodarlo, da non temere per l'avvenire di vedersi superati dall'avverso partito. Intanto con tale pretesto si guerreggiava con accanimento, spargendosi a rivi il sangue fraterno. Maladetta discordia, che trasse la misera Italia nella più deplorabile delle sciagure, nel rendersi inetta a difendersi all'uopo contro il prepotente straniero!

Non porgendo però ascolto il partito Guelfo ai lamenti dei Ghibellini, fu condotto l'esercito ai confini dei Pistojesi, serbando a miglior tempo la vendetta contro coloro, che avevano mossa sedizione. I Pistojesi si fecero incontro al nemico presso a Monte Robolini, ove fu attaccato il conflitto gagliardamente da ciascuna delle parti, come addavasi fra due popoli bellicosi. Essendo però i Fiorentini rimasti superiori, i Pistojesi furono respinti fino alle mura della città con grande uccisione e non

piccolo numero di prigionieri, ancorchè i vincitori non conseguissero per questo di riporre in città i Guelfi. Tornato lo esercito vittorioso a Firenze, costrinse di partirsi dalla città tutti quelli, che avevano rifiutato di obbedire, prendendo al governo quelli che erano del partito Guelfo, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco del campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco. Dopo poco tempo udirono che i Ghibellini usciti di Firenze, essendosi uniti con alcuni Tedeschi, avanzo dell'esercito imperiale, avevano occupato il castello di Montaia in Val d'Arno, non avendo riguardo alla stagione, che era nel cuor del verno, tostamente si accinsero a ricuperarlo; ma essendo i nemici forti e in buon numero, non attesero a lasciarsi circuire entro la terra, ma usciti fuori animosamente investirono i Fiorentini, ai quali impedirono non solo che s'accampassero con l'esercito intorno al castello, ma dopo molta resistenza li costrinsero a battere la ritirata e ritornare in Firenze sconfitti. Questa rotta fu talmente sentita dai Fiorentini, che mal potendo sopportarla, deliberarono di congiungersi con i Lucchesi per rivendicare la ingiuria e conseguire l'intento voluto. Infatti nel Gennaio 1252 a fronte di una stagione rigidissima, giacchè, al dire dell'Ammirato, fu un mese asprissimo e crudo per la quantità della neve e dei ghiacci, pur tuttavia si mossero per circuire il castello. Scorgendo allora i Ghibellini che

non avrebbero potuto resistere a tanto impeto, chiesero soccorso ai Sanesi e Pisani, i quali di buon animo accettarono l'impresa, e s'accamparono alla Badia a Coltobuono, un miglio presso la terra ove erano assediati i Ghibellini, con animo di urtare i Fiorentini e romperli: ma questi, lasciata parte a guardia degli steccati, si diressero verso i Sanesi e i Pisani per costringerli a disloggiare, mostrando desìo d'attaccare la zuffa. I Sanesi e i Pisani non li aspettarono: che anzi, volte le spalle, lasciando bagagli e arnesi nel campo, si partirono vigliaccamente, non senza danno nel retroguardo; talchè veduto non esservi per i Ghibellini speranza alcuna di salute, si resero per vinti ai Fiorentini, i quali abbattuto e disfatto il castello li condussero tutti prigioni nella città. In questo tempo i Pisani insieme coi Sanesi mossero guerra ai Lucchesi, in ajuto dei quali erano per volgersi subito i Fiorentini per difendere i loro amici prima che fosse stato espugnato Tizzano, quando, fuor d'ogni credenza, giunsero notizie nel campo come venuti alle mani a Montopoli, i Lucchesi erano stati superati, e che i Pisani redivano vittoriosi a casa. Questa novella recò grandissima noja ai Fiorentini, in modo, che senza perder tempo, conceduto a quei di Tizzano i patti che vollero, s'avvisarono al campo dei Pisani e camminando con grande celerità passata la Gusciana in Val d'Arno, sopraggiunsero i Pisani a Pontedera nel contado di Pisa, i quali invitati a

combattere, superbi della fresca vittoria, non rifiutarono la battaglia. Perdurò lungamente il conflitto; ma finalmente i Pisani rimasero rotti, avendo i Fiorentini cacciatili infino alla Badia di Sansovino, presso a Pisa tre miglia, e restando di loro, oltre i morti nel campo combattendo, e nella fuga un infinito numero di prigioni, perocchè non si dubita esserne stati condotti in Firenze tremila. In questa zuffa fu notabile il cambiamento di fortuna, inquantochè mentre i Pisani avvinti con funi traevano i Lucchesi prigioni in Pisa, in un momento furono i Lucchesi disciolti dai lacci, e avvinti i Pisani conceduti dai Fiorentini, perchè più caro loro fosse il frutto del prestato soccorso, condotti prigioni dai Lucchesi nella loro città: e tra gli altri prigioni, pervenne in potere dei Fiorentini il podestà stesso di Pisa, il cui nome fu Angelo di patria romana.

Queste erano le triste condizioni della Toscana, uccidendosi mutuamente e di continuo per difendere or l'uno, or l'altro partito, senza che il Pontefice prendesse cura come doveva ad impedire tali sciagure, e l'imperante invece baldo e contento perchè da tali cittadinesche discordie apprendeva lo snervamento delle forze italiane, da poter aver adito ogni qual volta gli fosse piaciuto irrompere in Italia, per potere a suo talento dominarla. Ora, infastiditi, da continui dolorosi conflitti, che in un luogo, o in un altro avvenivano, lasciando ai lettori prendere ragguaglio circostanziato dagli scrittori dei fatti

fiorentini, noi ci proponghiamo, per far palese quanto è instabile la fortuna delle armi, il dare contezza solo delle più strepitose battaglie, cioè di quella di Monteaperto, ove il valore dei Fiorentini fu umiliato, e di quella di Campaldino, in cui si rialzarono le sorti dei Guelfi, da conservarsi per l'avvenire in maggior pondo la parte guelfa.

Quanto ricca fosse in questo tempo la città di Firenze, basti notare il fatto, che narra il celeberrimo Scipione Ammirato. Nel 1225, oltre la costruzione del ponte S. Trinita, ad eccitamento di Lamberto Frescobaldi, il quale aveva le sue case in quella contrada, ed era in quei tempi tra il popolo riputato per grande anziano, si ordinò ancora per utile dei mercatanti e di altri, che amavano la crescente gloria della patria loro, che si battesse moneta d'oro, non essendosi infino a quell'anno coniata in Firenze altra moneta, che d'argento. Si chiamò la prima moneta *fiorino*, d'oro finissimo, e secondo la maestria degli artefici di quei tempi egregiamente lavorato, di valuta di venti soldi l'uno; l'impronta del quale dall'uno dei lati aveva il giglio, e dall'altro l'immagine di S. Gio. Batista, tenuto per protettore della città. Narrasi adunque che essendo questi fiorini incominciati a spargersi pertutto, ne pervennero alcuni, come delle monete suole avvenire, a Tunisi in Barberia; e veduti dal re, il quale era molto savio e intendente principe, trovatili d'oro fino, li commendò molto; poi dal

nome del Santo, per quello che da' suoi interpreti gli era riferito, conosciuto esser moneta di cristiani, e quella città, che quella moneta coniava, essere Florenzia, gli venne desio di sapere qual città fosse, o in qual paese de'cristiani situata, ed essendovi alcuni mercanti pisani, i quali in quel tempo trafficavano per tutto, addimandò ad alcuni di loro che città fosse tra i cristiani Florenzia. Sono costoro, rispose audacemente il Pisano, i nostri arabi per terra, quasi volesse dire, i nostri montanari. Al quale con discreto modo rispose: Ella non mi sembra punto, o Pisano, moneta d'arabi: ma voi, ditemi qual moneta d'oro è la vostra. Rimase il Pisano confuso, poichè in quella città non battevasi alcuna moneta d'oro. Il re, conosciuta la di lui malizia, volle sapere se vi era alcuno in Tunisi, che fosse mercante di Firenze, e che gli fosse presentato: e trovandosi fortunatamente uno, il di cui nome fu Pela Balducci, giovine molto accorto, fu introdotto dal re, il quale cortesemente domandò che gli dasse conto della origine di Firenze e della condizione della sua patria, e come era che i Fiorentini fossero gli arabi dei Pisani. Il giovine fiorentino ordinatamente raccontò al re molte cose in lode e magnificenza della sua città, e quando dovè rispondere perchè i Pisani li chiamino Arabi e montanari, disse che in questo non avevano mentito: perchè facendo noi scorrerie e prede nel lor paese, noi poveri montanari, siamo venuti a questa

potenza di battere moneta d'oro per le molte vittorie avute sopra questi doviziosi uomini di mare. Sorrise il re all'astuta risposta dell'esperto fiorentino, e stimando essere i suoi concittadini di sì svelto ingegno e di merito, che volle dichiarare esser per lo avvenire franco il commercio dei Fiorentini in Tunisi, ordinando e permettendo che, oltre il potere liberamente esercitare il traffico, avessero una chiesa, in cui praticare il loro culto, accordando i medesimi privilegi che erano stati ai Pisani concessi.

Assicurano le antiche cronache che i Fiorentini in questo tempo vivevano in grande sobrietà non solo nei cibi, i quali erano di semplici vivande formati, ma più nelle vestimenta, nei costumi e in ogni altro affare, inquantochè la maggior parte si conteneva come si addice più a pastori che a cittadini, portando le pelli scoperte sul dosso, con usatti in piede, e semplici berrette nel capo. E quello, che è molto maggior meraviglia, le donne erano molto più semplici nelle vestimenta, di quello che fossero gli uomini, perchè il maggior ornamento della più ricca e nobile donna di Firenze, non era altro che una bene stretta gonnella di grosso scarlatto, senza altra cintura, che d'uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vaio cotasello di sopra, il quale portavano in capo, come si pratica in alcune terre di Puglia, anche ai nostri tempi. La maggior dote non oltrepassò giammai la somma di lire trecento; cosa, che a chi riguardi lo stato

dei tempi presenti, sembrerà piuttosto degna di stupore, che di maraviglia, se si considererà che con quello, che era sufficiente e ricca dote d'una nobil donzella, appena se ne possa ora collocare una serva. Quindi non ci sorprende se il popolo fiorentino pervenne a far procaccio di tanta pecunia, da potere la repubblica sopperire alle ingenti somme richieste per la costruzione di tanti grandiosi monumenti; e con ragione fu punito quegli, il quale veduto il disegno di Arnolfo per la magnifica fabbrica di S. Maria del Fiore, avendo detto non potere il Comune sostenere una spesa sì vistosa, fu per lo insulto tratto in prigione, e dopo tre lune condotto a vedere la cassa pubblica, da fargli conoscere che non per quella soltanto vi erano i mezzi, ma per qualunque altro grandioso monumento. Avventurati quei tempi, nei quali la moralità dei costumi, il candore e la innocente condotta delle fanciulle erano il solo patrimonio, la sola dote desiderata da coloro, i quali volevano unirsi in vincolo matrimoniale. E quello, che più rifulse in quell'epoca, si fu la fiducia dell'uno con l'altro, la osservanza della data parola, senza che nelle contrattazioni vi fossero necessarie le tante cautele praticate ai nostri tempi, e quasi sempre nulle per la perversità degli uomini. Per questo il Divino Poeta, non ignorando la semplice ed onesta vita condotta dai suoi antenati, che si faceva a rimprocciare i suoi concittadini, per quanto da doversi

considerare per onestissimi, se si riguarda ai tempi nostri, aveva detto:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avean case di famiglie vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote;
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuto allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual'or saria Cincinnato e Corniglia,
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

Qual maraviglia pertanto se i popoli non vivono concordi fra loro, e più non sussiste quella beata quiete, che tanto influisce sullo sviluppo delle arti e delle scienze? Non è più il mutuo amore, che collega un cittadino con l'altro, ma soltanto il pri-

vato utile, per cui si conculcano per conseguirlo i più sacrosanti doveri. Tutto è speculazione, interesse; e quel soave nodo, che dovrebbe essere il compenso alle tante angustie dell'umana vita, formato solo per un fine indiretto, è quasi sempre cagione di litigi nelle famiglie, di depauperamento dei più pingui patrimonii, perchè il capriccio, la moda vogliono imperare, e per questi dilapidando le sostanze, si perviene da un istante all'altro dalla dovizia alla miseria, dal decoro al disonore, dalla pace ai più funesti perturbamenti. Ma quello, che più contrista l'animo dei savj, si è la impudente immoralità, che franca e non nelle tenebre, ma in pieno giorno fa pompa del pio inonesto operato, senza che la umana legislazione ponga un freno alla sfrenata turpitudine, a contumelia della probità, a distruzione dell'ordine morale; perchè non mai potrà risorgere dallo stato di avvilimento e di abiezione un popolo, sino a che i costumi non saranno a norma di quel pudore, che la natura e la Divinità hanno anco nell'imbecille fatto sentire la di lui virtù. Quindi dir si potrebbe col Divino Alighieri:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
  La vedovella mia, che tanto amai,
  Quanto in bene operare è più soletta.
Che la Barbagia di Sardegna, assai
  Nelle femmine sue è più pudica,
  Che la Barbagia dov'io la lasciai:

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostando colle poppe il petto.

Se magnanimo a fronte delle civili discordie ci apparisce il popolo fiorentino sì nelle armi come nell'amministrazione della cosa pubblica, non minor lustro acquistò in questo per sentimenti religiosi; inquantochè considerare dobbiamo che le malaugurate pugne erano motivate per la difesa del pontificato, nella convinzione che questa fosse l'unica da meritare coloro che ne prendevano la divisa, tutti quei beni, che l'uomo in suo concetto si forma, e particolarmente la sicurtà dell'acquiescenza dello spirito, tenuta in conto per la virtù della Evangelica legge. Mentre pertanto sventuratamente combattevasi con furore per un principio reputato giusto, si affievoliva lo stato, si viveva in continua agitazione, e senza alcun utile efficace spargevasi il sangue fraterno. Ora, la vittoria era or per l'uno, or per l'altro, a norma dei soccorsi, che gl'imperanti prestavano al partito ghibellino, senza speranza alcuna che fossero per aver termine questi funesti conflitti. Non già che le arti rimanessero inette; che anzi le vediamo in questi tempi calamitosi altamente prosperare, se si considerino i monumenti sacri e profani edificati dai Fiorentini con tanta

magnificenza e splendore, da lasciare di loro stessi una fama non peritura. In mezzo alle calamità della guerra esulta l'animo nostro nello scorgere la pietosa condotta dei direttori di spirito di questo popolo, tutti intenti ad ammonire i loro concittadini a far cessare sì perniciose gare, o a prestare la loro opera a sollievo degli orfani, a conforto degl' infelici. Altri nel ritiro porgevano al Dio della misericordia le loro fervide preci, perchè ridonasse la desiata pace, e fugata la rea discordia, sapessero apprezzare quel mutuo amore, che è l'anima di ogni prosperità, l'alimento dello sviluppo di ogni ramo d'industria per poter conseguire e lustro e possanza.

Noi non possiamo, a gloria di questo popolo, imporci silenzio sulla vita di alcune anime veramente buone, le quali meritarono per le loro virtuose azioni ricevere gli onori dell'ara, a confusione dei maligni, a molcere gli affanni e le desolazioni, che portan seco sempre le domestiche risse. Dio nei suoi imprescrutabili decreti aveva statuito che in questo nefasto tempo sorgesse un Benedetto, oriundo del Monte Mignaio, ma che eletto a abate dei Monaci di Vallombrosa, col suo candor di costumi, col suo dolce eloquio, coll'esempio, riducesse quei religiosi a trarre i loro giorni nella rettitudine e nella santità, da servire, pella loro mutua carità, di esempio ai dissidenti, di perseveranza ai buoni, di sollevamento ai miseri. Uno e concorde era il volere, ban-

dire ovunque la pace, insinuare a tutti lo esercitamento della carità, e incessantemente supplicare che i loro amati concittadini dassero fine ai litigi, e sapessero apprezzare quella amabile concordia, che è il garante d'ogni onesto e civile operato; e noi non dubitiamo asserire che spesse volte producessero il bramato effetto i loro conati nel persuader molti a non più rivolgere il ferro micidiale contro i loro fratelli. Sorse dipoi Giovanni da Salerno, a cui devesi la costruzione della Chiesa di *S. Iacopo Apostolo* per aver rimprocciato giustamente un tal Deodato, mercante doviziosissimo fiorentino, perchè con mezzi illeciti procacciatosi ricchezze da non potere sperare la pace dell'anima e il desiato guiderdone nell'avvenire, se egli non le avesse in onore della cristana religione convertite; e questo tempio fu eretto in luogo detto *Ripoli*, situato circa un miglio fuori di città, verso la porta Aretina. Convinto Giovanni della utilità, che avrebbe recata a Firenze la venuta dei religiosi istituti da S. Domenico, che recatosi in Bologna, offerse a questo nuovo Istitutore la nuova fabbrica, che con gioia accettò mandandovi dodici dei suoi religiosi a prenderne possesso, ed eleggendo a superiore di questo monastero lo stesso Giovanni, il quale venuto in città, fu benignamente accolto dalla Signorìa e dal prelato Giovanni da Velletri, dal quale ottenuto la facoltà di predicare, si dedicò con altri religiosi a diffondere in Firenze la divina parola con sommo

utile del popolo, sul quale fecero profonda impressione lo zelo, la modestia, la mortificazione di quei primi figli di S. Domenico, e particolarmente del B. Giovanni, il quale dopo aver consumato l'intiero giorno in città a benefizio del prossimo, rediva all'imbrunir della sera al suo ritiro di Ripoli, trascorrendo la maggior parte della notte in meditazioni, nello studio delle sacre pagine, nell'assistere al buon regolamento dei suoi religiosi; e per tale tenor di vita noto ai Fiorentini, lo appellavano il *Santo Nuovo*, nome che passò poi al convento stesso ove abitava, e perdurò fino al secolo decorso, chiamandosi quel luogo (ove nel piviere di Ripoli sotto il titolo di *S. Iacopo* era il primo antico convento dei Domenicani) *il Santo Nuovo.* Incorrotto e incorruttibile, potè far fronte ai lubrici desiderj d'impudica fanciulla; e da esso richiamata nel sentiero dell'onore e della virtù, volle il Dio della giustizia far palese la costanza di Giovanni nella custodia del suo geloso pudore, confessando pubblicamente la traviata il suo disonesto tentativo. Niuno più di lui potè apprezzare lo amore del Divino Legislatore nell'Istituzione dell'Incruento Sacrifizio, per cui nel rinnovarlo per suo mezzo adopravasi con tale zelo e con sì vivo fervore, da sembrare un angiolo disceso dai Cieli a far sentire la possanza e lo affetto altissimo del Dio della Carità, offrendosi novellamente all'Eterno in espiazione dei falli umani. Udita la trista notizia della grave infermità del Patriarca

Domenico, che tosto recossi in Bologna per assisterlo, e trovatolo giacente e agonizzante sopra la paglia in piccolo e lurido abituro, potè raccogliere da lui le ultime commoventi parole, che furono di raccomandare ai Religiosi del suo Ordine la povertà, l'umiltà e uno zelo instancabile nell'annunziare le Evangeliche Verità, potendo di per sè stesso assicurarsi del Divino mandato di questo Santo, il quale onusto di meriti trapassò da questa vita a quella dell'eterna remunerazione nel 4 Agosto del 1221. Fuori la porta S. Pancrazio, non molto distante dalla Città, era una Chiesa intitolata, secondo alcuni, *S. Maria tra le Vigne*, e secondo il Manni, *S. Maria Novella*, prima che v'entrassero i Domenicani, e che fosse ricostruita come al presente, e che dopo restaurata è stata detta *Chiesa Nuova di S. Maria Novella*, essendo Parroco un certo *Forese*, e sapendo le turbolenze suscitate contro i Domenicani da alcuni Canonici, i quali avevano loro detto, dopo la morte di S. Domenico, di provvedersi di altro luogo, cedette liberamente ai detti Domenicani la sua Chiesa, Cura e Canonica con tutte le terre annesse, con patto che gli assegnassero una pensione da poter vivere onoratamente, ed ottenne l'approvazione della famiglia Tornaquinci, che era patrona, come pure dal Vescovo Giovanni, e dalla signoria. Ciò avvenne nell'Ottobre 1221. Non potendo però allora i religiosi Domenicani a tenore della loro regola possedere beni stabili, ed in conseguenza neppure gli effetti

a quella appartenenti, ottennero facoltà di venderne porzione, servendosi di parte del prezzo per costituire il suddetto assegnamento al parroco Foresi, e del restante per riedificare l'antica chiesa, con fabbricare ancora un ben ordinato convento dappresso alla vecchia abitazione parrocchiale, la quale fu incorporata nel medesimo convento. Stabilito che ebbe Giovanni quanto incombeva al di lui uffizio, e data l'assistenza del sunnominato monastero di Ripoli a Fra Amideo da Quona e a Fra Rigoletto de'Guidalotti, si diede a predicare con tutto il fervore non solo in S. Maria Novella, ma ancora fuori di essa, contro gli abusi, le discordie e particolarmente sulla poca credenza nella vera fede di alcuni della città, con tutta la prudenza e moderazione a motivo delle divisioni introdotte in Italia, mediante gli sciagurati partiti dei Guelfi e Ghibellini. Quindi, come vedemmo nella narrativa dei fatti spettanti ai Paterini, a persuadere i buoni cittadini a non porgere ascolto agl'innovatori di false ed empie massime; e come in ciò si adoprasse, lo dimostrano il concetto in cui tenevalo il Pontefice Gregorio, non meno che gli amministratori della cosa pubblica di Firenze; e se non fosse precocemente mancato ai vivi nel Gennaio 1230, forse non avrebbe presa l'eresia dei Paterini tal consistenza, da dover dipoi, come accennammo, ricorrere i Guelfi alle armi. Fu esposto il pio corpo in S. Maria Novella per alcuni giorni, concorrendovi molti puranco dei luoghi cir-

convicini. Fu posto in una cassa a parte, finchè in occasione della magnifica fabbrica costruita nel modo, in cui ora si vede, fu d'uopo traslatarlo e collocarlo nella parte orientale della Chiesa verso la *Piazza Vecchia*, in un sepolcro fattogli dalla devozione dei fedeli, in quello spazio di luogo tra la compagnia della *Pura* e il sepolcro della Beata *Villana*. Dopo alquanto tempo dovendo adornare la Chiesa con nuovi altari di pietra per costruire la cappella della *compagnia del Pellegrino*, anche da quel luogo fu tolto nel 1569, essendo depositato in sagrestia, ove fino al 1573, essendo priore del convento F. Matteo Strozzi, e ridotta la Chiesa in buon ordine, fu con gran concorso di popolo e con l'intervento del Granduca Cosimo I, e Principi della casa de'Medici, nella terza Domenica di Gennaio di detto anno, tolto di sagrestia e riposto in un sepolcro di marmo, in una cappelletta a spese del convento, allato all'altare di S. Caterina da Siena, sotto l'organo, ove tuttavia si venera. Sopra al sepolcro, oltre una iscrizione, vi si vedono dipinti alcuni suoi fatti strepitosi. Molti scrittori Domenicani, fra i quali S. Antonino nella sua Somma istoriale, hanno trattata la vita di questo religioso, e modernamente gli è stata eretta nel mezzo al maggior chiostro una statua di marmo con l'appresso seguente elogio:

D. O. M.
AREAM . HANC . ANTIQVA . NEMORIS . DENSITATE
PVRGATAM . ET . NOVA . LAPIDVM . DISPOSITIONE
MAGNIFICENTIUS . EXORNATAM . QVO . MAGIS
SPECTABILEM . HVJVS . COENOBII . PETRAS . ITERVM
EXHIBERENT . B . JOANNIS . DE . SALERNO
FVNDATORIS . SVI . PERPETVO . A . DIE . OBITVS
CVLTV . HOC . IN . TEMPLO . QVIESCENTIS
SIMVLACRVM . PONENDVM . DECREVERE . ANNO
DOMINI . MDCCXXXV.

Nè a questi solo era riserbato un omaggio meritatosi per la di lui virtù, inquantochè nello stesso tempo piacque al Dio della Verità e dell'Amore porgere ai Fiorentini altro esempio d'integra condotta sì nei costumi, come nella rassegnazione alle patite ingiurie, onde si convincessero che l'osservanza dell'Evangelica legge, può solo costituire gli uomini e grandi e virtuosi. Fra il tumulto delle passioni e la perversità degli animi di alcuni, spesso a gloria della Divinità, a confusione degl'illusi mortali, nello sperare nei beni fallaci e miseri di questo mondo una qualche calma, ebbero vita cuori generosi e sensibili del loro vero benessere, i quali fanno luminoso testimonio del Divino potere e della efficacia di quelle ispirazioni virtuose, che elevano l'umana creatura al di sopra di sè stessa e la rendono e cara e venerata dall'universale. Dalla

cospicua famiglia de'Cerchi di Firenze ebbe nascimento nel 1219 ,*Umiliana*, o come altri la nominarono, *Emiliana*, discendente dagli antichi signori, appellati già *Cattani*. Ulivieri di Cerchio, detto comunemente Vieri, fu suo padre, ed Ermellina di Cambio Benizzi dell'agnazione di S. Filippo, fu sua madre, e con più ragione forse matrigna. Sino dall'infanzia diè non equivoci segni di bontà di cuore e di sentita pietà, che amabile e gentile la rendevano, da esser nell'età di poco tre lustri scorsi invitata a unirsi in vincolo matrimoniale ad un giovane della famiglia de'Buonaguisi, più per parte di lei per ottemperare all'obbedienza paterna, che di buon grado, sentendosi chiamata a trarre i suoi giorni nel ritiro. Sventuratamente per essa, non lievi molestie dovè patire per i rilassati costumi del consorte, quasi sempre in urto violento col suo schietto candore; e con la pietà, che palesava apertamente verso gl'infelici, non approvando e i lubrici motti dello sposo e la impudica di lui condotta ad essa nota, senza fare ad esso alcun rimproccio, ma solo al Dio del perdono diriger la prece perchè ne cambiasse le ree voglie e gl'inordinati appetiti. Bello era il vederla dopo aver adempiuto ai domestici affari, dedicarsi intieramente a soccorrere i poverelli, e recarsi negli umili abituri a tergere le lacrime degl'infelici, ad animare i sofferenti alla rassegnazione nei gravi loro tormenti, e non volendo defraudare i diritti dei figli diletti e incorrere

nella giusta indignazione del consorte, non potendo prestare aita come bramava il gentile suo animo ai miseri, si recava da altre ricche matrone, e da esse conseguiva quei sussidi efficaci a ridonare la calma a tante desolate famiglie. Al pensiero affannoso della morale educazione della prole diletta, essa formava questo ardentissimo voto: Se alcuno dei miei cari, fatto adulto, deviar debba dal sentiero dell'onore e della vera gloria, Dio lo appelli a sè, adesso fanciullo, perchè sicura di eterno gaudio per esso, pria che i miei occhi abbiano a vederlo perduto in mezzo al vizio, o tratto dalla prepotenza delle passioni alla sua irreparabile ruina. E piaceva alla Divinità appagare le calde sue brame, perchè l'uno dopo l'altro appellati al soggiorno degli angioli. Dopo un lustro non di coniugali delizie, ma di continue angoscie, perchè afflitta dalla condotta disordinata dello sposo, fu questi preso da grave infermità, dichiarando i medici non esservi alcuna speranza di poterlo liberare da sì crudel morbo: perciò esser di mestieri prepararlo a quel tremendo istante, in cui l'uomo dispogliandosi di quella misera argilla, che tanto in vita amareggiò, a render conto si presenta delle azioni, non che dei pensieri, che avessero tradito l'amor del suo simile. Oh! come Umiliana amorosamente prestavasi ad assistere il suo diletto, tergendogli sulla fronte il sudore, lacrimando con esso e invitandolo al ravvedimento, alla tolleranza dei suoi malori! Con quale dolcezza gli

parlava, con quale zelo lo animava a restituire il male acquistato denaro, ad implorare il perdono dei suoi falli dal Dio del perdono. Gravava all'infermo il pensiero che praticando quanto la natura e la religione ordinano, vedeva rimaner denudata la sposa d'ogni sostanza, e non esser bastevole il suo patrimonio a sodisfare le proprie obbligazioni; per cui palesata alla consorte questa penosa considerazione, ella esibiva con tutto il candore di sua schietta favella la propria dote in riparazione ai danni cagionati dalle di lui usurpazioni; ed oh! quale scena commovente doveva esser questa, l'interesse e lo amore alle prese! La virtù del primo e la forza della Religione nella gentile Umiliana facevano un contrasto tale, da non potersi con vivi colori dipingere. Ma che non può l'affetto altissimo di sposa amorosa, di un'anima veramente religiosa? I beni pertanto dell'illuso Buonaguisi servirono a redimergli la pace dell'anima, e potè chiuder le pupille al sonno eterno, lieta Umiliana di udire dalle di lui smorte labbra il nome adorato di Dio, e nel bacio del suo Crocifisso Redentore vederlo esalare l'ultimo fiato. Oh! come esultò quest'anima ben fatta, con qual tenerezza diedesi tutta all'esercizio della Carità, profondendo la pecunia della sua dote a sollevamento de'poverelli! E tanto viva era in lei la virtù della misericordia, che spesso donava a questi le proprie vestimenta per ripararne le nude membra dal rigore del crudo verno.

Intanto eleggevasi a direttore spirituale il dilettissimo Michele della patrizia famiglia degli Alberti, dell'ordine dei Minori, dal quale celatamente vestì nella Chiesa di S. Croce l'abito del *Terz'Ordine*, detto *di Penitenza*, istituito dal Patriarca S. Francesco: e mosse dal di lei esempio molte altre matrone fiorentine, abbracciarono il medesimo Istituto, non meno che un suo amato fratello per nome Arrigo, da cui fu fabbricata una Cappella, detta dipoi *la Cappella di frate Arrigo*, che oggi ridotta a Compagnia sotto il titolo della Natività si vede nel primo chiostro del magnifico Tempio di S. Croce, ove pure era una cappella dedicata in onore di questa virtuosa matrona; ma quindi demolita: conservandosi in sagrestia la tavola rappresentante la Beata Umiliana.

Mancato ai vivi ad Umiliana lo sposo, tributava felice ogni omaggio, e il più fervido amore al Divino Legislatore, e prometteva in suo cuore di dar bando ad ogni altro affetto, salvo quello verso i miseri per poter conseguire la eterna remunerazione. Vedovata in fresca età, volevano i di lei genitori nuovamente al mondo collocarla, e le proponevano altro connubio, che ella recisamente rifiutò, procacciandole però tal rifiuto motteggi, contumelie e malo trattamento dei suoi congiunti: ma a nulla giovarono, perchè irremovibile nelle prese determinazioni, era quale scoglio in mezzo al mare spesso percosso, ma invulnerabile dalla furia delle onde.

Quindi per evitare ogni altro ostacolo, che potesse esser cagione di affievolire quest'animo gentile di quella intensa affezione, che provava pell'Obbietto santissimo dei suoi caldi voti, ritiravasi nella più remota stanza della torre del palazzo Cerchi, e colà notti insonne, vigilie, mortificazioni e virtuose aspirazioni verso i cieli praticando, addestravasi a militare contenta per la eterna gloria; e soventi volte l'avreste veduta amare lacrime spargere alla vista de'dissidj cittadineschi, implorando dal Dio della pace che avesse calmati nei rei petti quella scintilla di falso onore, onde ritornassero i suoi concittadini a formare una sola famiglia. Se da quel luogo di penitenza talvolta usciva, null'altro fine a ciò la spingeva, se non per recarsi a consolare gli afflitti, ad assistere di per sè stessa i languenti mortali negli Ospizii di Carità, e spesse volte non li abbandonava anco di notte, se il richiedesse la bisogna spirituale di tenerli saldi, nei loro estremi momenti, nella fede del Dio della pietà, sino a che non si fosse assicurata della loro eterna salvezza. E chi potrebbe ridirci i modi affabili e cortesi, le parole di cristiana rassegnazione da lei proferite per animare quelli sventurati alla tolleranza dei lor patimenti? Chi il pietoso atteggiamento descriverci allorchè venivano ad essi amministrati gli estremi soccorsi della Religione? China il capo sul letticciuolo del travagliato mortale, lacrimando di gioia al pensiero dell'avventurato fine di quegli, pregava,

e caldamente pregava che Dio gli perdonasse i suoi traviamenti, e lo ammettesse nel regno de' Beati. Quindi ricevuti il tribolato i santi conforti, rizzarsi in piè, e sul volto brillandole la più pura e santa gioia, intrattenerlo dei benefizii ricevuti e della bontà divina nell'avergli concesso il più grande dei favori, di aver potuto ricevere il perdono dei peccati, e la ventura di avere accolto nel suo seno il Dio Onnipotente, Creatore del cielo e della terra. All'udirla, voi l'avreste scambiata col più esperto e dotto ministro della religione, e al vederla, un angioletto disceso dai cieli a molcere gli affani, a consolare le pene del moribondo, da sentirvi inebriare l'anima dalla più dolce delle consolazioni. Non giovarono le minacce dei parenti a remuoverla dal ritiro, perchè costante nel suo proponimento, seppe resistere ad ogni pretesa; e lieta di patire per la Carità, che invadeva il di lei cuore verso il Divino amante, altra cura non aveva che di condurre a compimento i caldi suoi voti, di sollevare il poverello, di trarre i giorni a norma delle eterne deliberazioni.

Molti eventi da questa virtuosa matrona preconizzati ebbero compimento, da meritarle un sospiro, una prece, nel convincimento di avere i Fiorentini acquistata una potente mediatrice nelle loro bisogna presso la Divinità. Nella grave infermità, che la trasse alla tomba, palesò un animo invitto in mezzo ai più atroci tormenti, da far palese a tutti quella grazia efficace, che previene ogni azione dirigendola ad

un fine soprannaturale, a meritare cioè di assidersi in mezzo alla eletta schiera degli Angioli. Il di lei felice transito avvenne nel 19 Maggio 1246. Conosciuta per la città di Firenze la sua morte, accorsero in gran numero molti cittadini per venerare il di lei corpo, per cui fu nell'imbrunir della sera di detto giorno portato all'antica piccola chiesa di S. Croce dei frati minori, dove le furono la mattina seguente celebrate solenni esequie con l'assistenza di tutti i religiosi e suore del terz'ordine, e recitato un elogio funebre dal P. Giovanni Francescano, della nobile famiglia degli Erri, non meno che rammemorata la di lei santa condotta dal vescovo Ardingo di Firenze, col consenso del quale fu fatta nel dì 7 Agosto dello stesso anno solenne traslazione del suo corpo, collocandolo sotto il pulpito della chiesa vecchia. Nella circostanza che fu stabilito dalla Repubblica Fiorentina di costruire il magnifico tempio di S. Croce come ora si vede, dovendosi demolire la chiesa vecchia, fu trasferito il suo corpo sotto l'altare della cappella de'Cerchi, detta di Frate Arrigo, come dicemmo, il 4 Novembre 1314, e da quel luogo pure, per l'avvenuta alluvione del 1333, della quale è registrata la funesta ricordanza sul Ponte Vecchio in due cartelli di pietra, furono traslatate le di lei reliquie in sagrestia, e dopo nella gran chiesa dietro un altare a lei dedicato, ove rimasero fino al 1565, quando per rendere uniformi le cappelle, domolito il detto altare, furono collo-

cate con quelle di altri santi in casse di legno dorato. Indi sotto Innocenzo X, nel 1695, furono poste sull'altare maggiore della gran chiesa dal senatore Cav. Alessandro de'Cerchi; ed altra più moderna cassa fece costruire l'altro senatore Cavalier Cerchio de'Cerchi con ampia iscrizione. In onore di essa, pochi anni dopo del suo felice transito, furono composte divote preci, che in una tavoletta furono appese al suo sepolcro, onde le recitassero gli afflitti fedeli. Si conserva nell'oratorio domestico della famiglia Cerchi un antichissimo ritratto della santa, che vien giudicato opera di Giotto.

Nè a queste soltanto limitaronsi le disposizioni divine per render chiaro testimonio quali generosi spiriti racchiudesse la città di Firenze in mezzo al tumulto dei partiti e al continuo conflitto delle armi suscitato dalla rea discordia, che tanto afflisse il popolo Fiorentino; inquantochè altro splendido esempio d'integra e santa condotta presentava il Dio della Misericordia ai cittadini dell'Arno, perchè da esso apprendessero a viepiù venerare quella religione, che discesa dai cieli qual benefica rugiada, diffondeva nei fiori tra le spine cresciuti la più grata fragranza. Da Vespignano, collina tra il Borgo S. Lorenzo e Vicchio, nel Mugello, ebbe i natali, oltre l'immortale Giotto, anche il Beato *Giovanni Parenti*, famiglia nobilissima ed antica, oriunda di quel paese. Alcuni pretendono che egli nascesse a Carmignano; ma vanno errati coloro,

che lo asseriscono: imperocchè questa famiglia ha abitato fino ab antico e posseduto varii beni nel Mugello, e quindi trasferitasi in Firenze, dipoi per le vicende politiche dovè condursi sulle sponde del Labrone, ove tuttora esiste un discendente, che può reputarsi bene avventurato per la gloria somma che gli venne per le virtù e la pietà di Giovanni suo antenato. Il Verino infatti nel suo poema *De Illustratione Urbis Florentiae*, asserisce essere discesa

ALPINO — MVGELLO

ILLIC . ET . PRISCI . STIRPEM . TRAXERE . PARENTES
EX . HAC . INSIGNI . MORVM . PROBITATE . JOANNES
JVRIS . ET . INTERPRES . FRANCISCI . DOGMATA . PRIMVS
REXIT . ET . EXTREMOS . PRESVL . MODERATVS . IBEROS

Inoltre, altra circostanza induce a credere che questo Beato fosse originario di Vespignano, e non di Carmignano, l'avere la di lui famiglia posseduto fino da remotissimo tempo una villa e terre nella priorìa di *S. Martino a Olmi*, in Mugello, che anche di presente appellasi *ai Parenti*. Forse potrà supporsi che esso casualmente nascesse a Carmignano, per essersi quivi la di lui genitrice portata ad abitare per qualche tempo; altronde è certissimo che egli fu domiciliato in Firenze. D'ingegno svelto fino dall'infanzia, e trascorso il tirocinio degli studi elementari, diedesi con tutto l'impegno alla Giuri-

sprudenza, palesando un criterio non comune, una squisitezza di raziocinio, da costituirlo e venerato e stimato dall'universale; se non che lo esercitamento del suo geloso ufficio spesso lo teneva agitato, temendo quasi sempre di non prestarsi alla verità come bramava; e riscontrando non lievi difficoltà a condursi come legale nel sentiero dell'onore e della proibità, come l'animo suo ardentemente bramava, per non obliare quanto la Religione Evangelica imperiosamente ordinavagli. Questo pietoso timore e questo virtuoso desio lo alienavano già dalla pratica delle curiali incombense; che perciò fu bastevole un detto altrui per distaccarlo da sì geloso ministero. Narrasi infatti, che essendo egli ad una finestra della sua abitazione, vide un guardiano di porci, che si affaticava a farli entrare in una stalla, e non poteva; impazientito, proferì questo parole: Oh che voi possiate entrare come entrano i procuratori nell'inferno! e tosto gli animali entrano dentro. Veduto ciò Giovanni, e considerando allo stato pericoloso dell'impiego in cui trovavasi, deliberò di abbandonare il mondo: e noi diremo che la Divinità appellava Giovanni a far luminosa comparsa dei suoi talenti e della sua prudenza a difesa di quella fede Evangelica, che è vita e alimento del vero benefattore dei mortali. Ispirato pertanto da Dio, si portò da S. Francesco d'Assisi, e chiese ed ottenne di vestire l'abito della religione nascente, insieme col suo figlio Giuseppe,

che pure esso visse santamente, e morì fruendo il titolo di Beato. Vestito che fu Giovanni dell'abito Francescano, e lieto di tanta ventura, dedicossi intieramente alla cognizione delle eterne Verità; e convinto della virtù della Divina Legislazione, che per meritare uno sguardo benevolo del Dio della Carità, procurò di trarre i suoi giorni nella considerazione del segnalato benefizio, che Cristo avea prodigato all'umana famiglia appellandola alla cognizione del Vero, mortificando i suoi desiderj e gl'inordinati appetiti, tutto sollecito per la penitenza, a procacciarsi quei lumi, che efficaci fossero al disbrigo della sua missione; e tanto seppe addestrarsi nello studio delle sacre carte, che spedivalo il suo maestro in Ispagna, unitamente ad altri dieci compagni, per bandire le Evangeliche massime e appellare quel popolo alla luce del vero. Nè i di lui conati e quelli dei suoi diletti compagni andaron falliti, perchè tanta era la facondia e la forza degli argomenti da esso e dai suoi posti in essere alla presenza di quel popolo, che con gioia abiuravano un culto superstizioso, abbracciando la fede del Cristo; e potè in Saragozza edificare e istituire diversi conventi per collocarvi i Religiosi, da tener ferme e salde le basi del novello morale edifizio, da lui e prima di lui da S. Domenico costruito. Udita con dolore la trista novella della diffusione delle false massime degli Albigesi, egli recossi in Lione, e colà potè far palesi gl'inganni

e i falsi miracoli di questi eretici, richiamando quel popolo alla purezza della cattolica fede. Ordinato in Roma dal Pontefice Gregorio IX il Capitolo Generale dell'Ordine, vi concorse il nostro Giovanni come ministro provinciale di Spagna. Ivi per mala condotta, o per aver palesato un animo inetto alla direzione dell'Ordine stesso, fu deposto frate Elia dal generalato, e per quanto riluttante, eletto Giovanni stesso a succederlo, che fu dipoi confermato dal Pontefice. Costituito in sì eminente dignità, si prestò tosto a formare un buon regolamento con varie ordinazioni e prudenti decreti, sanzionando la povertà dei Religiosi e la solenne obbligazione di spargere ovunque la dottrina di Cristo, non meno che di richiamare i dissidenti alla pace, e alla consecrazione di quel culto, che solo può concedere allo spirito la desiata calma. Visitati tutti i conventi, ritornò in Ispagna nel 1233, vi tenne un Capitolo Generale dell'Ordine stesso, cattivandosi coi suoi affabili modi, col suo dolcissimo eloquio l'animo di tutti. Reduce in Italia, e compiuta la fabbrica del famoso Tempio di S. Francesco d'Assisi, supplicò lo stesso Pontefice a volerlo consacrare; e mentre trattenevasi il supremo Gerarca in Perugia, i Romani sollevatisi contro il clero, sotto la scorta del Senatore Annibaldo, volevano non più in Roma il Pontefice, decretando governarsi a norma delle popolari deliberazioni. Il Papa inviò allora Giovanni Parenti a Roma per sedare il

tumulto, ed egli premuroso vi si portò manifestando uno zelo, una sollecitudine pel bene della Chiesa senza pari. Ma nulla curando il popolo, e non volendo sottomettersi all'autorità Pontificia, dopo aver pubblicamente, a pericolo della propria vita, invitati i Romani a desistere da tale deliberazione, ispirato dal Dio della Giustizia, predisse i mali, che afflitta avrebbero la eterna Città; e non scorsero poche lune, che verificatosi quanto aveva egli preconizzato per lo straripamento del Tevere, e pel-l'avvenuta carestia e pestilenzia, appresero a conoscere il proprio fallo, e per mezzo di due ambasciatori addimandarono perdono all'offeso Pontefice, supplicandolo a far ritorno alla sconsolata città, promettendo fedeltà e pieno omaggio al successore di Pietro. Perdonò il Pontefice, e deposto il senatore Annibaldo, imitando Cristo, non prese alcuna vendetta contro gl'insorti; che anzi, accogliendoli benignamente e condonando i loro misfatti, potè conseguire la meritata universale estimazione. Il nostro Beato sottopose alla sua obbedienza alcuni religiosi, che parteggiavano ancora pel già deposto Elia, e questo umiliò talmente, che cessò dall'orgoglio in cui persisteva. Tutto il tenore del viver suo fu nell'umiltà, nella povertà e obbedienza alle statuite regole dell'Ordine, e costituivasi per questo vero figlio e seguace del Serafico Padre S. Francesco. Andato in Corsica, dovè non poco travagliare per l'onore della Sposa di Cristo, perchè alcuni per false massime essendosi

allontanati dal vero fonte della Sapienza, seppe ridurli al diritto sentiero, e dileguato l'errore, far redire quegl'illusi all'osservanza della Cattolica Fede. Colà pure fondò molti conventi del suo Ordine, e in uno di essi, circa alla metà del secolo XIII, ricco di meriti e di virtù, fu appellato a fruire la meritata ed eterna gloria. Dopo la di lui morte, spontaneamente per voto generale dei popoli, a'quali aveva annunziata la Divina parola, conseguì l'avventurato titolo di Beato, e come tale fu sempre dalla Chiesa riconosciuto.

Considerate pertanto da noi le esimie virtù di questo nostro Elogiato, non reca maraviglia se in ogni tempo i fedeli poterono commemorare, e rammentano con gioia, e particolarmente i Fiorentini, il venerato nome di Giovanni: e non lieve deve essere il confortamento del superstite Cav. Roberto Parenti di Livorno, l'onore e la ventura di discendere dalla famiglia del Beato Giovanni, perchè potranno aver termine le cose tutte del mondo, mai verrà meno la gloria di questa cospicua Casata, in virtù delle magnanime e virtuose azioni di questo invitto Campione della Fede di Cristo.

Perseverava intanto il popolo Fiorentino a procurare ai Montalcinesi la bramata quiete, turbata dai Sanesi, i quali spesso vi andavano per conquistarlo. D'altronde, i Fiorentini non potevano contenersi di non favoreggiarli, poichè a loro si erano

intieramente dati. Fatto l'apparecchio, s'inviava l'esercito presso Siena, e intanto si guastava il contado, si assediava Montereggioni e si batteva Siena. I Sanesi, vedendo di non poter resistere a maggiori forze, addimandarono la pace, e fu ad essi conceduta, a condizione che cessassero di molestare gli uomini di Montalcino, e che in conto alcuno non prestassero soccorso ai nemici della Fiorentina Repubblica. Si diresse poi l'esercito a Poggibonsi, il quale in quel tempo si reggeva a comune, e inchinava unitamente coi Sanesi alla fazione dell'imperio: e si stima da molti scrittori aver cercato d'impedire il passo ai Fiorentini andando a Siena, e senza battaglia si rese ai patti. Fra le città della Toscana, ove era superiore la parte Ghibellina, era certamente Volterra, perchè conosciuto il forte sito, essendo collocata in luogo elevato, si persuadevano i fuorusciti Ghibellini poter far fronte ad ogni tentativo, e respingere all'opportunità gli assedianti. Conoscevano i Guelfi la impossibilità di conquistarla e perciò solo diressero le insegne più con intendimento di darle il guasto intorno, che di espugnar la città. Infatti, pervenuti sulle colline di Volterra, coltivate a vigne, attendevano a metterle a fuoco e a ferro. Non comportando i Volterrani che sotto i loro sguardi fossero così crudelmente trattati, e a guisa di spettatori stassero oziosamente osservando la ruina dei loro padroni, con grande baldanza e orgoglio si mossero a vendicare quell'ingiuria,

fidandosi pienamente non meno nel numero delle proprie genti, quanto nell'opportunità del luogo. Aiutati infatti dal vantaggio, che avevano della difesa del poggio, incominciavano a recar danno non lieve ai fanti, e li avrebbero certamente sconfitti se avessero avuto un duce, che li avesse guidati; ma, siccome avviene quasi sempre nelle zuffe dall'ira suscitate, che senz'ordine si combatta, così al momento che erano già stanchi i Volterrani del patito conflitto, e vedendo la cavalleria dei Fiorentini malmenare i suoi, fatto impeto, e sull'erta del poggio potendo condursi, superando coll'ardire la difficoltà del luogo, e giungendo freschi, li costrinsero a ritirarsi, e a volger le spalle e fuggirsi. E tanta fu la sollecitudine di chi fuggiva, e di coloro che seguitavano i fuggitivi, che gli uni e gli altri si trovarono entro le mura della città. Ora, mentre neppur pensavano averla occupata, invece di correre la città, fecero alto aspettando le altre genti, ponendo guardie alle porte, distribuite molte sovra le mura, con animo di dare il sacco alla città e di far man bassa a chi avesse osato contrastare: grande perciò era lo spavento dei vinti Volterrani; e come suole accadere in simili sventure, le donne coi loro pargoletti recatisi alla Chiesa principale, colà inalzavan grida da far compassione, paventando di vedersi uccidere tra le braccia i pegni del casto loro amore, e più, ignorando se o il consorte, o il congiunto, fosse già dai Fiorentini tru-

cidato. Oh! come lacrimavano sulla ruina della lor patria e sullo sterminio, che scorgevano imminente, innalzando le più fervide preci al Dio della misericordia, perchè infondesse nell'animo dei vincitori più miti determinazioni! Colà il vescovo, i chierici e i vecchi tutti erano raunati, ululando e singhiozzando al pensiero doloroso della sorte funesta che li attendeva. Il Tempio risuonava di sospiri, di pianti, e piangendo facevano gittare maggiori stridi agl'impauriti fanciulli. Chi stringendosi al seno i figli, con vero dolore li rimirava, quasi più non avessero a rivederli: altre, genuflesse innanzi alle sacre immagini, baciar la terra: altre, con mani giunte e con gli occhi fermi, restare immobili come statue alle Immagini della Regina dei Cieli; altre, avviticchiate alle Croci, o ai piè del Crocifisso, invocare il nome del Divino Liberatore onde le scampasse dalla morte e dalla vergogna. A tale doloroso spettacolo non più reggendo l'animo dell'afflitto, ma valente Pastore, da ispirazione Divina confortato, ordinare ai sacerdoti che si vestissero dei loro sacri ornamenti, prendendo le Croci in mano e le venerabili reliquie; e sè stesso, cinta la fronte della mitra episcopale, e del manto coperto, uscire della Chiesa processionalmente a trovare i nemici, cantando i salmi e le pietose preci perchè Iddio dalla soprastante ruina sottraesse la sua devota città. Seguivano con quell'ordine, che in tale scompiglio ottener si poteva, i preti, le scarmi-

gliate donne portando sulle braccia i loro figliuoletti, addimandando ai Fiorentini con tenerissime voci pietà e misericordia; nè mancarono alcune di quelle sconsolate, che gittatesi ai piedi loro, le vittoriose mani baciando, con supplichevoli voci sè stesse, la patria, i figli e gli amici loro raccomandassero. Ora questo lacrimevole spettacolo, unito alla riverenza della Religione, non potè non produrre negli animi dei Fiorentini la più profonda impressione; e deposta l'ira, e remossa la prima loro deliberazione, tosto mandarono un bando che niuno ardisse togliere la più piccola cosa, o manomettere che sia, sotto pena di morte. Questo fatto, mentre altamente onora il sacerdozio, e viepiù conferma quanta influenza ha il clero sul popolo, e di quale utilità può essere la integra condotta di questo, se animata dal vero spirito del proprio mandato, sta puranco a dimostrare qual potere avesse allora sugli animi la religione, e come ella s'immedesimasse coi movimenti di quel secolo.... Voglia il Cielo che all'opportunità, e particolarmente nella imminente ruina d'una città assediata da maggiori forze, o nei conflitti suscitati dai diversi partiti, (e siano sempre lontane tali sventure!) si adoperino i ministri a farsi mediatori fra il vincitore e il vinto, e imitino con gioja il prelato e il clero di Volterra! In così fatto modo i Fiorentini vinsero contro ogni loro credenza Volterra, la quale riformata a norma delle loro voglie, e mandati solo

alcuni capi dei Ghibellini in esilio, si diressero nel mese di Agosto sovra a Pisa. Ma udite le strepitose vittorie dei Fiorentini, i Pisani deliberarono non cimentarsi in battaglia; che anzi spedirono incontro all'esercito ambasciadori, e per segno di umiliazione, con essi le chiavi della città, proferendosi di accettare quelle condizioni e patti, che da loro fossero giudicati convenienti; in guisa che la pace fra loro potesse avere lunga durata. I patti invero furono questi: Che i Fiorentini fossero franchi da ogni dazio, gabella, o diritti di mercatanzia, che entrasse, o uscisse da Pisa, così per terra, che per mare, in perpetuo: che i Pisani fossero tenuti aver peso, o misura segnata dai Fiorentini, tanto intorno ai viveri, come di panni, di drappi, e insiememente una stessa lega di moneta; che nè segretamente, nè palesemente porgessero ajuto, o favore ai loro nemici; e che, oltre alle dette cose, consegnassero loro qual più i Fiorentini volessero, o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino, serbando sempre quella comunità sincera, e leale amistà e confederazione senza frode, o malizia alcuna. Di buona voglia acconsentirono a tutto, eccettuata la cessione di Piombino, giacchè per quella veniva aperto l'adito ai Fiorentini d'applicar l'animo alle cose del mare, e per questo sembrava ad essi una tale inchiesta dura e intollerabile, mentre però non volevano frastornar quello che avevano promesso; perciò non sapevano a qual partito appigliarsi. Di questo discutevasi in

senato senza venire ad alcuna decisione. Mentre erano sospesi gli animi, un certo Vernagallo si assicura avere usate simili parole:

« Io non mi maraviglio, prestantissimi cittadini,
« che grande sia l'affanno di ciascuno di noi in-
« torno la cosa, che ora si tratta. Imperocchè a
« me sembra che quì non sia disputa che Piom-
« bino sia più dei Pisani o dei Fiorentini, ma di
« chi di questi due popoli debba essere il maggiore
« nell'imperio e nei fatti del mare; inquantochè
« io non dubito che se noi concediamo Piombino
« ai Fiorentini, in un momento non si veda gi-
« rar la grandezza, la reputazione di questa città
« alla loro, conciossiachè non appena gusteranno
« questi uomini industriosi la grande utilità e i
« benefizii, che vengono dal mare, che verrà loro
« voglia di costruir galee, d'andare in corso; e
« infine non contenti dei loro confini, distendersi
« infino nell'isole del mar Tirreno. E nullostante,
« il negarglielo ci recherebbe i medesimi pericoli,
« e forse maggiori. È di mestieri adunque trovare
« un mezzo, per cui noi non siamo per negar
« loro Piombino, ma che non l'abbiano: al che
« una sola strada stimo che ci abbia a condurre,
« se noi mostreremo di dubitare più di Ripafratta,
« che di Piombino, perciocchè essi senz'alcun dub-
« bio si appiglieranno a voler quello, che meno
« noi paleseremo voglia di dar loro, e così di leg-
« geri ci potrà riuscire che si sia rilasciato quello,

« che dubitiamo concedere. E a questo ci saranno
« buoni mediatori i Lucchesi, nostri nemici, i quali,
« tornando loro comodo di fruire la possessione di
« Ripafratta, sperando d'averla dai Fiorentini, loro
« confederati e amici, con ogni calore li consiglie-
« ranno e conforteranno a prendere anzi Ripafratta,
« che Piombino. Questo è il mio parere: ma se
« altri più di me valente ha da suggerire miglior
« partito, il dica, e non ponga indugio, perchè
« il tempo urge, e il mostrarsi indecisi potrebbe
« attirarci i sospetti del popolo Fiorentino, e averne
« da essi non lieve danno ».

Piacque a tutti il partito preso da Vernagallo, il quale ebbe esito secondo la di lui opinione: giacchè mostrando loro di volere più volentieri concedere Piombino, che Ripafratta, fecero risolvere i Fiorentini a voler quest'ultima, e non molto andò che fu dipoi da loro conceduta ai Lucchesi. Fu firmata la pace il dì 4 Agosto dello stesso anno, e conclusa con gli Aretini puranco, a condizioni assai favorevoli al popolo fiorentino, obbligandosi scambievolmente di soccorrersi, nel caso che la repubblica di Firenze lo avesse richiesto, non meno che aiutare e difendere gli Aretini quando fosse loro mossa guerra da altri.

Mancato ai vivi in Napoli Innocenzio, fu creato Papa ai 25 Dicembre Alessandro IV; e tra le prime cose che facesse, fu che unì a Vallombrosa il monastero di S. Ellero, per esser molto guasto e mal

condotto: ed essendosi ricusate le monache di obbedire, segnatamente la badessa, detta Dionisia, solleticata dal favore del podestà e del capitano del popolo di Firenze, fu costretto servirsi dell'arme spirituale, dichiarandolo fuori del sen della Chiesa, ed assegnando ad esse il convento di S. Pancrazio di Firenze, con ordine che non se ne vestissero più, e che l'abate di Vallombrosa facesse loro le spese. Perseverando la quiete in Firenze, e non sembrando conveniente alla grandezza del popolo Fiorentino il non aver palazzo pubblico, come ancora il suo capitano, il quale nel principio di quest'anno 1255 era Bartolommeo de'Nuvoloni, e teneva la sua residenza in casa dei Boscoli, furono comprate molte case particolari per costruirlo.

Intanto la fortuna avversa alla tranquillità de'Toscani, gittava i semi di discordia; e fatali dissidj avvennero, sul principio, prosperando le armi dei Fiorentini, ma in progresso di tempo, con grandi loro rovine e calamità. Imperocchè Manfredi, il quale era succeduto a Currado, essendo principe di grande animo, giudicando di non poter conservare il regno iniquamente acquistato, si diede a far viva e solleticar quella parte, che l'imperadore suo padre favoreggiando, era stata così grande e funesta all' Italia. I Fiorentini, accorti del malo senno di questo re, procurarono rinnuovar lega coi Sanesi a difesa comune, a condizione di soccorrersi l'una e l'altra con cento cavalli e cento balestrieri, per

quindici giorni, a spese proprie di chi soccorreva. Frattanto le parti di Manfredi suscitaronsi primieramente in Viterbo, movendo i Ghibellini guerra agli Aretini. Ciò inteso, prestaronsi i Fiorentini a soccorrere questi ultimi, mandando cinquecento cavalieri in loro aiuto sotto la condotta del Conte Guido Guerra. Ora, senz'alcun ordine, colà questi pervenuto, si pose di suo arbitrio a cacciare dalla città d'Arezzo i Ghibellini: la qual cosa fu reputata molto biasimevole, giacchè standosene quieti quelli d'Arezzo, davano motivo di suspicare che a questo solo fine avessero mandato i Fiorentini aiuto agli Aretini: per cui altamente in Firenze si mormorava non solo per il danno, che ne era venuto a quella fazione nemica, quanto perchè stimavano fosse con questo un procurarsi l'odio di tutti i Ghibellini della Toscana, e nello stesso tempo del re Manfredi, il quale, per non mostrarsi degenere dal padre, non cessava di molestare il pontefice Alessandro, e di essere e di apparire manifestamente protettore e fautore dei Ghibellini. Fu perciò dato ordine al duce dell'esercito di dover rimettere i Ghibellini in Arezzo: ma non volendo obbedire, vi andarono, con altre truppe, e accampatisi sotto le mura, tanto vi stettero intorno, che costrinsero quelli di dentro a rimettere gli usciti. Il secondo movimento fu incominciato dai Pisani, nei quali potè talmente l'autorità del re Manfredi, che non avuto alcun riguardo ai nuovi patti stabiliti con i Fiorentini,

ruppero la guerra ai Lucchesi, coi quali sapevano i Fiorentini aver lega; onde posero campo in un castello del Lucchese, denominato il *Pontasserchio.* Pervenuta una tale notizia ai Fiorentini, non posero indugio a muovere l'esercito contro i Pisani, i quali non volendo, o non potendo evitar battaglia, si azzuffarono insieme, ed in breve ora furono sbaragliati, molti morti e molti annegati nel Serchio, e più di tremila fatti prigioni. Quindi, lieti dell'ottenuta vittoria, proseguirono assai presso Pisa, colla veduta di governarsi a norma degli eventi. Ora, il luogo occupato si appellava S. Jacopo in Val di Serchio: ed ivi veduto un gran pino, fattolo tagliare, sul ceppo del medesimo si misero a battere i fiorini d'oro, quasi per indicare esser loro giurisdizione; i quali in memoria di quel fatto, a guisa d'un piccolo albero, avevano un trifoglio posto a piè del San Giovanni. I Pisani accortisi dell'errore commesso, nella fidanza di ricever soccorso da Manfredi, mentre questi, anche volendo, non poteva prestarlo perchè necessitato a far fronte ai continui tentativi di rivolta suscitatigli da molti nel proprio reame, addimandarono la pace, la quale fu fatta a dure condizioni volute dai Fiorentini vittoriosi, nella chiesa di S. Reparata; la domenica, 23 Settembre, fu firmata colla cessione di molti castelli appartenenti prima alla repubblica di Pisa. Siccome doveva tra questi essere incluso il castello di Mutrone, e vedendo i Pisani che di là potevano

volgere l'animo alle speranze del mare, tentarono di corrompere col danaro alcuno degli anziani, il quale fosse d'autorità nel consiglio. Spedito perciò da essi celatamente un segretario del Municipio, e inteso avendo che tra gli anziani gran rèputazione godeva Aldobrandino Ottobuoni, ma non agiato di fortune, stimò costui poter comprare per mezzo di un suo amico, facendogli profferta di quattromila fiorini d'oro, e maggior somma, se avesse distolto il consiglio dalla cessione di detto castello. Ma quello non era il tempo della corruzione, perchè tanto vivo ed alto era l'amore di patria in tutti, che niuno avrebbe anteposto il privato utile a quello pubblico; perciò recisamente rifiutò: virtuoso atto d'un vero cittadino, che merita di esser ricordato a confusione di alcuni, i quali spesso vinti da mondani onori, o dal desìo smodato di pecunia, tradiscono l'onore, la patria, palesando un animo abietto e vile. Fu talmente dai Fiorentini apprezzato, che dopo averlo celebrato con lode in vita, vollero essere ancor riconoscenti della sepoltura, avendo a spese del pubblico fatto seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Reparata, in un monumento di marmo, per segno d'onoranza più che null'altro sollevato da terra. Nuovi eventi distolsero gli animi dei cittadini e del popolo alla considerazione di nuove cose, essendosi discoperta nella città una congiura contro il presente governo: nè vi fu alcuno, che dubitasse non esserne la causa

il re Manfredi, e l'instromento gli Uberti, lusingandosi di poter avere felice esito, come era avvenuto nei tempi dell'imperator Federigo, col favor del quale fu cacciata da Firenze la parte Guelfa. Ma come suole avvenire nella maggior parte delle cospirazioni, che ove non si crede pericolo d'esser traditi, d'ordinario accade il contrario, sembra avere alcuno dei loro seguaci avvertito quelli, che reggevano la città; per cui volendo che lo stato non patisse oltraggio alcuno, intimarono ai sospetti il presentarsi innanzi al magistrato a purgarsi di quanto contro loro si temeva. Ma questi baldanzosi non solo rifiutarono obbedire, nè ritrarsi in luogo sicuro, ma vedendosi scoperti, e stimando essere venuta l'occasione opportuna a condurre a compimento le loro determinazioni, si diedero a ferire crudelmente la famiglia del potestà, e di là a unirsi e farsi forti, con intendimento di manomettere chiunque osasse oltraggiarli, e di prendere in mano le redini del governo e cacciar fuori di Firenze la parte avversa. Ma la plebe, che quando sia da persone d'autorità diretta, è gagliardissimo stromento a conservare la libertà, dato di piglio alle armi, e vedendo conculcate le leggi, si mosse a furore alle case degli Uberti, vi uccise Schiattuzzo, uomo principale di quella famiglia, con altri suoi familiari e seguaci. Quindi preso Uberto Caino, pur degli Uberti, e Mangia degl'Infangati, e avuto da loro per tormenti l'ordine della congiura; a tutti e due

in parlamento in Orto S. Michele fu fatta mozzar la testa. Nè a così scarso numero sarebbe terminata la popolare severità, se gli altri partecipi del trattato non s'avessero per miglior partito eletto volontario esilio. Le famiglie più principali, che uscirono di Firenze, furono Uberti, Fifanti, Guidi, Amidei, Lamberti, Scolari, parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigai, quelli della Pressa, quei da Cestino e Razzanti, senz'altre famiglie, delle quali non tenner conto gli scrittori di quel tempo. Ora, quando il popolo è acceso dall'ira, è un torrente, che rompe dighe e argini, e tutto pone sossopra; così, non raffrenato da alcuno, (e chi l'avrebbe osato per timore di esser dichiarato del partito Ghibellino?) disfece e ruinò le torri e i palagi di quelle, servendosi però, secondo che narrano alcuni, di quelle pietre a murar la città oltr'Arno, dalla parte del Poggio a S. Giorgio; e furibondo, non avuto riguardo al carattere, del quale era investito, uccise l'Abate di Vallombrosa dei Signori di Beccheria da Pavia, perchè avea creduto che fosse uno dei principali della congiura; e dopo averlo per tanti martorj obbligato a confessare che ne fosse partecipe, lo decapitò. La qual morte mosse a tanto sdegno il pontefice Alessandro, che pose sotto l'interdizione Firenze, e particolarmente quelli che guidavano il comune: deplorabile fatto, perchè fu opinione della maggior parte dei cittadini non

essere veramente, di ciò che gli era stato apposto colpevole. Questi congiurati si ridussero in Siena; e per quanto avessero fatto conoscere i Fiorentini avere i Sanesi, accogliendoli, violati i patti, nullostante non diedero che parole, confortati dalla speranza di soccorso dal re Manfredi, per cui fu loro intimata la guerra, che riuscì, come vedremo, molto memorabile, e di danno alla Repubblica Fiorentina.

Se ci attrista lo spettacolo doloroso del continuo conflitto tra cittadini e cittadini per sostenere ciascuno il proprio partito, non è lieve conforto in questi tempi calamatosi lo scorgere che non mancarono uomini veramente pietosi, i quali all'aspetto della sventura provando commiserazione, e animati dalla virtù dell'Evangelica Legge, statuirono un mezzo efficace a molcere gli affanni, soccorrendo l'umanità nelle situazioni più infelici, somministrando al mondo tutto luminoso testimonio di quella carità, che è vita e alimento del viver civile, e che tiene i mortali fra loro avvinti nei soavi vincoli di affetto. Intendiamo discorrere del pietoso Istituto della *Compagnia della Misericordia;* Istituto il più utile e il più disinteressato, che possa mai rintracciarsi in mezzo a tante altre generose congregazioni, che onorano i tempi presenti, e appalesano il virtuoso desìo di raggiungere quel progresso, per cui i popoli conseguir possano e prosperità e potenza. Sollevare il languente, recarlo all'ospizio di carità, se infermo,

senz'alcun fine, se non quello di satisfare al sentimento del cuore: togliere dagli sguardi della famiglia un oggetto di cordoglio, perchè afflitto dal morbo incurabile, e priva questa di mezzi per potergli terger sul ciglio la lacrima, non potendo prestargli alcun'assistenza, perchè costretti i congiunti a lucrarsi un frusto per vivere con le proprie braccia. Solleciti i congregati allo squillo del sacro bronzo, accorrere o nelle case, o nelle vie, se qualche triste evento sia succeduto, o per morte inopinata, o per caduta, o per disperazione annegatosi un loro fratello; trasportarlo con tutta pompa alla sepoltura, e in ogni ora, e in ogni tempo esercitare sì caritatevole azione, è questo l'obietto santissimo di sì lodevole Istituto. L'interessse pertanto e la estimazione, che se ne concepisce, muovono la curiosità a conoscere la storia.

Ebbe incominciamento nell'anno 1244, e furono le frequenti pestilenze di quei tempi, che persuasero gli zelanti cittadini ad unirsi in un corpo per praticare gli atti sovrammenzionati di carità. Il popolo fece plauso a quest'opera, e vi concorse generosamente con le disposizioni d'ultima volontà, lasciando pingui le doti, e concedendo larghe elemosine. Forse questo patrimonio collettizio e grande fu la cagione per cui la prima Compagnia, che ebbe nome *Misericordia*, rimase soppressa nel 1425 dalla Repubblica, la quale volle riunite le sue entrate all'altra Compagnia del *Bigallo*, già da noi

accennata. Sembra che allora prevalesse la massima che l'ospitalità fosse preferibile a qualunque opera di carità. Comunque siasi, i frequenti sconcerti, che seguivano per la città per motivo di malati poveri, e dei morti improvvisamente, fecero meglio intendere l'importanza dei servigi dei fratelli della Misericordia. Narra Filippo Tornabuoni in un suo libro di ricordanze, che per far conoscere l'errore di tale soppressione, vi fu persona ai suoi tempi, cioè nel 1475, che posto sulle spalle nello stesso palazzo della Signoria un cadavere rinvenuto per una strada, rampognasse acerbamente il gonfaloniere. Abbiamo però ragione di credere che la detta Compagnia non rimanesse sciolta che per poco più d'un mezzo secolo. La soscrizione dei capitoli più antichi è del 1495. Crediamo opportuno in poche parole di accennare la formazione di questo Istituto invitando i Lettori, i quali amassero averne più amplo dettaglio, a leggere la storia degli Stabilimenti di beneficenza dell'egregio Cav. Passerini, gli eleganti e commoventissimi cenni storici sopra quella caritatevole Istituzione, del chiarissimo avvocato Celestino Bianchi, non meno che la bellissima storia dell'Oratorio e della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria della Misericordia, descritta da Placido Landini.

Questa Compagnia si compone attualmente di 72 Capi di Guardia, de'quali, dieci devono essere Prelati, quattordici, nobili secolari, detti statuali;

venti, sacerdoti non prelati, e ventotto secolari, non nobili, detti grembiuli, o artisti; e questi presiedono, quattro per giorno, al buon ordine delle gite, che possono occorrere. Per il servizio dei malati e casi imprevisti, godono il diritto di direzione, ed il comando i ventotto Capi di Guardia grembiuli, ossiano artisti: per i casi di morti e trasporti di fratelli estinti, godono il privilegio di direzione e comando i venti sacerdoti semplici. I prelati e i nobili non hanno privilegio di direzione e comando, se non quando manchino le altre due classi. L'iniziamento di questo Istituto, avendo avuta vita dalla classe degli artisti, questa classe è sempre bene accolta per l'ascrizione nei registri per il privilegio di direzione e comando. Ha inoltre novizii Giornanti secolari 300, Giornanti ecclesiastici 60, Giornanti di riposo 230, Buonevoglie 300, Buonevoglie onorarie 200, aspiranti o stracciafogli secolari 200, Ecclesiastici 78; in tutti 1440 individui. Quaranta giornanti sono di servizio a turno ogni giorno, anche nei casi ordinarii. Al numero di 1440 si devono aggiungere cento nuovi ascritti dall'ultima decade di Giugno 1854 in poi, cioè da quando si accrebbero le fatiche e i pericoli: cento probabilmente nuovi ascritti per far fronte alle bisogna di quel tempo calamitoso, colpito il popolo Fiorentino dall'asiatico morbo.

E chi descriver potrebbe con colori al vivo espressi lo zelo, la carità dei fratelli di questa

pietosa Congrega di tutti gli ordini sociali, dai più elevati ai più infimi, che si trovano eguali sotto il cataletto, intorno agl'infermi, eguali nella carità e nel coraggio? All'incominciamento dell'epidemia, la Confraternita appellava all'opera pia i fratelli col suono della consueta campana: fu tenuta che quella lugubre romba inferisse troppo sgomento ai cittadini; si dismesse. Ma tosto che si riseppe cessò il bisogno di quel cenno: i fratelli affluirono, presero stanza per ore e ore nella Misericordia, attendendo il bisogno, che ahimè! non si faceva troppo aspettare. E noi coi proprii occhi vedemmo un continuo moto di questi generosi, dalle abitazioni degl'infelici trasportarli alli spedali, contando in un giorno a centosettantasette trasporti, senza contare quelli pei malati ordinarii, che pur possono calcolarsi a dodici, l'un giorno per l'altro: e sempre con tal numero di fratelli, da ricambiarsi il peso per quante volte occorresse. E di quali miserie non siamo stati testimonj? Talora, dice con tutta verità il chiarissimo avvocato Celestino Bianchi, per togliere il malato non dal suo letto, ma dalla lurida paglia, ma dal nudo terreno, ha dovuto qualcuno dei fratelli recarselo in braccio, e così avvinto a sè, portarlo attraverso scale e anditi buj, angusti, grondanti umidore e deporlo nel cataletto. Aggiungasi che la Compagnia della Misericordia di Firenze prestandosi per un raggio di tre miglia intorno alla città, sovente le è avvenuto, nelle ore

più calde sotto la sferza canicolare, di recarsi lontano a prender malati per trasportarli, triplicando la lunghezza della via a lazzaretti stabiliti all'estremità opposte del diametro suburbano. Quando la città ha veduto questi impertubabili, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, sagrificare i loro interessi e i loro agj, esporre tranquillamente la loro vita, non ha avuto più il coraggio di aver paura, e si è data ad imitarli. Oh! la vera virtù cristiana, quanto può ed è efficace al bene universale, e come eleva l'uomo al disopra di sè stesso e lo trae a sua voglia a compiere quegli atti generosi, i quali palesano che la vera civiltà, il vero progresso viene conseguito in forza dello esercitamento della carità appresa dal Vangelo, e luminosamente praticata dal suo Divino Legislatore! Perseverino avventurati i Fratelli della Misericordia nel generoso proponimento, e Dio renderà loro quella retribuzione, che si sono meritata per tanta pietà, e la storia, giudice imparziale delle umane vicende, tramanderà ai posteri immacolato il loro nome, a eterna gloria di chi ne formò l'alto e virtuoso concetto!

Se virtuoso si appalesa in questo tempo il popolo Fiorentino per la Istituzione di questa pia Congrega, non meno grande e dovizioso nella costruzione di quei monumenti, i quali, malgrado il suo decadimento, staranno sempre a far luminoso testimonio della sua potenza allorchè fruiva il maggiore dei beni, la propria indipendenza. Fra questi monu-

menti, rifulge il così detto *Palazzo Vecchio*, ossia Residenza della Signoria. Tostochè il popolo Fiorentino si fu posto in istato di totale libertà, l'anno 1250, deliberò statuire un luogo ove tenere il consiglio, e dove collocare quel magistrato, che rappresentasse la maestà della repubblica. Arnolfo di Lapo, architetto, fece il disegno nel 1298. Egli lo aveva eseguito di forma quadrata, ma per l'odio del popolo contro la famiglia Uberti, le cui case erano state demolite, come di cittadini ribelli, dalla parte ove fu la dogana, ed ora la direzione dell'Uffizio del Telegrafo, si obbligò suo malgrado a ridurlo nella forma come è di presente; meno però la giunta immaginata posteriormente, ed in parte eseguita da Giorgio Vasari. Risiedevano in questo palazzo un Gonfaloniere e otto Priori, due per ogni quartiere della città. L'uffizio durava due mesi, ed in questo tempo convivevano alla stessa mensa, nè potevano per alcun modo uscire dalla residenza. Avevano due familiari per ciascheduno, e tenevano presso di loro un notaro, che stava anch'esso in palazzo, e alla loro mensa. Tutto il loro trattamento, secondo che ne dice il Villani, non importava più di dieci lire al giorno. Su questo esempio si modellava la parsimonia dei cittadini, mercè della quale si trovavano in grado di fare delle grandi spese nelle fabbriche e nelle guerre, e dimostra puranco che il bene della patria era il movente d'ogni loro operato, appagandosi di vivere sobriamente per non

aggravare il pubblico erario: e deve notarsi, se si riguardi all'attual condizione dei funzionari pubblici dei tempi presenti. Esiste in detto palazzo una gran sala, i di cui ornati e vastità la rendono tale, che non ha forse l'eguale nel mondo. La sua lunghezza è di braccia 90, la larghezza braccia 27. L'architettura, la scultura e la pittura concorrono ad abbellirla. Le pareti sono dipinte a fresco da Giorgio Vasari; la soffitta è spartita con intagli di legno dorati, i quali comprendono 39 quadri a olio della stessa scuola. Statue e gruppi di marmo dei più valenti scalpelli fanno corona alla stanza; e si osservano singolarmente agli angoli di questa sala quattro gran quadri dipinti a olio, rappresentanti storie nostre, due dei quali sono del Ligozzi, e gli altri del Cigoli e del Passignano. In uno di quei del Ligozzi si scorge un Pontefice, che accoglie dodici ambasciatori; negli altri sono fatti della vita di Cosimo, che diede anima e vita a questa nobile costruzione. Il quadro adunque accennato contiene un fatto singolarissimo, e di cui non vi ha il simile nell'istoria, del quale ne sarà tenuto discorso allorchè esporremo la origine della fazione dei Bianchi e dei Neri. Adornano la fabbrica dalla parte della piazza il David di Michelangelo Buonarroti, l'Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, del quale sono anche i due Termini presso alla porta del palazzo, la fontana col Nettuno di Bartolommeo Ammannati, architetto e scultore, e la statua equestre di Cosimo I eseguita da Gian

Bologna. Le nozze del principe Francesco, figlio di Cosimo I coll'arciduchessa Giovanna d'Austria consigliarono Cosimo alla costruzione di un corridore lungo circa mezzo miglio, che avesse comunicazione coi due reali palazzi, il *Vecchio* e quello *dei Pitti*. Fu fatto nel 1564 col disegno di Giorgio Vasari, e quel che è più ammirabile, nel breve spazio di mesi cinque. Circa la metà della sua carriera, sulla loggia del Ponte Vecchio, havvi un bagno ivi costruito, per quanto si dice, affin di valersi più comodamente dell' acqua d' Arno. Si dice ancora che vi sia una discesa nello stesso fiume, come ve n'è una per discendere in istrada.

Nè a questo magnifico monumento limitavasi il buon volere dei Fiorentini, ma veracemente cristiani, determinavano dovere costare alla posterità il loro pietoso sentimento verso una Religione, la di cui osservanza traevali di tempo in tempo per la unione degli animi a costituirsi grandi e potenti: e se alcun rovescio ebbero talvolta le armi, come vedremo, ciò essere avvenuto a nostro sentimento, perchè non sempre si diportarono coi vinti a norma di quello umano sentimento, che tanto impera al vincitore questa primogenita dell'Incarnato Amore, non meno che per la mollezza dei costumi, cagione di snervamento di forze, di nullità di azioni. Volete la ruina di un popolo, l'abiezione e la ignominia? approvategli ogni illecito diletto, permettete ogni lascivia, e addiverrà tosto pusillo, vile e inetto a ogni azione,

che lo distingua dal bruto. La sola moralità, la generosa brama di agire umanamente, elevandosi con la mente al disopra di sè stesso, potrà solo formarlo e virtuoso e grande. Diffondete nei cuori il gusto generoso della libertà: se questi cuori saranno corrotti, il germe vi perirà. Non reca maraviglia se fino da questo potè fare luminosa comparsa di sua potenza, perchè, al dire del divino Alighieri,

« Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote »,

e perchè la integrità di carattere e la purità dei costumi erano il movente d'ogni loro operato. Convinti i Fiorentini della virtù della Evangelica legge, senza pregiudizi e superstizione la praticavano, stimandosi avventurati di poterlo addimostrare col fatto. A questo tempo pertanto rimonta il grandioso Tempio dedicato in onore di nostra Donna, sotto il titolo *del Carmine*. Malamente credesi da alcuno fondato un Oratorio in Firenze nel 743, e quindi assai più tardi incorporato con la Chiesa ora del Carmine: che di più, S. Telesforo papa e S. Anastasio martire fossero dell'ordine Carmelitano, il quale dice il Richa essere stato certamente stabilito in Firenze nel 1268. Asserisce il Foca, autore degno di fede e contemporaneo, che tal Ordine principiasse dal B. Bertoldo nel 1556. Attenendoci, dopo Scipione Ammirato, all'eruditissimo Lami, nell'Odeporico, troviamo, avere

il vescovo Giovanni de'Mangiadori gettate le fondamenta della chiesa de'PP. del Carmine, dove è in oggi, come è scritto in sua memoria riportata dal Cerracchini nella vita del medesimo. Questi Religiosi ed altri troppo creduli, si lusingano vanamente che una più piccola chiesa fosse loro fondata in quel luogo da Tommaso, vescovo Fiorentino, nel 743; e ciò hanno dimostrato i Bollandisti, e chiaramente resulta dalla falsità della memoria riportata dal detto Cerracchini. Comunque si dica, sarà sempre però presso i dotti l'anno 1268 il principio certo ed epoca del monastero del Carmine di Firenze. Questo monastero nelle cronache di questi Padri si chiama il sesto tra i primi conventi italiani. Credesi che la prima città, che accolse questi esuli dall'Oriente, fosse Bologna nel 1202; ma questo è un tempo troppo remoto, per opporlo alla irrefragabile autorità di tanti monumenti riportati da Natale Alessandro per provare che avanti i tempi d'Innocenzo IV non v'erano in Europa conventi Carmelitici. Con altre valide ragioni confuta il Richa l'opinione che il secondo convento fosse fondato in Venezia; il terzo in Brescia; il quarto in Roma; il quinto in Santa Margherita di Pisa. In riguardo al nostro convento di Firenze, diremo con l'Ammirato, il Rondinelli, il Migliore, il senatore Carlo Strozzi, il canonico Salvini ed altri, essere stato fondatore del Carmine di Firenze Cione Tifo di Rinieri Vernacci, del popolo di Santa Felicita, padre di quel Petrello, che essendo Ghibellino, fermò

la pace tra i Guelfi e Ghibellini sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, alla presenza del Legato, il cardinal Latino. Addivenuti pertanto padroni i Padri Carmelitani, pel testameuto di detto Cione, di alcune terre, vi edificarono tosto la chiesa sotto il titolo di *S. Maria del Carmine*, che era allora fuori delle mura della città, nell' angolo della strada, che si andava alla porta S. Frediano, per servirsi delle parole dell'Ammirato. La chiesa però non fu condotta al suo termine che nel 1475, trovandosi alle Riformagioni due provvisioni della repubblica, una del 1459, e l'altra del 1475, ove si fa menzione di tale ultimazione. Intorno poi al disegno di questo tempio, l'architettura di quei tempi non potea essere che imperfetta, nonostante che vi fossero già i valentuomini di Lapo, di Arnolfo e de'frati Domenicani Sisto e Ristoro. La sua figura è di croce latina, ed era, prima che fosse nel 1771 dal fuoco quasi distrutta, lunga braccia 136, e larga 36, e la crociera lunga 96 e l'altezza 50. Aveva in antico, oltre la tribuna, come la maggior parte dello chiese di quei tempi, il suo coro in mezzo, entrandovisi per un'area assai grande, che veniva in prospetto alla porta maggiore. Intorno al coro, all' interno e all'esterno, vedevansi appoggiati altari e cappelle delle famiglie Vernacci, Giovanni Soderini e Serragli, Brancacci, Ardinghelli e molte altre; quali cappelle quasi tutte appoggiate alla parete laterale della gran navata, che era in

antico senz'altari, tutta però dipinta da Lorenzo di Bicci a fresco. Fra i Benefattori di questa chiesa contansi fra Buonavita, dell'Ordine di S. Francesco, Buoninsegna di Gherardino, Fra Giovanni dell'antichissima famiglia de'Giovanni e Serragli, Soderini e gli Ardinghelli, della cui famiglia si vedevano gli stemmi nella facciata. Le armi degli Alberti sul campanile di braccia 22, c'inducono a credere che questi lo alzassero, come da quella de'Brancacci è certo che un braccio della chiesa fosse da essi murato. Il coro, che era in mezzo alla chiesa, fatto demolire nel 1518 da Cosimo I, fu altro monumento della pietà dei Serragli, fuorchè il magnifico arco, che vi avevano di pietra fatto fare i Martellini; ed il grande occhio nella facciata fu benefizio dei Michelozzi. Dobbiamo notare che S. Andrea Corsini, priore del convento, si adoprasse con tutto lo zelo alla costruzione di questa fabbrica, inquantochè si vedevano sulle travi e i cavalletti, e sulla cappella maggiore, e in due cappelle fatte dallo stesso dipingere, alcune iscrizioni, e tra le altre questa:

DOMINVS . FR. ANDREAS . DE . CORSINIS . EPISCOPVS FESVLANVS . FIERI . FECIT . MCCCLXV.

e in altra trave si diceva:

SOCIETAS . MISERICORDIAE . FECIT . MCCCLXVI.

Tutto questo non più sussiste, divorato dalle fiamme nell'epoca da noi sopraccitata.

Nel 19 di Aprile, ottava di Pasqua di Assunzione, nel 1422 l'arcivescovo Amerigo Corsini, coll'assistenza di Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole; e di Antonio del Fede, frate Carmelitano, vescovo di Saona, fece la solenne funzione di consacrarla. Questa sacra ceremonia vedevasi colorita a fresco nella facciata del chiostro, che è lungo la chiesa, da Masaccio, pittore raro dei suoi tempi, che quivi fece i ritratti al naturale di molti uomini segnalati del suo secolo; e condusse tutta la pittura con tal vaghezza, che vi concorrevano a vederla tutti i cittadini, ed i più bravi pittori a studiarvi la industria del pennello. Onde per questi pregi, quando nella restaurazione dei chiostri fu buttata a terra intorno al 1612, ne nacque disgusto generale in Firenze, massime negl'intelligenti. Ma la più ammirabile solennità nel Carmine, dove concorreva gran quantità di popolo, era la rappresentazione della salita di Cristo in cielo, con ingegnose macchine sollevate per l'aria, e maestoso apparato di lumi, inventati da Maestro Cecco.

Il Duca Cosimo I, essendo assai portato al decoro e alla magnificenza dei sacri templi, e volendo che questi fossero in una più ampla e spaziosa forma per maggior comodo delle funzioni ecclesiastiche, siccome aveva di già tolti via i cori vecchi dal mezzo delle Chiese di S. Croce, di S. M. Novella

o di Ognissanti, così volle che il medesimo si facesse nel Carmine, al coro sopra descritto, al quale appiccati erano tutti gli altari, eccettuati quei pochi della crociera. Era costume degli antichi architetti di fare la gran navata senza cappelle alle pareti, ma al più dipingevasi a fresco le figure ed Istorie dei Santi; ed un tal uso ancora in oggi rimane nella Cattedrale di S. Maria del Fiore.

L'anno adunque di questo cambiamento del tempio del Carmine fu il 1568, ed in questa occasione si aprì un largo campo alle nobili famiglie fiorentine di adornare la nave di ricche cappelle, ed agli architetti di disegnarvi vaghi altari con uniformità di archi e di colonne di ordine composito. Le tavole erano dei più celebri maestri, che siano fioriti nei due ultimi secoli.

Un incendio spaventevole nella notte del 28 Gennaio 1771, divorò un numero immenso di questi oggetti d'arte. Questo incendio si attribuisce alla negligenza di alcuni operai occupati a costruire una magnifica soffitta di legno dorato, alla quale si lavorava fino dall'anno 1765. In mezzo a questo disastro si potè salvare la sola Cappella dei Brancacci, che contiene le pitture le più classiche del Risorgimento di questa bell'arte.

Per riparare quanto era possibile a questo funesto avvenimento, i religiosi risolvettero di far costruire una nuova chiesa più magnifica dell'antica, mediante l'elemosine dei Fiorentini, e segnatamente

del Granduca allora regnante, e del Marchese Lorenzo Niccolini. Di tre disegni, il Granduca preferì quello dell'architetto Giuseppe Ruggeri, e nel 12 Luglio 1771, Monsignor Arcivescovo Gaetano Incontri pose e benedì la prima pietra. Poco tempo dopo l'architetto morì, ed in seguito fu data la direzione a Giulio Mannaioni, che terminò l'edifizio, ad eccezione della facciata, che è sempre nel medesimo stato, per esser quella della prima Chiesa, non avendo sofferto alcun danno nell'incendio. Il secondo architetto fece qualche piccolo cambiamento al piano del suo predecessore, ed il 15 Settembre 1782 la Chiesa fu solennemente consacrata e riaperta al pubblico da Monsignor Antonio Martini.

Il piano dell'interno di questa Chiesa forma una croce latina con delle Cappelle terminate in ellissi, ma poco profondo da ciascun lato del braccio maggiore della crociera. L'ordine è composito in tutto l'interno di questo monumento, e se non è affatto esente di errori e di qualche licenza, è sempre però certo che vi si trova più da lodare che criticare. Nonostante, la gran navata è sembrata agl'intendenti troppo stretta in proporzione della sua lunghezza.

Le pitture a fresco delle volte a semicerchio sono di Domenico Stagi e di Giuseppe Romei. Il primo s'incaricò degli ornamenti e della prospettiva, mostrando grandi idee e maravigliosa invenzione, ma un genio un poco fantastico e inverosimile. Il secondo si occupò dei soggetti storici, ed oltre al

colorito, è ammirato il disegno, la varietà e la grazia nelle composizioni. Questi due artisti eseguirono la mezza cupola al disopra del coro, rappresentandovi il Profeta Elia rapito al cielo. Quindi eseguirono sulla tela, che gli si tiene davanti all'organo, una Madonna, che dà l'abito a Simone Stock, ed infine gli affreschi della gran cupola rappresentante i Patriarchi dell'antico Testamento.

Facendosi dalla prima cappella a mano destra, entrando in chiesa, si osserva una tavola di Antonio Guidotti, che ha per soggetto la Pietà. Nella seguente cappella, evvi una pittura salvata dall'incendio, di Bernardino Monaldi rappresentante i funerali di S. Alberto Religioso Carmelitano. Accanto viene la terza cappella con una bellissima pittura del Vasari, cioè un Cristo in Croce, ai piedi del quale vedesi Maria e Maddalena piangenti, opera commendevole per il disegno e colorito. Alla cappella dei Fenzi vi è una pittura di Aurelio Lomi, rappresentante la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta. Segue l'ultima cappella, con tavola in legno di Francesco Gamberucci, che vi colorì il giovine Tobia rendente la vista a suo padre.

Volgendo adesso al braccio della crociera, vi è prima la cappella al disopra della quale s'inalza una piccola cupola graziosa, ornata di rosame di stucco: l'altare è sormontato da una tavola di legno della scuola di Andrea del Sarto, rappresentante la madonna, Gesù Bambino e due Santi.

Nella testata della crociera vi è la maravigliosa cappella dedicata alla *Madonna del Carmine*, fatta fare e dipingere da Antonio Brancacci, detta anche la *Madonna del Popolo*, ove è quella stessa Immagine, alla quale orando S. Andrea Corsini, per consiglio della madre, si sentì ispirato a farsi religioso in quel convento. Sonovi, alle parti laterali di questa cappella scampata all'incendio, degli affreschi, (che servirono di scuola a tutti i migliori pittori Fiorentini, che vennero dopo Masaccio) di un Fra Bartolommeo, del Vinci, di Michelangiolo, di Andrea del Sarto, di Pietro Perugino e di Raffaello stesso. In questi bellissimi affreschi sono istoriate le azioni di S. Pietro Apostolo. E qui sul principio conviene favellare dei vari pittori, che ebbero parte in un'opera così eccellente, ed ammirata anche dagli artefici dei nostri tempi. Rettamente accennasi nell'Osservatore Fiorentino che Masolino ebbe maniera di dipingere molto variata da quella di Giotto e degli altri, che furono avanti a lui, perciocchè egli aggiunse maestà alla figura, facendo il panneggiare molto meglio e con belle pieghe; migliorò le teste, ritrovando un poco meglio il girar degli occhi; e nei corpi molte altre belle parti, come si può vedere anche oggi nella cappella dei Brancacci, nel Carmine, le istorie di Pietro, dove si vede il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola, e molte altre figure, che furono in quel tempo ammirate e tenute belle; fra le quali

è da notare quel povero, che chiede l'elemosina a S. Pietro, di cui la gamba, che manda indietro, è tanto bene accomodata con le linee dei dintorni del disegno e con l'ombre del colorito, che pare veramente che entri nel muro. Ma Masolino giunto alla morte in età di anni 37, non potè dare a questa sua bell'opera compimento. Morto pertanto Masolino, pose mano al lavoro del proseguimento Masaccio; ma prima che vi mettesse mano, fece il S. Paolo, che è appresso alle campane, per mostrare il miglioramento, che egli aveva fatto nell'arte; ed a questa figura per dimostrarsi viva pare che manchi la favella e niente più. — Ritornato poscia al suo lavoro della cappella, seguitò le storie di S. Pietro cominciate da Masolino; e fra le altre è degna di considerazione quella dove S. Pietro, per pagare il tributo, cava per ordine di Cristo i denari dal ventre del pesce; perchè oltre a vedervisi in persona di un apostolo, che è nell'ultimo, il ritratto di Masaccio, che par vivo, si conosce l'ordine di S. Pietro e l'attenzione degli Apostoli intorno a Cristo con gesti sì pronti, che niente più; e molte altre cose, che per brevità tralasciamo. Ma non vogliamo lasciare di dire che all'istoria, dove S. Pietro battezza, è molto commendato un ignudo, che trema fra gli altri battezzati, dimostrando gran freddo, ed è fatto con bellissimo rilievo. In somma quest'opera è tale, che tutti i valentuomini dell'arte, che dopo lui sono stati, in quella studiando, si sono fatti eccellenti per infino

un Raffaello d'Urbino e un Michelangelo Buonarroti, per non dire degli altri. Quest'opera non fu da lui intieramente compita, perocchè la morte gliela interruppe, troncando il filo della sua vita in sull'età di 26 anni. In terzo luogo venne Filippo Lippi, figlio di Fra Filippo, per mano di cui si finì e vi fece un' istoria che mancava, dove S. Pietro e S. Paolo risuscitano il nipote dell'imperatore, con molti altri ritratti al naturale, e fra gli altri sè stesso. Nella volta della suddetta cappella colorì il Masolino i quattro Evangelisti, i quali essendosi guasti per l'umidità, da Vincenzo Meucci vi è stata ora dipinta la Vergine del Carmelo, che dà lo scapulare al beato Simone Stock, con una gloria di angioli; e l' architettura delle lunette, l'ha fatta Carlo Sacconi; e per ultimo viene la miracolosa tavola di Maria, che adorasi sull'altare, detta la *Madonna del Carmine*, la quale credesi essere antichissima, scorgendovisi tutta la maniera greca, e la diremmo portata dal Levante da quei tanti pittori, che a Firenze vennero, o dai Fiorentini, che per ragione di commercio colà andavano. È da notarsi che avanti a questo altare stettero un tempo appese bandiere, targhe, portatevi in rendimento di grazie alla Madonna del Carmine, delle spoglie conquistate nella battaglia contro dei Pisani nel 1406, di cui i Fiorentini riportarono una segnalata vittoria.

Allato alla suddetta cappella viene la sagrestia ove si rimarcano parecchie buonissime pitture, cioè

una Concezione, scuola di Luca Giordano, una Madonna di Romei, presentante lo scapulare a San Simone; una Visione di Santa Teresa, del Curradi; una Madonna, Gesù Bambino, e San Gio. Battista, di artista ignoto; il Martirio di S. Jacopo, di Lorenzo Lippi; un S. Francesco di Assisi, del Curradi; un S. Andrea Corsini, che benedice alcuni miseri, del Poccetti. Rientrando di chiesa, riscontriamo, dapprimo una cappella con altare, con diversi stucchi del Portogallo: vi è sull'altare una tavola di Francesco Gambaccini, che rappresenta il beato Buonagiunta Manetti, uno dei primi fondatori dell'ordine dei Servi di Maria. A ciascun lato sono due pitture a fresco, di Cipriano Lensi, cioè la Decollazione, e la Predicazione di S. Gio. Batista. La piccola cupola è dipinta a fresco dal medesimo artista. Sopra l'altare maggiore tutto di bellissimi marmi, ornato di un ricco ciborio; nel coro, vi è un quadro rappresentante l'Angiolo, che porta il pane a Elia, di artista ignoto; e vi si vede anche il bellissimo sepolcro di marmo intagliato di fogliame e di rabeschi finissimi; lavoro eseguito nel 1515 da Benedetto da Rovezzano: questo però è vuoto, avvegnachè per vicende Piero Soderini morisse in Roma nel 1522. Altro sepolcro è avanti all'altar maggiore, sul presbiterio, con simulacro scolpito in marmo di Tommaso Soderini, vestito di abito civile, e fatto cavaliere de'Ciompi nel 1378.

La seguente cappella porta il nome di *cappella del Cristo della Provvidenza*, perchè si venera sull'altare una miracolosa Immagine del Cristo, data verso il 1486 da un tessitore alla confraternita, che portava questo nome. Alle pareti laterali si ammirano due grandi quadri in legno: il primo a destra è di Germano Landi, fatto dietro parecchie stampe di un quadro superbo di Gregorio Pagani, che era stato la preda delle fiamme. Questo quadro rappresenta l'Invenzione della S. Croce; l'altro è di Gesualdo Ferri, rappresentante l'esaltazione della S. Croce.

In seguito si trova la sontuosa e bella cappella dedicata a S. Andrea Corsini, religioso Carmelitano, vescovo dell'antica città di Fiesole, ed ornamento singolare dell'inclita famiglia Corsini. Il disegno è di Pier Francesco Silvani, che la terminò nel 1683. È questa maestosa cappella, incrostata tutta di marmi bianchi, i quali sono interrotti con ordine convenevole da graziose strisce di marmo rosso di Seravezza. L'altare è alla romana, del medesimo marmo, intarsiato di pietre dure. Sopra di esso, in una ricca urna maravigliosa, conservansi le ceneri del Beato Andrea Corsini, e sopra di questa è rappresentato in rilievo il Beato Andrea, dagli angeli portato in cielo, lavoro di Baldassarre e Gio. Battista Foggini. Nella testata in alto, fece Carlo Marcellini un maestoso Padre Eterno, similmente di marmo. Adorne sono e in gran parte coperte le due parti laterali da due quadri di marmo. Quello dalla parte del van-

gelo esprime la battaglia di Anghiari e la miracolosa vittoria contro l'esercito di Niccolò Piccinino, riportata dai Fiorentini, protetti da S. Andrea Corsini, espresso quivi col pastorale nella sinistra, e con la spada nella destra. Dalla parte dell'epistola poi, vi è Andrea, novello sacerdote, cui nella chiesa del convento delle Selve apparisce Maria Vergine con molti angeli, e gli dice quelle parole registrate nei processi della canonizzazione: *Servus meus es tu, ego elegi te, in te gloriabor*. Questi due quadri con lode furon condotti dal Foggini. La dipintura della cupola è una delle rare opere, che siano nelle chiese fiorentine state fatte dal sorprendente Luca Giordano. Vi sono ancora, nelle due facciate, un S. Pietro e S. Paolo, fatti da Masaccio, e nel mezzo del pavimento vi è la seguente iscrizione:

BARTHOLOMAEVS . PHILIPPI
ET
NEREVS . ANDREAE
CORSINIS . MARCHIONES
FACIENDVM . CVRARVNT
ANNO . SAL . MDCLXXXIII

Sull'altare della cappella seguente, chiamata del Sacramento, si osserva un gran quadro di legno, di Gian Domenico Peretti. È una deposizione di croce. La cupola rappresenta il gran Sacerdote Melchisedech offrendo a Dio il sagrifizio del pane e del vino,

in riconoscenza della vittoria riportata da Urbano, dipintura del Romei.

Ora, passando nel braccio maggiore della croce, la prima cappella, ove incontrasi una tavola di S. Maddalena dei Pazzi, è lavoro di Giuseppe Antonio Fabbrini. L'altare della seconda cappella è sormontato da una pittura di Gio. Maria Butteri, rappresentante il Cristo, che guarisce il servo del Centurione, con gran numero di personaggi, rappresentanti i discepoli o i soldati, bene disposti a gruppi: si vede in lontananza un tempio elegante; ma la cosa forse più rimarchevole è una donna tenente un pargolo in braccio, di vivacità e di espressione ammirabile.

Nella terza cappella, vi è una Natività, di Francesco Gambaccini; nella seguente, Bernardino Poccetti rappresentò in un modo nuovo e poetico la S. Vergine in preghiera, nel mentre che il Padre Eterno in un cielo aperto, rappresentante il paradiso, invia l'angelo ad annunziarla.

E per ultimo viene la cappella dei Viligiardi, con tavola esprimente l'adorazione dei Magi, di Gregorio Pagani.

È da avvertirsi che nella gran navata sono state tolte, e altrove trasferite parecchie memorie, come l'epitaffio e il busto di Fra Giuliano Ristori, che vedesi in alto alla parte della banda di Levante, ma traslatato nel chiostro, sotto la lunetta dipinta dall'Ulivelli. Era ancora sepolto in questa chiesa Tommaso

da S. Friano, eccellente pittore, e non ne è rimasto ricordo, come pure del sepolcro di Francesco Guardini, scultore: e tra le altre smarrite, è da piangersi la memoria di Masaccio, che fu quivi seppellito; ma immortale merita di essere l'epitaffio, che a costui fece Annibal Caro, che dice come appresso:

PINSI . E LA MIA PITTVRA AL VER FV PARI.
L'ATTEGGIAI . L'AVVIVAI . LE DIEDI IL MOTO.
LE DIEDI AFFETTO . INSEGNI IL BVONARROTO
A TVTTI GLI ALTRI . E DA ME SOLO IMPARI.

CAPITOLO QUINTO

Della battaglia di Monte Aperto: Di quella di Campaldino: Della restaurazione della letteratura: invenzione degli occhiali: Il divino Alighieri: La Piccarda: Loggia dei Lanzi, rostri della Repubblica: Biografia di S. Andrea Corsini.

.... lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.
Dante, *Inferno*, C. X.

Quando un popolo fatto baldo per dovizie e magnificenza trasmoda nelle pretese, d'ordinario illuso per riportate vittorie, non scorge il pericolo ove realmente sussiste, e incauto o mal consigliato va incontro alla sua ruina quando sperava conseguire maggior lustro e possanza. Non bisogna abusare della vittoria, perchè nel conflitto non sempre è amica la fortuna, e spesso un rovescio inatteso conduce all'abbassamento, all'umiliazione. Ogni secolo conferma coi fatti un tal vero; e noi abbiamo veduto come il genio della vittoria, stimatosi insuperabile, determinava combattere non solo con una nazione la più numerosa dell'Europa, ma sfidando gli elementi, contro i quali non vi è arme che vaglia, aveva tal rotta, da perdere in breve tempo quanto

con lungo guerreggiare aveva conquistato, e quindi dalla cima dell'imperio della più bella e civile parte del mondo, ridursi a compiere la sua gloriosa carriera in uno scoglio, separato sino dal consorzio dei suoi più cari. Non altramente addivenne, nell'incominciamento del secolo XIII, al popolo Fiorentino. Le continue vittorie ottenute ora contro i Pisani, ora contro i Sanesi, lo avevano talmente inorgoglito, che dopo la sconfitta data ai Volterrani, obbligandoli a cacciare dalla città alcuni capi Ghibellini, statuiva ridurre l'esercito sotto le mura di Siena, ove trovavansi alcuni cittadini Fiorentini del partito Ghibellino, e tra questi Farinata, non limitandosi ad addimandare solo la espulsione di questi, ma presentando tali dure condizioni, che reputarono i Sanesi essere miglior partito soggiacere con le armi in mano, che cedere vergognosamente alle loro imprudenti inchieste. Sembra impossibile che popoli, i quali avevano comune lo stesso linguaggio, l'aere purissimo della bella penisola, fra loro vicini, professando una stessa forma di governo, dovessero per un partito, che non recava ad essi alcun utile, vivere di continuo fra loro in conflitto, e tale ira racchiudere nei gagliardi petti, da spegnersi fra loro bruttando le mani nel sangue fraterno. Indarno onorati cittadini, uomini insigniti del sacro carattere, avevano procurata o triegua, o pace; inquantochè o gli uni, o gli altri più reluttanti alla concordia redire alla pugna, e quello che più addolora, appellare lo stra-

niero per far fronte alle compatte forze del malaugurato partito. Non vi ha dubbio infatti che la maggior parte del Senato Fiorentino temendo gravi pericoli se permettesse che i Sanesi racchiudessero entro le loro mura i più valorosi Ghibellini, che dovè consentire che si movesse la guerra ai Sanesi; e non contenti degli aiuti, che tumultuariamente congregavano da tutti i popoli di Toscana, trassero anche dei militi di Liguria e di Romagna, ed entrarono con tutto il loro esercito nelle calende di Settembre dell'anno 1260, ostilmente in quello di Siena, dove predando e ardendo quanto occupavano, palesavano ai cittadini Sanesi la loro ira, e il funesto desìo di voler per forza la conquista della città di Siena. Si accamparono cinque miglia distante dalla città in Val di Biena, luogo abbondante di acque e di pascoli, guardato e difeso dai fianchi e dalle spalle dai colli. Quindi fatta la rassegna dell'esercito si annoverarono circa 40mila pedoni e 8mila cavalli. A tutti questi comandava il capitano generale dei Fiorentini Uberto, d'animo però, credono alcuni, Ghibellino. Rassegnato l'esercito in uno squadrone quadrato, si approssimarono alle mura della città di Siena, o per mantenere i militi nella speranza della congiura, o per tentare se i cittadini Sanesi intimoriti da tanto numero di nemici, avessero data occasione a qualche fatto notabile. Ma i Sanesi, gridando all'armi chiusero tutte le porte, ed attesero a fornire di balaustrate le mura, ed a

fare dovunque ripari, vegliando giorno e notte fino al dì della vittoria. Uno era il volere in tutti concorde, la deliberazione di non cedere che vinti, per cui avreste veduti e giovani e vecchi e donne prestare la loro opera a difender la propria patria, mentre il clero congregando nel maggior Tempio il popolo, implorava in un con esso l'aiuto Divino. I Fiorentini indarno attesero molto tempo nella speranza che entro la città sorgesse un qualche tumulto. Ma poichè si avvidero le cose della città esser quiete, ed essere stati traditi da coloro, i quali avevano assicurato i Fiorentini, che al presentarsi dell'esercito sarebbe avvenuto un notabile cangiamento, ritornarono verso l'Arbia nei già presi alloggiamenti, mettendo a ferro ed a fuoco le loro terre, predando il bestiame, imprigionando tutti coloro, che loro dettero nelle mani. E per parere di avere contro la Repubblica contumace occasione di guerra, di nuovo mandarono a Siena ambasciatori, chiedendo ai Sanesi che lasciassero libero Montalcino, renunziassero alle altre alleanze contratte, ritornassero ad osservare quelle che avevano ultimamente stipulate con loro, e particolarmente allontanassero dalla città i fuorusciti Ghibellini, e consegnassero nelle loro mani il conte Guido Novello, Provenzano Salvani, Farinata Uberti e alcuni altri; e qualora avessero immediatamente soddisfatto il loro volere, avrebbero ricevuto il perdono; ma ricusandosi e indugiando ad eseguire quanto veniva ad essi ordinato, non

sarebbero più in tempo ad esser ricevuti in grazia. Adunatosi il consiglio sanese, mentre deliberavano a qual partito apprendersi, fatti baldi e tracotanti i Fiorentini, per il numeroso esercito condotto a danno di Siena, presentarsi un trombetto spedito dal campo a proporre più dure e prepotenti condizioni di quelle significate per lo innanzi, che cioè la città si arrendesse a discrezione, che abbattesse tanto muro quanto richiedevasi, perchè la cavalleria fiorentina potesse fare il suo ingresso in Siena, e dassero immediatamente le porte in custodia, da far palese il loro acquisito dominio, ed allora avrebbero sperimentato la clemenza dei Fiorentini; che se non accettassero, dovessero aspettarsi l'ultima ruina della città. Licenziati dal senato gli ambasciatori, tosto si udì un universale lamento; e leggevi nei volti degli assediati Sanesi l'ira non più compressa, ma spontanea e feroce irrompere a sì prepotenti pretese, e ormai conoscendo che le armi sole decider dovevano della prospera, o avversa fortuna, statuivano combattere fino all'estremo, e guai a colui, che avesse palesato il solo desìo d'accordo, che sarebbe stato dichiarato nemico della patria, e come tale irremissibilmente punito. Il sindaco Buonaguida Lucari, per quanto scorgesse alcuni senatori esser presi da timore, pur tuttavia teneva aperta la seduta, li animava a non tollerare la tracotanza fiorentina, e bramare di esser sepolti sotto le rovine delle loro mura, che cedere alle orgogliose voglie

del nemico. Volgendo quest'uomo degno di ammirazione al Dio degli eserciti i caldi suoi voti nel tempo del conflitto, formò ed eseguì il pietoso pensiero di commettere tutta la cura dei suoi cittadini alla gran Madre di Dio, e ordinate pubbliche preghiere in Duomo innanzi al simulacro di Gesù Crocifisso, che oggi ancora viene denominato da Monte Aperto; ed a tale effetto essendo tutto il popolo raunato dietro la Signorìa nella cattedrale per fare l'offerta delle chiavi della città, e più dei cuori degli abitanti all'Avvocata Onnipotente, e celebrandosi solennemente da Iacopo vescovo di Siena il santo Sacrifizio della Messa, tanta era la fidanza de' buoni cittadini nella Vergine diletta, che sembrò a molti vedere sopra la basilica una candida nuvoletta, insensibilmente stendendosi, circuire l'afflitta città, quasi annunzio avventuroso del favore Divino, che prometteva la Regina dei Cieli al popolo, che a Lei soggettavasi; e allora confortati, da tale aiuto, si prestarono tutti i cittadini alla difesa, e alla cura della guerra. Questo fatto viene da quasi tutti gli scrittori degli eventi sanesi narrato; ma a noi sembra piuttosto una ferma fidanza nell'intercessione della Madre del Soccorso altamente provata nei cuori magnanimi dei figli dell'Arbia, che il reputarlo per vero; mentre non troviamo ragione che per questo oggetto dovesse la Divinità servirsi d'un prodigio, contrarii noi ad ammettere miracoli senza un fine diretto, quale deve riconoscersi per conse-

guìto nella diffusione delle evangeliche massime, perchè inteso al cambiamento morale dell'umana famiglia. Che l'orgoglio d'un popolo, fatto insensibile alle altrui sventure meritasse una punizione, non dubitiamo affermarlo, fatta considerazione alle ingiuste pretese dei Fiorentini; il toccare ad essi la rotta poteva servire d'esempio ad altri, spesso prepotenti e crudeli in rapporto ai più deboli. Quello, che è indubitato si fu, che animati tutti, e di tutti i partiti a sostenere eroicamente i loro diritti, offrivansi parati e presti ad eseguire quanto veniva ordinato e dal Senato e dai maestrati, stimando ciascuno il farlo per non tradire la salute di tutti. Trovandosi l'erario per cagione di molte spese fatte diminuito, Salimbeno Salimbeni, uno dei grandi, uomo ricco e magnanimo, prestò amorevolmente tutta la pecunia alla Repubblica per la somma cospicua di 18mila fiorini d'oro: fatto degno d'eterna laude, inquantochè palesando un amor patrio senza limiti, intendeva ricambiare in tal modo la patria, che lo aveva fatto e grande e dovizioso. Il Conte Giordano, fatte delle genti d'armi tre parti, e aperta la porta, e nascoste le bandiere, ordina che si muovano insieme ristrette quanto si può. Non lungi dai nemici fermò le squadre, mandando innanzi le guardie, acciocchè niuno senza commissione dei Capitani di troppo si avvicinasse ai nemici. Trovato un certo poggetto, che toglieva la vista dei nemici, dopo questo si fece alto. Ascesi in un colle, veduto

che i Fiorentini si ordinavano in battaglia, eglino pure fanno un cerchio di tutte le squadre. Era sul mezzogiorno quando cominciarono a muoversi le bandiere, le quali vedute dai nemici, stimarono essere qualche banda uscita a scaramucciare e a tentare l'esercito; cose disprezzate da loro, che di soverchio confidavano nella moltitudine delle loro armi; ma quando discopersero tutte le squadre schierate sotto i Gonfaloni della città, conosciuta la deliberazione, cominciò nell'esercito a temersi. Presi perciò da questo timore, stettero alcun poco sospesi; finalmente uscirono contro ai nemici, e dato segno le trombe, con orribili grida, e con gran forza d'ogni parte si azzuffarono. I capitani Sanesi animarono le schiere e con la voce e con lo spingersi i primi nel conflitto, e per tali eccitamenti i militi s'invitarono l'un l'altro, ed esortandosi e facendosi animo sbaragliarono tutto l'ordine delle schiere dei nemici. Ma neppure i capitani dei Fiorentini a tanto pericolo si posavano; che anzi con tutte le arti e con tutti i modi di guerra esortavano di confermare e far animo ai suoi. All'ultimo, pareggiata la battaglia, da capo si ritornò a combattere ed a farsi da ogni parte l'ultimo conato; ma avendo i Sanesi indugiato ad arte a muoversi nel mezzogiorno, il sole, che discendeva all'occaso, abbacinava loro tanto gli occhi, che poco vedevano, o niente, sicchè conoscevano i nemici più alla voce ed ai colpi, che con la vista.

e per queste cagioni erano quasi a man salva uccisi per tutto: finalmente abbandonarono gli ordini e le bandiere gridando : Siam vinti! Allora non essendo più chi ritenesse e riordinasse le schiere fu dai Sanesi, accesi d'ira, fatta notabile strage. Quelli che fuggivano agli alloggiamenti, circondati ed assaliti, furono subito vinti e trucidati. Finalmente fatto grandissimo numero di prigioni, si trascorse a saccheggiare gli alloggiamenti dei perdenti, nei quali si trovarono circa a 700 infra trabacche e padiglioni e molte bandiere di estrema bellezza, ornate d'oro e vestimenta e vasi d'argento, e molte altre cose preziose, segno di troppa lascivia e di estrema confidenza; sicchè pareva che fosser venuti non a dubbia battaglia, ma a certa vittoria. In tal modo durò il conflitto circa a sette ore. I Sanesi tennero Monte Aperto per custodirvi i prigionieri. Il giorno seguente i vincitori così animati, congregandosi resero grazie a Dio e all'Avvocata Vergine della vittoria da loro ottenuta. In questa guerra più popoli e più eserciti furono rotti e superati, ed appena troveresti in una sola battaglia essersi morti tanti nemici. Questa si fu adunque la sanguinosa e memorabile giornata di Monteaperti, ovvero dell'Arbia, succeduta ai 4 di Settembre tra i Fiorentini e i Sanesi, nella quale la prima volta il Carroccio e la campana della Martinella e i cariaggi tutti dei Fiorentini e degli amici loro, pervennero in poter dei nemici, e per la quale restando ab-

battuta e annullata la signoria dell'antico popolo e degli anziani in Firenze, e dei Guelfi in Toscana, non solo in quella provincia, ma in tutta Italia, crebbe grandemente la potenza dei Ghibellini, addivenendo per questa cagione così superbo ed imperioso l'orgoglio del re Manfredi contro la Chiesa, che egli stesso e tutta quella fazione ruinò poi sotto l'insopportabil peso della medesima loro grandezza divenuta odiosa al mondo tutto. Se non che non possiamo approvare il divisamento del Pontefice nel chiamare lo straniero ad abbatter questa fazione, non fatto conto al danno irreparabile, che ne venne alla misera Italia.

Sarebbe opera minore del vero ogni conato d'uno scrittore se accinger si volesse a mostrare con l'arte dello scrivere quale si fosse la confusione di tutti, udita la funesta novella della dolorosa sconfitta, a Firenze: ma serva di testimonio per fede la deliberazione presa dalle reliquie dell'esercito rotto, che tornò dopo alla città; perciocchè non confidando nella plebe, che quasi sempre applaude al vincitore, nè volendo essere cagione della rovina della lor patria; serbandosi a fortuna più benigna, abbandonarono la città nove giorni dopo la rotta ricevuta: epoca infelice pel partito guelfo, perchè quale infermo il corpo dei repubblicani Guelfi si portasse a seppellire. Chi volesse conoscere le famiglie, che spontanee diedero addio alla patria, potrà consultare Scipione Ammirato nelle sue Prose

Fiorentine, e tra queste, quella che più chiara rendeva Firenze per dottrina, e per aver avuto per discepolo Dante, fu Brunetto Latini. Il 16 dello stesso mese giunsero in Firenze i Ghibellini, e non prima, per aver perduto non poco tempo a dividersi le spoglie dei vinti, non meno che le taglie messe a coloro, che avevano fatti prigionieri. Ruinate le abitazioni dei Guelfi, non potendo disfogare la loro ira contro le persone, tra gli eccessi del furore della vendetta, abbatterono la sepoltura di Aldobrandino Ottobuoni, traendone il corpo, e dopo averlo trascinato per le vie di Firenze, gittarlo ai fossi, non considerando che le ingiurie che si fanno agli uomini virtuosi, sono a render più chiara e più naturale la gloria loro, e al contrario essere d'eterna infamia ai commettitori di tanta scelleratezza. I beni dei nemici misero in comune; dichiararono capitano di Firenze il conte Giordano. Ora la repubblica reggendosi secondo il volere e i comandamenti del re Manfredi, da questi totalmente dipendeva. Infine, mutato aspetto a tutte le cose in Toscana, essendo cacciati i Guelfi da tutte le città, ovunque signoreggiavano i Ghibellini, se si eccettui Lucca riserbata per ricevere in tanta sventura i miseri discacciati. Bramavano i Fiorentini avere per sempre il conte Giordano, perchè d'animo gagliardo nelle armi, non meno che perito nelle faccende del mondo; perciò supplicarono Manfredi a concederlo ad essi; ma riceverono un rifiuto,

dicendo il re doversene servire pel regnò. Sembrò ai Fiorentini di perder con lui tutta la vigorìa, e convennero tener parlamento del come dovessero regolarsi per mantenerlo saldo, veduti i continui rovesci patiti per lo innanzi, e in Empoli adunarono il parlamento, ove si trovavano Fiorentini, Pisani, Sanesi, e Aretini, i Conti Guidi, i Conti Alberti, i Conti di S. Fiora, gli Ubaldini e tutti i signori di Toscana, e tra loro consultandosi, doverono riconoscere che il male doveva venir da Firenze, perchè stata sempre guelfa: perciò statuirono doversi abbattere la città, e recarla ai borghi, tanto che non rimanendo più mura, non potesse mai più in grandezza sollevarsi. Al qual voto non solo concorrevano i Pisani e gli Aretini, ma molti puranco dei Fiorentini, abiurando in tal modo l'amor di patria, e volerne lo eccidio contro ogni sentimento, che altissimo nutrir dovea per il suolo natio chiunque avesse avuto in essa nascimento; e questa deliberazione sarebbe stata posta in esecuzione, se Farinata degli Uberti non si fosse opposto a cotanta empietà: ora questi udita avendo così iniqùa sentenza, acceso d'ira, iu tali eloquenti parole prorompere, animato da quell'affetto santissimo di patria, che manifesta la nobiltà dei sentimenti, e la gentilezza dell'animo: « Avrò io dunque (disse) « durate tante fatiche, e messomi in tanti pericoli « per disfare, e ricuperare la patria mia? E a me, « non dico italiano, o toscano, ma fiorentino, e

« antico fiorentino, patirà il cuore di scorgere con
« questi occhi ruinar le mura di Firenze, come
« se fosse un ignobile castello di Piemonte o di
« Lombardia? Dunque il frutto della vittoria del-
« l'Arbia sarà il celebrar le esequie e il mortorio
« di così nobil città? o perchè questi anni addietro
« sono stati condotti al macello Schiattuzzi e Uberto
« Caini della mia e alcuni altri di altre famiglie,
« sarà per questo lecito vendicar le ingiurie pri-
« vate con le pubbliche? E sarà così vile, e di
« così poco pregio la città di Firenze, che ella si
« abbia aver tomba per quattro o sei suoi citta-
« dini? Tolga Iddio questa macchia dal sangue
« nostro, nè si dica mai che Farinata degli Uberti,
« qualunque gran causa egli se ne abbia avuto,
« sia stato consenziente alla ruina della patria sua.
« Anzi, fra tanti travagli, che ella potrà per av-
« ventura contare d'aver sostenuto per conto della
« mia famiglia, metta, se non altro, questo unico
« beneficio, atto a scancellare ogni altra offesa
« o danno patito, che per mentre io avrò vita,
« e saranno in me forze da operar questa spada,
« non sarà niuno cotanto ardito di manomettere
« quelle mura; perciocchè se pur così è deliberato
« nel Cielo, che Firenze abbia a cadere, onorata
« morte sarà la mia, che io cada insieme con lei,
« acciocchè le arti da me usate secondo il costume
« della guerra per vincere i miei avversarj, non
« siano con giuste voci appellati solennissimi tra-

« dimenti, dimostrando con sì sozzo e disonorevol
« fine di averle operate per rovina e desolazione
« della mia Firenze ». E mentre così favellava, teneva sempre la destra sull'impugnatura della spada, quasi sfidar volesse a cruda tenzone; e sino all'ultimo sangue chi avesse attentato manomettere la diletta sua patria.

Non potevansi proferire più gravi e più sublimi parole di quelle di Farinata, per cui dovrebbero servire ai precettori per veri modelli della eloquenza Toscana; questa dovrebbero proporsi ad ogni altra lezione nello scrivere le Istorie, e non servirsi, come avviene ai tempi nostri, di far tali aborti per tessere compendj, o dialoghi, che snervando ogni robustezza di stile, e decimando i fatti, lasciano nel lettore quel vuoto nell'anima, per cui non che servire d'istruzione, non allettano neppure l'immaginativa, e così tradito impudentemente il fine, che intender deve ogni scrittore. Cessato il Farinata di parlare, a guisa d'uomo infuriato crollando la testa uscì dal consiglio per congiungersi con gli amici e seguaci suoi dove bisognasse difendere il suo parere con le armi. Ora, considerando ciascuno la grande autorità che aveva questo cittadino in tutto l'esercito, non meno che per il suo consiglio essere stata condotta questa guerra, e per mezzo de'suoi artifizi aver conseguita la vittoria, e avendo compresi gli scompigli, che sarebbero sorti alienandosi quest'uomo degno di venerazione,

attesero invece a placarlo, e prendere altri partiti, non rimanendo alcun dubbio appo i posteri che per l'ardire e per la virtù di questo preclarissimo cittadino fosse restata in piede la città di Firenze; il qual nobilissimo fatto venne dipoi e con ragione illustrato e dagli scrittori e poeti, rassomigliandolo a Cammillo, bandito puranco esso dalla patria, e per lui dopo condotta a salvamento; e non sappiamo se per maggiormente insinuarsi nell'animo del popolo e farsi stimare grande, o per veracità di sentimenti diretti alla magnificenza del popolo Fiorentino, intendesse il Granduca Cosimo I serbare l'immagine di tanto uomo tra i più nobili e illustri ritratti della sua galleria; e non è poco conforto, in mezzo alla miseria dei tempi presenti e al nullo amor patrio l'aver veduta scolpita la statua sotto gli Uffizj, atteggiandolo lo scultore in quel feroce atto, in cui, parlamentando nel Consiglio, gli convenne con la destra far cenno d'impugnar l'elsa della spada. Le deliberazioni prese furono una lega tra tutti i popoli della Toscana, per la quale ciascuna città si obbligava a dare un numero di cavalli e di fanti per la difesa del partito Ghibellino se minacciato dai Guelfi; e in luogo del Giordano, fu costituito Vicario Generale di guerra Guido Novello, conte di Casentino e Modigliana, il quale dovesse risiedere in Firenze, e in lui esser collocata la somma del governo anco per la giustizia. Nel 1261 Guido Novello, preso possesso dell'ufficio

dai Fiorentini concessogli, fece giurare a tutti i cittadini rimasti in Firenze fedeltà al Re Manfredi. Appresso, e come si era convenuto coi Sanesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze, le quali erano prossime alle frontiere dei Sanesi: risiedeva nel palagio del Podestà, e fece aprire le mura della città, che davano su quella via, facendovi una porta, onde potesse ad ogni bisogno intromettere o mandar fuori ad ogni occasione tanto le genti della lega quanto i suoi particolari sudditi ed amici: la qual porta fu poi detta *la Porta Ghibellina*. Fu di non lieve conforto ai Ghibellini, l'avvenuta morte di Alessandro pontefice, mancato ai vivi in Viterbo nella state di quest'anno, sperando che non sarebbe stato molestato in altro il re Manfredi, sostegno del loro partito: ma era diversamente decretato, inquantochè non meno acerrimo avversario preparavasi alle cose loro in Urbano IV, eletto a Supremo Gerarca della Chiesa, il quale, per quanto di bassa condizione, pur tuttavia per gravità di costumi, per scienza e integra condotta, e per animo elevato non era indegno di essere assunto alla cima del sacerdozio. Intanto, Guido Novello, dopo aver provveduto agli affari entro la città, deliberava di cacciar di Lucca e dalla Toscana tutta i Guelfi; e a tale scopo preparandosi alla guerra; e nel mese di Settembre forte di trenta mila uomini mosse contro i Lucchesi, e sulle prime tolse ad essi Castelfranco e S. Croce; ma

trovando gagliarda resistenza in S. Maria a Monte, vi pose lo esercito per assediarlo, e se per diffalta di vitto non avessero dovuto arrendersi, difficilmente i Fiorentini avrebbero conquistato questo castello; ma entro tre mesi si resero ai patti, salve le persone e l'avere. Acquistò poi Calvi e Pozzo; ma direttosi a Fucecchio, trovò molto più duro e maggiore il contrasto che non aveva trovato a Santa Maria a Monte, perchè oltre il luogo e per la natura e la stagione paludosa, e per questo più malagevole ad essere espugnato, si aggiungeva ancora l'esservi dentro il fiore di tutti gli usciti Guelfi di Toscana, per cui essendovi stato attorno più di un mese, a fronte di tanti assalti dati, dovè ritornare a Firenze negli ultimi giorni dell'anno. Questo si fu quanto venne operato da Guido Novello nel primo anno del suo capitanato; nel qual tempo veggendosi i Guelfi molto stretti dalla potenza dei Ghibellini, e considerando non di per sè soli far resistenza, si volsero agli aiuti forestieri, i quali non potendo avere d'Italia, perchè quasi tutti obbedivano al re Manfredi, cercarono d'Alemagna da Corradino, figliuolo di Corrado re di Napoli, a cui Manfredi con tradimento aveva occupato il regno paterno. E questa è stata la cagione funesta d'ogni male delle Italiane Repubbliche, se hanno avuto breve durata, perchè nell'antica romana erano fazioni e divisioni, ma si combatteva e si vinceva con le proprie; mentrechè nella repubblica fioren-

tina, quando un partito rimaneva vinto dall'altro, appellava gli aiuti forestieri, i quali insensibilmente si resero così necessarj alle bisogna d'Italia, che gli stessi uomini savj (come fu Dante), furono costretti a implorarli. Intanto ora sono i Guelfi che chiamano un principe tedesco..... Tanto è vero che Ghibellini e Guelfi erano piaghe venute di fuori. Nulla ottennero di quanto bramavano, ma non si perderono d'animo; che anzi nel seguente anno 1262 osarono di notte tempo occultamente entrare in Signa, e impadronirsi di quel castello, con animo di fortificarlo, essendo il luogo molto acconcio per travagliare di là tutto il contado di Firenze a danno dei loro avversarj. Ma il conte Guido, stimando grande ingiuria che contro tanta potenza una sola città collegata colle forze di così poveri fuorusciti avesse animo di occupargli sotto gli occhi un luogo non più che sei miglia distante da Firenze, facendo raunare i Ghibellini Pisani e Sanesi, andò con poderoso esercito sopra Signa: ma i Guelfi non avendo potuto fortificarsi come volevano, non aspettarono il nemico, e si diressero alla volta di Lucca, e presero Castiglione; ma i Lucchesi si fecero incontro e li sbaragliarono, e rimasero sconfitti; e tra i cittadini fiorentini trucidati vi fu Cece de' Buondelmonti, figliuolo già di Ranieri detto il Zingaro. Venuto nelle mani del nemico, e messo in groppa da Farinata per camparlo, Piero Asino, fratello di Farinata, per avventura più simile a sè stesso che al valor fraterno,

con mazza di ferro percuotendolo sulla testa, l'uccise. Non si limitarono a questo soltanto i Ghibellini, perchè quindi occuparono Nozzano, il Pontasserchio, Rotaia e Sarzana, per cui vedendosi i Lucchesi a mal partito, vennero ai patti, col conte Guido; e fu con tanta segretezza condotta questa pratica, che per quanto andasse in lungo, cioè, infino all'anno 1263, mai ne seppero i Fiorentini. Ora sarebbe per noi opera superflua, perchè a tutti nota, il tessere la storia del come redirono i Guelfi ad avere la preponderanza in Italia, e perciò anco in Toscana, inquantochè tutti sanno come volendo far fronte il pontefice Urbano al ribelle Manfredi, chiamasse Carlo d'Angiò, e lo incoronasse re di Napoli e Puglia, e le continue rotte avute dall'esercito francese e spagnuolo, insieme coi fuorusciti Guelfi, Manfredi, e finalmente la di lui ruina in Benevento, andava a mancare la vigorìa al partito Ghibellino: manifestavasi il cambiamento della fortuna in favore dei Guelfi non solo nel regno di Napoli, ma puranco in Toscana, perchè il vescovo d'Arezzo, della famiglia degli Ubertini concesse le terre del suo vescovado in guardia ai fuorusciti Guelfi di Firenze. Costui era di fazione Ghibelllina; ma avendo alcuna discordia cogli altri Ghibellini, che reggevano Arezzo, giacchè spesso avviene che tra corte ecclesiastica e secolare sianvi delle contese per conto delle giurisdizioni, e ricevendo ogni giorno molestie dal Vicario del re nelle sue terre, pensò e volle darsi al partito Guelfo, il quale per la ve-

nuta di Carlo aveva incominciato ad alzare il capo, e insignorirsi l'esercito di Castelnuovo, per cui dovè Guido Novello condurvi tutto l'esercito; e l'avrebbe ridotto a mal termine, se la sagacità del Capitano del presidio non avesse riparate le forze ove mancavano; e questo si dice essere stato de' Pazzi di Valdarno, il quale procurò per finta lettera fatta pervenire a bella posta nelle mani del nemico, che talmente gagliarde si fossero le armi dei Guelfi, da intimorire i Ghibellini, i quali a guisa d'uomini rotti e posti in fuga si ritrassero in Firenze. Questa così subita e improvvisa ritirata accrebbe grandissima reputazione ai Guelfi, perchè tutte le terre di Valdarno si ribellarono ai Ghibellini ricevendo dentro i presidj e le forze dei fuorusciti. Pervenuta quindi la fausta notizia della vittoria riportata dal re Carlo, viepiù incominciò a crescere l'animo dei Guelfi, i quali non dubitarono di venire insino ai Servi di Maria a tener consiglio di quel che s'avesse a fare, con speranza che il popolo si manifestasse favorevole a loro. Nè in tutto andò illusa la loro speranza, perchè per quanto non osasse liberamente prendere le armi contro lo stato, pur tuttavia mormorava per le immoderate spese e imposizioni ordinate dal conte Guido Novello; i quali pretesti sono stati sempre i primi e più potenti istrumenti, che pongono le armi in mano dei popoli; cosicchè per tutta la città vedevansi combriccole, nelle quali scoprivasi desiderio di cose nuove. In questo

tempo ebbe in Firenze incominciamento la divisione in *Arti Maggiori*, e *Minori*, e non possiamo dispensarci di palesare come ciò avvenisse. Erasi poco innanzi costituito in Italia un ordine di cavalieri detti di S. Maria, chiamati frati Godenti, i quali facevano professione di difendere le vedove, i pupilli, ed intromettersi a far pace e triegua fra i nemici, con altri buoni ordini e istituzioni, a modo di religiosi; e per dare reputazione a queste cose con l'abito, portavano sopra le robe bianche il mantello bigio; e la croce, di che andavano segnati, era vermiglia in campo bianco, con due stelle disopra; del quale ordine fu istitutore un gentiluomo Bolognese, il cui nome fu Luderingo di Liandolo, il quale essendo di molta estimazione insieme con Catalano de' Malevolti, frate godente ancora egli, furono dai Fiorentini chiamati a Firenze, e dato loro, siccome a due podestà, il governo in mano della città: parendo che pendendo l'uno a parte Guelfa, e l'altro a Ghibellina, l'una parte non venisse a soperchiar l'altra, ma con mutua moderazione la città avesse a vivere tranquillamente. Infatti sul principio la città si governava con grande giustizia, perciocchè i due podestà con l'autorità del popolo si elessero trentasei cittadini dei maggiori artefici e mercatanti della città, quasi un Senato, per consultare insieme così delle spese, come d'ogni altro fatto della repubblica; tra i quali trentasei vi erano indistintamente e di coloro che

erano Ghibellini, e di quelli, che si credeva avessero inclinazione alla parte Guelfa. Dipoi essendo il popolo grosso distinto in sette arti, le quali si nominarono quindi le *arti maggiori*, a differenza di quelle, che in progresso di tempo furon dette *minori*, vollero che ciascuno avesse il suo Consolo, o Capitano col gonfalone di quell'arte, affinchè se alcuno potente volesse sorgere per opprimere la giustizia e i meno potenti, fosse presto il popolo con le armi a difendere la ragione. Nelle quali arti per la prima entravano i giudici e i notai, per la seconda, i mercatanti di panni francesi, di Calimala, appresso i cambiatori, e così di mano in mano quelli dell'arte della lana, i medici, gli speziali, i setaiuoli e merciai, per l'ultima i pellicciai. Per tal fatto montò in alto la potenza del popolo, per cui incominciarono i Ghibellini a temere che loro fosse tolto il governo, e animarono il conte Guido a provvedere ai loro interessi; il quale conosciuto esser vero quanto gli dicevano, già aveva preso di per sè lo stesso partito, ordinando a tutti i popoli confederati che mandassero le genti, che erano tassate, talchè ebbe un esercito non indifferente a far fronte all'opportunità alle forze del popolo. Approfittarono i Ghibellini del non avere ancora il popolo pagata una gravezza imposta dal conte Guido, per disfarsi del reggimento dei trentasei, e a mano armata si recarono in Calimala, ove erano raunati in Consiglio. Il romore e lo spavento

del popolo fu grande, per cui, chiuse le botteghe, pensò ad armarsi, e fattosi capo un certo Giovanni Soldanieri, si fortificò nelle case dei Tornaquinci, adesso il Palazzo Corsi; e gettati e pietre e sassi, fu il conte Guido preso da timore tale, che se ne fuggì a Prato; ma conosciuto l'errore, pretese redire a Firenze; e trovata chiusa la porta allora *della Carraja*, ed essendo stati feriti alcuni dei suoi, vigliaccamente se ne partì, palesando col fatto essere più abile a imporre gravezze, che a sostenere con le armi il partito Ghibellino. I Fiorentini non furono tardi a provvedere alle cose loro, e addimandato soccorso agli Orvietani, l'ottennero, dando in guardia la città a Ormanno, cavaliere, della famiglia Monaldeschi. Furono licenziati i frati godenti; e nel 1267, per meglio stabilire la quiete e riposo della città, rimisero tutti i fuorusciti, così Guelfi come Ghibellini, e tra questi furono contratti molti matrimonj, perchè tra loro non avessero a succedere nell'avvenire nuove discordie: e nelle indagini da noi fatte abbiamo con verace letizia potuto apprendere tale proponimento essere stato motivato dal non mai abbastanza laudato Giovanni de'Mangiadori, e con gioja abbracciato dal popolo; e in tal modo il ministero sacerdotale costituirsi benemerito alla patria, venerato e avuto in altissima stima, perchè inteso al fine del suo geloso mandato: quindi sappiamo da tutti gli scrittori delle Prose Fiorentine avere

un Buonaccorso Bellincioni degli Adimari dato a Forese, suo figlio, per moglie la figlia di Farinata degli Uberti, e Ugolino figliuolo di Farinata imparentarsi con Simone Donati, prendendo per moglie una sua figliuola. Ora per questi connubii sembrò la città di Firenze ritornata a nuova vita, ed avere preso aspetto gaio per il ritorno di tanti fuorusciti, udendosi da per tutto suoni e canti per le celebrazioni di nozze e di feste con incredibil diletto e gioja del popolo. Ma che può la carità e l'amor dei congiunti a fronte di quello smodato di dominio? Insospettitisi i Guelfi per tali parêntadi, e vedendo per la vittoria ottenuta dal re Carlo essere svantaggiati gl'interessi dei Ghibellini, che statuirono di commettere segretamente ad alcuni del loro partito, che lo pregassero a mandare ad essi con genti un capitano, il quale con le armi e coll'autorità regia assestasse lo stato di Firenze, liberandola in tutto dal dominio, o partecipazione, che in quello avesse la fazione Ghibellina: sventura insoffribile per il popolo, balestrato di continuo dai partiti, ed ora i Guelfi nuovamente turbare la pace della repubblica, e quello, che peggio si è, servirsi dell'opera dei Francesi. E infatti Carlo, scorgendo l'utile che ne proveniva dall'avere amicizie e intelligenze con gli altri dominj d'Italia, senza porre indugio aver mandato a Firenze il conte Guido Monforte con ottocento cavalieri francesi. Questa fu sempre mai la sorte funesta del popolo

Fiorentino, sino a che non addivenne dipoi totalmente Guelfo, il vedere oggi i Tedeschi per conto di un partito, la dimane i Francesi per conto dell'altro, e così lo straniero vivere a carico degli Italiani, non fatta considerazione al danno, che ad essi proveniva per non aver voluto deporre gli odj e le ire fraterne. Intimoriti per la venuta del capitano Monforte i Ghibellini, deliberarono il giorno di Resurrezione abbandonare la città; giorno memorabile, perchè 56 anni addietro era avvenuta la uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, perchè per quella uccisione aver causato tante calamità, quante avvennero in progresso in Firenze e in tutta la Toscana. I Fiorentini intanto vedendosi liberi dalla superiorità dei Ghibelllini, e questo beneficio essere venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re tutta la loro gratitudine, gli offersero il dominio della città per due lustri, sperando in questo tempo poter sistemare le cose dello stato, onde poi con quiete godere il frutto della riconquistata libertà; fatale illusione, perchè un principe di mala voglia, e solo con la forza, cede il dominio d'un reggimento, che ad esso produce e maggiore autorità e grandissimo utile, non considerando che per spotestarlo del regio potere, esser di mestieri conseguirlo con le armi, e perciò a danno sempre della patria. Malamente ridotte le cose di dentro, incominciarono le perturbazioni di fuori, poichè non potendo i Ghibellini esser

cacciati dalla patria senza tentare gli estremi casi della fortuna, fatto un corpo d'armati d'ottocento uomini nel castello di S. Ilario, detto volgarmente S. Ellero, crearono loro capitano Filippo da Volognano, col quale ingrossando ogni giorno di gente, osarono trascorrere infino alle porte della città, predando gli uomini, guastando il paese a guisa di giusti nemici. Andò incontro il capitano Emilio di Corbano, e li ruppe, e preso il castello, passò a fil di spada tutti gli assediati. Ora, volendo i Fiorentini Guelfi vendicarsi in qualche modo della rotta avuta a Monte Aperti, deliberarono andare a combattere i Sanesi; ma veduto che era impossibile il conseguir la vittoria, pensarono espugnare il castello di Poggibonsi; ma a fronte che il re Carlo stesso vi accorresse, non vi vollero meno di quattro mesi d'assedio, e solo per diffalta di vitto trovaronsi costretti ad arrendersi. Sarebbe per noi opera superflua l'accennare gli eventi politici del popolo Fiorentino da quest'epoca fino al 1287, perchè ciascun lettore può riscontrarli distesi con tutta precisione e robustezza di stile nelle Storie Fiorentine del sopraccitato Ammirato; e solo ci adopreremo a far noto il conflitto sanguinoso avvenuto tra gli Aretini e i Fiorentini, condotti i primi da Guglielmino della famiglia degli Ubertini, vescovo di Arezzo.

Non solo la repubblica sanese aveva dato motivo ai Fiorentini, per desio di dominio, a tentarne

la conquista, ma puranco quella d'Arezzo, e segnalarsi a dispiegare tutto il suo potere contro quella di Firenze. La città d'Arezzo, per quanto accennano molti scrittori, e tra gli altri Tito Livio, era rispettabile fra le etrusche città, potente nel risorgere della romana repubblica, e in ispecie nella seconda guerra punica. Travolta poi nella comune sventura, quando la gotica e longobardica invasione sparse sulla infelice Italia la desolazione e la ignoranza, perchè per quella ridotta alla più obbrobriosa servitù, cominciò a risorgere a novella esistenza sotto il vincitore dei Longobardi, Carlo Magno. Quel generoso e valente Sovrano, dominatore di tanta parte del mondo, e a cui il dono di provincie, non che di città e castella era inconsiderabile, sì pietoso per l'onore della cristiana legislazione, sì inclinevole a promuovere le arti e costruire i templi al Dio della carità, e regalmente concedendo favori e beni ai ministri del culto, sovvenendo le chiese onde potessero gli amministratori aver tanto, quanto richiedevasi per sostener con decoro il geloso incarico, distinse particolarmente la Chiesa Aretina, onorandola della sua presenza. Fu allora che fece due magnifici doni a quel vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, la quale restò lungamente soggetta non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale al medesimo. Addivenne perciò il vescovo Aretino nei susseguenti secoli uno dei più potenti signori d'Italia, non che di Toscana, essendo

vastissimi i suoi dominj, i quali si estendevano dal Tevere a Montalcino, dalle Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio della città di Siena sino a tre miglia della stessa, come al presente, per la giurisdizione spirituale la chiesa denominata del Bozzone, Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Chiana, il capitanato di Arezzo, il vicariato d'Anghiari e parte della medesima diogesi di S. Sepolcro. Non stimino però i nostri lettori che il vescovo avesse un assoluto dominio sopra di Arezzo, perchè governavasi a repubblica, ed eleggeva il podestà e gli altri rettori; ma la sua potenza, le sue dovizie somministravano al vescovo una influenza quasi sovrana allorchè avesse talenti politici per saperne approfittare. Era inoltre il vescovo principe dell'Impero; e noi non ignoriamo portarne tuttora nelle solennità le divise, come gli speroni e le pistole, considerato come grande feudatario dello stato; e unendosi perciò lo spirituale al temporale potere, addiveniva la persona la più atta a governare quei popoli e tenerli alla divozione imperiale: e tutto questo perdurò sino ai Granduchi di Firenze, i quali insensibilmente tolsero ai vescovi molti privilegi, e quindi dal sommo Leopoldo I tolta ogni giurisdizione sul temporale, anco nelle minime faccende, aver dato compimento all'efficace proponimento di separare lo

stato dalla Chiesa, onde potessero occuparsi i Prelati esclusivamente dei negozj spirituali, e perchè d'ordinario succedeva che non fatta estimazione al fine del loro ministero, si permettessero, immischiandosi nel temporale, deliberare contro le norme del Gius umano, a cui ogni suddito ha la obbligazione di assoggettarsi per la quiete dello stato. Pare che nel 1230, volendo la città di Cortona regolarsi a proprio beneplacito, si ribellasse, e per circa 26 anni si mantenne indipendente; invano le ammonizioni e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma sui Cortonesi tentarono di rimetterli sotto l'antico dominio, fino a che non ascese a quella sede un uomo, che facesse succedere la forza alle impotenti armi ecclesiastiche. Venne eletto a quella chiesa il valoroso Guglielmino Ubertini, prelato più atto, per testimonio irrefragabile d'uno scrittore contemporaneo, quale si fu Dino Compagni, a maneggiare la spada, che il pastorale: mal sofferendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 raunate numerose truppe, e confortate dal comune d'Arezzo e da Astoldo dei Rossi suo podestà, marciò sopra Cortona, e con la forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò, a disdoro del carattere sacerdotale, la desolazione e le lagrime di molte famiglie vedovate dei loro più cari, disfacendovi le mura e la fortezza. I migliori cittadini fuggirono a Castiglion del Lago; ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, si trovarono

costretti a vivere lungamente sotto le tende: così asserisce lo storico Giovanni Villani. I Fiorentini videro di mal'occhio siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il vescovo d'Arezzo, che sapevano e vedevano partitante ghibellino; ma la tema di questa fazione ognor crescente per la influenza di Manfredi, il timore dei Sanesi, e la rotta di Monti Aperti gl'impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente nell'anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del vescovo d'Arezzo. Nel lungo suo governo si mantenne Guglielmino del partito Ghibellino; e benchè talvolta a norma delle umane vicende, per le quali sono obbligati gli amministratori della cosa pubblica a cambiar modo d'agire, così per interesse dovendo mostrarsi Guelfo, quando però potè sodisfare al suo genio, promosse gl'interessi dei Ghibellini. Ora, nel tempo, in cui Firenze, Siena e la più gran parte della Toscana seguivano la parte Guelfa, fece egli ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi, detto il poggio di S. Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei Fiorentini e Sanesi, riunite per espugnarlo, non vi consumarono meno di cinque mesi, dopo i quali i ribelli disperando del perdono, tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, e il castello fu distrutto. Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana, dominata da parte Guelfa, onde è da credere che il

vescovo fosse biasimato anche dal Governo Aretino, che seguendo la sorte delle altre città, si governava popolarmente dai Guelfi sotto un priore, chiamato il priore del popolo, che teneva bassa la potenza dei grandi. Avvenuta la morte di Onorio pontefice e di Carlo, il vescovo d'Arezzo congiuntosi coi Ghibellini di città e coi potenti signori di contado, cacciò i Guelfi dalla città, recandosi nelle sue mani la somma del governo di quella repubblica. Questo cambiamento non si operò senza spargimento di sangue, e all'infelice priore, in ricambio di avere amministrata la giustizia, furono cavati gli occhi; miserando spettacolo, il quale doveva eccitare l'ira del popolo, e commoverlo contro un prelato dimentico delle sue solenni obbligazioni inerenti al ministero di pace e di amore, da non tollerare una sì inaudita barbarie. Ma che mai può la plebe, se avvilita e intimidita dalla forza di chi ha e pecunia e potere? Non fu così dei Fiorentini, i quali commossi da questo colpo, che palesava loro la fazione nemica in aumento di forza, stimarono non dover più dissimulare col vescovo e con la comunità di Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi si accinsero gli Aretini con un coraggio, che si accostava all'imprudenza, perchè popolo di primo slancio, e facile al nome di religione ad armarsi e commettere le più incredibili crudeltà, come avvenne nel 1798, quando al nome di Maria volevano tolti di mezzo tutti coloro, che

per sentimenti di civiltà amavano il progresso del morale degli uomini, animati dalle sagge vedute di Leopoldo I. Non altrimenti si diportarono allora gli Aretini, perchè furono i primi a muovere le ostilità, e secondo il loro ruinoso modo di guerreggiare, scorrendo sui contorni di Montevarchi, arsero e depredarono quanto loro veniva alle mani, obbligando i Guelfi a chiudersi in Chiusi. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, si armarono facendo appello da tutte le città della Confederazione guelfa, le truppe, che per convenzione della taglia, erano in obbligo di armare. Cogli aiuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra e delle altre città e signori confederati, posero insieme un esercito, il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monte Aperti, e si mossero verso Arezzo: posero il campo a Laterina, castello assai forte, e in otto giorni l'ottennero per tradimento del capitano Lupo. Non avendo gli Aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne: e per insulto, la vigilia di S. Gio. Batista fecero correre il palio innanzi ad una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono per altro attaccar la città, e dopo devastazioni ed incendii, si ritirarono verso Firenze. I Sanesi disgiunti dai Fiorentini, presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli Aretini la divisione

dell'esercito, furono sollecitamente dietro ai Sanesi con soli trecento cavalieri e duemila pedoni; e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto il loro condottiero Rinuccio Farnese. Per questa vittoria crebbe la potenza e l'animo agli Aretini, dopochè Pisa, fatto morire il conte Ugolino (la di cui fine con tanto commoventi e sublimi parole viene descritta dall'immortale Alighieri, che a sentimento dei dotti, questo canto solo avrebbe bastato a dichiararlo Poeta Divino) tornata Ghibellina, si era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie dagli Aretini e dai Fiorentini nelle respettive terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterina i due eserciti inutilmente essendovi Arno di mezzo: onde sloggiati i primi gli Aretini, mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei Fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito. Perseverò qualche tempo questo conflitto, ruinandosi mutuamente le campagne.

Intanto passò di Firenze Carlo II re di Napoli, uscito di prigione, il quale dopo essere stato molto onorato dai Fiorentini come figlio del grande loro alleato, seguitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli Aretini di tentare un colpo ardito,

d'imprigionare il re Carlo, considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla maggior sollecitudine adunato un sufficiente corpo di militi, raggiunsero il re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini Sanesi. Gli odj eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città rivali, da dovere aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i Fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli aiuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona, generale dato loro dal re Carlo: l'esercito degli Aretini, minore almeno d'un terzo, aveva alla testa il valoroso vescovo Guglielmino: vi si erano riunite le genti dei loro amici Conte Guido Novello, allora potestà d'Arezzo, Buonconte di Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi. I Fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo per Val d'Arno, avendo piantato le loro insegne a Ripoli il dì 3 Maggio 1289: ma improvvisamente trasportate alla riva destra dell'Arno, s'incamminò l'esercito verso il Casentino per attaccar le castella del Conte. Il vescovo aretino, per difendere Bibbiena, adesso capoluogo del Casentino, mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi e Certomondo, e gli Aretini, benchè inferiori di numero, non rifiu-

tarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino, all'11 di Giugno. Non potevasi scegliere luogo più adatto al conflitto; ma a nostro sentimento, errarono gli Aretini a dar la pugna in questo sito, non fatta considerazione che essendovi condotti prima, i Fiorentini avevano il sopravanzo, perchè trincerati sulla collina presso la strada, che conduce all'Appennino, coi fanti, e dall'altra collina sopra Poppi e Strada, di là dalla Sova, fortificati con la cavalleria, ove era per capitano lo stesso Dante: perciò entrati gli Aretini nel piano, si trovarono circuiti dai Fiorentini, e più in alto tenuti in difesa alcuni cavalieri e pedoni, ai quali comandava il risoluto Corso Donati. A fronte di tutto questo, con tale gagliardìa si azzuffarono gli Aretini, e con tanta ferocia, animati dallo stesso vescovo Guglilmino, ai quali rammentava la rotta avuta i Fiorentini dai Sanesi in Monte Aperti, che presto furono veduti piegare, e tale confusione essere sorta nello esercito dei Fiorentini, da essere in breve ora sbaragliati e vinti: se non che veduto lo scompiglio dei suoi, Corso Donati, al quale era stato ingiunto che non si movesse senza un cenno del generale, mal sofferendo per l'animo virile, che nutriva in petto, e per quel connaturale impetuoso carattere proprio di quest'uomo, nulla curando gli ordini ricevuti, volle piuttosto sottomettersi alla condanna, che vedere inerte la ruina della patria; per cui movendo

con prestezza i suoi, discendeva dalla collina, ed entrava fresco nella zuffa, piombando impetuosamente contro l'esercito Aretino, riordinando la pugna e addentrandosi ove più forte era la mischia. Non poterono resistere a tale impeto gli Aretini, e mentre il conte Guido Novello poteva con le sue genti rafforzare e bilanciare la pugna, come aveva, vile di animo, praticato nella battaglia presso Colle, così in questa, o temendo le cose perdute, o per risparmiare le sue genti, le distaccò dagli Aretini, ritirandosi alle sue castella. Sgomentati da questa defezione gli Aretini, furono intieramente posti in rotta: il feroce vescovo Guglielmino, dopo aver fatto l'ufficio di ottimo generale e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, amando morire valorosamente combattendo. L'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio delle armi, può servire di qualche scusa al vescovo: non può però negarsi che egli possedesse talenti politici e militari: l'età non aveva abbattuto nè il valore, nè il suo guerriero coraggio. Arezzo non fu mai più grande e potente quanto sotto di lui. Esso l'aveva inalzata ad un grado di possanza tale, da mettere terrore alle Repubbliche di Siena e di Firenze. Ebbero la stessa sorte del vescovo molti dei principali dello esercito Aretino, come Guglielmo de'Pazzi con due suoi nipoti, Buonconte di Montefeltro, il di lui corpo non si potè rinvenire; e Dante

finge di trovar la sua ombra al Purgatorio, nel canto V, e così gli parla:

. . . . Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'ermo nasce in Appennino.
Là, v'e 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano;
Quivi perdei la vista e la parola.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che giunge dove il freddo il coglie:
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'arcan robesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la Croce.
Ch' i' fè di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e por lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Furono uccisi varii uomini di conto, e circa due mila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei Fiorentini non si accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Montaperti, coi Fiorentini, come dicemmo disopra, il Poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono.

L'esercito vincitore, non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo; indugio, che proba-

bilmente li privò dell'acquisto di quella città; giacchè se avessero affrettato il loro cammino, disanimata, come era, dalla rotta ricevuta, non avrebbe avuto tempo di prepararsi alla difesa, come avvenne, perchè a fronte degli assalti, fecero gli Aretini la più ostinata difesa. Indarno appiccando il fuoco ad una parte delle mura di legno, tentarono di entrarvi, perchè fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi, fatta una sortita, gli assediati arsero le principali macchine da guerra dei nemici, i quali furono costretti a ritirarsi. La città di Firenze, che era stata in somma apprensione, udita la novella della vittoria conseguita, si rallegrò, e fu veduto l'esercito rientrare in Firenze in trionfo, e fra i trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia in S. Giovanni, ove restarono fino al tempo di Cosimo III, il quale fece togliere dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell'armi dagli ecclesiastici. Andò ad incontrare l'esercito la maggior parte del popolo e processionalmente il clero. Andarono altre volte a tentare la conquista d'Arezzo, ma invano, perchè seppero gli Aretini conoscer per tempo le determinazioni dei loro nemici, e sempre gagliardamente si difesero. Furono però tali i danni cagionati dalle armi fiorentine, che restarono desolate le loro campagne, e perciò abbattuta la potenza di Arezzo.

In mezzo a questi funesti conflitti, non è lieve conforto lo scorgere un cittadino dotato di un lucido intelletto ed un'acutezza d'ingegno senza pari, ed una erudizione profonda, occuparsi a discacciare la barbarie, introducendo i buoni studj presso i suoi concittadini, discorrer intendiamo di Paolo di ser Brunetto Latini, segretario della repubblica, restauratore insigne dell'eloquenza e della poesia, maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, del quale fu già il sepolcro nella chiesa del Carmine, sorretto da quattro colonne, delle quali una sola sussiste, che si vede nel chiostro del convento, con l'arme e questa semplicissima iscrizione:

S . S . BRVNETTI . LATINI . ET . FILIORVM .

Il Villani nelle sue storie tesse di esso il più grande elogio, allorchè dice che egli fu il cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la vera e sana politica. Fiorì nel secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230, e mancato ai vivi nell'età di anni 64. Non le cariche dignitosamente ed utilmente sostenute in patria, non la vita sua privata, non le notizie della sua famiglia ci devon qui trattenere, ma la di lui opera grandiosa, detta *il Tesoro*, è quella soltanto che interessa la storia della cultura fiorentina, ossia delle cognizioni umane. Quest'opera

adunque fu da lui scritta in francese, lingua, che egli possedeva per la lunga dimora in Parigi, ove egli si rifugiò allorchè dopo la sventurata battaglia di Monte Aperti rimasero sconfitti i Guelfi, come notammo disopra, dei quali era uno, e prevalsero i Ghibellini. Quando non fosse restato il testo francese nella Libreria regia di Francia e di Savoja, lo stesso Brunetto ci assicura della prima forma, in cui scrisse l'opera nell'esordio della medesima, e ne rende insieme ragione così: « E se alcuno « domandasse, egli dice, perchè questo libro è « scritto in lingua francesca, poichè noi siamo « d'Italia; io gli risponderò che ciò è per due « cose; l'una perchè noi siamo in Francia, e l'altra « perchè la parlatura francesca è più dilettevole « e più comune che tutti gli altri linguaggi ». La traduzione in lingua volgare che ne abbiamo sembra che possa credersi fatta poco dopo la morte dell'autore da Buono Giamboni, intendentissimo dell'idioma francese, e degli scrittori di merito diligentissimo investigatore. Si può veramente dire essere il *Tesoro* un compendio di Plinio, di Solino e di altri autori di tal genere, o per dirla più breve, di ciò, che si sapeva in quei tempi. È diviso in tre parti, e ciascuna in più libri. La prima comprende cinque libri: la storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo quella del nuovo fino ai tempi dell'autore, colla descrizione degli elementi e del cielo; nel terzo la geografia; nel

quarto e nel quinto la storia naturale, dei pesci, dei serpenti, degli uccelli e degli altri animali. Due libri solamente compongono la seconda parte: un compendio dell'Etica dell'Aristotele, ed un trattato dei vizi e delle virtù. Nella terza parte, che è similmente divisa in due libri, si tratta primieramente dell'arte di ben parlare; poscia del modo di governare la repubblica. Il celebre d'Alemberte, per dimostrare sino a qual segno e con quali mezzi l'umano intelletto vedeva, ha stimato opportuno ideare nella introduzione al gran dizionario ragionato delle scienze, un albero enciclopedico più preciso ed esteso del modo col quale è esposta la filosofia di Ser Brunetto Latini; e noi chiameremo i lettori a quella, qualora fossero vaghi di apprendere come questo secolo appellar si possa l'incominciamento della vera scienza e del bel parlare, per cui insensibilmente, sottilizzandosi la filosofia, pervenne a quell'apogeo, che la rende e necessaria ed utile a tutte le altre scienze ed arti.

Nel secolo XII pure ebbe origine l'invenzione di un'arte utilissima all'umano vigore, e facilmente la madre di molte altre invenzioni e scoperte, quella cioè degli occhiali. Altra lapida sepolcrale sussisteva, per quanto guasta e corrotta dai continui riattamenti fatta nella sopraccitata chiesa del Carmine, ma conservata autentica la memoria da Leopoldo Del Migliore, conferma la verità del

nostro asserto. Esso la trovò registrata in un suo sepultuario in tali termini:

QVI . GIACE . SALVINO . D'ARMATO . DEGLI . ARMATI .
DI . FIR . INVENTOR . DEGLI . OCCHIALI .
DIO . GLI . PERDONI . LE . PECCATA .
ANNO . D . MCCCCXVII .

Avanti che il citato antiquario pubblicasse questo monumento nel 1684, era un problema a chi si dovesse attribuire il merito di avere il primo costruito due vetri per soccorrere il difetto della vista, ed aumentarne l'attività; mentre sembra indubitato che gli antichi usassero delle palle di vetro ripiene d'acqua, o altro simile strumento vitreo, capace d'ingrandire gli oggetti, ma gli occhiali non conobbero mai.

Fra i primi, che intraprendessero di proposito a parlare degli occhiali, si fu il dottissimo Francesco Redi in una sua lettera del 1673, e più ampiamente in altra del 1678, della quale si dice: « Quella sera, in cui il Sig. Carlo Dati, di celebre « memoria, nel palazzo del Sig. Orazio Rucellai « lesse quella sua dotta ed erudita veglia toscana de- « gli occhiali al Sig. Don Francesco Andrea, gran « letterato napoletano, ed a molti altri cavalieri fio- « rentini, non men nobili che virtuosi, si parlò « familiarmente, e si dissero e si ripeterono cose « intorno alla incertezza del tempo, in cui era stato

« inventato quello strumento cotanto utile per aiu-
« tare la vista, e degno veramente d'essere noverato
« tra i più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno uma-
« no. Mi sovviene che io fui allora d'opinione costan-
« tissima che l'invenzione degli occhiali fosse tutta
« moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei,
« Greci, Latini ed Arabi; e se pure, il che non
« oserei di affermare, a loro non fu ignota, ella
« poi per lungo tempo fu perduta, e poco prima
« del 1300 fu di nuovo ritrovata e ristabilita ».
E così seguitando, riporta il documento di un'antica
cronaca latina manoscritta in carta pecora, nel
convento dei PP Domenicani di Pisa, dalla quale
conclude che frate Alessandro Spina, pisano, morto
l'anno 1313, fu l'inventore degli occhiali, e l'in-
venzione ai suoi tempi facilmente fatta da altri
copiò: ma il monumento di Salvino degli Armati,
nobile fiorentino, di cui, come è detto, diede no-
tizia il Del Migliore, decise ogni dubbio. « Questo,
« dice egli, è quel tale non nominato, nè espresso
« nella cronaca antica Ms. nel convento dei PP. Do-
« menicani di Pisa, citato da Francesco Redi, me-
« dico eccellentissimo dei nostri tempi, in una sua
« erudita relazione degli occhiali, leggendovisi come
« frate Alessandro Spina, che visse in quei tempi,
« che forse fu fiorentino e non pisano, cercasse
« d'imparare la invenzione di fare gli occhiali da
« uno, che sapendola, non la voleva insegnare, e
« che da sè stesso trovasse la maniera di lavo-

« rarli ». La testimonianza di questo inventore, e le notizie intorno alla persona e alla famiglia del medesimo si possono trovare presso il Manni, di erudizione patria il più fornito dei nostri tempi, il quale stese già un suo trattato di quella invenzione, e lo pubblicò prima nel Tomo IV della Raccolta Calogeriana, poi con qualche giunta separatamente coi tipi di Firenze nel 1738.

Se si consideri pertanto il pregio della invenzione degli occhiali, e il concetto che si ha dei Fiorentini come ciechi, è ben compensato quest'ultimo, inquantochè mai potranno dirsi ciechi di mente, mentre i fatti stanno a luminosamente provare il loro ingegno, la loro solerzia in ogni ramo d'industria, e l'eccellenza dell'arte, da dovere soltanto considerare una tal cecità in rapporto alla debolezza della vista, causata, secondochè avverte il Menagio, letterato francese, dal clima troppo sottile, massimamente nell'inverno, o fors'anco dai raggi solari, riflessi vivamente sui lastrici della città.

Se Firenze può andare fastosa pel valore delle armi, per la magnificenza di monumenti, per lo amore alla religione del Dio della virtù, per avere conseguita una indipendenza, che rendeva e grande e potente, maggiormente gloriosa, e di fama non peritura per avere avuto entro le sue mura i natali il più grande tra i Poeti, il più dotto tra i letterati, il più profondo tra i filosofi, il più eccellente in ogni ramo di scienza, che non una nazione,

ma l'Europa intera sarà mai per concederne altro che pareggi l'immortale Alighieri. Siccome da lui e in lui ha il nome il secolo XIII, così noi non possiamo dispensarci da trattenerci alcun poco discorrendo di questo grande, sì perchè, al dire dell'eruditissimo Andres nella sua opera sulla origine e qualità d'ogni bella letteratura, che per quanto la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la stessa Italia abbian prodotto in ogni maniera scrittori savi, il vero principio del risorgimento dei buoni studj si deve a Dante; non meno che essendoci proposti di far conoscere come il principio religioso eminentemente praticato dal popolo Fiorentino, potesse influire sugli eventi politici, niuno più del Divino Poeta ha potuto trattare le più astruse dommatiche questioni con tanta lucidezza e con sì commoventi parole la defezione originaria del bene dell'uomo, e quindi il motivo dell'incarnarsi la divina sapienza ricondurlo a novella esistenza; o del decreto stabilito da Dio per il salvamento della umana generazione, o la fidanza, che riporre debba nel nome adorato della Divina Angioletta nel farsi per Essa e generosa e virtuosa mediatrice presso il suo diletto Unigenito e sposo, e del presentare al mondo in suono di lutto e di duolo i tormenti e le interminabili pene di coloro, che tradirono la patria, o che avari, insensibili, o iracondi e lussuriosi, doverono soggiacere alla meritata punizione, o delle gioie eterne riserbate al vero amore, all'interesse

del bene altrui, a tutti coloro, che provarono la più alta e pura affezione, e sbrigliarsi delle umane passioni, modificandole a norma d'un principio giusto ed onesto: o delle afflizioni e pene assegnati per un dato tempo, sino a che non avranno purificato quello spirito nobile, da meritare d'essere accolti nel soggiorno del sempiterno gaudio. Noi daremo un breve cenno biografico del come ebbe nascimento in Firenze, invitando i lettori per conoscere le opere sue, e particolarmente il potere apprezzare le bellezze inesauribili del suo grandioso poema, a svolgere le erudite pagine del Balbo e di Missirini, scrittori degni d'ogni encomio, perchè partitamente le hanno esposte nel suo più bel meriggio, da non lasciare da desiderare più oltre.

La origine della di lui famiglia non può in miglior modo assegnarsi che per le frequenti dichiarazioni dello stesso fatte nel suo poema. Fra i Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperto, erano o l'avo o il padre di Dante. Questi vantavansi di discendenza romana antica, e dicevansi staccati da quella dei Frangipani sopravvissuti in Roma, e lo stesso Dante in più luoghi gloriavasi di sangue romano. Ma dove discorre espressamente della propria famiglia, non la fa risalire se non a tre fratelli appellati Moronto, Eliseo, a Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII. Ad ogni modo, dal secondo dei tre fratelli vennero gli Elisei, tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della

famiglia di Dante. E venne questi dal terzo di essi Cacciaguida, ed alla moglie di lui Aldogeria, una lombarda, secondo alcuni, di Parma, ma più probabilmente degli Aldigeri, ed Aldighieri, Aligeri, Allighieri, ed Alighieri; e di ciò si disputa senz'alcun utile. Caccaguida passato in età civile alla crociata di Corrado Imperatore, e fattovi cavaliere, morì in Soria l'anno 1147. Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu tra gli altri Alighieri, bisavo di Dante, del quale null'altro si sa, se non che viveva nel 1189, e probabilmente pure nel 1201, e che Dante lo pose in purgatorio nella cerchia dei superbi. Figlio di questo primo Alighieri fu Bellincione, avo di Dante, del quale pure non sappiamo altro, se non che ebbe sette figliuoli, tra i quali Alighieri secondo, padre di Dante. Fu questi giureconsulto, o, come allor si diceva, giudice di professione, e sposata donna Bella, ignorasi di qual casa n'ebbe, nel Maggio 1265, un figluolo, il quale battezzato in S. Giovanni, ebbe il nome di *Durante* abbreviato quindi in quello di *Dante*. Trovasi poi rammentato dal Boccaccio per una sorella di Dante maritata a Leon Poggi, ma di questa non si sa il nome, nè di quale delle mogli di Alighiero ella fosse figlia. Tutti questi maggiori di Dante furono Guelfi, e per tali due volte cacciati dai Ghibellini, come ce lo dice Dante stesso nel suo Poema. Ma durando il governo Ghibellino in Firenze, e perciò l'esilio dei Guelfi nel maggio 1265, convien dire o

che vivendo ancora Bellincione, egli fosse l'esiliato, e non Aldighiero padre di Dante, ovvero, se era questi, ei n'avesse avuta grazia particolare, e fosse tornata la moglie sola, essendo certo ad ogni modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di lui. E nacquevi mentre si apparecchiava a cambiarsi la fortuna della parte Guelfa e della famiglia sua, l'anno e il mese appunto che Carlo d'Angiò, conte di Provenza, sceso in Italia, giungeva in Roma contro a Manfredi, re di Puglia e di Sicilia; a quell'impresa, che mutò poi il regno, e Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze, di Ghibellina in Guelfa. Nell'età di anni 16 perdè Dante il padre, e non possiamo accennare l'epoca della morte di sua madre Donna Bella. Brunetto Latini, non solo maestro, ma confortatore di Dante fu costantemente Guelfo, non meno che i suoi antenati; perciò crebbe Dante con impressioni tutte Guelfe. Vivendo i suoi consorti e antenati in alcune cose presso a S. Maria del vescovo, e nel vicinato presso a S. Margherita, standovi Folco Portinari potè vedere la figlia Beatrice, o Bice, nell'età di anni otto, recandosi con suo padre dal Portinari il dì dell'Ascensione, festeggiandosi in Firenze la primavera con adunanze di amici e parenti nelle loro case, colà potè conoscere il Divino Poeta la fanciulletta per non più dimenticarsene, che rivide dipoi un anno dopo in mezzo a due più avanzate compagne, e n'ebbe cortese saluto, onde tornatosi

a casa, si pose a compotre un sonetto; qual sonetto fece sentire al suo primo amico Guido Cavalcanti. Fu dipoi disposata la sua amata dal cav. Simone de' Bardi, continuando Dante ad aver per essa quell'amore reverente, che a quei tempi non veniva nè dannato, nè deriso, come sarebbe ai nostri giorni, e qualunque diverso giudizio se ne formasse contrario all'onore e pudicizia di lei, sarebbe temerità, e Dante stesso ne fa protesta, dicendo: « Ed avvegnachè la sua immagine, la « quale continuamente meco stava, porse baldanza « d'amore a signoreggiare; ma tuttavia era di sì « nobilissima virtù, che nulla sofferse che amore « mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione « in quelle cose, là ove il consiglio fosse utile a « udire ». La maligna lingua del Bocaccio afferma pure che « onestissimo fu questo suo amore, nè « mai apparve, o per isguardo, o per parola, o « per cenno alcuno libidinoso appetito nello amante « e nella cosa amata. Non piccola meraviglia al « mondo presente, e nel quale è sì fuggito ogni « onesto piacere ec. ». Ancora pare dal seguito della *Vita Nuova* rilevarsi che Beatrice negò d'allora in poi il saluto di Dante; e che ella il fuggì nelle compagnie; e certo poi egli non si trovò all'ultimo della vita di lei. E finalmente più che da ogni altra cosa apparisce la purità delle rimembranze di Dante dall'altezza delle ispirazioni che gliene vennero.

Contemporanei a Dante, o di poco predecessori furono Guidone da Siena, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mino da Siena ed altri, che per brevità tralasciamo, che ciascun lettore può conoscere nella vita di Dante scritta da Cesare Balbo. Se in questo tempo progredirono le belle lettere, non meno le arti per Cimabue e Giotto, spesso rammentati dal Divino Poeta. Giotto nacque nel 1276, e morì nel 1336, e così sopravvissuto a Dante; e dice Benvenuto da Imola che ebbe famigliarità con esso. Il Vasari poi riferisce che le Storie dell'Apocalisse dipinte da Giotto in S. Chiara di Napoli, furono invenzione di Dante; che Dante poi di sua mano disegnasse egli stesso ci è ricordato in un luogo della *Vita nuova*, e che egregiamente disegnasse, e lo afferma Leonardo Aretino, il secondo dei biografi di lui, che potè forse vedere i suoi disegni. L'ultimo giorno dell'anno 1289 morì Folco, Padre di Beatrice, il che la rese piena di dolore. Pochi giorni dopo s'infermò Dante, ed ebbe nell'immaginazione alterata diverse strane e celesti *visioni giovanili*, come esso le chiama, tra le quali credeva di rendere i funerei officii alla sua donna, che sembravagli morta. Essa però morì il seguente anno 1299 al 9 di Giugno nel xxv anno di Dante. Tale fu il tormento provato dall'altissimo Poeta, che ritirossi affatto dal mondo, sempre querelandosi della dolososa perdita, non trovando alcun conforto; e molti sono gli scrittori, e tra questi

il Buti, lettore e professore in Pisa, commentatore della Divina Commedia, i quali asseriscono aver vestito l'abito Terziario di S. Francesco, ed egli stesso al canto XVI dell'inferno, verso 106 dice avere una *corda* al fianco contro la *lonza*, cioè la lussuria. In quanto al suo matrimonio, niuno scrittore lasciò notizie certe, e della data del medesimo; ma possiamo con certezza congetturare fosse non anteriore al 1293, verso il principio del quale egli s'innamorò d'altra donna, e prima di questo amore non fu scritto il libro della *Vita Nuova*. Nè quelle nozze poterono esser più tardi, essendo almeno nati sette figli quando Dante lasciò per sempre la patria e la moglie nel 1301. Fu poi questo matrimonio una conseguenza di avere abbandonato il pensiero di questa donna consolatrice, e questa e la sua moglie non furono che una sola e medesima persona. Comunque si sia, sua moglie fu Gemma figlia di Manetto Donati, famiglia nobile e potente ab antico, che al principio del secolo trovasi frammista al fatto del Buondelmonti, e della quale era ora principale quel Corso Donati, che era potestà e capitano di riserva nella battaglia di Campaldino, e che fu in breve capo di parte e quasi tiranno di Firenze. Ebbe da Gemma sette figliuoli: Pietro, Jacopo, Gabbriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo, Beatrice. Il nome di quest'ultima palesa un'evidente rimembranza del primo affetto di Dante, e insieme una gentile arrendevolezza e tolleranza

alla moglie. Di questa moglie i più dicono che fosse una nuova Santippe; e se si consideri attentamente quanto accenna il Boccacio, sembra che non pochi fossero i disturbi che ricevette dalla moglie il nostro poeta; e ci confermiamo in questa dolorosa verità nel sapere che mai essa si sia portata a mitigare l'amarezza del marito nel crudele esilio dalla diletta sua patria. I tempi di Dante furon quelli del trionfo della parte guelfa in Italia, e dietro alle deliberazioni della città di Firenze, che chiunque avesse antenati cavalieri, si avesse il titolo di appartenere ai *grandi*, e ciò per servire di eccitamento ai presenti ad operare in prò della patria, perchè il solo servizio prestato a maggior di lei utile, o l'avere esposta la vita in sua difesa donava solo il titolo di cavaliere per averla cioè illustrata o per le azioni, o per le scienze, o per le arti, e perciò non reca meraviglia se addivenne in quei tempi il popolo e florido e grande; inquantochè è connaturale ad ogni uomo il desio della distinzione, mentre in progresso abusando gli amministratori della cosa pubblica della distribuzione dei premii, perchè spesse volte concessi o immeritamente, o per compiacere ad altri potenti, ha totalmente perduto quel prestigio, a cui erano diretti i conati dei veri sapienti, e di coloro che si erano adoprati a far luminoso testimonio d'un eroismo a tutta prova. Quello, che sovra ogni altro, oltre le sue opere immortali, onora Dante, si fu l'aver sostenute con

dignità e sommo utile del popolo Fiorentino quattordici ambascerie, fra le quali fu quella con felice esito al papa Bonifacio, nel 1295, subito dopo la cacciata di Giano Della Bella; al re di Napoli, Carlo II, ed a suo figlio Carlo Martello, re d'Ungheria, e quella al re di Francia Filippo il Bello, le quali potevano essere per un gran negoziato, che occupò mezza Europa e Firenze principalmente nel 1295. Tanto era vago Dante di distinzione, che fatto dal popolo Fiorentino un ordinamento civile, niuno poter aspirare ai pubblici ufficj se non fosse stato ascritto al consorzio delle arti; Dante avido d'ogni modo d'onore e di gloria, desideroso ancor del pregio d'insigne cittadino e magistrato, cercò la matricola di una delle arti, e fu accettato in quella dei medici e degli speziali: e così fatto abile alle pubbliche cariche, ad istigazione di Corso Donati essendo stato Dante priore, siccome di lui nemico acerrimo, propose formarsi un decreto, col quale s'intendeva dovere i passati priori render conto della tenuta amministrazione, e benchè la gestione di Dante fosse stata approvata integra ed onesta, nulladimeno fu emanata la seguente sentenza nel giorno 27 Gennaio 1302, e contro il poeta fulminò 1.° Dante multato in 8mila fiorini d'oro; 2.° non pagando, multato all'esilio; 3.° li beni suoi confiscati. Fu però vera fortuna l'aver rinvenuto negli archivj di Firenze essere stata quella condanna pronunziata non per le addotte baratterie, ma perchè

i priori contraddissero alla venuta del re Carlo, per cui oggi è manifesta essere la colpa di Dante generosa e bella, quella cioè d'essersi opposto a che la patria sua fosse invasa dalle armi straniere, e la pubblica e privata sostanza e libertà cadessero nell'arbitrio di un capitano, dal quale ogni maggior male dovea temersi. Cacciato di Firenze, allorchè vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, non solamente Toscana, ma tutta l'Italia abbandonata, se ne andò a Parigi, e quivi si diè allo studio della filosofia e della teologia. Dipoi, passate le Alpi, si recò in Romagna, da dove all'ultimo suo giorno ed alle sue fatiche doveva por fine.

« Era in quel tempo signore di Ravenna un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale nei liberali studj ammaestrato, venutogli alle orecchia Dante fuor di speranza essere in Romagna, tanto d'ispirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo, nè aspettò da lui di ciò essere richiesto, ma con animo liberale considerato qual sia ai valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fè davanti richiedendo di special grazia Dante, cioè che seco gli piacesse dover essere. Piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti suscitata la caduta speranza copiosamente le cose opportune donandogli, in quella

seco il tenne fino all'ultimo della vita di lui. Quivi fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare. Ma poichè la sua ora venne, essendo presso al cinquantesimosesto suo anno, infermato nel mese di Settembre 1325, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini di Ravenna, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito nel dì della esaltazione della S. Croce. Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare, e quello fatto porre sopra gli omeri dei suoi cittadini più solenni infino al luogo dei frati Minori in Ravenna, con quell'onore, che a siffatto corpo degno stimava, infino a quì quasi pubblico pianto seguitollo, in un'arca lapidea il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume, esso medesimo, sia commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sia consolazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone, disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l'avesse memorevole renduto ai futuri, quello l'avrìa fatto. Questo lodevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto da alquanti, li quali in quel tempo erano in poesìa solennissimi in Romagna, sicchè ciascheduno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per prendere testimonianza della portata

benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, la benevolenza ed amore del signore, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla debita sepoltura con debite lodi, facessero la posterità certa chi dentro di essa giacesse, ed al magnifico signore li mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo toltogli lo stato, si morì in Bologna. Per la qual cosa a fare il sepolcro ed il porvi li mandati versi si rimase ». Noi abbiamo stimato opportuno di servirci delle stesse parole del Boccaccio nella narrativa degli onori e dell'alta stima che fruiva Dante in Ravenna, perchè non possiamo dubitare della sua veracità, contemporaneo di Dante, e perchè destinato dalla repubblica a recare a Gemma, moglie del Divino Poeta, dieci fiorini d'oro, non potè ignorare ciò, che fosse avvenuto di lui in Ravenna. Il libro della Divina Commedia secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questo modo: La prima parte, cioè l'Inferno, intitolò a Uguccione della Faggiola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa, virtuosamente diportandosi. La seconda parte, cioè il Purgatorio, al Marchese Mannello Malespini. La terza cioè il Paradiso, a Federigo III re di Sicilia. Alcuni vogliono dire averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia l'una di queste due la verità non si sa per certo. Similmente questo im-

mortale Scrittore nella venuta di Arrigo VII imperatore, fece un libro in prosa latina, il cui titolo è *Monarchia*, il quale secondo tre questioni, le quali esso determina in tre libri divisi: nel primo logicamente disputando, prova che al ben del mondo sia di necessità essere imperio. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, manifesta Roma ottenere di ragione il titolo dell'imperio. Nel terzo, per argomenti teologici prova l'autorità dell'imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo vicario, come intende volere il clero cattolico. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore, fu condannato dal cardinal Beltramo del Poggetto. Oltre a questo, compose Dante due egloghe assai belle, compose ancora un commento in prosa in fiorentino idioma, e questo intitolò *Convivio*, opera degna della profonda sua eloquenza. Appresso al termine dei suoi giorni, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*. Fece ancora molte canzoni e ballate assai d'amore, e morali. Tale e tanta fu la commozione universale suscitata dalla lettura della Divina Commedia, e tal gusto produsse della lingua italiana e della volgare poesia, che attentamente leggevasi quel maraviglioso poema, se ne producevan copie infinite, facevansi questioni, commenti, grossi volumi, e fino si ergevano cattedre per godere appieno di tutte le sue ricchezze. Videsi allora cambiar d'aspetto la volgare poesia, e la lin-

gna italiana ornarsi di nuove grazie e di nuovo vigore, e Dante era talmente esperto nella lingua e poesia provenzale, che potè in essa scrivere e versi, e far parlare Arnaldo Daniello nel Purgatorio, e formare egli medesimo una canzone in tre lingue, latina, provenzale ed italiana; e però dice di lui Ubaldini, che non poco prezzò quell'idioma Dante Alighieri, come si vede nel Purgatorio e nelle canzoni. Mentre l'Europa tutta ha fatto plauso all'altissimo Poeta, stimandosi lo straniero avventurato ed eloquente se nelle pubbliche concioni, o nel dare alla luce le sue opere, ha potuto nell'esordire delle medesime , servirsi delle massime e alti concetti e sentenze di lui, non è poca meraviglia che uno scrittore francese, non sappiamo se in un momento di mentale aberramento, e forse perchè scorgeva piccola la sua nazione in poesia in paraggio dell'italiana, tentasse denigrare la fama non peritura di Alighieri col dire essere popolare poesia; e ci è di non lieve confortamento che migliori penne che non è la nostra, abbiano luminosamente dimostrato che il presumere di sè stesso e reputarsi atto a tutto comprendere e pretendere, è lo stesso che volersi costituire così piccolo e misero, da non meritare che incuranza e compassione.

Ora ci conviene tener discorso di un fatto, che mentre dimostra che è una vera follìa e temerità l'opporsi alle ispirazioni divine, è puranco esempio luminoso per gli autori della diletta prole, o di co-

loro, che presiedono al governo di una famiglia, il secondare la vocazione dei propri figli. Noi abbiamo già accennato il carattere impetuoso di Corso Donati, e qual animo crudele racchiudesse in petto nella nimistà ostinata contro il divino poeta, lo abbiamo già scorto, e di quai mezzi vili egli si servisse per giungere alla propria meta. Bella come un angiolo, o si consideri l'avvenente volto, o il candor dei costumi, era la di lui sorella per nome Piccarda, dedita fino dall'infanzia a pascer solo lo spirito di quelle idee religiose, che tanto influiscono sulle proprie deliberazioni. La educazione ve l'aveva confermata, e il cuor suo generoso, che mal pativa vedere i dissidi della patria, e udire parola di sangue e di fraterne risse, viepiù la eccitarono al disprezzo degli uomini, a trarre i suo giorni nella solitudine, provando solo diletto nel drizzare al Dio della pietà i suoi più caldi voti perchè avessero termine sì dolorosi conflitti. Quindi nel segreto della sna abitazione, genuflessa innanzi alla Madre dei dolori, implorare il perdono ai perversi, la cessazione di tante sciagure. Oh! come fisse tenea le caste pupille verso il suo Divino Amante, considerando a parte a parte i tormenti e le pene sofferte per richiamare i mortali al sentimento dello affetto, e mal persuadersi che ricambiate fossero allora dai suoi concittadini col nutrire in cuore ire, inimistà, e meditare nuove stragi. Oh! quante amare lagrime ella versava per sì funesto pensiero, e come ardentemente desiava

di veder redire la patria a fruire la pace. Se al tempio portavasi, oh! come si raccoglieva nella preghiera, come univa dolcemente la sua voce a quella della moltitudine, inalzando al Creatore Inni di lode. Per lunghe ore rimaneva inginocchiata innanzi l'ara del Dio d'amore, collo sguardo indiritto ai cieli, tutta sfolgoreggiante di sovrumana beatitudine; e se nel far ritorno alla propria dimora riscontrava un infelice, che le addimandasse un sussidio alle sue indigenze, come lieta porgevagli l'obolo, e con parole soavi, che penetravano sino nel più profondo dell'anima, invitavalo alla sofferenza, alla rassegnazione. Poteva Firenze vestirsi a festa e a pompa, ella mai compariva, troppo felice sentendosi della sua cara solitudine e del voto ardentissimo di non essere distratta da quei religiosi pensieri, che formavano il suo vero contento. Per quanto la casa di Corso Donati fosse sempre tra le agitazioni, il tumulto, tra le congiure ella poteva dirsi un giglio in mezzo alle spine, una candida colomba tra i rapaci avvoltoj. Ma qual fremito doveva provare, quali angustie al suo spirito nel sentire fieri proponimenti di sangue, perseveranza di cittadine battaglie, nuovi patti di atroce vendetta! Quanti frequentavano quella casa, tutti, se la scorgevano, sentivano per lei infiammarsi il cuore di cocente amore, e a gara ciascuno avrebbe voluto farne sua diletta compagna, se non che scolpita vi leggevano sulla candida fronte la innocenza e la purezza dei costumi, e in

tale atteggiamento di umiltà, in semplici, ma modesti modi composta, da provare solo per quest'angelica beltà casti e pudichi pensieri. Crudele strazio balestrava la sua anima sensibile, allorchè Corso, il fratello, brandendo le armi, correva alla pugna, e soventi volte in nome del Dio di pace, della Vergine e dei Santi, implorava che avesse pietà dell'infelice Firenze; e spesso, come il duolo le cacciasse dal petto un disperato lamento, l'addolorata esclamava: « Perchè, mio Dio, mi daste i natali in questa « Città d'odj furibondi? perchè devo la mia esistenza « ad una famiglia funesta all'infelice mia terra? » E come a tale assalto non potesse resistere, soggiungeva: « Dio di amore e di pace, ricovratemi sotto « l'ombra delle ali vostre ». Infatti, cosa poteva sperare dal mondo, se non disinganni, pene e pianto? Non potendo pertanto aver virtù per rimirare sì micidiali conflitti, che formava in cuore fermo proponimento di refugiarsi nella solitudine, e togliersi al fascino di delitti e di colpe, e in mezzo al tumulto dell'agitata mente e dell'affannoso suo cuore, drizzando al Cielo gl'innocenti sguardi, esclamò: « Fo voto di castità: perciò a Voi sottometto il mio « corpo, e Voi siate custode dell'Ancella vostra ». E tanta era la letizia sentita, che sembrava in un'estasi rapita.

Corso Donati avido di aver partigiani nei suoi rei divisamenti, stabiliva concederla in moglie a messer Rossellino della Tosa: perciò ordinava alla

Piccarda prepararsi a questo imeneo. Quale si fosse allora il cordoglio di lei, e quale tormento sentisse a tale annunzio, basti il dire esser rimasta come statua, fisse le pupille sul volto del fratello, muta sul momento, e quindi prorompere in lacrime, supplicandolo ad aver di lei pietà, e non astringerla a ciò che aveva rinunziato per sempre, avendo omai destinato consacrare i suoi giorni lungi dal mondo, dedicandosi intieramente al servizio di Dio. Acerbe e dure parole, anzi bestemmie, uscirono dalle labbra dell' irato Corso, gettandole sul viso rampogne e villanie, dicendo che indarno al suo volere si opponeva, e che se di buon grado ella non lo accettasse ve la costringerebbe per forza. Cosa poteva fare la misera derelitta fanciulla, se non ripararsi tra le religiose di S. Chiara a Monticelli, sperando che il crudele fratello non avrebbe osato strapparla da quel santo luogo? Ma le sue speranze furono una illusione, perchè nei cuori insensibili non albergano sentimenti umani e pietosi, e nulla forza hanno i principii religiosi nei cuori affascinati dalla tremenda ambizione. Invadere quella dolce solitudine colle armi alla mano e ridurla alla propria abitazione fu un punto solo, e volerla la dimane sposa di Rossellino. Noi non ci facciamo a descrivere il modo, col quale fu tolta da quel Chiostro, e i singulti e le pene patite da quest' Angioletta, perchè non potevasi tutto ciò descrivere con sì vivi colori, con sì ele-

ganti modi, e con tanta fecondia, quanto lo ha fatto il chiarissimo Napoleone Giotti, invitando i lettori, se bramano gustare il bello dello stile e della vera poesia, a svolgere le pagine del grazioso e utile Giornaletto delle *Letture di Famiglia* del Luglio 1853, ove trovasi una descrizione con tanta verità posta in luce da servire di diletto e d'istruzione, e nel tempo stesso apprendere i genitori che è follia opporsi alle deliberazioni divine, e che è loro sacro officio il lasciar libera la elezione dello stato ai figli, se non vogliono andare incontro all' ira divina, all'universale esecrazione; giacchè tutti gli scrittori asseriscono che al momento in cui la Piccarda proferir doveva il suo consentimento a tale unione, priva di sensi cadesse ai piedi di Rossellino, e l' indomani giaceva questa poveretta sovra il suo letto moribonda, fruendo nelle ore della sua agonìa lunghe sante gioie e visioni divine, e sembrava alla morente, dischiuso il cielo, e udire i Cherubini invitarla al bacio del Signore. A tal dolce spettacolo parve rinascere un istante, e balzando dal letto cinta còm'era delle sue vesti di monaca, rimanere immobile, estatica colle braccia tese in alto, quasi fosse per prendere il volo. Poi con un sorriso tutto celeste esclamò: Ho perdonato: e ricadendo sul letto sfinita, consunta dal duolo, dopo pochi istanti spirò. Per quanto si rileva dalla tradizione, pare certo che Forese Donati e la Nella, moglie di lui, chiudes-

sero gli occhi alla Piccarda. Il Divino Poeta immagina trovarla in uno dei più sublimi momenti della sovrumana visione: perciò nel Canto III del Paradiso dice:

Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzami e cominciai
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato Spirito, che a'rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta la corte.
Io fui nel mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui, con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
. . . .
Dal mondo, per seguir la, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra.
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Un' altra tradizione dice che la Piccarda non morì altrimenti di dolore, ma che nella notte delle sue nozze si coprì tutta miracolosamente di lebbra.

Prosperava intanto il popolo Fiorentino in magnificenza monumentale, e tutto ciò che in questo secolo e nel venturo operavasi era destinato a far conoscere al mondo tutta la di lui possanza e ricchezza. Volendo che viva fosse l'impressione alla mente dei suoi concittadini, allorchè erano investiti della suprema magistratura della Repubblica, che stimò opportuno costruire un edifizio pubblico per questo oggetto; e nel 1374, si diè principio alla costruzione della loggia dei Lanzi, ossia rostri della repubblica. Il disegno è dell'Orgagna. Quivi ella decorava delle divise di cavaliere quei soggetti, che la medesima voleva onorare, bandiva i decreti del governo, dava ai generali il bastone del comando. Si possono con ragione appellare i rostri della nostra città sostituiti all'antica ringhiera sotto il palazzo contiguo del pubblico; per parlamentare da questo luogo col popolo convocato dal segno della campana. Sir M. Grosley, il quale pubblicò le sue osservazioni sopra l'Italia, ha recato ammirazione il vedere che sino ai nostri tempi siasi lasciato sussistere la Giuditta di bronzo, che ha ucciso Oloferne, opera di Donatello, situata a levante, nella cui base si legge:

EXEMPLVM . SALVT . PVBB . CIVES . POSVERE
MCCCCLXXXXV

come se i Principi assicurassero l'esercizio della loro sovrana volontà in tutt'altro, che sulla base

dell'ordine sociale, di cui sono costituiti promotori e custodi. Le altre statue, che adornano questa loggia e il restante della piazza, sono: il Perseo di bronzo di Benvenuto Cellini, la Sabina di Gian Bologna. Oltre di queste, furono collocate nell'interno, e per ordine dell'immortale Pietro Leopoldo sei colossali figure muliebri; ed all'ingresso della medesima due smisurati leoni, uno dei quali è antico, e l'altro, che forse lo supera in bellezza, è moderna scultura di Flamminio Vacca. Questi insigni monumenti facevano parte di quelli, che già esistevano nella villa Medici a Roma, trasferiti a Firenze nel 1780, insieme col gruppo della Niobe ed altri.

Dopo aver veduto in qual modo progrediva in magnificenza per le Arti il popolo Fiorentino, è di mestieri il far rilevare che se vi fu epoca per Firenze, nella quale la luce Evangelica di sua beltà sfolgorasse limpida e chiara, non adombrata da superstizione, o mal diffusa per fine indiretto da coloro, che ne hanno il mandato, ma tale, quale il Divino Legislatore la portava al mondo, si fu questa, perchè, o si guardi dal lato del clero, o di coloro che approfittar ne dovevano per il buon contegno di vita noi non possiamo non tributare le meritate lodi ai Vescovi di questo tempo, tutti intenti e vigilanti a tener ferma la fede di Cristo, e attiva la mutua carità non meno negli amministrati, perchè onesti, di carattere fermo, amanti

della loro patria, industriosi, modesti, aborrenti e lascivie e frivoli diletti, occupandosi solo a far prosperare ogni ramo d' industria per poter conseguire e dovizie e lustro. E per confermare questo popolo avventurato nella perseveranza del suo vero interesse, la Divinità suscitava d'ora in ora alcuni magni spiriti, i quali col candor dei costumi, coll'esercitamento della carità, viepiù preclara costituivano la potente città. Noi non possiamo dispensarci, perchè appartiene precipuamente all'obietto, che ci siamo prefissi di dare un cenno di due anime veramente privilegiate, le quali formano ora il più bel decoro ed ornamento del popolo di Firenze. Intender vogliamo di Giuliana Falconieri, e del più caro gioiello della magnatizia casata dei Corsini, di Sant'Andrea, vescovo di Fiesole.

Nacque la prima dal religiosissimo Falconieri, dai noi rammentato, a cui dovè la città di Firenze l'alta gloria della edificazione della chiesa dell'Annunziazione della Vergine diletta, condotta al presente con tale eleganza e ricchezza, che mal potrebbero altre, anco fuori di Toscana, pareggiarla. La madre di Giuliana ebbe nome Ricordata, o come altri, Riguardata, ignorandosi la di lei discendenza. Essa sulle ridenti rive dell'Arno vide la luce nel 1270, e, insperata, avuto riguardo all'età avanzata dei di lei autori, perciò considerato un tal frutto dei loro amori come un pegno il più caro del divino favore. Noi non ci faremo a descrivere la

condotta pudica di questa innocente fanciulla, perchè ciascuno comprenda che ove la educazione conforti il cuore, illumini le tenere menti, la speranza della moralità e della rettitudine non può essere un'illusione, giacchè la esperienza dimostra che se non sussiste interesse per parte di quelli verso la prole diletta, lasciandola in balìa di non caste voglie e degl' inordinati appetiti, quasi sempre riduconsi quasi bruti senza nozione della virtù, addivengono insensibili ad ogni umano operato, e qual indomito destriero percorrono lo scabroso sentiero della vita, e non scorgendo il precipizio che gli si para innanzi, in esso sventuratamente soccombono. Non poteva avvenire per conto della nostra Elogianda: inquantochè e il padre e la madre di lei erano degni per lo esercitamento delle più belle virtù della universale estimazione. Istruita dallo affetto verso il Dio della carità, tale impressione prodotto aveva la considerazione del generoso sacrifizio fatto per redimere i mortali della più obbrobriosa servitù, che ancor tenerella per la fresca età, tributava ad esso i suoi più cocenti affetti, consacrando a lui ogni appetito, non che ogni suo casto sentimento. Perciò, nella fronte raggiante di letizia scorgevasi il candor dei costumi, e nell'udirla e vederla già preconizzavansi le gloriose speranze, che attender poteva l'avventurata sua famiglia.

Trascorsa appena l'età di tre lustri, che nulla curando le ricchezze se non pel solo oggetto di

essere un mezzo efficace per allievare le pene dei poverelli, e molto meno i comodi e gli agj della vita, che rifiutando cospicue nozze, preparate dai congiunti con un nobilissimo fiorentino per nome Folco, tutta si diede alla perfezione dello spirito, diretta da San Filippo Benizzi, e a persuasione dello zio Alessio, vestir volle l'abito di Terziara dei Servi innanzi all'ara della venerata Immagine della SS. Annunziata di Firenze, di cui fu sempre devotissima. Sin qui però tutto il merito sarebbe stato a proprio utile, se altre virtù da lei eminentemente praticate non l'avessero contraddistinta, e costituita rispettabile e venerata dal popolo fiorentino. Noi intender vogliamo dell'amore altissimo, che provava per la sua patria diletta, lacrimando sulla di lei sciagurata sorte per i continui conflitti del tremendo partito, i quali sventuratamente producevano l'eccidio di molti illustri cittadini; perciò la vedevi consumare lunghe ore del giorno e della notte innanzi all'obietto carissimo dei suoi voti, addimandare il termine di tanti affanni, e di sì crudele desolazione; e non ingnorando che il vero seguace del Vangelo deve non solo pregare, ma operare, presta la rimiravi recarsi da un luogo all'altro, invitando ora gli uni ora gli altri nel nome del Dio della pace e della concordia a cessare da sì funeste gare, e in tale atteggiamento di modestia, e con sì eloquente favella, da esser costretti innanzi a quest'angiolo di purità a provare

sentimenti di verace affezione; e taluni convinti delle sue ragioni, gettar lungi il ferro micidiale, e dando e ricevendo lei spettatrice contenta, il dolce amplesso di riconciliazione. Oh! come lieta di poi rediva alla sua cara solitudine, e quale umiltà esercitava in mezzo alle sue dilette compagne, da abbassarsi alle più servili fatiche, a prestare i più bassi servigj, specialmente alle inferme, le quali assisteva con tanta cura e tanta amorevolezza, da molcere in parte le pene di quelle tribolate. Una tal condotta doveva procacciarle reverenza ed amore, per cui i Fiorentini tanta ne concepirono estimazione, che ad essa soventi volte ricorrevano per aiuto e per consiglio, e l'istesso Filippo Benizzi vicino a morte raccomandare caldamente ad essa il nascente Istituto dei Servi di Maria. Ricca pertanto di sante e virtuose operazioni, nel 19 Giugno 1341 veniva appellata a fruire quel premio immancabile ai suoi meriti, alle sue belle virtù dovuto; e al Cielo volgendo i languidi suoi sguardi al Dio della pietà, raccomandava la sua amata patria perchè fosse sempre felice e potente, e a gara ciascuno apprendesse che le ire, gli odj, la rea discordia, mal si addicono a chi professa la religione della carità.

Se la virtù delle azioni è il garante della vera distinzione, noi stimiamo opportuno dichiarare che se vi fu famiglia fiorentina, la quale meritasse al cospetto della patria un'incontaminata opinione, fu

certamente la cospicua famiglia dei Corsini, non essendoci infatti scrittore, tanto antico che moderno, il quale trattando delle nostre storie, non faccia onorata menzione di qualche personaggio qualificato di essa o nei supremi posti militari, o nelle primarie cariche, o nelle dignità ecclesiastiche, alle quali per grandissimo decoro e ornamento della medesima nobilissima casa s'è aggiunto nei diversi tempi la più elevata di tutte, l'esser cioè assunto al pontificato sotto il nome di Clemente XII d'eterna ricordanza; e perchè nulla mancasse alla chiarezza del nome Corsinio, statuiva la Divinità prediligere il primogenito, adornandolo di tali eminenti virtù, da meritare quindi gli onori dell'ara, intendiamo di parlare di Andrea Corsini, vescovo di Fiesole. D'ordinario gli uomini adescati dalla smodata ambizione, stimano circoscriversi ogni distinzione nell'aver potuto o con profonda sagacia o con mondana politica occupare le prime dignità, e se a tanto pervennero, dichiarare questi uomini grandi meritevoli d'essere i loro nomi registrati nell'albo d'una nobiltà, la quale è quasi sempre ridicola per la nullità di azioni, conservata, a nostro sentimento, più a inorgoglire l'uomo, che ad eccitarlo a conseguirla con l'esercizio delle più belle virtù. La origine del titolo glorioso di nobile cittadino deve desumersi dall'operato a prò della patria, nel disbrigo de' pubblici uffizi, o nel prestare opera e braccio a tutela della sua potenza e prosperità, non dal

reputarsi distinto perchè gli avi loro furono nobili e perchè le dovizie somministrano i mezzi a pretendere la distinzione; questa idea è più vile dell'abiezione in cui si trovano, e appariscono innanzi al tempo presente, in cui non si considerano che le sole azioni e non i privilegi. A noi però nello svolgere le pagine gloriose del popolo fiorentino, gode l'animo l'aver potuto rilevare che ogni encomio a questa magnatizia famiglia sarà sempre minore del vero, fatta considerazione alla virtù dei suoi antenati, come ne è giudice l'istoria.

Il dì 30 Novembre 1301 da Niccolò Corsini e da Gemma Stracciabende vide la luce Andrea, così appellato in considerazione del giorno in cui nacque, dedicato all'apostolo di questo nome. Attestano tutti gli scrittori avere quelli offerto il figlio in voto a Dio, e per questa generosa oblazione aver conseguita fecondità di prole, perchè poscia ebbero otto maschi, cioè Duccio, Piero, Iacopo, Matteo, Corsini, Neri, Giovanni e Bartolommeo, dai quali derivarono varj rami della cospicua famiglia Corsini: e sarà vero, perchè ogni offerta fatta con fine retto è sempre cara ed accetta alla Divinità, ma può essere ancora evento naturale, come la esperienza dimostra, che superate le difficoltà del primo concepimento, più facile si presenti nello avvenire, e perchè quasi sempre alcuni scrittori volendo rinvenire il prodigio per viepiù esaltare colui, che si rese colle azioni degno di

laude, travedono, facendo pompa d'immaginativa quando i fatti non richiedono che la genuità della loro narrativa. A chi ha cuor di madre non può recar maraviglia se in Gemma fosse vivo il desìo che il figlio percorresse il sentier dell'onore e della virtù, e i timori, le ansie, le agitazioni spesso fanno apparire innanzi alla mente ravvolta nel sonno tali visioni, da agitarla e scuoterla a norma dei primi; per cui, affettuosa, com'ella era, forse temè al di là del vero, figurandosi che avesse procreato non un docile fanciullo, ma un immodesto e vizioso garzone, che al cuor suo recar dovesse inquietudine e angustie; e che ella per quell'altissimo amor di madre tali paure al figlio stesso avesse palesato, noi non ne dubitiamo, non meno che su quella mente tenerella prodotto avessero non lieve impressione. Fatto si è che tanto poterono sul di lui animo, da cambiar costumi, e intieramente appigliarsi a consacrare i suoi giorni al servizio di Dio per non demeritare l'affetto dei suoi carissimi genitori, e forse per la virtù della educazione aver voluto mostrare il pentimento per avere con ingiurie ricambiate le loro amorose ammonizioni. Implorato il perdono, si recò alla chiesa del Carmine, e fatta fervida orazione innanzi alla immagine di Nostra Donna, detta del popolo, si sentì ispirato di presentarsi al Padre Maestro Girolamo Migliorati, allora provinciale in Toscana, religioso insigne per pietà e prudenza, addimandandogli con

grande umiltà di vestire le divise dell'Ordine Carmelitano. Non prestò sulle prime il suo assentimento, ma voler conoscere il perchè di sì repentino cambiamento, e dai genitori amarlo rilevare, e quasi suspicando che fosse in lui una idea motivata da un primo movimento della mente, quasi non vi fosse in quella solitudine, non lo curò per il lasso di tre lune, mentre egli intanto prestavasi ai più bassi servizi, lieto di poter far palese la sua vocazione. La umiltà è la guida ad ogni virtuosa azione, e chi la intende e la pratica, come la impera la Religione di Cristo, è lo avanzamento a tutte le più belle virtù; e noi abbiamo mille e mille luminosi testimonj di grandezza, di fortitudine di animo, di una rettitudine senza pari in coloro che praticarono la gradevole umiltà; spesso però è apparente per potere intendere ad un fine, che si è taluno proposto; e allora se illude gli altri, non è però scala innanzi al Dio della vera umiltà per conseguire quella perfezione, che dipoi renderlo può e amato e venerato. Senza sagrifizio dell'amor proprio non sussiste vera umiltà, e quando l'uno sia posposto all'altra, non potrà mai l'altrui perfidia tacciarlo di simulata umiltà, perchè costa troppo all'uomo dover far trista comparsa al cospetto altrui. Ora il nostro elogiato eminentemente la praticò, perchè volle essere questuante dell'ordine, e alla porta dei grandi presentandosi, ricevere più spesso derisioni e scherni, che cortese accoglien-

za, rifiutando i primi per quell'alterigia, che alcuni domina perchè doviziosi, di scorgere un Corsini essersi addato a sì degradante uffizio, e lo richiamavano per distoglierlo da una tale deliberazione, solleticandogli l'amor proprio, col fargli conoscere che occupar poteva le più cospicue cariche, che con tanto lustro erano state disimpegnate da Neri Corsini gonfaloniere, e da Tommaso suo zio, non solo grande per dottrina, che per prudenza, ma più per integrità di carattere nei pubblici maneggi. Ma che ponno gli eccitamenti altrui contro la convinzione dell' intelletto e il soddisfacimento del cuore, a coloro, che essendosi eletti uno stato, reputano questo il solo mezzo per satisfare ai sentimenti della sinderesi? Irremovibile nel suo proponimento, compieva il tirocinio religioso, con tanta laude dei suoi confratelli, da meritarne la piena approvazione. La vera carità cristiana non si limita a conseguire soltanto il proprio utile spirituale, che anzi estende le sue affezioni verso quelli, i quali per azioni non rette abbisognano di essere caritatevolmente avvertiti per richiamarli nel sentiero della virtù; quindi non reca meraviglia se Andrea dolcemente correggendo un suo congiunto Giovanni infermo, perchè in mezzo ai dolori tentasse alleviarli con mezzi indegni del vero seguace del Vangelo, mercè le indefesse sue cure e le ragioni che gli presentava, per allontanare da per sè stesso tutto ciò che era in opposizione

al fine che doveva proporsi, conseguisse l' intento riducendolo a più equi principj, alla cognizione del vero, drizzando ai cieli la prece per riacquistare la propria salute. Per umiltà lungamente recalcitrò innanzi ai desiderj della comunità nell'accettare l'ordine sacerdotale, stimandosi indegno di essere promosso, perchè diceva privo di cognizioni e di meriti per ottenere sì segnalato benefizio. Convinto Andrea che se la istruzione ingentilisce l'animo, lo abbella al cospetto altrui, e conseguisce per essa l'uomo sapiente la venerazione e lo amore universale; con più ragione richiedesi il difficile disbrigo del ministero sacerdotale, perchè ogni insipido e ignorante è superfluo non solo, ma più di danno, che di utile alla religione della verità, inquantochè non sapendola manifestare agl'incolti, è in opposizione al fine del Divino Legislatore, e una fatale esperienza addimostra che la ignoranza del Clero è la persistenza della ignoranza dei popoli, i quali educati nella superstizione, nei pregiudizi, abbrutiscono e vivono in quel fatale materialismo, che d'ordinario incatena ogni industria, ogni commercio, attendendo da un fine soprannaturale, ciò che dipende dalle forze naturali e dalla operosità. Con tanto fervore applicavasi agli studj delle teologiche discipline, che scorto in lui i religiosi un desìo così generoso di acquistare cognizioni, che lo inviarono a Parigi a procacciarsi ricco corredo di queste per poter dipoi servir di lustro

al loro ordine. Nè le speranze loro andarono frustrate, perchè tanto si avanzò nella scienza della religione, che le richiamavano in Firenze perchè ad altri le partecipasse; e narrasi che nel transitare Avignone, ove risiedeva allora a danno dell'unità della Chiesa il Pontefice, per virtù Divina restituisse ad un ceco la vista; ed a tal fatto tanto si commosse il popolo, da accorrere festoso in cerca di Andrea per tributargli omaggio e venerazione: ma egli sempre fido pel principio, che ogni operato virtuoso proviene dall'Autore della virtù, evitò ogni plauso nascondendosi, e per secreto sentiero si allontanò da quella città recandosi in patria, ove fece luminosa comparsa del suo zelo, dello affetto al proprio Istituto, che coll'esempio, coll'esortazione procurò e conservò quella disciplina severa, che tanto influisce a meritarsi la opinione del popolo per confermarlo nella pratica dei precetti di Cristo. Non è bastevole però la umiltà sola al perfezionamento dell'umana natura, ma è di mestieri puranco lo esercitamento della carità, giacchè senza questa sarebbe l'uomo simile ad un platano, bello per le larghe fronde e verdeggianti, ma privo di frutto; e se è officio d'ogni seguace del Dio della Carità il praticarla, maggiormente in un religioso, il quale dedicandosi intieramente al servizio di Dio, si è proposto ed ha giurato solennemente d'imitare Cristo, e non di vestire le divise di un abito, che stia in dosso per apparire devoto e caritatevole; e

siccome devono i monaci essere esempio luminoso d'ogni più bella virtù, così all'opportunità porre in opera quei sentimenti umani e pietosi, pei quali ottener possano la remunerazione Divina. Ben la intese il nostro Corsini, perchè nel contagio, che afflisse l'infelice patria di Dante, noi lo vediamo recarsi di tugurio in tugurio, e negli asili degli infermi prestare le pietose sue cure agl'infelici, e non abbandonarli se non quando era convinto che la di loro futura sorte era in salvamento, e quindi invitare molti, ai quali fu larga la misericordia Divina a ridonar loro la sospirata salute, a palesare per le azioni il riconoscimento per sì alto favore, traendo i loro giorni a norma delle Divine deliberazioni. Questa carità mai venne meno in Andrea, e tale affezione popolare si acquistò, da essere sino d'allora acclamato benemerito della patria, e a gara ciascuno presentarsi ad esso per ricever consigli e conforto, e con quanta dolcezza ricevesse, e cortese accoglienza a tutti facesse, lo palesa il fatto nell'essere dall'universalità acclamato a Pontefice della Cattedra Fiesolana per la morte di Fuligno Ulivieri Carloni, Vescovo di quella città, avvenuta nel 1348.

Quando i popoli eleggevano i Vescovi, non avevano motivo di lamento, se non buoni; ora che la elezione dipende da un solo, è tutto a carico dell'elettore ogniqualvolta non rivesta quelle doti in sì eminente modo accennate dall'Apostolo Paolo al suo

diletto Timoteo, per la deficenza delle quali è immeritevole chiunque d'essere assunto alla cima del Sacerdozio. Vero si è che non sempre è da incolparsene l'amministratore della cosa pubblica, perchè soventi volte ponendo gli eletti in non cale le obbligazioni inerenti al loro geloso mandato, tradiscono le di lui speranze e quelle del popolo; e considerata la diversità del sentire di questi ai nostri disgraziati tempi, l'aver conservata la regola antica nella elezione dei Vescovi, sarebbe stato lo stesso che volere il disordine e il perturbamento per la differenza dolorosa delle opinioni. Nei trascorsi tempi vi era maggior concordia, maggiore estimazione dei principii religiosi; perciò in tutti fermo il volere alla direzione spirituale del popolo sacerdoti, i quali avessero presentata al pubblico una condotta immune da ogni rimproccio, e degni per la scienza, prudenza e illibatezza di costumi della generale considerazione. Così, e non altrimenti avvenne della elezione di Andrea Corsini, perchè omai note le belle doti dell'animo nell'universale, e per quanto reluttante, nascondendosi nel sotterraneo del monastero, avvertito delle determinazioni del popolo, ove con gran fatica fu tolto da quel luogo, e condotto in Firenze, e quindi arrendendosi alle calde istanze dei canonici di Fiesole, fu eletto a quella cattedra il 15 Ottobre 1349. Non considerò l'Episcopato come un ufizio di quiete e di comodi di vita, ma al contrario come l'incarico il più grave e il più solenne al cospetto

di Dio e degli uomini, e convinto che ove il clero non sia a norma del Divino Istitutore, è più di danno che di utile alla Religione. Si adoprò a tutt'uomo a volere nei sacerdoti una scienza non superficiale e materiale, ma quella che distingue il vero sapiente dall'incolto, e che pei lumi, e acquisite cognizioni è venerato ed amato, che sa farsi largo in società, e nell'opportunità difendere e sostenere le verità Evangeliche, se da altri impugnate, senza però esacerbare gli animi, perchè difese con modi urbani, con tutta la calma dello spirito. Volle inoltre il nostro Vescovo distrarre i sacerdoti da ciò che impedir potesse la primaria essenziale loro occupazione, quale si è il continuo esercitamento della morale istruzione dei popoli, coll'impedire che si dassero, come era in uso con disdoro della casta sacerdotale alla mercatura, palesando un animo inclinevole al procaccio della pecunia a farsi doviziosi, mentre i ministri del Dio della carità, non che estranei ai nogozi secolari, tutti solleciti dopo il conveniente sostentamento a porgere l'obolo agl'infelici, perchè il di più è patrimonio dei poveri; e siccome tra quelli che illecitamente si prestavano alla mercatura, vi erano di ragguardevole condizione, così non lieve ostacolo a conseguir l'intento, non senza conflitto suscitato da coloro, che avevano più sete di oro, che di drizzare la mente e i cuori dei loro amministrati al fin delle loro azioni. Introdusse perciò nel clero una saggia riforma, per la quale si vide nella Fiesolana Chiesa risplendere

quel colore ottimo, che circonda della più bella aureola la Religione Cristiana, ed è guida infallibile alla moralità dei popoli, allo avanzamento della vera civiltà. E perchè avesse tutta la virtù nei sacerdoti, egli con una carità inesauribile serviva ad essi di eccitamento al comprendere che il ministro di Cristo è il sostegno del debole, il soccorritore del povero, il difensore dell'oppresso, perciò noi lo vediamo quotidianamente ai miseri dispensare colle proprie mani un frusto per vivere, ricettare i pellegrini nel proprio palazzo, lavar loro i piedi, e spesso fra questi per virtù Divina, se qualcuno infermo, ridonar la perduta salute. Quindi intento a volere del tempio di Dio il maggior decoro, dedicarsi non solo con le rendite dell'Episcopato, perchè troppo ristrette sarebbero state ai sentimenti del generoso suo cuore, ma con molte dell'avìto patrimonio a riparare le ruine di molte chiese e di molti oratorj, ricostruendo di pietre quadre la facciata della Cattedrale, riedificando le capanne e le abitazioni dei coloni del vescovado, adeguate al suolo dalle fatali armi straniere, nelle guerre coi Fiorentini. Riconoscente all'Ordine Carmelitano, fece varj assegnamenti a di lui pro, arricchì di molti sacri volumi la libreria dell'Ordine, e fece rimettere nella loro bellissima chiesa un cavalletto, ove si legge la seguente memoria:

DOMINVS . ET . ANDREAS . DE . CORSINIS . EPVS
FESULANUS . FIERI . FECIT . MCCCLXV.

Se magnanimo e virtuoso apparisce il Vescovo Corsini nella vita privata, nel disbrigo dell'apostolico ministero, ora più grande e di un carattere imperturbabile ci si presenta nell'uffizio pubblico conferitogli da Urbano V, e sembra che la di lui integrità nella pratica delle pubbliche ingerenze, abbia ai virtuosi discendenti di questa principesca prosapia somministrato il modello il più vivo ed efficace; perchè non è adulazione che ci conduce a tanto asserire, ma il fatto, perchè di generazione in generazione elevati alle più cospicue cariche, aver satisfatte le loro obbligazioni con tanta cura e con tanta probità, da cattivarsi la estimazione e lo amore dei loro amministrati; e ne abbiamo un esempio recente a noi ben noto nell'egregio senatore, mancato or sono pochi anni in Roma ai vivi, il quale nell'avvicendarsi degli eventi non preveduti ma desiderati, non compiuti per arcano volere, dedicarsi intieramente alla miglior condizione del popolo dell'eterna Città, prestando in una età, che richiedeva riposo, ogni cura, ogni mezzo per appagare le di lui ardentissime brame; condotta che non poteva non cattivargli la fiducia dell'amministratore della cosa pubblica, la riconoscenza del popolo; e quando la Divinità appellavalo al premio dei giusti, il compianto generale formò il più bello epitaffio, che incider potesse la di lui benemerita famiglia a conservare quel lustro e quella onoranza in cui mai sempre si mantiene.

Perseverava la funesta fazione dei Guelfi e Ghibellini, e questi ultimi con le armi conquistate avevano molte città appartenenti al dominio ecclesiastico. Convinto Andrea della obbligazione di cooperare al recupero delle medesime, con esortazioni e colla pecunia procurò soccorrere il cardinale Egidio Albornoz, legato d'Innocenzio VI, contro Francesco Ordelaffi, il quale favoreggiato da molta gente in armi, si era fatto signore di Forlì, e con tale impegno essersene occupato, da non sfuggire al successore di quello, Urbano V, un tal fatto, per cui destinavalo al dignitoso uffizio di Legato generale in Italia, inviandolo in Bologna a sedare i tumulti suscitati dai Visconti, che se ne erano fatti padroni. Noi stimiamo che non vi possa essere più ardua impresa, quanto quella di conciliare gli animi di coloro, i quali convinti della ragionevolezza del partito da essi abbracciato, si persuadono dover sostenere a tutt'uomo la loro opinione, e molti adescati dall'amor proprio, sperare onori e lucrosi impieghi nel farsi scudo ai potenti. Quindi disprezzo, insulti, contumelie contro i patrocinatori del Pontefice, e soventi volte bruttate le mani nel sangue sacerdotale, a tanta sciagura trasse i popoli italiani questa funesta divisione. Ora, se chi ne esercita le gelose incombenze abbia da vincere non che la ritrosia altrui, ma puranco andare incontro al maggior dei perigli, pur tuttavia intrepido di animo, ponendo in non cale ogni privato utile, non che la propria vita in qualunque modo e per qualunque motivo a tanto siasi

indotto, sarà sempre meritevole del più alto encomio, se posposto abbia ogni bene per sè stesso, pur di satisfare al mandato ricevuto ed accettato. Ora il nostro Corsini adempir volendo ogni impegno all'uffizio affidatogli, esortava, perorava, invitava i dissidenti ad arruolarsi tutti sotto il vessillo pontificio, e vedute frustranee riuscire le di lui esortazioni, ad intuito del Pontefice, minacciare i pertinaci della privazione dei beni spirituali, e conseguire per questa minaccia percosse, ingiurie, e quindi tratto in dura prigionia. Egli con invitto coraggio tutto tollerava, e dal Dio della fortitudine implorava aita, perchè incontaminata forse la di lui condotta sino agli estremi, onde servire ad altri d'esempio nel disbrigo delle pubbliche ingerenze, e invece d'inveire contro i suoi oppressori, appellarli suoi diletti fratelli, dolcemente ammonirli, da esser costretti riconoscere in lui il sovrumano soccorso. Un tale eroismo e sì bella costanza doveva fare non lieve impressione sull'animo dei traviati, perchè poscia pentiti d'aver violato le leggi internazionali e di ospitalità, lo ponevano in libertà; ed esso perchè alcuni poscia infermi, recarsi a visitarli, e porger conforto alle loro pene, da meritargli il più grande degli onori che possa conseguir l'oppresso, la estimazione e lo amore dei persecutori. Ad imitazione del Divino Maestro, riunirli alla chiesa, dare ad essi l'amplesso fraterno, stabilire con tutta efficacia nella città di Bologna la pace, e tale opinione procacciarsi per tanta dolcezza di animo, per tante belle virtù, che vollero elargire di ric-

chi doni, quali erogò in favore dei poverelli, e quindi redire ricco di non mercata lode alla sua residenza. Dopo aver militato a prò della Religione di Cristo per dodici lustri, nel 1373 era appellato a fruire il premio dovuto alle virtuose sue azioni.

Considerato pertanto il nostro Andrea come religioso, aver contribuito al maggior lustro dell'ordine Carmelitano, come vescovo, alla maggior gloria della mistica Sposa di Cristo e a quella del sacerdozio; come pubblico funzionario, al procaccio d'un'opinione incontaminata; come seguace di Cristo, alla maggior delle remunerazioni divine, gli onori dell'ara. – Se nella descrizione dei fatti fiorentini noi ci siamo forse occupati lungamente di questo Santo Vescovo, si è perchè essendoci proposti di far palese come il principio religioso eminentemente praticato dal popolo di Firenze influisse sugli eventi politici, così rileveranno i nostri lettori dalle accennate virtù di Andrea Corsini che queste contribuir sommamente dovevano a tener salda la morale concordia di questo popolo, e che un cittadino, il quale per le azioni abbia potuto servir di esempio altrui, ogni elogio non è virtù, ma officio, perchè appartiene allo storico l'istruire invitando i presenti all'imitazione di quei magni spiriti, che resero celebre nelle arti, nella scienza, nella rettitudine, nella santità dei costumi la bellissima Firenze.

CAPITOLO SESTO

Fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoja: crudeltà, che ne seguono: dedizione di questa città in favore dei Fiorentini, e funeste conseguenze, che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Ingresso di Carlo di Valois in Firenze: riforma il governo: esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto, duca di Calabria, è appellato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Arrigo VII disceso in Italia, e recatosi a Pisa, si muove contro Firenze: dopo due mesi è costretto a levare il campo; muore quindi a Buonconvento. Origine d'Uguccione della Faggiola, e suo valore: s'impadronisce di Lucca: rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principj di Castruccio: è fatto arrestare dal figlio d'Uguccione: non osando ucciderlo, lo tiene prigione: liberato dal popolo, è dichiarato signore di Lucca. Condizione religiosa del popolo di Firenze.

> Vieni a veder la gente come s'ama,
> E se nulla di noi pietà ti muove,
> A vergognarti vien della tua fama.
>
> Dante, *Purg.*, C VI.

Che l'eccesso del sentimento sia quasi sempre ostacolo al conseguimento d'un bene, è un fatto; inquantochè infiammando l'anima e la mente, si trasmoda nel volere, e spesso ci serviamo di mezzi,

che sono in opposizione al fine, che ci siamo proposti. La prudenza, la moderazione, sono gli elementi del viver civile; e il dar luogo alla considerazione prima d'oprare, è la base d'un edifizio, che sa conservarsi in onta al tempo e alle vicende. Aggiungasi a questo l'arroganza della propria prosperità, la quale rende l'uomo superbo, irreflessivo, per cui pretende èssere agevole ogni più difficile impresa, e ogni determinazione infallibile ad appagare i caldi suoi voti: e se avvenga che altri tenti impedirgli quanto aveva stabilito, combatte a tutt'uomo contro questi, non fatta riflessione alla condizione del nemico, che pure è suo proprio fratello. Le agitazioni, i tumulti infatti, e le sedizioni così frequenti nella fiorentina repubblica erano effetto della soverchia prosperità e ricchezza, somiglianti alle malattie d'un corpo troppo vigoroso e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria e affranto da un governo di ferro, benchè possa per disperazione sollevarsi, ciò non avviene che raramente, e solo quando vi è spinto quasi a forza dalle esorbitanti estorsioni, o ingiustizie giacchè non potendo più reggere ai mali trattamenti di coloro che presiedono alla amministrazione della cosa pubblica, quasi dementi per la tristezza della vita, si gettano in mezzo ai satelliti del dispotismo, a sterminarli a costo della propria esistenza, come quegli, che per un rovescio di fortuna, perduta ogni idea di sè stesso, o col ferro, o nell'onde si suicida. Al contrario, il potere;

le dovizie, che rendono l'orgoglio loro compagno, più irritabili trovano nei motivi i più piccoli il malcontento, e perciò sono pronti ai turbolenti movimenti. Tali appunto sono le cause dei fiorentini tumulti indicati dagli storici contemporanei [1]. E che realmente questa repubblica, a fronte delle civili risse fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza e di prosperità crescente, oltre le irrefragabili prove, che si paleseranno nell'esporre l'istoria del loro commercio, potrà il lettore averlo dedotto dalla costruzione di tanti grandiosi monumenti da noi accennati. Una repubblica invero mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi e di ornamento, ove non sovrabbondino nel suo seno le ricchezze. Nè i soli pii edifizi, ai quali i mercanti per la virtù della religione di buona voglia consacravano una parte del loro lucro, furono l'oggetto dei Fiorentini : ma per assicurare sempre più la repubblica dagli attentati di alcuni signori feudali, e specialmente i Pazzi e gli Ubaldini, che dominavano nel Val d'Arno di sopra, fabbricarono due castelli, li popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi S. Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castel Franco sulla destra. Ora in mezzo a tanta ventura, suscitavansi sventuratamente dei fraterni conflitti, i quali erano la cagione funesta dello snervamento di questa repubblica per

(1) Dino Compagni, Gio. Villani, in più luoghi.

resistere alla opportunità contro le armi dello straniero: e tale e tanta era la foga dei mali augurati partiti, che spesse volte allo scorgerne gli effetti deplorabili avrebbesi dovuto con il Divino Alighieri ripetere:

> E se nulla pietà di te ti muove,
> A vergognarti vien della tua fama.

Ora, se non mai avesse avuto parte la fraterna divisione, e si fosse conservato questo popolo compatto e concorde, nè il lusso introdotto dallo straniero non avesse snervata la robustezza dell'animo e introdotta quella fatale immoralità, che degrada gli umani da ridurli ad una vita abbrutita, noi siamo convinti che si sarebbe conservato libero, e che qualunque forte esercito sarebbe stato vinto dai Fiorentini, perchè potenti per la pecunia e pei talenti sì politici che militari; e questo è provato da un singolare avvenimento, che ebbe luogo in questo tempo, in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani, ma a tutti i fedeli, che si recassero a visitare i sepolcri dei santi Apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un'innumerabile quantità di pellegrini; ed un testimone oculare asserisce che di soli forestieri erano in Roma ogni giorno dugentomila persone; ciò che non lasciò di recare a Roma un sommo utile. Infatti lo storico

Villani, nel suo libro VIII delle cronache fiorentine, a c. 36, asserisce che mille libbre d'argento il giorno erano offerte: e tanto conferma Guglielmo Ventura da Asti, il quale dice: *De Roma, in vigilia Nativitatis Cristi, vidi turbam magnam, gran dinumerare nemo poterat..... Papa innumerabilem pecuniam ab iisdem recepit, quia die ac nocte Cherici stabant ad altare S. Petri, tenentes in eorum manibus rastrellos, rastrellantes pecuniam infinitam.* Cron. Ber. Ital. Script Tom II. E lo stesso Divino Alighieri, nel v. 27 dal canto XVIII dell'Inferno, dice:

> Come i Roman per l'esercito molto,
> L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto;
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
> Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

E il Costa nel suo commento dice: « Bonifa-« zio VIII, a motivo della gran folla, che concor-« reva a S. Pietro l'anno del Giubbileo, fece dividere « il ponte di Castel S. Angelo per lo lungo con « uno spartimento, e con quest'ordine: che dall'una « parte del ponte passassero quelli che andavano « a S. Pietro, e dall'altra quelli, che ne venivano, « ridotti *verso il monte*, cioè verso il Monte Gior-« dano, che si vede non molto lungi dirimpetto al « mentovato castello ».

I sovrani volendo non porger motivo di poca fede ai soggetti, inviarono degli ambasciatori a com-

plimentare il Papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali. Fra questi si trovarono insieme alla presenza del Papa dodici Fiorentini, ambasciatori di dodici diversi sovrani; ciò che fece dire al pontefice meravigliato essere i Fiorentini nelle umane cose *il quinto elemento.* Fatto veramente singolare; e ad eterna fama del popolo fiorentino con giusto pensiero fu esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta l'intera ambasceria. Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina repubblica; ma pur troppo per soverchio vigore era prossima a patire nuove malattie. La potenza di varie famiglie, o grandi, o popolane, il desio di sovrastarsi mutuamente in ogni occasione sciaguratamente manifestavasi, palesando che dietro il rombo di un vulcano non era lungi da fare eruzione; quando una nuova fatale divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoja. È pur troppo vero che le micidiali fazioni, delle quali è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè raramente in esse dispiegavasi quella generosità e quel valore, per cui si stimano e si ammirano fra loro i nemici stessi. A forza aperta quasi mai combattevasi, ma per lo più colle insidie, col tradimento, nè il nemico cercava di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per disfogo della sanguinaria sua rabbia il padre, i figli, i parenti dell'offensore, ed erano crudelmente trucidati senz'altro delitto che la parentela. Una breve

storia della funesta divisione di Pistoja farà conoscere il genio crudele delle fazioni.... Grande sventura che il più bel paese dell'Europa abbia dovuto soggiacere al dominio straniero, perchè i di lui abitanti, grandi nello sviluppo delle arti, nel valore delle armi, nelle scienze più profonde veramente dotti, si siano scambievolmente spenti per miseri partiti, e mai compatti abbiano potuto far fronte alla potenza dello straniero! E vedremo a nostro sconforto come nei tempi presenti puranco, animati da una scintilla del genio della libertà, non poterono congiungersi in un solo partito, onde impedire che altri imperasse a sua voglia, o si sopponesse ad un migliore organamento politico, da costituirsi in prospera condizione. Esponiamo con nostro duolo la sopraccennata storia di questa sciagurata divisione. Era in Pistoja una doviziosa e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui aveva preso il nome dei Cancellieri. Da due mogli aveva egli avuta numerosissima figliuolanza, che in due anni divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie, che potessero contrastar loro il primato, addivennero i due rami per gelosia di potere fra loro rivali, ed uno fu appellato dei *Cancellieri Bianchi*, l'altro dei *Neri*. Più di cento erano gl'individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano, al dire dello storico Dino Compagni, diciotto cavalieri a sprone d'oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma

quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla è bastevole a promuovere un grande incendio. Alcuni giovani di parte bianca e nera, in un luogo destinato a refocillare per il vino le forze fisiche, mentre spesso per abuso si perdono, avendo soverchiamente bevuto, si querelarono, ed uno dei più ragguardevoli di parte nera, detto Dore di Messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino, di Messer Gualfredi, pei primi di parte bianca. Non osò resistere Dore, veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli; ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passar Vanni, fratello di Carlino, lo chiamò a sè. Quello, ignaro dell'accaduto, senz'alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per moto naturale pararlo, ebbe la mano recisa, per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Questo eccesso suscitò il risentimento dei suoi, che si prepararono alla vendetta, quando il padre di Dore e i suoi fratelli, vedendo le fatali consegnenze della di lui azione, stimarono placare la parte offesa coll'umilità, ponendo l'offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli addimanderebbe e quest'atto di umiliazione, ecciterebbero la generosità e placherebbero la rabbia dell'offesa famiglia. Ma invece di placarsi, misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo

in una stalla sopra una mangitoia, gli recisero quella mano, colla quale aveva ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così malconcio lo rimandarono a casa. Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città e del contado rimase diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell'infelice città, alcuna delle quali narreremo.

Nel tempo in cui perdurava una di queste cittadine battaglie, era stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa d'un cavalier pistojese, che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Simone, senz'aver contezza della mano che avesse gettato il sasso, osservando una persona di quella casa, chiamata Pero, che andava al palazzo del Podestà e alla di lui famiglia, uccise il supposto reo e se ne partì impune. Quest'insulto all'amministratore della giustizia non fu solo. La sua famiglia stessa un'altra volta, per aver voluto difendere alcuno assalito nel palazzo, fu insultata, ferita, e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di essere troppo vituperato, gettò il bastone della signoria per terra, e partissi. Rabbrividisce l'animo del lettore nel percorrere, anco di volo, gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll'insidia, col tradimento; e non va più innanzi nel pensiero, che anche quando all'insultata maestà delle leggi fosse

dato esercitar la sua forza, i rei non erano condannati che in denari, o ad un confine; pena che di rado era osservata. Fra queste due furiose sette vi furono alcuni pochi moderati, i quali, però si chiamarono *posati*: ora, questi, mal sofferendo che la città e il contado andassero in ruina, statuirono di dare il governo della città ai Fiorentini per riordinare lo stato. Bramosi i Fiorentini di spegnere ogni discordia, presa col consentimento dei Pistojesi la signoria della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatili in Firenze; e questo fu il tarlo, che seppe rodere quello, che era al momento sano; inquantochè le due potenti famiglie avverse fra loro, come i Cerchi ed i Donati, non tardarono ad abbracciare, l'una, il partito dei Neri quale si fu quella di Corso Donati, e i Cerchi si unirono alla bianca: e, come avviene nel corpo umano, che una nuova malattia esacerba ancora le vetuste mal guarite, così si risvegliarono le parti Guelfa e Ghibellina, a questa unendosi la bianca, alla guelfa la nera. Non tardarono perciò ad aver luogo varii sanguinosi conflitti per la città. Indarno si adoprò il pontefice per sedare i tumulti prima col chiamare a Roma Vieri de'Cerchi, possente cittadino, che con inaspettata durezza negò di pacificarsi con Corso: indi col mandare a Firenze legato il Cardinale di Acquasparta, che non trovò ostacoli a far le paci, che egli disegnava; ma stimando necessario che egli fosse rilasciato

l'arbitrio di riformar la città, la fazione bianca, come ghibellina, che aveva la principal parte nel governo, temendo perderla, non volle acconsentire: anzi essendosi trapelata la propensione del cardinale contro i Cerchi, gli fu, mentre stava a una finestra del vescovado, tirato un quadrello, che vi restò fisso. Assicura il sopraccitato Dino Compagni, contemporaneo a questi lugubri fatti, che sdegnatosi il cardinale, i Fiorentini per placarlo gli presentarono 1300 fiorini nuovi: « Glieli portai, dice « Dino, in una coppa d'argento, e dissi: Mon« signore, non li sdegnate perchè siano pochi, « perchè senza i consigli palesi non si può dare « più moneta ». Rispose egli averli cari, e molto li guardò, ma non li volle. Si partì finalmente il cardinale adirato, ponendo la città sotto l'interdetto. La parte bianca, per le dovizie e parentele della famiglia dei Cerchi, era divenuta la più potente, e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoja, ove i rettori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare con la forza aperta i neri, e attaccandoli per le strade, per le case, nei loro fortilizii, e col ferro e col fuoco li costrinsero alfine a fuggirsi e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze prevalsero i Bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. La influenza della più potente città della Toscana operava sul resto, e il partito bianco, amalgamato col ghibellino, andava ad addivenire

dominante. Ma l'irrequieto e ambizioso Corso Donati, andato a trovare il pontefice ed il cardinale di Acquasparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione, bianca o ghibellina, nemica antica dei pontefici.

Come abbiamo già detto, sedeva sulla cattedra pontificia Bonifazio VIII, quale volendo dare incremento alla sua temporale potenza, provò non lieve diletto alle proposizioni di Corso: e siccome nutriva viva la brama di esautorare della Sicilia il re Federigo, chiamò in Italia, a danno sempre della di lei ventura, Carlo di Valois, e seco convenne celatamente della ruina della bianca, e in tal modo per ambizione si palesò ghibellino. Andati a Roma gli ambasciatori di questo partito, li persuase a rimettere in lui le differenze: ed essi per sentimento di fiducia nel padre dei fedeli, approvarono quanto il pontefice desiderava. Fece perciò da ambedue le parti dichiarare Carlo pacificatore di Firenze, ma in realtà ebbe egli il mandato di rendere la parte nera dominante. I capi della parte bianca erano dotati di buona fede, virtù pregevole nel privato, nei negozi pubblici quasi sempre di danno, perchè il suspicare dell'altrui probità sino a che i fatti non confermino i detti, è prudenza, per non vedersi, non preparati, traditi e vilipesi. Quasi sempre la Storia di tutti i tempi ha fatto conoscere ai popoli, e tanto non è stata bastevole lezione, che lo straniero, che si permette intromet-

tersi alla cessazione dei movimenti di un popolo, intendendo di voler ciò eseguire pel buon ordine e per la sua miglior condizione, quasi sempre è cagione di maggiori tumulti, perchè fatto gonfio dell'autorità ricevuta, trae a di lui prò quanto stima opportuno, non fatta considerazione alla rettitudine dell'operato; e guai a coloro, che per riconciliarsi abbisognano delle armi altrui, sempre rivolte alla loro irreparabile ruina. Si appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o al più 800 cavalieri, ai quali, secondo il solito, si aggiunsero molti fuorusciti amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare, giacchè dai numerosi compagni, che gli si erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura che mostrava della sua venuta la fazione contraria, era facile il prevedere che Carlo veniva per abbatterli: e coloro, che dirigevano la cosa pubblica, con un atto rigoroso potevano impedirlo; giacchè, se, quando era Carlo in Siena, si fossero recati quelli della parte bianca a fortificar Poggibonsi, sarebbe stato costretto retrocedere perchè privo di forze per resistere a un numeroso esercito; ma il timore di recar disgusto al Pontefice e d'inimicarsi la Casa di Francia prevalse, e perciò fu acconsentito l'ingresso, e data facoltà di riformare il governo. Se prestar fede dobbiamo a Dino Compagni, presente al fatto, sembra che i soli fornai dissentissero, e comparve nello stesso tèmpo ed entrò in città, abbattendo le porte Corso

Donati con molti seguaci del popolo incostante, e tosto fece violentemente aprire le porte di tutte le prigioni, e andato al palazzo pubblico, licenziò il Gonfaloniere e i Priori, assalì coi suoi partigiani i bianchi, molti ne uccise, saccheggiò le loro case e botteghe, spettatori impudenti, anzi fautori i Francesi di siffatte crudeltà, che durarono sei giorni. . . . . Ecco d'ordinario la sorte, che spetta a un popolo, che nello straniero confidi l'ordine e il ristabilimento della concordia. Vittoriosa la parte nera s'impadronì del governo, e mandò molti in esilio. Il pontefice, a cui stava a cuore solo il cambiamento di governo per poter dominare Firenze, non aveva consigliato queste violenze: perciò biasimando e Carlo di Valois e Corso Donati, mandò di nuovo il cardinale d'Acqua–Sparta, che poco, o nulla ascoltato, pose la città sotto l'interdetto. A tanto eccesso era giunto il ceco furor del partito, che non si rispettavano neppure i congiunti, giacchè narrasi che in questo nefasto tempo il figlio di Corso Donati, non degenere dal padre per atroci sentimenti, essendo ad udire la Messa in S. Croce e vedendo passare Niccola de' Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte d'Affrico, ove appiccatosi la zuffa fra di essi e i loro partigiani, furono, lo zio ed il nipote, uccisi. Intanto tutto era disordine e scompiglio: Carlo, che aveva favoreggiata e rimessa in autorità la parte nera, voleva comparire apparentemente neutrale, onde col pretesto di congiure e di delitti, esso ed i suoi perse-

guitavano i disgraziati bianchi. Ora, vedevi molti di quest'infelici arrestati e sequestrati nelle loro abitazioni, ed essendo ricchi, se volevano conseguire la libertà, si taglieggiavano esigendo forti somme e rifiutandosi, si uccidevano. Finalmente nel dì 2 Aprile 1302, quelli, che erano rimasti della parte bianca, furono esiliati. Dopo sì crudel medicamento donato dal papa per mezzo di Carlo di Valois, stimando questi avere bastevolmente stabilito l'ordine, se ne partì. . . . . Ecco quale è la sorte d'un popolo, che in altri lusingasi di riacquistare la perduta pace! Oh! quanto sarebbe miglior partito il ponderare gli effetti della funesta divisione, per non trovarsi a perdere averi, sostanze, libertà e vita! Noi tralasciamo alcuni fatti, per non dilungarci di troppo in politica, i quali dopo la partenza di Carlo, confermarono il disordine introdotto da lui proseguirsi a danno della fiorente Repubblica. Gli espulsi Ghibellini andarono a cercare un rifugio per la città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoja, Arezzo, Bologna Pisa, molte altre città e castella furono il loro ricovero. La maggior parte dei Signori di contado erano ghibellini; si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con l'aiuto delle città nominate ebbe incominciamento una disastrosa guerra di piccoli fatti, ma micidiali, di arsioni, devastazioni e ruberie. La sola città di Siena si teneva saggiamente neutrale: ma in tempo di fazioni la saggezza addiviene un delitto, e perciò ebbero i partiti a chiamarla *la meretrice lupa.*

Intanto dominavano la città di Firenze i Neri, ossia i Guelfi, e somma influenza avevansi procacciata i grandi, temuti e rispettati, per quanto non avessero potuto romper la legge, che li escludeva dal governo. Fra i principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuto la prima parte nella rivoluzione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Sempre irrequieto e desideroso di nuove cose, attorniato da uomini facinorosi, nutriti alla sua mensa, rassomigliava più ad un signor di castella, che ad un cittadino repubblicano. Palesando apertamente non andargli a genio nè il modo, nè coloro, che amministravano la cosa pubblica, procurava con ogni mezzo di eccitar tumulti; e forse aveva più smodate bramosie, e non dubitiamo asserire tentare di essere assunto al dominio del popolo fiorentino. Celava però questa impudente ambizione, e affettava amore al popolo, e desiò che non fosse frodato nella più piccola cosa; pretese infatti che si rendesse conto d'una vistosa somma di denaro impiegata nella compra di grano in tempo d'una carestia, che aveva afflitto Firenze. Il Gonfaloniere con molti ragguardevoli cittadini si opposero, o perchè fosse avvenuta fraude, non volendo che fosse disvelata, o perchè tale petizione sembrasse ad essi un oltraggio, o sivvero indignati che un uomo solo dovesse così spesso porger motivi da tenere inquieta la Città. Corso conoscendo in qual modo poteva sopravanzare in forze, procurò d'avere al

proprio partito il Vescovo Tosinghi di Firenze, uomo eloquente e destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Sventuratamente pertanto la città si divise in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle abitazioni, nelle strade; ed il pubblico palazzo ed il vescovado stesso presentavano l'immagine di due fortezze. Incapaci i nuovi Priori e Gonfaloniere a condurre la quiete, stimarono opportuno appellare i Lucchesi mediatori a tanto fatale discordia, i quali venuti in arme per alcuni giorni, furono padroni di Firenze. Calmarono per un poco gli spiriti, e lasciarono la città in apparente tranquillità. Il pontefice Benedetto XI con migliori intenzioni del suo predecessore sperò renderla più durevole, e istigato dai Bianchi, vi mandò il Cardinale da Prato. Siccome era questi della famiglia Bianca Ghibellina, prese a favoreggiarla per genio di partito, o sivvero perchè conobbe che l'utile della città richiedesse di rimettere in essa i fuorusciti, o perchè stimasse dal partito dei Neri volersi opprimere i popolani, e forse cacciarli dal governo. Vedendo d'esser favorito da non pochi il suo divisamento, colla sua affettuosa facondia ed unzione avendolo a molti persuaso, diè incominciamento al trattato, e già alcuni sindaci dei bianchi erano venuti in Firenze a concertare con esso. Istruito il contrario partito della sua prossima ruina, ebbe ricorso ad un inganno per mandare a vuoto questa determinazione. Contraffatti i sigilli del porporato,

furono a suo nome scritte delle lettere, nelle quali s'invitavano i capi di fazione Bianca a venire con sollecitudine con armati in Firenze. Fu simulato che tali lettere fossero intercettate e lette pubblicamente: si eccitò alla rabbia il popolo contro il cardinale, il quale temendo pei suoi giorni, si ritirò a Prato sua patria, ove non fu più felice nel far rientrare i Bianchi; onde pieno d'ira contro i Fiorentini, si partì per sempre dalla Toscana. Rimase la città esposta alla civile discordia, e si ritornò alle armi, fra le quali i capi di parte Nera volendo ruinare specialmente i Cavalcanti i più potenti della parte Bianca, che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco d'artifizio sulle loro case, e botteghe situate presso Mercato Nuovo, le quali ardendo e comunicando il fuoco ai vicini fu il danno immenso, giacchè quella parte della città era la più doviziosa pei fondachi mercantili. Impotenti i conati per estinguerlo, e spettatori infelici del comune danno. Il tumulto della città, le grida dei miseri; coloro, che approfittano dello scompiglio per derubare impunemente, facevano uno dei più deplorabili spettacoli. Moltissimi cittadini doviziosi, dopo l'incendio si trovarono nella più profonda miseria. Di questo fuoco artificiato stima il Villani essere stato inventore Ser Neri Abati, Priore di S. Piero Scheraggio, e crede che da lui fosse portato in una pentola, e che fosse di tal sorte, che quando cadeva in terra, lasciava un colore azzurro.... Scelleraggine degna di severa pu-

nizione, e più pel carattere, del quale era rivestito. Ma che non può lo spirito di partito animato da quel ceco fanatismo, che illude e travia le umane menti? Approfittando la parte Bianca da tal fatto, si portò a tentare di riporre coll'artifizio e colla forza i suoi in Firenze. Il Cardinale aveva esagerati gli avvenimenti contro i Neri presso il papa e lo invitò a chiamare a sè i loro capi. Obbedirono essi, fra i quali era Corso Donati, e in secreto fece sapere il cardinale esser tempo di rientrare colla forza in patria, mentre la parte avversa era priva dei più valorosi suoi difensori. Raunatisi da tutte le parti, si avanzarono verso Firenze in numero di novemila pedoni e 1600 cavalli, ed erano già pervenuti sopra Montughi prima che in Firenze se ne avesse sentore: onde approfittando della confusione e della sorpresa, avrebbero conseguito l'intento, se non si fossero trattenuti una notte ad aspettare i soccorsi. Conosciuto l'arrivo dei nemici, si recarono tosto ad assalirli, e al primo incontro si ritirarono; e mentre i Bolognesi dovevano avanzarsi in loro aiuto, udito il primo svantaggio, sbigottiti s'allontanano, per cui il colpo andò a vuoto. Si consideri purance il poco concerto dell'azione di tanti corpi, che da tante parti dovevano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro segreti corrispondenti non si mossero, e gli assalitori furono respinti lasciando alcune vittime infelici della parte vittoriosa. Questa recò allora le armi contro alcune

castella dei nemici, fra le quali distinguer dobbiamo il Castello di Stinche dei Cavalcanti, posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi, tratti in Firenze e chiusi nelle nuove carceri presso S. Simone, sul terreno degli Uberti, diedero ad esse il nome di Stinche. A fronte di tutto questo, ben comprese la parte Nera che in Toscana era più potente la parte Bianca, giacchè Pistoja, Pisa, Arezzo e Bologna la favoreggiavano: volendo pertanto muovere ad essa guerra, cercò un Capitano di guerra di nome e di autorità: e invitò Ruberto Duca di Calabria, figlio del Re Carlo. Acconsentì ai desiderj del partito Nero di Firenze, e prese tosto il comando delle truppe Fiorentine riunite alle Lucchesi. Pistoja fu con vigore assalita; ma seppe intrepida far fronte agli aggressori con tale eroismo, da disanimare il nemico. Clemente V Pontefice, di costumi illibati, d'animo pacifico, e veramente, solerte nell'impedire i dissidj, o volerli spenti, perchè ben comprendeva come avrebbero potuto gl'Italiani, distrutto ogni partito osteggiare lo straniero e vivere indipendenti, inviò due cardinali, i quali prima con le preghiere, quindi con le minacce cercassero di riconciliare gli animi; ma i loro conati andarono frustrati, e doverono partire senz'aver conseguito l'intento, ponendo sotto l'interdetto i Fiorentini e i Lucchesi. Il solo Duca di Calabria, il quale aveva motivi di non disgustare il papa, si partì, lasciandovi però le sue

genti. I Pistojesi si difesero egregiamente per undici mesi, e tale resistenza opposero, che formerà sempre la più bella pagina dell'istoria di quel popolo. A gara ciascuno adopravasi a rintuzzare i continui assalti, e tali fatti d'eroismo avvennero, che sarebbe stata molto utile pei presenti, rotti alla turpitudine, alla mollezza e dimentichi dell'onor della patria, il farli palesi, come noi avremmo di buona voglia fatto, se l'assunto impegno di non estenderci che ai soli eventi del popolo Fiorentino non ce lo impedisse. Solo la diffalta di vitto potè indurli alla capitolazione, a patti però onorevolissimi, che cioè la terra resterebbe libera, e le fabbriche e le fortificazioni illese: convenzioni, che loro malgrado approvarono i Fiorentini, perchè seppero che doveva venire il Cardinale Orsini, il quale avrebbe dichiarato che la città era della Chiesa. Questi patti non furono però osservati: vedendo il pontefice riuscir nulle le armi spirituali, inviò il Legato a far loro la guerra; ma non meno felici riuscirono le armi temporali; per cui pose sotto l'interdetto la città di Firenze.

È indubitato che per pochi anni fruì la calma, giacchè nuove discordie ebbero luogo; e a nostro sentimento dimostra che la costituzione politica era difettosa, e ancora senza la funesta fazione dei Guelfi e dei Ghibellini sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era dagli Uberti. Ambivano e volevano i potenti le redini del governo ad esclu-

sione del popolo, e questo sarebbe loro venuto fatto facilmente, giacchè la esperienza dimostra che il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco tempo per applicarsi alle arti del governare, e quasi sempre si abbandona a coloro, che reputa atti alla direzione della cosa pubblica, e perchè non istruito dei proprii diritti, si assoggetta facilmente all'osservanza di quelle regole, che per una funesta ignoranza non gli è dato conoscere se siano sagge, prudenti ed efficaci a costituirlo in prospero stato. Quasi sempre avvilito e umiliato, trae i suoi dì nel lucrarsi un frusto per vivere, e stanco delle gravi fatiche sostenute alla giornata, non s'interessa a rilevare in qual miglior condizione potrebbe sussistere, se prendesse maggior cura dei proprii interessi. Se poi avvenga che uno slancio di vita abbia palesato il desio di miglior governo, ogni qual volta sia tradito da coloro, nei quali aveva collocato ogni sua fidanza, disaminato, non più si attenta a sciogliersi da quei lacci, nei quali lo avvinse l'altrui prepotenza. O vi vuole per muoverlo una oppressione illimitata, o un impudente disprezzo, che salti alla vista anco del più incolto, e se non siavi chi si faccia capo, trangugia sino ad una stilla il calice dell'amarezza e dell'obbrobrio. Ora fatta tale considerazione, sarà sempre meritevole d'esecrazione colui, che appellato alla tutela delle leggi e del maggiore utile d'un popolo, non lo curi e conculchi quelle solenni obbligazioni ine-

renti a quella dignitosa autorità, alla quale fu elevato, nella speranza di vedere per esso sorgere giorni di calma, di prosperità e potenza. Per conseguire però questi salutari benefizii, è di mestieri che i cittadini tutti non presumino di loro stessi; nè pretendano quelle cariche, che non meritano, giacchè l'avidità d'occuparle è quasi sempre esca funesta alle fazioni, nelle quali si traggono dietro l'innocente moltitudine del popolo: inoltre non sussisterà mai quiete e floridità in una nazione, se non si attentino alcuni, come avvenne in questi tempi di fatale divisione, di soprastare alle leggi, mentre congiunti in un partito turbano la esecuzione delle medesime, e allora i direttori della cosa pubblica perdono quell'autorità e quel prestigio di rispetto e di obbedienza, senza i quali è impossibile tenere a freno i perturbatori. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva satisfare un animo cotanto ambizioso. Fu infatti reputato aspirare esso alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la secreta alleanza con esso lo facevano suspicare; arrogesi a tutto questo il suo modo di vivere, col quale tendeva ad avere dalla sua i più arditi e facinorosi uomini del popolo fiorentino, giacchè la sua casa e la sua tavola erano sempre aperte a costoro, e mai usciva dalla propria abitazione, se non circondato da siffatta gente. Pensarono i Priori del popolo per disfarsene di accusarlo;

ma il timore del suo ardire e delle forze, che avrebbe potuto raccogliere, se gli fosse dato il tempo debito e legale per rispondere alle accuse, il Governo a lui contrario passando su tutte le forme, un'ora dopo, non essendosi presentato, lo condannò come ribelle; e senza perder tempo, marciò sopra di lui la forza pubblica. Si difese egli coi suoi per le vie e per le case col più ostinato valore, ad onta dell'infermità di gotta, alla quale andava soggetto, e pose in gran pericolo la città. Soccorso gagliardamente il Magistrato non solo dal popolo, ma dalle truppe straniere, che vi si trovavano, assalito da tutte le parti nelle strade e nelle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce, cercando di condursi a salvamento; ma raggiunto dai suoi nemici, fu ucciso verso S. Salvi, e in quella Chiesa sepolto. In tal modo ebbero termine i giorni d'un uomo, che fu ora il sostegno, ora il terrore della sua patria, pieno di valore e di maschia eloquenza, che maggiormente produceva non lieve impressione pell'aria nobile e maestosa, di cui era ornato. Cittadino, a nostro sentimento, più di ruina alla patria, che di vantaggio; inquantochè, se l'avesse amata, non avrebbe causato ad essa continui perturbamenti e molestie; giacchè l'amore deve tendere all'ordine, e colui, che tiene le armi in pugno, palesa di temerla; mentre l'uomo onesto e scevro d'ambizione ha in sua difesa il suo virtuoso operato, il migliore

schermo contro l'altrui perversità. Sventuratamente le Repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, cioè in contrasto i nobili con i popolani. Infatti in S. Miniato i potenti signori Malpighi e Mangiadori combatterono e vinsero il popolo e gli tolsero il governo. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri, ma ne furono espulsi il giorno appresso: i Volterrani e i Sangeminianesi si ruinarono mutuamente le campagne, e furono dipoi riconciliati dai Fiorentini. In Arezzo i Tarlati, signori feudali, perciò Ghibellini, avevano cacciato i Guelfi. Dopo pochi mesi furono i primi vinti dai secondi, e nell'anno seguente vi rientrarono i Tarlati, e si diè principio nuovamente alla guerra contro i Fiorentini, e questi devastarono le campagne aretine. Avvenne un fatto di grande importanza, perchè avendo gli Aretini assalito Città di Castello, questa chiese soccorso ai Fiorentini, i quali vi marciarono sollecitamente con un corpo di sei mila uomini, ai quali eransi congiunte le bande Catalane condotte dal Maliscalco del Re Ruberto di Napoli poco innanzi. Queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettati dagli Aretini guidati da Uguccione della Faggiola, Capitano che doveva un giorno essere sì fatale alla Repubblica Fiorentina; ma i suoi militi e gli Aretini stessi non mostrarono il consueto valore. I Fiorentini, che dovevano restare trucidati, o presi, respinsero il nemico con molta strage, e fra gli altri

vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei principali del governo Aretino. In tal modo s' indebolivano le forze di ciascuna di queste Repubbliche, e non altrimenti in quasi tutta l'Italia. Questi fatti dolorosi lasciarono un'impressione durevole negli animi dei respettivi abitanti di queste città, e servirono dipoi di motivo a gare municipali, per le quali mai potè l'Italia confederarsi in un corpo compatto, da poter far fronte allo straniero, e la ricordanza dei patiti rovesci nelle armi le tennero quasi sempre in funesta discordia; ostacolo insormontabile per far fronte alle armi di coloro, che prepotentemente la vollero sottomettere al loro dominio.

Intanto l' infausta notizia della discesa in Italia d'Arrigo VII Imperatore, andava ad addivenire un fatto, senza che si fosse pensato di riannodare le forze onde far fronte alla straniera invasione. La costituzione Italica s'era alterata, era non più aveva vita quella lega Lombarda, che aveva saputo abbattere la potenza d'uno dei più formidabili Imperatori a riconoscere la sua indipendenza. Questa confederazione così efficace a porre un freno alle immoderate ambizioni dello straniero, si era infranta per le continue scosse delle funeste fazioni, e l'Italia, e precipuamente la Lombardia, invece di quelle vigorose ed energiche Repubbliche, che avevano fatto fronte alla dinastia di Svevia per le compatte forze, ora non presentava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Milano soggetta a Guido della

Torre, perchè cacciato Maffeo Visconti: Vercelli signoreggiata da Simone Colubiano: Piacenza da Alberto Scotto: Pavia dal Conte Filippone: Mantova dai Passerini, dai Correggi Parma; da Martino Lavetario Como; da Alboino della Scala Verona; Brescia da Maffeo Maggi, e Cremona ora dai nobili governata, ora dalla plebe; solo Bologna era libera; ma Ferrara, tolta dai Veneziani agli Estensi, e quindi recuperata dal Legato del Papa, tenevane però le redini il re Roberto. Tanti piccoli tiranni vacillanti nel loro stato, sembrava che avessero dovuta temere una tale venuta, e per comune interesse avessero impedito con animo risoluto il passaggio; ma tanto era l'odio e la inimicizia, da temersi mutuamente, più del possedimento che ne avesse fatto l'Imperatore. In Toscana, non vi era che Pisa e Arezzo, che la desiderassero. Favoreggiando la prima il partito imperiale, lusingavasi stoltamente di allargare il suo dominio, e farsi ricca e potente sulla ruina di Firenze; e giunse a tanta follia, da pagargli 40 mila fiorini d'oro, per rendergli agevole il cammino, ed altri ne prometteva al suo arrivo. Ora, non sappiamo come potessero essere chiamati ciechi i Fiorentini dai Pisani, mentre un tal fatto palesa la maggiore delle follie, la più funesta cecità nel ripromettersi gloria e potenza dall'esercito straniero. Non fu poca gloria per la Repubblica Sanese l'essersi tenuta unita con

Firenze, e decisa non permettere l'ingresso all'Imperatore nella sua città, e molto meno in esso alcuna superiorità, anzi aveva spedito ambasciatori ai signorotti di Lombardia, consigliandoli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Guido della Torre, signore di Milano, il quale ebbe dipoi a pentirsi per non aver seguitato il consiglio dei Sanesi. Firenze aveva dovizie e coraggio, e non le mancavano esempi d'aver intrepidamente contrastato con altri Cesari. Secondo il solito per adescare gl'incauti, e per avvilupparli nei suoi lacci andava a far sentire l'Imperatore Arrigo che esso intendeva venire in Italia per costituirla forte e indipendente, riducendola in perfetto accordo.... Consuete blandizie dell'invasore per dividere gli animi, e scioglier quelle forze, che unite, avrebbero potuto impedirgli l'ingresso; ma i Fiorentini fatti accorti dal passato della violata fede di Carlo Valois, il quale aveva assicurato recarsi in Firenze al solo fine di riordinare le parti divise, mentre al contrario non vi aveva apportato che maggiori scompigli e turbolenze.

Un altro evento aveva causato grave danno all'Italia. Il Pontificato, che si era sempre palesato nemico dell'Imperio, perchè intendeva avere autorità sopra ogni autorità, e niuna doversi considerare legittima, se non approvata dalla Sedia Pontificia, non risiedeva più in Italia, perchè Filippo il Bello, re di Francia, avendo conosciuto il formi-

dabile potere di Bonifacio, alla morte del suo successore Benedetto, aveva con ogni efficacia tramata la elezione del Vescovo di Bordeaux, e gli fu dato non solo di poterlo fare eleggere a Pontefice, ma di trasferirne la sede in Avignone, presso la capitale, per avere sul papato la maggiore influenza.

Se gl'Italiani avessero fatto senno imitando i Fiorentini, l'Imperatore avrebbe dovuto retrocedere, servendo ad altri d'esempio alla miglior ventura dell'Italia. Il Re di Napoli Roberto non solamente si dispose alla difesa del Regno, ma inviò anche a Roma il proprio fratello con gente armata per animare i Romani a contrastargli l'ingresso. Si era collegato coi Fiorentini; e nel passare di Firenze e da Siena, li esortò a conservarsi concordi e invincibili contro lo straniero nemico. Già l'Imperatore aveva dati segni non equivoci di prepotenza, manifestando che esigeva obbedienza da coloro, che a lui si erano assoggettati; inquantochè i di lui Ambasciatori venuti in Firenze, intimarono che l'esercito Fiorentino si allontanasse dal Contado d'Arezzo, perchè sotto la protezione dell'Impero, e che la Repubblica gli mandasse ambasciatori a fargli omaggio. Alla insultante domanda Betto Brunelleschi d'animo altero, e fatto ancor più superbo per la conseguìta morte di Corso Donati, della quale si stima da tutti gli scrittori essere stato l'autore; replicò con orgoglio non solo, ma

con impudente insolenza; per cui disapprovandolo la Signoria di Firenze, furono invitati a ritornare per altra risposta, la quale fu conveniente e gentile, ma ferma e negativa; e dopo questa mandarono ad effetto i necessari provvedimenti per la difesa.

Ora non possiamo non accennare la cagione funesta, per la quale il Divino Poeta perdè ogni speranza di rimpatriare, costretto, come abbiamo veduto, a compiere i suoi giorni in terra straniera. Esso inasprito dalle continue risse dei suoi cittadini, le quali erano puranco strumento di discordie nelle altre città, diresse una lettera ad Arrigo Imperatore, con la quale lo sollecitava a venire in Firenze, dichiarandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che suscitavansi l'una dopo l'altra in Lombardia, era Firenze: nè andava errato, perchè da questa avevano vita e alimento i continui disordini sostenendo i Fiorentini o col danaro, o col soccorso il partito Guelfo. Noi non possiamo però approvarne l'operato, perchè il vero cittadino, che provi affetto verso la diletta sua patria, non solo deve astenersi dal prender le armi contro di essa, ma molto meno appellare lo straniero a mettere ordine ai dissestati negozii di lei, quando non poteva e non doveva ignorare, istruito nella profonda politica, cosa può aspettarsi un popolo, che abbisogni dall'altrui braccio e senno per fruire e pace e prosperità Questa epistola, resa nota, fu a Dante fa-

tale, e l'odio dei cittadini, che incominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315, fu di nuovo confermato il suo esilio.

In questo tempo la città fu agitata da nuovo tumulto, perchè il partito di Corso Donati armatosi, uccise Betto Brunelleschi, e si recò al Monastero di S. Salvi, ove era sepolto il cadavere di Corso, e dissotterrato, gli celebrarono magnifiche esequie, facendo guardia in armi onde il divino servizio non fosse turbato. Ora quest'omicidio e l'altro di Pazzino Pazzi per opera dei Cavalcanti, faceva temere che la città dovesse redire alle solite civili risse, e sarebbe avvenuto, se il timore di Arrigo non avesse preoccupata la mente del popolo fiorentino. Mandò altri ambasciatori, ma sempre fermi a vietare l'ingresso in città. Siccome realmente i Fiorentini in questo tempo potenti per milizie e più per pecunia, avevano potuto in qualche modo far fronte all'ambizioso Imperatore, inquantochè Brescia occupata dallo stesso, alla di lui partenza si ribellò, e istigata col denaro a ciò fare dalla Repubblica di Firenze: con lo stesso modo, e pei soliti mezzi Ghiberto pure, signore di Parma, inalberò il vessillo della ribellione in Lombardia. Furono citati allora i Fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi, ed essi ricusando, furono posti al bando dell'Impero. Dopo aver palesato il loro disprezzo verso la regia maestà, era di mestieri prepararsi alla difesa. Grande era la fama di Arrigo. Tutta la Lombardia, o vinta dal timore,

o dalle armi, gli aveva ceduto. I Pisani erano impazienti d'averlo entro le loro mura, e i loro ambasciatori sollecitavano in Genova la partenza. Per quanto Pisa, dopo la fatal rotta avuta alla Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, pur tuttavia era ricca e commerciante : quella guerra tanto ad essa funesta non aveva avuto termine che nel 1300, in cui avea stipulato coi Genovesi una pace assai gravosa col riscatto dei prigionieri, i quali però in quindici anni di duro carcere erano per la maggior parte periti. Nel tempo, in cui soggiornava in Genova, avvenne una malattia epidemica, in cui l'Imperatrice lasciò la vita : e fu allora che l'Imperatore prese la risoluzione di appagare i voti dei Pisani, e sbarcato a Porto Pisano nel 6 Marzo del 1312, fece il suo trionfale ingresso nella città, accolto con somma letizia, ove già si erano raunati tutti i fuorusciti Toscani, e anco gli stranieri tratti dalla speranza di fargli la corte, come il Vescovo d'Arezzo, e Uguccione della Faggiola, e Federigo di Montefeltro. Ottenne dalla Repubblica di Pisa ingenti somme a mormorio del popolo. Dichiarò dopo pochi giorni nemici dell'Impero varii Principi Lombardi, e i Fiorentini e i Lucchesi. In questo tempo le sue genti fecero alcune scorrerie sul contado fiorentino e lucchese, ma non vi fu impresa di alcun conto; e ambizioso, com'egli era, intendeva ad essere in Roma incoronato, ove si recò per la parte di Maremma con sollecitudine; ma dovendo quasi ogni giorno com-

battere i suoi militi con le genti mandate dai Fiorentini unite a quelle del re Roberto e degli Orsini, non potendo farsi luogo per la via di S. Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano. Dipartitosi da Roma, s'incamminò verso la Toscana per la via di Perugia. Fu accolto lietamente in Cortona e in Arezzo, e in questa dimorò due giorni, e vi ricevè gli ambasciatori di S. Sepolcro, venuti a implorare perdono. Si mosse dipoi verso Firenze: Montevarchi lo arrestò colle sue forze soli tre giorni, e dagli abitanti di S. Giovanni si sperava lunga resistenza, inquantochè scavata una fossa intorno al paese, stimavano aver costruito il maggior degli ostacoli; allorchè videro le acque essere dal nemico dirette altrove presi dal timore si arresero. L'esercito imperiale non trovò resistenza di qualche conto sino all'Incisa, ove un gran corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in luogo assai forte. Stimando il Duce dell'esercito imperiale non convenirgli ivi perder tempo, e scorgendo essere difficile impresa di assalirli col vantaggio, che avevano, del luogo, fece incamminare le sue genti, per altra via additatagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Vedendo i Fiorentini avanzarsi il nemico verso Firenze, si distaccò una schiera dei medesimi dal corpo dell'esercito sperando sopravanzarlo e vincerlo, ma i Tedeschi con molta vigoria assalirono i Fiorentini, e li obbligarono a ritornare in rotta all'Incisa. Pervenuto lo Imperatore quasi sulle porte della città, vi fu

non lieve sconcerto, perchè priva di armati e di vittovaglie; ma ben presto prese animo all'arrivo per altra parte della città stessa delle sue genti, e più perchè arrivati i soccorsi di Lucca, di Siena e di molte città della Toscana, di Romagna, per i quali soccorsi potevano numerarsi le forze dei Fiorentini a quattro mila cavalli e 24mila fanti. Questo esercito, in quei tempi grandissimo, palesò una tale fidanza nel proprio valore, e tale disprezzo del nemico, che le porte restarono sempre aperte, ad eccezione di quella, che corrispondeva al campo nemico. Non ignoravano i Fiorentini che presto mancherebbero agli assedianti i denari e vittovaglie, e procuravano d'intercettarle, come avvenne allorchè gli Aretini, spediti i viveri all'Imperatore colla scorta di 200 soldati, furono da Bernardino Polenta Capitano dei Fiorentini settanta uccisi e sessanta fatti prigionieri. Occupò quindi il Castello di Leccio, e la torre, che stava sul ponte dell'Incisa, e poi Gangherato. A Castel Fiorentino pure dai Sanesi congiunti con i Fiorentini fu intercettato un grosso convoglio di viveri, e le gole e i monti del Mugello presi, non restava al campo imperiale altra via, che quella del Casentino. Arrigo s'infermò a S. Salvi, ove era attendato, di una terzana doppia, causata, dicono gli scrittori contemporanei, dall'insalubre aria romana, nella quale aveva trascorsa tutta l'estate; veduta perciò la difficoltà dell'impresa, tolse l'assedio la notte dell'ultimo Ottobre 1313, e la città di

Firenze ebbe la ventura di aver cacciato un Imperatore con un esercito valoroso, del quale si discorreva con terrore da tre anni per tutta l'Italia.... Tanto è vero che un popolo unito in forze e in volere, la propria indipendenza addiviene invincibile, e sa rintuzzare l'altrui prepotenza. L'Imperatore si ritirò a S. Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dare l'assalto ai vicini castelli. Pervenuto a Poggibonsi, già disfatto da Carlo di Valois, ordinò che fosse rifabbricato sul poggio; ciò, che fu con prestezza eseguito, e prese il nome di *Castello,* o *Poggio Imperiale.* Si condusse dipoi a Pisa, e per proseguire quindi alla volta di Roma, sempre molestato dai confederati dei Fiorentini, e finalmente esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, lo trasse al sepolcro in Buonconvento, ed il suo corpo, portato a Pisa, fu ivi sepolto. Non mancarono alcuni, i quali attribuirono la di lui morte essere stata propinata da mano nemica, i complici di questa essere stati i Frati Domenicani, allorchè sentendo venirgli meno le forze, e convinto dell'ultima ora del viver suo, nel ricevere la Comunione, fosse l'Ostia preparata con un qualche grano d'arsenico: ma questo sospetto è, più che maligno, temerario, e solo doveva esser posto in campo dai di lui favoreggiatori, giacchè dall'esposto avranno potuto rilevare i Lettori covare nel di lui seno il germe divoratore di vita, per essersi esposto nell'estiva stagione all'aria malsana di Roma, e forse in Genova contratto aveva quell'epi-

demico malore, pel quale avevano dovuto moltissimi soccombere. Inoltre, per ismentire siffatta calunnia è bastevole il leggere l'Istoria di Ferreto Vicentino, che descrive a lungo la malattia dell'Imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura, che egli ne prendeva, e questa avergli causata la morte. Nelle Cronache Sanesi fatte dal Benvoglienti, si pretende che egli morisse per troppa castità e continenza, facendo con ciò una falsa censura al Vocabolario della Crusca: ma come voler cercare veleno, o altre cause per ispiegare la morte d'un malato di febbre maligna accompagnata da un carbonchio?.... Noi non possiamo non irridere a tali invenzioni, avuto riguardo ai fautori del partito imperiale, perchè per la morte di Arrigo vedevano cadere a terra il loro più forte sostegno, e costretti ad esulare dalle patrie mura, per non andare incontro a quella pena, che si erano meritata per sostenere e animare a danno della propria patria le armi straniere.

Onora questa guerra il popolo Sanese per avere non solo tenuta ferma la lega coi Fiorentini, ma ancora per aver dati non piccoli conflitti alle truppe dell'Imperatore nell'accostarsi alle loro mura, e nel transitare sul loro territorio, perchè ogni attacco fu talmente felice, da rimaner quasi sempre vittoriosi, recando all'esercito imperiale non lieve danno, e particolarmente per avere incettate le vittovaglie, che dai Pisani erangli inviate. Anco le

altre città di Toscana, eccettuate Pisa ed Arezzo, tennero salda la confederazione, e luminosamente palesarono quanto possa la unione e la concordia contro il prepotente straniero invasore. Grande la letizia, il giubbilo di Firenze, all'annunzio della morte dell'Imperatore, e solo Pisa fu così costernata, da non aver termine per pingere il di lei lutto, bene accorgendosi che tutta la lega toscana poteva rivolgersi dipoi a suo danno. Il re Federigo di Sicilia, che si era con i Pisani e i Genovesi e con l'Imperatore vincolato, non potendo prestar fede alla funesta notizia della morte di Arrigo, con potente flotta, destinata a soccorrere il suo alleato, venne a Pisa per assicurarsene e unire le sue querele con quelle dei Pisani. Questi gli offersero la signoria della Repubblica, come i Fiorentini avevano fatto al Re Roberto; ma nè Federigo, nè Amedeo Conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Scorgendo la tempesta che andava a prepararsi, assoldarono molte truppe dell'Imperatore, ed elessero per capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Non è chiara la origine di questo illustre guerriero di questo secolo, il quale fece vacillare la fiorentina potenza, ed essere strumento di duolo ai Reali di Napoli. La famiglia della Faggiola non sapevasi che neppure esistesse prima di Uguccione, e a lui deve una gloria non peritura. Nel distretto d'Arezzo, in questo tempo estesissimo nell'Appenino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi ed agli altissimi

faggi, dai quali si stima probabilmente derivare il nome di Fajola, e i ruderi ruinosi, che vi si scorgono anco di presente, possono essere avanzi delle abitazioni di Uguccione. Di oscuri natali, ma dovizioso possidente, e con animo generoso, si erudì nella scuola militare con Malignardo da Susinana ed altri Ghibellini contro i Bolognesi, dipoi con Azzo Marchese d'Este, indi cogli Aretini, dei quali fu potestà e capitano, ed essendo accettissimo all'Imperatore, fu mandato da lui Vicario a Genova. Di là ritornato fu eletto da'Pisani loro condottiero, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi Aretini. Aveva Uguccione un feroce aspetto che gli conciliava il timore e il rispetto dei militi, producendo forte impressione sui loro sensi: di smisurata statura e di robustissime membra essendo, faceva uso di armi più grandi e più gravi delle comuni, e narravansi di esso varie prodigiose prodezze, fra le quali, che abbandonato in una battaglia dai suoi, in mezzo ai nemici ferito e malamente pesto, si era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo quattro partigiane, e tredici verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Nè solo nelle armi era valorosissimo, ma puranco di consiglio, e nella elezione dei mezzi per pervenire alla grandezza, non aveva alcuno scrupolo, fossero anche stimati non adatti alla condizione di Duce di un esercito. Ora la di lui venuta in Pisa confortò non poco gli abbattuti animi dei suoi abitanti; e mentre

credevasi che alla morte dell'Imperatore dovesse aver termine la fazione Ghibellina avendo contro di sè il Re Roberto, il più potente sovrano dell'Italia, pur tuttavia, tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro la lega toscana. Investito del comando delle truppe, sollecito nelle sue risoluzioni, non perdè un istante a portare la guerra ai Lucchesi; e per quanto fossero soccorsi dai Fiorentini, dai Sanesi e dalle genti dei Malespini e dei Fieschi, furono rotti da Uguccione; e perseguitandoli sino nei borghi di Lucca, pose ivi il fuoco, e tolte via le statue, ed inalzati schernevoli trofei ai Lucchesi, dopo averne in più luoghi devastate le campagne, li costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpate fino dai tempi del Conte Ugolino. Ma ciò che era di maggiore importanza, fu l'averli obbligati a rimettere entro le loro mura i Ghibellini, fra i quali avendo egli un gran partito, si apriva il cammino a impadronirsi di Lucca. Siccome era questa città divisa tra i Bernarducci e gli Obizzi, dominando però questi ultimi, seppe con somma sagacia approfittarne Uguccione, il quale, tenne occulto trattato coi malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che dipoi si rese chiaro, perchè marciando a Lucca con la scelta dei suoi nel 14 Giugno 1314, ed essendogli aperta una porta, vi entrò, e soccorso da questi, s'impadronì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione e il regio Vicario. Sventuratamente la città fu messa al

sacco, e particolarmente il palazzo del Vicario: nè ebbe riguardo a perturbare il tesoro pontificio recato da Roma dal Cardinale S. Fiora, per ordine del Papa depositato in S. Frediano, che giunse ad un milione di fiorini d'oro. Non furono risparmiate le persone consacrate a Dio; che anzi, vilmente violate, non meno che le più nobili matrone; e i più feroci si distinsero i Pistojesi per l'ira persecutiva dei loro nemici; e questi eccessi durarono otto giorni, e dipoi fecero ritorno trionfanti i Pisani, lasciato da Uguccione suo figlio Francesco signore della città con buona guardia. Firenze non poteva rimirare cotante forze raunate in difesa del partito ghibellino senza prepararsi alla guerra, e per cattivarsi l'animo del potente re Roberto, gli concessero il governo della città, a condizione che non fosse menomato in nulla il sistema di governo e vi avesse mandato un Vicario con poca truppa. Soddisfece alle brame dei Fiorentini, e inviò loro con 300 cavalieri suo fratello minore Pirro Conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto e di cortesi maniere, per le quali si guadagnò l'affetto dei Fiorentini, e rimessa in lui la creazione dei Priori, e di altri Magistrati, procurò di soddisfare nella elezione il voto pubblico. Staccò dalla lega dei ghibellini gli Aretini, e fece con essi la pace a condizioni eguali. Uguccione però non si stava inerte, e scaramucciando sopra il Volterrano e il Pistojese fino a Carmignano, impacciando i Fiorentini: conquistò Seravalle e tentò la conquista di Pistoja

per sorpresa. La trama era bene ordita: aveva ottenuto dalla sua alcuni villani, che facevano la guardia sulle mura, i quali secondo l'ordine preso in una notte oscura dell'11 di Dicembre, lasciarono scalare le mura a 50 nemici, e guasta la porta, entrarono coi loro compagni, circa 80 cavalieri e 300 fanti. Riconosciuti però dai Pistojesi, furono in un istante tutti in moto i cittadini: le campane suonarono a martello, e si diè principio al combattimento; e noi abbiamo già veduto che i Pistojesi concordi nella difesa sono valorosissimi, per cui questa volta pure ricacciarono di là dalle mura il nemico: e se forse Uguccione vi perveniva in tempo e li avesse coraggiosamente assaliti, sarebbero stati vinti; inquantochè nel buio della notte, non potevano conoscere quanti erano coloro, che difendevano le patrie mura, e perchè non guidati da quel guerriero, nel quale ponevano ogni fidanza. Veduto sorgere il giorno e non giunti i soccorsi, furono costretti a ritirarsi dalla città; ed erano appena usciti, quando apparve troppo tardi Uguccione, ed egli pure dovè battere la ritirata. Dopo la caduta di Lucca, avevano i Fiorentini assai bene fortificato Montecatini come una importante barriera. Uguccione, esperto nelle armi, volle attaccarlo, e prevedendo che i Fiorentini gli sarebbero stati contro col più forte dell'esercito, raunò quanto potè di Pisani, Lucchesi, delle truppe del Vescovo d'Arezzo, dei Conti di S. Fiora e di molti ghibellini e fuorusciti. I Fiorentini pure composero un'armata

formidabile colle genti di Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato e Volterra e colle truppe napoletane condotte dal fratello del re Roberto Principe di Taranto. Questi vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava; le genti di questo erano minori, ma superiori di valore e di capitano. I due eserciti si trovarono a fronte: stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello, che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini e Monsummano. Filippo, comandante dei Fiorentini, era infermo per febbre. Eglino facevano delle scorrerie presso il campo pisano per incitare alla pugna, e vedendolo immobile, aumentava il loro ardore, reputandolo intimorito; e lo scaltro Uguccione cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente credendo che gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, o sivvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi, se l'opportunità gli si offrisse. Lo seguitò festoso il nemico come se lo avesse rotto, e in poco buon ordine; ed era questo quello che voleva l'astuto Uguccione; per cui veduto il momento propizio, di assalito si fece assalitore, e attaccata la vanguardia composta di Sanesi e Colligiani, da 150 dei migliori soldati condotti da suo figlio e da Giacotto Malespini, fiorentino fuoruscito, la ruppero presto e corsero sulla schiera di Piero, ove era il nerbo dell'esercito: e per quanto in tanto pericolo niuno voltasse le spalle al nemico,

pur tuttavia furono quasi tutti tagliati a pezzi. Allora Uguccione con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tanta vigorìa i poco ordinati nemici, che agevolmente li vinse. Il maggior contrasto si operò intorno al conte di Gravina, ove erano le truppe migliori, ma anch'esse furon poste in fuga. La battaglia fu sanguinosissima, e i Fiorentini ebbero una rotta delle più memorabili.

Ora, sembra impossibile che mentre non ignoravano il valore e l'intrepidezza d'Uguccione, dovessero credere che egli intendesse ritirarsi dalla pugna senza aver tentato la sorte delle armi; onde fa non poca meraviglia che senz'ordine, irridendo al nemico, dovessero seguirlo, tanto più che dovevano bene accorgersi dell'ordinato modo di ritirarsi delle truppe d'Uguccione. A Monteaperto pure per la troppa fidanza e per il prepotente insultar del nemico, avevano dovuto provare che nel conflitto non bisogna stimarsi invincibili, o talmente forti, da poter superare il nemico col timore, ma è di mestieri andar cauti e in compatte forze per non essere sbaragliati e trucidati da un esercito posto in buon ordine e fidente nel proprio condottiero. In questa sconfitta restò ucciso un figlio d'Uguccione, alla quale funesta notizia l'intrepido guerriero non mutò d'aspetto, ma tale fu il fatale desìo della vendetta, e l'odio contro i Fiorentini, che lo eccitò a ordinare non darsi scampo ai pri-

gionieri, ma dover essere tutti trucidati; per cui grandissima fu la strage. Dallo storico Villani se ne contano morti due mila; ma il numero dovè esser maggiore, come si rileva da altri scrittori, perchè molti annegati nella Nievole, pochi i prigionieri. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fucecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa. La mollezza ed il lusso fiorentino aveva recato tra le armi i tappeti e i letti serici fregiati d'oro, con la più nobile suppellettile, da assimilar più ai Sibariti che agli Spartani. D'ordinario un esercito effeminato e amante di comodi nel campo, palesa una bassezza d'animo, che è quasi sempre cagione funesta di deficenza di quell'invitto coraggio tanto necessario nella difficile impresa della guerra. A nostro sentimento, stimiamo potere asserire che la smodata brama di far comparsa appo gli altri di dovizie e potenza, aver solleticato gli animi del popolo Fiorentino, da volerle dimostrare anco nelle battaglie; ed è un'imperdonabile ambizione, giacchè la sorte delle armi essendo quasi sempre dubbia, è lo stesso che volere, oltre il disdoro della sconfitta, arricchire il nemico di oggetti, che possono considerarsi utili in pace e dentro le proprie mura, se provenienti da un lusso attivo: testimonio però doloroso d'una vita agiata, che è in opposizione al fine, che si proponga un popolo nel far fronte all'altrui prepotenza. Questa battaglia avvenne

il 29 Agosto 1315. Montecatini e Monsummano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa parte. Scorato da queste perdite il principe di Taranto se ne ritornò a Napoli, ed il re Roberto vi mandò nuovo Vicario il conte di Montescaggioso e di Andria, detto ancora il conte Novello. È veramente deplorabile la condotta della plebe, la quale quasi sempre, nei rovesci di fortuna, pretende attribuire ad altri il motivo del disastro, e perciò prorompe in tumulti. Infatti si eccitò in questo tempo un partito contro i Reali di Napoli, del qual era capo Simone della Tosa, mentre Pino, della stessa famiglia, dirigeva il contrario, sostenendo che non si doveva sciogliere impudentemente un'amistà da tanti anni mantenuta con quella casa reale. Questo contrasto ebbe termine col restringere le attribuzioni del vicario, e se non fosse stato il timore d'Uguccione, sarebbero avvenuti dei tumulti a danno della Repubblica Fiorentina. La fortuna d'Uguccione andava ad abbandonarlo, perchè aveva prestato il suo favore ad un uomo superiore a lui di talenti, e non crudele come abbiamo veduto essere stato nella sconfitta dei Fiorentini. Nomavasi questo Castruccio Antelminelli Castracani, di Lucca, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia: prima però di pervenire alla celebrità, a cui lo condussero le egregie sue doti, dovè far fronte a varie avventure. Nemica la di lui famiglia della fazione dominante in Lucca, dovè esulare dalla patria, e in

Ancona perdè gli autori della sua esistenza. Passò in Inghilterra sotto gli auspicj del suo parente Alderigo, doviziosissimo mercante lucchese, probabilmente anch'esso iniziato nella mercatura. Il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla corte del Re Eduardo, al quale fu sommamente accetto. Assicurano gli scrittori delle gesta di Castruccio che giuocando col re alla palla e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del re. Non soffrì l'affronto il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale, l'uccise nell'istante. Pel pronto interporsi degli amici, e forse per connivenza del re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra, ove ardeva la guerra tra gl'Inglesi e i Francesi, e prese il partito di questi sotto Musciatto Franzesi, fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 Italiani, e vi si distinse per molte prove di valore. Quando Uguccione costrinse i Lucchesi a riporre gli esuli entro le loro mura, tornò Castruccio alla patria, e pel suo valore e condotta furono cacciati gli Obizzi, e dichiarato signore Uguccione. Altamente si distinse nella battaglia di Montecatini, e fu uno dei più attivi e valorosi seguaci d'Uguccione, per cui non dubitò il Macchiavelli d'asserire a Castruccio doversi attribuire la vittoria, dicendo che Uguccione, essendo malato, non v'intervenisse; ma con buona pace del segretario Fiorentino, non possiamo convenirne; inquantochè nei fatti di un popolo la verità è sem-

pre da preferirsi allo scrittore contemporaneo a quelli, e non ad altri dopo lunga serie di anni descritti, perchè sarebbe stato giustamente rimprocciato il Villani, se avesse asserito il falso, dagli stessi Pisani, e perchè non vi è ragione da stimare aver data la preferenza ad Uguccione, e non a Castruccio, senza un motivo, che non può presentarsi alla mente di alcun lettore. Veduto Uguccione che Castruccio si conciliava coi suoi modi affabili e colle rare sue doti l'affetto universale, tramò secretamente la perdita dello stesso. Dietro il concertato col padre, il figliuolo di Uguccione invitò a cena Castruccio e lo fece arrestare. Ma siccome il favore dei Lucchesi a quest'uomo era grande, quanto l'odio verso Uguccione, non ardì il figlio di tentare un colpo decisivo senza la presenza del padre, che chiamò con gran premura sollecitamente a Lucca per eseguirlo. Pisa insieme con Lucca erano stanche della tirannide di Uguccione, perchè la prima aveva di malo animo veduto il tragico fine di Banduccio Buonconti e del di lui figlio, fatti decapitare da Uguccione per mero sospetto. Irritati infatti i Pisani da questa recente crudeltà, tumultuarono, uccisero i suoi partitanti e investirono del governo della loro città Gaddo della Gherardesca. Questa notizia giunse a Lucca nel tempo che addimandavano la libertà di Castruccio. Non osando Uguccione far resistenza, fu tratto Castruccio di prigione e presentato al pubblico carico di catene.

A tal vista s'infuriò il popolo talmente, che Uguccione si vide costretto a fuggire; e sciolto dalle catene, fu con plauso universale lo stesso giorno della sua morte dichiarato signore di Lucca.

Nel tracciare gli eventi politici del popolo fiorentino in quest'epoca, avranno potuto i lettori conoscere sino a qual grado di potenza e di ricchezza era pervenuto; giacchè, oltre il mantenere a proprie spese un esercito numeroso, da far fronte a quello di Arrigo Imperatore, non solo aveva spontaneamente sborsata non poca pecunia per far ribellare Brescia ed altre città addivenute soggette allo straniero, ma fruiva puranco dell'importante onore di avere collegate le più ragguardevoli città dell'Italia per opporsi al prepotente invasore. Considerata eziandio la magnificenza degli alloggiamenti per le proprie milizie, sembra quasi incredibile il lusso e la ricchezza delle tende in un solo popolo d'Italia, e questa potenza e queste dovizie erano il frutto della mercatura e d'ogni ramo d'industria con tanto senno e con tale attività prestate, da potersi annoverare la più ricca e potente Repubblica Italica. Il quieto vivere di pochi anni era bastevole a condurla al procaccio di tanta pecunia, perchè operosi e solerti, intelligenti, e amatori delle più belle arti, avevano la ventura di conseguire quella onorevole distinzione, che eleva il vero cittadino sovra d'ogni altro, e vero decoro reca alla diletta patria chiunque abbia per essa quella viva

affezione, che è vita e alimento della di lei prosperità. A fronte di sì enormi spese patite per difendersi contro Arrigo Imperatore, pur tuttavia si videro in questo secolo sorgere dalle fondamenta due magnifici templi, che uno di questi può a buon dritto appellarsi il Panteon delle Chiese, avuto riguardo alla eccellenza dell'architettura, alla di lui vastità, alla perfezione del disegno dell'immortale Arnolfo di Lapo per cui viene considerata non solo una delle più belle fabbriche della città di Firenze, ma forse ancora dell'Italia. Chi volesse apprendere minutamente la parte storica e artistica di questo tempio, potrà leggere la descrizione fatta dal Cav. Moisè con tanta precisione, verità ed eleganza, da poterla contare per uno tra i lavori il più perfetto, dimostrando quanto può lo ingegno di chi ama lasciare di sè stesso un nome non perituro, nel descrivere la bellezza della patria del Divino Alighieri. E ci è grato lo scorgere ai nostri tempi l'interesse di molti pietosi nella brama di eliminare la prospettiva veramente indecorosa di questo sacro Monumento con la costruzione di una facciata, che corrisponda al grande e al bello dell'interno, avendo adottato il disegno del Cav. Mathas, come unisono a quanto fu perfettamente architettato da Arnolfo. E non dubitiamo di asserire che al compiere di sì pia opera sarà per aver termine ogni critica osservazione, perchè d'ordinario eccitata o da fini indiretti, o da impudente invidia; e noi inviteremo i magna-

nimi alla sollecitudine di sì grandioso lavoro, avuto riguardo alla non comune gloria di essere stata e benedetta e collocata la prima pietra dal Sommo Pio IX nell'onorare, or sono decorse sette lune, la Toscana della di lui augusta presenza.

L'altro sacro monumento è la chiesa di S. Marco, la quale ebbe incominciamento per istigazione del Vescovo Fiorentino Monaldeschi di Bagnorea. Sulle prime fu conceduta ai Monaci Benedettini di Monte Fano, detti Salvestrini, che erano un consimile dei Vallombrosani. Nel 1436 il Pontefice Eugenio IV essendo in Firenze, ove tenne il Concilio Ecumenico per la riunione della Chiesa greca colla latina, come diffusamente in progresso di questa storia terremo discorso, li tolse e li permutò a *S. Giorgio sulla Costa*, e dato questo luogo ai frati di S. Domenico di Fiesole, ricostruirono la chiesa, non meno che dalle fondamenta il convento per opera di Michelozzo Michelozzi, e col soccorso di Cosimo dei Medici, che vi spese 36 mila fiorini d'oro, reso il più bello e più vasto monastero dell'Italia. Chi amasse conoscere i pregi di questa chiesa, potrà consultare il celebratissimo Richa, che ne ha fatta amplissima narrativa. Ora, ciascun lettore potrà chiaramente scorgere come il principio religioso fosse eminentemente praticato dal popolo Fiorentino, da voler concedere una parte del lucro a maggior gloria della religione del Cristo, nella dolce speme di avvantaggiarsi in potenza ed in dovizie, e costituirsi

e florido e grande. E il Clero lo confermava in questo salutare proponimento, o si riguardi dal lato della scienza, o da quella integra condotta, che tanto influisce al bene altrui. Invero, noi non possiamo passare sotto silenzio i nomi venerati di quei Vescovi Fiorentini, i quali virtuosamente presiederono al governo spirituale del popolo di Firenze dal 1280 fino al 1380, perchè nel buono esempio prestato da questi ai loro amministrati, ha vita l'onesta condotta dei cittadini a prò della diletta patria, a sommo decoro della Evangelica Legislazione. Dopo il mentovato Giovanni Mangiadori, fu eletto Jacopo Alessi, oriundo di Castel Buono, nel contado di Perugia. Fu prima religioso dell'Ordine dei Predicatori, e per le rare sue doti, e particolarmente per quella scienza profonda nelle sacre e nelle belle lettere, ottenne reluttante il dignitoso posto di priore del convento di S. Sabina in Roma; e per dar termine alle contese dei Canonici di Firenze, dal Pontefice Onorio IV l'anno 1286 fu creato vescovo di questa città, rimasta vacante per lo spazio di 12 anni. Brieve fu il suo governo, perchè occupata la cattedra fiorentina soltanto 40 giorni dall'ingresso solenne in quella nel dì 8 Luglio 1286 e mancato ai vivi l'8 Agosto di detto anno. Sono però concordi gli scrittori ad asserire essere stato fregiato di modi affabili, di animo affettuoso nelle cure pastorali, e ad intromettersi per riconciliare gli animi divisi, da aver meritato il compianto universale, che è il più

bello e il più sincero elogio, che possa conseguire un uomo collocato in grado eminente. Succedette a questi Andrea di Cambio, di Mozzo de'Mozzi primo canonico della cattedrale, e nell'anno 1287, come concordano tutti gli scrittori, fu dal capitolo, al quale apparteneva allora la elezione del vescovo, promosso coll'autorità pontificia alla Cattedra Fiorentina, e governò la chiesa per lo spazio di anni 8, perchè quindi trasferito a quella di Vicenza, ignorando se tale permuta fosse stata desiderata dal vescovo stesso, o intendesse il papa averlo voluto; fatto si è che considerando il Divino Poeta tale traslazione motivata dal primo, schernendola disse:

Fu trasmutato d'Arno in Bacchillione;

donde giudicano avere avuto vita il tristissimo proverbio: *saltar d'Arno in Bacchillione.* Nel primo anno dello spiritual governo del Mozzi, cioè nel 1287, Folco di Ricovero Portinari, gentiluomo fiorentino, fondò il celebre e magnifico Spedale di S. Maria Nuova, e nel 23 Giugno 1288 addimandò ed ottenne dal vescovo Andrea la immunità per il predetto luogo. In questo tempo per maggior lustro del Capitolo Fiorentino, Onorio IV confermò la dignità di tesoriere, e il primo, che ne fu investito, fu il canonico Aldobrandino Cavalcanti, come rilevasi dall'Archivio del capitolo. Nel 1461 Pio II Piccolomini per bolla speciale istituì le dignità di

Arcidiacono, Arciprete e Decano, le quali con la prepositura e suddecanato istituito nel 1510 da Orazio Pucci, costituiscono il numero di 5 ragguardevoli dignità, che dall'istituzione fino all'epoca in cui il celebre Martini presiedè al governo spirituale della Chiesa Fiorentina, furono occupate da soggetti, che saranno sempre e cari e venerati appo i posteri. Per la renunzia di Andrea de'Mozzi, per quanto asseriscono il Borghini e l'Ughelli, otto mesi dopo fu dal vescovado d'Orvieto e di Melfi nel 1295 trasferito al governo della Chiesa di Firenze, Francesco Monaldeschi da Bagnorea. Questo Prelato potè conseguire lo affetto e la venerazione dei suoi amministrati, perchè dotato di profonda sapienza, di bontà di animo, prestandosi con tutto lo zelo a sollievo degl'infelici, sostenendo il debole contro il prepotente, intento a tergere le lagrime dell'orfano e della vedova, occupandosi a tutt'uomo a volere nel clero quella scienza tanto necessaria al disbrigo del geloso mandato, e procurare che la di lui integra condotta fosse di esempio agli altri per la conferma della pratica delle cristiane Verità. Questo prelato si fu quegli, che benedisse e collocò la prima pietra, come abbiamo disopra accennato, della chiesa di S. Croce e di S. Marco, e onusto di meriti, nel 1302, fu appellato a fruire il premio dovuto allo esercitamento delle più belle virtù. Dopo sei mesi di sede vacante, dal vescovado di Firenze, a cui fu promosso nel 1287, nel 1301 fu investito della Episco-

pale dignità Lottieri della Tosa, figlio di Odaldo, famiglia delle principali della città di Firenze.

Tutti gli scrittori delle storie Fiorentine concordano a dichiarare che questo prelato fosse eruditissimo nelle sacre scienze, solerte nel disbrigo del suo ministero, e talmente attivo, da potersi occupare delle faccende politiche; e per questo aver demeritato quella estimazione tanto efficace al bene spirituale dei proprj amministrati, inquantochè invece di sopire le funeste divisioni, che sussistevano in Firenze pel disgraziato partito introdotto dai Pistojesi dei Bianchi e Neri, come il suo mandato ve l'obbligava, si fece a proteggere Corso Donati, e ridurre il vescovado, a scandalo dei buoni, una fortezza onde poter far fronte all'avverso partito. E questo fatto a disdoro del ministero sacerdotale servì di contumelia alle tante volte di lui generose azioni dirette a molcere gli affanni della languente umanità, perchè è vero pur troppo che un solo errore di chi in alto siede è bastevole ad offuscare, e fare obliare al popolo quelle, che potevano avergli meritata l'altrui affezione e la universale opinione. Nè giovi il difenderlo perchè aver sostenuta la parte guelfa, e doverlo come vescovo, giacchè in un popolo da lungo tempo balestrato dalla fatale discordia, per cui si erano veduti spenti i migliori suoi cittadini, e lacerata in tal modo la patria, se appartiene a ciascuno l'impedire il disordine per quell'affetto santissimo, che nutrir deve chiunque ebbe la ventura

di sortire in essa i natali; molto più quegli, che è destinato dalla Divinità alla tutela di quella sociale armonia, per la quale Cristo sacrificò sè stesso, e venne a donare al mondo morale la desiata pace. Vero si è che un solo male esempio non è motivo di discredito pell'universale, avendo poi dimostrato esser maggiore il numero dei buoni ministri, e tutti solleciti in quei tempi ad essere con la loro integra condotta di edificazione al popolo. Null'altro abbiamo di questo vescovo, se non che nell'anno 1308 aver dato licenza al priore dei monaci Silvestrini, abitanti nel convento di S. Marco, di poter vestire dell'abito di loro religione alcune donne, dette comunemente *Mantellate*, ovvero *Pinzochere*, come da una bolla conservata nella libreria di S. Marco manifestamente apparisce, ed in data di Firenze, 15 Settembre, indizione VI anno 1308. Visse questo vescovo fino al 1309, in cui passò all'altra vita dopo solo sette anni di vescovado, e dall'Ughelli si dice fosse sepolto in S. Maria Novella. Dal vescovado di Fiesole, sotto Clemente V sommo pontefice, fu permutato a quello di Firenze Antonio d'Orso di Biliotto, Patrizio Fiorentino, con plauso universale, perchè già cognite le virtù di questo insigne prelato, tra le quali rifulse vivamente quella dell'amore del suolo natio con un fatto, che onora altamente questo magnanimo nell'eccitare il popolo alla difesa della patria comune minacciata di ruina dall'Imperatore Arrigo. Fu esso, che invitava i magistrati

a non porre indugio a fortificare le mura di trincee e ripari per impedire l'ingresso al prepotente invasore, e con la sua eloquente favella confortava i timidi, confermava i forti nel buon volere, assicurando ad essi il premio della eterna vita se avessero salvata la patria; e non pago delle sole parole, fu veduto spesso in abiti pontificali sopra le mura animare i suoi concittadini a tener fermo ai frequenti assalti dati al nemico, facendo ad essi conoscere quanto cara era la lor libertà per non vederla tolta dal superbo nemico. Nè stimino alcuni che la sollecitudine per la incolumità della patria lo distogliesse dalle altre cure spettanti il suo ministero; che anzi, mostrossi talmente vigilante, da stabilire alcune norme dirette al maggior lustro della vita ecclesiastica, le quali quantunque non siano in forma di Sinodo, volle però avessero il pieno loro valore, ed obbligassero i ministri alla piena osservanza di quelle. Queste regole tendenti ad una riforma saggia e utile, sono distesamente riferite dall'Ughelli e registrate nell'Archivio, in un libro Cartapecore, segnato A, a carte 289, fino alle carte 294, che è uno spoglio dell'Archivio del Capitolo Fiorentino. Nè a questo solo limitaronsi le virtuose azioni del vescovo fiorentino, perchè intento sempre alla maggior prosperità della diletta sua patria, e a procurare che i popoli Toscani vivessero in perfetta concordia per potere all'opportunità far fronte alle armi straniere, si adoprò con tutto lo impegno, e potè conseguire il bramato intento, che

gli Aretini si riconciliassero coi suoi concittadini, come chiaramente si rileva dal libro XXX dei Capitoli, a carte 529, nell'Archivio dello Stato Centrale, esser stata stipulata questa pace nelle case dei Mozzi, presenti il vescovo Antonio, il vescovo di Fiesole, l'abate Rogerio dei Vallombrosani, il conte Palatino Dovadola Geri dei Manetti, Giacomo dei Rossi, Lapo dei Bardi, Giovanni dei Gherardini e Renieri dei Buondelmonti. Ora, lo esercitamento di sì splendide azioni del nostro vescovo, sta a confermare il nostro asserto, che il clero in quei tempi di potenza e dovizie del popolo Fiorentino, servendo di esempio e di eccitamento ai suoi ad avere a cuore il benessere della patria, il fermo volere la propria indipendenza, potè essere strumento ad addivenire e florido e potente, lasciando alla posterità una gloria, che mai verrà meno per i testimonj di magnificenza, che riscontransi entro la bellissima Firenze, a fronte che i presenti, per una vita tratta nell'oblìo dei più sacri doveri, sciaguratamente dimostrino un disprezzo impudente verso coloro, i quali poterono far luminosa comparsa di genio, di amor patrio, di un eroismo senza pari per impedire quella indipendenza, che costituisce sempre un popolo abietto, povero, meritevole non che di compassione, ma puranco del più lieve dei benefizi, che la Divinità concede solo a coloro, che sono e virtuosi e intenti allo adempimento di quelle obbligazioni, che sono il garante della concordia morale.

Nel 1321 questo illustre prelato era appellato a fruire il premio dovuto all'incorrotta sua condotta dopo avere virtuosamente governata la diogesi di Firenze 12 anni, e fu seppellito in Duomo, in un sepolcro di marmo preparatogli da Francesco da Barberino, con le armi della famiglia, cioè un orso rampante in campo di scacchi bianchi e neri: la seconda arme, di due onde a traverso, è di papa Bonifacio VIII, che lo confermò vescovo: la terza di liste in piano, si crede di Belfradelli, per essere egli nato per madre di una di quelle case. Dalla sedia vescovile di Rimini, nell'anno 1233, fu traslatato a quella di Firenze il dottissimo Francesco di Baldo Salvestri, della cospicua famiglia da Cingalo della Marca, sotto il pontefice Giovanni XXII. Egli fu di una erudizione somma e versatissimo nell'una e nell'altra legge, di cuore generoso e talmente sollecito nel volere nel clero lo esempio delle virtuose azioni, da non perdonare ad alcuno di quelli, che avessero potuto con fatto impudente essere di scandalo altrui. Tutto intento a recar lustro alla città di Firenze, gli fu dato, come assicura lo storico Villani, rinvenire le gloriose reliquie di S. Zanobi, ove erano state per nove secoli in una vetusta catacomba, e collocate per la di lui pietà in un busto d'argento, esprimente al naturale il Santo, come di presente si conservano. Ebbe egli puranco la gloria di benedire e collocare la prima pietra fondamentale della torre della chiesa Metropolitana, insieme col-

l'Arcivescovo di Pisa soprannominato Salterelli. L'unica memoria pubblica, che di questo prelato sia a noi rimasta, si è nella chiesa delle monache di S. Niccolò, di cui nel dì 26 Febbraio 1340 benedì la prima pietra fondamentale, come dall'Iscrizione in detto luogo, ed è la quì appresso:

FRANCISCVS . DE . CINGVLO . ESISCOPVS . FLORENTINVS
HVJVS . SACRAE . AEDIS
QVAM . ABBATISSA . ET . MONIALES . AD . LAVDEM .
OMNIPOTENTIS . DEI . SVB . TIT . D . NICOLAI . MAJORIS
CONCEDERE . STATVERVNT .
PRIMARIAM . LAPIDEM . SOLEMNITER . BENEDICTAM
FVNDANENTO . IMPOSVIT .
DEIQVE . CVLTVI . DEDICAVIT . ET . OMNIBVS .
EAM . DICTO . DEDICATIONIS . DIE .
QVÆ . PRIMA . EST . DOMINICA . QVADRAGESIMÆ . VISITANTIBVS .
XL . DIERVM . INDVLGENTIAM . IMPERTIVIT .
V . KALEN . MARTII . MCCCXL .

Convengono gli scrittori tutti essere stato questo prelato dotato di somma prudenza e di un carattere fermo nelle prese determinazioni, e in tale e sì grande estimazione era appo i Fiorentini, che non ignorando il pontefice le egregie di lui doti, volle servirsene in varie Legazioni, come si riscontra dalle memorie riferite dall'Ughelli, nel tomo terzo della sua *Italia Sacra*, a carte 193. Mancò ai vivi il 21 Ottobre 1341, e dicesi essere stato sepolto in Duomo senza alcuna iscrizione.

Siccome lo storico deve aver per fine la istruzione dei presenti, perchè dai fatti apprendano le norme del ben vivere per potersi lucrare vita onorata e comoda, così stimiamo nostro debito il dare un cenno biografico dell'immortale Architetto della elegantissima torre del duomo fiorentino, quale può a buon dritto appellarsi uno dei più bei gioielli dell'Arte, da aver dovuto i più insigni architetti di ogni secolo, dopo Giotto, asserire meritare uno schermo pell'intemperie delle stagioni, onde non si corrompa nella benchè minima parte quanto vi ha di grande, di gradevole in ornato, di squisitezza di lavorìo in quest'opera, che supera per questi contrassegni qualunque altra dell'eterna Città.

Giotto, (o Angiolotto, diminutivo di Angiolo, o d'Angelo) di Bendone, dal nome di suo padre, o da Vespignano, dal nome del suo paese, pittore, scultore ed architetto, nacque in un podere presso Vespignano, villaggio situato nella valle del Mugello, circa 15 miglia distante da Firenze. Il Vasari pone la sua nascita nell'anno 1276. Il Baldinucci, che suole essere esattissimo intorno alle date, si è dichiarato per tale opinione, facendo tuttavia osservare che essa è poco verisimile, attesochè Giotto avendo lavorato il *Mosaico* della *Pesca Miracolosa* a Roma nel 1298, avrebbe avuto allora soltanto 22 anni; per cui farebbe d'uopo supporre che avesse fatto una gran parte delle sue opere a Firenze, in Arezzo, in Assisi, a Pisa ed a Roma stessa, prima

di aver tocco tale età, e quasi all'uscir dell'infanzia. È credibile che dal Vasari, o da altri sia stato commesso un errore di cifra, e che Giotto sia nato nel 1266, o all'incirca verso il tempo, in cui venne Dante suo contemporaneo e suo amico. Ma tale opinione non avendo base veramente positiva, non viene da noi allegata che come un dubbio, o una forte presunzione. Figlio di un bifolco, Giotto fu destinato dapprima a guidare gli armenti. Cimabue, traversando le campagne di Vespignano, lo sorprese a disegnare sopra una pietra l'immagine d'uno dei suoi arieti, lo condusse a Firenze ed ebbe la gloria di farlo suo allievo. La natura aveva dotato il fanciullo di tutte le qualità, di cui formò più tardi il retaggio di Raffaello e di La Sueur. Le circostanze felici gli concedevano di dar di piglio al pennello, mostrarsi doveva grazioso, nobile e grande, toccante, originale. Ma nacque allora quando sull'Europa mezzo barbara rifulgere doveva appena il primo raggio della luce, che dovea mutarne l'aspetto. Guidato da un tratto giusto, ispirato da un sentimento vero e profondo, Giotto, del pari che Raffaello, mise a profitto quanto nei suoi contemporanei trovò di migliore per le studiose sue ricerche, ed in breve tempo si lasciò dietro di molto Cimabue, suo maestro, e tutti gli artisti, che godevano allora di qualche celebrità. La gloria di Cimabue si è ecclissata, dice Dante nel Purgatorio

nel Canto XI, egli tenne di regnar sempre, e Giotto tiene al presente lo scettro dell'Arte:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
> Sì, che la fama di colui oscura.

I freschi, di cui ornò Giotto il Coro della Cattedrale di Firenze, ed il quadro dell'altar maggiore della stessa Chiesa, furono i suoi primi lavori pubblici. In breve coperse intieramente di dipinti le muraglie di quattro cappelle dei Francescani di S. Croce e i muri del refettorio fregiati anch'essi di soggetti storici. Ventisei quadretti, dipinti sull'intarsiato della sagrestia, tennero dietro a tali opere. Non si sa malgrado scorrezioni numerose, ma inevitabili, ciò che vi si debba più ammirare, o l'elevatezza dei pensieri, o la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, l'aggiustatezza e la dignità dell'espressione. Morto che fu Arnolfo nel 1300, o poco dopo, pare che s'indugiasse qualche tempo a dargli un successore, eletto nel 1332 per seguitare la fabbrica di S. Maria del Fiore, come di già abbiamo accennato, e come apparisce dai libri dell'Arte della lana per qualche anno sospesa. Fu pensiero dunque di Giotto di chiudere le volte delle navate, di perfezionare ciò, che mancava ai lavori di Arnolfo, e singolarmente di erigere l'altissima torre per uso delle campane e la nuova fac-

ciata. La torre fu condotta, col disegno di esso Giotto, da Gaddo Gaddi, e le fu dato principio a'dì 28 Luglio 1434, essa è di forma rettangolare. ha braccia 144 d'altezza e cento di circuito. Vi sono collocate, in sedici nicchie, quattro da ciaschedun lato. diverse statue scolpite dai migliori artisti del tempo. Le quattro, che guardano la piazza. e le altre due situate nel mezzo, dal lato opposto, ov'è la porta della torre, sono di Donatello, di Niccola Aretino sono le statue nelle nicchie laterali della medesima parte. A Giotto si attribuiscono quelle collocate nelle nicchie dirimpetto alla Compagnia della Misericordia, e le altre tre son dovute ad Andrea Pisano, di cui sono i bassirilievi rappresentanti i sette pianeti, le sette virtù e le sette opere di Misericordia, come pure il disegno della porta della torre, e le tre piccole figure al disopra di esse. Luca della Robbia è l'Autore delle altre quattro statue, che vedonsi dal lato della chiesa, e dei bassi-rilievi, che rappresentano la Grammatica, la Filosofia, la Geometria, l'Astrologia e la Musica. D'onde poi si facessero venire tanti marmi per coprire non solo la detta torre, ma puranco le muraglie del tempio, e di più il pavimento, per lungo tempo si è ignorato; e siamo grati al chiarissimo Giovanni Targioni-Tozzetti, il quale ha potuto dimostrare in più luoghi dei suoi viaggi per la Toscana, sull'autorità dei libri dell'Opera, e sulla propria perizia, che ve ne

sono di Monte Pisano, di Campiglia, di Seravezza, e moltissimi di Carrara. Oh ! come pertanto il popolo fiorentino poteva andar vanitoso delle opere sue, e più degli uomini celebri in tutte le arti, i quali poi furono maestri e guida a coloro, che intesero condurre l'Architettura, la Pittura la Scultura al loro perfezionamento. E quanto sviluppo di genio dovevasi alla propria indipendenza, alla sicurtà di vedersi tenuto in conto dalla patria chiunque a di lei prò coll'industria, coll'ingegno, o col braccio si adôprasse. E noi anderemmo troppo in lungo, se volessimo di tutti i più grandi uomini fiorentini tessere la istoria, perchè estraneo al nostro divisamento, o perchè oramai a caratteri indelebili sono registrati i nomi e le opere di questi magni spiriti, che poterono costituire Firenze l'Atene delle arti. La unione degli animi a bene operare non solo diè vita a tanti grandiosi monumenti, ma puranco a tanti istituti filantropici che onorano il popolo fiorentino.

Convinto questi della virtù del Vangelo, non solo prestavasi a palesare un animo affettuoso verso il Dio dell'Amore, elargendo una parte del lucro della mercatura alla maggior gloria della Chiesa, ma intento ancora a provvedere alla languente umanità colla costruzione di tanti asili di carità, da rinvenire quella in questi conforto e aita, e dimostrare che un popolo concorde nelle determinazioni e veramente religioso, può solo raggiungere

quella civiltà, che è meta ai conati dei sapienti di questo secolo. Scorgiamo infatti essere stato eretto nel 1283 lo spedale di S. Lucia de'Magnoli in via de'Bardi, edificato dalla Compagnia per ricetto degli uomini, e di prospetto a questo vi fu fatto altro spedale per le donne nel 1298. Dipoi lo spedale di S. Biagio a Monticelli costruito nel 1329: quindi quello di S. Lorenzo, di S. Casciano, cominciato da Lorenzo Spinello, e perfezionato dalla Compagnia nel 1362. Quello di Settimo nella potesteria del Galluzzo, edificato dalle religiose di Montedomini nel 1371, e finalmente lo spedale di S. Maria e S. Stefano, edificato da Francesco di Corbanio, a condizione di mantenersi meramente laicale come per contratto del 1383, e l'altro di S. Maria in Pian di Mugnone, detto la Querciola, potesteria di Fiesole, edificato da Andrea del Buono Fornai e ceduto dallo stesso alla Compagnia nel 138 perchè si conservasse sempre laicale e per uso dei poveri. Questi pii istituti di beneficenza, e i grandiosi monumenti costruiti in questo secolo, sono splendido testimonio di quell'avanzamento alla vera civiltà. alla quale intende lo Evangelio per la conservazione dell'ordine morale, e per quel perfezionamento dell'umana natura, la quale sbrigliata dalle passioni, male distinguerebbonsi gli umani dai bruti, mentre altro scopo non ebbe il Divino Legislatore, che somministrare all'uomo un mezzo efficace per trarre i giorni nella pace dell'anima pei mutui ser-

vigi dell'uno coll'altro, della necessità che niuno potesse esecrare il proprio fratello per la insensibilità del cuore, e poter coll'attività, coll'industria collocarsi in una posizione tale, da conseguire onoranza nel tempo, fama eterna nell'avvenire. La considerazione pertanto del sommo potere, a cui pervenne in questo il popolo fiorentino, dovrebbe servir di lezione a coloro, i quali per gli errori altrui intimiditi al bene oprare, attratti per un fine indiretto a vivere la vita materiale, potendo impunemente satisfare le brutali passioni, senza mai elevare dalla polvere lo spirito alla cognizione di quei veri, che costituir li possono e magnanimi e virtuosi, sciaguratamente prosieguono quel fatale sentiero, che li fa poveri, abietti, e indegni di possedere un bene reale e non perituro.

CAPITOLO SETTIMO

Castruccio s'impadronisce di Pistoia, rompe i Fiorentini e si avvicina fin sotto le mura della Città. Il Duca d'Atene in Firenze. Inondazione nella Città. Guerra dei Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino. Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei Romani. Congiura contro il Governo scoperta. Guerra con Pisa. I Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani: pongono l'assedio a Lucca e se ne impadroniscono. Duca d'Atene conservatore di Firenze e generale dei Fiorentini: gli è ceduta la Signoria per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita: estorsioni, rigorose esecuzioni sotto il suo governo: vizi del Duca e dei suoi cortigiani. Generale indignazione: ingiuste crudeltà: tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui: cacciata da Firenze del Duca. Condizione politica e religiosa del Popolo Fiorentino.

> Vende la carne loro essendo viva,
> Poscia gli ancide come antica belva,
> Molti di vita, e sè di pregio priva.
>
> Dante, *Purg.* C. XIV.

Non sempre le sventure d'una nazione hanno origine dalla deficienza di leggi, e dalla funesta discordia, in che vivono gli amministrati, ma spesso

provengono dalla fidanza, che ripose verso quegli, il quale per giungere ad essere elevato alla suprema autorità, seppe simulando operare, e grandemente e virtuosamente. Ora, siccome il volgo non mira che ai fatti senz'alcuna considerazione, così da questi mali argomentando stimò meritare venerazione ed affetto. Soddisfatto quindi nella sua smodata ambizione, non cura altrimenti la maggiore o minore prosperità e potenza dei suoi soggetti, e sul timore di perdere quel dispotico dominio, in cui l'amor proprio trova il suo conto, si circuisce d'una forza armata per far fronte ad ogni evento, e per mantenerla è costretto estorcere la pecunia, per cui stanca finalmente delle estorsioni e dei mezzi violenti, che adopra, congiura contro di esso per cacciarlo in bando onde riconquistare quella libertà, che aveva perduta per inconsideratezza, o per la illusione delle apparenze. Così, e non altramente avvenne, come vedremo, al popolo fiorentino. Il timore che l'attivo Uguccione avesse dei fautori in città, determinò quelli, che governavano, e forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, di far venire in Firenze Lando di Agubbio bargello, e di dargli un supremo potere sulle vite dei cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di coloro che amministravano la cosa pubblica; ma siccome poteva anche farlo di propria volontà, così aveva sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice delazione, e senza regolar forma di processo, faceva

uccidere i cittadini a suo talento; nè il vicario del re di Napoli ardiva con la forza opporsegli, avendo il re giurato di non alterare il governo. Sembra impossibile che un popolo civilizzato, e con un regime repubblicano, potesse permettere che si commettesse un atto in opposizione affatto a quella sicurtà delle persone e delle proprietà, che dovrebbero essere il primo elemento d'un civile governo. Ma uno dei grandi difetti di questa repubblica e di molte altre di quei tempi, si fu il non avere stabilito un saggio e regolar metodo nei giudizi criminali, che garantisse la vita e la libertà dei cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con gran fatica e per l'interposizione del re di Napoli deposto questo sicario, il cui governo avvilì la maestà della fiorentina repubblica, e al dire dello storico Villani, lasciò lunga e dolorosa memoria di sè per aver coniata moneta falsa sparsa nella città, che aveva avuto ardire di battere. Intanto prendevano qualche respiro i Fiorentini confermati viepiù nella fazione guelfa, che dominava in Toscana. La Lombardia era per la maggior parte ghibellina: ma divisa in piccoli signori e repubblichette, non atte però a stare unite in una lega, onde non potevano gran fatto resistere alla Fiorentina, potente d'armi e di ricchezze, sostenuta dal pontefice e dal re di Napoli.

Ora, avvenne un fatto, che palesa la inavvedutezza di coloro che presiedono al governo. Stimolati

dal papa, inviarono un corpo d'armati in Lombardia a soccorrere il vacillante partito, senza considerare che il Castruccio poteva assalirli, e privi di forze con difficoltà opporgli resistenza, come infatti essere andato; inquantochè Matteo Visconti, capo dei Ghibellini in Lombardia, eccitò Castruccio contro di loro. Era ben facile che acconsentisse questi ai desideri dei Visconti, in primo luogo, perchè era convinto che i Fiorentini avrebbero preso ad attaccar Lucca a Pisa, perchè di contrario partito, e secondariamente, perchè dotato di profonda politica acquisita nei lunghi viaggi e nella cognizione del modo di agire dei popoli; temeva che, instabile come è quasi sempre la plebe, lo avrebbe forse dispotestato del dominio di Lucca conferitogli in uno slancio d'ira contro Uguccione, voleva far qualche cosa di grande, da potersi conciliare la reverenza ed il terrore, e finalmente per quel genio militare, al quale sentivasi chiamato, mal gli si confaceva una vita inerte e oziosa. Soccorso perciò dai popoli di Lombardia, mise in assetto un'armata se non numerosa, agguerrita e disciplinata, ed entrò nelle terre dei Fiorentini, ponendole a sacco: indi pose l'assedio a S. Maria a Monte, e presto se ne impadronì. A questo inopinato attacco, sprovvisti di difesa, sulla fidanza della pace, non poterono opporsi, per cui Castruccio fece ritorno a Lucca carico di preda. Siccome il fomite della fazione guelfa era Genova, avendo cacciato i Ghibellini, e avendo investito

del dominio il re Roberto, perciò contro di essa era diretto tutto il nerbo delle forze dei Ghibellini Lombardi, i quali la travagliavano per terra, mentre lo era per mare dalla flotta siciliana. Castruccio vi marciò contro di essa con buona scorta di Lucchesi e Pisani, amando aver parte al di lei conquisto, che stimava sicuro. I Fiorentini approfittando della lontananza del generale lucchese, fecero alcune scorrerie presso Lucca. Pervenuta una tale notizia a Castruccio, con la massima celerità ricondusse indietro le sue truppe, e raggiunse i nemici verso Fucecchio. Perderono molto tempo i due eserciti divisi della Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa l'impresa ai Fiorentini, ma utileai Genovesi, giacchè coll'unione delle truppe nemiche con quelle di Castruccio, probabilmente sarebbe caduta, mentre non solo si sostenne, ma costrinse gli altri a ritirarsi. Nel seguente anno 1321 temendo sempre i Fiorentini l'attivo e valoroso Castruccio, fecero lega col marchese Malaspina, dando gli aiuti perchè inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio, radunate le sue genti, poco temendo le offese del marchese, andò incontro ai Fiorentini, che si erano accampati sul Lucchese. O che il genio di Castruccio producesse timore, o che i Fiorentini stimassero non aver forze sufficienti per resistergli, fatto si è che presi da paura, profittando dell'oscurità della notte, si ritirarono precipi-

tosamente lasciando Castruccio padrone della campagna, il quale diede il guasto ove più gli piacque. La condizione politica di Firenze fu in questo tempo mutata, giacchè il desiderio di novità fece redire i Fiorentini all'antico governo. Consumato il tempo stabilito della signoria data al re Roberto, non fu rinnuovata. Non essendo il pubblico contento dei soliti governatori, come quasi sempre avviene se gli affari non siano prosperi, aveva aggiunto all'uffizio dei priori dodici *Buonuomini*, due per sesto, da stare in uffizio sei mesi. La loro incombensa altro non era, che di servir di Consiglieri ai Priori, e questi nulla potevano concludere senza la di loro autorità. Intanto Castruccio, padrone della campagna, scorreva impunemente i castelli e le città suddite o alleate dei Fiorentini. Pistoja si reggeva coll' influenza dei Fiorentini, ma Castruccio tanto travagliò il Contado con le armi, e la città con intrighi, che dovè per minor male addivenire di lui tributaria, e questo bastavagli per ora, non osando attaccarla. Per causa delle funeste fazioni non trovandosi concordi i Fiorentini, invece di porre ogni cura per far fronte a questo attivo nemico, incauti e male accorti, spedivano invece dei soccorsi contro i figli di Matteo Visconti, e intanto Castruccio faceva continui progressi, giacchè non trattenuto nè dai pressidj, nè dagli aiuti dei Fiorentini, nè dai rigori dell' inverno, s' impadronì d'una gran parte della montagna di Pistoja,

si diresse quindi sulle campagne di Fucecchio, S. Croce, Castelfranco passato l'Arno sopra Montopoli, recò loro infiniti danni; e una repubblica sì potente in pecunia e di genti, non ardì mandargli incontro alcun esercito, e ciò inorgoglì talmente Castruccio, da osare di avvicinarsi a Prato con non più di 400 cavalli e 4000 fanti, minacciando di occuparlo. A quest'ultimo insulto risvegliati dalla vergogna i Fiorentini, fecero a gara ad armarsi, e perchè erano convinti che senza una forza compatta non potevasi conseguire l'intento, e vedendo d'altronde che i banditi per fazione non fossero per appoggiare Castruccio, saggiamente deliberarono di dare il perdono ai medesimi, e appellarli sotto le loro bandiere per opporsi alle smodate pretese del generale lucchese. Produsse questa misura tale effetto, che in pochi giorni si videro rinvenirsi dei fuorusciti non meno di 4000. Mossero perciò verso Prato un esercito di 1500 cavalli e 20mila pedoni. Pervenuta una tale notizia a Castruccio, conobbe che sarebbe stato troppo diseguale il conflitto; ma non volendo mostrarsi pauroso, stette intrepido per qualche tempo a fronte di sì gran truppa, ma tosto che si accorse che i Fiorentini minacciavano assalirlo, si ritrasse chetamente nella notte a Serravalle: veduta la ritirata del nemico, sembrava che i Fiorentini dovessero perseguirlo, e nello stesso tempo attaccar Lucca; ma pur troppo la fatale disunione tra i

nobili e il popolo diede motivo a non intraprendere alcuna cosa a loro profitto, e quello, che peggio si fu, ritornarono le genti armate in Firenze disordinatamente. I fuorusciti, che secondo i patti stabiliti, dovevano essere rimessi, ora facendosi avanti colle bandiere spiegate e in sì gran numero, il popolo prese a mirarli con sospetto e come nemici, e non volle riceverli, per cui furono costretti a ritirarsi; ma per tale ingiuria meditarono rientrarvi con la forza. Non ignoravano il malcontento dei nobili, perchè esclusi dal governo, perciò tramarono con Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, il prendere con le armi Firenze, e questo scellerato Donati li aveva invitati ad accostarsi alla città, e tosto egli coi suoi amici avrebbero percorsa Firenze e mutato il governo. Per ventura del partito guelfo fu il giorno avanti discoperta la trama, e armato il popolo corse con le fiaccole per le mura, che veduto da' fuorusciti, e conoscendo essere il trattato svelato, si ritirarono. Questa volta però il governo operò prudentemente, abbracciando il partito della clemenza, e non vollero che fossero perseguitati i complici. Castruccio pertanto, che ambiva al dominio della Toscana, tentò d'insignorirsi di Pisa, e tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere il Conte Mieri Gherardesca, il quale dirigeva il governo di quella repubblica, ma discoperta la trama, non ebbe altro effetto, che la morte di Lanfranchi e la morte di Castruccio. Questa notizia produsse

non lieve letizia ai Fiorentini, i quali videro distaccarsi una potente città dal suo più grande nemico. Non si sbigottì però Castruccio; che anzi tentò un colpo, che se gli era dato conseguire l'intento, avrebbe sconcertato non poco i Fiorentini. Fucecchio era allora terra di molta importanza, assai popolata e difesa da buona guarnigione. Potè colla pecunia aver dalla sua molti abitanti di quel paese, e potere inopinatamente essere entro quel luogo ammesso; e sarebbero stati i terrazzani soccombenti, se la guarnigione non avesse preso a difendersi, e non avesse dato segni d'aiuto alle guarnigioni di altri luoghi, come S. Miniato, Castelfranco e S. Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva: Castruccio durò lungamente a battersi con gran valore, ma scorgendo impossibile il poter resistere al numeroso soccorso sopraggiunto, che lo assaliva alle spalle, dai terrazzani, che dalle vie e dalle finestre con ogni sorta di armi lo combatterono, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel volto, si ritirò facendosi strada attraverso ai nemici. Narrano gli storici tutti contemporanei a questo capitano, che essendo degli ultimi sempre a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi inviluppato dai nemici, che perseguitavano i suoi fuori di Castello, accorgendosi di non essere riconosciuto, si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo pervenuto fino ai suoi, che cercavano con dolore il lor duce

riconosciutolo, volsero faccia e inseguirono i nemici fino alle porte. Questo capitano non solo faceva la guerra ai Fiorentini colle armi, ma più cogl'intrighi e segrete pratiche, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato e di Pistoja e della stessa Firenze. Pervenne però a notizia del governo aver Tommaso Frescobaldi tentato di corrompere le milizie francesi per mezzo d'un frate loro confessore; e mentre intendeva carcerarli, il primo fu avvertito e fuggì; ma dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione

Nella prosecuzione dei fatti fiorentini, noi vedremo che una donna di questa famiglia, quasi sempre nemica del popolo fiorentino, potè in qualche modo palesare un animo affettuoso verso Firenze, d'aver distolto chi poteva gravemente nuocerle. In Pistoja pure, Ormando Tedici, abate di Pacciana congiurò con Castruccio la di lei ruina, e potè conseguire il malaugurato intento, perchè avuto dalla sua colla pecunia il minuto popolo, mostrandosi zelante per la pace, corse la città sostenuto dai suoi partitanti, prese il palazzo pubblico, i luoghi forti, e restò signore di Pistoja cacciando gli amici dei Fiorentini, e facendo tregua con Castruccio. Non avendo però talento per governare, ne approfittò il nipote Filippo, e per due anni fu padrone di Pistoja. Temendo però di non potersi sostenere per la forza del contrario partito, bramò di dare la città a Castruccio, e per ciò ot-

tenere era di mestieri ingannare i Fiorentini, che avevano in Pistoja dei cittadini attenti, dei partitanti e delle soldatesche; per addormentarli: il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoja; vi restarono côlti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato e averne preso il dominio Castruccio. I capi del Governo Fiorentino erano insieme con Urlimbacca, condottiero tedesco, ad un banchetto in S. Pier Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto in Pistoja. Esciti frettolosamente da tavola, montati a cavallo, corsero ad un tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini e partitanti che si erano colla fuga salvati. Seimila fiorini d'oro spesi da Castruccio a tempo guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i Fiorentini; e il padre Gregorio, che menò segretamente la trama tra Filippo e Castruccio, in ricompensa fu creato in Lucca abate di S. Frediano; Filippo Tedici divenne capitano di Castruccio, e ne sposò la figlia, non senza sospetto di essersi disfatto dell'altra moglie col veleno. L'odio pertanto della città di Firenze contro Castruccio e il timore, erano cresciuti a segno, che unanime determinò guerra la più vigorosa ed atta a togliersi affatto da sì terribil nemico, ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, che aveva reputazione di eccellente

guerriero, fu dai Fiorentini investito del comando generale delle truppe. Sull'istante diede ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai Pistojesi. Fecero pertanto i più formidabili apparecchi: comprendeva l'esercito 15mila pedoni di gente eletta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio e l'attacamento ai loro beni e alle loro famiglie rendeva più animosi e fedeli; 2500 erano i cavalieri, gran parte presi a soldo da diverse nazioni: accrebbero in seguito questo esercito le città collegate, il Papa unito con essi, mandando contro Castruccio le solite censure. L'incominciamento di questo conflitto fu avventurato pei Fiorentini, anzi che nò; giacchè, incamminatosi verso Pistoja l'esercito, vedendo di non poter Castruccio far fronte a sì poderoso nemico, si ritrasse entro Pistoja per difenderla. Tentò di trarlo a battaglia, ma quando si accôrse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana ed occupò un posto importante, cioè Coppiano, atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoja Castruccio, che recatosi in Val di Nievole, usando di tutta la maestria nell'arte della guerra, con un fosso, che fece con la maggiore sollecitudine fortificare e difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani dei Lucchesi castello molto

forte, ben guardato, e reputato assai importante, per la distanza di sole otto miglia da Lucca, fu assediato con tutto il vigore dai Fiorentini. Indarno procurò Castruccio, con varie diversioni sino sul territorio fiorentino, di allontanare di là l'esercito: dovè finalmente il Castello arrendersi. Questo vantaggio li animò in modo, da poter credere di conquistar Lucca e ruinare totalmente Castruccio: mosso pertanto d'Altopascio, si mostrò colle sue truppe il capitano dei Fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benchè inferiore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessarii, che per negligenza e ignoranza aveva lasciato di occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaja, Montechiaro, Cerugli e Porcari, di modo che era chiusa la strada all'esercito fiorentino per andare a Lucca, e finalmente lo costrinse a togliere di là il campo. Nel volersi ritirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partiti di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte e dall'altra rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i Fiorentini, dei quali restarono prigionieri alcuni dei primi condottieri, fra i quali il tedesco Urlimbacca, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa. V'intervenne col suo solito vigore e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e a lui però si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto diede animo ai Lucchesi, altret-

tanto disanimò i Fiorentini, che per quanto superiori in numero, furono obbligati a ritirarsi. Lo scaltro Castruccio, scorgendo non convenirgli andar incontro ad un nemico tanto maggiore di forze, quanto era l'esercito fiorentino, colla maggior sollecitudine addimandò i soccorsi dai Visconti. Astutamente procurò tener fermo Raimondo con simulati trattati di dedizione di Castello, onde prender tempo perchè giungessero a Lucca Azzo Visconti, come vi pervenne con più di 800 cavalieri tedeschi uniti a 200 di Passerino, signore di Mantova e di Modena. I Fiorentini si erano ritirati ad Altopascio. Ora il Visconti essendo più avido d'oro che di gloria, non sembra volersi avanzare senza un forte sborso di denaro. Vi accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di pecunia e di promesse, e non ignorando come il Visconti essendo giovine e stimatore del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca, lo infiammò alla pugna col mostrargli che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo, che comandava ai Fiorentini, era stato vinto più volte da suo padre e suo zio, e non a molto, fuggito dalla prigione Che il nome di Visconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Infervorato Azzo da tali detti, si decise a prestarsi ai desiderj di Castruccio, e questi lieto fece ritorno all'esercito, e mentre si combatteva con coraggio dall'una e l'altra parte, giunto Azzo, si combattè gagliardamente. I Fio-

rentini avevano, secondo il loro costume fatte tre schiere: la prima di feditori fiorentini e francesi composta, che non comprendeva più di 150 uomini a cavallo, e non solo sostenne l'impeto della schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una leggera scorreria: il nerbo dei nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda guidata da Bornio, Maliscalco di Raimondo, che dopo pochi colpi, vigliaccamente si diede alla fuga: così la cavalleria dell'esercito fiorentino fu sollecitamente rotta. La fanteria si battè con maggiore coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l'esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Grande fu la strage e la ruina; non si accerta il numero dei morti; ma di essi e dei prigionieri fu grandissimo Fra questi si contò il capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri e cittadini di Firenze: fu preso il carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, bandiere; e questa rotta, che avvenne ai 23 di Settembre 1325, può annoverarsi tra le memorabili sconfitte della fiorentina repubblica, come si rileva dalle conseguenze, che si trasse dietro. Castruccio, senza trovar più resistenza, marciò fino a Signa, che occupò e si avanzò indi sul contado Fiorentino, ponendo a sacco le campagne, e depredando e ar-

dendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, a confessione dello storico Villani, Prese quindi Altopascio, Carmignano e Artimino, e avrebbe conseguito il conquisto della stessa città di Firenze, se fosse stato secondato dal vescovo Guido d'Arezzo. Avrebbe questi di buona voglia coadiuvato con le proprie genti a danno della città di Firenze, se non fosse stato distolto dalla madre. Noi abbiamo veduto come la famiglia Frescobaldi fiorentina fosse impudentemente avversa alla libertà del popolo fiorentino, e stimasi esserlo stata quasi sempre per quella infrenata ambizione di voler essere in carica alcuno di quella casata; mentre nè le doti morali, nè le azioni di questi avevano potuto meritar loro un tal fregio. Ma se il nullo amore di patria e il desìo di vendetta allignava in loro, non era però sopito in tutti quell'affetto santissimo di patria, che tanto onora il vero cittadino. Il vescovo Guido aveva avuti i natali da una madre appellata Lucrezia Frescobaldi, la quale per gentilezza di animo e per la istruzione, sentiva vivamente affezione per la sua diletta Fiorenza, e ardentemente anelava il momento di potere in parte risanare i danni, che causato aveano i di lei antenati. Pervenuta infatti la notizia della sconfitta delle truppe fiorentine, averne provato il più acerbo dolore, e non occultandolo, cercava di render mite l'animo del figlio vescovo verso la patria; e dallo stesso figlio avvertita, invitarlo Castruccio a prestar mano per la

caduta di Firenze, ella scarmigliata, sul volto il pallore di morte, stringere le ginocchia del figlio, implorare pietà verso la infelice città: « Come po-
« trei io, diceva la generosa, apprezzare, non che
« amare un figlio, se a me si presentasse con le
« mani bagnate del sangue dei miei concittadini?
« Oh! quanto ella sia per Castruccio abbastanza
« infelice, tu non lo ignori; vorrai esser cagione di
« maggiore afflizione a quella patria, ove respirai le
« prime dolci aure di vita, ove fui nutrita ed alle-
« vata in mezzo alla potenza e prosperità? Conside-
« rar devi puranco il carattere, che rivesti di mi-
« nistro di pace, di riconciliazione e di amore.
« Ascolta dunque le calde mie preci, e non insultar
« davvantaggio alla di lei sventura, giacchè non po-
« trei sopravvivere alla sua ruina. Per quell'affetto,
« che sempre mi hai virtuosamente dimostrato, per
« quell'amore, che in ogni tempo hai palesato per
« tua madre, deh! abbi di lei misericordia, e non
« lacerare la mia anima nel sentirti acerrimo ne-
« mico della mia Fiorenza ». E mentre tali fervorosi accenti proferiva, sciogliersi in lacrime; nè rialzavasi da sì umile atteggiamento, se non dopo essersi assicurata che egli non avrebbe impreso cosa alcuna a danno della repubblica fiorentina, a sconforto e desolazione della madre; e in tal modo fu salva Firenze; mentre però credendosi i cittadini mal sicuri, si ponevano con ogni cura a fortificare le mura.... Oh! esempio d'amor patrio, de-

gno di essere in più luminosi concetti tramandato ai posteri, a somma confusione del nullo amore di tante e tanti, incuranti del maggior bene e della maggior floridità della propria patria. I Fiorentini, vedutisi a mal partito, imploravano gli aiuti di Napoli, e mentre aspettavansi questi soccorsi, Castruccio seguitò ad infestare le terre dei Fiorentini, scorrendo nei paesi restati fino allora intatti. Scorgendo che all'arrivo del Duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni e ruinò il ponte. Quindi cercando di recar nocumento al nemico, aveva immaginato d'impedire il corso d'Arno alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una chiusa, onde rigurgitando l'acqua, restasse inondata Firenze. Ma tanto poco si conosceva allora l'arte di livellare, che gl'idraulici da lui consultati gli mostrarono l'impossibilità dell'esecuzione, dicendogli che il pendio d'Arno fino alla Gonfolina non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città questo nuovo pericolo. Pervenne intanto a Firenze prima il Vicario del duca di Calabria, cioè Gualtieri duca d'Atene, indi il legato del papa. Ora, che stimasse Castruccio non poter far fronte a questa lega, o che infermo, non potesse porsi alla testa delle truppe, o per acquistar tempo, fatto si è che scrisse al legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far pace coi Fiorentini. Questa iniziativa di prospero trattato svanì ben presto, o

perchè non fosse Castruccio di buona fede, o perchè vi si opponessero i Fiorentini, che aspettavano il duca di Calabria, dalle di cui forze e potere aveva inorgogliti gli animi e apertili a grandi speranze. Giunse finalmente il duca con moltissimi dei principali signori di Napoli, i quali furono splendidamente ricevuti in Siena, ove trattennesi di soverchio, e secondo il solito fu ardito di addimandare la signoria di questa città, come di Firenze. I Sanesi, gelosi della lor libertà tumultuarono, furono barricate le strade ed erano sull'atto di venire a conflitto con le truppe del duca; ma adunato il consiglio, fu per convenienza e onore del dnca concluso che per cinque anni gli fosse data la signoria; ma che il suo potere si limitasse ad eleggere podestà di Siena uno dei tre, che gli fossero proposti dal popolo, il quale non potestà ma vicario del duca si appellasse, giurando di osservare le leggi e gli statuti di Siena. Ora chi non vede come i popoli liberi, in mezzo a tanta floridità e potenza, fossero così pusilli e privi di senno, da non considerare che quando non si può sostenere con le proprie armi la incolumità della patria, è miglior partito il darsi per vinti, che sottomettersi all'altrui arbitrato? Inoltre doveva farli accorti che invece di dar luogo a gare e ai mali augurati partiti, era di mestieri vivere concordi per potere con forze compatte tutelare quell'unico bene, che può possedere un popolo, cioè la propria indipendenza; pur

troppo le gare municipali e il nullo accordo tra un popolo e l'altro potè esser cagione funesta della perdita di quella libertà, per la quale avevano dovuto patire tanti sacrifizii e tante molestie, quante d'ordinario richiedonsi per il procaccio d'un benefizio vero e reale. Pervenuto in Firenze, perdè un tempo prezioso nelle vane cerimonie e pompose accoglienze, e perciò difettarono del momento favorevole di opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute, non ascoltò più parola di pace. Addimandò subito il duca accrescimento di autorità, e l'ottenne, però entro certi limiti. I nobili mal soffrendo essere la somma del governo nelle mani del popolo, stimolarono il duca a mutarne il reggimento, ma non volle impegnarsi in siffatta mutazione. Si diede principio alla guerra contro Castruccio colle armi spirituali, venendo pubblicamente scomunicato egli ed il suo alleato vescovo d'Arezzo sulla piazza di S. Croce con tutte le solite formalità. Per quanto fosse inferiore di forze, seppe null'ostante Castruccio provvedere a tutto: impedì ai Napoletani l'ingresso in Lunigiana, e al Malaspina e ai Fiorentini di soccorrere i castelli ribellanti sul pistoiese, e con marcie spedite e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di nemici guidati dal conte di Squillace, da Amerigo Donati e da Giannozzo Cavalcanti, in modo, che in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a redire in Firenze pel contado bolognese. Nè produsse

l'effetto desiderato il tentativo fatto dai Fiorentini, col fargli tramare una congiura in Lucca, perchè discoperta furono arrestati i partigiani; e trovate le insegne nemiche preparate, fu fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici di detta famiglia. Noi tralasceremo di discorrere della venuta di Lodovico duca di Baviera, e come finalmente potè insignorirsi di Pisa, invitando i lettori a percorrere le dette pagine del Varchi e del Pignotti, e solo ci restringeremo a parlare di quanto avvenne ai Fiorentini dopo l'incoronazione del Bavaro avvenuta in Roma. I Romani generalmente applaudirono a quest'atto per varii motivi. Soprattutto erano scontenti della lontananza del pontefice, lo avevano con solenne ambasciata invitato alla vera sede, ma inutilmente, ed allora fu che invitarono il Bavaro, il quale osò dichiararlo non legittimo pontefice, e ne fece eleggere un altro, cioè Pietro di Corvara, col nome di Niccolò V, dell'ordine dei Minori, che fino allora aveva avuta fama di santità; ma tratto dall'ambizione, si lasciò indurre al pericoloso onore. E questo antipapa volle dar la corona imperiale al Bavaro, e creò cardinali. Una trama ordita fè perder Pistoia a Castruccio, e saputa la dedizione fatta ai Fiorentini, si mosse subito da Roma, a occupar Pisa; quindi si diede ad assediare Pistoja. Si difesero bravamente per tre mesi i Pistojesi; ma privi di vittovaglie, doverono capitolare, e con vergogna dell'esercito fiorentino

maggior di numero, non prestò quel soccorso, sempre intimidito dal valore di Castruccio, e sarebbe venuto a mal partito Firenze, se non fosse mancato ai vivi Castruccio nel dì 13 Settembre del 1328 d'una febbre acquistata per le fatiche patite nell'assedio di Pistoia. Castruccio fu, dice il Villani, grande e ben fatto della persona, di bellissimo aspetto, pallido di biondi capelli, che portava irti e ritti; ebbe tanto senno in quei tempi di credulità, da disprezzare l'astrologia; all'eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli e di figli spesso sedò i militi tumultuanti, e siccome s'impera meglio coll'esempio che cogli ordini, era sempre il primo a ferire nelle battaglie e l'ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento della milizia italiana: le soldatesche disciplinate e più in credito erano le forestiere. Le italiane andavano disordinatamente a combattere. Castruccio le addestrò, e le fece muovere all'assalto. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dare dei finti assalti ai castelli, e tutto ciò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premj ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando e sgridando a tempo i soldati. Da tutto questo è indubitato essere stato Castruccio il primo guerriero del suo secolo, e dal suo operato argomentasi essere stato non meno abile

nel consigliare, benchè nutrito e vissuto in mezzo alle rivoluzioni. Fu uno di quelli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scenziati. Animatore delle arti utili e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove e i monumenti di numerosi lavori di pubblica utilità; come ponti, strade, fortezze, che a lui si devono, paleseranno, anco in onta al tempo, il nobile e generoso suo animo. Nella vita di Castruccio abbiamo avere costruite le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rôcca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizzi da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un'iscrizione che l'attesta: per mezzo di un ponte congiunse Castelnuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione, nè vi fu quasi fiume o rio, su cui non fabbricasse dei ponti, oltre le tante strade dispendiosissime, e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio attraverso le paludi. Fu pertanto un uomo straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al pari de' più celebri uomini dell'antichità. Nulla poteva accadere di più avventurato ai Fiorentini, quanto la morte di Castruccio, inquantochè a fronte che restassero in piedi le sue milizie e

l'Imperatore si fosse già mosso contro la Toscana; nulla di meno i Fiorentini non ne fecero alcun conto, sapendo mancare l'anima, che dava movimento e vigore a tanti corpi divisi. Convinta infatti la repubblica di Firenze della sua sicurtà, si diede a riordinare lo stato, e questa riforma ebbe motivo per la morte del Duca di Calabria, già signore dei Fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Rimanendo il sistema lo stesso il più difficile a farsi senza animosità e senza favore, era la così detta *imborsazione*, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza e saviezza, giacchè ai magistrati attuali, priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte Guelfa, cinque della mercanzia e consoli delle arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per sesto per ogni magistrato, e questi formavano il numero di 98 persone, alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini, maggiori di anni 30 da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, perchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella piazza dei Priori, si annullarono gli antichi consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di trecento persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il capitano del popolo;

l'altro di 250, a cui presiedeva il potestà, dove grandi e popolani potevano essere ammessi, le deliberazioni prese dalla signoria per aver forza di legge esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione guelfa non l'avesse poi sconcertato. Quasi che fossero poche le sventure d'Italia, dopo il Bavaro, venne a balestrarla Giovanni re di Boemia, figlio dell'Imperatore Arrigo VIII, estorcendo ovunque era accolta vistosa pecunia, estenuando in tal modo l'erario di molte Repubbliche, e introducendo civili discordie, che sono peggiori del nemico. Era in questo tempo travagliata la repubblica di Firenze dalla potente famiglia Ubaldini, la quale aveva soventi volte messo sossopra il Mugello. Siccome avevano rilevato gli amministratori della cosa pubblica quanto importava l'avere quel luogo dipendente, mentre questi Ubaldini facevano ogni conto per conservarsi indipendenti, così pensarono porre un freno alla loro ambizione, e presero il partito di costruire una terra forte di là dal giogo dell'Appennino, sul fiume Santero. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Villani, al quale lasciò l'arbitrio di dare il nome alla terra, che volle chiamare Fiorenzuola, quasi piccola Fiorenza. Pervenuta la notizia ai Fiorentini dei segreti accordi tra il papa e il re Giovanni, saggiamente pensarono, senza far caso dell'avverso

partito, di far una lega coi signori Lombardi; e se in altre circostanze avessero similmente operato, si sarebbe sostenuta la repubblica fiorentina gagliarda e insuperabile contro le insidie e le mene dello straniero.

Nel mese di Novembre del 1333 avvenne in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui si abbia ricordanza, considerati i guasti anche maggiori di quella del 1844. Ruinarono tre dei quattro ponti, e fu malcondotto quello di *Rubaconte*, che rimase in piedi: in due iscrizioni, una latina e l'altra italiana, collocate sul Ponte Vecchio, a levante e ponente, si conserva la memoria di questa calamità. Colla ruina del Ponte Vecchio cadde e fu trasportata dal fiume la supposta statua di Marte, già guasta e corrosa dal tempo, mutilata dal mezzo in sù, appena riteneva l'effigie di ciò che era stata. Al Palazzo Vecchio coprì l'acqua il primo gradino della gran scala, e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni. I danni in Firenze furono grandissimi, ma anche in Pisa e in Val d'Arno: Empoli fu mezzo distrutto, come molte altre terre.

Ora narreremo un fatto, che palesa il rispetto che hanno sempre avuto i Fiorentini verso il papa. Peggioravano gli affari pontificî perchè i collegati assediando Argenta, il legato, sul timore di non contare sulla vittoria dei Francesi contro i nemici,

del papa, essendo stata presa Argenta, si era rifugiato in Bologna esortando le compagnie bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi stanchi del duro governo e della crudeltà degli stranieri; si sollevarono, li tagliarono a pezzi, e il legato con pochi suoi fidi si ricovrò nel castello, ove fu dai Bolognesi assediato. Dovè lo scampo alla generosità dei Fiorentini, per quanto suoi nemici, per reverenza alla sedia pontificia mandarono delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle mani dei Bolognesi e lo condussero a Firenze, donde si partì per Avignone colla mortificazione di dover la salute ai suoi nemici. Quello, che rattrista l'animo del lettore si è, l'aver potuto rilevare da tutti gli scrittori, che invece di mostrarsi riconoscente al prezioso dono della vita conseguito dai Fiorentini, egli invece esasperò il papa a danno di Firenze.... Tanto è vero che i dominanti sono talvolta traditi da coloro, che li circondano, invitandoli all'affetto verso ciò, che dovrebbesi non curare, o forse mortificare, all'odio quello, che meriterebbe amore ed estimazione; tanto più, che con questo fatto luminosamente dimostrava il popolo fiorentino esser lealmente guelfo. Era però destinato che un tanto danno non sovrastasse a questa repubblica, perchè mancato ai vivi e stabilita col nuovo pontefice la pace, tornare all'antico sistema. Noi non possiamo dispensarci da narrare un nuovo regolamento di

polizia preso dai Fiorentini in questo tempo, sì perchè palesa la nulla concordia fra loro, come ancora per constatare non esservi maggior follìa dell'amministratore della cosa pubblica il concedere autorità a qualche magistrato, che presieda alla tutela della pace d'un popolo; inquantochè temendo congiure, o tradimenti, somministra a quello mezzi efficaci per disfarsi non solo dei traditori, ma anco dei sospetti, e spesso è travolto l'innocente con il reo, mentre un pubblico giudizio persuade ed appaga l'universale: al contrario è sempre aborrito e pericoloso in mano dei magistrati un arbitrario e descrizionario potere, di cui è facile l'abusare, giacchè non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno dei quali comandava a 25 fanti armati, sotto colore di invigilare alla sicurtà della repubblica contro i fuorusciti e i loro corrispondenti, ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli, che le tenevano, per istigazione segreta dei quali gli esecutori operavano. In quest'anno per dar maggior forza e più armonia a questo sistema, facendolo dipendere da una sola volontà, fu creato un capitano di guardia, o conservatore, il quale imperava a 50 cavalieri e 100 fanti, ed aveva il diritto di arrestare chi più gli era in grado, esiliare e far

le più sanguinose esecuzioni senza *ordine di stati*, e senza render conto che a quelli, coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu messer Iacopo Gabbrielli di Gubbio; che dopo un anno di odiato crudele governo se ne tornò alla patria arricchito. Il di lui successore incorse anche di più l'ira del popolo, che tumultuando e irrompendo gli esecutori coi sassi, costrinse il governo dopo due anni incirca che era durata quella carica, ad abolirla.

Dall'esposto dolorosamente scorgesi come si deturpano le sagge leggi di un governo repubblicano per la forza dei partiti, giacchè mentre niun privato dovrebbe aver diritto sulla vita e beni della medesima, per timore della parte avversa, venivano alcuni individui rivestiti di tale e sì grande autorità, da scorgervi spesso il despota in mezzo a democratici regolamenti, e per queste irregolarità avvenire essere a molti in odio le repubbliche, considerato l'arbitrario potere da alcuni esercitato, o dal non contenersi molti cittadini entro i limiti dell'onesto e del vero utile al bene generale, ma solo ad appagare la loro infrenata ambizione. Non avendo i Fiorentini saputo approfittare del destro per aver Lucca, non furono poco intimoriti nell'udir esser caduta nelle mani della casa più potente di Lombardia, dei signori della Scala. Chi bramasse conoscere la origine, potrà consultare non già Ferreto Vicentino, che si palesa adulatore di

questa, ma il semplice storico Villani, per essere vissuto nel tempo dell'incominciamento della sua magnificenza e dominio. Quelli, che stabilirono in Verona la potenza, furono Mastino che dopo essere stato potestà nel 1260, fu eletto capitano perpetuo. Ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Uberto, che con 21 anno di signoria vi stabilì la casa ed estese il dominio dei suoi discendenti, Can Francesco elevò la famiglia al più alto grado di potere e di gloria col senno e colla spada, valoroso della persona, quasi sempre vincitore, ottenne meritamente dal pubblico il nome di *Grande*, perchè la magnificenza e generosità praticata verso gli scienziati e a tutti gl'illustri infelici glielo confermarono. A questi però con disuguale merito successero i nipoti Alberto e Mastino: il primo, a confessione di tutti gli storici, d'indole pacifica e dato alle lettere; il secondo, avido di conquiste e di battaglie, sotto di cui la celebre casata cominciò a declinare. I Fiorentini videro con gran terrore l'acquisto fatto da Mastino di Lucca, sì perchè in quella prevaleva il partito avverso al loro governo, come ancora per il timore di vedere quanto prima soggetta a Mastino anche la città di Pisa. Eravi però un patto coi Rossi che la città di Lucca fosse venduta ai Fiorentini; ma Mastino allegò varj pretesti, e convinto che l'addimandarne una somma esorbitante si sarebbero rifiutati, fece sentir loro che era pronto a cederla ogniqual-

volta gli sborsassero la ingente somma di 360mila fiorini d'oro. Erano sì grandi le dovizie dei Fiorentini, che vi acconsentirono, per quanto apprendessero col fatto l'errore commesso per il passato, quando cioè potevano averla dalla compagnia del Ceruglio per 80mila fiorini. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l'Italia, e che vedeva con tal cessione tòrsi di mano la chiave della Toscana, non bisognoso di danari, perchè al dire del Villani, dopo il re di Francia non vi era altri sì potente quanto Mastino, signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e di entrata di 700mila fiorini d'oro, quando gli ambasciatori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cause di dilazione sì frivole, che alla fine gli ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua corte, ed egli diè principio alla guerra contro la repubblica, facendosi dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Val di Nievole. Compresero i Fiorentini il pericolo di questa guerra, per cui fecero lega coi Veneziani, e fu viemaggiormente stretta quella, che già esisteva tra i Bolognesi e i Perugini, ai quali si aggiunsse il re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero dei Rossi, già signore di Parma, di Lucca e di Pontremoli, essendo questa città assediata dalle genti di Mastino, addimandava soccorso ai Fiorentini. Introdotto alla presenza del magistrato parlò con tanta ira e veemenza con Mastino, palesando non desiderare

che la occasione propizia per mostrargli se egli era guerriero, e se lo temeva, che fu creato capitano dell'esercito, fornito di genti dai Fiorentini per costringere le truppe di Mastino a togliere l'assedio di Pontremoli, pensò di avviarsi verso Lucca, donde uscì il Maliscalco di Mastino, ma inferiore ai Fiorentini, non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi, presso al Ceruglio lo ruppe, lo fece prigioniero con tredici uffiziali. Non poteva sotto migliori auspicii dare incominciamento alla guerra questo capitano, ma i signori Lombardi collegati coi Fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per capitano, ed egli, amante di far palese il suo valore in più vaste imprese, acconsentì. Prosperarono le sue armi, e vedendo Mastino qual nemico aveva a fronte, tentò di disfarsene corrompendo alcuni uffiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Fu discoperta la trama, e gli uffiziali tedeschi per schivare la pena, col seguito di mille e più cavalieri si partirono dall'esercito ponendo fuoco agli accampamenti. In questo tempo gli Aretini non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, eccitati da una parte dai Fiorentini, dall'altra dai Perugini. Si risolverono pertanto di sottoporsi al governo dei primi, limitandone però assai l'autorità, e furono ricevuti. Sembra che stanchi da tante agitazioni, ed esterne e interne, sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto l'egida dei Fiorentini: questa spe-

ranza condusse fuori d'Arezzo per due miglia una folla di popolo coi rami d'olivo incontro ai dodici cittadini mandati di Firenze ad ordinare lo stato, ai quali si fece sommo onore. Una repubblica addivenuta potente per la mercatura, non dovrebbe spendere le sue forze che al solo oggetto di avvantaggiare il commercio, dal quale trar può ogni sua dovizia e prosperità. Ogni conquista, che ella può fare, è assai più dispendiosa delle rendite, e stimola l'invidia e la gelosia dei vicini, e impegna in nuovi conflitti i confinanti. Al termine d'una guerra disastrosa per conseguir Lucca, si trovò sventuratamente questa repubblica, senz'averla ottenuta, assai indebitata, e la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, ebbe una terribile scossa nel fallimento delle compagnie dei Peruzzi e dei Bardi. Assicura lo storico Villani, che queste avevano imprestato a Eduardo III, re d'Inghilterra, una immensa somma di denaro. Ora, questo imperatore essendo in guerra con la Francia, per quanto quasi sempre vittorioso, pur tuttavia il lusso, la magnificenza della sua corte, le ingenti spese della guerra, gravose anco ai vincitori, lo posero nella impotenza di soddisfare ai suoi creditori, e convenne loro fallire per un milione e 365mila fiorini d'oro, equivalente a circa sette milioni di zecchini dei nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze, si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Non avrebbe recato

però un dissesto, se non fossero state esauste e divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non poteva in peggio momento ciò avvenire, mentre il pubblico, che trae le sue rendite dai privati, si era tanto indebitato. A questi mali si aggiunse la carestia dei viveri, e ciò, che suole bene spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale, per cui, se non esagerano gli antichi scrittori, non meno di 15mila persone mancarono in quest'anno dentro le mura di Firenze. In questa dolorosa occasione fecero però a gara i cittadini a prestare il pietoso soccorso agl'infelici, e il clero luminosamente palesò la virtù di quella integra condotta e di quell'animo generoso, che solo si apprende nella scuola di Cristo. Niuno fu sordo all'appello, e nulla curando i disagi, le lunghe notti vegliate, il timore di contrarre il morbo crudele, confortavano gli sventurati, somministravano i richiesti soccorsi, nè dal letto dei dolori allontanavansi, se non quando scorgevano assicurata la futura sorte degli addolorati. Oh! quante volte le lacrime dei sacerdoti si mischiarono con quelle delle famiglie, le quali vedevansi rapire dalla inesorabil morte, o il loro sostegno, o i genitori o i casti pegni della loro più tenera affezione. In mezzo a tale calamità voi avreste veduti aperti quegli asili, nei quali la povertà inferma trova refrigerio e medicamento ai suoi languori, e i doviziosi e

potenti, dimentichi di quell'amor proprio, che sovventi volte fa chiudere il cuore alle più generose emozioni, farsi compagni agli altri nel recare agli spedali i travagliati dall'atroce morbo, nel porgere l'obolo perchè nulla loro mancasse.

Pervenuta questa funesta notizia in Roma, ed essendo nella lontananza del pontefice stata agitata da politiche vicende, originate dalla discordia dei grandi, pensarono di mandare per consolamento dei Fiorentini un'onorevolissima ambasciata. Siccome era fama che i Fiorentini avessero in gran parte sopite le loro discordie col togliere ai grandi ogni parte nel governo, vennero i Romani ambasciatori per informarsi della fiorentina costituzione, e dei mezzi d'impedire ai grandi di turbare la pubblica quiete. Mentre i Romani recavansi a Firenze per apprendere il modo di viver tranquilli dai Fiorentini, erano per aver principio le domestiche discordie in Firenze. Andrea Bardi, e Baldo Frescobaldi erano stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio, creato nuovamente capitano della Guardia, ed esecutore degli ordini dispotici di quei pochi che volevano governare esclusivamente Firenze. A questi due si unirono molti dei grandi, privati del governo per legge e dei popolani, che per prepotenza n'erano tenuti lontani, e si tramò una congiura per cambiare il governo. I loro amici forestieri Pazzi, Tarlati, Guidi, Ubertini, dovevano venire in Firenze, e il 2 di Novembre si doveva

sollevar la città e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura da Andrea Bardi, il quale o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Iacopo Alberti, uno dei capi del governo. Questi adunati, non essendo da perder tempo, fecero suonare la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancora pervenuti i soccorsi, onde quelli, che si trovavano dalla parte diritta dell'Arno, non si mossero: dall'altra parte poi corsero alle armi e tentarono difendersi nella via detta dei Bardi. Circondati da ogni lato dal popolo armato, stavano per venire alle mani, quando il potestà Matteo da Pontebresciano, uomo venerabile, s'interpose, e ponendo in vista ai Bardi e ai Frescobaldi il pericolo imminente d'essere trucidati colle loro famiglie, li persuase a deporre le armi: ottenne lo stesso dal popolo promettendogli che i congiurati partirebbero di Firenze, e fuori della qual città li accompagnò egli stesso nella notte. Le intraprese andate a vuòto contro i Pisani e i Lucchesi avevano eccitato l'odio contro i direttori della repubblica fiorentina. Questi per dirigere altrove i pensieri e l'ira dei nemici, fecero eleggere per conservatore e protettore della città e suoi stati Gualtieri, duca d'Atene, e conte di Brienne, originario francese, e nutrito in Grecia e in Puglia. Siccome sogliono gli ambiziosi, i quali tendono con le azioni a procacciarsi un'opinione, così Gualtieri, come vicario del re di Napoli

in Firenze, si era acquistata grande reputazione per saviezza e rettitudine, e per tal modo si era conciliato questa reputazione, che terminato il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto generale e conservatore con la più estesa facoltà di esercitar la giustizia entro e fuori di Firenze. Alle smodate sue brame si univa un non comune ingegno, e particolarmente nel saper cogliere il destro delle circostanze della città. Questa si divideva in tre ordini di persone grandi, ricchi, popolani e plebei: il governo trovavasi nelle mani dei secondi, per cui altri due ordini non potevano non essere scontenti: arrogesi a tutto questo le calamità avvenute alla repubblica per deficenza di saggezza di coloro che governano, perciò più vivi i lamenti, più arditi, e con più ragione, i grandi di Firenze. Inoltre era addivenuto il governo odioso; perchè le cose più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutto ciò eccitava i malcontenti a sollecitare vivamente il duca a farsi assoluto signore della città, e promisero di sostenerlo, manifestando questi folli il nullo amor di patria, nell'eliminare una democratica costituzione, volendo un aristocratico governo. Ben comprese il duca che per questo mezzo poteva pervenire all'apice delle inique sue voglie, perciò manteneva e fomentava questa buona disposizione, e con alcuni fatti di severità e rigore avendo l'aria della più stretta giustizia, ottenne il plauso dei malcontenti, e incusse terrore ai popolani, avendone fatti

giudicare alcuni, che per essere nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò malvisi agli altri. Fu mozzato il capo a Giovanni dei Medici, perchè a forza di tormenti confessò aver lasciato per danari fuggir Tarlato dal campo. La stessa sorte ebbe per baratteria Guglielmo Altoviti: furono arrestati Rosso dei Ricci e Naldo Rucellai, per essersi il primo appropriato le paghe dei soldati, l'altro aver ricevuto dei danari dai Pisani perchè li secondasse nei loro interessi. Temendo di non esacerbare la plebe con lo spargimento del sangue di questi, non li volle punire di morte, ma li condannò in denaro, e quindi il Ricci a perpetua prigionia, il Rucellai al confine di Perugia. Queste punizioni inflitte a questi individui appartenenti a quattro delle principali famiglie di Firenze, solite a delinquere e andare immuni da pene, e odiose alla plebe e ai grandi, conciliarono gran favore al duca, il quale stimando essere maturo il divisamento di farsi signore assoluto, e conoscendo di averne le forze, volle null'ostante per politica addimandare la signoria al gonfaloniere e ai priori. Ben travidero questi il fine dell'ambizioso duca, per cui modestamente, ma recisamente rifiutarono: non ignorando però essersi cattivata la estimazione pubblica, dovendo la mattina seguente adunarsi il popolo, temerono di tumulti, perciò deliberarono di concedergliela per un anno con quelle restrizioni. con le quali l'aveva goduta il

re Roberto e il duca di Calabria. Quest'uomo ambiziosissimo, per guadagnarsi il volgo, affettava i più rigidi sentimenti di religione, abitando nel convento di S. Croce, e segretamente facendo spargere in larga copia il denaro tra il popolo da alcuni, i quali esaltavano fino ai cieli le sue doti morali. La sera avanti andò il magistrato con altri rispettabili cittadini dal duca, e dopo molti dibattimenti simulò accordarsi. Ne furono dai notaj di una parte e dall'altra firmate le condizioni e approvate dal duca con suo giuramento. Dovendo essere investito di questa suprema autorità, aveva accortamente tutto preveduto, procurandosi accompagnamento dei grandi nel recarsi al palazzo, che con lusinghe aveva blanditi, e della plebe, che con la pecunia aveva guadagnata. Infatti, allorchè si udì dal magistrato essere destinato signore di Firenze per un anno, il popolo gridò *a vita*. Aperte le porte del palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto e istallato signore, cacciandone i priori, il gonfaloniere, i quali restarono muti o altamente sorpresi di questa scenica farsa. Siccome suole sempre il volgo tripudiare alla venuta di un principe, o alla istallazione di altri alla direzione della cosa pubblica, così si fecero fuochi di gioia, e le armi del duca si videro appese ad ogni angolo della città al suono di tutte le campane, inalberando sulla torre le sue bandiere, e il vescovo Acciaioli colto pur esso al laccio dalla simulazione della mal fondata

probità e religione del duca, pronunziò eloquentissimo discorso, esaltando le supposte virtù di questo tirannetto. Aveva sì sottilmente figurato nello amore della rettitudine e nelle pratiche religiose, che la fama erasi dilatata anco nelle città della repubblica, giacchè al momento che fu nota la di lui elezione a signore di Firenze, si diedero al medesimo tripudio; ed egli intanto colla sua scaltrezza conseguì il pieno dominio delle città, avendo diritto di vita sulle persone, collazione d'impieghi, imposizione di tasse e gabelle, tutto fu in suo arbitrio.... A tanto conduce una passeggera illusione, prodotta dalla furia dei partiti. Le speranze dei grandi si fecero più forti, perchè avevano tutto il fondamento di lusingarsi che il duca, a cui il loro rango li avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Il primo atto del duca recò non lieve dispiacere ai Fiorentini, avendo fatto la pace e poi la lega coi Pisani, stimandola utile a confermarlo nel suo dominio, e in tal modo palesò sul principio un non lieve lampo d'infrenata ambizione. Non poteva sfuggire un tale operato alla maggior parte del popolo, e se non pubblicamente, privatamente manifestò un tal dispiacere. Volendo dipoi satisfare a tutte le infrenate sue voglie, e temendo di vedersi sbalzato dal seggio, assoldò truppe forestiere, pagandole coi denari della repubblica, perchè potessero all'uopo essergli di schermo, o alle insidie che gli tendes-

sero, o alla ribellione, che potesse in avvenire suscitarsi; mezzo ben misero e insufficiente contro una città popolata, che sia contro alcuno mal disposta. Avendo per lo innanzi appreso quanto può la plebe istigata da alcuni, i quali siano apprezzati da questa, trascurò l'amistà dei grandi, e si addò a rendersi benevola la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente per averne in essa un forte sostegno. Si fece circuire da molti per esser corteggiato, e quasi tutti forestieri, per cui nulla curando il rispetto dovuto alle persone, che non erano a loro attinenti, addivennero insolenti e per estorsioni intolleranti al pubblico. I suoi principali confidenti erano Cerrettieri Visdomini, consigliere dei pubblici negozii e dei suoi privati amori. Guglielmo d'Assisi, Capitano del popolo (ora conservatore, esecutore, carnefice) e Arrigo Zei, abilissimo nell'arte di estorcer pecunia dal pubblico. Per mera apparenza aveva voluto che il suo seggio fosse distinto per essere composto di prelati, cioè, dice il Villani, dei vescovi di Lucca e di Assisi, di Arezzo, di Pistoja e di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belforti ma da questo seggio che sembrava dovessero aver vita leggi sagge e tendenti al bene generale, al contrario uscivano leggi gravose al pubblico. Lo stesso trattamento pativano le città suddite della Repubblica: i suoi Potestà non avevano altra cura, che di esigere oro dai cittadini, per inviarlo al superbo

Duca onde satisfare i suoi inordinati appetiti; e non è improbabile che pensassero anche ad arricchire sè stessi. Molte cospicue persone furono fatte uccidere per lievi motivi, altre multate gravosamente in denari: a questo iniquo procedere si aggiunse l'insolenza e la impudente libidine del Duca e dei suoi dipendenti verso le donne le più oneste, facendo ogni conato per introdurre gli usi e i modi liberi delle corti francese e napoletana, e sostituirli ai modesti e decenti dei Fiorentini repubblicani. Si narrano varj turpi fatti dallo stesso Duca, che palesano un cuore perverso ed eccessivamente voluttuoso. Spesso a notte avanzata cercava introdursi, per mezzo di servi coll'oro comprati, per tentare la pudicizia delle fanciulle, e se alcun parente ne avesse fatto lamento, o veniva carcerato e torturato, o mandavasi in bando. Nè limitavansi le dissolutezze dei cortigiani al solo desio di violare l'altrui castità, ma estendevansi a vizi ancora dai quali aborre la natura. Il malcontento fu generale, perchè i grandi si videro privi del governo, che ambivano; il popolo per averlo perduto; in tutti gli ordini per le aumentate imposizioni, dimodochè non erano ancora trascorse tre lune, che il di lui regime era detestato con maggior violenza, che non fosse stato poco avanti bramato. Conobbe il Duca questo malo umore, e tenne una condotta, che palesò niun senno e giudizio. Stimò potersi procacciare la pubblica affezione per mezzo d'una confidenza illimitata, da

disprezzare non solo chi lo ammoniva, che anzi punirlo. Avendolo infatti Matteo di Marozzo avvertito, che la famiglia dei Medici tramava ucciderlo, fu con inaudita barbarie attanagliato e impiccato. Non si spaventarono però altri a tale esempio, perchè Lamberto degli Abati successe nella delazione a Matteo e nella pena. Quello, che più di tutto inasprì l'animo dei Fiorentini, si fu che Bettone di Cino, già beneficato da lui, avendo sparlato del suo governo, gli fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e presso di essa trascinare il disgraziato Bettone sopra un carro per la città, confinandolo dipoi in Romagna, ove dalle conseguenze della ferita si morì. Una popolazione stata libera, e per natura loquace, non poteva non accendersi d'ira per siffatto gastigo, scorgendo avere i cittadini perduto anche la libertà della parola. Si formarono nello stesso tempo tre cospirazioni, senza che l'una fosse informata dell'altra. Alla testa della prima era lo stesso Vescovo di Firenze Acciajoli, il quale doveva mal sopportare la ferocia e iniqua condotta del Duca, pungendogli l'animo nell'averlo prima con lodi strabocchevoli esaltato, e per questo provarne rossore. Non avendo comunicato fra loro i congiurati, varj erano i progetti per disfarsi del Duca, niuno dei quali potè esser messo in esecuzione, perchè aumentati in lui i sospetti, si era circuito di guardia vigilante. Brunelleschi Francesco, uno degli aderenti del Duca, potè aver

sentore della congiura ordita dai Medici, da un senese, che v'interveniva. Questi però non seppe nominare altri che Paolo Marzecca, cittadino fiorentino e Simone da Monterappoli. Arrestati e posti alla tortura, rivelarono i congiurati, dei quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di grande reputazione e per le sue qualità e per la grandezza della famiglia. Citato, comparve, fu ritenuto, ma non osò il Duca ucciderlo, temendo il furore della plebe. Chiese soccorsi dalle altre città e dal Signore di Bologna. Pervenuti questi aiuti, fece chiamare 300 dei principali cittadini, una gran parte dei quali era dei congiurati, sotto pretesto di voler consigliarsi; ma era suo intendimento di farli arrestare, e parte farne morire, e scorrendo la città con la forza armata assicurarsi il suo dispotico dominio. Questa notizia si sparse per la città trovandosi tutti compresi nella lista, che palesava apertamente dover essere proscritti: il numero diè coraggio a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si unirono in una e determinarono invece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, di coraggiosamente assalirlo. Nel giorno di S. Anna destinato all'imprese, fecero apparire essere accese delle risse fra la plebe; perciò il popolo si armò, fece le barricate per le vie, e la nobiltà e il popolo, obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del Duca alle nuove della sollevazione si mossero in suo aiuto: molti

non poterono pervenire al palazzo e furono uccisi e fatti prigioni: alcuni vi arrivarono e si unirono alla guardia, che era solita starvi. Siccome avviene nell'avversa fortuna, quelli, che erano a lui fedeli per lo avanti, vedendo la città in piena sommossa, lo abbandonarono. I Priori, i quali speravano avere un rifugio nel palazzo, furono a viva forza ritenuti dal Duca. I di lui soldati, tanto a piedi che a cavallo, furono dalla furia del popolo sulla piazza vinti, ed ebbero di mestieri, di ritirarsi in palazzo. Precluse tutte le strade, che rimanevano ad essi, non eravi alcuno scampo al Duca, o difesa. Fu assediato, e vi stette fino al dì 3 d'Agosto. Intanto raunati in S. Reparata il Potestà e molti cittadini, intesero a riformare il governo. Tutti gli agenti del tiranno, che vennero in mano del popolo, furono crudelmente straziati e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notajo del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell'atto che tentava la fuga travestito da frate, ed un altro napoletano. Il popolo nel colmo dell'ira sua non si appagò soltanto della semplice morte, ma lo straziò atrocemente. Intanto il Duca privo di vittovaglia trovandosi a mal partito, addimandò gli accordi. Furono solleciti i Sanesi a recarsi in Firenze in soccorso dei rivoltosi, e ciò diede maggior coraggio ai medesimi. Questi però insieme col Vescovo e col conte Simone trattarono col popolo, il quale rifiutò ogni accomodamento, se prima non gli veni-

vano consegnati Guglielmo d'Assisi conservatore col figlio e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il Duca, ma i soldati Francesi, che erano colà racchiusi, protestarono di non voler morir di fame o di ferro per tre persone, che non avrebbero neppur salvate, e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del Conservatore. Era questi un giovanetto di poco più di tre lustri, bello della persona, e non aveva altro delitto, che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolo per farne crudele scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino coi denti; lo stesso strazio fu fatto del padre, che era stato spettatore della carneficina del figlio. Addimandato con alte grida e cacciato ancor esso dal palagio, fu tagliato in pezzi, e portato in trionfo per la città, e con ferina avidità ne fu gustato il sangue e la carne. Sembra impossibile che un popolo nutrito nei sentimenti d'amor fraterno e nell'esercitamento della Carità Evangelica abbia potuto commettere sì atroci azioni, da disgradare la natura umana, perchè degne sole delle più feroci belve. Ma a che non conduce l'ira nel petto per tanti oltraggi ricevuti, allorchè è dato liberamente irrompere? ove più ferve la mischia viemaggiormente s'infuria la plebe cresciuta in numero, stimando eroismo il far mostra di crudeltà per conseguire l'intento colla oppressione degli odiati nemici. Guai a coloro, che la vilipendono e malmenano per appagare un'infrenata ambizione, per-

chè se lungamente tace e sopporta e ingiurie e carneficine, addiviene poscia qual furioso lione, a cui siano tolti i parti da altra belva, col non contentarsi soltanto d'ucciderla, ma di lacerarne puranco le membra. Questa brutale occupazione della plebe fu la salvezza del Visdomini, potendo a notte inoltrata darsi alla fuga. Dopo avere il popolo disfogata la ferina rabbia, incominciò a dare ascolto ai trattati d'accordo. Il Duca concesse pieni poteri di farlo per mezzo del Vescovo di Lucca ai 14 Eletti e al Vescovo Acciaioli: per questo trattato il dì 3 Agosto renunziò solennemente in faccia dei Sanesi Ambasciatori e del conte Simone, alla Signoria di Firenze e delle altre città della Repubblica, e per segno della renunzia depose innanzi ai testimoni il bastone. Partì il dì 6 d'Agosto accompagnato dal Conte, che ai confini gl'intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime; ma minacciato di esser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce e infame memoria di sè; nè si loda del suo governo che la cura, che egli si diede di riunire gli animi di molti cittadini per odio inveterato ed ereditario alienati, dice lo storico Villani. Ma è da considerarsi aver ciò operato al solo oggetto di viver più sicuro, che non lo sarebbe stato, se divisi sempre d'opinione e di sentimenti, poichè più sollecita sarebbe forse avvenuta la di lui cacciata da Firenze, non avendo allora meritata per alcun motivo quella fiducia, che con ipocrisia sulle prime si era acqui-

stata. Gran lezione doveva esser questa pel popolo fiorentino per non darsi in avvenire così prestamente ad elevare alla suprema dignità un uomo, se non quando porga con le azioni buon testimonio di viva brama di dirigere questo popolo alla maggiore prosperità e potenza. Pur troppo è vero che non è il posto, che distingue l'uomo ma sivvero questi che ne forma la distinzione; e se gli amministrati procurassero di volere prima coi fatti rilevarne la vera virtù di chi lo governa per collocare un individuo alla direzione della cosa pubblica, non si troverebbero, come spesso avviene, a deplorare le conseguenze della fidanza, che riposero in quello per poche, o misere azioni, attuate al solo scopo di conquistare quel supremo dominio al quale erano diretti tutti i suoi conati. Inoltre, è quasi evento ordinario che l'uomo non limitando le sue voglie entro i confini dell'onesto e del giusto, travede per la maggiore estensione di autorità, e conculca allora quei vincoli, coi quali stretta aveva col popolo un'alleanza di affezione e di concordia, per cui si rende ingiusto, e perciò indegno di possedere quella dignità, che solo può conservarsi coll'adempimento di quelle obbligazioni, che formano il solo elemento di questa stabile unione fra l'amministratore e l'amministrato, perchè intese il primo alla miglior condizione del secondo, frenando quell'orgoglio, che sopisce nell'animo i sentimenti i più umani, pei quali ha vita e alimento la quiete d'una

nazione. Noi vedremo in conferma di questa dolorosa verità che non fu scuola bastevole per i cittadini di Firenze a non lasciarsi adescare dalla profusione delle dovizie elargite da coloro, i quali non contentandosi di vivere privatamente da cittadini probi e onesti, ebbero in veduta di procacciarsi un assoluto potere, eliminando quella libertà che con tanti sacrifizi si erano procurata, e per essa addivenuti oggetto d'ammirazione e d'invidia appo le altre nazioni. Il lusso smodato, la dissolutezza dei costumi contribuirono non poco alla perduta libertà; ed effeminati e molli, snervati di forze, estenuato l'erario e datisi ad una vita materiale, doverono soccombere all'urto di queste sregolate passioni, senza poter mai più risorgere dall'abiezione e dall'avvilimento, in che tratti li aveva un'accorta politica di chi amava imperare a sua voglia, senza far caso di quella ferita crudele, che causava a quella patria, al bene della quale dovevano esser dirette tutte le loro operazioni. In mezzo però a tante sciagure patite per debolezza di animo, si conservava il popolo fiorentino e magnanimo e religioso. Comecchè infatti fosse stato ben poco ciò, che aveva fatto sino allora per la costruzione di tanti pietosi monumenti a sua gloria perenne, che in questo tempo si videro sorgere i due grandiosi tempi di S. Marco e di Or S. Michele.

Il primo ebbe incominciamento l'anno 1300, poco prima che aumentata fosse la popolazione in

quelle contrade, che eran fuori della città, ad istigazione del Vescovo Francesco da Bagnorea, come abbiamo già disopra accennato, aggiungendo ora alcune parole, che collegheranno coi fatti, che anderemo narrando in progresso di questa Storia. Noi vedremo quali uomini fiorirono in questo monastero, e precipuamente S. Antonino, e Girolamo Savonarola, l'uno per pietà, dottrina, operosità e santità degno d'ogni encomio; l'altro zelatore imperturbabile della riforma del Clero, per cui subir dovè per la malvagità dei tempi atrocissima morte. Il corpo del primo, conservato in una magnifica cappella, con iscrizione; dipoi riedificata nel 1580 da Averardo e Antonio Salviati con regia spesa: del secondo furono le ceneri sparse al vento per la tema di non incorrere l'ira altrui e il sospetto dei grandi. Nell'anno 1545 Cosimo I dei Medici, suspicando alcuni monaci essere aderenti alle dottrine del Savonarola, furono molti carcerati e altri cacciati dal convento, e concesso questo agli Agostiniani. Reclamarono però contro questa violenza al Pontefice Paolo III, e potè farveli ritornare, senza che però si potesse mai conoscere a qual fine furono riserbati i primi. In una cappella entro al primo chiostro vi sono le famose pitture fatte per opera del Beato Angelico. Quello però che palesa le inesauribili dovizie e l'alto potere della repubblica fiorentina in questo tempo, si è la maestosissima e splendidissima fabbrica di Or S. Michele.

Erano i Fiorentini addivenuti talmente potenti per la mercatura e per l'attivo commercio, che volendo porgere luminoso testimonio a tutto il mondo della lor libera condizione, e di far costare ai principi il loro sovrano potere fondato nel valore di molta pecunia procacciatasi per mezzo delle arti, inalzarono questo maravaglioso edifizio, il quale è ancora ai nostri tempi uno dei principali ornamenti di Firenze, destinato già alla conserva dei grani, dipoi alla custodia della pubblica fede per Archivio generale. Nè dobbiamo tralasciare un altro più nobile motivo derivato dalla pietà fiorentina verso il tabernacolo della Madonna di Or S. Michele, al cui onore vollero i Signori che in questo tempio gareggiassero le meraviglie dell'Architettura, della Scultura e della Pittura. L'epoca certa della fondazione o piuttosto della innovazione di questo edifizio, fu l'anno 1309. A Taddeo Gaddi, in quel tempo architetto del pubblico, toccò a fare il disegno, che se non prima del 1337 ebbe principio il rifondere i pilastri, l'impedimento fu cagionato e dall'assedio di Firenze postovi dall'Imperatore Enrico VII nemico acerrimo dei Fiorentini, finchè visse, e della guerra coi Pisani e Lucchesi e delle discordie intestine. Ma ritornata la calma, nei 29 luglio dello stesso anno se ne gettò la prima pietra dal Gonfaloniere Strozza di Rosso Strozzi presente la Signorìa, tutti i magistrati accompagnati da tutto il popolo, con la benedizione del vescovo fio-

rentino Francesco Silvestri da Cingoli. In quanti anni poi fosse ridotta alla sua perfezione e vaghezza, non è possibile il determinarlo, conciossiachè vi si ravvisano tra le pitture alquante di Iacopo da Casentino, di Lorenzo di Credi, fra i tondi, che se ne vedono, di Luca della Robbia, e tra le statue parecchie di Donatello e dei suoi discepoli, che furono tutti artefici del secolo XV; onde è di mestieri il dire che o vi fossero innovazioni sempre più belle, o che tardi assai si desse l'ultimo compimento al nobile disegno. Vi ha pure un altro dubbio circa chi ne fosse l'architetto: imperciocchè in una cartella in chiesa leggesi autore Arnolfo di Lapo; Leopoldo Del Migliore ne dà la lode ad Andrea Orgagna, ed il Baldinucci ne fa architetto Taddeo Gaddi. Ma noi stimiamo che tutti e tre dicano il vero, solo che distinguiamo i tempi, statuendo che nel 1284 giusta tutti gli scrittori, Arnolfo, per ordine della Signorìa fabbricasse la Loggia, in secondo luogo, che nel 1337 Taddeo Gaddi ne ricostruisse i pilastri, che erano di mattoni, rivestendoli di pietra e di marmi, e per fine morto il Gaddi nel 1350, secondo il Vasari, o nel 1352, secondo il Baldinucci, vi lavorasse l'Orgagna, che precisamente all'altare della Madonna leggesi questo essere stato Architetto nel 1359. Circa poi la spesa, scrive il Varchi essere stata di 86mila fiorini d'oro, da reputarsi grandissima in ordine al valore della moneta di quei tempi, e 20mila in ridurla da log-

gia ad uso di chiesa; e d'onde si conseguisse tanta pecunia, si trova che negli anni 1339 e 1350 furono assegnate all'arte della seta per proseguire la fabbrica certe gabelle, chiamate *delle Sette Piazze* della Mallevadoria delle armi, e che il Villani denomina *gabellette*, quasi che con questo diminuitivo significar volesse come il poco assegnato avesse moltiplicato tanto per la felicità del commercio, da essersi potuto alzar mole sì eccelsa. Mi piace però notare un'entrata che ha dell'incredibile, ed era la spazzatura di bigonce, dalla quale ricavavansi ogni anno 750 fiorini d'oro, dovendosi ancora quì comprendere le abbondanti elemosine, che si facevano dai devoti alla miracolosa Immagine, porzione delle quali si applicava al magnifico ornamento di questo grandioso e ricchissimo tempio. La sua forma è quasi quadrangolare; si eleva dal piano della strada alla cima braccia 80, tutta vedendosi incrostata di pietra forte riquadrata, di quella che resistendo all'acqua ed ai rigori delle stagioni, se ne murarono, dice il Vasari, quasi tutti gli edifizii alla gotica, che si fecero in Toscana in quei tempi; della quale architettura barbara è ancora questa torre, sebbene in essa si scorge uno dei primi miglioramenti dell'arte, nel ricominciare, che ella fece a rinvigorire e prendere consistenza, osservandovisi gli archi, che lasciato il sesto acuto sono girati con grazia a funzione di circolo. Sopra i pilastri della volta vi sono due ordini di finestroni adornati nei vani di co-

lonnette di marmo, vedendosi nei triangoli dei frontespizii principali le armi della Repubblica e della parte Guelfa reiterate in più luoghi, ed ancora sonovi quelle della Casa Reale di Napoli, che è uno scudo dimezzato per lo lungo, da una parte pieno di gigli, dall'altra di listre in piano per il Regno d'Ungheria, posseduto, allorchè questa loggia si fabbricava, da Lodovico d'Angiò, figliuolo di Carlo, che fu tanto amico dei Fiorentini, protettore e difensore del loro stato in favore dei Guelfi, e per segno di gratitudine la Repubblica v'innalzò quelle armi, essendo questa la maggior benevolenza, che professasse mai Firenze verso nessun altro potentato. Termina la fabbrica con una corona di rose traforate, che sportando in fuori e retta con grazia su certi beccatelli, vi rigira intorno a guisa di parapetto, o sponda. E venendo al terreno, ricorre attorno un imbasamento di pietra alto da terra poco più di quattro braccia sino alle nicchie, nelle quali sono le statue dei santi avvocati delle Arti, parte di metallo e parte di marmo, di tutto rilievo, essendo alte più del vero; e per condurle a perfezione vi si stancò, per dir così, l'industria dei primi maestri e professori di quei tempi senza risparmio di spesa, in ricompensa del loro valore. E per dare ragguaglio di queste statue, principiando dalla parte di levante, a venire dalla via dei Calzajoli, nella prima nicchia evvi S. Luca, segue S. Tommaso, e poi S. Gio. Battista; verso mezzodì, la prima è

di S. Giovanni Evangelista, di S. Giorgio la seconda, viene S. Jacopo, e la quarta di S. Marco: dalla parte del Magistrato della Lana, nel primo pilastro incontrasi S. Lò; dopo vedesi S. Stefano, ed in terzo luogo S. Matteo, e voltando a tramontana, la prima nicchia è variante per un certo caso, che poi diremo: la seconda è dei quattro Santi, dopo la quale vi è S. Filippo, e nell'ultima S. Piero. E ripigliando da S. Luca, ella è di getto, fatta da Gio. Bologna per l'Arte dei Giudici e Notai, ossia del Proconsolo, la cui arme è una stella d'oro, che empie tutto il campo d'argento, intagliata negli angoli della base. Il S. Tommaso è d'Andrea del Verrocchio, discepolo di Donatello, per non dire emulo del maestro; tanto è vivo il santo, che sembra camminare, portato dall'amore, a toccare la piaga di Cristo: fu fatto a spese della Mercanzia, che ha per impresa una stella rossa sopra una balla bianca. In virtù di un pubblico decreto su questa nicchia dovevasi collocare S. Lodovico; il perchè si recedesse da quest'ordine, non lo sappiamo; bensì, per mercede dell'artefice si ordina che Andrea sia di tal lavoro sodisfatto sino agli 800 fiorini d'oro. Il S. Giovan Battista spetta all'Arte dei Mercatanti, già consoli di Calimala, che portano un'aquila d'oro sopra una balla bianca in campo rosso: la fattura è del Ghiberti, il cui nome è scritto nel lembo dell'abito; ma convien confessare esser figura languida in comparazione delle altre sue opere meravigliose. Il S. Giovanni

Evangelista, anch'egli di bronzo, è opera di Baccio da Montelupo, che lo fece per l'Arte della Seta con diligenza estrema e felice, della qual'Arte l'impresa è una porta rossa in campo d'argento. Segue il S. Giorgio, il quale prima stava nella sua nicchia, a tramontana, molto proporzionata alla sua grandezza, e poscia diremo la cagione della traslazione: la fecero fare i Corazzai e Spadai, che hanno per arme un giaco ed uno stocco. Questa figura è stimata da tutti la più bella, e oltre a quel, che ne dice il Vasari, il Bocchi ne ha fatto un Trattato intitolato *l'eccellenza della statua del S. Giorgio fatta dal Donatello*, che fu stampato nel 1548 dal Marescotti. Alla vicina nicchia viene la statua di S Jacopo dell'Arte de' Vinai una pecora bianca e molti Vai: piace assai la maniera di questo santo; lavorato da Nanni di Antonio di Banco. Di Donatello è il S. Marco, di cui Michelangelo asseriscono che dicesse: « che se tale era il sembiante del Santo vivo, gli si « possa creder tutto quanto aveva scritto; tanto « mostra cera di galantuomo ». Del soprallodato Nanni è S. Lò, lavorato per l'Arte de' Manescalchi, come lo dimostra l'arme loro, che è un paio di tanaglie nere, ed appiè della statua vedesi un basso rilievo di alcuni fabbri occupati ad un'incudine. Ammirabile e il S. Stefano, degna opera del Ghiberti, in premio della quale ebbe anche la grazia di fare l'altra, che siegue di S. Matteo; quella è dell'Arte della Lana, avente per arme una pecora bianca

con banderuola bianca e croce rossa, in campo azzurro: questa è dell'Arte del cambio, la cui divisa è un campo seminato di monete d'oro; e nell'archivio di detta Arte si conserva un libro, nel quale, oltre il leggersi l'allogazione della statua al suddetto Ghiberti, trovasi il maneggio di quei Consoli per ottenere questa nicchia, che era stata data per lo avanti all'Arte dei Fornai per collocarvi la figura di S. Lorenzo loro protettore; ma stante che ella era arte poverissima, e che ne'dì presenti, nè per l'avvenire avrebbero potuto fare una grande spesa, la Signorìa, nel 20 di Giugno 1419, essendo Gonfaloniere Niccolò di Franco Sacchetti, col consenso de'medesimi fornai concedettela all'università dei Cambiatori per farvi la figura di S. Matteo, per la quale ebbe Lorenzo 650 fiorini d'oro. Sono anche da osservarsi su questa nicchia due statuette di marmo, lavorate con lode da Niccolò Aretino. Dopo questa viene la nicchia vuota, ove non è rimasto che nella base un prodigioso mezzo rilievo di Donatello, rappresentante S. Giorgio, che uccide il drago, lodato da Raffaello Borghini con queste parole: *Si può mirare, ma non imitare.* I quattro Santi sono del Nanni, fatti da quattro Arti di Maestri di scure, o accetta, di scalpello, di mestola e di altri strumenti fabbrili. La invenzione di collocarveli, che importava sapere per la strettezza del luogo, pose in disperazione l'artefice; ma il di lui maestro Donatello con la sola ricompensa di una

cena, a forza di alcuni colpi industriosi scantonò, di quelle statue, a chi la spalla, a chi le braccia, talchè ponendo l'una, per così dire, addosso all'altra, le commesse di modo, che non solo coprì l'errore del discepolo, ma riscosse stima e meraviglia da tutti. Non è dispregevole il S. Filippo, che gli è allato nell'altra nicchia, fatto dal medesimo Nanni all'Università dei Calzolai, quali portano tre listre nere in piano d'argento, è fatta da Donatello con tanto sapere, che è tenuta dal Vasari opera mirabilissima e rarissima, dove è un panneggiare graziosissimo, corrispondente all'attitudine del corpo, in guisa che meglio non istanno i panni addosso ad un uomo vivente.

Questo apparato di statue così bellamente unite ed esposte al pubblico, si vede in poche città, e molti amatori di Belle Arti di lontani paesi si sono recati in Firenze appositamente per vederle, confessando esser loro sembrate una scuola di cose rare, da potersene prender copia con qualche riserva. Convinti puranco i Fiorentini d'avere in Or S. Michele un gioiello in Scultura, Pittura e Architettura, e specialmente per la prima nelle parlanti statue, che decretarono punirsi chiunque o vi scagliasse dei sassi, o in altro modo facesse oltraggio. Gradevole puranco è la veduta dei vani degli archi tra un pilastro e l'altro, adornati di quattro altissime colonne, ornati a foglia d'acanto rustica, siccome vaghissimi sono i rabeschi, che empiono gli archi,

restando da osservarsi sopra le nicchie le pitture nei dodici tondi totalmente guaste, eccettuate tre, che sono di terra inverniciata di Luca della Robbia, rappresentanti una Madonna col Bambino in collo sopra il pilastro di S. Giorgio, l'arme della repubblica sopra S. Tommaso, e sopra S. Giovanni Evangelista la divisa dell'Arte di Por Santa Maria. Superiore ad ogni umano elogio apparisce il tabernacolo, dei pregi del quale accuratamente scrissero Francesco Bocchi, il Baldinucci e il Cinelli, ma non con pienezza di cognizioni, come ultimamente lo ha fatto il Richa, invitando i lettori, che amassero conoscere le bellezze di questo, a consultarlo. Magnifica è la descrizione, fatta da questo scrittore, del tabernacolo della Tribuna, e dei prodigi attuatisi nel 1300, mercè la efficace mediazione presso il Dio delle misericordie della immagine di nostra Donna sotto il titolo della Madonna di Or S. Michele, narrando come compresi i Fiorentini da grato animo per tanti segnalati favori loro elargiti nelle luttuose vicende, che aver voluto porre sotto la custodia della gran Madre di Dio la città stessa, e stabilire con pubblico decreto che niun funzionario potesse esercitare il proprio ministero, se prima non avesse innanzi all'ara di questa sacra immagine giurato di osservare quanto imponevagli il suo geloso mandato; e questo è un fatto, che palesa la condizione religiosa del popolo fiorentino, e sta a far conoscere ai presenti che senza la pratica della pietà e della

religione non potranno giammai pervenire a quella potenza e floridità, che è il tutto della vera prosperità d'una nazione. Nè da questi fatti soltanto dedur dobbiamo questo vero, ma puranco dal continuo esercitamento di quegli atti umani, che sono il garante della pratica della morale di Cristo. Vediamo infatti in questo secolo essere stati eretti molti spedali e primieramente quello denominato *del Porcellana*, dalla famiglia Michi, e nel 1504 fu incorporato all'altro spedale di S. Paolo. Da Pietro Vespucci in quest'epoca fu fondato l'altro spedale detto di S. Maria dell'Umiltà, in Borgognissanti, per uso dei poveri. Nel 1587, per ordine del Granduca Ferdinando passò ai frati di S. Giovanni di Dio, detti volgarmente *della Sporta*. Nel 1336 fu costruito quello di S. Niccolò in S. Felice, fatto dalla compagnia nel 1420 dalle rendite lasciate da Niccolò di Trotto Aliotti, appellato Fracanino Maliscalco con suo Testamento del 1407, è il medesimo oggi detto il tempio, perchè nel 1530 abbatterono le case e il tempio per far fronte al nemico, e nel 1531 furono riuniti, con quello detto di S. Jacopo e S. Filippo, a quello del Bigallo. Ebbero vita dal 1336 sino al 1390 gli spedali di S. Biagio a Monticelli; quello di S. Lorenzo nella potesteria di S. Casciano; di Settimo, nella potesteria del Galluzzo; di S. Maria e S. Stefano, potesteria di Greve; quello di S. Maria in Pian del Mugnone, luogo detto *la Querciola*, potestèria di Fiesole, edi-

ficato da Andrea del Buono, fornaio, ceduto da lui alla compagnia nel 1385, purchè si mantenesse sempre per uso dei poveri: lo spedale di S. Lorenzo, già posto nel popolo di S. Pier Gattolini, luogo detto *alla cerca del Parco*, fu fabbricato da Maddalena di Michele del Bartolino, moglie di Sandro di Salvestro da lei ceduto alla compagnia nel 1390 con patto di mantenerlo per uso e ricetto dei poveri. Nel 1547 fu fatto demolire con furia insieme ad altre case contigue, per dar mano alle fortificazioni della città, e mai stato rifabbricato nè quì nè altrove. Chi amasse averne più esteso dettaglio, potrà rinvenirlo nella non mai abbastanza laudata opera del Chiarissimo Cav. Passerini degli Stabilimenti di beneficenza. Per noi resta luminosamente confermato che se vi fu popolo in Italia in questo tempo dovizioso e potente, lo fu il popolo Fiorentino, perchè sembra impossibile che potesse sopperire a tante ingenti spese, oltre quelle della difesa della propria indipendenza, somministrando ad altri popoli i mezzi per far fronte all'altrui prepotenza. Ma queste dovizie, questa floridità hanno origine da una operosità talmente efficace a conseguire il frutto inteso nella mercatura e nelle arti meccaniche, da far conoscere che solo per quella, e per una indefessa industria è dato ad un popolo raggiungere il fine che si è prefisso, cioè il fruire non solo la libertà dell'azione, puranco addivenire e florido e grande. Noi però abbiamo veduto da quali sentimenti di

mutua carità erano animati i Fiorentini, per poterci confermare che un popolo concorde nell'amor patrio, nell'interesse della sua miglior condizione, nell'osservanza delle regole religiose, sarà sempre oggetto della universale estimazione, e gli sarà dato confermarsi in una posizione tale, da opporsi a chiunque tentasse manomettere i sacri di lui diritti, elevandosi per una vita attiva, per la integra condotta sovra d'ogni altro onde godere onoranza e potenza. A mantenerlo però e religioso e morale non poco vi contribuiva il clero con l'esempio e con la dottrina; e stimerei mancare al debito di sincero scrittore, se tacessi i nomi e le azioni di alcuni vescovi fiorentini, i quali furono con le virtuose loro azioni modello fedelissimo d'amor patrio, di probità e di quella pietà, che è vita alle affettuose emozioni del cuore, per le quali conseguir si può quell'amabile concordia, che è la base dell'edifizio sociale. Non poco contribuirono alla conservazione della quiete di Firenze per qualche tempo le esortazioni di Francesco Salvestri, vescovo di Firenze, palesando a tutta prova un animo benevolo, uno zelo instancabile a promuovere in tutti quella mutua carità, che è l'anima d'ogni civil società. Quegli però, che si distinse sopra d'ogni altro, si fu Angelo Acciaiuoli, figlio di Angelo Gonfaloniere nel 1292, di famiglia patrizia di Firenze. Sino dalla giovinezza si sentì ispirato al servizio divino, vestendo le divise di Domenicano, nel 1314, nell'insigne convento di S. Maria

Novella, come asserisce Vincenzio Fontana nel libro intitolato: *Sacro Teatro Domenicano*, a carte 55. Benedetto XII pontefice, a mente dell'Ughelli, da vescovo di Aquila, lo trasferì alla cattedra pontificia di Firenze, o come nota Scipione Ammirato, nell'anno 1342, nel 26 Giugno, Clemente sesto di questo nome, stante l'avvenuta morte di questo pontefice, Benedetto dasse per sua lettera avviso alla Signoria di Firenze della promozione di Fra Angelo Acciaiuoli al vescovado fiorentino. Noi abbiamo veduto come colto anch'esso da quella funesta ipocrisia, della quale seppe far uso il Duca d'Atene per conseguire la estimazione del popolo di Firenze onde lo elevasse a signore della città, persuadesse i suoi concittadini di cedere ad esso il dominio, non fatta considerazione essere straniero, perciò nullo interesse poteva avere affinchè la di lui amministrazione fosse e retta e integra, e tale essere stata la illusione di questo insigne prelato, che nella elezione di carica sì dignitosa, averne fatto sì pomposo elogio, da essere stato pei Fiorentini non lieve eccitamento a stimare chi per esso avrebbe fruito e potenza, e pace, e prosperità. Ma ben presto venne il disinganno; e veduta l'impudica condotta di questo tiranno, le continue vessazioni, i lamenti, aver voluto l'Acciaiuoli balzarlo dal seggio, congiurando contro di esso. Noi, non che applaudire al di lui operato, non possiamo non tacciarlo di debolezza di animo per questo fatto: e come mi-

nistro di pace, essergli stato di disdoro l'averne tramata la perdita; non già che non meritasse ogni punizione; ma perchè il sacerdote non deve, nè può aver parte alle sommosse, le quali portano seco sempre desolazione e sangue. Niuno però negar gli può aver posseduta un'eloquenza meravigliosa, vaste cognizioni, ardentissimo desio della miglior ventura dei suoi amministrati; e lo interesse dimostrato a toglier di mezzo la causa funesta dei dissapori e dei lamenti dei Fiorentini, ci provano che ogni uomo può errare; ma deve con fatti farne generosa ammenda, se brama riacquistare quella fiducia e opinione, che sono il tutto di chi è collocato alla direzione spirituale d'un popolo. Il Borghini, il Migliore e l'Ughelli lo chiamano uomo di santa vita e di gran dottrina. Per poco tempo occupò questa sede, poichè avendo spontaneamente rinunziato nel 1345, dal sommo pontefice Innocenzio VI fu creato vescovo di Monte Cassino, e per quanto dice l'Ughelli, fu ivi il nono vescovo, non essendo vero ciò, che da alcuni si dice, che per la prima volta la celebre Abbazia di quel sacro monte a considerazione dell'Acciaioli fosse eretta in vescovado. Fu questo prelato, per lungo tratto di tempo gran cancelliere del re di Francia Lodovico; ma infine, consumato dalle fatiche e onusto di meriti, passò all'altra vita ai 4 d'Ottobre 1357.

Nella venerabile compagnia di S. Niccolò di Bari, padronato della famiglia Acciaiuoli, adesso

detta *di S. Anna dei Palafrenieri*, nell'ingresso a sinistra, dappresso al sepolcro di Giovanni, vescovo di Cesena, fratello di Angelo, vescovo fiorentino, havvi la presente iscrizione, la quale stimiamo bene registrare, comecchè si fa in essa onorata menzione, e degna ricordanza:

DOMINVS . JOANNES . QVONDAM . MONTIS . DE . ACCIAIOLIS
EPISCOPVS . CÆSENENSIS . HOC . IN . TVMVLO . REQVIESCIT
ANNO . DOMINI . MCCCXXXIX . DIE . XII . MARTII
QVI . FVIT
GERMANVS . FRATRIS . ANGELI . HVJVS . ALMI . COENOBII
FILII . PRIMO . EPISCOPI . AQVILENSIS . DEINDE . FLORENTIÆ
CANCELLARII . D . LVDOVICI . REGIS . FRANCORVM
QVI . OBIIT . ANNO . DOMINI . MCCCLVII . DIE . IV . OCTOBRIS.

Considerata da noi la condizione del Popolo fiorentino, non possiamo non accennare i venerati nomi di tanti personaggi chiarissimi per scienze ed arti, pei quali può considerarsi questo secolo l'epoca la più avventurata e celebre per Firenze. In questo tempo, cioè, nel 1313, nacque Giovanni Boccaccio, il nome del quale, secondo il Mazzucchelli val solo mille elogi. Il padre di lui, dedito alla mercatura, era originario di Certaldo; e per tal ragione Boccaccio aggiunse sempre al suo nome queste parole: *da Certaldo*. In un dizionario storico, ove si accumularono errori sopra errori, fu detto esser figlio d'un paesano, mentre Boccaccio

fu l'illegittimo frutto d'un amoretto di suo padre in Parigi, ove era andato per affari di commercio. Condotto per tempo a Firenze, diè principio agli studi, e palesò, sino dall'esordire della vita, un genio manifesto per la poesia; ma nella età di due lustri, il padre lo collocò in casa di un mercante per imparare il commercio. Questo negoziante lo condusse alcuni anni dopo a Parigi, lo tenne sei anni presso di sè, senza potergli ispirar gusto per una professione, che non imparava che suo malgrado, e lo rimandò finalmente al padre. In Firenze Boccaccio fu, siccome a Parigi, diviso fra occupazioni per le quali non aveva che ripugnanza, e la di lui inclinazione alle lettere, che andava ognora più aumentando. Questo diletto in esso connaturale, prese maggior animo a Napoli, dove suo padre lo inviava per distrarnelo e per farne assolutamente un commerciante. Egli vi dimorò otto anni, ed invece di conversare coi soli negozianti, strinse amistà con molti dotti, sia napoletani, sia fiorentini, che il favore del re Roberto, amico delle lettere, vi aveva attirati. Non abbiamo alcun testimonio, che provi la buona grazia di quel sovrano verso il Boccaccio, ma convengono tutti gli scrittori, poichè egli stesso col fatto dichiara averne avuta una gratissima ai favori d'una figlia naturale di Roberto, per la quale compose molte opere in prosa e in verso, e cui egli dinota sovente col nome di *Fiammetta*. E che non può lo affetto di giovine cuore

verso una donzella fregiata di tali avvenenti forme di un candor senza pari, e di un cuore, che ricambia le vive emozioni di colui, che per ignota attrazione si trovi avvinta? E come presentatasi la occasione sì all'uno che all'altra, di potere d'appresso mutuamente mirarsi e per la leggiadria del volto e di quei vantaggi esteriori riuniti in uno spirito vivace e festivo, e d'un carattere dolce e facile, qual era il giovinetto Giovanni Boccaccio? Come poteva d'altronde questi o per sodisfacimento d'amor proprio, o perchè in cuore bennato ratto gentile s'alberga nell'animo amore non provarne viva la fiamma? Se invero noi ci portiamo allo esame dell'elogio che egli e in versi e in prosa fa della sua diletta amante, non possiamo non convenire che meritava ricambio di cocente affetto, sì per li umili e cortesi modi coi quali conversava anco cogl'inferiori, non meno che per una voce dolce e insinuante, e per tanti tratti d'animo pietoso, da dover produrre non lieve impressione nel giovinetto Giovanni, da non mai più obliare l'oggetto adorato dei suoi fervidi amori; e sembra che veracemente fosse avventurato amante anzi che nò, per cui incurante oltre ogni dire si mostrasse delle occupazioni mercantili; e come il Petrarca per Laura gli aveva ispirato dolcissimi carmi, così al Boccaccio l'amor per Fiammetta ferventissime canzoni. Il gusto vivissimo, che questa principessa aveva per la poesia, l'intima società dei letterati, l'aspetto della tomba di Virgilio, la

presenza del celebre Petrarca, che venne accolto con grandissimi onori in quella corte, e che andò da Napoli a ricevere a Roma il poetico alloro, i primi vincoli, che Boccaccio potè sin d'allora stringere con esso, contribuirono ad un tempo con le sue disposizioni naturali, a far decisamente di lui un letterato ed un poeta. Dopo un soggiorno di due anni, in Firenze presso suo padre, ritornò a Napoli, ove fu favorevolmente accolto dalla Regina Giovanna; e credesi che non tanto per compiacere a quella giovine regina, quanto alla sua cara Fiammetta egli abbia incominciato il *Decamerone* o la *Raccolta di cento Novelle*, che lo pone senza rivale nel primo ordine dei prosatori italiani. Quale naturalezza nella narrativa, quale stile robusto, forbito, e con quanta vezzeggiatura descrive i fatti, perchè il lettore vi trovi amenità e interesse nel desìo di conoscere il resultato dei medesimi. In onta al tempo, che ha potuto tutto metter sossopra in letteratura, sarà mai sempre questo lavoro sublime, profondo, inimitabile nel modo della frase, dell'epitetto e del periodo, che per quanto contorto, essendo però a norma delle regole dell'arte bella di quel secolo, scaturisce qual rio, che sull'erbetta diffondendo i suoi zampilli, la feconda e la rende rigogliosa e verdeggiante. Avendo il Boccaccio perduto suo padre, e divenuto essendo padrone delle proprie inclinazioni, fermò stanza in Firenze, nè più altra distrazione ebbe nei suoi studi, che il diletto

di alcune onorevoli missioni, che gli vennero affidate dai suoi concittadini. Egli fu scelto per andare a Padova a recare al Petrarca la nuova del suo richiamo e della restituzione che gli era fatta della sostanza di suo padre bandito altra volta da Firenze e morto nell'esilio, e colà si unì con esso di un'amicizia, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo avendo dissestata intieramente la mediocre sua fortuna per dispendii, che faceva, onde comprar libri, e pel suo gusto pei piaceri, trovò in Petrarca i soccorsi più generosi, rinvenne altresì in lui i migliori consigli per le sue opere e per la sua condotta, e fu debitore del mutamento, che si operò in esso. Le esortazioni d'un Certosino gli avevano ispirato il progetto d'una riforma eccessiva ed una totale rinunzia al mondo ed agli studj che si chiamano profani. Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni, e lo trattenne in quel giusto mezzo, in cui sta la vera saggezza. Novelle turbolenze, che insorsero in Firenze, lo indussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un piccolo fondo per continuarvi pacificamente i suoi lavori. Egli non aveva fino a quel momento scritto che in lingua volgare, ed opere di puro piacere: fu allora che ne compose molte di erudizione o di storia: le scrisse in latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui siano state raccolte tutte le nozioni mitologiche sparse negli scritti degli antichi; sapeva bastantemente bene il greco, ed aveva

condotto a sue spese da Venezia a Firenze Leonzio Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni perchè gl'imparasse tal lingua e spiegasse con esso lui l'Iliade e l'Odissea. Egli ebbe il vanto di far venire primo dalla Grecia a sue spese alcune copie delle prefate due opere; non furono queste le sole. Non risparmiava nè cure, nè pecunia onde procacciarsi buoni manoscritti greci o latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco, ed a sostituire lo studio dell'antichità a quello delle scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggiato. L'autorità che si era acquistata, gli fece sobbarcarsi di due ambascerie importanti per la Repubblica di Firenze presso il Papa Urbano V. Egli le sostenne con decoro e ritornò a Certaldo a riprendere i dolci suoi studj; ma vi sofferse una lunga e penosa infermità, che lo lasciò in uno stato di languore e di abbattimento tanto doloroso, quanto la malattia istessa. Se ne liberò per intraprendere un lavoro difficile, ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grande ammiratore di Dante, sapeva pressochè a memoria l'intero suo poema, e copiato l'aveva più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel Grande Poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istituirono, per decreto del Senato, una Cattedra pubblica, destinata alla spiegazione di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscurità e difficoltà altresì,

che aumentarono a misura che più remoto si faceva il tempo, in cui l'autore aveva scritto. A Boccaccio affidarono la nuova Cattedra. Gli studj, che fece per sostenerla, tardarono la sua convalescenza, ed allora appunto vibrato gli fu un colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente gli pervenne l'infausta notizia della morte del Petrarca, suo maestro e suo più caro amico, e indebolendosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 Dicembre 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, che egli stesso aveva composta, e di cui non v' ha che il quarto verso degno di esser rammentato.

HAC . SVB . MOLE . JACENT . CINERES . AC . OSSA . JOANNIS .
MENS . SEDET . ANTE . DEVM . MERITIS . ORNATA . LABORVM
MORTALIS . VITÆ . GENITOR . BOCCACCIVS . ILLI ,
PATRIA . CERTALDVM , STVDIVM . FVIT . ALMA . POESIS.

Difatto, era nato poeta, e lo fu in tutte le sue opere di fantasia, per l'invenzione almeno, se non per lo stile. Tutto ciò che scrisse in versi è mediocre; lo sono eziandio molte delle sue opere in prosa italiana; non è superiore e inimitabile, che nelle novelle. Cadde, come il suo maestro Petrarca, nell'errore di credere che le sue opere serie scritte in latino la sorgente sarebbero della propria gloria, e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome Petrarca alle sue poe-

sie amorose. Qualunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, in verità, è meno prodotta da negligenza dell'autore, di quello che dai pochi soccorsi, che a quel tempo v'erano per tali sorte di opere. Era tuttavia lusingato nella sua gioventù d'ottener coi suoi versi il secondo grado fra i poeti; l'ammirazione sua per Dante non gli permetteva d'aspirare al primo: egli non conosceva altra poesia italiana di Petrarca. Dal momento, che ne ebbe cognizione, venne meno in lui qualunque speranza, e gettò nelle fiamme la maggior parte dei suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò, che in appresso fu pubblicato è quanto sfuggì suo malgrado a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tale impeto di rabbia, fu d'obbligare Boccaccio a scrivere con maggiore attenzione in prosa e dare alla sua favella perfezione, numero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Per convincersi i nostri lettori di questa verità, sarà bastevole l'invitarli allo esame delle opere sue, che noi per brevità tralasciamo, ormai a tutti note, ma che importa moltissimo a chi ama erudirsi nel bello stile, perchè da queste conoscer può questo grande letterato, di cui poco si pensa, e qualche volta sì leggermente si parla.

A gloria perenne di questo secolo vide la luce Gaddo Gaddi, pittore fiorentino, nato nel 1239, morto nel 1312, compatriotto ed amico di Cimabue, dandosi a tutt'uomo ad imitare la maniera di

quel padre della pittura moderna, ed acquistò la fama del miglior disegnatore del suo tempo (fama, di cui fu evidentemente debitore alla comparazione delle opere sue con quelle dei suoi contemporanei). Aveva particolare abilità pel mosaico, ed il Papa Clemente V, gli commise di eseguire in tal genere di pittura lavori considerabili, dei quali ornata era l'antica Basilica di S. Pietro in Roma. Verso la fine della sua vita si ritirò nella città nativa, dove più non attese che fare piccoli mosaici con gusci d'uovi di diversi colori. Tali produzioni della sua vecchiaja avevano una finitezza preziosa, e vennero per lungo tempo ricercate.

Non bisogna confonderlo con Taddeo di Gaddo Gaddi, suo figlio ed allievo, nato nel 1300, morto nel 1352. Questi troppo giovine e troppo poco avanzato nell'arte della pittura, quando perdè il padre, si perfezionò sotto Giotto, e fece un numero grande di quadri, che furono per lungo tempo tenuti per capolavori. Taddeo si rese egualmente celebre come architetto: fu scelto, dicesi per dar compimento alla famosa torre di S. Maria del Fiore in Firenze, non meno che, come abbiamo veduto, del grandioso Tempio di Or S. Michele. Sembra che Taddeo Gaddi Gaddo stato sia il primo pittore italiano, che abbia studiato l'effetto visibile dei moti dell'anima, e che abbia saputo dare espressione alle sue figure. Suo figlio, Angelo Gaddi, nato nel 1324, e morto nel 1387, fu parimente pittore rinomato. Si dice che fatto avrebbe un maggior

numero di buone pitture, se suo padre Taddeo lasciati gli avesse minori beni. Non crediamo del rimanente che sia facile il dare a ciascuno di essi due Artisti la parte di gloria, che gli viene. Non abbiamo sulla vita dei pittori dei secoli XIII e XIV, che tradizioni poco certe. Alcuni biografi attribuiscono ad Angelo Gaddi i bei lavori d'ogni genere, cui altri attribuiscono a Taddeo; e tutti i giorni i nostri più dotti conoscitori confondono i quadri dei diversi allievi di Cimabue e di Giotto. Nè a questi solo si limitò lo slancio del genio nel popolo fiorentino, giacchè noi non possiamo tralasciare di dare un qualche cenno di Giottino. Fu sulle prime riconosciuto sotto il nome di *Tommaso di Lapo*, pittore italiano, figlio di Stefano, nato in Firenze nel 1324. La facilità, colla quale imitava la maniera di Giotto, suo bisavolo, gli meritò il soprannome di *Giottino*, che gli è rimasto. Quantunque questo artista abbia fatto un numero grande di opere, non si cita che il gran quadro, dove rappresentò sotto le forme le più grottesche, ed attorniato d'attributi satirici Gualtieri di Brienne, detto il Duca d'Atene, che i Fiorentini ribellatisi avevano cacciato dalla loro città nel 1343, dopo commessi i più crudeli eccessi. Tale quadro, ordinato dai capi della sollevazione destinato da essi a perpetuarne la memoria nel palazzo del Potestà, piacque estremamente. La plebe si fermò lungo tempo a contemplarvi con odiosa sodisfazione l'immagine del delitto, che ella aveva commesso. Non contento d'aver fatto della

figura del Duca una ignobile caricatura, il Giottino aveva dipinto a destra e a sinistra tutti gli altri personaggi, che i Fiorentini avevano sagrificati alla loro vendetta. L'immagine era accompagnata da quelle del Conservatore, di Visdomini, di Maliadasse, di Ranieri, di S. Geminiano e di parecchie altre sue creature, le quali erano dipinte in modo non meno svantaggioso: perocchè onde far ridicola financo la loro pettinatura, con che fosse tuttavia diversa da quella del Duca, pose loro sulla testa una specie di mitra, cui in Italia si poneva per obbrobrio sul capo a quelli, che erano convinti di delitti. Oltre a ciò, ognuno aveva le armi della sua casa presso di sè, ed eranvi grandi rotoli, in cui stavano scritte varie cose, che avevano relazione con le figure e con le vesti, che si davano loro. Tale monumento dei furori popolari non fa onore nè ai sentimenti dell'Artista, nè al suo ingegno per la composizione. Il Giottino deve certamente aver avuto alcuna fama in un'epoca, in cui la pittura era ancor gotica per ogni dove; ma non apparisce che abbia avuto la menoma influenza sui progressi dell'arte. Vero è che per la debole sua salute questo pittore non ebbe il tempo di avverare tutte le speranze che del suo talento si eran potute concepire. Mancò ai vivi nel 1356, in età di anni 32.

In questo secolo puranco videsi sorgere la Certosa, che per le sue preminenze e per la sua antichità, al dire del celebre Moreni, dovrebbe avere una compiuta e dettagliata istoria, per esser essa corredata di

ampla e doviziosa suppellettile di documenti. Il fondatore di questo Santuario fu il gran Siniscalco dei Regni di Sicilia e di Gerusalemme, Niccolò Acciaioli,

> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il mondo lontana.

il quale dopo aver dotata ed ampliata la Certosa di S. Martino vicino a Napoli, e dopo avere edificata a Bari, nella Chiesa di S. Niccolò, la maestosa cappella del santo, volle ancora nella sua patria lasciare un monumento di sua pietà e di sua magnificenza. Noi invitiamo i lettori, amando conoscere le bellezze di questo tempio e monastero, a svolgere le dottissime pagine del sopraccitato scrittore, che ne fa un'amplissima descrizione, da non lasciar nulla da desiderare.

Da quanto abbiamo esposto luminosamente si riscontra essere impossibile che altro popolo potesse vantare, quanto il fiorentino, in questo tempo maggior potenza e floridità, o si riguardi dal lato de'mezzi pecuniarii, o dal rispetto, che potè conseguire appo tutte le nazioni, da esser considerata la più salda e forte repubblica d'Italia; ed avrebbe prosperato concorde e felice, se alcuni cittadini fatti doviziosi per la mercatura non avessero attentato di farsi signori e despoti di questa, a suo irreparabile danno, come vedremo a nostro sconforto nella narrativa dei fatti, che senza interruzione si succederono ora a gloria, ora a vituperio della sua magnificenza. Ma che non può lo smo-

dato desío d'ingrandimento, e come è facile adescare gl'inesperti a riconoscere sotto il manto di miglior condizione, d'un animo proclive alla maggior gloria d'un popolo, mentre altro movente non animava gli orgogliosi, che a farsi direttori della pubblica amministrazione col fine indegno di rendere schiavi i soggetti, e poter disporre a proprio beneplacito di tutti gl'impieghi per poter fermamente stabilire il loro dispotismo? Se però il fine dello storico è l'istruire i presenti ad apprendere come ed in qual modo poterono i loro antenati far luminosa comparsa di solerzia, di attività, di genio, di potere e di grandezza, noi crediamo che coloro, che leggeranno queste pagine, non potranno non provare nell'anima un sentimento d'amor proprio, e vergognandosi della loro ignavia e nullità d'azioni, desiderare almeno di potersi elevare da quell'abiezione, nella quale hanno dovuto soccombere o per deficienza di educazione di mente e di cuore, o perchè ignari delle cose patrie, non furono in grado di scorgere come può risorgere quell'era avventurata, che rese il popolo fiorentino degno d'ammirazione e d'invidia, e potè lasciare alla posterità tanti monumenti perenni di gloria non peritura.

CAPITOLO OTTAVO

Stato della Repubblica di Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della città in quartieri. Turbolenze. Divisione di ordini nel popolo. Avvenimenti non preveduti in Roma in virtù dei cambiamenti provocati e conseguiti da Cola di Rienzo. Vicende di Niccolò Acciajoli e sua influenza nel Regno di Napoli. Carestia e peste in Europa. Pubblici studi in Firenze e Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Accordo dei Fiorentini con Carlo re dei Romani disceso in Italia. Dissensioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini. Compagnia dei masnadieri. Quella del conte Lando corre pericolo di essere distrutta a Dicomano. Imprese dei Fiorentini. Acquistano Bibbiena e Volterra. Tirannía dei capitani di parte guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini sono traditi da Malatesta. Rotta dei Pisani a San Savino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. I Fiorentini assediano S. Miniato e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Movimenti in Firenze. Epidemia e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'inter-

DETTO. I FIORENTINI SI PREPARANO ALLA GUERRA. FATTI D'ARME SOTTO BOLOGNA. MORTE DEL PAPA; ELEZIONE DI URBANO VI E PACE COI FIORENTINI. CONDIZIONE RELIGIOSA DI QUESTO POPOLO.

. . . . . Dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita
Dante, Inf. C. VI.

Che la forza d'un popolo sia l'unione e l'interesse in tutti di conservarsi liberi e indipendenti, non abbisogna di prova, perchè la esperienza in ogni tempo ha luminosamente dimostrato che solo ha potuto l'altrui prepotenza, o perfidia assoggettarlo al proprio dominio, allorchè gli fu dato dividere gli animi e far sorgere quelle funeste gare, per le quali non ha più vita quel mutuo affetto e quel desìo onorato di farsi grande e potente. Tal fiata avviene che adescato da un falso amor patrio, è colto al laccio dal più astuto per ingannarlo e farlo sua preda; tal'altra, ponendo in opera tutti i mezzi per disunire quelle parti, che, compatte, non sarebbero state vinte, col danaro, o col sospetto di fini indiretti in quelli che dirigono la cosa pubblica, eccitare alla diffidenza e al disprezzo di quelle leggi, che sole avevano la virtù di tener salda la di lui morale concordia. Sono questi d'ordinario i fini tirannici e le mene insidiatrici di coloro, che agognano quella suprema autorità, nella quale trovano solo calma e sodisfacimento alle irrequiete e

smodate loro voglie; sarebbe perciò di mestieri che chi ama davvero la patria procurasse invigilare che non avessero luogo questi turpi fatti; e conosciuti, avvertirne i proprii concittadini, onde non prestassero fidanza ai primi, e severamente punissero i secondi se bramano la di lei incolumità. Noi abbiamo veduto come potè mascherarsi il duca d'Atene e per qual fine palesò sulle prime un animo inchinevole alla rettitudine e all'osservanza delle leggi, e a quali conseguenze condusse questa malcauta fiducia, da servire di argomento costante per non più concedere ad un individuo quel supremo potere, che lo rende quasi sempre orgoglioso e incurante del bene generale, se indubitate prove non abbiano mostrato il contrario. Non avrebbe però il popolo fiorentino conseguito l'intento di cacciarlo da Firenze, se tutti non avessero prestata la loro opera a disfarsi di questo tiranno; e doveva questo fatto far sopire ogni privato rancore, ogni dissentimento per opinione, affine di avvantaggiarsi nella sua floridità e grandezza, da esser oggetto di ammirazione, e niuno osasse manomettere la sua libertà e indipendenza. Sventuratamente non fu scuola bastevole, perchè l'esperienza; anche dolorosa, non ha mai resi più saggi i popoli, inquantochè non si delibera come si dovrebbe nel silenzio delle passioni, e colla fredda e tranquilla ragione. Il bene universale è perduto di vista nel tumulto delle fazioni e degli odj personali; perciò vedremo i Fio-

rentini, non istruiti dai loro mali, presto ricadervi. La cagione pertanto della dissoluzione delle di lei forze ebbe motivo dal funesto partito, senza che si volesse e si dovesse dai Fiorentini considerare che era follia il sostenere quello, che niun utile recava ad essi, che anzi insensibilmente per questo dissolvevansi le di lei vitali forze, vivendo sempre in mezzo ai sospetti, ai timori, macchinando ora da una parte, ora dall'altra congiure per far prevalere il proprio. I doviziosi, fatti superbi della loro fortuna, non volevano assoggettarsi alla plebe, e così quasi sempre questi col popolo in piena rivolta.

Firenze, dopo la dipartita del Duca d'Atene, riacquistò la libertà e perdette ad un tempo i suoi stati. Tutte le città e castelli del fiorentino dominio, intesa la cacciata del Duca, cui si erano date, crederono aver acquistato il diritto di porsi in libertà o con la forza o coi denari, ne cacciarono i governatori, e restò Firenze ad un tratto senza dominatore e senza stati: ma i suoi stati e il suo vero potere era il commercio, che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse se le fosse mancata la sorgente delle sue dovizie? Non era molto che la compagnia dei Bardi e Peruzzi per mancanza del re d'Inghilterra era fallita per più di un milione di fiorini d'oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca, avevano lasciato il Comune indebitato di 400mila fiorini d'oro, oltre la somma dovuta a Mastino,

400mila ne aveva cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero: e molte altre spese considerabili erano occorse: tutti questi mali però sarebbero stati di poco momento con la concordia. Nella sodisfazione provata per la recuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i grandi, giacchè avevano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi, fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Vescovo Acciajuoli, che era alla testa dei 14 Riformatori che entrarono anche in quel magistrato. La balìa dei 14 Riformatori per le mutazioni che dovevano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di sesti in quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Pier Scheraggio, S. Maria Novella. Per far l'altre riforme, i Quattordici si associarono otto dei grandi e diciassette popolani scelti da ogni quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che fossero i Priori, tre per quartiere, uno dei grandi, e due dei popolani, senza gonfaloniere, e che i grandi partecipassero di tutte le altre cariche per metà; furono otto i Consiglieri dei Priori; ma i grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando erano umiliati e senza autorità, acquistatala, addivennero coi loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo di due mesi, ma cor-

rendo al palazzo e minacciando arderlo, li costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, ed eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo scelti 75 per quartiere, formarono il Consiglio dei Trecento. Cedè non senza fremere la nobiltà alla forza, e sembrava che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (così assicura lo storico Villani nel Lib. 12, al Cap. 18) e si armò non celatamente, ma apertamente: i popolani facevano lo stesso. A lusingare i grandi vi contribuì la generosità, o la leggerezza di Andrea Strozzi. Questi, vanitosissimo, volle aver dalla sua il volgo, e per conseguir ciò, in tempo d'una carestia di viveri, che ebbe luogo in quest' anno 1343, mentre speculavano gli altri doviziosi sulla opportunità per accumular danaro, e chiusi tenevano i loro granai, egli aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Ora il popolo, che non mira che ai fatti, non fatta considerazione al fine dell'azione, gli palesò un affetto tale, che ovunque passava era acclamato e seguitato dalla moltitudine con applausi strepitosi. Siccome non è dato all'uomo penetrare gli altrui pensieri, così noi non sappiamo se avesse prima delle vedute ambiziose, o a tanta carità lo avesse indotto un cuor generoso; certo si fu che inebriato dipoi dall'universale favore, aspirasse per leggerezza di mente a cose più alte, e avesse in animo di farsi Signore di Firenze, e stimò opportuno il momento

per la divisione della città. Osò concertare questa impresa con molti della più infima plebe, disapprovandolo però i suoi parenti e consorti, montò a cavallo seguitato dietro da quattromila persone, che appellandolo ad alta voce Signore, lo condussero al palazzo, intimando al magistrato di cedere il luogo; ma, di qui ributtati come dal palazzo del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono, ed egli, nascondendosi nelle sue case, ebbe termine questo effimero moto nella fuga e bando di costui. Un tal fatto diede però maggior coraggio ai grandi, perchè mostrò non essere bene d'accordo il popolo con la plebe, e umiliandosi al di lei cospetto, praticavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i signori le armi ai loro contadini, e facendo venire aiuti dai signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi e dai Perugini. I popolani non potendo più patire dei grandi le insolenze, si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi dalla parte destra di Arno a S. Giovanni nelle case dei Caviciulli, a S. Piero Maggiore in quelle dei Donati, a Mercato Nuovo in quelle dei Cavalcanti. Furono presto superati questi tre posti, e i grandi ebbero gran ventura di essere risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte di Arno, ove i Bardi, i Nerli, i

Mannelli, i Frescobaldi avevano occupati i ponti: assaliti però non solo dai vincitori dalla parte di tramontana, ma dai popolani e plebe dalla stessa parte doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori dei Bardi, che resisterono, colla maggiore ostinazione difendendo il ponte Vecchio e il ponte a Rubaconte colla strada detta dei Bardi. Non li avrebbe così di leggeri vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicita per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro, assalì i Bardi, che disanimati da questo nuovo attacco, si ritirarono in Borgo S. Niccolò, ove altri cittadini li salvarono; ma le case dei Bardi furono arse e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue, valutandosi il loro danno a sessantaseimila fiorini d'oro. Per un tal fatto furono richiamate in vigore le aspre leggi contro i grandi abolite dal Duca d'Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tremila lire di pena pecuniaria. In tal modo fu pienamente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non rimase altro rifugio per entrar nel governo, che ascriversi al rango di popolano. Cinquecento ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci dei maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano, fu di essere rimessi nell'ordine dei grandi; tanto era la nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa addiveniva una punizione. In que-

sto stato di cose, avuto riguardo all'amor proprio dell'uomo, era impossibile che segretamente non si macchinassero congiure contro il governo popolare; ed ecco toccato un estremo in politica quasi sempre fatale, cioè il troppo pretendere del popolo, quasi intendesse fare gli altri schiavi, come nel dispotico, solo intento a collocare nei più elevati posti i nobili, escludendo affatto i popolani: e questi eccessi furono e saranno sempre il fomite di civili discordie, mentre dovrebbesi dalla suprema autorità avere in mira di collocarvi chiunque indistintamente, purchè il merito solo ne somministrasse il diritto, giacchè innanzi alla legge ciascuno è eguale all'altro, e può e deve pretendere alla distinzione ogniqualvolta i meriti, la sua integra condotta, l'interesse palesato al bene della patria, una probità a tutta prova lo renda degno di essere considerato. Essendo il popolo fiorentino composto d'individui, fra i quali era tanta la differenza di ricchezze e di educazione, fu diviso in *popolo grosso*, *mezzano* e *artefici minuti;* gli otto Priori si trassero due del primo ordine, tre del secondo, e tre del terzo. È vero che questa divisione aveva l'aria di nobiltà, cittadinanza e plebe; ma siccome non v'erano regole, che segnassero definitivamente i limiti di questi ordini, ciascuno vi entrava naturalmente quando le aumentate dovizie ve lo portavano; e quantunque vi fosse una differenza notabile tra il primo e l'ultimo, la mercatura, che tutti eser-

citavano, e che li collegava insieme per le mutue bisogna che l'istessa manifattura aveva delle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo ordine, piuttostochè l'orgogliosa e insolente povertà dei grandi. Molti di questi si ritirarono nella campagna: ma l'odio del popolo li perseguitava da per tutto. Ora non possiamo lasciare inosservato un avvenimento di questi tempi, il quale mostra la potenza degl'inquisitori ecclesiastici. Era fallita la ragione Acciaioli. Silvestro Baroncelli, consorte di quella ragione, sotto la fede del Magistrato dei Priori, usciva dal Palazzo, ove era andato per accomodar gli affari di questa ragione. Uscito appena, accompagnato dai Ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di Fra Piero dell'Aquila, inquisitore ed agente del cardinale Sabinese spagnuolo, creditore di quella ragione di 12mila fiorini d'oro. Irritati i Priori, fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il Potestà chiese perdono e l'ottenne; ma l'inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città sotto l'interdetto e partì per Siena. I Fiorentini diedero di nullità alla scomunica con un atto pubblico di notajo, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'inquisitore; portando intanto cinquemila fiorini al Cardinale Sabinese, e facendo il Comune mallevadoria del resto. Fu poi fatta legge che l'inquisitore

non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niun esecutore ricevesse ordini che dai secolari magistrati. Lo storico Villani assicura che fu ordinato ancora che nè inquisitori, nè vescovi avessero diritto di dar patenti da portar armi: i soli vescovi di Firenze e di Fiesole a 12 persone, a 6 l'inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante, da ritirarne circa a mille scudi l'anno. Dietro questo fatto non fa meraviglia se il clero si affaticasse a voler essere incluso nell'amministrativo della cosa pubblica, in veduta di conseguire quei privilegi, che appagavano il suo amor proprio e gli concedevano un lucro non indifferente. Un altro avvenimento straordinario accadde in Roma, in cui un lampo dell'antico spirito repubblicano rifulse per breve momento. Prima di questo tempo si era tentato da alcuni di ristabilire la libertà, o almeno un governo regolare in Roma. Arnaldo da Brescia, diè i primi movimenti; ma l'accordo di Adriano con Federigo Barbarossa ruinò affatto quest'uomo, il quale fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gittate nel Tevere. Circa a un secolo dopo, un altro tentativo fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta d'un potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un senatore, e la fama di probità e giustizia di Brancaleone doveva essere grande, giac-

chè lo chiamarono da Bologna. Il prudente bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa carica, e l'accettò finalmente col patto che 30 dei principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurtà. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo represse l'insolenza dei grandi e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma qualche breve respiro dall'anarchia: i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per gl'insolenti grandi. Circa a 140 torri, che in Roma e per la campagna erano ricoveri dei plebei e nobili banditi, furono atterrate, e il papa stesso obbligato con la sua fazione a cedere alle leggi e a tornare a Roma agli ordini del senatore e del popolo. Un riformatore imparziale è sempre esposto alle inimicizie, perchè d'ordinario si vuole la riforma in altri, mai però in casa propria, e guai a colui che la pretendesse. Il popolo facilmente si dimentica dei benefizi ricevuti, e trascorre spesso dal plauso alla minaccia, dal festeggiare un uomo a volerlo morto. Così avvenne a Brancaleone: fu arrestato dalle fazioni riunite; ma per buona di lui fortuna gli ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la rettitudine del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte fatta subire meritamente a due dei principali signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli stimò che il

popolo romano e il di lui Senatore non potessero essere colpiti da quei fulmini.

Qualche scrittore riguardò questo imperterrito Magistrato come ghibellino, e così nemico del Papa; ma i posteri hanno dovuto riconoscere la integra condotta di questo supremo Magistrato, e siccome di là dalla tomba cessa ogni invidia o fine indiretto, così dopo morte furono esaltate le di lui virtù, il di lui corpo posto in un vaso prezioso sopra una colonna, fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo avo, ad onta dei conati del Papa in contrario, gli successe nel dignitoso uffizio. Ma il tentativo il più grande, e al dire del Petrarca, più luminoso, fu fatto da un uomo della più bassa estrazione, da Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto Cola da Rienzo, che fu l'autore di questa speciale rivoluzione. Roma era in una perfetta anarchia. Causa funesta del continuo disordine nel popolo erano le potenti famiglie Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani, le quali erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde aristocrazia, ma colla forza delle armi, combattendo, cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori, opprimevano ed erano oppressi: le leggi non avevano alcuna virtù in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore

della famiglia erano a discrezione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che abbiamo veduto ai nostri tempi, intenta alle ciancie e alle vane dispute, ventilando parole e perdendo il tempo inutilmente senza devenire a formare una legge, che avesse prevenuto un qualche inconveniente, o provveduto alle presenti bisogna; che anzi tutto al contrario in Niccolò, una eloquenza capace di far passare con tutta la forza e rapidità i propri sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Se egli fosse vissuto in tempi migliori avrebbe potuto emulare Cicerone sui rostri, e Cesare nel campo; inquantochè discorreva e combatteva e scriveva colla stessa forza: benchè figlio d'un oste e di una lavandaja, la di lui educazione fu superiore alla nascita, e si era nutrito de' bei sentimenti del restauratore della eloquenza romana, di Livio, di Seneca, di Valerio Massimo. Considerata da lui l'antica Roma con la novella, e più i vetusti eroi coi prepotenti assassini dell'infelice città dei sette colli, le reliquie di quella grandezza romana ispirarono a Niccolò sensi non adequati ai suoi tempi, e concepì il singolare e gigantesco progetto di spegnere i tiranni e far risorgere sulle ceneri di questi l'antica libertà. Egli andava non occultamente, ma palesemente a predicare per la città i sentimenti repubblicani, ripetendo i passi degli antichi scrittori. Il popolo adescato da sì bella facondia e da tanto cittadino coraggio, accalcavasi intorno a lui nelle

vie e nelle piazze, ascoltando con diletto come, al dire del Pignotti, una illustre famiglia caduta nella miseria ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze e le gesta dei suoi illustri antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva pervenire questo politico missionario, lo derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinarj uomini, ed alla fine convertito in quello di eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno confermate da nuovi esempj e rimedj additati da Niccolò, così facili ad eseguirsi, non mancarono le sue prediche di produrre un effetto generale. Quando esso vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni dei più fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato innanzi alla Chiesa di S. Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla Chiesa armato, col capo scoperto, tenendo alla destra il vescovo d'Orvieto per conciliare il rispetto religioso all'impresa, circondato da cento dei suoi più fedeli, e si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della libertà, della giustizia e della pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra; nella seconda S. Paolo con la spada nuda; nella terza S. Pietro con le chiavi.

Erano seguìti ed animati dai non interrotti applausi d'innumerabile popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il popolo con la solita sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il riformatore di Roma. I nobili romani fatti stupidi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli di uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gettar dalle finestre: ma essendo suonata la gran campana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne a Stefano fuggirsi a Palestrina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma: obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato tribuno, sotto il quale tribunato fece delle savie leggi con l'approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili, che quantunque venissero ad osservare la propria umiliazione e il trionfo del popolo, non osarono disobbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli si videro confusi tra la folla, e obbligati talvolta a ricorrere al tribunale di colui, che avevano riguardato come un buffone o uno stolto. Papa Clemente VI spettatore da lungi di questo singolare evento, o applaudì, o finse di

applaudirci, e confermò a Niccolò il titoto di Tribuno. È incredibile il cambiamento avvenuto in Roma in un istante, n'era veramente il padrone: non solo però non abusava del suo potere, ma vegliava notte e giorno all'esecuzione di quelle leggi che aveva fatte promulgare, e dalle quali dipendeva la pubblica sicurezza. Niuno poteva esserne dispensato; la vita del più abietto individuo era difesa come quella del più gran signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri poteva proteggere i malfattori. Agapito Colonna si trovò arrestato nella strada per debito, e Martino Orsini accusato, fra gli altri delitti di aver depredato una nave, che aveva naufragato nella bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo, ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua casa, nè due zii Cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna, presero un altro aspetto; si riaprirono le strade continuamente chiuse e infestate dai masnadieri; i viaggiatori e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri o i profani monumenti; gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'integrità dei giudizi del Tribuno ebbe la più onorevole testimonianza nell'appello al suo Tribunale della più celebre causa di quel tempo, del delitto, di cui era accusata la Reina

Giovanna dal Re d'Ungheria. Il prudente Tribuno declinò di proferire un'odiosa sentenza. Ora le idee di questo invitto repubblicano non potevano limitarsi soltanto a Roma, ma con molto senno concepì il grandioso progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una repubblica federativa. Le sue eloquenti epistole furono portate alle Repubbliche e ai Sovrani che dovevano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità, viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano, e il popolo italiano li salutava colle benedizioni ovunque passavano. Cinque ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della romana. In conferma di ciò basti il leggere il Villani nel libro II al capo 50, ove rileveranno i lettori quale opinione avesse della repubblica fiorentina, e come la tenesse in estimazione, avendo fatte lavorare alcune insegne per le città, che dovevano entrare nella federazione. Una con l'arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze, in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che il porgesse a Roma, e fece chiamare se vi avesse il sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi la fece porre ad altri in una stecca e disse: « E verrà bene chi la prenderà a tempo e luogo ».

Questi cinque ambasciatori furono altamente onorati dai Fiorentini, e fu mandato al Tribuno un aiuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori soccorsi ad ogni richiesta. Se vi fu tempo, in cui poteva attuarsi il progetto di Niccolò, si fu quello, perchè disgraziatamente l'Italia era divisa in tante piccole frazioni repubblicane o monarchiche, onde trovavasi in uno stato di perpetuo conflitto; i piccoli interessi di queste piccole sovranità urtandosi fra loro ogni dì eccitavano delle discordie e litigj, che quasi sempre si definivano colle armi. Simili alle nazioni barbare, le quali volendo ciascuna soprastare all'altra, non con l'equità e con la ragione, ma con la forza delle armi danno compimento alle loro questioni. Non vi ha dubbio che il vero utile d'ogni società è collocato nella rinunzia che fa ciascun individuo d'una parte della sua libertà naturale, cedendola o a un senato o a una suprema autorità, la quale abbia in veduta la miglior condizione del bene universale. Posto ciò, sarebbe stato d'interesse a tutte le frazioni di governo, che erano in Italia, il cedere spontaneamente alcune pretese pel vantaggio comune, e riunite in una, formare un cumulo di forze da eccitare lo spirito pubblico, l'amor patrio, e così liberare l'Italia dalle forestiere invasioni. Allora furono le gare municipali, che impedirono la riunione di queste forze divise; adesso sono i partiti che si lacerano mutuamente, senza far senno onde impedire che sia dallo straniero

bistrattata e tenuta avvinta al suo dominio, ben lieto di poter usufruttuare quelle rendite, che nelle mani dei suoi cittadini potrebbero ricostruirla e prospera e potente. Pur troppo il progetto del Tribuno evaporò in una visione immaginaria. La difficoltà dell'esecuzione, i suoi vizii, che l'ebrietà del successo scoperse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità, temuto dentro e fuori d'Italia, ebbe il coraggio di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'impero, Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Pare indubitato che a questo progetto si uniformasse pienameute anche il Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (come lo prova la bellissima canzone: *Italia mia ec.*), che erano stati infiammati anche davvantaggio dalla sua coronazione in Campidoglio, fra gli applausi del romano popolo; spettacolo, che presentava ai suoi occhi un' immagine del trionfo degli antichi eroi. Aveva conosciuto Niccolò in Avignone; lo aveva probabilmente incitato all'impresa, come lo attestano le lettere a lui scritte. Avvenuta la tragica morte del Re di Napoli per opera della Regina, si recò in Italia il Re d'Ungheria per vendicarla. Giovanna non lo aspettò a Napoli, ma imbarcata sopra una galea, aveva fatto vela per la Provenza: il suo marito vedendo la rivoluzione

contro di lui quasi compiuta, s'imbarcò anch'esso sopra un piccolo legno in compagnia del suo consigliere e amico Niccolò Acciaioli. Questo illustre fiorentino merita d'essere distinto dall'istoria. Nato in una repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, aveva sortito dalla natura talenti più elevati; mandato in fresca età dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò presso la Corte. Dotato di somma perspicacia, e profondo conoscitore del cuore umano, padroneggiando le proprie passioni, e giusto calcolatore, in mezzo a quelle possedeva una facondia atta a trarre nei suoi sentimenti gli uomini più dell'acquisita che della naturale. Questi pregj interni erano adornati dagli esterni, cioè, alta statura, robustezza di membra ed aria maestosa, qualità efficaci a promuovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grande ambizione. Piacque estremamente alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono ultime a contribuirvi, assicura lo Storico Villani. Si servì essa dell'opera e consiglio di Niccolò per la direzione dei suoi stati e dei tre suoi figliuoli. Niccolò s'affezionò specialmente a Luigi il più giovane; da quel momento fu quasi l'unica guida e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie vicende. Come colla di lui sagacia e profonda politica potesse per ben due volte riconquistargli gli stati, estendere i suoi dominj, sormontando ogni

ostacolo, procurandogli lo affetto dei suoi amministrati, tutto ciò è ampiamente descritto dal Villani e dal Pignotti, da invitare i lettori che amassero apprendere lo ingegno altissimo e la profonda politica dell'Acciaioli, da deplorare per noi che non avesse fatta dimora in patria, perchè avrebbe potuto giovarle assai coi suoi consigli. Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte d'Europa, due grandi naturali flagelli, spopolarono una buona parte del globo, la carestia e la peste. Il primo ebbe origine dalle continue piogge nei tempi atti alla sementa, nell'anno 1346, che la impedirono in parte, o tratti via i semi dalle acque, produsse una diminuzione nel ricolto, da non avere che un quinto del consueto. La sventura fu comune quasi a tutta l'Europa, e si fece sentire crudelmente in Firenze, ove ad onta dei provvedimenti presi dal governo, salì il grano a un prezzo esorbitante, cioè, dice il Villani, ad un fiorino d'oro lo stajo. Dai patimenti ne avvenne il secondo flagello, la peste, come quasi sempre deriva dalla penuria. E tanta fu la strage, che se si crede ai Cronisti di quel tempo, nello spazio di sei mesi, cioè da Marzo a Settembre, nei quali perdurò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100mila persone; il qual numero, benchè possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza. Strane vicende di fortuna doveva produrre la

mancanza di tanti abitatori su quelli, che sopravvissero: disparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350mila fiorini d'oro lasciata ad essi dai moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata alle bisogna dello Stato. Una doviziosa è industriosa città com'era Firenze, doveva ben presto rivestirsi, stando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio e le manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovellandosi quasi nella città l'annua generazione, sembrò che si volesse prendere maggior cura dell'istruzione, aprendosi un pubblico Studio, e deputandosi otto cittadini a regolarlo. Fra questi non solo fu Francosco Corsini, già Oratore al Re d'Ungheria, ma divenne anche uno dei professori in diritto civile. Era stato cinque anni avanti aperto lo Studio di Pisa: ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo da lungo letargo d'ignoranza; e se coloro, che per lo tempo trascorso avessero procurato questo benefizio alla società, Firenze non avrebbe deplorato tante sciagure, e sarebbe sussistita maggior concordia tra il popolo e i grandi, e tanti tristi fatti sarebbero stati prevenuti a maggior lustro della Repubblica fiorentina. La istruzione solo ingentilisce l'anima e l'abbella, e per questa non ignorando ciascun individuo le proprie obbligazioni, si guarde-

rebbe bene da commettere operazioni barbare, e in onta alla natura, non che a quella civiltà che è la vita e l'alimento della stabilità d'ogni governo. La fiorentina repubblica nella cacciata del Duca d'Atene, aveva perduto quasi tutti i suoi stati; gli ricuperò in gran parte più con la dolcezza che con la forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quell'anno Colle e S. Gimignano, stanchi dalle domestiche discordie. Nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17,500 fiorini d'oro dai sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciaioli; e avrebbero potuto con lo stesso mezzo acquistar Bologna. A una repubblica commerciante l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra avrebbero stornata, e con più coraggio affrontata una nuova tempesta, che dopo quella di Castruccio e di Mastino si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti dopo varie vicende era divenuta signora di Milano, e sotto Matteo Azzo Luchino aveva ricevuto tale aumento di potenza e splendore non inferiore ad una famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii, Luchino e Giovanni, erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello e il suo pericolo, lasciando a lui la precipua direzione degli affari, si era nascosto nell'oscurità e fra le cure pacifiche del suo arcivescovado. Non aveva potuto però celare la sua ambizione, perchè dall'antipapa

Niccolò V aveva ambito e conseguito il cardinalato; ma dopo la caduta dell'antipapa aveva rinunziato il posto, e da Papa Giovanni era stato creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano; finalmente morto il fratello Luchino, prese le redini del governo, e coi talenti e le qualità politiche del fratello dispiegò maggior grandezza e generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso intraprendente: univa a queste qualità forze e dominio da far tremare tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, molte terre e castelli nei monti, che si estendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma, conoscendo non potervisi sostenere, cercavano di venderla. I Fiorentini, se avessero operato con sollecitudine e attività, potevano acquistarla; ma ingannati dalla stupidezza, e forse dalla mala fede dei loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo di Milano, la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze, possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei Fiorentini, che aveva fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistoiesi a ricever guarnigione fiorentina per pre-

pararsi da questa parte alle difese, tardando di porla in quel castello, che dipendeva da Pistoia, fu esso sorpreso dall' Oleggio, capitano del Visconti in Bologna. Si discopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, invece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi signori della Scala, si era Can Grande II, figlio di Mastino, stretto di lega e parentela coll'arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice, figlia di Mastino. L'inerzia in cui restavano tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti dei Visconti si erano avvicinate a Pistoia. Il terrore si accrebbe quando si accorsero che l'arcivescovo aveva segretamente guadagnato la maggior parte dei signori, che avevano castelli confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, i quali impazienti del freno, col quale era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri si unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola e preso Monte Coloreto. Questo fatto palesa il nullo amor di patria dei grandi di Firenze, i quali preponevano la servitù perchè non considerati nelle civili cariche, quasichè sia obbligato il popolo a soddisfare le ambizioni di molti privi di merito per occuparle e di quel santo affetto verso colei, a cui devesi la propria vita pel maggior lustro e potere della medesima. Questo fu sempre il tarlo, che corrose le fondamenta

d'un governo democratico, senza voler far tacere quello smodato amor proprio, che è cagione funesta di disordine e di turbolenze. Noi non neghiamo che talvolta il popolo si mostrasse ingiusto verso alcuni meritevoli di essere apprezzati, ma è pur troppo vero che il partito dei nobili fu l'arme fatale, per cui si videro ruinare le italiane repubbliche. Negli ultimi conati del popolo Fiorentino vedremo confermato dolorosamente questo vero, perchè i nobili, raunati in piazza S. Spirito, non solo non vollero ascoltare i repubblicani sentimenti di Dante da Castiglione, ma fu preso a scherno, e lo avrebbero ucciso, se non lo avessero quasi per forza tolto da quel luogo d'iniqua ribellione a favore dei Medici. Quello, che più strano apparve ai Fiorentini, si fu quando mandati ambasciatori all'Oleggio, comandante dell'armi dell'Arcivescovo, a domandargli la causa della guerra, si sentirono rispondere, come il suo padrone, a cui erano noti gli odj intestini e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine. Convinto però che gli sarebbe stato impossibile il conquisto di Pistoja, ma volendo causare costernazione in Firenze, si recò nei contorni di quella città, senza danno però; inquantochè essendogli mancate le vittovaglie, fu obbligato prestamente a ritirarsi. I Fiorentini, che erano in Pistoja, avevano già rotte le strade e fortificati i passi; onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio, che la via del Mugello, per Val

di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli aveva ordinato Iacopo di Fiore, capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si sarebbero trovate nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute, mentre i contadini, con poche più armi che sassi, in quel passaggio le travagliarono assai.

Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio il Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista e fortificata. Giace questo paese in ridente pianura, quasi tre miglia e mezzo a ostro dalla base meridionale dell'Appennino, due miglia a scirocco dal distrutto castello di Monte Accianico, attraversata dall'antica strada postale di Bologna, che varca il giogo omonimo per discendere a Firenzuola.

L'origine di Scarperia è notissima, come apparisce dalle membrance dell'Archivio Diplomatico Fiorentino. Scorta l'insolente prepotenza degli Ubaldini e degli altri grandi del Mugello, i quali spesso ribellavansi contro la Repubblica fiorentina, nel 18 Luglio del 1306 ordinarono i Priori delle Arti ed il Gonfaloniere di Giustizia di fabbricare, nelle parti del Mugello, sotto l'ispezione di Messer Matteo, uffiziale del capitano del popolo Fiorentino, nel luogo denominato *la Scarperia*, una terra di quella forma e grandezza, che detto Messer Matteo prescriverebbe, la quale doveva appellarsi *Castel di S. Barnaba*,

a lode e *reverenza sua*, lasciando in facoltà del sunnominato Matteo di far costruire i pozzi e le fontane necessarie, di aprire e drizzare le strade nei luoghi ove gli piacerebbe, e d'invitare ad abitare nella nuova terra gli uomini dei paesi, che egli stesso avrebbe indicato, purchè questi appartenessero al Vicariato del Mugello. Fra i privilegj, che si concedevano, fuvvi quello di liberare per dieci anni dalle imposizioni ordinarie coloro, che vi si recassero a stabilirsi, con la privativa ai magnati ed alcune famiglie mugellane di potervi fare degli acquisti, e ciò all'oggetto, dice il decreto, *di reprimere e frenare la superbia degli Ubaldini e di altri del Mugello e di oltr'Alpi ribellatisi al Comune di Firenze*. Tale fu l'origine, tali i popoli, che vennero ad abitare il nuovo *Castel di S. Barnaba*, circondandolo di mura, con varie strade parallele ad una piazza centrale, con suo pretorio difeso da fossi e da steccati. Questo luogo per pochi anni continuò a chiamarsi *Castel di S. Barnaba*, non restandogli che il solo nome antico di *Scarperia*. Chi bramasse di averne più esteso dettaglio, potrà consultare l'utilissimo Dizionario Geografico della Toscana, del chiariss. Repetti, che noi per brevità tralasciamo, occupandoci, come è nostro officio, dei fatti, che più dappresso riguardano la condizione politica e religiosa del popolo fiorentino. Ritornando pertanto a questi, diremo che Scarperia, la difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso capi-

tano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima stilla di sangue. S'attendeva con ansietà il soccorso dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo eravi guarnigione fiorentina: ma essendosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo d'Arezzo e coi Pazzi di Val d'Arno procuravano di fare una diversione in questa parte per favoreggiare le armi dell'Arcivescovo. Tale imprevisto evento impedì di soccorrere vigorosamente Scarperia, e solo di notte due volte il Visdomini e il Medici, ingannando la vigilanza dei nemici, con prudenza e coraggio vi poterono condurre uomini e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini stati per la sua prossimità con Bologna; e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all'Oleggio il vincerlo. Dopo quaranta giorni, nei quali aveva tentato invano di espugnarlo, determinò di fare gli ultimi conati. Tre furono gli assalti dati, e respinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assedianti per ruinar le mura, secondo l'uso del tempo. Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina e si attaccarono: furono gli assediati i vincitori, e la mina fu affogata e ripiena. Nè miglior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti, dati uno di giorno e l'altro di notte, fu sempre respinto: onde pieno di scorno dovè ritornare verso Bologna, essendosi coperti di

gloria i difensori, ed in ispecie Jacopo di Fiore, Giovanni Visdomini e Giovanni Medici. Il Borgo di S. Agata, presso Scarperia, ha fornito alla storia un fatto, che palesa sin dove giunge l'affetto di un padre verso il figlio, e di amore filiale, il quale presso i Romani avrebbe eternizzato i due individui, i quali furono e scopo e vittima. Un giovinetto, chiamato Jacopo di Piero, di detto luogo, sconsideratamente uccise un suo compagno nel Febbraio del 1360, e questo fatto lo manifestò al di lui padre: questi lo fece tosto partire per ridursi in un luogo di sálvamento. Incolpato il padre e mandato da Scarperia a Firenze, fu dal Potestà condannato nel capo. Il figlio, vedendo il padre innocente andare a morte per lui, mosso da sviscerato affetto, si presentò alla Signoria dicendo: Io sono veramente quegli che commisi il delitto; perciò solo devo portarne la pena; nè permetterò che mio padre per animo generoso subir debba innocente il supplizio. Verificato il fatto, fu liberato il padre, ed il dì 6 Marzo fu decapitato il figlio, ad onta di tanta pietà. Ora fatta da noi matura considerazione, l'operato del governo non poteva conciliarsi quel rispetto e quell'affezione tanto necessaria per la conservazione dello stesso, perchè ogniqualvolta sia scevro degli umani sentimenti, sarà sempre esoso, procacciandosi soltanto il timore, col quale lungamente non si governa. Il contrasto degli affetti in questa circostanza doveva essere

apprezzato, e condonata la pena al delinquente per ismuovere i cuori ad atti di pietà, pei quali solo s'ingentiliscono gli animi e si perviene a quella desiderata civiltà, la quale solo può tener salda una democratica istituzione. Sembra anzi a noi impossibile che il Clero di quel tempo non intercedesse per il perdono d'un figlio, che palesava un cuore veracemente virtuoso, e che meritava per questo ogn'indulgenza. Un altro errore, e imperdonabile, fu commesso da coloro, che dirigevano i negozi della Repubblica fiorentina; e si fu il permettere che i cittadini, i quali erano obbligati a prestare il militar servizio o nella fanteria, o nella cavalleria, potevano liberarsene pagando una tassa, con la quale si stipendiavano truppe forestiere. Due mali ne provenivano da una tale deliberazione: il cittadino palesava un animo sconoscente alla propria patria, e invece di addestrarsi alle armi per far fronte all'opportunità a coloro, che attentassero manomettere la sua libertà, si dava in balìa di frivoli diletti, vivendo incurante dell'onore e della grandezza della sua diletta patria; l'altro, e il più fatale, si era il credere che uomini indifferenti al bene, o al male del governo, che servono, perchè estranei ad ogni vero suo interesse, stando loro a cuore soltanto quella pecunia, per cui si erano obbligati a prestar servizio, non si poteva aver fiducia in loro, perchè nel conflitto poteva un maggior lucro esser motivo di tradimento

proposto dal nemico (come la esperienza ha quasi sempre dimostrato), e così inabili a far fronte all'assalto di quello. Intanto i Visconti tenevano in agitazione la Repubblica fiorentina, e perciò ora supplicavano il Papa a soccorrerli, ora si rivolgevano a Carlo Re dei Romani; ma il Papa, officiato dai Visconti, temporeggiava, e Carlo non era in grado di venire in Italia. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI, il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, si accordò almeno temporariamente coi Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i signori delle terre e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici dei Fiorentini. Venuto Carlo in Italia, non vollero i Fiorentini riceverlo: che anzi, si armarono per far fronte ad ogni evento: e tutto ebbe termine col pagare ad esso la somma di 100mila fiorini d'oro, e 4mila annui. La dipartita dell'imperatore aveva lasciata la Toscana in buona armonia, giacchè i Pisani si erano collegati coi Fiorentini, ciò che raramente era avvenuto coi Senesi e coi Perugini, e qualche altra città: ben presto però sursero dei dissapori tra Firenze e Pisa. Questa città e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio, allora sì grande, essendo il primo canale, per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti e depositi fiorentini, che godevano l'esenzione delle gabelle. I Pisani, per aumentare le rendite del loro Comune, abolirono quelle esenzioni.

I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi e all'imperatore, presero la risoluzione inaspettata di abbandonare il loro porto, e statuita convenzione coi Sanesi che fosse ridotto in buon grado il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti di abbandonare Pisa e il suo porto. Si avvide allora il governo di Pisa dell'errore commesso: i lamenti del popolo per la perdita della pecunia prodotta da quel commercio, indussero i Pisani rettori ad uno strano ed impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai profitti, onde colle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano governo l'odio ed il peso della guerra. A nulla valsero tali artifizi, perchè tollerarono i Fiorentini le molestie, ma non cambiarono risoluzione. Fu tolto allora dai Pisani ogni desio, ma quelli tenner fermo, e così i Pisani restarono con la perdita di un gran profitto, e i Fiorentini con la necessità di un difficile, lungo e dispendioso trasporto delle loro merci. Il funesto partito dei Guelfi e Ghibellini, che tanto danno avea recato alla Repubblica fiorentina, non cessava di produrre i più deplorabili effetti: in questo tempo, la parte guelfa rimasta la più forte, era stato da essa istituito un magistrato detto dei Capitani di parte guelfa, il quale moderato sul principio, addivenne finalmente tirannico. L'ambizione, più che lo spirito di partito,

solleticando il procaccio di posti dignitosi, riaccese la scintilla, soltanto sopita, dell'odio contro i ghibellini. I grandi, i ricchi popolani, invece di cercar nelle leggi qualche rimedio al disordine, immaginarono un maligno metodo per escludere, col pretesto della taccia di ghibellini, chi più loro fosse piaciuto, e ciò eseguirono per mezzo del magistrato di parte guelfa. Il numero dei capitani era di quattro, due dei grandi, e due dei popolani. In questo tempo, dei primi erano guelfi Gherardini e Gori dei Pazzi; dei secondi Tommaso Brancani e Simone Siminetti; meritano di esser particolarmente nominati gli autori di una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino o suddito fiorentino, non vero guelfo, non avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimonj degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza potervi provare gli accusatori di falso, e con essere, vivendo, rimosso da ogni officio e onore del Comune. Una siffatta deliberazione, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere e i Priori, e vi si opposero con tutto il loro zelo, e l'impedirono: ma nel seguente magistrato fatto maggiore in numero il partito dei Capitani finalmente la vinse: essendo il basso popolo guadagnato cogli artifizi, corse con le grida al supremo magistrato e lo co-

strinse ad approvarlo. È ben facile lo scorgere che siffatta legge rendeva despota della Repubblica quel magistrato, che diveniva colle apparenze di moderazione arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo però quanto importi l'abituare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne discoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però degenerò in seguito nella più fiera tirannia. Non trovò il sommo magistrato altro riparo per minorare alquanto l'arbitrario potere che di aumentare il numero dei capitani, riducendogli a sei, aggiungendone due popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre popolani non fossero d'accordo; debile palliativo a sì gran male. Ora, ciascuno rileva che insensibilmente il governo democratico si scavava la fossa, perchè non poteva non addivenire esoso alla più sana parte dei Fiorentini, ed era bastevole che un uomo accorto, prudente e potente approfittasse del mal contento per farsi signore di Firenze, come vedremo aver conseguito la famiglia Medici. In ogni governo, i privilegi sono la ruina dei medesimi, perchè mal comportano i meritevoli di distinzione che si abbia riguardo solo all'opinione e alle dovizie. Questo è stato sempre e sarà il tarlo, che roderà dalle fondamenta l'edifizio sociale non procurando coloro, che sono alla direzione della cosa pubblica l'eliminare sì fatale ingiustizia. Per confermarci nella

funesta verità, che la misera Italia era destinata a patire le più fatali sciagure, sarà bastevole l'accennare uno dei disastri di somma importanza nelle compagnie dei masnadieri. Quasi che fosse poco per essa e l'invasione dello straniero e le intestine discordie, si aggiunse in questo tempo anche questo, e per colpa di coloro, che dirigevano la cosa pubblica. Non volendosi persuadere che quando i cittadini, o non vogliono difendere la loro patria, o sono obbligati, per far fronte a maggiori forze, ad arruolare mercenaria milizia, la ruina della patria è inevitabile, perchè dallo affetto santissimo di questa l'uomo si rende invincibile, e forma un baluardo insuperabile contro l'altrui prepotenza, come ancora abbiamo già fatto conoscere, non può sperare in quelli, che non hanno alcuno interesse a virilmente difenderla, perchè stimolati dal desiderio di maggior pecunia, da un istante all'altro, sono in grado di violare il prestato giuramento. Ora, queste truppe mercenarie, finita la guerra, quando rimanevano senza paga, si congiungevano in società, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forza da resistere. Lodovico Visconti fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe di assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Un'armata di tali ladroni sotto la condotta di fra Moriale di Albarno era assai numerosa, la quale avea devastati molti luoghi della Marca e della Toscana. Quattro repubbli-

che, le quali avevano mezzi per ispegnerli, ebbero la viltà di comprare con l'oro una pace non duratura; e se avessero almeno i direttori di quelle imitato il Tribuno di Roma, insensibilmente avrebbero avuto termine, giacchè fingendo questi di aver bisogno del soccorso di questo capo assassino, lo chiamò in Roma, e pervenutovi, tosto fu accusato di tradimento, intimandogli di scusarsi; ma non avendone il modo, lo fece decapitare. I di lui seguaci però, invece di sbandarsi, elessero per loro capitano il Conte Lando, e tentarono invadere il territorio della Repubblica fiorentina, e per impedire un tanto danno doverono pel maneggio del legato del Papa, sborsargli le repubbliche di Firenze, di Siena e di Perugia una forte somma, mentre le forze di tutti e tre erano esuberanti per distruggerli. Quello, che fece vergogna a queste repubbliche, si fu che invece d'impedire il passo per andare a soccorrere i Senesi contro i Perugini, e particolarmente alla Repubblica fiorentina, l'aver permesso che il Conte Lando potesse per Marradi, tra Castiglione e Biforco, Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, San Leonino, Bibbiena, andare a Siena, e dovesse il Comune apprestare a questi masnadieri, nei luoghi dove dovevano passare, le vettovaglie per cinque giorni, potendo ritenere il Conte Lando presso di sè gli ambasciatori fiorentini per la esecuzione di questo patto, per cui fu la di lui salvezza: giacchè tante furono le rapine e le aggressioni operate sul

cammino della compagnia, che indignati i villani, conoscendo il paese, li attaccarono il giorno appresso nei passi stretti con tanto furore e successo, che corsero rischio di esser tutti tagliati a pezzi. Il Conte Lando, per quanto prode della persona, fu malamente ferito e fatto prigioniero: circa a 1300 cavalli restarono in potere dei villani: molti furono i morti: la maggior parte della preda, di cui avevano spogliata l' Italia, fu loro tolta; e senza il pericolo dei quattro ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, ordinarono, sotto pena dell' indignazione del Comune, di ritirarsi, sarebbe stata pienamente distrutta. Era però questa Compagnia assediata in Dicomano, e a mal partito; e se invece di non trovarsi d'accordo i partiti in Firenze nel desiderio, come dovevasi, di approfittare della trista situazione in cui trovavansi, avrebbero conseguito l' intento, giacchè non avevano i viveri che solo per tre giorni, e conseguentemente a discrezione di questi; ma gli amici e i parenti degli ambasciatori si opposero a che fossero prese delle misure definitive; e siccome le mezze misure in tali circostanze sono più di danno che di utile ad un popolo; così limitaronsi a mandare della gente armata con ordine di star sulla difesa, guardando i passi donde si entrava nel fiorentino contado; e per avere i Fiorentini associato per capitano delle loro schiere un tedesco, questi, come era da immaginarselo, o per amicizia, o per com-

passione dei suoi paesani, li scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'ira di tutto il paese. Il timore ne accelerò talmente la marcia, che in un giorno fecero 42 miglia di cammino per vie difficili e scoscese, riducendosi nel territorio d'Imola. Palesò questo avvenimento la viltà degl'Italiani nel soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con energiche misure facilmente spegnerli. Il danno fu presto riparato, e si unirono agli avanzi ingrossandola Anichino di Mongardo e il Conte Suffo, ora oziosi capitani. Era venuto il momento di fare una lega offensiva tra tutti gli stati d'Italia; ma, secondo il solito, non essendo fra loro concordi, poterono palesare una debolezza funesta, e il Legato del papa, l'abate di Clugny, quello stesso che vien motteggiato nel Decamerone dal Boccaccio, avido di denaro e di comodi di vita, si lasciò prendere all'esca della pecunia. Il di lui successore, per quanto fosse valoroso e in guerra e in pace, pure volle che si pagasse a questi masnadieri la somma di 50mila fiorini d'oro. Siena, Perugia e Pisa con questo mezzo ottennero la pace; ma i Fiorentini si rifiutarono e decisero d'armarsi. I signori Lombardi, Visconti, Carraresi, Estensi, si riunirono con loro, e mandarono potenti soccorsi, e assai necessarii, per esser l'esercito del conte Lando (risanato dalle ferite) non minore di 5mila cavalli e 7mila fanti. Anche Napoli ne contribuì con un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di

quella città. Fu anche posta taglia al conte Lando di 5mila fiorini d'oro a chi lo consegnasse vivo o morto. Il Comune di Firenze aveva eletto per capitano il Malatesta, e sentendo che i nemici mostravano desio di combattere, si mosse l'esercito dei Fiorentini. I due eserciti si trovarono a fronte alla Pieve a Nievole. Il conte Lando, dopo molte inutili rodomontate, non istimò opportuno sfidare i Fiorentini a battaglia, e stette fermo in un posto, ove non poteva essere attaccato senza danno degli assalitori; ma dipoi ridotto dal Malatesta in stato di mancanza di vettovaglie, quasi in fuga sloggiò verso Lucca, ove non fu seguitato, volendo il capitano evitare ogni rimprovero entrando in suolo straniero. Si perdettero di coraggio quei ladroni, e non ebbero più pensiero di attaccare i nemici, e i Fiorentini si copersero di gloria. Lieto il popolo di Fiorenza di un tal fatto, volendo in qualche modo onorare il suo capitano, statuirono riceverlo in città con gran pompa, ma egli ricusò; per cui addivenne più grande. A questi successi se ne aggiunsero presto dei nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli stati della famiglia Tarlati e poi Volterra. Fu venduta Bibbiena dal vescovo d'Arezzo alla Repubblica fiorentina, e questa vendita diè motivo a muover guerra ai Tarlati, che non avevano forze per resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra; e senza un tradimento, col quale furono introdotti i Fiorentini

in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Questo avvenimento fu la ruina dei Tarlati, perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montecchio, e della maggior parte delle altre terre di questa famiglia. Con egual felicità la Repubblica acquistò Volterra. Era questa città agitata da intestine discordie o piuttosto tiranneggiata da Bocchino Belforti uomo crudele, il quale vedendo non potersi sostenere, tentò render la città ai Pisani; ma il partito dei Fiorentini era più forte: fu arrestato il Belforti e perdè la testa, e la città tornò in potere dei Fiorentini. Fra tante prosperità, pur tuttavia andava decadendo la Repubblica fiorentina per la tirannia dei capitani di parte guelfa. Il fine precipuo di essi, nella legge di sopra annunziata, era stato, di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere sui loro aderenti: dichiarare i cittadini incapaci di civili impieghi, dicevasi *ammonire*; e per quanto avessero incominciato a farlo con moderazione, perduto finalmente ogni freno, il numero degli *ammoniti* straordinariamente si accrebbe. Era impossibile perciò che gli esclusi non palesassero malumore, e tentassero congiure per rovesciare sì arbitrario governo. Fu ordita una congiura da Uberto degl' Infangati. Suo padre trovavasi tra gli *ammoniti* fino da 10 anni indietro. Per questa si voleva Oleggio signore di Firenze; ma perduta Bologna, si rinnuovò da Niccolò del Buono e Domenico Bandini, già

ammoniti, che trassero nel loro partito Bartolommeo dei Medici e molti altri nobili fiorentini. La pratica si era rinnuovata col Visconti, il quale non accettò, nè rifiutò l' invito. Quello, che mostrò lo aberramento dei congiurati, si fu l' avere sperato segretezza da alcuni stranieri che ne facevano parte; mentre, al solito, non avendo altro motivo per tener ferma la loro parola, che o l'ambizione, o il solo interesse, spessissimo violano ogni giuramento, purchè il conto loro torni. Infatti Bernarduolo Ruzzo, milanese, che aveva condotta questa pratica con l'Oleggio, vedendo non venir questi ad alcuna conclusione, pascendolo solo di vane parole, pensò di trarne profitto, facendo sapere alla Signoria di Firenze, che se gli promettevano il premio di 25mila fiorini d' oro, avrebbe rivelata cosa di molta importanza. Il magistrato accettò il partito. Intanto essendosi saputo il trattato del Ruzzo con la Signoria, s' intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale ripresolo acerbamente, andò a svelarlo alla Signoria, impetratogli avanti il perdono. Furono arrestati i congiurati; il Bandini e il Del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo venuto tardi a Firenze a congiura scoperta, non ebbe che soli 550 fiorini. Era apparente in questo tempo la pace tra i Pisani e i Fiorentini, perchè mutuamente odiavansi per avere i primi violati i patti, essendo costretti i Fiorentini di far trasportare le loro merci a Talamone,

mentre prima venivano condotte al porto Pisano. Spesse volte avevano tentato di richiamare i Fiorentini i Pisani, ora con l'arte ora con la forza, avviando nel 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone e forzassero le navi che vi si accostavano a volgersi a porto Pisano. I Fiorentini comparvero nel seguente anno in mare con dieci galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principii d'ostilità per mare furono seguìti da altri per terra, dando i Fiorentini soccorso ai Gambacorti esuli di Pisa, per molestare la Repubblica, come i Pisani ai fiorentini fuorusciti. Il Gonfaloniere Passavanti fece determinare alla guerra i Fiorentini. Fu dato il comando da questi a Bonifazio di Lapo nobile parmigiano, e furono prosperi i successi; ma furono arrestati dall'errore commesso di non aver voluto pagare le solite compagnie di masnadieri, per cui una di queste inalberando per insegna un cappello, fu chiamata la *Compagnia del Cappelletto.* Per mare tutto andava alla meglio, giacchè scorsero la riviera pisana danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a porto Pisano, ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze. Per terra pure, sotto il comando di Piero Farnese, ebbero felici i casi della guerra, giacchè s'inoltrarono le truppe fiorentine sino sotto le mura di Pisa, e nel conflitto

furono vinti nuovamente i Pisani. Liberò quindi Barga il Farnese; ma dopo pochi giorni morì compianto e onorato di magnifiche esequie dai Fiorentini. Fu dato a Pandolfo Malatesta il comando dell'esercito, ma furono fatalmente traditi, e chi bramasse conoscere ciò, potrà consultare le dotte pagine del Pignotti, che noi per brevità tralasciamo, dovendoci occupare con maggiore interesse della condizione di Firenze politica e religiosa a seconda del nostro proponimento. Dopo tante calamità che portano seco le guerre, si pensò alla pace, ed il Papa prese ogni impegno per concluderla per mezzo dei suoi nunzi apostolici l'Arcivescovo di Ravenna e il generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli ambasciatori fiorentini e i pisani, fra i quali è degno di essere rammentato Piero d'Albizzo da Vico, dottore di leggi. Si stabilirono le condizioni, e furono certamente favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100mila fiorini in 10 anni, oltre il riscatto dei prigionieri con restituzione reciproca di terre e castelli. Mentre dovevasi in Firenze acclamare allo Strozzi Gonfaloniere, che aveva sì bene condotta una tal pratica, fu invece dalla plebe insultato, e prodigiosamente scampato da certa morte nel ritornare a casa privatamente se non fosse stato difeso, perchè, al solito, gonfia dell'ottenuta vittoria, non considerava però le ingenti spese per sostenere la guerra, o perchè da alcuni facinorosi eccitata a tumulto, sperando in questo un qual-

che cambiamento di governo. In mezzo alle civili discordie della maggior parte delle repubbliche italiane, stava sospesa l'Italia in aspettazione di due personaggi. Questi erano il Papa Urbano V, che dopo tanto tempo, per cui l'Italia non aveva goduto la presenza dei Pontefici si determinò a venirvi: l'altro l'Imperatore Carlo IV, invitato ancor esso dal Papa per profittare del suo soccorso e spegnere la potenza del Visconti. In Lombardia questa famiglia si considerava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il sacerdozio e l'impero da quattro secoli a questa parte erano stati sempre rivali. Il Papa giunse a porto Pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo. La Repubblica fiorentina, come uno dei primi stati d'Italia, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti; ma benchè lo avessero altamente onorato e servito colle galee, recusò di entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glorioso, nè proficuo agli alleati di quel che fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di pecunia era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti, doviziosissimo, seppe trarne profitto, e diresse altrove il turbine minacciatogli, guadagnando con l'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di

quello, che a prima vista apparisse. A quali rivoluzioni avesse dato motivo la venuta di Carlo in Pisa e in Siena, non appartiene alla nostra storia il farne cenno, e solo diremo che accortamente i Fiorentini rifiutarongli l'ingresso in città, concedendolo solo ad alcune dame, fra le quali fu creduto si trovasse sconosciuta l'Imperatrice stessa. Si era da qualche tempo per i soliti motivi di partito sollevato contro i Fiorentini S. Miniato. Non potendo conseguire l'intento per mezzo degli avvertimenti, ne fu intrapreso l'assedio. Sì smodata era l'ambizione di Bernabò Visconti di estendere il suo dominio, che invece di esser grato ai Fiorentini, i quali erano stati per lo innanzi istigati dal Papa a collegarsi contro di esso, e che si erano rifiutati, dimenticando un tal benefizio, cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi, essendo disprezzate le minacce, mandando la sua gente comandata dall'Auguto per levar l'assedio. Si fece allora, ad istigazione particolarmente dei Fiorentini, una lega fra di essi ed il Papa, e la maggior parte dei Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto sul Pisano, spiando il tempo di porger soccorso in S. Miniato, ruppero i Fiorentini, che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combattere; tuttavia l'assedio fu continuato; anzi venne la città presto in potere dei Fiorentini. Ciò avvenne per avere un certo terrazzano Lupa-

rello concertato col capitano dei Fiorentini d'introdurre la sua gente per mezzo d'una porta murata e nota solo a Luparello. A notte avanzata ne fu smurata tanta parte, che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta per richiamarvi l'attenzione e le armi della città, Luparello fece entrare per l'apertura tanti soldati, da correr la terra, la quale fu vinta ad onta d'una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione. Altri delle principali famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia di questo nome. Quello che onora in questo tempo grandemente Firenze, si fu che Lucca non era nè serva, nè libera, e governata per l'Imperatore dal Cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche: i Fiorentini, che lo temevano, pagarono al Cardinale la somma di 25mila fiorini d'oro, e Lucca fu posta in libertà. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, merita lode; giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell'Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente di armi per difendersi, e consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella lega contro il Visconti. I Pisani pure devono ai Fiorentini la loro

salvezza, giacchè il Visconti fece fare un tentativo per rimettere in Pisa l'Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti. Le sue genti salite, nel buio della notte, fino sulle mura di Pisa, dappresso alla Chiesa di Santo Zeno, ne furono vivamente respinti da quelle, che i Fiorentini vi avevano poc'anzi inviate. Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei Fiorentini ad inseguirle. In Reggio pure si distinsero i Fiorentini in lega contro i Bernabò, e valorosamente Manno Donati, il quale combattendo per la patria si era reso benemerito della medesima, riscaldato straordinariamente nell'assalto dato alle bastìe, in cui furono vinte, morì d'una febbre violenta; perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, e il signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri. Conosciutesi finalmente con l'esperienza da una parte e dall'altra le forze equilibrate, ed eguale il pericolo, si fece tra Bernabò e i collegati la pace. Sì grande e potente era la Repubblica fiorentina in quest'epoca: grandezza e potere, procuratisi per l'estensione del suo commercio, e per la influenza principale, che aveva nelle transazioni politiche d'Italia, che a gara ne ricercavano la cittadinanza i principali signori e principi d'Italia. Abbiamo nello Storico Ammirato che in questi tempi furono a loro istanza ammessi a quest'onore Francesco da Carrara, signore di Pisa,

Francesco dei Casati signore di Cortona, Niccolò, Conte di Nola, e Guido e Roberto, signori di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ottenevano l' istesso premio. È pur troppo vero che nei caldi petti prorompe sempre qualche slancio di fierezza, per cui è quasi impossibile il sopire quella scintilla, che d'ordinario perturba la pace di un popolo. Infatti, assuefatti i Fiorentini a vivere di continuo nell'azione, mentre ora siamo decaduti nell'opposto estremo, tutte le volte che fruiva Firenze della pace esterna, veniva intorbidata la interna. Si riaccesero infatti le domestiche discordie per la tirannia dei Capitani di parte, che calunniando ed *ammonendo* i cittadini, li escludevano dal governo. La famiglia e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapeva associarsi le famiglie e i capi, che potevano esserle di ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, essendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusati come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire e coraggio che dà l' innocenza, e fra gli altri, Filippo Bostari parlò con tanta verità del diritto, che avevano di consultare sui rimedj alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei Capitani, i Signori, per rimediarvi, ordinarono la balìa, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai

pubblici uffizi, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Non fu però remosso il motivo dell'odio, che nutrivano molti contro la Repubblica, perchè perseverava l'autorità tirannica dei Capitani di parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, era alimento alle sedizioni. Intanto gli Ubaldini, signori di molte castella nel Mugello e sull'Appennino, quali masnadieri aggredivano i viandanti, li svaligiavano e spesso li uccidevano. Si pensò sul serio a distruggerli, e perciò furono mandati armati sotto il comando di Giovanni Cambi, e poi di Obizzo di Cortesia, e finalmente preso e decapitato Mainardo, capo di essi; e quindi espugnate 14 castella, che possedevano, restò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemia pericolosa, unita a funesta carestia, privò la città di quasi un sesto della sua popolazione. I Fiorentini, i quali dappertutto avevano relazioni di gran peso, potevano discoprire i segreti trattati, coi quali la Corte d'Avignone ne tentava d'opprimere la Repubblica. Perugia era in mano dell'autorità ecclesiastica: Bologna puranco; e aveva quella Corte tentato d'occupar Siena, e si avevano notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. Il Bernabò Visconti, che prevedeva poter difficilmente solo opporsi alle forze, che raunava il governo Pontificio, pensò di unirsi in lega coi Fiorentini; al che aderirono di buona voglia, e per conseguir la pecunia onde equilibrare le

loro forze a quelle ecclesiastiche, si posero delle tasse sui preti. Per quanto le armi di questi siano sempre terribili, perchè tutta l'influenza hanno sul basso popolo, pur tuttavia i Fiorentini facevano guerra con altre non meno formidabili, cioè con l'oro, per questo tenendo occulti trattati in varie parti coi sudditi pontifici. Sapendo il malcontento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellar Città di Castello, Perugia, Viterbo, Montefiascone, Todi, Gubbio, Forlì e Spoleto. Il cardinale S. Angiolo, legato del Papa, uomo di poca levatura, avido d'intrighi, senza capacità di condurli, e che da Bologna, ove risiedeva egli, ne guidava le fila, le mirò inviluppate tutte, e si avvide dell'errore commesso di essersi inimicata la Repubblica fiorentina. Per colmo di tante sciagure, trovandosi senza pecunia, e perciò senza soldati, incorse nel sospetto dei Bolognesi di trattar la vendita di quella doviziosa città al marchese di Ferrara; onde riunitesi le sètte nemiche col soccorso e col consiglio dei Fiorentini, occuparono la città, e al Legato convenne ritirarsi. Fu conchiusa una lega tra le ribellate città, Firenze e Bologna, e i Visconti. Intimorito il Pontefice da sì improvvisa ruina dei suoi stati, prese al soldo, oltre la Compagnia dell'Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinj e crudeltà dei soldati brettoni, condotta da Giovanni Malastretta e Silvestro da Buda, composta di seimila fanti e

quattromila cavalli. Nello stesso tempo, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi Fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa, giacchè l'Avvocato fiscale in Avignone pubblicò dei monitorj contro di essi, citando i loro principali magistrati a fare innanzi al Pontefice le scuse per aver mossa guerra. I magistrati fiorentini avevano già dimostrata l' incuranza delle minacce della Corte d'Avignone, e per un abuso provocato da coloro, che attorniavano il Pontefice delle armi spirituali, non ne facevano quel conto, che sulle prime produssero sull'animo dei veri cristiani cattolici, in virtù della persuasione, in cui erano, di non meritare un tanto sfregio. Proseguivano perciò senza cura di monitorj i Fiorentini l'occulta guerra, per cui anche la città di Ascoli seguitò l'esempio delle ribellate città. Desiderosi però i Fiorentini di palesare tutto il rispetto, che avevano verso il Pontefice, mandarono i loro ambasciatori in Alessandro dell'Antella e Giovanni Barbadori; e ammessi in concistoro, fecero una ragionata difesa in favore della loro Repubblica, mostrando gli occulti maneggi dei ministri pontifici per occupare le loro terre, non meno che la venuta dell'Auguto ad istigazione del Legato nella Toscana, al quale per lor sicurtà erano stati obbligati a pagare la rilevante somma di 130mila fiorini, i viveri negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestia dai ministri del Papa, ad onta della di lui

permissione, e dichiaravano non aver essi eccitate le città ribellate alla Sedia pontificia; ma sivvero motivarsene tale ribellione per la continua estorsione dei ministri pontificj e le continue vessazioni, mentre avevano da poter con fatti irrefragabili dimostrare la loro devozione e fedeltà verso la Sedia pontificia. A fronte di tutto ciò, in pieno concistoro, in presenza dei Fiorentini ambasciatori, si fulminò contro la Repubblica fiorentina la scomunica, condannando le loro anime alle pene eterne, e i loro corpi ad essere uccisi, o venduti come d' infedeli, i loro beni confiscati. A tale atto non potè rattenere l' interna commozione il Barbadori, e volgendosi ad un Crocifisso, ad alta voce si appellò a Lui, come vero giudice del giudizio dell' ingiusta sentenza.

Noi abbiamo veduto di sopra che il Pontefice era circuito da ministri acerrimi nemici dei Fiorentini, e che a loro istigazione avea fulminata contro di essi la scomunica, e non meno che da rimprocciare ai magistrati della Repubblica di Firenze le mene e l' oro sparso per far ribellare al Papa le città a lui devote. Sarebbe stato miglior partito il non essersi servito il primo di questo mezzo, usando moderazione; tanto più che ormai con fatti luminosissimi constava al governo pontificio essere stata Firenze sempre guelfa; e avuto ancora riguardo al generoso operato dei Fiorentini nell'aver salvati i giorni al Legato pontificio, assediato nel castello di Bologna.... Ma a che non conducono i fini politici dei ministri

dei potenti? Promulgato l' interdetto e mormorandone alcuni del popolo, tentarono nuovamente di riconciliarsi col Papa, ma indarno, perchè egli era troppo esasperato: perciò convenne ai Fiorentini prepararsi alla guerra. Era solita le Repubblica fiorentina, quando si voleva fare con vigore, di eleggere otto cittadini, che si appellavano: *Gli Otto della Guerra*, ai quali esclusivamente ne apparteneva il maneggio. Fu in questo tempo così gradita la loro opera, che dalla voce del pubblico furono chiamati *gli Otto Santi*, nome più convenevole ai ministri di pace che di guerra; e quello che fa più maraviglia, dato loro in tempo di una guerra col Papa, ed in un interdetto. Le truppe dei masnadieri assoldate dai ministri pontifici si avvicinavano a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano, eletto generale dai Fiorentini. Pervenuto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano, inferiore di forze, tenevasi dirittamente chiuso, due francesi della compagnia dei Brettoni addimandarono di essere introdotti, e giunti alla piazza, accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar tenzone. A gloria del nome italiano, che mai fu e sarà offuscato nel cimento, perchè sempre hanno date luminose prove di straordinario valore, per cui hanno attestato che uniti sarebbero stati insuperabili, fu accettata la sfida dal giovine Betto Biffoli, fiorentino, e da un suo amico Guido di Asciano di Siena. Schierato dinanzi a loro l'esercito, si batterono gagliar-

demente, in modo, che per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico; ma il Biffoli generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu altamente onorato il Biffoli dal Varano, che donògli una bella cintura d'argento. Nulla imprendendo il Varano contro i nemici, perchè conosceva non dovere avventurarsi contro forze superiori, veniva tacciato di codardo, ma esso era sordo per i dettami della prudenza. L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie compagnie, i capi delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Sperava il Pontefice con la sua presenza rianimare la guerra. Perciò determinavasi recarsi in Italia; ma giunto a Corneto, seppe anche la ribellione di Bolsena, e come udendo le sue cose andare peggiorando, palesò il desiderio di un accordo con la lega. I Fiorentini mandarono a lui ambasciatori, che dimoravano presso di lui: esso mandò i suoi in Firenze: erano questi due religiosi, uno agostiniano, e l'altro dei frati minori. Sapendo che il popolo era malcontento per gl'interdetti, chiesero di esporre la loro ambasciata in pubblico. Radunatosi un numeroso consiglio, vi declamarono con tutta la facondia contro; dicevano quei pochi, che con la loro ostinazione si opponevano al ben pubblico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia e

devota alla Santa Sede. Questo sedizioso artifizio nulla valse: fu loro risposto con fermezza: e siccome si accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Il papa intanto si trovava in mezzo alla ribellione, perchè ignorava affatto come i di lui ministri avessero tiranneggiati i suoi sudditi, e malmenati dalle continue estorsioni e crudeltà dai mercenarj soldati. Rifugge l'animo nostro a descrivere gli orrori commessi, e l'atroce vendetta ordinata dal legato pontificio contro l'infelice città di Cesena: e basti il dire essere stato paragonato da S. Antonino a Erode e a Nerone.... Vero si è che i patimenti sofferti in questo tempo della misera Italia furono motivati da questi stranieri sgherri pagati da lei stessa. Nell'anno seguente morto il papa, ed eletto Bartolommeo da Perpignano, del contado di Pisa col nome di Urbano VI, facile fu la pace, perchè d'animo mite, e per ogni senso estraneo ad ogni intrigo, amando di conoscere di per sè stesso i negozi pubblici prima di determinarsi ad agire. Otto cittadini fiorentini, speditigli oratori, facilmente la conclusero; ma per sventura di Firenze, mentre conseguiva la pace esterna, suscitavasi per l'infrenata ambizione di alcuni la interna guerra. Dai fatti da noi esposti una verità rifulge potentemente, che cioè Firenze, a fronte delle intestine discordie patite pel dissidio dei partiti, fu talmente grande e doviziosa nel secolo XIV,

da potere opporsi alle numerose forze dei Visconti, a quelle dei Signorotti del Mugello, statuir lega con le più forti città d'Italia, impedire l'ingresso in Firenze all'Imperatore Carlo IV, resistere alle armi pontificie, somministrare a quasi tutte le città italiane, le quali si erano seco lei confederate, la pecunia, o per assoldar genti, o per mantenerle, non trascurando gli abbellimenti fatti eseguire nella città, per cui il di lei nome alto suonava per l'Europa, da desiderarne l'alleanza i più grandi principi acclamandola potentissima e florida; e tali gloriosi titoli, averli acquistati per l'attività del commercio, dell'industria, per lo sviluppo delle arti; e se i di lei cittadini, abiurando ogni privato utile, e rifiutando ogn'idea d'ambizione, si fossero trovati concordi a volerne la perseveranza curando le piaghe, interne, che insensibilmente rodevano l'anima del suo democratico governo, sarebbe addivenuta una nazione, da non temere rivalità, e unite con lei le altre repubbliche della Toscana, mai lo straniero avrebbe potuto introdursi in questo suolo privilegiato dall'Onnipotenza per il suo limpido cielo, per la sua fecondità, e per quel sole, che in tutta la sua pompa rifulge, da essere giustamente considerato il più bel paese dell'Italia. Ma siccome nel mondo fisico, come nel morale, l'equilibrio ha vita dal disequilibrio, così vediamo a un giorno sereno succederne altro tempestoso, non altrimenti dalla grandezza, dalla potenza discendere un popolo alla

miseria, all'abiezione, e da libero, servo, da valoroso inerte addivenire, e quasi sempre accadere per la forza delle umane passioni non circoscritte nei limiti del giusto e dell'onesto. In conferma del nostro asserto vediamo essere state costruite le porte e mura del sesto d'Oltr'Arno. La porta di S. Niccolò è oggi la sola che conserva intatta la prima sua forma. Per cura del Cardinale Orsini viene fabbricato il campanile di Badia: Giuliano, detto il Ciocco, fonda lo spedale di S. Giuliano, ed altri insigni opere, che noi per brevità tralasciamo, ma che tutte stanno a far luminoso testimonio della floridità e potenza della Repubblica Fiorentina. Noi non possiamo dispensarci dal fare alcuna considerazione sull'operato del governo di Firenze, veduta la condotta dei magistrati in rapporto al dissidio tra la Corte Pontificia e la Repubblica. Dall'accaduto al legato pontificio in Bologna, il lettore avrà rilevato che il popolo di Firenze fu mai sempre devoto e fedele alla sedia pontificia, per quel sentimento religioso, che lo animava al rispetto verso il primo custode della Evangelica Legislazione, e se venne meno nel conflitto da noi accennato, attribuir si deve agl' istigatori del pontefice, nemici ingiustamente acerrimi delle dovizie e della libertà della Fiorentina repubblica: e perchè è pur troppo vero che il prospero stato d'un popolo lo rende talvolta orgoglioso e prepotente, stimando in politica ogni mezzo esser lecito pur di pervenire alla meta delle proprie brame, e perchè il timore di perdere quella

indipendenza, che tanto era apprezzata in quel momento da un popolo industrioso, quale fu in questo secolo il popolo fiorentino, lo animava a non conoscere e stimare altra idea che quella della conservazione della propria condizione. Nè creder deve alcuno essere stata sfornita Firenze di uomini per pietà e religione meritevoli d'ogni encomio in questo secolo, che anzi rifulsero particolarmente per le più belle virtù tre insigni vescovi destinati dal divino volere a dirigere nello spirituale questo popolo e grande e valoroso, intendiamo di parlare di Francesco Atti, di Alessandro dell'Antella e di Pietro Corsini. Del primo, è debitrice la nostra Firenze alla città di Todi la elezione a vescovo di Francesco Atti, nobile cittadino, uomo di singolari meriti e di virtù fregiato. Lo storico Villani per errore lo chiama Matteo, confessando però essersi procacciata la universale estimazione, o si riguardi dal lato della scienza, o di quell'illibati costumi, che tanto influiscono nella guida dell'altrui condotta. Dopo la renunzia dell'Acciajuoli, da Clemente VI pontefice fu creato vescovo di Firenze nel 1344. Egli si diede con tutto l'impegno a volere nel clero quella integrità di carattere, e quella dottrina, che formar devono il necessario corredo del ministero sacerdotale, e per conseguire sì lodevole fine, di per sè stesso amava conoscere la moralità, le cognizioni dei suoi subalterni per non rendersi responsabile al cospetto di Dio degli effetti funesti causati dalla perversità dei costumi e dall'ignoranza del clero. A lui non indarno

ricorreva il misero, il tribolato, perchè misericordioso, caritatevole, senza fasto provvedeva alle altrui necessità, e servivano d'esempio le di lui elargizioni al ricco perchè non rimanesse insensibile ai lamenti e alle sofferenze del povero. Le sue allocuzioni erano condite da quella soavità di dicitura, da commuovere gli animi e tenerli saldi nella fede del Cristo e nello esercitamento degli atti umani. Ogni consiglio dato produceva il più salutare resultamento, ogni conforto il sollievo, ogni correzione la desiderata ammenda. Questi meriti singolari non potevano essere considerati dal supremo Gerarca del mondo cattolico, per cui nel 1356 veniva insignito, a onore e gloria della città di Firenze, della porpora cardinalizia col titolo di prete cardinale di S. Marco e nello stesso tempo dichiarato penitenziere maggiore, come accenna lo storico prof. Alfonso Ciacconi. In quest'anno pacificamente, con sommo rincrescimento di tutta la città di Firenze, che più lungamente sperava averlo per pontefice, rinunziava al vescovado, recandosi in Avignone, presso il supremo Gerarca, e dopo cinque anni mancava ai vivi in quella città, compianto da tutti coloro, i quali ebbero la ventura |di conoscere dappresso le belle doti di questo illustre porporato. A questi successe Filippo di Neri dell'Antella, promosso primieramente da Clemente VI al vescovado di Ferrara, e quindi traslatato alla Cattedra fiorentina. Per quanto nè dall'Ughelli, nè dal Ciacconi non siasi assegnata con precisione l'epoca della di lui permuta, pur

tuttavia dietro alcune indagini da noi fatte, possiamo stabilire essere avvenuta una tale traslazione nel 1356, quasi subito dopo la renunzia di Francesco Atti. Ben poco abbiamo di questo pontefice fiorentino, e reca somma maraviglia come la cospicua famiglia dell'Antella non siasi a di lei lustro occupata a rintracciare quelle notizie, che avessero potuto far conoscere le virtuose azioni di sì illustre antenato, avuto riguardo ancora ai tempi ben difficili per far sì che il clero non prendesse alcuna briga nei partiti, occupandosi solo, come deve, a servire d'esempio ai secolari con la pratica delle più belle virtù. Quello che abbiam potuto attingere, si è, che questo Prelato fu d'una pietà singolare, intento ad eccitare i sacerdoti all'imitazione di quei primi custodi del Vangelo, i quali, a fronte della tirannide dei persecutori del nome di Cristo, suggellarono col sangue la loro fede e lasciarono un nome non perituro meritando gli onori dell'ara. Dopo cinque anni di sede, cioè nel 1361, passò agli eterni riposi, e fu seppellito in Duomo, ove, nel nuovo pavimento della maggiore navata, in faccia alla sepoltura dei canonici, dalla parte dell'evangelio, si scorge l'arme degli Antellesi, con la presente iscrizione postavi 178 anni dopo la di lui morte:

PHILIPPI . ANTELLENSIS . EPISCOPI . FLORENTINI
SEPVLCRVM . OBIIT . ANNO . DOMINI . MCCCLXI
GENTIL . ANNOS . POST . CLXXVIII . INSTAVRARVNT.

Conferma il nostro asserto dell'epoca della di lui elezione, la memoria unica rimasta di questo vescovo, che è l'arme della famiglia Antella nell'arcivescovado, con la quì appresso iscrizione:

PHILIPPVS . ANTELLENSIS . EPISCOPVS . FLORENTINUS
MCCCLVI
OBIIT . MCCCLXI.

Era decretato dai cieli che a sommo lustro della città di Firenze non solo sorgessero uomini celebri nelle arti e nelle scienze, da renderla un giorno talmente doviziosa di pregevoli monumenti, da acclamarla con ragione l'Atene dell'arti, ma puranco insigni per pietosi sentimenti molti di coloro, i quali venivano appellati dalla divina sapienza a dirigere questo popolo florido e grande nella virtù di generose azioni, eccitata dalla legge della carità. Fra questi fa luminosa comparsa Pietro Corsinio eletto vescovo e cardinale da Urbano V, e quasi fosse stato ben poco l'aver somministrato sino a questo momento questa cospicua casata tanti uomini fregiati di sì eminenti virtù e d'immancabile amor patrio, d'aver potuto procacciarsi la venerazione lo affetto e la opinione universale. Ora doveva il popolo Fiorentino avere dinanzi ai suoi sguardi un modello fedelissimo d'integrità di carattere, di profonda scienza e di una pietà senza fasto, da meritargli il titolo glorioso di padre ed amico del popolo, di

benefattore e soccorritore del poverello. Ebbe questi nascimento da Tommaso di Duccio Corsino, dei Corsini, in nulla degenere da Andrea e da Iacopo, ambedue vescovi di Fiesole, dei quali abbiamo già tenuto discorso. Noi passeremo sotto silenzio quella età, che non è sempre indizio certo di future gloriose speranze; ma se dalla pochezza dello sviluppo della ragione puossi argomentare qualche cosa, noi possiamo assicurare i nostri lettori che non aveva ancora compiuti quattro lustri, che aveva date prove evidenti di raro ingegno, di sottile acume dello intelletto, e un desio irresistibile di procaccio di tali cognizioni, da far certi quelli, che lo conoscevano, non doversi restringere la vita sua in quella ordinaria di tanti figli di nobili cittadini, i quali a fronte dell'abbondanza dei mezzi per conseguire onorevole distinzione, si danno in balìa di una esistenza scioperata e molle, senza curare nè nome, nè patria, nè idea del buono e del bello. Bene altramente avvenne del nostro Pietro, perchè lo vediamo in fresca età già dotto nel diritto civile e canonico, e a tanta perizia si distinse nella giurisprudenza, che veniva da Clemente IX eletto auditore del sacro palazzo apostolico; quindi nominato vescovo di Volterra, e nel dì 11 Dicembre del 1361 fu trasferito al vescovado di Firenze dopo la morte dell'Antella, come si rileva dalla cronaca volterrana del Prof. Mario Giovannelli. Qual cura prendesse dei suoi concittadini, lo attestano tutti gli scrittori contemporanei,

e precipuamente lo storico Villani, dichiarando che tanta era la gentilezza dell'animo, che mai niuno si dipartiva da lui senza esser soddisfatto non che della cordiale accoglienza, ma dei consigli ricevuti e dei soccorsi prestati ai bisognosi. In quanto al clero, siccome aveva appreso dall'apostolo Paolo che la sobrietà, la rettitudine, la prudenza sono le caratteristiche inerenti all'episcopato, così queste in esso mai vennero meno, volendole puranco praticate dai suoi subalterni; e quello, che più gl'importava, lo esercitamento della carità, della mansuetudine e dolcezza di modi verso i traviati dalle passioni, per richiamarli nel sentiero della virtù. Nel disbrigo di quattro ambascerie, conservando intatta quella prudenza e quella profonda sagacia in politica, senza urtare le altrui opinioni, che tanto influiscono a prevenire i malintesi presso i potenti del mondo, procurava con tutto lo zelo del suo apostolato a riconciliare gli animi divisi, perorando per l'altrui debolezza, o con pieno rispetto di molti verso colui, che per arcano volere rivestiva le sublimi divise del primo apostolo di Cristo. Con tanto decoro sodisfece al suo geloso mandato, che in premio di tante sue cure e meriti da Urbano V, nel 13 Giugno 1369, veniva creato prete cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e da Gregorio XI, nel 1374, fu promosso al vescovado di Porto e di S. Ruffina; e fu allora che con sommo rincrescimento di tutti i suoi concittadini, rinunziò alla

cattedra fiorentina. Nè stimar debbono i lettori che le egregie doti del nostro cardinale Corsini fossero soltanto note alla corte di Avignone; che anzi, luminosamente rifulsero presso i più grandi principi d'Europa, e tanto carissimo e venerato si rese a Carlo IV imperatore, da meritare per sè e per tutti i vescovi Fiorentini successori, di essere chiamati principi del sacro romano impero, come consta dal diploma spedito da Praga a' 2 Gennaio 1364, distesamente riferito dall'Ughelli a carte 198, ove rimandiamo la curiosità di chi legge. Ottenne inoltre dall'istesso imperatore un altro amplissimo privilegio per lo Studio fiorentino, dichiarandolo università generale in ogni scienza, e autorizzando i vescovi a conferire le respettive lauree in diritto canonico e in teologia al clero. Questo diploma si conserva nell'Archivio Arcivescovile, nel libro Bullettone, a carte 353 fino a carte 355, a' 31 Gennaio, nell'anno III del suo pontificato, per ispecial bolla ivi fedelmente registrata. L'anno 1405, siccome fu il 36.° anno del cardinalato, così fu l'ultimo del viver suo, essendo passato all'eternità il 16 Agosto, in Avignone, con aver già per egual porzione istituiti suoi eredi Filippo, suo fratello, e il monastero S. Giorgio fondato da Tommaso Corsini, suo padre; così asseriscono l'Ughelli ed il P. Giacconi. A gloria somma della principesca famiglia Corsini, dobbiamo eziandio accennare doversi considerare il nostro Pietro vescovo cardinale

come uno dei buoni scrittori di quel tempo, come da alcune sue opere può il lettore confermarsene, e particolarmente per molti sacri sermoni di peregrina erudizione, fatti di pubblica ragione. Da Avignone furon trasferite le di lui ceneri nella metropolitana con l'appresso iscrizione:

HIC . JACET
REVERENDISSIMVS . IN . CRISTO . PATER
DOMINVS . PETRVS . DE . CORSINIS . DE . FLORENTIA
DECRETORVM . DOCTOR
PORTVENSIS . EPVS . CARDINALIS . QVI . OBIIT . DIE . XVI . AVGVSTI
ANNI . DOMIMI . MCCCCV . ANNO . SVI . CARDINALATVS
XXXVI .
CVJVS . ANIMA . REQVIESCAT . IN . PACE .

Ma quello che più onora il nostro porporato, si è l'aver la Repubblica fiorentina, in considerazione dei di lui singolari meriti e dei servigi prestati a prò della stessa, voluto che constasse in perpetuo di essere stato considerato benemerito di essa, ordinando un nobil sepolcro, sopra di cui al naturale è dipinto, e nella medesima parte, nel pavimento della navata maggiore del duomo la quì appresso iscrizione con le armi della famiglia.

PETRO . CORSINO .
FLORENTIAE . EPISCOPO . ET . CARDINALI . AMPLISSIMO
OB . FAMILIAE . NOBILITATEM
ET . ESIMIAS . ANIMI . SVI . DOTES
HAEC . VRBIS . OPTIME . DE . SE . MERITO .
SEPVLCHRVM . HOC . POSVIT.

Questi pochi versi sono splendido omaggio retribuito da un popolo ad un illustre cittadino, il quale pose ogni cura per procacciare alla diletta sua patria prosperità e lustro; e considerati dai nostri lettori i meriti e le singolari doti di questi vescovi, non deve recar meraviglia se tanto influisse sull'animo altrui, da tenerlo saldo nella fede evangelica, e per essa pervenire a quella magnificenza e ricchezza, che sono il baluardo invincibile d'ogni civilizzata nazione. Fosse piaciuto alla Divinità che, vedute e toccate con mano le cause funeste del male augurato partito, si fossero riuniti in una sola famiglia, e tolti di mezzo quei funesti errori, i quali il governo democratico per fini indiretti aveva commessi, si fosse adoprata la sana parte dei cittadini della doviziosa Firenze a stabilire tali norme di ben vivere, da non più temere discordie, e animando tutti indistintamente all'amor di patria, avessero posposto ad essa ogni privato utile, ogn'infrenata ambizione! Pur troppo questa smodata passione sol-

leticò l'animo di alcuni della famiglia la più denarosa di Firenze, da procurare con astuzia e con finto zelo di miglior condizione della loro patrià, a conseguire un assoluto dominio, abrogando quelle libertà e franchigie, per le quali era addivenuta la Repubblica fiorentina una delle più formidabili nazioni dell'Europa. Ora appartiene a noi il tracciare fatti ben dolorosi, i quali hanno pur troppo nello scorrer dei secoli condotto il popolo di Firenze a far palese la nulla idea, che ha della sua vetusta grandezza, e vivendo alla giornata per un lusso quasi tutto passivo, e perciò di niun lucro per avvantaggiarne le condizioni, trae la sua esistenza in mezzo alla mollezza, ai miseri diletti, i quali snervando la robustezza dell'animo e offuscando la mente, non gli è dato, se non che col solo buon volere, di elevarsi al disopra di quella misera argilla, che lo affascina e lo avvince alla vita del bruto. Si apre adesso vasta scena di desolazione e di lutto; ma gli ultimi conati di questo popolo per difendere virilmente la sua indipendenza, saranno sempre la più bella pagina dello stesso, in onta al tempo e alla perversità degli uomini.

CAPITOLO NONO

Condizione del governo di Firenze: Perseveranza di azioni tiranniche dei capitani di parte Guelfa: Opposizione di Silvestro Medici: Origine di questa famiglia: Riforme del governo di Firenze: Malcontento: Influenza di Silvestro Medici: Sollevazione de' Ciompi: Michele di Lando è eletto gonfaloniere: Riforma il governo: Tumulti e confusione: Valore e moderazione di Michele: Nuove riforme nel governo: Irregolarità dei giudizj criminali: Quattro cospirazioni in Firenze svelate: Nuove turbolenze in Firenze: Mutazione di governo: I Fiorentini comprano Arezzo: Il conte di Virtù spinge le sue truppe contro Firenze: I Fiorentini chiamano in loro soccorso il duca di Baviera: Rotta dell'esercito del conte d'Armagnac: Vittoria dell'Auguto: Pace tra il conte di Virtù e i Fiorentini: Condizione letteraria e artistica del popolo fiorentino.

> Perchè recalcitrate a quella voglia,
> A cui non puote il fin mai esser mozzo,
> E che più volte v'ha cresciuto doglia?
>
> Dante, *Inf.*, Cant. IX.

La scienza del ben governare non s'impara ne' libri, ma negli uomini; inquantochè la deficienza della cognizione delle loro bisogna, dei loro interessi, degli appetiti, dei sentimenti, pei quali sono mossi ad agire, renderà sempre o nulle le regole

legislative, o insufficienti a soddisfare alle loro tendenze e inclinazioni. Sarebbe perciò di mestieri che coloro, ai quali fu elargita dalla Divinità la scintilla dello intelletto, amando affettuosamente la loro patria, procurassero di tener dietro a quelle per remuovere gli ostacoli, che si frappongono allo slancio di una qualche magnanima azione. Conosciuti i motivi del disordine, con tutto l'impegno remuoverli; persuadere i magistrati a togliere di mezzo ogni privilegio, il quale produce dissidii e lamenti, lasciare ai cittadini quella civile libertà, di cui sono capaci; ma nello stesso tempo stabilire quanto è efficace a salvarli dal disordine, dall'anarchia. Un tale sociale edifizio è assai composto; perciò facile a discomporsi. I poteri d'una democratica costituzione devono essere per la di lei durata in pieno equilibrio; e questo è assai difficile, perchè per conseguirlo farebbe d'uopo che gli uomini fossero scevri d'ogni ambizione, mentre al contrario scorgiamo per questa solo generalmente operare gli umani, e così più desiderosi di comandare, che di obbedire: dal che nascono quegli urti e quelle collisioni, dalle quali derivano poi i popolari tumulti. Il popolo fiorentino non solo, ma puranco gli altri popoli, stimavano non esservi più saggio governo, quanto quello della loro repubblica, perchè essendosi formata grande e potente per mezzo delle arti utili, da queste si volevano eletti i magistrati, i quali altro scopo non potevano avere, che lo svi-

luppo del commercio, non bastevole a tenerla tranquilla. Infatti, l'infrenata voglia di dominio, o dell'altrui soverchio, causò fatalmente le più sanguinose sommosse. Instabile sempre la forma di governo, ora si mostrò proclive all'aristocrazia, ora alla democrazia, e non avendo nè per l'una, nè per l'altra salde basi, si trovò spessissimo nell'anarchia. Il più funesto ostacolo all'equilibrio fu sempre il troppo esteso potere del magistrato guelfo, il quale escludendo dalle cariche chi più gli era in grado, indisponeva tutti quelli, i quali agognavano essere a parte del governo. Il germe della funesta fazione guelfa e ghibellina non era spento; e volendo la prima distruggere la seconda, non faceva che renderla più forte, perchè l'esperienza ha sempre dimostrato che qualunque partito perseguitato non fa che viemaggiormente radicarsi, stimando meritare appo la Divinità e gli uomini, il sostenere e difendere la propria opinione col sangue. Finalmente il magistrato guelfo non solo perseguitava i ghibellini, ma tutte le persone, che loro dispiacevano, e rese coll'*ammonizione* molti saggi cittadini inabili a servire lo stato. Questo illegal modo di giudicare porgeva occasione alle delazioni, interpretandosi sinistramente anco le più innocenti parole, e palesate al magistrato, erano sufficiente pretesto d'esclusione. Gran doglia aveva perciò prodotto questo modo di agire, senza però che fosse tolto affatto, e intendesse una volta il governo al retto fine di volere

quell'equilibrio, pel quale può lungamente aver vita una qualche forma di governo. In conferma del nostro asserto, crediamo opportuno, per convincimento dei nostri lettori, sottomettere ai loro sguardi le azioni inique dei capitani. Spesso indignata la popolazione contro la loro ingiustizia, aveva avuto vita tal fremito, da prorompere in tumulto; per cui alcuni saggi cittadini proposto avevano aggiungere altri individui a questo prepotente magistrato; ma conosciuto il nullo effetto di una tal misura, Uguccione de'Ricci, uomo di non comune facondia, d'animo risoluto, propose ed ottenne che i capitani fossero accresciuti fino a nove, due terzi dei quali dovevano essere concordi nel giudizio, e inoltre fossero a sorte da una borsa estratti 24 cittadini guelfi, innanzi ai quali l'accusato potesse discolparsi, nè fosse dichiarato reo, se non da 22 voti. Ma tal provvedimento, non che essere una salvaguardia contro il dispotismo dei capitani, addivenne invece un motivo di maggior danno; inquantochè gli aggiunti, lieti di esser eglino gli arbitri della Repubblica fiorentina, erano sempre ligi al magistrato, approvando intieramente quanto da esso statuivasi; conseguentemente, padroni essendo di escludere dai più rilevanti ufficj chi loro piaceva, procuravano di farli cadere sopra le loro creature, e padroneggiavano così la Repubblica: in due modi, dice l'Ammirato, vincevano, o col distruggere la civile esistenza di molti cittadini *ammonendoli*, o

coll'associarli ai loro divisamenti, se autorevole fosse stata la persona, o l'*ammonirla* fosse riuscito pericoloso. In prova di ciò, noi abbiamo notato come la famiglia de' Ricci si fosse opposta gagliardamente alla loro tirannia. Ora segretamente invitata da Piero degli Albizzi ad unirsi in lega, più non si oppose al dispotismo dei capitani, ai quali tal coraggio prestò, da proporre una legge, che niuna cosa potesse essere definita o in favore, o contro i capitani, se prima non fosse deliberata dall'assemblea dei capitani stessi; il che suggellava in tal modo la loro tirannide. Sembra perciò impossibile che un popolo amante di civile libertà, come era il popolo fiorentino, potesse tacere nell'udire tali prepotenti e sfacciate deliberazioni.... Tanto è vero che quasi sempre il popolo lascia governarsi senza far conto se bene, o male, che il prender cura dei suoi civili interessi. È di mestieri puranco il considerare che tanta era la persuasione della maggior parte di questo popolo, che il partito guelfo dovesse solo meritare la estimazione altrui, e per un principio interno non doversi permettere che quelli, che erano del partito ghibellino, avessero la più piccola carica in onta a questo principio e alla persuasione che, una volta dominatore, il commercio potesse spegnersi, e soccombere il popolo nella ruina e nella miseria: così non si opponeva ai decreti dei capitani guelfi. La legge pertanto di sopra indicata fu più volte proposta, ma sempre rigettata, e volendo

che lentamente fosse adottata, stabilirono che il voto non fosse segreto, ma pubblico: e fu allora che intimiditi da questo magistrato, la legge fu approvata. La città tutta a tale annunzio altamente ne mormorò, e molti de' cittadini si adunarono per deliberare contro questo governo; ma accusati come cospiratori, ebbero però il coraggio di presentare le loro lagnanze al consiglio dei priori e ne ottennero lieve riparo, perchè fu ordinata la balìa di riformarlo; ma l'unico cambiamento fu la elezione di dieci, detti *di libertà.* Fu data ad essi l'autorità di aver voto nel decider la guerra e nell'amministrazione della giustizia. Siffatto ufficio, eccettuato il primo punto, erano talmente vaghe le incombense sull'altro, che riuscì inefficace a raffrenare i capitani, i quali conservando la loro inflenza, potevano, o con la speme di maggior dignità, o col timore, corrompere e trarre chi era più loro in grado al loro partito. Vi fu Piero Petriboni, uno de' priori, il quale propose una legge giustissima, che niun'ammonizione de' capitani avesse effetto, se non fosse approvata dai signori e collegi del palazzo. Questa legge non fu neppure messa a partito, perchè i capitani, non ignorando la nulla stima del popolo verso quest'uomo, lo appellarono al loro tribunale, accusandolo come ghibellino e malfattore. E tale fu il timore, che provò di essere decapitato, che con preghiere le più abiette, fatte a quei despoti, si contentò di uscirne libero, privandolo però i ca-

pitani di ogn'impiego. Se poi avveniva che questi scorgessero alcuno caldo difensore della libertà e ben veduto dal popolo, allora con il danaro, o con la sicurtà di essere appellato a far parte del governo, procuravano di averlo nel loro partito, come trassero Lapo da Castiglionchio, professore di leggi, uno dei più colti uomini del suo tempo in bella letteratura e onorato dell'amicizia del Petrarca. Sulle prime infatti declamò contro gli atti tirannici dei capitani guelfi, ma ad un tratto ammutolì; e sorto ad appoggiarlo Giovanni Magalotti, proponendo restringersi la loro autorità, con somma meraviglia si udì Lapo usar della sua eloquenza in loro difesa non con moderazione, ma con tutta la violenza del partito. Il Magalotti, avendo il favore del popolo, fu ascoltato con applauso; ma non sostenuto dai compagni, non ottenne il suo intento. Al contrario Lapo fu dichiarato *savio* de'guelfi a vita, non osando però perseguitare il Magalotti, temendo l'ira del popolo. In tal modo, per conservarsi in autorità si servirono dei premj, delle pene e dell'indifferenza: e siccome in politica spesso s'intende dai potenti per raggiungere la meta delle loro prepotenti voglie, o per far tacere la plebe, puranco servirsi de'mezzi indiretti, così, se si dovesse prestar fede allo storico Pignotti, avere i capitani di parte Guelfa, persuasa Caterina Benincasa da Siena a presentarsi al pubblico onde approvasse il loro operato: e siccome universalmente tenevasi da tutti come ispirata, per-

ciò il popolo potesse esser colto al laccio, stimando giusti gli atti di questo tirannico magistrato, consenziente questa invitta amazzone della religione di Cristo. Fermi però noi nel nostro proponimento di voler essere imparziali e sinceri, con sommo nostro stupore ci fu dato il rilevare come soventi volte alcuni scrittori, o male interpretando i fatti d'un popolo, o illusi dall'altrui asserto, cadano in errore, e quello, che più importa, non fatta considerazione alla persona, di cui si tiene discorso, abbassando di questa quella integrità di carattere e quella profonda sagacia, per le quali potè nella vita pubblica far luminosa comparsa. Non altramente avvenne al Pignotti, inquantochè noi possiamo asserire il contrario, e con un documento irrefragabile. Fra le lettere di quest'eroina, ve n'è una diretta ai priori dell'arti e gonfalonieri di giustizia del popolo e Comune di Firenze, nella quale si lagna delle prepotenze usate da loro e della irrequieta ambizione di volere per sè stessi e per le loro creature tutte le cariche. Scrive infatti così: « Ciascuno con falsità et bu-
« gie attende al bene proprio particolare, e non
« all'universale. Ogn'uno cerca la signoria per sè
« et non il buono stato, et il reggimento della
« città; ma come cechi, non si avveggono di loro
« guai, et credendo acquistare, perdono, cre-
« dendo possedere, lassano, a tal'hora che essi
« non sel pensano. Questo abbiamo veduto et
« provato etc. »

Chi non scorge da tal rimprovero la cattiva impressione, che le fece la condotta di questo magistrato? Come poteva approvare coi detti ciò che biasimava con lo scritto? Noi non sappiamo come potesse il Pignotti mettere in campo un fatto, che egli solo racconta, o travisarlo in modo, da far creder ciò, che non possiamo in buona critica ammettere; e più avuto riguardo alla persona riconosciuta da tutti i contemporanei per irreprensibile in ogni benchè minima sua azione? Siccome, piacendo alla Divinità, noi ci proponghiamo tesser la storia de'fatti del popolo Sanese, così allora ci sarà dato più ampiamente dimostrare l'abbaglio preso da questo storico, in conferma della profonda sagacia, della quale era fregiata per divino volere la Benincasa da Siena.

Da quanto abbiamo esposto apertamente rilevasi che i capitani di parte guelfa erano temuti e rispettati come sovrani, umiliandosi innanzi a loro con gli atti i più servili i maggiori cittadini: niuno ardiva far testimonio contro di essi: niun creditore addimandare il suo: la sofferenza del pubblico li rendeva sempre più arditi, onde la loro autorità acquistava ogni giorno maggior forza. Alessio Baldovinetti e Lorenzo di Nino corsero rischio della vita per aver presentata una petizione contro Benghi Buondelmonti, uno dei capitani, dal quale erano stati offesi. Per buona loro ventura si ricusò prestarsi a tanta ingiustizia il potestà,

per cui furono solo condannati in denari, e l'ardire di questo tribunale pervenne a tanto, da *ammonire* Giovanni Dini, uno degli otto della guerra, cittadino dei più venerati dal popolo e che aveva sì gloriosamente in quell'uffizio servita la patria. Note però tutte queste prepotenze, il popolo fremeva, e già si prevedeva non lontana la tempesta, che doveva rovesciarsi contro questo iniquo magistrato, che la faceva da despota; inquantochè nella pazienza di un popolo vi è sempre un termine, e guai a coloro, che stancandolo per la perseveranza d'atti tirannici, non cedono ai primi moti dell'ira, perchè quanto più è oppresso, tanto maggiore è dipoi l'impeto, col quale suole aver vita la sua violenza. La gagliarda opposizione a questo tirannico magistrato venne da una famiglia, che procacciandosi per fine indiretto popolarità, e per mezzo d'un'attività senza pari nel commercio e per le dovizie, potè elevarsi alla prima carica del democratico governo, e quindi pervenire al principato. Noi abbiamo già, nel Capitolo V del primo volume dáto un cenno della origine della famiglia de'Medici, adulata con impudenza da cortigiani genealogisti, i quali sono sempre pronti a tributare incensi per quella vituperevole mercede, che intendono conseguire a loro eterno disdoro e a danno degli incolti, i quali non potendo, per la meschinità del loro essere, internarsi nei fatti per potere scorgere la verità degli

altrui detti, restano illusi, stimando ciò che non merita che esecrazione: che per la industria estendessero ampiamente il commercio della Repubblica, e si procacciassero grandi ricchezze, impiegandole dipoi alle bisogna della patria, al sollievo de' bisognosi, e nel promuovere le arti e le lettere è un fatto incontrastabile, ed è questo solo, a nostro parere, il titolo il più bello di questa famiglia; e se si fosse contenuta nei limiti dell'onesto, rifiutando ogn'idea vanitosa, sarebbe stata benemerita della patria, e niun'altra avrebbe potuto addivenire grande quanto essa, procacciandosi una fama gloriosa, mentre ne fu e sarà sempre detestata la ricordanza, avuto riguardo a continui delitti e prepotenze dei di lei discendenti, e all'abiezione in cui fu ridotto per le loro infrenate voglie il popolo fiorentino a soccombere alla sua irreparabile ruina. Silvestro della casa de'Medici fu l'autore della pericolosa sedizione, che atterrò la oligarchia dei Capitani di parte, ma nello stesso tempo produsse alla città immensi danni. Per quanto sincero e leale nelle sue intenzioni, egli non previde come doveva esser più agevole suscitare rivoluzioni, che arrestarle; inquantochè i cuori infiammati dall'ira per ricevuti oltraggi, ed esacerbati dall'oppressione, non è dato loro lo scorgere il pericolo dei mezzi, che d'ordinario si pongono in essere per ottenere l'ambita vendetta. Cosicchè spesso è travolto nel turbine delle passioni l' innocente con il reo, nè dando luogo alla ragione, si suppone

appartenere alcuno all'avverso partito, se nel colmo del furor popolare tenti frenare l'impeto, come potremo dolorosamente dimostrare essere avvenuto negli ultimi fatti di questo popolo, eccitato alla vendetta per lieve fallo di alcuni d'altro popolo congiunto per lo stesso interesse con quello, avendo unitamente militato a respingere dall'Italia lo straniero, obliando allora l'amor di patria, e quella morale concordia tanto efficace a provvedere all'opportunità alla sua miglior condizione.

Questo Silvestro Medici fu eletto gonfaloniere con plauso universale del popolo, il quale conosceva le doti dell'animo, e le virtuose di lui azioni, da sperare un sollievo a tanti mali. I capitani, che ne avevano prevista la tratta, tentarono di ammonirlo come non loro fautore, ma non l'osarono, non ignorando il favore che aveva tra il popolo: adoprarono anche altri mezzi per escluderlo, ma invano. Silvestro prese il magistrato, della di cui autorità temendo i capitani, cominciarono allora ben volentieri a parlare di moderazione e di giustizia nell'ammonire, e furono poste in essere alcune misure ben meschine realmente, ma che furono accettate da Silvestro per non incorrere con la violenza a mali peggiori. Fra queste misure, vi fu quella, che niun cittadino proposto per essere ammonito, potesse porsi a partito più di tre volte. Se almeno queste restrizioni si fossero osservate, si sarebbe prolungata l'autorità dei capitani; ma neppur que-

ste, perchè volendo ammonire due cittadini, Giraldo di Paolo Galigai, e Francesco Martini, non fu approvata la proposizione dai ventiquattro, anche messa tre volte a partito. Indignati i capitani, fecero eleggere nuovamente i ventiquattro, e per quanto si servissero di ogni mezzo perchè la elezione, come avvenne, tra i loro aderenti, pur tuttavia non fu possibile che neppure fra loro fosse approvato il partito. Allora si alzò Bettino Ricasoli, uomo violento, e, diremo francamente, temerario, proposto del magistrato, e gridando che i due accusati sarebbero ammoniti a dispetto d'Iddio, non che degli uomini, fece chiudere il palazzo, prese le chiavi esclamando che niuno sarebbe di là partito, se i due non fossero condannati. Il partito fu rinnovato 22 volte, fino a che, a notte inoltrata, per istanchezza e pusillanimità dei ventiquattro, si vinse. Un tal procedere, noto al pubblico produsse una generale indignazione, per cui Silvestro dei Medici, con alcuni dei principali cittadini, cercarono i mezzi per reprimere tanta insolenza.

Adesso che siamo pervenuti alla dolorosa storia de' Ciompi, noi stimiamo opportuno servirci nella narrativa di questo doloroso fatto, di quanto fu raccolto da Gino Capponi, casata cara, e venerata da tutti coloro, che sentono in petto vivo lo affetto santissimo di patria.

« Nell'anno 1378, a dì 18 del mese di Giugno,
« essendo nell'uscio della Signoria il Priorato di
« due mesi occorrenti, cioè Maggio e Giugno,
« i cittadini infrascritti Francesco di Feduccio Fal-
« coni e Niccola di Lippo Alberti per Santo Spi-
« rito; Piero di Fronte lanaiuolo e Francesco di
« Spinello, Vaiaio, per S. Croce, Lorenzo di Mat-
« teo Benincasa, e Simone di Benedetto Gherardi
« per S. Maria Novella; e Piero di Cenni, spa-
« daio, e Simone di Bartolino, calzolaio, per
« S. Giovanni; Salvestro Gonfaloniere fece ragu-
« nare il consiglio del popolo, e mentre che il
« consiglio si ragunava, essendo i detti priori nella
« loro udienza con i loro collegi insieme, il detto
« Salvestro gonfaloniere e proposto, cavò fuori una
« petizione, nella quale si contenevano gli ordini
« della giustizia, di riporli addosso ai grandi. Il
« perchè, letta la detta petizione, e mettendosi
« a partito infra i collegi, e non vincendoli, vi
« si usava parole soperchievoli e disoneste. Il per-
« chè il detto Salvestro, per venire alla sua in-
« tenzione, si partì dall'udienza solo, che nessuno
« dei suoi compagni s'accorse dove si volesse an-
« dare. Andossene nella sala del consiglio, nella
« quale era già ranuto tutto il consiglio, e comin-
« ciò a dire:

« Savi del consiglio, io voleva questo dì sani-
« care questa città dalle malvagie tirannie dei

« grandi e possenti uomini, e non sono lasciate fare,
« che i miei compagni e collegi non lo consentono,
« il che sarebbe bene, e in buono stato di citta-
« dini, e di tutta la nostra città, e io non sono
« creduto, nè sono voluto udire come gonfaloniere
« di Giustizia. E dacchè io non sono ubbidito al ben
« fare, giudico di non esser più priore, nè Gonfa-
« loniere di giustizia; e pertanto io me ne voglio
« andare a casa mia. Fate un altro gonfaloniere in
« mio luogo, e fatevi con Dio. E uscì della sala.

« Per queste parole tutti quelli del consiglio
« si levarono ritti, romoreggiando per la sala, veg-
« gendo che il Gonfaloniere se ne andava giù per
« la scala, di che alcuni lo ritennero, e non lo
« lasciarono andare. E rimessolo dentro nella sala,
« si cominciò forte a romoreggiare. E un calzolaio
« chiamato Benedetto di Carlone, prese Carlo,
« degli Strozzi pel petto dicendo: Carlo, Carlo le
« cose anderanno altrimenti che tu non pensi, e
« le vostre maggioranze al tutto conviene che si
« spengano. Ma Carlo, come savio, non gli rispose.
« Benedetto di Nerozzo degli Alberti, che era nel
« Consiglio, si fece alla finestra della casa, e co-
« minciò a gridare: Viva il popolo, e a dire a chi
« era in piazza: Gridate: viva il popolo! Il per-
« chè, di subito il rumore si levò per la città, e
« serraronsi le botteghe, e stando poco d'ora il
« romore del popolo si quetò, ma nondimeno la
« gente cominciò a pigliar l'arme.

« Avevano in quel medesimo dì i capitani di « parte guelfa radunati molti cittadini di numero « circa a 300, o più, così grandi, come popolani, « e Guelfi stati richiesti, perchè sapevano quello, « che in palazzo pubblico si ordinava contro ai « grandi. E così tosto come eglino sentirono il « romore, non fecero alcuna deliberazione, ma al- « cuni uscirono dal palazzo per domandare quello, « che era, e quando lo seppero, e che pel con- « siglio s'era vinto, che ai grandi fossero riposti « gli ordini della giustizia non per più che un anno, « ciascuno si tornò a casa, e stavano a vedere e « udire quello che seguisse. E ciascun cittadino « la notte si stette a guardarsi nella terra onesta- « mente. La seguente mattina le botteghe non si « aprirono, e così tutto quel dì del sabato stettero « serrate, e la notte stettero guardie per tutta la « città. La domenica dipoi tutte le arti si ragu- « narono insieme alle loro botteghe, e ciascun arte- « fice poi alla sua bottega, e fecero certi sindachi « uno per arte. Il lunedì mattina, i collegi furono « tutti di buon'ora in palagio, e detti sindachi « tutto quel dì stettero coi priori e coi collegi a « praticare e a dar ordine a dette cose, e in quel « dì non si potè far nulla, chè non erano d'accordo. « Il perchè, il martedì, le arti si cominciarono ad « armare, come era dato l'ordine, per alcuni cit- « tadini, dentro alle loro botteghe delle arti, e « spiegarono i loro Gonfaloni. Questo venne a no-

« tizia a'priori e a'collegi, di che subito feciono
« suonare a consiglio, e trarre i novantasei: e
« in questo ecco levare il rumore, e l'insegne
« delle arti in sulla piazza gridando *viva il po-*
« *polo!* ».

Allora pel consiglio si dette balìa generale a'priori, a'collegi e a'capitani di parte, a'dieci di libertà e agli otto di guardia e a'predetti sindachi. Intanto che ciò si faceva, il popolo e i gonfaloni dell'arte, gran parte d'essi erano in piazza armati gridando forte: Viva il popolo! Corse questi armato alla casa di Lapo di Castiglionchio, e questa e altre dei suoi consorti furono rubate ed arse. Aveva egli preveduta la tempesta, onde il giorno innanzi depositate le sue robe di maggior valore in Santa Croce, travestito da frate, era fuggito in Casentino. Con lo stesso furore trattarono le case dei primi signori, noti per guelfa oligarchia, come i Buondelmonti, Siminetti, Strozzi, Guadagni, Albizzi, Pazzi, Covoni ed altri: ruppero le pubbliche carceri, liberarono i prigioni: furono saccheggiati i conventi degli Angeli e di S. Spirito, ove i molti cittadini avevano nascose le cose più preziose, e lo sarebbe stata la camera del Comune senza l'intrepidezza e il valore di Pietro di Fronte, uno dei priori, il quale somministrò al mondo luminoso testimonio di amor patrio, facendo conoscere come con vigore, fermezza ed eloquenza si possono frenare i moti popolari, coraggio raramente imitato, inquantochè per

timore della propria vita, o per animo abietto, non vogliono meritare appo la divinità e gli uomini (esponendola pel bene generale) il titolo glorioso di salvatori della patria. Esso, montato a cavallo, e seguìto da pochi armati, e con la voce e con la mano frenò in gran parte l'impeto della plebaglia, e fece arrestare e impiccare tre dei più facinorosi. La notte pose termine al tumulto. Nei giorni appresso, la balìa, composta di 81 individui, pubblicò la sua riforma, nella quale, benchè si prendessero dei provvedimenti contro il tribunale dei capitani di parte, si scorgeva però nelle determinazioni un fondo di rispetto per essa; misura più di danno, che di utile, in veduta delle presenti circostanze e delle future, giacchè non poteva presentarsi migliore opportunità di questa di abolirlo intieramente; e perchè ogni mezzo termine, come si tratta di remuovere il male, è sempre o ingiusto, o imperfetto, necessitando radicalmente eliminarlo per conseguire il fine di qualunquesiasi vantaggiosa riforma: inoltre, avrebbesi estinto affatto il nome di guelfo e ghibellino e ristabiliti tutti nel diritto di meritare al cospetto della legge quelle cariche, che ogni cittadino operando a prò della patria ha diritto di conseguire. Si lasciò al contrario in piedi quell'iniquo magistrato, e solo gli furono modificate le facoltà, dichiarandosi che in appresso qualunque ammonito potesse ricorrere nel termine di tre giorni al gonfaloniere e priori, i

quali entro tre altri giorni radunati i collegi, i dieci di libertà e 21 consoli delle arti, tratti a sorte, e chiamati capitani di parte, ascoltassero le ragioni dell'accusato, indi fosse messo a partito al più tre volte. Inoltre, fecero grazia agli ammoniti, con la condizione però che non potessero tenere carica per tre anni: questa dilazione era ingiusta e impolitica, giacchè esasperati da una lunga oppressione, e quindi levatisi a tumulto per avere quanto stimavano potere ottenere, non potevano contentarsi di una dilatoria sodisfazione. Alcune provvisioni di minor conto furono fatte: dichiarato ribelle Lapo da Castiglionchio e molti resi incapaci d'impieghi. Cessato il tumulto, rimase Firenze in una calma piena di sospetto, e qual suole talora precedere la tempesta non ebbero luogo le solite feste di S. Giovanni, nè le botteghe liberamente si aprivano. La città piena di contadini fatti venire da varii privati per difesa, molte strade erano chiuse dalle sbarre. In tante suspicazioni solo Silvestro de' Medici riscuoteva i più grandi onori, benchè alla fine di Giugno avesse già deposto il magistrato. Quando esciva in pubblico era accolto con strepitoso favore, e riguardato come il liberatore della tirannia. Tale fu il principio di quella popolarità, che andò sempre aumentando in questa famiglia. Ora, noi dovremmo tener dietro ad altri fatti veramente brutali per parte del popolo, e cagione dolorosa d'infinito nocumento alla città, i quali confermano il nostro

asserto, che le mezze misure in politica sono sempre perniciose. Siccome anderemmo troppo in lungo minutamente narrandoli, così invitiamo i lettori a svolgere le erudite pagine del sopra citato scrittore Gino Capponi, ove in queste sono lealmente descritti: come vilmente il primo magistrato lasciasse il timone dello stato con una imbecille pusillanimità, senza dare il più piccolo segno di previdenza, nè di coraggio, abbandonando affatto le redini del governo ai tumultuanti, le quali caddero in mano della feccia del popolo, per cui chiamato quel magistrato per ischerno il governo dei *Ciompi*: non meno che l'operato virtuoso di Michele di Lando, il quale per quanto di bassa origine, perchè pettinatore di lana, o scardassiere, dotato di talenti naturali superiori alla sua condizione, potè prevenire molti delitti, e sostenere la carica di Gonfaloniere con moderazione e rettitudine, giacchè essendo la plebe padrona, e riguardando lui come suo capo, se egli avesse abusato del favore, avrebbero avuto vita alla città immensi danni; e potendo farsi dichiarare principe, o gonfaloniere perpetuo, e armato della forza della plebe, superiore a qualunque altra, col lasciare libero il freno alla popolare licenza, permettendo il saccheggio dei doviziosi, mantenere il suo potere sulla ruina dei cittadini; ma esso non solo non lo volle; che anzi si appagò di una autorità legale, ordinando la balìa. Furono, secondo questa, creati gli Otto priori,

i quali col Gonfaloniere formavano il numero di nove, determinando che tre dovessero essere delle arti maggiori, tre delle minori, e tre del popolo minuto, che fino allora non vi aveva avuto parte; e per assicurare il governo stabilito, specialmente in quel tempo di turbolenza, si ordinò la guardia di 1200 balestrieri, 300 dei quali avessero in guardia il palazzo, altri le porte. Tutti gli ammoniti furono reintegrati nei loro diritti, statuendosi che dei pubblici uffizi la metà appartenesse ai cittadini delle arti maggiori, appellati comunemente *gli scioperati*; e una parte dell'altra metà alle arti minori; ed il resto al popolo minuto: il Gonfalonierato però appartenesse sempre alle arti maggiori. Lamentandosi il popolo di tal presa deliberazione, fu di mestieri dividere gl'impieghi in tre parti, come alternarsi altresì l'uffizio del Gonfalonierato. Una tale condiscendenza rese, come suole quasi sempre avvenire, più esigente il popolo, perchè stimò essergli stato conceduto poco, essendo padrone di tutto: perseverò a radunarsi nei giorni seguenti, facendo sempre ai priori delle strane petizioni, alle quali succedevano altre più indiscrete. Il tempo della balìa era terminato. Senza consultare il governo la plebe elesse otto persone, due per quartiere, e le chiamò gli Otto della balìa. Dovevano cangiarsi i signori secondo il tempo stabilito: la campana suonava a consiglio: ne venne in piazza il popolo gridando che voleva conoscere i nomi dei

tratti a sorte, non avendo animo d'approvarli se non erano secondo le sue brame. I signori intimoriti cederono ad ogni domanda; il solo Gonfaloniere fremeva: non si fece che tirare dei nuovi nomi fino alla sera; e quasi tutti furono esclusi dalla plebe di mezzo, alla quale bastava che si alzasse una voce di disapprovazione, perchè tutto il resto con alte grida l'escludesse. Si consumò tutto il giorno inutilmente in queste tratte: il giorno dipoi gli Otto della balìa del popolo posero il loro seggio a Santa Maria Novella, onde due governi erano in Firenze: ordinarono al magistrato del palazzo che immediatamente traesse i nuovi priori. Furono tratti e cancellati dagli Otto, i quali finalmente si portarono al palazzo, e parlando con la maggiore insolenza ai signori, e facendo nuove e più indiscrete domande, il Gonfaloniere animò i compagni a non patire siffatta prepotenza, onde fatte raunare nella notte quelle genti armate, che si poterono avere, e dato ordine a ciò che si avesse a fare,* fu la mattina suonata la campana a martello, al cui tocco comparvero le arti sotto i gonfaloni. In Mercato Nuovo erasi attaccata una zuffa tra le genti del governo e la plebe, con la peggio di questa. Due della balìa popolare erano in palagio, e stavano parlando ai signori con la solita insolenza. Il Gonfaloniere loro intimò di sgombrare, e ricusandosi, trasse la spada e li cacciò a colpi per le scale, e poi li fece arrestare: montato quindi a cavallo col gonfa-

lone della giustizia, percorse la città gridando: Viva la libertà, e muoiano coloro, che vogliono dar la città al tiranno! aveva ad arte sparsa la voce che alcuni avessero avuto in mira di cedere la città al Duca di Ferrara, per cui presi dal timore, si unirono a lui, e per quanto avessero alcuni del popolo occupati molti capi di strade, spronò il primo arditamente contro esso, e venuto a conflitto, agevolmente li vinse. Questa vittoria ridonò la calma alla città; il disordine e i mali della quale sarebbero sempre andati crescendo, se restava padrona del governo la più infima parte del popolo. Palesò in tal fatto Michele di Lando una prudenza e un valore senza esempio, e un generoso desio di salvare la patria da ulteriori danni, a vituperio di coloro che avevano vilmente abbandonato il palazzo senza combattere. Terminato il suo tempo, fu accompagnato alla propria abitazione con sommo onore da grandissima moltitudine: i donzelli del palazzo gli portarono innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia e un palafreno ornato magnificamente, grato testimonio del suo valore. Tutti gli storici si accordano nel confessare quanto in quelle difficili circostanze dovè la repubblica a Michele di Lando; e il Bruni[1] asserisce che la divina Provvidenza lo pose in quei tempi per riparare agl'immensi disordini. Il pubblico però, per quanto ammirasse la virtù anche nell'umile condizione di Michele di Lando, non potè patire che il magistrato dei signori

fosse amalgamato con altri della bassa parte del popolo, perchè non possedevano come lui le sperimentate sue virtù, onde si volle a voce di popolo cassare due, uno detto il Barroccio, gonfaloniere, l'altro detto Tira, o Tria, lasciandone un terzo, detto Benincasa. Si decretò che non potesse alcuno di quella goder cariche, e si distribuirono in modo, che il maggior numero appartenesse alle arti minori: crearono due consigli: uno detto del Potestà del Comune, l'altro del Capitano del popolo, nei quali le cose deliberate tra i priori fossero discusse, e quando fossero passate pei due consigli, avessero forza di legge. Molti furono i cittadini esiliati, molti privati del diritto degl'impieghi registrati nella lista dei Grandi. Così ebbe termine la rivoluzione della fiorentina plebaglia, la quale, benchè fosse frenata, tutta represse la oligarchia dei capitani di parte e la soverchia potenza dei nobili.

A somma istruzione dei presenti, emanano da tal fatto due verità, che dovrebbero essere impresse nella mente di quelli, i quali sono rivestiti d'un pubblico uffizio. La prima si è di tener fermo contro l'altrui prepotenza, di non cedere innanzi al pericolo per prevenire quelle funeste conseguenze, che portan seco le rivoluzioni popolari: che la virtù dell'umano operare è collocata nel disbrigo del proprio mandato a costo della vita, per non tradire l'altrui espettazione e procacciarsi un nome onorato, e caro nel presente e nell'avvenire, come potè con-

seguire Michele di Lando: secondariamente rilevare che la continua oppressione per atti ingiusti e tirannici produce sempre i più fatali disordini; e guai a coloro, che ne danno i primi movimenti senza considerare i funesti effetti dei popolari tumulti. Se a Silvestro de'Medici si deve la cessazione della oligarchia de'Capitani di parte guelfa, in lui però rifonder si devono tutti i mali che avvennero alla città di Firenze; imperocchè egli doveva prima prendere quei provvedimenti, che erano necessarii ad impedire che un popolo furibondo manomettesse le proprietà altrui e le persone, confondendo spesso l'innocente con il reo, e commettendo i più atroci delitti per sodisfare all'ambita vendetta. Non v'ha dubbio che le palesi ingiustizie e gli atti tirannici dei Capitani di parte fossero stati la causa del calamitoso tumulto di Firenze, ma dobbiamo confessare che la costituzione, con la quale reggevasi Firenze, non meno che altri paesi d'Italia in quel tempo, porgesse motivo di continuo malcontento per la irregolarità dei giudizi. Infatti nella oligarchia della parte guelfa, venivano ingiustamente esclusi tutti quelli, che non approvavano il suo operato, e non erano del medesimo partito; e ciò doveva produrre, come produsse realmente, un fremito universale, che irruppe, come abbiamo veduto, in modo veramente tragico; ma nella riforma fatta, evitando Scilla, si cadeva in Cariddi, inquantochè

la vita, l'onore, le sostanze dipendevano dalla volontà di un popolo, il quale non in faccia al pubblico, ma entro le mura del suo palazzo, e coi suoi agenti si discutevano le azioni, si torturavano, o nò, a sua voglia i pretesi rei, e sommariamente eseguivansi le sentenze. Coloro, ai quali era affidato il potere, avevano tutta la influenza sull'animo, e perciò sulle deliberazioni di questi giudici, i quali facilmente assolvevano il dovizioso, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano quelli della diversa fazione. Il vigile custode della libertà d'un governo democratico è, e sarà sempre il giudizio pubblico, per far conoscere che è la sola legge quella, che assolve e condanna; alla quale devono tutti assoggettarsi senza distinzione, perchè ciascuno dirimpetto a questa è eguale, non potendosi ammettere partito alcuno nella direzione, o esecuzione della legge. Ora, nella Repubblica fiorentina e nelle altre d'Italia, invece del dominio assoluto della legge, regnava un partito, il quale esclusivamente aveva le redini del governo. Gli esecutori non riguardavano la legge, ma quel partito, che dominava; dimodochè, tolto un esecutore, ne subentrava un altro, che aveva la stessa influenza a condannare ciò, che prima aveva assoluto. Inoltre il popolo non mira alla efficacia delle leggi, se non in quanto elleno abbiano la virtù di punire, o premiare tanto il ricco, che il povero, e per tutti

siano eguali, e non resta persuaso di un tal vero se non lo veda coi proprii occhi per mezzo dei pubblici giudizii.

A fronte che la sedizione fosse stata spenta, pur tuttavia rimaneva un occulto fermento in tutti gli ordini. L'aristocrazia fiorentina era stata umiliata, il popolo non pienamente appagato in confronto delle sue brame : d'ordinario, quando il malcontento è universale, con la maggior facilità si riuniscono tutti contro il governo; perciò ebbero vita quattro cospirazioni ad un tempo. La prima fu ordita sul compire dell'anno stesso dell'avvenuta sedizione, e sembra certo dalla parte guelfa : in questa v'erano interessati più di 70 cittadini delle primarie famiglie. Discoperta, furono decapitati pochi, come Pagnozzo Tornaquinci, Silvestro da S. Giorgio e alcuni altri presi con le armi alla mano fuori della città, moltissimi esiliati. Della seconda era capo, a vitupero del ministero sacerdotale, Pagno Strozzi, priore di S. Lorenzo, congiunto con Guerriante Marignolli, quello stesso, che nella sollevazione essendo dei priori, aveva il primo disertato per viltà dal palazzo. Questi si erano tratti molti altri malcontenti. L'ordine della congiura fu, mentre nel Venerdì Santo il popolo stava adunato alla predica, di dare con le campane un falso cenno di fuoco, al quale i congiurati dovevano trucidare i cittadini disegnati raccolti nelle chiese, e mutar lo stato. Svelata la congiura, si salvarono i

capi con la fuga, o con la connivenza dei magistrati, e sette dei meno rei cittadini furono decapitati. La terza fu condotta da un secolare, che menava apparentemente una vita pia e santa, per cui era ben difficile che se ne potesse suspicare l'animo malvagio ed empio, perchè è pur troppo vero che sotto il manto della pietà e della devozione spesse volte si tramano i più atroci misfatti. Questi con una compagnia di devoti suoi simili si adunavano nel convento di Ognissanti presso un religioso, e praticavano il digiuno, il dormire sul nudo terreno, e vestire dimessamente. Il capo, detto Giannozzo Sacchetti, fratello di Franco il Novelliere, con la maschera ipocrita di devozione, avea già ingannati molti, beffati i suoi creditori quando si trovava prigione alle Stinche, e tratte dalle mani d'una semplice persona delle gioie, il valore delle quali gli servì per i suoi rei disegni. Si recò costui in Lombardia, ove era Carlo, figlio del Duca di Durazzo, mandato da Ludovico re d'Ungheria, con molte truppe contro i Veneziani, ed eccitato all'acquisto di Napoli, non avendo quel re mai deposto l'odio contro la regina Giovanna. A questo Carlo concorrevano tutti i fuorusciti italiani, ai quali per politica dava ascolto, e molti n'erano dei fiorentini, fra i quali Lapo da Castiglionchio e Benedetto Peruzzi. Il Sacchetti, con questi due specialmente, ebbe segrete conferenze, nelle quali gli fecero sapere, o credere che Carlo favorirebbe

la mutazione dello stato di Firenze, di cui gli dettero pei malcontenti lettere credenziali probabilmente falsificate, contraffacendosi i sigilli dal Peruzzi, che era abilissimo intagliatore di pietre. Con queste speranze lo rimandarono a Firenze per tentare di muover la città a nuove cose. Gli ambasciatori fiorentini, che erano presso Carlo, avevano avvertita la Repubblica delle segrete pratiche tenute da Lapo del Peruzzi con Giannozzo · ora questi, appena giunto in Firenze, fu arrestato a Marignolle con Bonifazio Peruzzi, confessando il delitto fu decapitato. Altri cittadini, o rei, o sospetti, furono multati in due mila fiorini d'oro, fra i quali il Peruzzi. Per tali avvenimenti aumentarono nella città i timori e l'inquietudine, e più, perchè si sparsero voci di accordi fra Carlo e i fuorusciti fiorentini di voler mutare lo stato. Per quanto gli ambasciatori avessero annunziato voler esser Carlo in buona amicizia con la repubblica, pur tuttavia non trovavansi nel sostener ciò concordi. Veniva tacciato Donato Barbadori, uno degli ambasciatori, di avere mostrata una impudente relazione coi fuorusciti, avendo donata ad essi una cena senza avervi invitato i suoi compagni: egli si scusò dicendo non essergli stato ingiunto di non praticare coi fuorusciti; e siccome egli avea vinta a questi una somma al giuoco, ed essersi obbligato di dar loro questa cena, così non aveva invitato i suoi compagni, perchè non lo gradivano. Per quanto non si procedesse contro

di lui, pur tuttavia nel pubblico rimase il sospetto di connivenza con quelli. Niun provvedimento si prendeva perchè generali furono sino a questo momento gli avvisi; ma finalmente dal conte Antonio Alberti si ebbero più particolari notizie, riferendo che un graduato di Carlo si era unito coi fuorusciti, che varj pennoncelli e bandiere con le armi di Firenze erano state lavorate a Bologna per servire ai congiurati, Bruno di Giovanni, che arrestato, svelò tutto l'ordine del trattato, e gli fu rinvenuto il pennoncello, e nominò i complici. Erano essi dei primarj cittadini, tra i quali Piero degli Albizzi, uno dei principali autori della tirannide dei capitani di parte, il di cui arbitrio per tanto tempo aveva dato legge alla città, onde non recare meraviglia che la perdita del potere lo avesse stimolato alla congiura. Il governo fece armare le arti, e con molte forze fu guardata la piazza: fatto si è che o non vi fossero bastevoli prove per condannarli, o perchè si trattava di cittadini per dovizie potenti, avessero potuto campare i giudici, il processo non progrediva, e gli uffiziali dicevano non constare abbastanza del loro delitto: il popolo però accusava di parzialità i ministri della giustizia, e minacciava di sollevarsi. Da questo modo di operare per parte di coloro, che dovevano sentenziare; evidentemente apparisce che tali inconvenienti non avrebbero avuto luogo se i giudizii fossero stati pubblici. In tale emergente la Signoria prese un saggio provvedimento

ed elesse un numero di cittadini dalle arti, dal magistrato di parte, da quello della mercanzia, dai dieci di libertà, dai dodici e dal Gonfaloniere di compagnie, affinchè consultassero sul delitto e la pena dei rei. Questi, dopo maturo esame, confortarono i magistrati a fare eseguire la giustizia, e perciò li stimarono essere rei di tradimento. Sembrava non dover restare più alcun dubbio dopo il loro voto; pure resistevano ancora gli esecutori; e il popolo fremeva, e intanto non si decidevano alla punizione, quando Benedetto Alberti, uno dei principali del partito dominante, avendo intimato ai priori che se non fossero puniti i rei, si sarebbe quanto prima vendicato il popolo col fuoco e colle armi, fu lasciato libero il corso alla giustizia, o, come altri credono, alla violenza. Ebbero la testa mozza Filippo Strozzi, Giovanni Anselmi con varii altri. La plebe però, che non vedeva aver luogo la pena sul resto, e specialmente contro Piero Albizzi, segnato dall'odio universale, era sul punto di correre a trucidare i parenti ed ardere le loro case, giacchè questo era lo strano e barbaro mezzo di ottenere i suoi fini; quando Piero, che aveva fino allora negato il suo delitto, e sulla negativa il capitano ricusava di farlo morire, si dice che confessasse la sua reità, o che questa fosse reale, o che volesse sagrificarsi anche innocente per salvare dal furore del popolo i parenti, vedendo che con l'ostinazione si perderebbe senza salvare sè stesso. Palesò innanzi

alla morte un coraggio degno di migliori tempi persuadendo i compagni a non mostrarsi vili, giacchè diceva che una fine onorevole loro avrebbe procacciata rinomanza appo i posteri. Questi, avanti la rivoluzione dei Ciompi, pel suo ingegno, ricchezze ed estesissima parentela aveva guidato a suo senno il governo. Furono con lui decapitati Iacopo Sacchetti, Cipriano Mangioni, Bartolommeo Siminetti, e Donato Barbadori, quello stesso che in Avignone aveva con tanta eloquenza e zelo difesa la repubblica Fiorentina. Infatti, pose innanzi agli sguardi del Magistrato i servigi resi alla patria, ma nulla gli giovarono, e fu sagrificato alla furia del popolo. Stimano molti scrittori che non pochi di questi uccisi fossero innocenti; e se giudicar si dovesse dall'irresolutezza dei giudici, noi crediamo esser anzi vero che nò, perchè se fosse realmente constato del loro delitto, non avrebbe il magistrato resistito sì lungamente a fare eseguire la legge. Da questo fatto dolorosamente scorgersi l'errore imperdonabile del governo di quest'epoca nel non imprendere i giudizi pubblici, giacchè in questo avvenimento si conosce la irregolarità dei giudizi. Infatti per la condanna del reo, si esigeva la confessione del proprio delitto; ed è molto singolare il pretendere che uno voglia confessare la propria colpa: per conseguire una tal confessione, si adoprava la tortura, e questa faceva dare il capitano a suo senno: avendo infatti dichiarato che non apparivano rei i principali

inquisiti, e non li volendo perciò condannare, tumultuando il popolo, che li volea morti, narra l'Ammirato che allora solamente fece il Capitano nella notte dar la corda ai rei, e che alcuni di essi confessarono. Era dunque in di lui arbitrio il torturare, e perciò assolvere e condannare chi gli piaceva. Queste cospirazioni scoperte e punite, rafforzavano sempre più il governo, il quale continuava almeno in gran parte nelle mani del basso popolo. Molte delle più cospicue famiglie per non trovarsi seco in cariche, o per non obbedirgli, furono obbligate per una legge a tornare alla città. Noi tiriamo un velo sugli avvenimenti delle due Sedie Pontificie, in Avignone e in Roma, per cagione di Carlo V, non meno che sul tragico fine della reina Giovanna, dichiarando però che in mezzo a questi tristi fatti fu interamente quasi tranquilla la fiorentina Repubblica. La vittoria ottenuta dalla plebe la rese viemaggiormente altiera e sempre parata ad ammutinarsi. Desiderando per conseguir ciò, avere un condottiero, posero alla testa Giorgio Scali, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. I primi tre abusando della loro autorità, avevano esiliati molti cittadini ragguardevoli per talenti e dovizie, e privati altri del diritto degl'impieghi: lo Scali e lo Strozzi erano i più ingiusti e feroci; l'Alberti, più moderato detestava i loro tirannici modi: molti uomini rotti ad ogni vizio li circondavano, e per le loro calunnie e delazioni avevano ruinati molti

cittadini, essendo ciò agevol cosa ove non si renda regolarmente giustizia. Uno di costoro, detto Iacopo Schiattesi, e per soprannome lo Scatizza, calunniò Giovanni Cambi, uomo di carattere integro e specchiatissimo, di tenere in casa nascosti degli armati per sovvertire il governo. La calunnia parve strana a tutta la città, onde arrestato il calunniatore e convinto di falso, non solo confessò il presente delitto, ma molte altre frodi e calunnie, dalle quali si rilevava la fredda e meditata sua iniquità, giacchè tendeva a rovinare qualunque cittadino che fosse in buona riputazione. Si voleva di questi la morte, ma lo Strozzi e lo Scali vi si opposero; e ricusando il Capitano di giustizia di prenderlo, essi con le preghiere e con le minacce ottennero dai Signori fosse posto in libertà; e temendo l'approvazione del Capitano, con la forza armata andati al palagio, violentemente lo liberarono. Per questa ingiuria indignato il Capitano, depose il bastone in mano dei Signori, ricusando di amministrar la giustizia. Quest'atto violento irritò la città tutta, e tale bisbiglio ne nacque, che il governo si determinò prenderne vendetta. Si guadagnò l'Alberti, e non era difficile, perchè già da gran tempo detestava le maniere crudeli ed ingiuste dei suoi compagni. Fu confortato il Capitano a riprendere l'uffizio, e chiamate le armi sulla piazza, fu arrestato lo Scali, e dopo venti ore decapitato. Tommaso Strozzi fuggì in Lombardia, e diede in seguito origine alla famiglia

Strozzi di Mantova. Varie delle spie e seguaci di costoro furono dalla rabbia del popolo, senza processo, barbaramente trucidate, onde la parte umiliata venne in speranza di mutar nuovamente lo stato. Raunate le famiglie principali col nome di parte guelfa, caro alla città e agli ecclesiastici, chiesero ad alte grida che si formasse il governo. Fu fatta la solita balìa, in cui furono cassate le due arti minori create per violenza dai Ciompi; si ridussero nuovamente al solito numero di ventuno. Siccome queste due erano ripiene della più bassa plebe, liberarono il governo dalla vergogna di vedersi alla loro testa talora la feccia del popolo, e si richiamò la maggior parte degli sbanditi. Siccome quasi sempre nei politici cambiamenti hanno luogo i tumulti, così la parte vittoriosa abusò della vittoria; i nobili popolani, riacquistato il potere, fecero con varie ingiustizie sentir troppo il peso alla parte vinta, e basti a confermar questo doloroso vero un solo esempio. Michele di Lando, che quantunque uno dei Ciompi, li aveva poi coraggiosamente combattuti e vinti nel momento il più pericoloso, fu, senza manifesto motivo politico, mandato in esilio: molti altri atti simili fecero sollevare nuovamente i Ciompi per quattro volte; e sempre furono repressi, quando con le arti quando con le forze; finalmente i timori esterni, la fame, una morìa breve ma violenta, posero termine alle civili discordie. I Fiorentini con la pecunia si erano libe-

rati dalle persecuzioni di Carlo, ma col pretesto che l'Auguto loro generale fosse andato a soccorrere Carlo, furono in Francia confiscate le loro merci; nè fu bastevole discolpa l'aver licenziato per gastigo quel Capitano. Erano intanto in questo momento in gran pensiero le cose d'Arezzo: avevano dato il comando delle truppe a Giovanni degli Albizzi, che con sollecitudine vi si accampò d'appresso. I Francesi occupavano la città, comandati dal Couci, e la fortezza, e Castaretto i Napoletani. Udita il Capitano dei Francesi la morte di Angiò, e che doveva ritrarsi, entrò in trattato di vendere Arezzo ai Fiorentini, i quali vi acconsentirono al prezzo di cinquantamila fiorini d'oro, non avendolo impedito i Sanesi, ai quali fu fatta la offerta per la somma di venticinquemila fiorini d'oro; ma non vollero comprarla per timore dei Fiorentini: così troviamo registrato nelle cronache Sanesi, e in Scipione Ammirato. Si diedero anche al Caracciolo, che occupava il Castaretto, le paghe dovute ai militi, e così questa doppia tempesta, che aveva minacciato Firenze, fu dissipata. Insieme con Arezzo vennero in potere dei Fiorentini tutte le castella da essi possedute. Ora, quella sventurata città, bistrattata e saccheggiata dai Francesi e dai Napoletani, parve respirare all'annunzio di assoggettarsi ad una ricca Repubblica, qual'era Firenze, nella fondata speranza di veder sollevate le sue indigenze. Fece perciò parlamento, in cui liberamente e volontariamente

confermò ciò, che era stabilito tra il Couci, il Caracciolo e la Repubblica. Noi vedremo nella storia del popolo Sanese quanto malcontento avesse causato questo imbecille timore trascurando l'acquisto d'Arezzo, per cui fu motivo di mutazione di governo, e poterono far ritorno in città i nobili Salimbeni, i Piccolomini, i Malevolti, creando un magistrato di dieci persone, quattro dell'ordine de'Dodici, o popolo mezzano, quattro di quello di minor numero, ossia dell'ordine dei Nove, e due di quello di maggior numero: questo cambiamento produsse una delle maggiori calamità per la città di Siena, costrette a fuggire più di quattromila persone, e fra queste molti dei più industriosi artigiani, che andarono ad arricchire con le sostanze e con l'industria il regno di Napoli, la Marca e il territorio Romano; e questa emigrazione abbassò la potenza della sanese Repubblica a segno, che non risorse mai a quella magnificenza, che avevasi procacciata per lo innanzi. Ora il Conte di Virtù operava grandi cose in Italia; e mentre la fiorentina Repubblica stava osservandolo con gelosa cura, un residuo delle ultime agitazioni cagionò un nuovo movimento in Firenze. Fra le sedizioni e i tumulti, il più moderato, come abbiamo disopra accennato, era stato Benedetto Alberti: questi seguitò il partito della plebe, che opponendosi alle soverchierie dei grandi; e quando questi erano oppressi, e l'insolenza del suo partito troppo aumentata, aveva col

suo credito favorita la giustizia e fatto condurre in giudizio lo Strozzi e lo Scali che la calpestavano. D'ordinario, nel calore delle fazioni, i moderati addivengono odiosi a tutti i partiti, perchè nulle le loro azioni in tale emergente, o perchè temono d'andare tropp'oltre secondando il popolo: quindi avviene, o che non mostrano energia e coraggio, coll'impedire le pretese di quello, o che amino attendere l'attuazione dei fatti per trarli a loro prò, come vedremo essere stati considerati nei tempi presenti, quando invece di unirsi, come dovevano, a tener ferme le conseguite riforme, disertando dal loro vessillo, o vilmente abbassandolo, non opposero contrasto alle smodate voglie di pochi, per cui fu perduto ciò che poteva esser vita a miglior condizione della Toscana. Scordatasi la fazione dei nobili, dei meriti dell'Alberti e dei servigi resi alla Repubblica, prese a perseguitarlo: esso però avrebbe potuto, volendo risvegliare il suo partito, ma vedendolo assopito o raffreddato, virtuosamente antepose la quiete della patria alla propria, andando volontariamente in esilio, che fu dal governo confermato, e dopo aver molto errato e visitato il sepolcro di Cristo, morì in Rodi, cittadino per le sue virtù degno di miglior patria e miglior sorte. Le sue ceneri portate a Firenze, furono onorevolmente sepolte. Siccome alla morte cede l'invidia, così la ricordanza solo delle sue virtù rimase incontaminata, e lo sarà sino alla consumazione dei secoli.

Intanto prosperavano le operazioni del Conte di Virtù, avendo presa Vicenza e Verona; per cui i Fiorentini, temendo esser loro pure imminente la guerra, crearono i Dieci di Balìa perchè prendessero le necessarie disposizioni: tentarono di mettere d'accordo i Veneziani coi Padovani; ma il Conte di Virtù operò in modo, che non ebbe luogo l'accordo. Approfittò della disunione delle due repubbliche, di Firenze e di Siena; e volendo in qualche modo quest'ultima umiliare la potenza dell'altra, tenne pratiche per mettersi sotto la protezione del Conte di Virtù, stimolando alla guerra contro i Fiorentini, non prevedendo che occupata Firenze, la prima conseguenza era la servitù di Siena. Per quanto ipocritamente simulasse amicizia coi Fiorentini, questi però non prestavano più fede alle di lui melate parole, perchè discopersero essere stato il gonfaloniere Giovanni Buonaccorso con denari corrotto dal Conte, e sapendo essere cogniti i suoi maneggi, si refugiò in Siena. Tentò il Conte di Virtù di occupare la rôcca di San Miniato, posto importantissimo e per la prossimità di Firenze e per dominare una delle strade più necessarie al loro commercio: il colpo andò fallito. Si recò in Pisa e in Siena, ed ebbe da quest'ultima grata accoglienza. Fu pertanto apertamente risoluta la guerra, lasciando da parte la simulazione, nella quale erano i Fiorentini dimolto vinti dal Conte. Aveva questi al comando delle sue genti l'Ubaldini e il Savello: i

Fiorentini l'Auguto e l'Orsino. Lusingavasi conseguire il Conte di Virtù il fine delle ambiziose sue mire, di ruinare totalmente la Repubblica fiorentina, la quale ricca d'oro e d'avveduti cittadini, era l'unica, che arrestar potesse le sue vaste deliberazioni. Indarno tentarono le sue truppe la presa di S. Giovanni: gagliardamente resisterono, e solo per tradimento ebbero Lucignano, minacciando Arezzo. Iacopo del Verme, altro generale del Conte, sperò d'impadronirsi dell'importante castello di Premilcore, che sapeva essere sprovveduto di difensori: fu però avvertito, e a tempo lo soccorse segretamente il Barbiano, capitano dei Bolognesi, i soli unitisi ai Fiorentini, e rese vano il progetto del nemico: gli assalitori furono respinti, e fatta una sortita dagli assediati, li ruppero intieramente: molti furono i prigionieri: si abbruciarono gli attrezzi d'assedio, e furono prese 20 bombarde, già introdotte nella guerra. Quest'azione fu assai importante per le conseguenze: sapendo i nemici dopo la rotta essere giunti ai Bolognesi gli aiuti dei Fiorentini condotti da Giovanni Auguto, stimarono non poter tenere più la campagna, e si ritrassero a Modena: fu però rimandato dal Conte di Virtù l'esercito: tre erano i generali dei Fiorentini: Giovanni Auguto, Luigi di Capua e il Conte d'Armagnac, assoldato da loro dopo la dipartita del Duca di Baviera. Luigi di Capua, appena arrivato, si distinse col sorprendere un corpo di truppe mandate

dal Conte a Siena: raggiuntele in Maremma, le disfece e disperse. In Lombardia l'attendea l'Armagnac: l'Auguto assalì Taddeo del Verme nel Bresciano e sul Bergamasco, e ne riportò non lieve vittoria. L'Armagnac, bravo, ma temerario e insolente, pretese di andare con soli 500 uomini a riconoscere lo stato d'Alessandria, ove s'era fortificato il Verme, e assicuratosi questi delle deboli forze dell'Armagnac, gli piombò addosso con grandi forze, e l'inviluppò da tutti i lati; l'Armagnac dopo la più eroica resistenza e molta strage de'suoi, rimase prigioniero col resto dei compagni, e, o dalle ferite, o dal riscaldamento, si morì in brevissimo tempo. Fu un colpo di fulmine pel suo esercito, e mancando di capo, pensarono a ritirarsi per le Alpi; ma tradito dalle guide, perseguitato dal Verme e assalito dai montanari, restò la più parte distrutto. Il numero dei prigionieri fatti in questa caccia fu grandissimo; tra i quali gli ambasciatori fiorentini Rinaldo di Gianfigliazzi e Giovanni Ricci, tutta la cassa militare e il tesoro dei Fiorentini, che era grandissimo; seimila cavalli, e innumerabil quantità di soldati, i quali furon rimandati in Francia, non ritenendosi che le persone che potean pagare il riscatto. Inorgoglito il Conte di Virtù da tal fatto, pensò portar la guerra più d'appresso ai Fiorentini. Ordinò al Verme che passasse in Toscana, il quale per la via di Sarzana vi condusse tremila lance e cinquemila pedoni, oltre molti Sanesi e Pisani, e

tutti i fuorusciti nemici del Governo fiorentino. La Repubblica fiorentina richiamò sollecitamente di Lombardia l'Auguto, che a marce forzate accelerandosi, si trovò presto a fronte del suo rivale. Si aggirarono per molte parti della Toscana con varie marce senza venire alle mani, ritirandosi però sempre il Verme d'avanti all'Auguto, ora pel fiorentino, ora pel pistoiese. Si arrestò finalmente al Poggio a Cajano, e il suo nemico a Tizzana, e vi si trattennero due giorni. Di là sloggiando il Verme, fu assalita dall'Auguto la retroguardia, la quale era composta per la maggior parte di fanteria, e si diede quì una furiosa battaglia, in cui i Lombardi furono sconfitti: si dissero morti duemila fanti, e circa mille prigioni, fra i quali Taddeo del Verme, nipote del generale, con molti principali uffiziali. Fu sagrificata tutta la retroguardia alla salvezza del rimanente esercito, che ritirandosi ed inseguito sempre dall'Auguto, non ricevè però altro considerabil danno. Finalmente la mutua stanchezza fece prestare orecchio alle proposizioni di pace, e fu conclusa in Genova.

Dai fatti esposti può agevolmente il lettore conoscere quanto grande fosse la potenza della Repubblica fiorentina in questo tempo, e quali forze aveva opposte alle infrenate ambizioni del Conte di Virtù, il quale agognava l'imperio dell'Italia.

Intanto la civiltà facea rapidi progressi per lo studio delle belle lettere, della giurisprudenza e di-

scipline teologiche, da essere la Università fiorentina non seconda ad altre, mentre per lo sviluppo del genio eccitato da amor di patria e dal virtuoso desio di distinzione, le arti facevano luminosa comparsa, da concedere a tutte le città italiane il primato a Firenze. In conferma di questo vero, noi vediamo come dopo il Boccaccio si distinguesse Ser Francesco Bruni, cittadino fiorentino, eruditissimo nella lingua del Lazio, dettandone pubblicamente le regole; e tanta rinomanza essersi procacciata, che Urbano V lo elesse a suo segretario. Nè tacer si deve Paganino Buonafede, il quale, per quanto non tanto elegantemente trattasse la italiana favella, pur tuttavia sarà sempre di pregio sommo l'opera sua intitolata *il Tesoro dei Rustici*. Cino da Pistoja è nominato a leggere le decretali nello Studio fiorentino. Baldo Perugino degli Ubaldi fu famoso giureconsulto, figlio d'un medico rinomatissimo; manifestò, sino dall'aprile degli anni suoi, talenti per lo studio del diritto, che apparò dal celebre Bartolo, di cui in seguito addivenne rivale. Insegnò la giurisprudenza, prima a Perugia, dove ebbe per discepolo Pietro di Beaufort, che poi fu Papa col nome di Gregorio XI, e venne dipoi a Firenze. Mancò ai vivi in Pavia il 28 Aprile 1400, in età di anni 76.

Non possiamo non far menzione di Lapo da Castiglionchio, come avranno rilevato i nostri lettori, il quale, oltre la non comune erudizione in

bella letteratura, grandeggiò nella giurisprudenza, e particolarmente nel diritto canonico, e fu inviato ambasciatore a Gregorio XI in Avignone, per trattare la pace tra i Fiorentini e la Chiesa.

Matteo Villani fiorì in questo secolo, fratello dello storico Giovanni, e continuatore alle sue *Storie*, e vi aggiunse due libri, che vanno fino al 1363.

Fiorì Luca di Panzano, fiorentino, autore di una cronaca manoscritta dei suoi tempi.

Sì grande era la brama nei Fiorentini di avere uomini insigni in ogni scienza, che era pervenuta alla Signoria di Firenze la fama della dottrina nelle teologiche discipline di Rinaldo da Romena, che scrisse al Papa pregandolo a conferirgli un canonicato fiorentino, o fiesolano, per poterlo avere nell'Università a precettore. Superiormente a questi si distinse Iacopo Passavanti, scrittore ascetico e teologico fiorentino, nato circa il 1297, ed ebbe per madre una dei Tornaquinci: entrò nell'Ordine dei Domenicani, e compì gli studj nell'Università di Parigi: il suo sapere, e la bontà dei suoi costumi gli meritarono di tener cattedra di Teologia nei collegi dell'Ordine a Pisa, a Roma ed a Siena, e la dignità di superiore nei conventi di Pistoja, di S. Miniato e di S. M. Novella a Firenze, ove fece fare alcune preziose pitture, che oggi ancora vi si ammirano. Morì in Firenze nel 1357.

In quanto alle arti, il nome solo dell'Orgagna Andrea forma la gloria più bella del popolo fioren-

tino. Nacque in Firenze nel 1320, e fu pittore, scultore ed architetto eccellente, di cui se tutte le altre opere fossero perite, o non fossero state mai fatte, la sola loggia dei Lanzi basterebbe ad eternarne il nome. Fu figlio di quel Cione cesellatore, che lavorò nella maggior parte il famoso altare d'argento di San Giovanni. Sin da fanciullo cominciò a studiare la scultura sotto Andrea Pisano: quindi si diede a dipingere, e finalmente si mise con tutte le forze dell'animo a trattare l'architettura. Dice il Vasari che egli morì nel 1389: ma il Moreni, nelle sue note al Baldinucci, prova con documenti che egli era già morto nel 1475, e da tali documenti dimostra pure che ebbe in moglie una Francesca di Bezzino Azzucci, ed una figlia per nome Tessa. La statua rappresentante l'Orgagna, posta, non ha molto, nella prima nicchia degli Uffizi, in atto di riguardare quella stessa loggia, che è certamente il primo titolo della sua fama, è lodato lavoro dello scultore fiorentino professor Bazzanti.

In questo tempo Alberto d'Arnaldo fa la statua della Madonna con due Angioli per la Compagnia della Misericordia (nell'odierno uffizio del Bigallo) terminata nel 1364. Il Comune concede all'Arte dei mercatanti un luogo per fabbricarsi una casa, dove si trattino gli affari di Firenze, una torre con casolare, posta nel sesto di San Pier Scheraggio, per uso della Zecca.

Si distinse puranco in questo secolo Lionardo di Ser Giovanni fiorentino, per avere il primo co-

struita una delle tavole d'argento pell'altare di Sant'Iacopo in Pistoja.

Intanto il principio evangelico animava coloro, che fruivano beni al di là delle proprie bisogna, a convertirli in opere filantropiche a sommo lustro della città, a sollievo della languente umanità. Fu nel 1329 edificato lo Spedale di San Biagio a Monticelli: quello di San Lorenzo da Lorenzo Spinello, e perfezionato dalla Compagnia nel 1362: altro Spedale di Settimo nella potesteria del Galluzzo, edificato dalle religiose di Montedomini nel 1371; e da Francesco di Corbaccio lo Spedale di Santa Maria e Santo Stefano a Montefrialle, potesteria di Greve, con patto di mantenersi laicale e profano, come per contratto del 1383. Nel 1375 fu costruito quello di San Lorenzo, già posto nel popolo di San Pier Gattolini, luogo detto alla *cerca del Parco*, e fu costruito per opera di Maddalena di Mattia di Michele di Bartolino, e moglie di Sandro di Silvestro, e da lei ceduto alla Compagnia nel 1390, a condizione di mantenerlo, per uso dei poveri, laicale e profano. Nel 1547 fu fatto demolire con furia insieme ad altre case contigue per dar mano alle fortificazioni della città, e mai è stato rifabbricato nè quì, nè altrove. E quasi fosse ben poco questo attestato di munificenza, di carità verso il proprio fratello bisognoso, che altri davano opera a far sorgere religiosi monumenti, onde attestare alle nazioni tutte del mondo, visitando la bellissima Firenze, quanto

vivamente sentivano lo affetto altissimo verso l'Autore della umana redenzione. Nel 1313 fu costruita la Chiesa detta *dei Pretoni* sotto il titolo *di Gesù Pellegrino*: vi si vedono le pitture a olio di Giovanni Balducci, e degli affreschi del Naldini. L'altar maggiore è ornato d'un quadro rappresentante Cristo nei cieli avente ai suoi piedi gli Apostoli. Lateralmente vedonsi due pitture a fresco, l'una delle quali esprime l'Apparizione, e l'altra la Refezione di nostro Signore coi Discepoli in Emmaus. Le pareti sono dipinte a fresco, ove si osservano diversi fatti della vita del Redentore. Queste stesse figure sono tramezzate da quelle degli apostoli. In questa Chiesa, oggi semplice Oratorio, è sepolto il Piovano Arlotto, assai conosciuto per le sue facezie. Leggesi sulla sua tomba la seguente iscrizione:

QUESTA SEPOLTURA IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE PER SÈ E PER CHI CI
VUOLE ENTRARE. MORÌ NEL 17 DI
FEBBRAIO DEL 1484.

Nel 1351, per testamento del patrizio Giovanni di Lando Gori fu fondata la Chiesa e Convento di San Giovanni Evangelista, detta volgarmente *di San Giovannino*. Nel 1597 coll'opera e col disegno di Bartolommeo Ammannati fu cresciuta ed ornata con isquisita architettura. Fu posseduta dai Gesuiti, e dipoi, nel 1775, fu data ai cherici regolari delle

Scuole Pie, come attualmente vi risiedono a sommo utile della città di Firenze, perchè da questi la gioventù ritrae quella istruzione del cuore e della mente, che è la seconda nostra esistenza; e possono andar ben lieti i padri di famiglia perchè questi zelanti discepoli del Calasanzio si adoprano a tutt'uomo a diffondere quella scienza e quei sentimenti religiosi, che formano il tutto della vita civile, e moltissimi alunni hanno, coprendo le più dignitose cariche, palesato difatto che questo Istituto non è alcerto a niun altro secondo, perchè precettori di profonda sapienza e di animo generoso, alternandosi a prestare la loro opera, meritarono il dovuto e onorevole titolo di sapienti, non che nella bella letteratura, ma puranco nelle difficili discipline matematiche e filosofiche. Noi invitiamo i lettori, se bramassero conoscere i pregi di questa Chiesa, a svolgere le erudite pagine del Richa.

Per confermare i lettori nel nostro asserto, che grande e virtuoso fu il popolo fiorentino per lo esercitamento delle massime evangeliche, è bastevole il mostrare che gli artigiani, intenti a sodisfare a quanto il loro pietoso cuore invitavali, che la pecunia sopravanzata ad essi dopo il conveniente sostentamento, la tributavano a sommo onore della Religione Cristiana. Infatti, in questo tempo fu costruita la Chiesa detta la Confraternita de'Cardatori di lana, cioè, nel 1378: ora, unita alla Prioria della basilica di San Lorenzo per la istruzione delle

fanciulle di questa vasta parrocchia, della dottrina cristiana. Un lungo corridore, che precede una corte, conduce a questa Chiesa ornata di due cappelle. Si osserva sull'altar maggiore un quadro del Ghirlandaio, che rappresenta l'Assunzione di Maria. Il pellegrinaggio, che facevano ogni due lustri i componenti questa Confraternita, forma il soggetto di due quadri, che ornano il secondo altare. Diverse altre pitture vedonsi sulle muraglie di questa Chiesa; ma esse non meritano particolar menzione. Nella sagrestia si vedono i ritratti di due principi Medicei, unitamente a quello del celebre Michele di Lando, che con tanta dignità sostenne l'importante carica di Gonfaloniere della Repubblica. Gli autori della rivolta contro il tirannico magistrato guelfo, i fondatori del governo della plebe in Firenze, gli elettori di Michele di Lando, ed egli stesso, erano tutti ascritti a questa società.

Questa virtuosa brama di erigere monumenti al Dio della carità, non poco vi contribuiva il clero con la sua integra condotta, e col mostrare di continuo quanto avvantaggiar possono le arti e le scienze per lo sviluppo del genio e per concedere agli artigiani un mezzo di onorata sussistenza. Non possiamo non far parola di alcuni vescovi di questo tempo, i quali meritarono l'amore dei Fiorentini e la loro estimazione. Dopo il Corsini fu inalzato alla cattedra di Firenze Agnolo Ricasoli del Cav. Ugo dei Ricasoli. Egli fu prima canonico

della cattedrale di Camerino, indi vescovo d'Anversa e di Sora, e nel 1.° Luglio 1370, traslatato da quella sede da Gregorio XI, al vescovado di Firenze, ne prese il pacifico possesso per mezzo di Pansano Cortigiani, suo procuratore a ciò destinato, e che l'ingresso solenne lo fece ai 4 di Agosto del medesimo anno 1370. Ben poche notizie abbiamo di questo vescovo, se non che essere andato soggetto ad una querela, perchè fosse remosso, senza però conoscere gli addebiti, dei quali intendevasi aggravarlo. Nell'accurato esame da noi fatto, abbiamo potuto rilevare aver esso palesato il desìo di una riforma nel clero, e alcuno di questi averlo tacciato di ghibellino. Il magistrato Fiorentino spedì a Roma in qualità di suo ambasciatore Giorgio Dini, a fine di mettere in chiaro l'innocenza del suo a torto e contro ogni giustizia calunniato Pastore, il quale non fu altramente remosso, ma per evitare al governo stesso ulteriori disturbi, liberamente rinunziò, permutato da Firenze alla cattedra Faentina, e quindi in Arezzo, ove morì, per quanto ne assicura l'Ughelli.

La cospicua famiglia Acciaioli somministrò a Firenze un vescovo a mente della Divina istituzione, a conforto dei Fiorentini, in Angiolo di Jacopo Acciaioli. Dal vescovado di Rapolla circa al 1383 al 1384, fu traslatato alla sedia di Firenze da Urbano VI, e secondo il Ciacconi, fu creato Prete Cardinale col titolo di S. Lorenzo in Damaso,

nel quale anno per carta autentica troviamo che tenesse in commenda la Badia di Firenze. Indi, in breve tempo, per le sue eminenti virtù, fu vescovo di Velletri, decano del Sacro collegio, e vice cancelliere della Chiesa romana. Fu dotato di sì profonda sapienza nelle teologiche discipline, nel diritto canonico, che se ne servirono più pontefici in molte e varie importanti legazioni, nelle quali rifulsero la bontà di cuore, la somma sagacia, e un animo integro, inchinevole alla miglior condizione della sua diletta patria, procacciandosi tale estimazione, da essere meritamente encomiato da tutti gli storici, non meno che da S. Antonino nella Somma istoriale alla parte 3.ª al titolo 22, cap. 3. Nè possiamo tacere, a gloria di quel tempo, che nell'infanzia del re Ladislao fu appellato a Napoli per governare quel vasto regno, nel che si portò con tale destrezza, che ben potè in breve guadagnarsi l'amore, la benevolenza di tutto il reame e dello stesso Ladislao, che dall'Acciaioli fu coronato, dappoichè egli ricuperò il regno d'Ungheria. Sotto il pontificato di Gregorio XII, l'anno 1407 in Pisa, pagò il comune tributo alla natura, al compianto universale, ma più dei Fiorentini, i quali perderono in lui un valido consigliere nelle loro dubbiezze, un sostegno nelle differenze tra stato e stato, un difensore imperturbabile contro le altrui prepotenze, per cui caro sarà sempre a chi ama daddovero la patria il nome venerato d'Angelo Acciaioli. Nella

dipartita da questo mar tempestoso di politiche vicende, potè chiudere all'eterno sonno le pupille, senza mirare lo strazio della diletta sua patria nella perdita del più caro dei suoi doni, la sua libertà e indipendenza, come altri lacrimar doverono sui destini funesti d'un popolo, il quale tanti sagrifizi aveva fatti per essere esempio di potere e di grandezza appo le nazioni tutte del mondo, addivenuto per la forza dell'ambizione bersaglio tremendo d'irreparabili sciagure.

CAPITOLO DECIMO

Turbolenze in Firenze: Morte dell'Auguto: Tentativo di Donato Acciaioli per far cessare le violenze del governo: Cospirazioni di alcuni fuorusciti: Fervore di processioni di penitenza: Suoi effetti e disordini che succedevano: Contagio in Italia e specialmente in Firenze: Congiura dei fuorusciti istigati dal Conte di Virtù: Discoperta, sono decapitati i colpevoli. Lo Sforza è condotto al servizio de' Fiorentini: Assalto dato a Pisa: I Fiorentini sono respinti: Stringono d'assedio la città: sono fatte le condizioni della resa dal Gambacorti e accettate dai Fiorentini. Il Capponi prende possesso della città: Suo discorso semplice, ed ampollosa risposta di mess. Bartolommeo da Piombino: I Fiorentini acquistano Cortona. Formazione d'un nuovo consiglio in Firenze. I Fiorentini acquistano Porto Venere. Esecuzioni in Firenze. Fuga del Papa Giovanni XXIII in Firenze. Martino V in questa città: dona la rosa d'oro ai Fiorentini e dichiara la Cattedrale Fiorentina sede Archiepiscopale: pompe e spettacoli. Morte di Gino Capponi: Sue qualità e sue opere. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi: Ricchezza e prosperità di Firenze: Nuove discordie in Firenze: Ingiustizia del governo nel levar le tasse: Principii di potenza in Giovanni de' Medici: Congresso in S. Stefano contro di lui: Opinioni dell'Albizzi e dell' Uzzano: Giovanni

de' Medici fa adottare il Catasto: Metodo di esso: Inutile opposizione dei più ricchi cittadini: Guerra e pace dei Fiorentini coi Lucchesi: Eventi di questa guerra: I Fiorentini sono rotti al Serchio dal Piccinino: Nuove fazioni in Firenze. Cosimo de' Medici accresce l'autorità ereditata dal padre: Trame degli Albizzi contro di lui: È chiamato al palazzo, ivi arrestato: È confinato a Padova, indi a Venezia. Fuga del Papa Eugenio IV a Firenze: Maneggi pel ritorno di Cosimo de' Medici: Opposizione dell'Albizzi che si arma: È condannato all'esilio coi suoi compagni, e Cosimo è richiamato e ritorna in Firenze: Principii di tirannide in Cosimo: Egli addiviene arbitro della Repubblica: Alcune considerazioni sulla sua condotta. Concilio in Firenze per la riunione della chiesa Greca e Latina: punti, sui quali si disputa: Condizioni della riunione. Il Piccinino entra in Toscana pel Mugello: Rotte le truppe del Piccinino in Anghiari: I conti Guidi perdono il Casentino: Assassinio di Baldaccio in Firenze. Condizione religiosa del popolo Fiorentino.

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
Dante, *Purg.* C. II.

Gran destino dei popoli l'essere quasi sempre ciechi di mente il non volere scorgere nelle generose azioni di alcuni cittadini il fine indiretto d'una smo-

data ambizione, illusi da un animo inchinevole a sentire affetto verso coloro, che palesano pietà e commiserazione nelle loro bisogna, li acclamano virtuosi, meritevoli di dirigerli nello scabroso sentiero dei politici eventi, e mentre lusingavansi di fruire per loro maggiori agi e maggior potenza, non colgono che vilipendio e scherno, perdendo per essi il maggiore dei doni, la libertà. Approfittando accortamente delle opportunità delle circostanze, si fanno largo in mezzo al volgo con un qualche tratto di animo generoso verso l'infortunio, per conseguire una fama, che è come il colore dell'erba, che va e viene a seconda delle infrenate bramosie, senza che abbia fondamento nel virtuoso volere la miglior condizione dei loro concittadini. Solleticati dal plauso di quelli che ottennero nelle loro necessità un sussidio per averli dal loro partito, ponendo in non cale lo affetto santissimo di patria, invece di essere schermo alla di lei incolumità, per appagare il loro orgoglio, la pongono in dure ritorte, amando farla da dominatori, disponendo a lor voglia di tutte le cariche, per conferirle a quelli che sapranno approvare il loro indegno dispotismo. Circuiti di adulatori, i quali ritraggono e onori e pecunia, pretendono anco ogni minima azione di pietà verso gl'infelici, elevarla ai cieli, facendosene bugiardi encomiatori, nascondendo ad essi quelle piaghe funeste che cagionano nel generale desolazione e lamenti. Nella profusione del denaro ottenuto col sudore e col sangue del popolo, li

acclamano generosi: nel beneficare chi loro torna il conto, benemeriti della patria: nel difendere e sostenere spesso il più abietto e il più vile, li gridano giusti, imparziali, veri direttori dei popoli: nel conferire le distinzioni per adescare gl'incauti ad essere riconoscenti per sì mendaci onori, veri distributori delle meritate onorificenze: se un pensiero palesino di sviluppo delle arti e delle scienze, promotori magnanimi di queste, per quanto quasi sempre distinto il più ignorante in ogni scienza, animato all'esecuzione d'un'opera quegli, che meno ne aveva il diritto; e se avvenga che talvolta la universale opinione per rari pregi designi alcuno, non è la buona disposizione della volontà e del cuore che ne faccia la elezione, ma il timore d'incorrere la universale esecrazione dimenticandolo. E dovrebbesi puranco considerare che nel promuovere le arti e le scienze, ne è spesso il movente l'infrenato appetito di conseguire un nome al di là del popolo che a sua voglia dispone. Questo vero ci verrà confermato nella descrizione sincera e imparziale delle qualità dei Medici, che vilmente addivennero e tiranni e parricidi, a fronte che la maggior parte degli scrittori loro abbiano elargiti tali pomposi titoli da farli stimare appo i posteri meritevoli d'ogni encomio.

La pace al di fuori suscitava al solito in Firenze le interne discordie. Erano sempre accesi di odio fra loro i due partiti dei nobili e della plebe: questo come abbiamo veduto, per quanto abbassato, non

lo sembrava bastantemente, e ogni pretesto era sufficente a perseguitare coloro che una volta l'avevano favoreggiato. Tommaso degli Albizzi gonfaloniere, aveva ereditato l' ingegno e la potenza del disgraziato Piero suo zio, e ne aveva adottate le massime. Era capo del partito nemico della plebe e covava sempre l'odio contro gli Alberti, benchè fossero assai umiliati dopo l'espulsione di Benedetto; nondimeno col pretesto di alcuue pratiche scoperte contro il governo, fu intimata la balìa. Mentre si aduna, e condanna gli Alberti all'esilio, la plebe si alza fremendo: corre alla casa dei Medici, chiamando Vieri e Michele, e gridando che (come un dì Silvestro avea fatto) così ora la liberassero dalla tirannìa dei nobili. Vieri ricusò di farsi capo della città (e avrebbe potuto conseguirlo, se ben ponderando la instabilità del favor della plebe, e ciò che era avvenuto ai tempi di Silvestro, non lo avessero distolto) diede perciò buone parole, andò a trovare i Signori, gli esortò alla moderazione e acquietò il popolo promettendogli giustizia; ma questa giustizia e moderazione non fu gran fatto praticata, essendo stati confinati o imprigionati quasi tutti gli Alberti. Quanto tirannico fosse il governo di qualunque partito che ne avesse le redini, lo mostra il seguente fatto: Rinaldo Gianfigliazzi uno dei primi cittadini, distinto per aver fedelmente esercitate varie cariche, aveva promessa in isposa la sua diletta figlia Irene a Fausto degli Alberti, ed una Alberti si era maritata a Jacopo Gianfigliazzi.

I nobili eran talmente invasi da odio contro gli Alberti, che fu Rinaldo fatto chiamare dagli Otto di guardia e severamente ripreso; e dovè con le più umili parole scusarsi, e promettere che il matrimonio della figlia non sarebbesi effettuato. Viva era la fiamma in questi due fidanzati, da provarne il cruccio il più fiero all'annunzio dell'ostacolo che si frapponeva per mandare ad effetto le loro reiterate promesse, nè questo solo tormentava l'animo innamorato della fanciulla, ma le angustiava il solo pensiero di non poter trascorrere le ore in compagnia dell'oggetto amato, per timore che il di lei amoroso padre potesse compromettersi innanzi a questo ingiusto magistrato. Non altro conforto eglino avevano che di comunicarsi in iscritto i sensi del più cocente affetto che l'uno e l'altra provavano. Quante notti insonni ella dovè trascorrere, quante dolci rimembranze l'amareggiavano per non potersi, se non alla sfuggita vedere, ma mai udire dal dolce labbro la conferma di voler essere, a fronte d'ogni tirannia, fra loro eternamente avvinti nel dolce nodo di coniugal tenerezza; e tale fu la costanza della bellissima fanciulla, che variato questo magistrato, ebbe effetto alcuni anni dopo. Questi fatti non erano infrequenti, e il governo si chiamava repubblicano, e prendeva per divisa *la libertà* ..... Ecco i difetti funesti d'una democratica costituzione nel concedere agli esecutori della legge troppo vasta autorità; e noi vedremo che se il partito dei nobili e quello della

plebe si fossero regolati con moderazione, non sarebbe quest'ultima stata tradita dai primi, volenterosa dandosi in braccio ad un despotico dominio nella veduta di conseguire essa sola e cariche e onori.

Morì in questo tempo il celebre condottiero, l'Auguto, che era sempre al servizio della repubblica. Aveva già essa, per affezionarselo sempre più, fatto per lui, per la moglie e per le sue figlie ricchi stabilimenti. Pochi cittadini sono stati onorati con sì maestosa pompa funebre: fu sepolto in Santa Maria del Fiore, sulla cui parete Paolo Uccello ne dipinse l'immagine, che ancora vi si vede. Era stato certamente uno dei più valenti condottieri, simile però nel carattere e nei portamenti agli altri capi di masnada, che infestavano l'Italia, lo scopo principale dei quali era il lucro, e la conservazione dei loro compagni assassini, indifferenti ad ogni altro oggetto. Soddisfatto finalmente della fiducia e dell'animo benevolo dei Fiorentini a loro riguardo, cambiò coll'onorevole ufficio di loro condottiero, quello di capo infame di compagnie, e restò loro fedele fino alla tomba. La fama del suo valore fu tanta anche fuori d'Italia, che il re d'Inghilterra Riccardo II, chiese ed ottenne dalla repubblica le ossa di questo suo celebre suddito, come si rileva da una lettera di risposta della repubblica al re, riportata dal Manni nella vita di Giovanni Auguto. Si narra da Franco Sacchetti un motto grazioso di questo capitano. Essendo andato a trovarlo, due

frati minori al suo castello di Montecchio, non lungi da Cortona, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia la pace*: ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina.* I frati spaventati gli domandarono perchè rispondeva così: *Non sapete*, diss'egli, *che io vivo di guerra, e che la pace mi farebbe morir di fame?* Abbiamo riportato questo motto per far conoscere ai lettori che era di svelto ingegno e di animo veramente guerresco. Intanto la nobiltà abusava vanitosamente della riconquistata autorità, per cui fremeva la plebe in modo da far presagire qualche nuova tempesta. Un cittadino con buone intenzioni osò parlare di una moderata riforma. Donato Acciajoli, ragguardevole per onori meritamente conseguiti, vedeva di malo animo le quotidiane violenze, e formò il chimerico divisamento di far vedere ai frenitici l'abbaglio che prendevano nel tiranneggiare il basso popolo, e stimò opportuno conseguirlo con la fredda ragione. Sul solo diritto propose una riforma e il richiamo degli esuli, ma siccome la proponeva senza accompagnamento d'armi, non fu curato; ma insistendo poscia con tuono, che sembrava minaccioso, accusato di tramar con la forza mutazione di governo, si trovò in pericolo della vita, dovè implorare misericordia, e fu confinato a Barletta. Non vi ha dubbio che le di lui intenzioni non fossero leali e scevre da ogni ambizione, ma s'ingannò nella falsa credenza di chiamare un partito ingiusto colla persuasione nella via della rettitudine,

mentre doveva invece considerare che nel conflitto dei partiti, la moderazione, che in altro tempo è virtù, addiviene delitto nel furore delle passioni. Con modi più adattati al tempo altri fuorusciti Fiorentini tentarono eccitare novità in Firenze. Conosciuto il malcontento della plebe, e quanto Maso degli Albizzi si era a lei reso odioso, ed era capo della parte, che governava, i Caviciulli, i Ricci, Medici, Spini, Girolami, Cristoforo di Carlone trovandosi in Bologna, loro fu fatto credere dai parenti ed amici che venendo di nascosto in Firenze, e chiamando il popolo in loro soccorso, avrebbero agevolmente cambiato il governo, nè ciò era improbabile. Poterono infatti penetrare celatamente in Firenze entrando per Arno, e furono accolti dai loro consorti. L'Albizzi per sua sventura si era ritirato dalla piazza di S. Pier Maggiore, prima che ci giungessero i congiurati, i quali andandone in traccia, imbattutisi in due altri loro nemici, li uccisero, e fatto tumulto, chiamarono il popolo alla libertà; ma questo non si mosse, perchè non aveva intesa la morte degli Albizzi, che forse allora lo avrebbe fatto, e li abbandonò alla loro sorte; e invano ricovratisi in S. Maria del Fiore, furono presi e decapitati.

Era per compiersi la fine del secolo XIV, secolo distinto non meno degli anteriori dalle fazioni, dal sangue, dai delitti, dall' infortunio dei popoli, e generalmente dalla barbarie dei costumi. D'ordinario per la prepotenza delle passioni facile è il

passaggio dell' iniquità alla devozione, giacchè calmate quelle, sorgono nell'uomo i rimorsi, il timore della morte e degli eterni supplizi, e lo animano allora a rinvenire nella vera religione un mezzo per placare l'ira divina; ma se il passaggio sia rapido, e non ben considerato, si va d'ordinario da un estremo all'altro. In molti tempi decorsi, si era veduto tal religioso fervore, da passare intiere popolazioni in atteggiamento di penitenza da una città all'altra, percuotendosi coi flagelli e cantando sacre preci. Fino nello scorso secolo si erano queste vedute, o adunate dai missionarii, o esercitate da un qualche evento fisico o morale. Asserisce il Muratori che, se è vero quanto ha lasciato detto Paride da Creta, il celebre fra Giovanni da Vicenza riunì una volta a udire le sue prediche sulle rive dell'Adige 400mila persone. A mente del Sigonio, l'anno 1260 fu chiamato anno di devozione, giacchè vi fu una generale commozione di penitenza per tutta l' Europa. Le Compagnie, che passavano da una città all'altra numerosissime, furono chiamate *dei flagellanti*, dai colpi, che per mortificazione si davano. Alcuni piccoli principi della Lombardia, i quali temevano le popolari adunanze ne proibirono l' ingresso nei loro stati e i Turiani, che allora governavano lo stato di Milano, fecero alzare 600 para di forche, minacciando appiccarveli se venivano avanti. Nell'anno 1335, fra Venturino da Bergamo, Domenicano, accompagnato da 10,

20, 30mila persone uniformemente vestite, andò a Roma: ma dal Pontefice Giovanni XXII fu chiamato ad Avignone, ed ivi imprigionato. In questo anno poi 1399 rinacque il pio entusiasmo; non si conosce ove prendesse il suo incominciamento, se in Ispagna, in Inghilterra, o in Francia; in Italia; secondo Giorgio Stella, che descrive a lungo queste processioni, assicura che fu portato dalla Provenza. Secondo il numero della popolazione di ciascuna città, si partiva una processione di 5, 10, 20mila persone, dell'uno e dell'altro sesso, andando da una città all'altra; erano involte in una cappa bianca, che copriva il viso, e perciò furono chiamate *le Compagnie dei Bianchi*: si fermavano nella cattedrale, e nelle pubbliche piazze, gridando: *Pace e misericordia*: battevansi con le discipline, e cantavano inni sacri: erano dal pubblico nutriti, benchè essi non domandassero che pane ed acqua. Questo pellegrinaggio durava nove o dieci giorni, quindi restituivansi alle loro case. Siccome niuno tra gli uomini può stimarsi scevro di difetti, e per questi avere spesso deviato dalla virtù, così, mossi tutti dallo esempio, si accesero i popoli dell'istesso fervore, andando a visitare un'altra città, e per la riviera di Genova pervennero in Italia. Alla vista ed alle preci di questi pellegrini si aprivano i cuori indurati, si obliavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e ovunque era santità e religione. L'inno che cantavano, era come dichiarano tutti gli

scrittori contemporanei, lo *Stabat Mater dolorosa* ec., che nacque in questo tempo. I Lucchesi al numero di 3mila visitarono Pistoja e Firenze: qua vennero ancora i Pistojesi al numero di 4mila: i Fiorentini, da circa 40mila, si vestirono di bianco, e 20mila avendo alla testa il Vescovo di Fiesole, andarono ad Arezzo; le processioni si sparsero per tutta l'Italia. I Veneziani però, e il Duca di Milano non le permisero nei loro stati, e anche Papa Bonifazio IX vietò loro di accostarsi a Roma. Noi non sappiamo il perchè un tal divieto per parte d'un Pontefice, se fosse stato causato da un fine politico, o perchè conoscesse i disordini che avevano vita per tali processioni; inquantochè, essendo composte queste di ambedue i sessi, era ben facile che portassero seco gravi inconvenienti, sì perchè l'uomo non può denudarsi delle passioni, e d'ordinario vie maggiormente le prova nella privazione di un diletto connaturale alla sua imperfetta natura, o perchè nella infrenata voglia di sodisfare ad un sentimento non sano, non sono poste in essere quelle misure efficaci a prevenire quelli inconvenienti, che hanno vita nella comunione delle persone: se avessero avuto per fine di riunirsi in un solo partito, e stabilire concordemente quella morale unione, imperata dal bene generale e voluta da una saggia providenza, noi avremmo potuto consolarci di sì salutare resultamento, e rallegrarci con quelli, che ne furono i promotori; ma siccome niun odio intestino

fu spento, niuna gara micidiale estinta; che anzi, nell'avvenire, come vedremo, più funesta e tremenda suscitossi nell'animo dei popoli; così non portarono se non un solo utile, quale si fu quello, che da queste processioni ebbero vita quelle varie società, o compagnie devote, le quali volendo perpetuare il pio rito, spesso si adunano nelle chiese, negli oratorj, pel fine lodevole di drizzare alla Divinità la prece per lo acquisto della piu bella virtù, o rendere più maestosa la ceremonia d'una qualche solennità, la quale rammenti ai popoli i più segnalati benefizii concessi dal Dio della Carità all'umana famiglia. Non è che la origine delle sacre Compagnie debbasi a questi pellegrinaggi: ciò risale più in alto, e forse ai tempi di Carlo Magno; ma nuove istituzioni di esse con particolari leggi e statuti si facevano in tali straordinarie occasioni. In tutti i tempi però questo fervore religioso non produsse disgraziatamente che un effimero frutto: passato il breve lucido intervallo, rinacquero le passioni, e si tornò subito agli odj, alle fazioni, al sangue. Quella pia compunzione sembra che non placasse l'ira del Cielo, o almeno impedisse un flagello che afflisse nell'anno seguente l'Italia, cioè una terribile morìa, chiamata dagli storici, al solito, peste, seppure non ne fu in parte la fisica causa, giacchè una moltitudine di persone, che si aduna e vive negligentemente affollata in stretti abituri, può contrarre un'epidemica febbre, e comunicarla estesamente ad

una popolazione. Fra tante calamità il nemico più formidabile per Firenze era il Duca di Milano, il quale, non pago di occupare le più importanti città, eccitava la dissensione entro la stessa Firenze. A di lui istigazione, molti fuorusciti ch'erano in Lombardia tentarono di rientrare in Firenze, cospirando contro il governo; vi dovevano penetrare per l'Arno, e messo rumore, appellare il popolo alle armi. Fra i congiurati, che avevano corrispondenza coi fuorusciti, eravi Samminiato dei Ricci, il quale creando nuovi proseliti, scoprì la congiura a Silvestro Cavaciulli, animandolo ad entrarvi per vendicare la morte di Picchio suo parente. Questi però temè dell' incertezza dell'evento, e contrario ad ogni novità, andò ad accusarlo al governo. Fu arrestato, e per mezzo della tortura svelò l'ordine della congiura e fu decapitato, e tre giorni dopo il Davizzi, che venendo da Bologna, e ignorando la scoperta fatta, fu preso e giustiziato. Antonio Alberti, accusato da un frate di avervi parte fu multato in denaro, e confinato 300 miglia fuori di stato, e tutti i di lui congiunti maggiori di anni 15 parimente esiliati. Conosciuto il valore dello Sforza, lo presero al loro servizio, e dopo aver rotto Gaspero de'Pazzi che conduceva aiuto ai Pisani per le Maremme, venne coll'esercito a S. Pietro in Grado: non erano terminate le due bastie, o castelli; lo era però il ponte di legno, che le congiungeva. I Pisani approfittando d'una piena dell'Arno, mandarono a seconda del

fiume dei grossi travi, che urtando nel ponte, lo ruppero: restò allora separata una bastìa dall'esercito, e senza genti per difenderla: fu proposto dai generali fiorentini di tirarvi sopra e spianarla perchè non vi si fortificassero i nemici, che potevano facilmente occuparla: vi si oppose lo Sforza, e prese sopra di sè il difenderla: passò subito l'Arno in un battello con due uomini: fu seguitato dal Tartaglia, anch'esso celebre condottiero dei Fiorentini, ed emulo dello Sforza; e a poco per volta sarebbero passati altri; ma informati i Pisani del successo, corsero verso la bastìa. Allora questi due condottieri tentarono un'azione, che poteva costar loro ben cara, ma che palesa quanto possa il coraggio e la prontezza di spirito nella guerra; montarono essi a cavallo, e arditamente per imporre ai nemici, marciarono contro di loro. Non stimarono i Pisani che questi due capitani fossero soli, ma temerono qualche agguato: tanto più che l'esercito si era mosso con alte grida verso Pisa: perciò, credendo essere un fatto concertato, presi dal timore, si diedero alla fuga. Lo Sforza però, che volle troppo avanzarsi, uccisogli il cavallo, si trovò in gran pericolo. Allora veduto il rischio, si diè con sollecitudine a compiersi la bastìa, fu ben guernita d'armati, e tirata una catena di ferro da una bastìa all'altra; sembrando però che l'assedio convertito in puro blocco, procedesse lentamente, richiamati l'Albizzi

e il Capponi, mandarono nuovi commissari all'esercito Iacopo Gianfigliazzi e Vieri Guadagni, il quale, per far qualche cosa di nuovo, che dasse loro estimazione, vollero tentare un assalto. Andarono di notte tacitamente a scalare le mura fra la porta di Stampace e quella di S. Marco: vi accorsero le truppe e il popolo, ne seguì una fiera mischia, nella quale furono i Fiorentini ributtuti con molta perdita. Non possiamo tacere il nome d'un milite, che onora moltissimo il paese di Calcinaia ove ebbe i natali, denominato il Papi, il quale si era più volte distinto nell'esercito fiorentino: ora in questo assalto salito sulle mura, e strettosi con un pisano, caddero ambedue nella città, e morirono della caduta. I Pisani non potendo altro, fecero trascinare per la città il cadavere del Papi attaccato alla coda d'un asino; inutile crudeltà, e che diede motivo ad altre, impiccandosi dai Fiorentini i Pisani fatti prigionieri. Compresa la difficoltà di prender Pisa per assalto, si strinse viepiù il blocco. Intanto erasi suscitato dissidio tra i due capitani fiorentini; perciò la repubblica pensò mandare all'esercito il Capponi, il quale in un sol giorno li rappacificò, e volendoli divisi, persuase lo Sforza di portarsi all'altra parte dell'Arno, come era in realtà necessario per stringere meglio la città. Pertanto, oltre le due bastìe situate in Arno sotto di Pisa, fu chiuso Arno anche sopra: due corpi di truppa furono situati, uno

sotto lo Sforza a Colignola, l'altro dall'altra parte d'Arno, che per mezzo di un ponte di barche comunicavano fra loro, e potevano darsi scambievole soccorso. Cresceva la fame in Pisa ogni giorno, e mancando ogni speranza d'aver vettovaglie, previdero i cittadini, che dirigevano il governo, la necessità di capitolare. Il Gambacorti ne incominciò segretamente il trattato con Gino Capponi. Le condizioni più vantaggiose furono pei Gambacorti, ai quali fu riservato il dominio di molte terre e castella del territorio pisano, dell'isola del Giglio e di Capraia, insieme con una somma di 50mila fiorini d'oro; al vescovo Gambacorti la promessa del vescovado di Firenze; Pisa dovesse essere suddita di Firenze. Queste condizioni furono interamente ratificate dal governo, e unanimemente accettate. Si dettero gli ostaggi da ambedue le parti: tra i Fiorentini si trovarono Neri, figlio di Gino Capponi e Cosimo de' Medici, quello, che poi crebbe in tanta potenza e fama non meritata, di essere follemente appellato padre della patria. A Gino Capponi fu dato l'onorevole incarico di prender possesso a nome della repubblica di Pisa, e furono prese tali misure, perchè non accadessero turbolenze, che emanò un bando che s'impiccherebbe subito chi osasse rubare. Nel dì 9 Ottobre 1406 entrò la truppa fiorentina in Pisa, ricevuta alla porta da Giovanni Gambacorti, il quale teneva in mano un verrettone, e poselo in mano

del Capponi, dicendo che gliel dava in segno della signoria della città. Marciò la truppa con modestia e disciplina. Pervenuto il Capponi alla sala dei Priori, fece un discorso su quell'avvenimento, più semplice che eloquente, esortando i Pisani all'obbedienza e fedeltà ai Fiorentini, mostrando loro dalla regolarità, con cui si erano portate le truppe, che avevano tutto a sperare dalla moderazione dei Fiorentini. Gli fu risposto da messer Bartolommeo da Piombino con un discorso pieno di passi scritturali, più acconcio ad un missionario che ad un uomo di stato. Fra le ampollose e ricercate frasi appariva la più grande abiezione d'animo, e non vi spirava neppure una scintilla di quella dignità che si può conservare anche nell'infortunio. Questa guerra era durata dai primi di Marzo ai 9 d'Ottobre. La nuova di questo acquisto produsse la maggior letizia del popolo fiorentino, e fu festeggiata con pompe sacre e profane. Avuto riguardo ai vantaggi del commercio per estrarre le loro merci, era di tal peso, che in realtà da questo momento aumentò talmente il commercio dei Fiorentini, che le loro dovizie non sono mai state sì grandi, quanto nel XV secolo. Fu creato generale delle galee Andrea Gargiolli, cittadino Fiorentino, coll'obbligo di dimorare nel porto pisano. Non appartenendo a noi il tessere la storia dolorosa delle continue elezioni di vari antipapi, che si disputarono in questo

tempo la cattedra di S. Pietro, nè la morte violenta del signor di Cortona, ucciso dal nipote, nè gli affari di Napoli, la discesa del re Ladislao in Toscana, la lega dei Fiorentini con Luigi XII di Angiò, Roma assalita dalla lega, la resistenza di Malatesta, la morte del pontefice, la elezione di Giovanni XXII, perchè narrato tutto ciò da quasi tutti gli scrittori delle storie Fiorentine, e particolarmente dal Pignotti, giacchè anderemmo troppo in lungo, noi accenneremo brevemente ciò, che più d'appresso interessa il popolo di Firenze. Veduto infatti Ladislao il turbine, che sull'esercito suo andava a discaricarsi, volle far pace coi Fiorentini, i quali gli potevano far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari, dei quali solo mancavano. Stanchi da tante spese, giacchè la maggiore di queste cadeva su di loro, bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere di Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona e di altre terre, e il re cedè loro per 60mila fiorini d'oro. Questa era la più comune maniera, con la quale i Fiorentini facevano le conquiste. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina repubblica. Le spese gravi avevano causati dei debiti, dei quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si prova la debolezza. Sembrando all'universale dei cittadini che sì di leggieri si cominciassero le guerre, fu stabilito per fre-

nare questa facilità di formare, come fu formato, un nuovo Consiglio, detto dei 200. Questo numero di cittadini doveva estrarsi da 4 borse de'4 quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si dovevano approvare le deliberazioni della Signoria, indi passare a quello dei 131, e composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente quello del Comune. Si aumentarono così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere, e varii altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre. Vi fu tregua pei Fiorentini, eccettuate alcune piccole ostilità coi Genovesi, e finalmente per tenerli in qualche soggezione, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia ligure, che gli abitanti offersero volenterosi. Secondo il solito essendo in pace la Repubblica, suscitaronsi i mali umori interni, si discopersero alcuni principii di cospirazione in quelli delle famiglie dei condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti, e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti, convinto di tentar nuove cose, eccitando ai tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli. Ora queste esecuzioni insensibilmente snervavano la forza del governo, e nella generalità doveva desiderarsi un cam-

biamento tale, da non dover più andar soggetti ad una dispotica autorità, che non aveva riguardo a condannare anco gli innocenti, includendovi nelle sollecite e tremende sentenze anco i fanciulli di coloro, i quali volevano abrogato questo dispotico dominio: l'odio si accresceva nell'animo di molti cittadini, perchè le frequenti condanne portan seco dai superstiti l'ira e la vendetta; e noi vedremo che per tale crudele operato preparavasi il mezzo perchè il più sagace in politica potesse farsi signore di Firenze cogliendo l'opportunità nel far cessare questa malvisa barbarie. Minacciato il papa Giovanni dalle truppe del re Ladislao in Roma, e colto all'improvviso e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo e Siena, si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo entro la città, e non vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrando l'esercito di Ladislao in Roma, i mercanti Fiorentini, che erano in questa Metropoli, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, pur tuttavia temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Il re fece assicurarli sulla sua parola d'onore. Incautamente gli credettero, tornarono ai loro affari e furono intieramente spogliati. Intanto Ladislao con la più raffinata simulazione preparava la guerra ai Fiorentini, e questi si trovarono costretti a venire a nuovi trattati, ed obbligarsi ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Con-

siglio dei Dugento, ove dopo varii dibattimenti e ballottazione, si vinse il partito quasi per violenza e per influenza di Maso degli Albizzi, allora gonfaloniere. La fiorentina Repubblica immersa in vergognoso letargo, permetteva intanto che si opprimesse il suo antico alleato, riposava male accorta appresso al precipizio; ma la morte, sempre a lei amica, che l'aveva salvata da Castruccio, dall'Arcivescovo, dal Duca di Milano, la salvò anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel mese d'Agosto, fu sopraggiunto dalla morte, frutto probabilmente delle sue sregolatezze, come lo pensano quasi tutti gli scrittori contemporanei.

Mancato papa Giovanni, ed eletto Martino V di Casa Colonna, mostrò tutto il buonanimo verso i Fiorentini: fu invitato a venire in Firenze, giacchè il suo stato era turbolento e vacillante, ed egli accettò l'invito; si fecero grandi preparativi per riceverlo, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze incontrato a Castrocaro da otto dei più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi magistrati alla porta, e accompagnato con la massima pompa e onorificenza a S. Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio. Quivi egli ebbe la sola sodisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che fuggito dalle carceri di Germania, o liberato dai danari dei Fiorentini, poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò di nuovo Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente

in Firenze, onorato di esequie novendiali come un Pontefice. Fu creduto che avesse accumulati grandi tesori, e siccome Giovanni de' Medici era uno degli esecutori del suo testamento, perciò opinarono molti avere avuto da questo origine la straordinaria ricchezza di questa Casa; ma le dovizie di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si dovevano al commercio. Fece dono il papa Martino della rosa d'oro e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Nemico dei papi era entrato trionfante in Roma, ed aveva più volte disfatti i primi pontificj condottieri, lo Sforza e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400 scelti guerrieri, fra i quali i primi ufiziali distinti per lo splendore e la ricchezza delle armi, e più per la fama delle imprese lo accompagnarono ancora i principali signori della città, che egli dominava: il suo aspetto, ove era dipinto il vigore e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del pontefice, a cui baciato il piede e la mano, fece un'eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu invitato dai Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continua festa il di lui soggiorno: raramente i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai

Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si unirono anche i cittadini, furono così animate che non meno di seimila lance vi furono rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo condottiero, eccitarono nel popolo di lui un'alta idea, a segno che il suo rivale, il papa, ne restò affatto ecclissato, e il fiorentino popolo, facile a passare dall'ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annojato dal suo soggiorno; o che vedendolo troppo d'appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furono fatte e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre in dispregio del papa, che basse e plebee, continuamente suonando in bocca della plebe, n'esacerbarono l'animo; e ne serbò lungamente amara ricordanza. Partì accompagnato onorificamente come era venuto. Per quanto partisse irritato contro i Fiorentini, conservò un'alta stima dei Medici, perchè furono questi, che lo corteggiarono, già vanitosi di titoli, e volle dare ad essi dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti Conte di Monteverde nella diogesi di Fermo, considerata allora misera onorificenza a cittadini sì grandi di potente repubblica, e che non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli.

In questo tempo mancò ai vivi Gino Capponi, degno di onorata ricordanza. Aveva servito la patria in varie ed utilissime imprese, ma particolarmente

nell' importante acquisto di Pisa. Il più bell'elogio, che far si possa a quest'uomo di carattere integro, d'animo benevolo, d'un affetto verso la patria senza pari, si è l'avere occupate le cariche le più cospicue, il maneggio della compra e guerra di Pisa, senza che i di lui interessi non solo si avvantaggiassero, che anzi, invece di arricchirlo, morì in una onorevole povertà. Amò svisceratamente la patria senza essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia, al dire dello storico Pignotti, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio, asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all'anima*, se pur dir non volle *alla vita*. Questa spiegazione deve dare ogni uomo onesto a quell'espressione, giacchè è impossibile amare d'amor vero la propria patria, senza sentire la virtù della Religione: perciò nel caldo petto di colui, che l'ama con lealtà e schiettezza, per forza d'entusiasmo pone al disotto tutto per preferire quella; forse potè quest'onesto cittadino, che in politica in mezzo a tanti affari, ove spesso usa dell'arte la più raffinata per ingannare altrui, quello, che procede lealmente, è sempre lo scherno dei suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder con l'arte, servendosi dei medesimi mezzi, di cui si servono i suoi avversarj, cioè dell' inganno; dottrina perniciosa alla morale, ma seguìta da molti. Fra questi citeremo un esempio, ed è Aristide in Grecia, soprannominato il

giusto, che nei suoi privati interessi costante alle più rigide norme dell'onestà, stimò pure poter declinare da quelle in favore della patria. Così Plutarco, nella vita di Aristide. Scrisse, come abbiamo veduto, Gino Capponi la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarii sull'assedio di Pisa, nei quali scritti in mezzo ad una incolta semplicità di stile è delineata la verità dei fatti e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, dei quali Neri ne ereditò i talenti, la probità, la pubblica stima, e noi crediamo fermamente che niuna famiglia si sia distinta per la integra condotta nel disbrigo dei più gelosi uffizi, quanto la venerata Casata dei Capponi, e come si rese benemerita del Popolo Fiorentino per avere in ogni tempo, in ogni più critica circostanza palesato il vivo desìo di voler l'onore e la dignità della Repubblica fiorentina, sostenendo i di lei sacri diritti con una volontà di ferro, con un'anima temperata dal più generoso eroismo, da lasciare alla posterità un nome incontaminato e glorioso. L'acquisto di Pisa aveva dato gran reputazione alla fiorentina repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il re di Napoli, ne accrebbe la ricchezza e il commercio. Le piccole ostilità private, che tra i Genovesi e i Fiorentini erano presto terminate con mutue restituzioni, e finalmente i Fiorentini avevano fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso di Pisa, cioè la compra di Livorno dai Genovesi pel prezzo di

100mila fiorini d'oro. Questo porto, tanto vicino a Porto Pisano, fra le mani dei loro rivali addiveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto, d'onde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correre sopra le navi, che uscissero, o entrassero nel Porto Pisano. I Genovesi poi facilmente s' indussero alla vendita, vedendo, dopo la conquista di Pisa, l' impossibilità di poter lungamente tener Livorno. A fronte di questo acquisto, per affari marittimi, fu sempre piccola e debole, ma per la mercatura dopo Venezia, fu risguardata sempre Firenze come la più doviziosa città d'Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano, i Fiorentini erano i primi banchieri d' Europa, e non meno di due milioni di fiorini d'oro di effettivo contante circolavano allora in Firenze. E questo proveniva da una indefessa industria e attività, dalla meschinità del lusso, in cui vivevano, se si eccettuino soltanto quelli sfarzi di tessuti in lana, eguagliando per la finezza la seta, lavorati da loro stessi, servendosene nelle solennità i più agiati mercanti, perciò per un lusso attivo, e non passivo, come al presente, a danno dello Stato, sperperando la pecunia per arricchire le estere nazioni ; mentre allora al contrario ricorrevano in Firenze gli stranieri a farne acquisto in ogni modo, lasciando tanto denaro, quanto poteva desiderarsi da ogni più indiscreto mercante. Sembra impossibile che i presenti, dato uno sguardo a questi tempi avventurati, non si vergognino della

loro ignavia, e della manìa funesta di seguire quelle mode e quel fasto, che tutte queste ridondano a sommo vantaggio d'una capricciosa nazione. Nella guerra contro il duca di Milano apparvero nuove discordie nella fiorentina repubblica. Un forte partito era stato formato contro la guerra, e fatto più ardito dopo le prime sconfitte: le spese si facevano gravissime, perciò clamori e lamenti. Non sempre si dividevano con rettitudine, giacchè spesso maggiori si volevano contro quelli del partito avverso: aumentate pertanto queste spese, non osando quelli, che avevano in mano il governo, aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa odiosità, si crearono venti cittadini tolti specialmente dalle arti maggiori o minori, e ad esse si diede l'arbitrio di stabilire le imposizioni. In questa operazione, o che usando una rigida giustizia, non risparmiassero coloro, alla potenza dei quali si soleva aver dei riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra, facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle gravezze, si eccitò del malumore tra i grandi e la plebe, la quale sembrava loro che in questa occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarla a nuove cose. I grandi dopo aver riprese le redini del governo abusando della vittoria, avevano perseguitate le famiglie moderate, solo perchè favorite dalla plebe. A Benedetto Alberti nel momento della sua potenza, non eragli giovata la

moderazione e l'essersi opposto all'insolenza dei suoi compagni, nè a Vieri dei Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe in altra pericolosa occasione: queste ed altre famiglie erano state abbattute, alcuni di esse fatti morire, altri esiliati, o privati dei pubblici onori. Sofferendo la famiglia dei Medici con costanza le ingiurie del governo, attendeva con animo solerte alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze; mezzo il più acconcio in repubblica commerciante per acquistare autorità e potenza. Giovanni dei Medici, figlio d'Averardo de' Bicci, con le ricchezze e con la sagacia potè pervenire a conseguire le prime dignità, e si può considerare come il fondatore della medicea grandezza, come primo movente alle ambiziose mire di questa casata, che fu la causa della perduta libertà del popolo fiorentino. Ben comprese Giovanni sulle prime quanto importi cattivarsi il popolo per poi dominarlo a sua voglia; perciò esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al re Ladislao, al Pontefice Martino V, ma pervenne colla sua apparente affezione verso la patria ad essere nominato nel 1422 Gonfaloniere. Veduto la sua crescente grandezza, i capi del Governo ne divennero gelosi, e per consultare sui mezzi da prendersi per abbattere questa potenza, fecero un congresso in S. Stefano di 70 principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che aveva ereditate le massime e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo dei Ciompi, e lo abbassamento

del loro ordine in quel tempo, mostrò che la feccia del popolo riprendeva ardire, e che era di mestieri opporsi al male prima che prendesse vigore. Quindi proponeva diminuirsi il numero dei corpi delle arti minori, e si riducessero da 14 a 7, e in tal modo porre un freno alla potenza della plebe. Questa misura non trovò appoggio, perchè Niccolò da Uzzano non sembrogli conveniente d'irritare la plebe col toglierle sì eminente prerogativa, in tempo che vi erano dei cittadini, che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenere i diritti e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il presente governo: considerassero che prima di prendere un partito così ardito, faceva d'uopo guadagnare i capi e disfarsi dei medesimi. Aver voluto indicare con questo Giovanni de'Medici, che alle grandi dovizie procacciatesi col commercio, univasi ancora una non comune perizia nel disbrigo dei pubblici negozi, essere dall'universale rispettato, perchè i continui soccorsi somministrati ai bisognosi avergli acquistata popolarità. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia Medici sempre affezionata alla plebe: pensassero chè Silvestro de'Medici col favore di essa avere spenta la oligarchia dei Capitani guelfi: onde in seguito la sollevazione dei Ciompi: esaminassero a Vieri dei Medici non essergli mancato che il solo volere a costituirsi capo del popolo; ed ora essere Giovanni, maggiore forse per senno e per politica prudenza dei suoi antenati, e avanzarli in dovizie.

Questo discorso persuase la fazione dei grandi di trarre al loro partito Giovanni, e ne incaricarono l'Albizzi, il quale tentò l'animo del Medici, ma invano, rispondendo essere nemico di novità, non trovar motivo d' indebolire l'autorità del popolo, nè la loro fazione potersi lamentare, inquantochè mai alcun governo aveva tanta autorità, quanta presentemente ne fruiva l'attuale; e che l'unica via per guadagnarsi la plebe era quella di procurare che la giustizia fosse imparzialmente esercitata sopra in ogni ordine di persone. Imitava in tal modo l' ipocrita condotta del Duca d'Atene, colla veduta che venuti a notizia del popolo questi tentativi, si sarebbe procacciata tale fidanza, da potere all'uopo servirsene a norma della sua smodata ambizione. Infatti queste conferenze non furono ignote al pubblico, e non produssero altro effetto, che di accrescere l'odio di questo contro i grandi, e l'autorità di Giovanni, come assicura Macchiavelli. Le continue guerre con la Repubblica Fiorentina avevano dissestato non poco i cittadini per le gravezze imposte, e non rettamente ripartite, e fatti varii tentativi per togliere gli abusi, ma inutilmente; alla fine il potere di Giovanni de' Medici fece adottare un più giusto metodo d' imporre i gravami per mezzo del *catasto*. Questa operazione fu così appellata dal riunire insieme e quasi accatastare tutti i beni dei cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il decreto, col quale è ordinato il *ca-*

tasto, prende ad esagerare i danni dei metodi fino allora tenuti, con tuono sì patetico, da persuaderci veramente che l' ingiustizia era giunta al colmo. Con questa operazione si scrissero in un libro tutti i possessori, o mercanti, o artigiani: vi furono notati tutti i beni, o stabili, o mobili, che possedevano ed entro e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici d'ogni sorte, e sulle somme dei beni furono stabilite le proporzionate gravezze, condannando alla confisca quei capitali, che fossero occultati. Doveva la descrizione dei beni essere rinnovata ogni tre anni. Questo metodo, se non era privo di difetti, aveva almeno il vantaggio di essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escludeva l'odioso arbitrio. La ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge dai principali e ricchi cittadini, palesa che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore, che fino ad ora avevano goduto. Narrrano tutti gli Scrittori che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni de' Medici, benchè per le sue dovizie fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciò che gli cattivò la estimazione del popolo. In questo tempo tornata Lucca in libertà, mandarono un'ambascerìa in Firenze, supplicando che facessero pace seco loro; ma i Fiorentini risposero che la mala fede fin quì manifestata, e quanto poco sapevansi conservare in libertà, volevano pell'avvenire sicurezza e non parole. Intanto, per mezzo dei

Genovesi faceva soccorrere il Duca di Milano Lucca, e assoldato da quelli il Piccinino, uniti alla di lui truppa mille balestrieri genovesi, lo mandarono contro i Fiorentini. Venne il Piccinino per soccorrere Lucca, e introdurvi e genti e vettovaglie, e i Fiorentini erano intenti ad impedirglielo: si trovarono i due eserciti di pari numero in faccia, divisi solo dal Serchio. Seguì un fatto d'arme con la peggio dei Fiorentini, per aver questi non curati i consigli dell' Uzzano e del Capponi. Noi non ci faremo a descrivere il conflitto, perchè da tutti gli Storici ampiamente narrato, invitando i Lettori a consultare (amando averne piena contezza) lo Storico Pignotti nel libro IV, capitolo IX, pag. 154 e 155. La conseguenza di questa rotta fu la liberazione di Lucca, e la perdita del contado già acquistato dai Fiorentini: finalmente ad istigazione di Eugenio IV pontefice, succeduto a Martino V, fu fatta la pace col Duca di Milano. Secondo il solito, quando non vi avevano conflitti cogli esteri, sventuratamente incominciava la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni dei Medici, Cosimo, suo primogenito, aveva ereditate le grandi dovizie e l'autorità paterna; e con queste non solo gli fu dato conservarsi, ma accrescere la sua popolarità. Uniti a questi per politici talenti e infrenata ambizione, distinguevansi Averardo dei Medici e Puccio Pucci. Il partito dei grandi, che lusingavasi di potere alla morte del padre di Cosimo, sperare un cambiamento

di governo, vide con dispiacere il pericolo sempre crescente di essere abbattuto. Niccolò da Uzano, contrario ai Medici, era morto, il quale si era gagliardamente opposto alle violenti misure, che volevansi prendere contro di essi sulla tema d'immergere il popolo nelle funeste ribellioni. Rinaldo degli Albizi, impaziente omai della cresciuta autorità di Cosimo, ben si avvide esser di mestieri che uno di loro dovesse spegnersi, e perciò esser di necessità il prendere qualche risoluzione vigorosa e ardita. Accortamente previde che alla carica di Gonfaloniere poteva esser tratto Bernardo Guadagni, ma per i tanti debiti, che aveva, essergli impedito dal popolo, ma, siccome non ignorava quanto fosse nemico di questo, così egli segretamente pagò i debiti, e la elezione cadde appunto su di esso, e gli fu ben agevole il concertare seco e con gli altri capi della famiglia la ruina di Cosimo. Per le grandi relazioni, che aveva Cosimo, e noi diremo per quello spionaggio da lui già tenuto e pagato, da poter dichiarare averlo introdotto in Toscana al malo esempio degli altri Duchi con sommo danno dell'universale, a vituperio e scherno d'un popolo, che per costumi, per ingegno, per solerzia e attività ha sovra ogni altro il diritto allo avanzamento, alla civiltà e alla salvaguardia di leggi conformi alle sue tendenze e inclinazioni, non gli furono ignote le trame dell'Albizzi: perciò venuto dal Mugello, si presentò alla Signoria, e da questa fu assicurato che

non sarebbe stata fatta alcuna mutazione; anzi, essendosi ordinata una pratica di otto cittadini, due per quartiere, col consiglio della quale diceva la Signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo; provvedimento preso per assopirne la vigilanza, e nel tempo stesso essere padroni della sua persona, potendolo chiamare al palazzo per lo esercizio alla carica senza dar sospetto. Combinati i mezzi di porre in esecuzione il colpo, raunati gli aderenti e armata molta gente, non più tardi del settimo giorno del gonfalonierato di Bernardo, fu appellato Cosimo al Palazzo sotto pretesto di consultare coi compagni di magistrato. Assicurasi essere stato da alcuno avvertito a non andarvi; ma egli tanta fidanza aveva nella estimazione popolare per aver profuso il denaro onde conseguirla per i suoi fini indiretti, non diede ascolto a tale avvertimento, come ancora perchè astutamente comprendeva che senza patire un infortunio noto al pubblico in veduta di giovare allo stesso, niuno potrà mai conquistare quell'ascendente sul popolo, pel quale dipoi si fa sgabello l'ambizioso, il tiranno, per ricambiare col danno la universale opinione; e come è quasi sempre la condotta del despota nello stringere viepiù quelle catene, che prima con delicatezza ai suoi amministrati avea poste, francamente vi si recò, ed egli solo fu arrestato, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello. Pervenutagli però la notizia del pericolo di Cosimo, corse a Firenze, e citato

anch'esso al palazzo, istruito dal caso del fratello, non stimò opportuno obbedire, e si refugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino, capitano de' Fiorentini, si avvicinò colla sua compagnia sino alla Lastra con animo di soccorrere Cosimo. I suoi congiunti però ed amici, considerando qualunque movimento ostile poter costare la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza, onde Lorenzo giudicò mettersi in sicurtà andando a Bologna, e quindi a Venezia. In Firenze, pur tuttavia, per quanto i partitanti dei Medici fossero in buon numero, non osarono levare alcuna voce, e niun soccorso prestargli sul momento; tanto era il timore, che li aveva sì fortemente compresi. La Signoria di Venezia mandò a bella posta tre ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al capitano della balía, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco. Fra i particolari, uno dei suoi pubblici e inutili difensori, fu Ambrogio Traversari, generale dei Camaldolesi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella posta a Firenze, con quella intrepidezza che gli dava la virtù e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con calore in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone ma vane parole. Nè gli mancò il coraggio di fare le

stesse premure presso Rinaldo degli Albizzi, e da questi fu con asprezza ributtato. Cosimo stava rinchiuso in una stanza del palazzo, dato a custodia a Federigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore di essere avvelenato, si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto, si pose seco lui a mangiare. Noi stimiamo aver potuto Cosimo in tal circostanza procacciarsi o con la pecunia, o con la sua profonda sagacia, la estimazione del suo custode, il quale potè intromettersi perchè alcuni dei principali del governo, per grosse somme sborsate loro da Cosimo, gli salvassero la vita, come avvenne, condannandolo il dì 3 d'Ottobre del 1434 al confine in Padova, indi a Venezia insieme con Lorenzo suo fratello. Varj altri dei Medici furono confinati a Napoli, come Averardo, giudicato dalla fazione come consigliere di Cosimo; perciò inasprita più specialmente, giacchè nella condanna è nominato sempre insieme con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto. Nello esame da noi fatto sulla sentenza pronunziata contro la famiglia de' Medici, apertamente rilevasi come i capi delle fazioni ingannano il pubblico: inquantochè si volle incolpare i Medici come istigatori della guerra contro i Lucchesi, mentre al contrario il più acerrimo propugnatore per quella fu l'Albizzi. Diremo inoltre che ambedue i partiti errarono, Cosimo rischiando la vita nel recarsi al palazzo, giacchè la

fidanza sulla propria innocenza è ottima in un governo, ove imperano le leggi non le fazioni: i suoi nemici presero abbaglio nel far le cose a metà, giacchè era necessario spegnere il capo dell'altro partito per non veder dipoi soggiogato e vinto il loro: e facea d'uopo considerare che una volta dichiarato dal popolo come difensore dei suoi diritti, e per questo aver patita la prigionia e adesso il bando, addivenire come persona sacra e cara, da meritare i più grandi onori; ed infatti, ovunque passava, ossequiato dai popoli e dai principi, e dalla Signoria di Venezia accolto non come un esule, ma come uno dei principali personaggi d' Europa. Fu qua visitato e trattenuto dal dotto e virtuoso suo amico Ambrogio Camaldolese, che favoreggiatore dei Medici pei suoi fini indiretti, attesta nelle sue lettere la fermezza, colla quale i Medici sopportavano l'avversa fortuna. Assolutamente nel suo esilio, non solo non irritò, ma procurò loro dei saggi avvertimenti contro di quelli, che ordivano congiure contro il governo, e gli era facile perchè aveva molti stipendiati a ragguagliarlo di tutto ciò che accadeva fuori di Firenze e in Firenze. Ad imitazione del Duca d'Atene, regolava la sua condotta in Venezia, essendosi scelto per abitazione il Monastero di S. Giorgio; ma intanto preparava le fila alla sua elevazione, profondendo denaro e protezione a chi gli poteva giovare nella sua infrenata ambizione. Avvenuto presso Imola un fatto d'arme con la

peggio dei Fiorentini e il Piccinino, eccitò questa nuova i rumori del popolo contro il governo, in cui il partito dei Medici accendeva sempre più il malcontento. Infatti il partito contrario andava declinando, e a fronte dei conati dell'Albizzi, non coadiuvato da Palla Strozzi ed altri, e istigato il primo dal Papa a deporre le armi, e fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, occupati i luoghi forti della città, fu chiamato il popolo in piazza, fatta nuova balía, condannò l'Albizzi con moltissimi suoi partitanti all'esilio. Fra questi vi fu Palla Strozzi, che portò la pena della sua debolezza: uomo di miti costumi amante delle greche e latine lettere, delle prime delle quali per sua cura si fondò lo studio e la coltura in Firenze e in Italia, e più atto all'ozio letterario che alle civili tempeste, per le quali richiedonsi coraggio, prontezza d'animo e ferocia. Visse pacificamente il resto della vita, che giunse agli anni 90, esule coltivando le lettere e amando la patria: morì in Padova. L'Albizzi andò, tradito dal Papa, errando presso i nemici dei Fiorentini, con la speranza di rientrar per forza in patria: quando vide vano ogni tentativo, fece un pellegrinaggio al Santo Sepolcro, donde tornato, morì in Ancona. Ritornò Cosimo alla patria ai primi d'Ottobre fra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall'esilio, e appunto sotto l'immagine del restauratore dell'eloquenza romana, col quale ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della*

Patria, è figurato il ritorno da eccellente pennello nella sala della real villa del Poggio a Cajano.... Come meritasse questo titolo, a istruzione dei popoli, noi dolorosamente lo rileveremo. Conseguito infatti l' intento, e divenuta la parte opposta dominante, abusò, come è l'uso, della vittoria. I miti costumi presentati al mondo pel passato addivennero barbari, e la moderazione posta in non cale, pensò a vendicarsi di quelli, che avevano cooperato al di lui esilio. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono banditi e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz'altro delitto che l'amistà e la sua parentela coi primi. Nelle istorie infatti del Buoninsegni, scrittore sincrono, sono riferiti i nomi delle persone e famiglie esiliate, rese incapaci d' impieghi, e sorpassano il numero di cento, senza contare tutti gl' individui di molte famiglie nominate collettivamente: ad altri furono confiscati i beni, divisi o venduti ai vincitori. Bene a ragione dice il Macchiavelli che non vi mancò che il sangue per rendere questa proscrizione simile alla sillana e a Triumviri; e non mancò neppure quello, sebbene in piccola quantità; inquantochè la veneta repubblica, con poco decoro della sua magnificenza fece arrestare, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli, che furono decapitati, e fra costoro si trovò il figlio del Gonfaloniere Bernardo Guadagni, che servendo alle mire dell'Albizzi, aveva fatto arrestar Cosimo, ma che ad onta dello stesso, l'avea dipoi

salvato; onde sembrava che meritasse qualche indulgenza, molto più per non essere costoro rei, che di aver rotto il confine.... Ma che non può il desìo di dominio? non abbiamo noi veduto incrudelir sempre il despota contro quelli, che per carattere moderato, impedendo la ruina del tiranno, vengono poscia ricambiati con un odio implacabile, paventando anco ogni ombra, suspicando tutti avversi alla sua smodata ambizione? Come in tal modo operando, potremo noi appropriargli il nome di Padre della Patria, quando per mere suspicazioni mandò in bando tanti probi cittadini, che potevano essere efficaci strumenti alla miglior condizione della patria, volendola in tutto far da padrone? Come appellar Padre della Patria un cittadino, che immemore del più segnalato dei favori, si mostra sconoscente e barbaro fino verso coloro che gli salvarono la vita? E se maggior copia di sangue non fu sparsa da questo tiranno, fu solo il timore di non riaccendere l'odio del contrario partito, la di cui crescente potenza l'ingelosiva, rimanendo al governo tutti gli antichi difetti, pei quali, sotto lo specioso nome di libertà, aveva regnato sempre l'arbitrio dei magnati e non le leggi. Furono presi nuovi provvedimenti affinchè la fazione vincitrice restasse non solo padrona del governo, ma si assicurasse che non le fosse tolto. Siccome la elezione dipendeva in gran parte dalla sorte, così per assicurarsi che in futuro tutte le cariche d'importanza si perpetuas-

sero nei suoi amici, fu stabilito che la Signoria vecchia avesse autorità nella creazione della nuova, e specialmente i Magistrati, che *sul sangue hanno diritto*, fossero della setta loro; provvedimento il più acconcio a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì bene combinate, che per tutta la vita di Cosimo restò il governo compresso nella funesta quiete della servitù; non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, coi quali gli oppressi cittadini tentano di riacquistare i perduti diritti; moti, che spesso degenerano in pericolose sedizioni; ma neppur niuno di quei legittimi conati di maschia eloquenza e virtù patriottica, con cui le divise potestà urtandosi, sono costrette a rientrare nei limiti, onde sono escite. Tutto il governo di Cosimo fu il governo di pochi, cioè, dei suoi aderenti, come sempre avviene nel regime d'un solo. Da questo momento si può dire che la Repubblica fiorentina soccombesse al dominio della Casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo, varie sommosse vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero le catene, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le antiche forme, finirono sotto il principato di quella casa. Essendo Cosimo il più dovizioso tra i popolani, e passato il governo nelle mani di questi, si può dire che egli addivenisse principe della repubblica. Somma era in lui la capacità nel commercio, fondamento della fiorentina potenza: e

questa qualità lo rendeva dégno d'essere il capo, ma l'esilio di tanti illustri cittadini, la ruina di tante famiglie denudate dei loro beni, le parole, i cenni notati come delitti in un paese, che si chiamava *libero*, il terrore, la costernazione sparsa nella città, ci presentano il principio di questo governo veramente tirannico. Nè stimino i di lui bugiardi encomiatori di scusare Cosimo, perchè tutto si faceva non con tacito assenso, ma per suo impulso, come si rileva chiaramente da quell'atroce risposta data da lui, a chi dolcemente gl'insinuava che per la ruina di tanti la città si guastava: *Esser meglio città guastata che perduta.* Ecco a chi i patrocinatori del dispotismo hanno avuta la temerità di concedere il nome di Padre della Patria.... Tanto è vero che la vile servitù rende abietto talmente l'uomo, da considerare la perdita del più bel dono, che fe'all'uomo la Divinità, che fu *della Volontà la libertade,* come un benefizio. Il Pontefice Eugenio IV si tratteneva ancora in Firenze, e benchè riordinate le cose sue, fosse richiamato dai Romani, non volle così presto cedere all'invito, perchè sentissero più lungo tempo il danno della lontananza del sovrano. Prima di partire essendo terminata la grandiosa fabbrica di S. Maria del Fiore e chiusa la cupola, ne fece con la più grande magnificenza la benedizione. Fu per questa ceremonia fabbricato un ponte, o corridore alto da terra due braccia, ornato di arazzi, di drappi, di frondi, e il pavimento di tap-

peti, che da S. Maria Novella, ove abitava il Pontefice, passando per S. Giovanni, perveniva alla Chiesa da benedirsi. Lo accompagnarono sette cardinali, e 37 tra vescovi e arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore, presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la ceremonia nel dì dell'Annunzïazione di Nostra Donna, dopo la quale il Papa se ne andò a Bologna. In questo tempo morto il Tolentino, fu preso per loro capitano dai Fiorentini Francesco Sforza, il più valoroso di quei tempi. Venuto a Firenze, fu dai Fiorentini altamente onorato, e come a giovine guerriero si conveniva, intrattenuto con pubblici balli sulla piazza della Signoria dalle più belle e ornate donne, dal militare spettacolo di giostre sulla piazza di S. Croce. Presto bisognò la sua opera, perchè il Piccinino, condottiero dell'esercito del Duca di Milano, domandò il passo per la Toscana, col pretesto di portarsi nel regno di Napoli; ed essendogli negato, si vantò di passare per forza. Rapidamente si recò dagli stati ecclesiastici lo Sforza in soccorso dei Fiorentini, ed assediata Barga dal Piccinino, il capitano dei Fiorentini vi si portò a recare soccorso a quei castellani con tremila uomini, e da un posto vantaggioso attaccarono il nemico, mentre il popolo di Barga faceva una vigorosa sortita, fu rotto e posto in fuga, e non avendo il Piccinino più forze, si ritirò in Lombardia. Se mai vi fu epoca degna d'eterna ricordanza per Firenze, fu

certamente quella, in cui vide compiersi i voti di tanti pontefici, il pio desiderio dei buoni, il maggior lustro della mistica Sposa di Cristo, la riunione della Chiesa Greca con la Latina, avvenuta e non effettuata per l'umano orgoglio nel Concilio tenuto da Eugenio IV in Firenze. Il Greco Imperatore Giovanni fu ridotto a mendicar soccorsi dallo straniero, e più dal Papa, acconsentì di buona voglia a volere questa bramata riunione. Il Concilio di Basilea minacciando sempre l'autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio: e ne aveva intimato uno in Ferrara. Ivi il greco Imperatore fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle Concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti, scorgendo quanto maggiore autorità ne avrebbero acquistata per la di lui presenza, gli offersero i legni per condurlo a Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia e Candia per ordine di Eugenio, e delle quali era ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del Concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati, avrebbero combattuto con le armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu magnificamente accolto dai Veneziani: il Doge, i Senatori, sul celebre Bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all'intorno coperto da innumerabili gondole adorne a festa, presentavano agli sguardi dei Greci la pompa propria di una Nazione

marittima. Da Venezia fu condotto a Ferrara insieme con tutta la ecclesiastica e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe ed altri Metropolitani, troviamo i rispettabili nomi di Marco e Bessarione. L'orgoglio dei Greci sull'ecclesiastica primazia fu conservato a segno, che il Patriarca non volle discendere dalla barca, finchè il ceremoniale con Eugenio non fosse aggiustato: considerandolo come eguale, lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco prelato volle baciare il piede al Santo Padre. Noi abbiamo stimato opportuno notare tal fatto, perchè sarà di argomento per rilevare che se l'umana ambizione fu in ogni tempo ostacolo insuperabile alla maggior quiete e prosperità dei popoli, adesso fu d' impedimento perchè non avesse esecuzione il firmato decreto della riunione della Chiesa Greca con la Latina, rimanendo una parola morta, atta soltanto a far palese la buona volontà del Pontefice, ma non bastevole a tenere in briglia la vanità dei Greci Prelati. Il vecchio Patriarca fu indotto dall'ambizione ad esporsi ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il capo della Chiesa d'Occidente, imparar da lui a scuotere il giogo dei sovrani, come con imprudente semplicità si vantava ai suoi amici. Ma ben presto una febbre pestilenziale cacciò da Ferrara quell'assemblea, non meno che dalle vicine truppe del Duca di Milano, nemico del Papa, e non fu trovata città più atta a riceverla di Firenze. Cosimo e i pii Fiorentini si

diedero ogni cura per ricevere onorevolmente gli ospiti ecclesiastici e secolari. I latini prelati, che in iscarso numero erano apparsi a Ferrara, si videro notabilmente aumentati in Firenze. Le dure e forse impolitiche maniere del Concilio di Basilea, lo avevano fatto abbandonare da molti. Questi atti non fecero che indebolire sempre più l'autorità di quel Concilio. Grande era nel mondo l'ansia di veder compiuto sì solenne atto, e dappertutto si drizzavano gli occhi verso Firenze, come da quella poter sperare il più grande dei benefizii, il termine d'ogni separazione della Orientale Chiesa con quella d'Occidente. Prima di accedere alla riunione, furono nella magnifica sala unita a S. Maria Novella discorsi i quattro importanti articoli di fede, che disunivano queste due Chiese. 1.° La doppia, o semplice processione dello Spirito Santo: 2.° La consacrazione dell'azzimo e del fermentato. 3.° La natura del Purgatorio. 4.° La preminenza del Sovrano Pontefice. Vi furono impiegate 25 sessioni, nelle quali furono dibattuti con tutte le teologiche ragioni le proposte questioni; e convinti i Greci prelati, si fece la temporaria riunione disapprovata dal resto del Clero greco lontano; e il più eloquente campione del greco Simbolo, il dotto ed illustre Bessarione, promosso al cardinalato, fu riguardato come traditore, e sedotto dalla lusinghevole offerta. Il Vecchio Patriarca Giuseppe non vide la sospirata riunione, essendo morto innanzi. Questa si fece con tutta la

solennità nella Cattedrale: i due cardinali, Giuliano e Bessarione, ascesi in pergamo, lessero gli articoli della Convenzione nelle due lingue, e si abbracciarono fra gli applausi universali. Ora dovremmo occuparci a far conoscere come potesse avvenire che mentre soli cinque esemplari furono firmati dai Greci, se ne trovi un numero assai maggiore sparso in varie città d'Italia e di fuori. Noi chiameremo i lettori, che amassero conoscere ciò, a svolgere le eleganti pagine dell'Archivio storico italiano del chiarissimo Vieusseux (anno 1, dispensa 3.ª) nome carissimo a chi ama daddovvero la patria, perchè non potevansi richiamare in miglior modo e utilmente i presenti alla cognizione delle cose patrie; giornale a nostro sentimento importantissimo, perchè in esso contengonsi materie atte alla istruzione della mente e del cuore, per cui solo può raggiungersi quella civiltà, che tanto influisce sulla miglior condizione e maggior potenza d'un popolo. Il Papa si obbligò a pagare le spese del ritorno ai Greci, e che manterrebbe in Grecia due galee e 300 militi; soccorso ineguale al pericolo e all'imminente ruina del greco impero. In tutto questo negozio, trattato sì lungamente senza essere stato attuato, vi guadagnarono i Fiorentini alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Intanto i fuorusciti fiorentini istigavano il Duca di Milano a far di tutto per separare la repubblica di Firenze dalla Veneta, promettendogli il soccorso dai fautori. Fu coman-

dato al Piccinino di passare in Toscana. Volle entrare per le Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, uffiziale dei Fiorentini; si volse a Marradi, che era guardato da Bartolommeo Orlandini, fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era disuguale l'animo del comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun movimento fu fatto nelle città contro le speranze dei fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini coi loro greggi e armenti. Poteva il Piccinino accamparsi tra Prato e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, e avrebbe potuto impedirne il trasporto da Pisa a Firenze, in tempo appunto che ve ne era penuria, ma si volse invece al Casentino, invitato e favorito dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi, osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero, non ardiva accostarsi troppo, per non esser costretto a battaglia. Ma pervenuti considerabili soccorsi dagli Stati Pontificii e di Lombardia, fu stimato potersi tentare un'azione, che il Piccinino avidamente cercava, perchè chiamato in Lombardia, gli doleva partire senza qualche fatto d' importanza. Stava l'esercito sotto Anghiari: n'erano i comandanti Michelotto, Attendolo ed Orsino: Neri Capponi e Bernardetto dei Me-

dici Commissarii: il Piccinino era postato a S. Sepolcro. Desiderosi noi di descrivere in miglior modo possibile questo conflitto, stimammo opportuno recarci personalmente in Anghiari, e mentre è debito di grato animo per lo Scrittore il tributare condegna lode a quei possidenti di questo luogo per la cordiale accoglienza fattaci, e per quell'amor patrio disvelato con tutta l'anima di chi sente amore della gloria per un fatto, che altamente onora i loro antenati, ci fu data la ventura di potere non solo osservare quanto era da bramarsi, ma da quell'egregio Gonfaloniere Dott. Enrico Testi ci fu somministrato gentilmente un documento manoscritto, che noi confrontandolo con tutti gli altri scrittori dei fatti fiorentini, lo abbiamo riconosciuto per ogni lato il più veridico e il più preciso a sommo lustro delle armi fiorentine e pontificie, e di quelle dei terrazzani anghiaresi. « Deliberato dal Piccinino di venire « a giornata con l'esercito dei Fiorentini, uscito « segretamente con alquanti cavalli dagli alloggia- « menti, essendo ancora buona pezza di notte, « andò a riconoscere il lor campo, e il dì seguente « mosse le sue genti d'onde era la città di Castello « e il borgo, e entrato in questa città senza che i « nemici se ne accorgessero, ne trasse 2000 uomini, « i quali confidando nella virtù del capitano, e nelle « di lui promissioni, bramosi di saccheggiare An- « ghiari, lo seguirono. Le genti dei Fiorentini e del « Papa erano in Anghiari, e siccome vennero dal

« Piccinino intercette lettere dirette ai Commissarj
« dell'esercito Fiorentino, nelle quali s'imponeva ad
« essi che in niun modo lasciassero appiccar le lor
« genti con Piccinino, ma attendessero a conservar
« l'esercito, perchè il Piccinino era costretto a tornare
« in Lombardia, questo timore accrebbe l'audacia al
« Piccinino, onde comunicata la cosa con Astorre e
« con Guido Antonio da Faenza determinò tentar la
« battaglia, avendo speranza di poter vincere quel-
« l'esercito collettizio, i capitani del quale erano
« poco concordi tra di loro, come il più delle volte
« suole avvenire negli eserciti delle leghe, perchè
« ciascun capitano vuol farla da duce generale del-
« l'esercito, e in tal modo voleva vendicarsi del
« Papa e dei Fiorentini, o sperava dipoi poter go-
« vernare l'Italia, come si era sul bel principio dei
« suoi fatti d'arme proposto. Il dì seguente, che era
« la solennità di S. Pietro e Paolo Apostoli, circa a
« mezzogiorno, in sull'ardente sole, fece caricare il
« bagaglio, e fingendo passare in Romagna, andò
« nel Borgo, in cui fece porre i cariaggi, e senza
« che ai nemici la mossa sua fosse nota, pieno di
« confidenza ne veniva verso Anghiari, credendo
« trovare i nemici sprovveduti: egli aveva veduto
« per congettura quel medesimo, che dopo intese
« dagli spioni che i nostri sempre quando andavano
« a saccomanno, innanzi mezzogiorno, tenevano
« in ordine le genti, come se avessero a combattere.
« Ora in quel giorno, perchè era trascorso il mez-

« zodì, erano più negligenti alla guardia, e stavano
« disarmati nei padiglioni e per le case all'ombra,
« per i gran caldi, e a darsi piacere più che non
« si conveniva a chi aveva a petto e vicino un
« tanto Capitano ». Anghiari è posto in un colle non
molto erto, il quale ha la china verso il borgo
molto facile: tutto il resto fino al borgo è pianura,
la quale è divisa dal colle da un piccolo
fiumicello, denominato Sovara, e dall'altro lato
è il torrente Singerna, che guarda la incantevole
pianura della Valle Tiberina. Questo fiumicello
aveva le ripe alte, sovra cui era un ponte di
pietra, per il quale avevano a passare i nemici,
se volevano combattere con quelli della lega. « Al
« Piccinino il fatto disegno sarebbe riuscito felice-
« mente, se Michelotto Attendolo, uomo molto eser-
« citato ed esperto nei fatti di guerra, guardando
« dal colle di Monteloro, dove egli aveva l'alloggia-
« mento, non avesse veduto prima un sottil polve-
« rio, il quale poi ingrossando, s'accôrse essere i
« nemici, ed allora gridando all'arme non avvenne
« al Piccinino di trovarli sprovveduti, come si era
« augurato. Infatti Michelotto con i suoi con gran-
« dissima celerità, corse alla guardia del ponte. Fu
« subitamente costui da Simonetto da Castelpeccio,
« condottiero della Chiesa, poi venne Pier Giovan
« Paolo Orsino, e Baldaccio di Anghiari, Agnolo
« Taglia, Gregorio Leale, Niccolò da Pisa e altri
« Capitani. Appresso il fosso presero consiglio questi

« che rimedio contro ai nemici fosse migliore i
« quali già un trar di balestra erano vicini, e con-
« clusero che dai guastatori subito fossero spianate
« le fosse, che circondavano la strada, che è tra
« il ponte e Anghiari, e che le schiere si ordinas-
« sero tripartite per sostenere meglio l'impeto dei
« nemici. Fu dato il corno destro al Legato e al
« Simonetta con le genti della Chiesa. L'Orsino,
« Baldaccio e Agnol Taglia con la cavalleria e i
« commissarii fiorentini reggessero il sinistro. Mi-
« chelotto con gli Sforzeschi, siccome era stato il
« primo alla guardia del ponte, così fosse alla fronte,
« essendo alla fanteria commesso di guardar le ripe
« del fosso, acciocchè se i fanti del Piccinino, tro-
« vando via di passare il fosso, passassero di quà,
« non potessero con le balestre danneggiare la ca-
« valleria della lega dai fianchi. Non erano ancora
« i soldati ai loro ordini ridotti, che i nemici giunti
« al ponte con grandissimo empito urtarono in Mi-
« chelotto, ma non che egli valorosamente li soste-
« nesse, li ributtò con maggior vigore indietro. Ma
« sopraggiunti Astorre Manfredi e Francesco Picci-
« nino con gente eletta, spiccarono Michelotto dal
« Ponte e percuotendo con tanta forza, che il cac-
« ciarono fino al cominciar dell'erta. Il Simonetta
« vedendo il pericolo, si mosse a soccorrere il com-
« pagno, e costrinse il Manfredi e il Piccinino a
« tornare indietro sino al ponte, ove la zuffa fu
« grande e con pari virtù e per lunga ora dall'una

« parte e dall'altra fu sostenuta, ora alle genti della
« lega, e ora a quelle del Piccinino toccando d'es-
« sere signori del ponte. Qui si fecero fatti mirabili,
« e con gran valore dell'una e dell'altra parte si
« combatteva, e tra i soldati ordinarj Renzino di
« Menco della Valle con uno spuntone in mano fece
« opere maravigliose contro i nemici, ammazzan-
« done e ferendone molti, che perciò fu chiamato
« poi sempre *Renzino dello Spuntone;* e in guider-
« done di quella sua bravura, dagli Anghiaresi,
« quando fu in età perfetta, venne onorato di tutti
« i gradi della Comunità, ancorchè esercitasse l'arte
« di fabbro. In quella zuffa, una cosa era in disfa-
« vore dei Ducheschi, che dove dalla parte verso
« Anghiari il luogo era spazioso per avere l'Orsino
« fatto far le spianate, e potersi i cavalli comoda-
« mente maneggiare, di là dal ponte le vie erano
« strette e serrate dai fossi fatti dai lavoratori per
« ricever le piogge del verno e proibire agli armenti
« il pascolare i seminati; per la qual cosa quando
« quei della lega erano di qua cacciati, con facilità
« potevano esser soccorsi dai compagni, i quali
« per le vie larghe entravano freschi nella batta-
« glia; ma i Ducheschi essendo stretti e affollati,
« malagevolmente potevano, dai loro impediti, da-
« gli argini e dalle fosse, giovamento alcuno rice-
« vere. Con tutto questo combattessi per quattro ore
« continue, non avendo quel di Piccinino d'ufizio al-
« cuno mancato, che a buon capitano si convenisse,

« e passato fra le altre volte il ponte, fece prigio-
« niero Michelotto e Baldaccio, e senz'alcun fallo
« più si combattè di qua che di là dal ponte. Ma
« e Simonetto e l'Orsino scesero dal colle, e con
« stretta schiera e grande ardire d'animo si messono
« dove era più pericolosa la zuffa, e riscattato il
« Pisano, costrinsero i Bracceschi a ritornare indie-
« tro. Venuto poi loro soccorso, e accresciuto il
« numero, di nuovo si rifanno, e di nuovo pigliano
« il ponte e tutto il fosso, e in modo ci si fanno
« forti, che impossibil pareva che per alcun impeto
« potessero essere spuntati. Il perchè tutta la zuffa
« era ridotta in 500 passi di pianura, la quale era
« tra il ponte e l'erta, che comincia verso Anghiari.
« Avevano i Fiorentini di qui il colle, e di quà i
« Bracceschi il ponte e la ripa del fosso per loro
« refugio, e in tutta la zuffa nessuno era superiore,
« se non chi si faceva con la sua virtù. Tanta era
« invero la pertinacia dei combattenti, che ficcate
« le lance, quelli, ai quali erano sfuggite di mano
« le spade, urtando combattevano. Ma il vantaggio
« del luogo, l'essere le genti e i cavalli del Picci-
« nino, per il cammino fatto, e per essere stati
« maggior tempo armati, più stanchi; e quel che
« alcuni aggiungono, l'essersi verso il declinare del
« sole levato un vento impetuoso molto, il quale
« gettando la polvere nel volto e negli occhi dei
« suoi, tolse loro il vedere e il respirare, diede final-
« mente la vittoria a quelli della lega, i quali pas-

« sato grossi il ponte, e con gran ferocia urtato
« addosso ai nemici, in guisa li disordinarono, che
« non avendo più tempo, nè comodità di rimettersi
« insieme, li costrinsero a fuggire, essendo a fatica
« Niccolò con mille cavalli al Borgo ricoveratosi ».
Noi poi diremo con tutta ragione avere il Piccinino errato nella disposizione delle sue genti, giacchè era veramente follia l'attaccare un esercito fiancheggiato da un colle, il quale precipitavasi con tutto il calore contro il nemico, senza aver comandato, come doveva, che una parte dell'esercito girando a ponente riuscisse alle spalle dei Fiorentini, e così circuendoli avrebbe conseguita sicura vittoria.

Il Piccinino forse poteva esser preso, se sollecitamente le genti della lega si fossero spinte innanzi, ma stimarono più la preda, volendo porre in salvamento Arezzo, l'onore. Si ritirò il generale in Perugia, e quindi in Lombardia, e i suoi fautori portarono la pena della poca fede ai Fiorentini. Anfrosina di Pietramala, signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga con le figlie a mendicar la sussistenza dal duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi, signore di Poppi, e per il quale avevano avuto i Fiorentini tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonare la sede della sua famiglia, posseduta per molti secoli. Per comune tradizione venuta questa famiglia in Italia con l'imperatore Ottone I, aveva

posseduto una gran parte del Casentino e molte castella in Val d'Arno. Fra i signori feudali si distingueva il famoso Conte Guido Guerra. Il Conte Francesco fu favorito dall'amicizia e protezione dei Fiorentini, e nella presente guerra era stato creato commissario della repubblica in Casentino. L'avidità di nuovi acquisti lo fece insensibilmente ribellare, non considerando quanto era difficile che le armi del Piccinino ruinassero una repubblica sì forte, ed egli perciò si troverebbe esposto alla vendetta dei Fiorentini. Controvertono qui gli scrittori sulla longevità del possedimento del conte di Poppi, e siccome il Casentino somministra allo scrutatore dei fatti remoti molte cose, che meriterebbero essere conosciute, così noi invitiamo un qualche generoso ad occuparsene distesamente, convinti che il tesser la storia del Casentino riuscirebbe e utile e dilettevole, considerate le azioni dei dominatori delle di lui castella, non meno che si darebbe motivo ad avere valido argomento per dimostrare la forza della Repubblica Fiorentina nell'acquisto di quelle castella validamente difese dai terrazzani, i quali perdevano, assoggettandosi ai Fiorentini, quelle franchigie concesse dai loro signori feudali. Il conte di Poppi aveva voluto unire in matrimonio una figlia a Piero dei Medici, figlio di Cosimo, ma egli rifiutò il partito astutamente, per mostrare al popolo non essere ambizioso, mentre smodatamente la nutriva a danno dei Fiorentini. Volle invece che

prendesse per moglie Lucrezia Tornabuoni, saggia, pia, colta nelle lettere, talmente che a lei si devono i primi rudimenti della educazione di Lorenzo, e l'aver nutrito lo affetto altissimo alla bella letteratura. Oltre Poppi, venne in potere dei Fiorentini tutto il resto del Casentino posseduto da quei Conti, e Pratovecchio e Battifolle, e Migario e Leonino ed altre castella. Si era in questa guerra e nella resa del Casentino gloriosamente distinto Neri Capponi, il quale con la maschia eloquenza nelle ambascerie aveva sommamente giovato alla patria, e nel maneggio degli affari con la prudenza e coraggio fra le armi l'aveva utilmente servita; e raunandosi in lui tali servigi e la fama del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale, non per la forza delle ricchezze o del partito, ma pel consentimento universale delle sue virtù. I militi della Repubblica, che lo avevano veduto per tanti anni Commissario degli eserciti, e sapevano quanti cittadini in tali cariche si erano arricchiti, ora scorgevano la di lui onorevole povertà, perciò non potevano non ammirarlo e stimarlo. Ora un uomo di tanta reputazione dava ombra all'ambizioso Cosimo de' Medici, il quale voleva esser solo a fruire l'aura popolare; perciò secretamente procurò che il braccio il più poderoso in difesa del leale cittadino Neri Capponi fosse spento, intendere vogliamo Baldaccio. Nel conflitto avvenuto in Anghiari, il Capponi aveva legata salda ed inviolabile amistà con

Baldaccio: perchè riscontrato in lui e coraggio e amor patrio, e integrità di carattere. Cosimo de' Medici, non ignorando essere stato l'Orlandini giustamente rimprocciato dal Capponi per aver presa la fuga in Mugello innanzi al Piccinino, occultamente stimolò, ora Gonfaloniere l'Orlandini, a vendicarsi del Capponi nella parte più cara dell'animo suo con la perdita di Baldaccio. Infatti appellato questi dal Gonfaloniere in palazzo, fu arrestato dalle guardie, trucidato e gettato dalle finestre. E questo atroce fatto rimase impunito, perchè considerato come avvenuto per privata vendetta. Ora, mentre alcuni vili adulatori dei Medici vorrebbero scusarli da questo turpe delitto, noi per officio di storico diremo esserne stato Cosimo de' Medici complice principale, inquantochè l'aver permesso che l'Orlandini fosse in carica di Gonfaloniere dopo la vigliacca fuga presa dallo stesso in Mugello, dimostra a qual fine permettevalo; e l'aver tollerato che un Magistrato ragguardevole, come il Gonfalonierato della Repubblica fiorentina, potesse, violando ogni legge, far uccidere un cittadino onorato, che aveva virilmente difeso la di lei indipendenza, senza che il millantato padre della patria punisse, o facesse punire gli esecutori di questa iniqua uccisione, apertamente lo conferma. Ben a ragione perciò dichiara il Macchiavelli il più profondo istigatore dei segreti politici, scorgervi in questa azione quella crudele e raffinata arte, che per dare alle

azioni ingiuste una patina meno atroce, le confonde con l'oscura parola di ragione di Stato. Chi dirigeva il governo, con la morte del Baldaccio non solo toglieva un validissimo appoggio alla potenza del Capponi, ma apparendo che fosse fatto morire per affari di governo, si gettava il sospetto anche sul di lui amico e protettore. Il Cambi e il Nardi, scrittori dei fatti fiorentini, pongono in campo altri motivi per discolparne Cosimo, ma sono sì meschini da non farne alcun conto; e da quest'epoca ha principio l'avvilimento del popolo fiorentino, giacchè seppe abiettamente tollerare, insultato dal governo, sì atroce esecuzione, senza degnarsi il governo stesso renderne conto almeno con una menzogna.

La infelice vedova dello sfortunato Baldaccio, essendole morto il suo unico figlioletto, fabbricò un convento, ove visse il resto dei suoi giorni in compagnia d'altre donne, e il suo nome *Anna-Lena* dà ancora il nome a quella parte della città il convento. La vittoria riportata dai Fiorentini contro il Piccinino rafforzò la Repubblica e causò letizia somma, nella speranza di poter fruire maggiori agi e maggiore sviluppo nel commercio. Se brillante fu la condizione politica di questo popolo nel secolo XV, non meno splendida per il principio religioso, per le belle virtù praticate dai direttori dei beni spirituali. Quasi che in fatti fosse stato poco alla cospicua casata dei Corsini l'avere a lustro di Firenze somministrato nei di lei discendenti esempio glorioso

di amor patrio, d'integrità di carattere sino a questo momento, ebbe ora puranco la ventura di vedere eletto al dignitoso ufficio di vescovo di Firenze Amerigo di Filippo di Tommaso Corsini, e di Tessa di Bertoldo Guazzalotti. La profonda scienza nelle teologiche discipline, nella filosofia e in bella letteratura gli meritarono la universale estimazione, non meno che lo esercitamento di quella carità, che è vita e alimento di quella morale concordia, che è il tutto della vita civile. Questi fu l'ultimo, che avesse il titolo di vescovo, poichè, come abbiamo disopra accennato, da Martino V nel 1420, fu creato in arcivescovado il vescovado fiorentino, dandogli per suffraganei Pistoia e Fiesole, e in appresso Borgo S. Sepolcro dichiarato vescovado da Leone X nel 1510, Colle da Clemente VIII nel 1592, e finalmente S. Miniato al Tedesco da Gregorio XV nel 1622. Nella curia arcivescovile è il ritratto di questo arcivescovo, con la quì appresso sincera iscrizione:

AMERICVS . CORSINVS . ARCHEPISCOPVS . FLORENTINVS
PRIMVS
ANNO . DOMINI . MCCCCXX.

Tanta era la virtuosa brama nel clero di far palese al mondo, che se la scienza è utile per la educazione della mente e del cuore in tutti, è necessaria però in quelli, i quali hanno ricevuto dalla

Divinità il difficile incarico di dirigere i popoli nel sentiero dell'amore e della virtù, che avendo fatta raccolta di libri per sommo utile dello stesso, per decreto dei Consoli della Lana, l'edifizio, che è situato ove era anticamente la chiesa di S. Pietro, detto volgarmente *in ciel d'oro*, fu destinato nel 1448 a servir di biblioteca ai canonici della cattedrale. Più copiosa quella dei manoscritti, che di libri a stampa, sussistè fino all'anno 1680, tempo in cui questo locale si destinò alle adunanze capitolari: quindi nel 1783 per ordine superiore i manoscritti furono trasferiti alla biblioteca Mediceo-Laurenziana, e i volumi stampati nella Magliabechiana. Inoltre veniva a istruzione dei cherici della Metropolitana, eretto il Collegio Eugeniano, così denominato per essere stato istituito da Eugenio IV, che trovavasi in Firenze nel 1435 per la riunione della Chiesa Greca con la latina. Quali sacerdoti abbia somministrato a Firenze questo utilissimo Istituto, ciascun lettore può rilevarlo dai dignitosi uffizi, ai quali furono molti elevati. Questi cherici godono il privilegio della promozione ai sacri ordini col solo titolo del servigio. L'iscrizione che leggesi sulla porta, rammenta che quivi risiedeva la nostra antica Università, fondata nel 1348 dalla Repubblica Fiorentina. Essa vi esistè fino al tempo di Cosimo I, che la riunì a quella di Pisa. Giovanni Auripa, Francesco Filelfo, Cristoforo Landino, il Poliziano, il Marsuppini ed altri insigni letterati, ne furono il più

bell'ornamento. Non sarà fuor di proposito l'avvertire che quivi in tempi successivi si adunarono l'Accademia Platonica, quella detta degli Umidi, quella degli Alterati, quella della Crusca, e finalmente l'Accademia degli Apatisti.

Convinti noi dell'utile, che ritrae un popolo dalla istruzione del clero, ci determinammo a consultare da per noi stessi l'animo di chi nel fiore degli anni fu destinato al governo spirituale del popolo fiorentino, e ci fu di non lieve conforto il rilevare che niuna obbligazione lo tiene a promuovere al ministero sacerdotale quelli, i quali avessero prestato, anco per un novennio il servigio nell'Istituto Eugeniano, ma avere fermamente stabilito conferire il geloso mandato di mediatore tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e l'altro, unicamente a quelli, i quali avessero palesato e istruzione di mente e di cuore, vivo interesse a tutelare la pace domestica, ad esercitare quella carità, che è il fondamento della cristiana legislazione; e posto da banda ogni umano riguardo, aborrendo e privilegi e potenti rapporti, avrebbe avuto a cuore il solo importantissimo affare dell'altrui salvezza, e della miglior condizione della presente società..... Piaccia alla Divinità che tali rette intenzioni non sieno per essere una parola morta, onde ritorni nella Chiesa fiorentina a risplendere quel colore ottimo, che con tanto vantaggio degli amministrati rifulse nei tempi avventurati della Fiorentina Repubblica! Questo vero ci viene con-

fermato dal fatto, nello scorgere nei Pontefici fiorentini uno zelo a tutta prova nella direzione del clero, istruendolo ed educandolo a norma dei precetti divini, conforme ai consigli dell'Apostolo della carità; e saranno di grata ricordanza, dopo Tommaso Corsini, i venerati nomi di un Lodovico Scarampi, di un Bartolommeo Zarabella, e qual astro luminosissimo, come vedemmo aver brillato nella cattedra Fiorentina, S. Antonino Frilli, i quali servirono d'esempio al popolo nello amore di patria, nella tutela delle Leggi divine ed umane, nella pratica delle più belle virtù, da servire a tutti d'eccitamento a percorrere il sentiero dell'onore e della gloria.

Dai fatti da noi accennati avranno rilevato i lettori che il conflitto doloroso tra i nobili e la plebe fu la causa funesta della perduta libertà di questo popolo e grande e potente, concedendo favori a coloro, che per un'infrenata ambizione agognavano farsi dominatori, e despoti, e tiranni, e finalmente parricidi, pur di conseguire la suprema autorità. Noi vorremmo che fossero accuratamente considerati gli eventi politici da noi descritti, per trarne salutare istruzione i popoli nell'avvenire, di non lasciarsi cogliere al laccio dal più astuto, ma innanzi al desio virtuoso di libertà e indipendenza non apprezzare alcuna umana operazione, che tenda a manomettere questi benefizi, dei quali fu larga a tutti la Divina sapienza. Dalla condizione religiosa di

questo popolo apprendere che la incuranza ad ogni onesto operato, e l'oblio di quei principj eterni, che avvincono l'uomo all'altro e l'obbligano a prestare mutui soccorsi, essere le fondamenta della vera civiltà; e che indarno si affaticheranno i sapienti a volere la miglior condizione della presente società, se non eccileranno i popoli all'osservanza di quelle regole religiose, per le quali vive ciascuno nell'altro, e servono di stimolo allo sviluppo delle arti e delle scienze, all'attività dell'industria e del commercio, che sono il tutto per concedere ad una nazione e floridità e potenza.

CAPITOLO UNDECIMO

Cosimo dei Medici in opposizione a Neri Capponi fa adottare il partito di soccorrere il Conte Francesco Sforza per l'acquisto di Milano. Elezione del Pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana: armamenti dei Fiorentini: assalta Piombino e quindi è costretto a ritirarsi. Morte di Niccolò V. Callisto III gli succede. Francesco Sforza s' impadronisce di Milano, e ne è dichiarato Signore. Solenne ambasceria inviatagli dai Fiorentini. Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Moti e variazioni nel Governo di Firenze: malcontento degli aderenti ai Medici. Luca Pitti propone di ridurlo all'antica forma: chiamato il popolo in piazza approva la deliberazione: confino di coloro che vi si erano opposti. Elezione di Pio II: suoi inutili tentativi per unire i principi contro il Turco. Debolezza del Governo di Cosimo dei Medici: sua morte: sua qualità. Fazione contro Piero dei Medici: congiura che va a vuoto: ruina della fazione contraria a Piero. I fuorusicti si uniscono coi nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze. Qualità del giovinetto Lorenzo dei Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero dei Medici: suo carattere: i figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi: arrestato gli è mozzo il capo in Firenze. Il Papa invita le potenze Italiane a

Una lega. La Corte di Milano è ricevuta splendidamente a Firenze. Incendio della Chiesa di S. Spirito. Volterra si ribella ai Fiorentini: stretta dalle truppe, si rende ai patti, ma ad onta dell'accordo è saccheggiata. Fama di Lorenzo dei Medici. La famiglia Pazzi rivale dei Medici: congiura contro la vita dei Medici. Morte di Guglielmo dei Medici. Sollevazione del popolo in favore dei Medici: strazio e morte dei congiurati: decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Papa pone i Fiorentini sotto l'interdetto: risposta dei Fiorentini. Sinodo di Firenze. Morte di Donato Acciaioli. I Fiorentini disfanno le truppe pontificie al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonsi. Resa di Colle. Ambasciata dei Fiorentini al Papa, che toglie l'interdetto a Firenze. Congiura dei Frescobaldi contro Lorenzo dei Medici: sue qualità: Piero gli succede. Condizione religiosa del popolo Fiorentino. Biografia di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

> Tu m'hai, di servo, tratto a libertate
> Per tutte quelle vie, per tutti i modi
> Che di ciò fare avrei la potestate.
>
> Dante, *Parad* C. XXXI.

È una verità, che l'esperienza dolorosamente conferma, che d'ordinario una nazione favoreggiata dalla Divinità in tutto quello che può refluire a

formarla e florida, e potente, non facendo conto dei benefizii ed essa prodigati, palesi o una cieca ostinazione a non volerne approfittare, o dissennata ami vivere nell'abiezione, traendo i giorni nella povertà e nell'abbrutimento. Non potevano infatti essere elargiti all' Italia maggiori doni e più efficaci mezzi per sedere regina sopra tutte le altre nazioni, ed essere queste costrette ad apprendere da lei il valore delle armi, la sveltezza dello ingegno, l'acume dell' intelletto, la sublimità delle idee e dei concetti, il vero genio nelle arti e nelle scienze. L'aere, che vi si respira, purissimo; il sole che nel suo più bel fulgore risplende; la terra che fertilissima produce quanto le umane bisogna intendono; il dolcissimo idioma, la gentilezza dei modi dei suoi abitanti, le mura delle quali è circondata per la propria difesa, quali sono le Alpi; tutto dimostra il privilegio, di cui la volle pregiare la Onnipotenza. E quasi fossero poco tali doni, spesso vedutala avvilita e malmenata dallo straniero, aver suscitato tali genii, da potere, per lo eccitamento di questi, risorgere a novella esistenza. Nè limitaronsi le virtuose brame di questi generosi, a cittadini non rivestiti d'alcuna autorità, o non considerati dall'universale: che anzi, spesso, come vedremo adesso nei fatti del popolo fiorentino, che andiamo a descrivere, in alcuni, che come rappresentanti il Dio della Carità, meritavano tutta la fiducia e la estimazione dei popoli. A fronte di tutto questo, per

la funesta discordia, in che vissero fra loro gl'Italiani, a nulla valsero gl'impulsi di tanti martiri della patria, di alcuni Pontefici, come Niccolò V e Pio II, i quali volevano, come Giustiniano, racconciarne il freno per toglierla dal dominio dello straniero; e bene a ragione possiamo dire a ciascuno di essi che Dio, di servi, averli tratti a libertà per tutte quelle vie e quei modi bastevoli a conseguire la loro indipendenza, ma che di far ciò non ebbe il volere. Le rivalità municipali, le fazioni, il disaccordo tra la nobiltà e la plebe, i difetti di una dominatrice costituzione, la straziarono crudelmente senza che, fatto una volta senno, potessero gli Italiani conseguire il maggiore dei beni, la loro indipendenza. Spesso fu promossa una confederazione, per la quale, raunate in un sol corpo le forze vitali, avessero potuto opporsi alle armi di coloro, che trovavano in questo giardino del mondo tutto ciò che poteva solleticare le infrenate loro voglie. Molti cittadini come abbiamo dimostrato, soddisfacendo alla loro smodata ambizione, divennero tiranni e parricidi, e tra questi i Medici, i quali astuti in politica, doviziosi per il commercio, facendosi largo col popolo, col soccorso nelle sue bisogna, non cessarono di porre in essere i mezzi i più turpi per farla da padroni, fino a che non pervennero ad assicurarsi il dominio del popolo fiorentino; popolo il più acconcio per rendere frustranee le speranze dello straniero. Per quanto adesso sotto lo

specioso titolo di repubblica si governasse, non era che un vanitoso titolo, perchè ad un solo, cioè a Cosimo dei Medici totalmente era soggetta.

Mancato ai vivi il Duca di Milano, il conte Francesco, al quale apparteneva la successione, tentò, coadiuvato dai denari dei Fiorentini, farne il conquisto, a fronte che si fosse dichiarata repubblica. Neri Capponi memore di quanto erano nemici gli Sforza della Fiorentina Repubblica, non amava che si sostenesse il conte, nè i Veneziani, che ne ambivano il dominio; ma stimava doversi dare potente ajuto alla Repubblica Milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Fu invece seguìto il Consiglio di Cosimo che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte, specialmente in denari; e infatti a questo potente ausiliario deve in gran parte l'acquisto di quel principato. Morto Eugenio IV era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V, uomo di bassa condizione, ma dotato di grandi virtù e di somma sapienza. Firenze lo aveva veduto ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo aveva tenuto per amanuense, e ordinatore della Biblioteca di San Marco; Arcivescovo di Bologna, non prima dell'anno innanzi era stato creato cardinale. Viva in lui era la brama di dare la pace all'Italia; e convinto che sarebbe stata sempre straziata dalle armi dello straniero, proponeva tra i principi Ita-

liani una lega, invitandoli a far cessare ogni gara, a contentarsi di vivere da privati, a stringersi in confederazione fra loro, onde poter far fronte ad ogni conflitto, suscitato dalla prepotenza di quelli, che avevano in mira di farsi grandi con le spoglie degli Italiani. Disgraziatamente le fila erano troppo intricate, e i di lui generosi conati non ebbero alcun effetto. I Fiorentini però studiarono ogni mezzo per averlo amico, temendo Alfonso re di Napoli, il quale attivo, coraggioso e favoreggiato dalla fortuna, aspirava al solito farsi re d'Italia. Per conseguire l'intento minacciava la Toscana, e particolarmente i Fiorentini, perchè alleati dei Veneziani: ogni mezzo di accomodamento riuscì infruttuoso. Pretendeva che si confederassero con lui, e abbandonassero i Veneziani: ma i Fiorentini, rilevando che, dopo di aver conseguito di quelli la conquista, sarebbero eglino pure sua preda, non vi aderirono, e perciò doverono prepararsi alla guerra. Si crearono i Dieci, si raunarono numerose truppe. Il re venne sul Sanese; ma per quanto da questo popolo fosse fornito di vettovaglie, nulladimeno, non si fece alcun moto nella città. Il suo esercito era composto di quindicimila uomini, tra i quali settemila cavalli. Non osò per altro penetrare nel cuore della Toscana, ma scorse sulla Maremma, sul Volterrano, sul Pisano, e favorito dal Conte della Gherardesca, occupò molti castelli, e pose il campo a Campiglia. Il suo capitano Simo-

netta fu più avventurato, occupando Castiglion della Pescaia e la Rôcca. Nell'inverno si ritirò negli Stati di San Pietro, temendo di esser colto da maggior numero di forze, ed essere abbattuto; in questo tempo Neri Capponi e Bernardetto dei Medici ripresero molte delle Castella della Maremma Pisana. Intanto temendo nuovi assalti nella primavera, ebbero i Fiorentini a cuore il prepararsi in miglior modo alla guerra. Furono presi al soldo i Capitani Federigo Conte di Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito dei Commissarii si raccolse allo Spedaletto, forte di diecimila uomini. Intanto Piombino era minacciato dal Re, posseduto da Rinaldo Orsino, che avea presa per moglie l'unica donna superstite della famiglia Appiano. È situato Piombino sull'estrema punta meridionale del promontorio di Pòpulonia, che ha a Levante il *Porto* vecchio di Piombino, già appellato *Falesia*, poi Falegio, e in prospettiva a ponente lo stretto del mare, che per il tragitto di otto miglia separa il suo promontorio dall'isola dell'Elba. A difendere questa città, oltre la naturale sua giacitura, concorse l'arte, mediante un ben inteso cerchio di mura e di fortilizj, a settentrione dalla *Porta di Terra*, a greco dalla *Rocchetta*, piantata sopra uno scoglio sporgente in mare sulla punta del promontorio, e a maestrale dal Castello, che risiede sopra il palazzo della cittadella, a cavaliere

da Piombino di fronte allo stretto. Chi amasse conoscere la origine di questa città marittima e i dominatori della stessa potranno i lettori svolgere le pagine del Dizionario del Repetti, che in questa parte non lascia da desiderare cosa alcuna, se si eccettui l'abbaglio preso nello stimare la morte di Baldaccio essere causata dall'avere posto a sacco *Suvereto*, volendo con tal fatto palesare la Repubblica fiorentina non avere nè ordinato, nè approvato questo saccheggio. Noi però abbiamo disopra dimostrato quanto abbiano errato coloro che si opposero a questo fatto mentre fu la gelosia dei Medici contro Neri Capponi coll'avere stimolato l'Orlandini Gonfaloniere a disfarsi di Baldaccio, togliendo così al Capponi un valido appoggio. E questo errore a nostro sentimento, ha avuto luogo per avere il Repetti ed altri, prestata fede allo storico Cambi adulatore dei Medici. Ritornando al fatto di Piombino, diremo che i Fiorentini, avevano ben compreso quanto importasse la difesa di quel luogo, giacchè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarlo, potendolo tener sempre provvisto e soccorso per via di mare, onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si poteva soccorrere Rinaldo per terra, per essere fortificati dal re i passi, che vi conducevano. Furono caricate le genti e le armi su quattro galee grosse, che giunsero felicemente a Piombino. Soliti i Fiorentini a vincere spesso i nemici con la pecunia, ben si av-

videro che con lo sborso di 50mila ducati che il Re domandava, avrebbero potuto ottenere l'intento: ed infatti l'opinione generale era di accettare il partito. Vi si oppose il Capponi, mostrando oltre la viltà del partito stesso, il pericolo di lasciar porre un piede stabile in Toscana a quel re, aggiungendo che fra poco sarebbe in necessità il ritirarsi. Il campo fiorentino inferiore di numero era passato su certe colline un miglio e mezzo presso Campiglia: aspettava dei soccorsi: mancanza pericolosa in luogo di acque non buone. Erano mandate per mare le vettovaglie: ma la piccola flotta fiorentina incontrò nel canal di Piombino quella del re superiore, da cui fu attaccata in vista dei due eserciti, a cui la notte nascose l'esito della pugna funesta ai Fiorentini, che perderono due galeazze. La deficienza dei rinfreschi costrinse i Fiorentini a ritirarsi verso Monte Scudaio, che fu facilmente ripreso, indi gli altri castelli che erano in potere del re. Intanto Piombino aveva valorosamente resistito alle armi e alle arti di Alfonso. Vedendosi questo obbligato dalle malattie e dal calore della stagione ad abbandonare l'assedio, volle tentare l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli otto di Settembre. Raramente nei piccoli conflitti si è combattuto in quei tempi con più animosità. Alfonso, re e capitano di grido, aveva vergogna di ritrarsi dopo lungo assedio con la morte di tanti suoi, onde incitò coi maggiori stimoli i militi e gli

ufficiali a vincere la terra: dall'altra parte il popolo di Piombino prevedeva che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto essendo ancora l'esercito indeciso. fu avvertito Alfonso che si vedeva comparire la cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo di essere assalito da tutto l'esercito fiorentino, ma non era che un piccolo corpo. Non stimò pertanto dover rinnuovar l'attacco, prendendo la via del mare, se ne tornò nel regno. In tal modo la fiorentina Repubblica ebbe la gloria di avere costretto alla ritirata dei suoi stati un re guerriero e potente con un'armata assai numerosa per quei tempi.

Il Lettore da tale vittoria potrà di leggeri rilevare la potenza della Repubblica fiorentina nel secolo XV. Ciò che avvenisse a Piacenza pel valore del Conte Sforza, è noto a tutti coloro che hanno svolto le pagine dolorose delle guerre suscitate dall'ambizione dei diversi tiranni della divisa Italia. Quanta presenza di spirito e di valore dasse prova il Conte nella pugna accanita in Caravaggio, formerà sempre una pagina gloriosa per le armi dei Milanesi. Soccorso coi denari da Cosimo dei Medici, potè stringer d'assedio, dopo avere occupato Parma e Lodi, Milano, e finalmente stretta dalla fame, gli furono aperte le porte, e acclamato signore della

città. La Repubblica fiorentina non poteva non provare il più vivo giubbilo, perchè alleata con un sì intrepido e coraggioso capitano, per cui gli fu mandata una solenne ambasceria di quattro dei principali cittadini, decorata dalla presenza di Piero dei Medici figlio di Cosimo, e molto più di Neri Capponi, il primo uomo di Stato della fiorentina Repubblica. Irritati i Veneziani dall'abbandono dei Fiorentini, fecero lega coi Sanesi, e tentarono di farla coi Bolognesi, ma non fu dato loro conseguirla per la influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia dei Fiorentini. Costui non legittimo figlio di Ercole, nato a Poppi, era addetto all'arte della Lana in Firenze, e per una specie di venerazione, che aveva Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, e riccamente provveduto, fu collocato alla testa del governo. Nè si mostrò immeritevole della fiducia dei Bolognesi, perchè oltre la saggezza e la modestia, virtù che forse potevano attribuirsegli per avere tenuta per il passato una vita umile, palesò ancora coraggio e valore quando ne fu d'uopo come nel presente fatto che anderemo narrando. Volendo infatti i Veneziani mutar lo Stato per istaccar Bologna dai Fiorentini, fecero introdurre di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi, non atterrito dalle disgrazie della sua casa, postosi alla testa degli amici, combattè e respinse valorosamente i ribelli. Un tal fatto determinò i

Fiorentini di prepararsi alla guerra, e in questo tempo venne in Italia Federigo d'Austria III re dei Romani, per andare a Roma a coronarsi, addomandando pacificamente il passo per la Toscana e per Firenze che gli fu concesso. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primari cittadini erangli andati incontro: poi all'Uccellatoio da sessanta giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai magistrati, e condotto a S. Maria del Fiore, indi ad albergare a S. Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell' imperatore Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. Indignato il re di Napoli dello smacco provato in Piombino, mandò contro la Toscana il Duca di Calabria suo figlio. Pervenutoci per la parte di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Fojano. L'esercito fiorentino condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Fojano dai Napoletani per più di un mese; e non avendo soccorso, dovè arrendersi dopo 43 giorni d'assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre e di aumentare l'esercito avendo assoldato altri Capitani, e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando. Stette l'esercito Napoletano intorno alla Castellina 44 giorni senza

poterla espugnare. Indebolendosi di giorno in giorno l'esercito, i Fiorentini poterono riprendere Fojano e Vada, che era stata occupata per tradimento di Rosso Attavanti.

Il Papa Niccolò V, scorgendo quale ruina sovrastasse alla misera Italia per l'infrenata ambizione dei principi che la governavano, andava predicando la pace, e pieno di zelo additava a quelli un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco impero, che stava per soccombere sotto la spada dei conquistatori Ottomanni. Pochi pontefici lo hanno eguagliato nel disbrigo delle più belle virtù: niuno lo ha superato nell'amore delle lettere e nei premi, coi quali ha animato coloro che le coltivarono. Nel fatto di Stefano Porcaro, che ciascun lettore può conoscere nelle storie dell'Italia, palesò ancora un'indulgenza e una pietà degna del rappresentante del primo Apostolo; e se il fine di Stefano fu infelice, non ebbe colpa il Pontefice, ma la opinione pubblica, che armò il braccio della giustizia per colpirlo. In questo tempo mancò ai vivi Neri Capponi, e fece nascere qualche piccolo movimento nella Repubblica. Considerati gl'immensi servigj da lui prestati alla patria e in guerra e in pace per lo spazio di circa 40 anni, e che niun affare di qualche conto si trattò senza il suo saggio parere; che quasi tutti ebbero un esito felice, se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche in sì ricca e corrotta Repubblica, noi non

potremo non dichiararlo il più rispettabile cittadino, di gran lunga superiore in tutto a Cosimo, inquantochè in esso rifulsero luminosamente i politici talenti, il virtuoso amor di patria, di libertà, senza alcun fine nello esercitamento di sì belle doti; mentro Cosimo dovè il suo esaltamento alle dovizie elargite a tempo per corrompere altri e ridurli al suo partito, e conseguentemente ogni suo vanto era l'aver formata una fazione compatta, per la quale potè sostenersi nella suprema dignità del governo di Firenze. Noi abbiamo veduto come a Cosimo gli facesse ombra, per la estimazione universale, che meritamente godeva, e che ben volentieri se ne sarebbe disfatto, se accortamente non avesse conosciuto che con un attentato alla perdita del suo rivale, sarebbe andato incontro alla esecrazione del popolo, e avrebbe perduta quella opinione, che si era procacciata con la corruzione. Cercò destramente di guadagnarselo; ciò che gli venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa ventun anno sederono unitamente al timone della Repubblica. Dopo la costui morte ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti, più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. I partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione, e ciò avvenne per non essere fra loro concordi, o per il genio inquieto dei cittadini amanti di novità, o che fossero annojati di questo perpetuo Dittatore, e stanchi di quel che facevano e disfacevano a loro senno i Magistrati, amassero non dipendere più dalla volontà di quelli.

Fu approvato da Cosimo ciò che desideravasi dai suoi nemici che cioè, dalla sorte dipendesse la elezione dei Magistrati, inquantochè ben prevedeva che essendo molti i suoi aderenti, e perciò piene le borse dei suoi amici, la sorte sarebbe caduta su quelli, ed in tal modo acquistarsi maggiore autorità non potendo essere rimproverato di atto arbitrario. Questa misura ebbe l'esito che aveva previsto. Si accôrsero i novatori della loro follia, giacchè non a lui, ma a loro stessi avevano tolto il governo, e presero ad importunare Cosimo perchè si adoprasse in modo che si ristabilisse l'antico ordine di cose. Cosimo non volle ascoltarli, si restrinsero allora insieme, e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi erano tratti, agli altri magistrati e ai loro amici fecero più volte una specie di cospirazione perchè riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro conati, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli che aveva voluto tentare la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo represso ma schernito. Creato dipoi Luca Pitti Gonfaloniere, uomo feroce ed ardito e nemico accerrimo della nuova libertà del governo, istrumento di cui si servì dipoi Cosimo per raffrenare la novella rivoluzione. Pretendeva il Pitti tentare sul principio la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei magistrati che questa nuova libertà era una licenza sfrenata di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Nulla di più falso ed ingiusto si poteva asserire, e perciò i magistrati ri-

fiutarono acconsentirvi, anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Macchiavelli con tutta verità e coraggio gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna dovessero costringere la Repubblica a siffatta mutazione? Non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra d'armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Macchiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni poteva essere dai pubblici Magistrati sgridato e corretto, fu (chi lo crederebbe) in libera città arrestato come sedizioso; e per discoprire se aveva altri complici nello stesso modo di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati e torturati anch'essi. Vedendo pertanto che non potevano differire le riforme volute dai Potenti, e da Cosimo stesso bramate furono consegnate le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di soldati si chiamò il popolo, e discesi dalla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balìa, nella quale riformarono il Governo, riducendolo all'antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo, giacchè l'antico Governo ad ogni cambiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tutto questo si faceva al cospetto del popolo, che impaurito o corrotto, o servo dei principali cittadini, approvò passivamente ogni deliberazione, almeno col silenzio.

Questo atto violento fu coronato dalla condanna al confine di 14 cittadini che si erano dichiarati affezionati alla libertà, fra i quali Girolamo Macchiavelli. Quest'uomo disgraziato avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei Signori della Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, apprendendo con dolore quale sventura sia riserbata ad un'anima repubblicana in un paese di schiavi. Questo solo avvenimento conferma il nostro asserto, che vilmente poterono a Cosimo appropriarglisi il titolo di padre della patria, a nostro sentimento parricida e nemico di ogni libertà. Fu guiderdonato Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che avevano desiderata la riforma, e acquistò sì grande autorità nella repubblica da addivenire Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balía si determinò che quel Magistrato, che si appellava dei Priori di libertà, lo che era un insulto alla perduta libertà, con altri piccoli cambiamenti di ceremoniale e di precedenza fra i Magistrati avesse la supremazia.

Mancò ai vivi il Papa Callisto III e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano che dal suo nome papale di Pio II prese poi il nome di Pienza. Le prime sue cure furono dirette contro gli Otto, ma più invitando i principi ad una sacra lega per formare la quale fu stabilita un'assemblea in Mantova ove i principi stessi o i loro ambasciatori dovessero convenire. Lo aveva preceduto in Firenze

per incontrarlo Galeazzo Sforza, figlio primogenito del Duca Francesco a cui furono dati dai Fiorentini degli spettacoli di torneamenti e di cacce. Tale fu lo sfoggio delle vestimenta dei cortigiani di Galeazzo, e del malo costume introdotto in questa circostanza, che la corruzione dei costumi devesi in gran parte a lui; e così declinando i Fiorentini da quei sentimenti di prudenza e di parsimonia e di moralità, poterono essere causa funesta della universale depravazione, inquantochè i nobili vollero emulare i potenti, i cittadini i nobili, e appresero dai primi il malo esempio a turpi e indegne operazioni. Dotato Pio II di una eloquenza senza pari, in Mantova sfoggiò in modo da essere stimato uno dei più grandi letterati di quel secolo, adoprandosi a tutt'uomo a commuovere i fedeli a mostrarsi valorosi contro il Turco. Ma il tempo dell'entusiasmo delle crociate era passato, per ciò si fece poco frutto, e la guerra si riaccese in Italia fra i due rivali al regno di Napoli, Giovanni d'Angiò e Ferdinando.

La fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo si tenne fuori di ogni libertà, perchè compressa dal timore, e tiranneggiata dagli aderenti di Cosimo, inquantochè lasciò le redini del governo ai medesimi, e così abusando del potere depredarono le pubbliche rendite, e fecero della loro oppressione e favore un fondo di lucro. Le immense ricchezze procacciatesi Cosimo dal com-

mercio, e molte iniquamente estorte, furono una buona parte rivolte al soccorso dei bisognosi, e per quelle avvinti al suo dominio, altre ad erigere fabbriche sacre o profane, e per orgoglio stante il secolo che v' inclinava ad onorare gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edifizi: S. Girolamo e la magnifica Badia, la maestosa villa che vicino alla vetta sembra la regina di quell'ameno colle. Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, oltre il maestoso palazzo in via larga, gli abbellimenti alla Chiesa di S. Lorenzo, di S. Marco e di S. Verdiana. In Mugello in mezzo ad un amenissimo bosco la chiesa dei Frati Minori, e uno spedale in Gerusalemme con molte altre che sono dagli storici dettagliatamente nominate e descritte. Ebbe gran dispiaceri nella sua età avanzata vedendosi morire il figlio Giovanni in cui aveva riposto ogni sua speranza. In questa occasione ricevè una lettera consolatrice da Papa Pio II, a cui replicò con tutta dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole di Atene; così nota il Fabbroni nella vita di Cosimo. L'altro figlio però era debole ed infermiccio, padre di due figli teneri ancora, nè Cosimo poteva prevedere allora che uno di questi lo avrebbe superato in politica, e nell' infrenata ambizione di dominio, come vedremo nei fatti che siamo per esporre. Afflitto dalla podagra e dai mali di orina,

morì di anni 75 nella villa di Careggi. Pochi cittadini sono stati lodati come Cosimo, e ciò provenne per avere accortamente tenuti cari molti letterati compri coll'oro da lui, onde ovunque facessero alto gridare il suo nome. Per dare un giusto peso alla bilancia delle sue azioni è di mestieri considerarlo sotto due aspetti: come privato, come pubblico: nel primo caso non vi ha dubbio che ostentando modestia, e non volendo abbassare gli altri perchè ineguali in dovizie, seppe cattivarsi la estimazione di molti: come uomo pubblico fu minore di molti, e particolarmente dei due Capponi, giacchè Neri fu superiore a lui nell'amore di patria e in talenti politici.

Seppe però tenere con la forza le redini del governo, e in questo impedire e prevenire molti mali, mentre spesso vediamo in alcuni governi un vergognoso abbandono di ogni legale operato, nulla curando se per la immoralità pubblica, per il silenzio di ogni legge che freni la effervescenza delle passioni, va una famiglia a dissolversi insensibilmente, commettendo i di lei componenti impunemente ogni delitto e turpitudine, perchè solo le leggi dirette a punire e a non prevenire lo sfacelo della medesima.

Considerati pur anco per parte di Cosimo i mezzi coi quali per 30 anni tenne colla forza il governo di Firenze, furono questi i più semplici, cioè le ricchezze, inquantochè non vi era città anco po-

tente che non fosse debitrice a Cosimo, e astutamente prestava denaro anche a coloro che non lo addimandavano, nella veduta di tenere dipendente a lui la città, e come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi dallo stesso occupata. Colla pecunia faceva guerra ai nemici della Repubblica, e in fatti i Veneziani e il Re Alfonso furono costretti ad affrettare la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotata Napoli e Venezia di denari. La crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra, del 1458, e finalmente il dispotismo, l'avidità dei suoi agenti non raffrenati da Cosimo, saranno sempre testimonio non dubbio della sua tirannide, e della servitù in cui soggiacquero i Fiorentini fondando fin d'allora le basi del dominio ai suoi discendenti : e sarà sempre un marchio d' infamia per coloro che vergognosamente gli diedero il nome di *Padre della Patria.* Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo, in cui lo poneva questa impresa, erano diseguali alla sua età e complessione. Fu Pio II uno dei più rispettabili Pontefici, uomo di stato, promotore degli interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre e profane lettere. Gli successe il Veneziano Barbo chiamato Paolo III molto dissimile dall'antecessore.

Piero dei Medici succeduto a Cosimo erede delle di lui dovizie e autorità paterna nel governo, era

incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori del corpo non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I figli in tenera età, circuito da gente infedele, perseguitato da una fazione potente si trovò sull'orlo della ruina. Il Pitti fondatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui non voleva essere il secondo. Altri erano eccitati da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciaioli aveva per private cause odio contro la famiglia de' Medici, ma il più pericoloso di tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo aveva persuaso Piero a fidarsi intieramente non avendolo ben conosciuto, come quasi sempre avviene ai potenti di essere traditi da coloro nei quali riposta avevano ogni loro fidanza, altri adulando le loro operazioni e approvandole per quanto turpi. Infatti sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritrar dalle mani di una buona parte di quelli, somme rilevanti di danaro di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura produsse il suo effetto, addivenendo nemici a Piero i debitori, tanto più che costretti si trovarono per riunire la pecunia imprestata loro, a re-

care un maggiore dissesto ai loro interessi. Il Neroni agiva celatamente di concerto con il Pitti, nella veduta che spento Piero dei Medici, non avendo abilità politica negli affari il Neroni, sarebbe caduta sopra di lui la somma autorità del governo di Firenze. Indebolito il partito dei Medici si era operata un' importante mutazione, cioè tolto l'abuso di crearsi dalla vecchia Signoria la nuova: si erano chiuse le borse, e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balía; determinazione che se non rimediava ai difetti della fiorentina costituzione, tuttavia lasciava assai di libertà. Questo cambiamento calmava gli spiriti, e in vero fu accolto con somma letizia; tuttociò però non era bastevole a contentare i nemici di Piero. Scorgendo l' inettezza negli affari del governo perchè quasi sempre infermo, deliberarono esser questa l'opportuna occasione per ruinare questa casata. Mancato ai vivi il Duca di Milano si pensò se la cospicua pensione si dovesse continuare al figlio. Il Medici opinò in favore, il partito avverso si oppose, vinse quello di Piero, e per questo s' infiammarono gli spiriti delle due fazioni appellate del Monte e del Piano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti stesso del Monte di S. Giorgio, era così detta; si facevano da ambedue varie congreghe. In quella del Monte trovavasi Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i maneggi dei Montisti, e comunicogli una nota dei cittadini che si erano

inscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore; e come suole avvenire, che il timore di soccombere al più forte, stimola ad averlo amico, molti che facevano parte dei Montisti, non ebbero il rossore di sottoscriversi anche in favore dei Medici. Era Gonfaloniere Niccola Soderini, uomo amantissimo della patria, il quale desiderava ricondurla all'antico ordine di libertà; ma il di lui fratello Tommaso che conosceva la purità delle pie intenzioni e il suo carattere, gli mostrò che la libertà desiderata si era ottenuta colla soppressione dell'antica Balía, e che ogni altro tentativo poteva costare del sangue, lo trattenne perciò con vari pretesti fino a che giungesse il termine del suo gonfalonierato senza avere fatta cosa alcuna, e perciò si rese odioso ad ambedue i partiti. Comprese perciò la parte ostile ai Medici che era tempo di finirla, ma vedendo non potersi effettuare senza un esterno soccorso, fu richiesto ad Ercole d'Este fratello del Duca di Borso, e questo pronto a servire la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Perugia. Il Bentivoglio che governava Bologna, avvertì Piero dell'approssimarsi di questa soldatesca verso la Toscana. Questi sempre infermiccio si faceva recare da Careggi a Firenze in lettiga, e però stabilirono i congiurati ucciderlo in questa gita, ma il colpo andò fallito, perchè Piero o prese per sospetto altra via, o fattagli prendere dall'avvedutezza del figlio

Lorenzo, giunse salvo a Firenze. Attesero ambedue le parti più scopertamente ad armarsi, ma il partito dei Medici sembrava più forte, giacchè oltre le truppe di Romagna erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Aveva potuto anche guadagnare alcuni dei più potenti avversari, e particolarmente Luca Pitti, che vinto dalle promissioni di Piero, e spaventato dal pericolo si erano amichevolmente abbracciati. La fazione contraria intanto vacillava, ma non sembrando a Niccolò Soderini più tempo di consultamenti, ma di azione, armati tutti quelli del suo quartiere andò a trovare Luca Pitti, esortandolo a fare lo stesso, ma inutilmente, giacchè affidato al suo accordo con Piero rifiutò di muoversi. Restringendo i fatti diremo che si venne a conflitto in Molinello, e per quanto non si potesse dichiarare ad alcuno una compiuta vittoria, null'ostante Colleone dei fuorusciti si acquistò gloria somma, e fu più vittorioso che vinto. Fu quindi stabilita la pace; e negli intrighi e nei maneggi mostrò Lorenzo figlio di Piero una sagacia pari ad una straordinaria prudenza, perchè mentre poteva col sangue vendicarsi di molti cittadini nemici suoi, egli stimò migliore partito procacciarseli amici, e non gli fu difficile per quei modi gentili dei quali usava ad avvincere altrui per poscia farne strumento di tirannide.

Terminata la guerra e calmate le civili tempeste, la casa Medici volle rallegrare la città di Firenze

con dei spettacoli, sapendo quanto queste, e le mostre allettino il popolo. Furono ordinati dei magnifici torneamenti e si videro con ricche vesti molti cavalieri romper fra loro la lancia, ma in tutte queste giostre dal pubblico fu dichiarato Lorenzo vincitore. Queste feste si fecero nel Febbraio del 1468, e si moltiplicarono dipoi quando nel Giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini, matrimonio che in faccia ai nemici di casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che si era ricusato di unirsi con una cittadina della repubblica, ma era andato a stringer parentela con Signori forestieri, perchè in caso di bisogno lo soccorsero per tener serva la patria. Le infermità di Piero de'Medici lo condussero lentamente alla tomba; morì nel 2 Dicembre all'età di 53 anni. Sarebbe stato uomo di ottime qualità morali se si fosse appagato di vivere da privato cittadino, ma la raccomandazione fatta dal padre al Neroni, mostra apertamente non averlo riconosciuto capace al governo, e lo conferma l'inconsolabile dolore che provò alla morte del secondo genito Giovanni che stimava più atto a sostenere la gloria della famiglia. Considerata però la dissolutezza di Lorenzo, e la scaltra politica di Cosimo sempre accompagnata dall'infrenato desìo di dominio, in mezzo ad ambedue non fa che meschinissima comparsa. Inetto, pauroso, soverchiatore, irresoluto in ogni difficile impresa non è rimasto di lui che una fama passeggiera di protettore delle belle lettere, animato a ciò fare più dall'orgoglio e dalla smodata

bramosìa di poter dopo morte conseguire un nome non perituro, mentre le azioni di lui tutte dirette a restringere la libertà, e la indipendenza dei propri cittadini, saranno sempre a confermare i nostri lettori, che la famiglia Medici fu in ogni tempo la ruina della miglior condizione della città di Firenze. Ormai il popolo fiorentino, avvilito e turpemente balestrato in quanto ha di più pregievole nello sviluppo del genio, e nella speranza di un premio per leggi che ponghino alla pari i cittadini, non fece alcun tentativo alla morte di Piero, considerando i fratelli Lorenzo e Giuliano come i primi nella Repubblica fiorentina. Erano stati raccomandati da Piero a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la malafede del Neroni, ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con eloquente ragionamento mostrò loro, che se si voleva essere tranquilli in casa e rispettati al di fuori faceva d'uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando e riguardando come prima nella repubblica la Casa Medici, forte per dovizie e aderenze, onde se si tentasse di abbatterla sarebbero nate delle intestine discordie delle quali potrebbero profittare gli esterni nemici. Parlò anco Lorenzo con dignità e saviezza, che dette di sè un alto concetto. Secondo il solito però le promesse andarono dipoi a vuoto, e le dissolutezze e gli atti tirannici dello stesso fecero conoscere, ma tardi quanto s'illudino coloro, i quali

prestan fede ai detti di chi vuole con scaltrezza adescare gli animi per tenerli avvinti alle sue voglie. Quale fosse il fisico di Lorenzo, quali le operazioni, noi invitiamo i lettori a leggere le storie del Bruto, che in quanto ai Medici è stato, se non veridico, il meno adulatore di tutti gli altri scrittori, come impudentemente il Varchi.

Firenze restò tranquilla, e solo vi fu un movimento in Prato eccitato da Bernardo Nardi, il quale sperò impadronirsi di Prato coll'occupare il palagio, e far prigione il Petrucci, correre la terra e chiamarla alla libertà; ma non essendo stato seguitato da alcuno, e questo scorgendolo Giorgio Ginori cavaliere Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigioniero, e condotto a Firenze fu decapitato.

Nel 1470 in cui l'Italia era quasi tranquilla, molti illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione. Due anni avanti era comparso l' imperatore Federigo III, il quale però senza lusso, e con piccola comitiva, appena degna di un Imperatore, andava a Roma a sciogliere un voto. In quest'anno il Duca Borso, celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà e saviezza, faceva viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio di ostentazione, e portossi a Firenze col pretesto di un voto. La Corte di Milano benchè sta-

bilita da un principe vissuto sempre tra le armi, come fu il Duca Francesco, aveva adottato un lusso e una pompa asiatica, di cui fu fatta luminosa comparsa a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I Fiorentini fedeli al loro culto rimasero non poco scandalizzati dei banchetti e pubbliche feste, perchè eseguite nella Quaresima, le quali però per accomodarsi al tempo di penitenza si convertirono in spettacoli sacri. Invece adunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre giostre colla medesima pompa e apparato, col quale quelle si sarebbero fatte. In San Felice si diede lo spettacolo della Vergine Annunziata, nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore, in Santo Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest'ultimo spettacolo il fuoco materiale, che rappresentava il fuoco celeste, pose in fiamme la Chiesa la quale restò in gran parte distrutta; e dobbiamo notare che tali feste invece di commuovere i cuori al grato animo dei benefizi ricevuti dalla Divinità, nell'adombrarne i misteri, sogliono col modo col quale vengono eseguiti a ridursi spettacoli profani, lasciando un vuoto nell'anima, e forse il dubbio della verità che mai era esistito nelle persone di poca levatura.

Mancato ai vivi Paolo III Pontefice, fu eletto il cardinale di S. Pietroinvincula, figlio di un pescatore di Savona, che si fece chiamare Sisto IV. Per quanto mostrasse alla famiglia Medici il più gran favore, addivenne poi il più feroce persecutore. Fu Lorenzo tra gli ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse gran sentimenti di amicizia alla famiglia Medici; nè furono sole parole, ma fatti, avendo creati i ministri della ragione Medici suoi tesorieri, date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono, accettissimo a Lorenzo, di due teste antiche di Apollo e di Agrippa; da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire nei suoi disegni, per l'ingrandimento della famiglia Riario. La stretta amicizia presto cominciò a raffreddarsi, forse per non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce, ordinaria conseguenza della prepotente ambizione. Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere di allume ritrovate, come assicura il Cancelliere Ivano, *per la strada che va per lo poggio di Brusiano a Matra, a dirittura la Pieve di Commensano*, ne furono la causa; le circostanze con le quali viene narrata variano. Il Municipio di Volterra le aveva date in affitto a Bonaccio Cappugi Sanese con cui

erano uniti in società altre persone, ed in specie dei fiorentini. Sembra che scorgendo il comune di Volterra il vistoso lucro che vi facevano, intendesse sciogliere il contratto, per conseguire per suo conto la pecunia, come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Da questa deliberazione nacque una forte agitazione, e fu stabilito che la questione fosse aggiudicata da Lorenzo dei Medici, il quale accettò il compromesso; ma prima che egli dasse la sentenza, avvennero dei tumulti per i quali alcuni fiorentini furono trucidati. E mentre speravano i Fiorentini che i deputati mandati dai Volterrani facessero le debite scuse, invece mostrarono tale orgoglio, da stimare aver fatta un'opera degna di lode, terminando l'arringa che la città di Volterra sarebbe rimasta fedele alla Repubblica Fiorentina, e si disputò in Firenze il partito che dovesse prendersi; alcuni opinavano servirsi di moderazione, concedere il perdono, purchè cessassero da ogni tumulto, e di questo sentimento fu Tommaso Soderini; ma Lorenzo fu di contrario parere, volendo, come fece, che fossero puniti per lo esempio altrui; quasichè pochi facinorosi potessero essere motivo di ruina dell'universale; e questo solo fatto è bastevole per confermarci dell'orgoglio e della prepotenza dei Medici. Diranno alcuni che in molti casi come questo il temperamento di moderazione è più di danno che di utile ad un governo che fa di mestieri che sia forte per potersi mantenere nel suo equilibrio; ma noi diremo che colla vio-

lenza non si governa, che per breve tempo; inquantochè inaspriti gli animi o presto o tardi si arma il popolo contro il prepotente, e allora è una belva feroce che sbrana tutto ciò che gli si para innanzi; ma era del carattere di Lorenzo l'ordinare azioni barbare e crudeli; e siccome era stato quegli che aveva consigliato a sottomettere Volterra colle armi, così doveva almeno prevenire il saccheggio e lo sterminio di quella infelice città; e noi fermamente stimiamo, che se Volterra deplora le sue calamità, la maggiore la deve a Lorenzo dei Medici. Fu infatti spedito lo esercito contro i Volterrani, i quali vedendo di non potersi sostenere, furono obbligati a capitolare; ma la sfrenata licenza dei soldati non lasciò adempiere ai patti, e un sacco orribile per loro, vergognoso ai vincitori, ne fece la desolazione. Il comandante, cioè Federigo da Urbino, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro, e questo fu un codice della Bibbia, scritto in ebraico, che per memoria fece riporre nella sua celebre Biblioteca sostenuta da un'aquila, palesando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Ora è di mestieri il far palese ai lettori la vile ipocrisia di Lorenzo, che sapeva mascherarsi a seconda delle circostanze, e accortamente far credere che non mai esso poteva ordinare fatti atroci, giacchè addossandosi la veste dell'umanità e della pietà, si recò a confortare in persona l'afflitta città spargendovi le sue dovizie, ma intanto ordinava

la costruzione di una fortezza per assicurarne d'avvantaggio la dependenza. Fu infatti spianata la chiesa di S. Pietro e il palazzo del vescovo, e ivi si fabbricò la rôcca nuova, accrescendo il Cassero; entro quello fu eretta la celebre torre detta il *Maschio* colle carceri. Da Sisto IV fu abbreviato il Giubbileo, riducendolo al periodo d'anni 25: non vi fu gran gente in Roma. Il Re di Napoli vi si recò più per intrighi politici che per devozione, e con più saldi vincoli si strinse in lega col Papa. In questo tempo ebbe vita un attentato contro la famiglia dei Medici, attentato di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell'istoria. Il Papa era in aperta discordia coi Medici, quanto sul principio del suo pontificato si era mostrato amico. Sembra che avesse voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, il Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo stimando ciò contrario agli interessi più della sua casa che della Repubblica, vi si era ora apertamente, ora celatamente opposto. Procurò, perduta da Manfredi Imola, che non cadesse nelle mani del Riario. Il Pontefice seppe i soccorsi prestati dai Fiorentini al Vitelli signore di Città di Castello, il quale si era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuoriusciti, ed alle sue armi. Non ostante le ostili intenzioni dei Medici contro la sua casa, il Papa di carattere impetuoso volle palesare il suo malcontento eleggendo Arcivescovo di Pisa Salviati, capitale ne-

mico dei Medici, e il Governo Fiorentino impedì per un tempo di prenderne possesso; inoltre tolse ai Medici la tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco dei Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Noi non faremo la genealogia di questa Casata, perchè omai da altri dettagliatamente accennata, non meno che la congiura di essa contro i Medici, giacchè non vi è scrittore delle storie Fiorentine, che i divisamenti dei congiurati, gli attori, e il modo con cui si venne al fatto, e particolarmente il Pignotti, che per quanto aggravi in tutto i congiurati, null'ostante merita ogni lode perchè descritto con colori al vivo, e con tutte le circostanze che l'accompagnarono da non lasciare da desiderare d'avvantaggio. Sarà sempre però uno dei capi d'opera dell'immortale Astigiano il lavoro della congiura dei Pazzi, che se nelle scene teatrali si rinnovellasse anche mille volte paleserà sempre al colto pubblico, a quanto può pervenire lo ingegno umano unito al genio, per commuovere gli animi, e rattemprarli a norma delle proprie voglie. Se invero questi non s'ingannò nel presentare i Medici in quello aspetto in cui egli ebbe in mente, noi non potremo non confermarci che i titoli pomposi dati a costoro sono una menzognera lode, comprata coll'oro, col timore e coll'astuzia. Altri ci hanno narrate le dissolutezze, e il cuore crudele dei Medici e il tragico fine di Eleonora, e di Isabella Orsini sarà sempre a testimoniare a confusione degli adulatori di questa Casata, la loro ferocia, e il nullo sen-

timento di umanità anco riguardo a persone alle quali potevasi e dovevasi perdonare considerate le proprie turpi azioni! Furono presi quasi tutti i Pazzi in Firenze nascosti, mentre fuggivano, e il Montesecco con molti dei suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidare Lorenzo, Stefano e il Maffei scoperti in Badia ove si erano nascosti, tratti a furia di popolo, troncate le orecchie e il naso, e percossi continuamente con pugni e schiaffi dal popolo, furono impiccati, e appena si trattennero da metter le mani in quei religiosi, perchè loro avevano dato ricetto. Tutti gli altri, o seguaci dei Pazzi, o dell'Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70 e le loro membra disperse e trascinate per le strade: oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del palagio del potestà dal celebre pennello di Andrea del Castagno, appiccati pei piedi e la maestria del pittore nell'esprimere vivamente gli atti e i sembianti, richiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando lo artefice, esecravano sempre più i traditori. E quasi che fosse stato un Santo, e meritasse in vita gli onori dell'ara, a vituperio della sfacciata adulazione, furono nello stesso tempo modellate tre figure in cera di Lorenzo con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto, cioè in Chiarito, alla Nunziata, a Santa Maria degli Angeli di Assisi,

così abbiamo dal Vasari nella vita del Verrocchio, e Antonio del Pollajolo consacrò alla Casa dei Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo con le teste dei due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell'anno 25mo di sua età: lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice. Fu posta da Sisto IV Firenze sotto l'interdetto, e come vi rispondessero i Fiorentini, il Sinodo celebrato per dichiarar nulla e ingiusta la scomunica, e la pugna avvenuta tra le truppe pontificie e fiorentine sul Trasimeno, e la vil fuga dell'esercito fiorentino in Poggibonsi, minacciato dal Duca di Calabria, invitiamo i Lettori a svolgere le pagine di quegli storici, dai quali tutte queste cose ci vengono narrate. I Fiorentini per riconciliarsi col Papa gli mandarono 12 de'principali cittadini, alla testa de'quali era Francesco Soderini vescovo di Volterra, per domandargli perdono. Non si può non ammirare la pietà e la devozione alla santa Sede del popolo di Firenze lo scorgere i dodici rispettabili oratori nel portico di S. Pietro gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più vivi segni di umiliazione, e quello assiso sulla sedia pontificale circondato dai Cardinali e Prelati, rimproverar loro i pretesi delitti, indi col solito rito ribenedirli e ammetterli alla Chiesa. La buona fortuna di Lorenzo, che lo aveva tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella sua patria. Era Console in Costantinopoli Battista Frescobaldi quando Bernardo Ban-

dini fu consegnato dai Turchi agli agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel vergognoso negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di potere tentare impunemente la morte di Lorenzo, cosa assai strana, egli unitamente con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, e con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassinare Lorenzo nella Chiesa del Carmine. Ma differendo l'esecuzione e scoperti, furono puniti coll'ultimo supplizio. In questi tempi la repubblica genovese aveva formati vasti progetti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò governatori che minacciassero anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta che danneggiò le coste della Toscana, e Vada e Livorno, e impedì i progressi dei Fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra Santa per fare più agevolmente l'impresa di Sarzana. Ne furono sul principio con vergogna respinti, ma ritornarono con maggior animo, e presa con assalto una forte bastia situata al salto della Cervia, il giorno appresso un'altra situata nella valle di Corvara, e postivi i loro presidj si accamparono a Pietra Santa, e animati i militi dalle speranze e dai donativi di Lorenzo dei Medici che vi si era recato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione; avvenimento che rallegrò assai la repubblica di Firenze.

Venne in desiderio ai Fiorentini di ricuperare Sarzana, ed essendo liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli assedianti. Avevano ridotto la somma delle cose all'assalto, e tutto era disposto, ma i terrazzani non vollero aspettarlo, si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioja la Città di Firenze, che tanto tempo si era travagliata per riconquistarla. Noi non possiamo occultare ai nostri lettori che la pace d'Italia a quest'epoca devesi alla sagacia di Lorenzo dei Medici. Tutti gli scrittori sono concordi ad asserire che coi modi soavi colla eloquenza, colla destrezza, e più coi doni, seppe guadagnare le persone che influivano sui principi italiani, ed instillare la dolcezza e la pace. Non vi ha dubbio che niun cittadino potè procacciarsi maggior rispetto e considerazione quanto Lorenzo, ed era all'apice della sua grandezza. Amatore e coltivatore delle belle lettere, niuno scienziato poteva non sperare gradevole accoglienza e amicizia, non tanto facile a rinvenirsi nei potenti, i quali sogliono pretendere che le dovizie, e il grado li ponga al disopra di tutto. Moltissimi principi hanno apprezzata l'altrui sapienza, ma più spesso per riflessione, che per vero amore a quella, e mancando allora d'intelligenza non possono stimare a seconda del merito il vero letterato. La sua casa era il tempio di Minerva, e i più celebri ingegni erano piu-

tosto gli amici, e i compagni, che i protetti di Lorenzo. Ora non reca meraviglia se circuito da'dotti abbia lasciato alla posterità monumenti non perituri della sua magnificenza, e per quanto in rapporto alla vera libertà, manomessa dai Medici, pur tuttavia sarà sempre di somma laude il poter dire, che le più meravigliose opere della città di Firenze appartengono al secolo dei Medici, la sola e vera gloria alla quale aspirar deve un potente. Le sue ville erano il delizioso ritiro dei sapienti: e Careggi ascoltò fra le sue mura un linguaggio filosofico, come un dì il portico d'Atene aveva sentito dalla bocca di Platone. Non portato al minuto dettaglio del commercio fu molto inferiore in questi al padre, e fu spesso tradito dai suoi agenti. Amando però l'agricoltura acquistò grandi possessioni nel Volterrano, e nel Pisano e nel Pistoiese contado. La pittoresca valle di Asciano lo aveva invitato a passare dei giorni d'ozio, e la fantasia del Poliziano vi rinveniva la natura, che talora scherzando imitava l'arte. Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia fu la villa di Cajano, ossia poeticamente l'Ambra, fabbricata di pianta da Lorenzo. Il nuovo secolo di oro per le arti e per le lettere, emulo di quello di Augusto, e che si registra sotto il pontificato del di lui figlio Leone, si era già avanzato sotto il padre a cui meglio ne converrebbe il nome. Nei più difficili negozi scaltro profondo, nel persuadere i più ostinati eloquentissimo, dolce ed affabile, aveva il carattere il più

idoneo a far sentire nella repubblica la sua potenza, alla quale se gli diano forza i talenti e la sagacia, gli uomini che sarebbero per costituzione eguali prestano più facile omaggio, mentre il dispotico dominio di coloro che non operano che per virtù dei loro ministri, e questi o vili adulatori, o paghi solo di fruire un vistoso lucro e un titolo vanitoso, nulla curando la miglior condizione degli amministrati, allora colla sola forza può da essi conseguirsi il rispetto e la venerazione, l'affetto mai, e il solo merito che si acquistano, si è quello di essere al più presto chiamati alla tomba. Dobbiamo dall'esposto inferire, che Lorenzo fu il maggior lustro della famiglia Medicea, per le sue morali qualità, e il meno esecrato da chi sente la virtù della libertà della patria. Non fruì a lungo della sua gloria nella quiete dell' Italia. Una lenta e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; aveva ereditato l'umore acre e gottoso dal padre, e gli minacciava il petto producendo dolori insoffribili. Ebbe il contento prima di chiudere all'eterno sonno le pupille di vedere il figlio Giovanni creato cardinale e la pompa colla quale intervennero i magistrati in questa solennità, la gioja e lo applauso coll'oro comprato col quale accompagnarono la funzione i cittadini, e questa fu l'ultima scena della favola della vita di Lorenzo dei Medici. Aumentando la sua malattia si fece portare a Careggi. Il Poliziano ha descritto gli ultimi momenti di quest'uomo, che sarebbe stato grande,

e avrebbe meritato il titolo di magnifico, se non avesse ferita la patria nel più vivo dell'animo, nell'avere spenta ogni idea di eguaglianza tra i cittadini, mentre per maggior scherno permetteva che si governasse dispoticamente sotto lo specioso titolo di Repubblica. Pervenuta la notizia al Savonarola della gravità della malattia di Lorenzo, che volle visitarlo, e con detti severi rimprocciarlo della sua tirannide, ordinandogli di restituire all'oppresso popolo fiorentino la perduta libertà. A nulla valsero i conati del Monaco repubblicano, perchè è più facile percorrere per anni e anni i mari senza tempesta che piegare un cuore ambizioso e superbo; e non sappiamo comprendere come potessero uomini profondi nelle scienze tessere elogio di chi volle e seppe coll'astuzia malmenare la propria patria. Lo scrittore Pignotti sogna grandi cose future pel bene d'Italia la più lunga esistenza di Lorenzo; noi poi diremo che se la di lui influenza poteva giovare alla sua tranquillità, mai però avrebbe portato il frutto desiderato pei popoli, perchè disposto a sostenere nel loro dominio gli altri principi tutti solleciti a conservare la propria autorià a danno dei loro amministrati. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, ma non la di lui sagacia e profonda politica nel governare i popoli, come vedremo nel seguito di questa dolente istoria.

Quali ingegni ebbero vita in questo secolo tanto nelle arti che nelle scienze, e quanto lustro reca-

rono alla patria di Dante, noi invitiamo i lettori che amassero conoscere minutamente la loro vita e le immortali opere a leggere il Dizionario del celebre Moreni, sugli scrittori illustri della Toscana. È però un fatto incontrastabile che niun altro popolo dell' Italia potrà mai andar fastoso quanto il popolo fiorentino, perchè di gran lunga superiore a ogni altro, o si riguardi dal lato delle più profonde scienze o nel sublime delle arti; e può a buon dritto appellarsi per Firenze il secolo d'oro, perchè allora furono attuati i più vasti progetti, ed eretti i più magnifici monumenti ad attestare il genio e le dovizie del popolo di Firenze.

Non poco vi contribuiva il Clero coll'esempio e coll'esercitamento delle più belle virtù; inquantochè veri amatori, i sacerdoti della propria patria si adopravano incessantemente a mantenere il popolo nella obbedienza alle divine ed umane leggi, a drizzarlo colle loro ammonizioni nel sentiero della probità e dell'onore. Noi abbiamo veduto di quanto lustro fosse per Firenze Amerigo Corsini al quale, dopo il Vitelleschi, successe nella sedia arcivescovile, Lodovico Scarampi–Mezzarota, pontefice d' integra condotta e di sviscerato affetto verso i suoi amministrati, perchè intento a soccorrerli nelle loro bisogna, a tutelare la pace domestica, a promuovere le arti, a distinguere il vero merito, e remunerarlo nei suoi soggetti; dopo questo insigne Prelato fu promosso alla sedia arcivescovile di Firenze Bartolommeo Zabarella nome

carissimo per la sua dolce indole, per la illibatezza dei costumi, per quella facondia che qual rio rigoglioso dalle sue labbra emanava allorchè gli era dato il contento di confermare il diletto suo popolo nella fedeltà al Dio d'amore, alla pratica di quelle massime evangeliche, che formano il compendio della vera umana esistenza. La Divinità riserbava però ai Fiorentini uno dei più belli ornamenti che desiderar possa un popolo nella elezione ad Arcivescovo di Firenze, di S. Antonino. Noi non possiamo dispensarci da porre sotto gli sguardi dei nostri lettori le operazioni di questo insigne prelato, tanto in rapporto alla vita sociale e politica, e a quella profonda dottrina che sarà sempre di guida nella investigazione del vero morale al clero, trovando in quello quanto può refluire al disbrigo del geloso mandato ricevuto dal Dio della carità. Da Niccolò di Ser Pierozzo Frilli, e da Tommasa de' Cenni nacque nel 1389 il nostro arcivescovo il primo di Marzo, a cui gli fu posto il nome d'Antonio, che per la gracilità e piccolezza della persona fu dipoi chiamato comunemente Antonino. Sino dalla giovanile età diè segni non equivoci di pietà e di devozione verso l'obbietto delle umane tenerezze. Tanta era la illibatezza dei costumi, che non dubitò potere asserire il Sommo Pontefice Pio II *libidinem prorsus ignoraverit*. Tale impressione produsse la eloquente parola dell'esimio oratore di quel tempo, denominato Giovanni

Domenici, e che da Gregorio XII fu fatto Cardinale, che s'invogliò di vestire l'abito dei Domenicani, e recatosi a Fiesole umilmente palesò questa pietosa brama, che non fu sull'istante sodisfatta perchè non compiuti per anco tre lustri. Scorgendo poi la di lui facilità nell'avere appreso le leggi Canoniche, ed esserne versatissimo, che fu riguardato come un prodigio di talento, gli venne conferito l'abito religioso. Non essendovi ancora il Noviziato, perchè la fabbrica di quel Convento essere sul suo incominciamento, fu diretto a Cortona, sotto la guida del Padre Lorenzo da Libafratta, apparando quanto potevasi desiderare in sì fresca età, e dopo un anno solennemente professò, lieto di avere in tal modo tutto l'agio a dedicarsi alle scienze sacre e conseguire per queste onoranza presso gli uomini, gradimento presso la Divinità, giacchè non per vana gloria, o per conseguire un uffizio dignitoso, ma per dedicarsi all'apostolico ministero, onde ritrarre da questo i più salutari resultamenti nel confermare i fedeli nello amore al Rigeneratore della umana famiglia: tornò al suo convento di Fiesole, vivendo a norma del pietoso istituto, privandosi di quei comodi che rendono d'ordinario la nostra esistenza molle ed accasciata. Addivenne sapientissimo nelle teologiche discipline in modo, che si distinse nel Concilio tenuto in Firenze da Eugenio IV ed eletto alla cospicua carica di Priore nel convento di S. Marco, ingrandito ed abbellito da Cosimo dei

Medici. Non stimò, come alcuni, essere il posto dignitoso motivo d'imperio su gli altri, e bassa servitù negli amministrati, che anzi prestandosi alle più abiette e servili funzioni, volle dimostrare che, al cospetto del Dio della verità, ciascuno è eguale all'altro, e che la virtù dell'azione consiste nella persuasione che sia buona e utile a chi la pratica, e d'eccitamento altrui. Mancato per tanto ai vivi l'Arcivescovo Zabarella e facendo istanza la Repubblica Fiorentina al Pontefice per la elezione d'un degno successore, stette per nove mesi in forse la nomina, ma che finalmente udendo la fama della dottrina e pietà d'Antonino, che si determinò a volerlo a pontefice della Fiorentina Cattedra. Pervenne al nostro elogiato sì fausta notizia, e invece di palesare soddisfazione e contento, egli sbigottissi e recalcitrante rifiutò tale dignitoso uffizio, supplicando per lettera i Cardinali e gli aderenti del Papa a esonerarlo da sì grave peso. A nulla valsero i di lui generosi conati, perchè fu costretto obbedire a chi presiedeva al governo della Chiesa, e fu consecrato dal Vescovo d'Acaia, da Benozzo Federighi Vescovo d'Arezzo, e da Donato dei Medici Vescovo di Pistoja nel Marzo del 1446. La distinzione dell'uffizio è collocata nel pieno adempimento delle obbligazioni inerenti a questo, e nel modo e nella persuasione che non è virtù il soddisfarle, ma sacro e solenne dovere. Quasi sempre le speranze del direttore della cosa pubblica son fru-

strate, perchè coloro che in alto ascesero per di lui voto, supposero e suppongono non essere ad altro tenuti che a cuoprire il posto con sussiego, con alteri modi esigendo quel rispetto che non meritano, perchè inaccessibili al discoprimento del vero: mentre la dolcezza dei modi, la convinzione di essere tutti in tutto per i loro amministrati concederà loro e affetto ed estimazione, ed è a quanto dovrebbero intendere nella carica immeritamente loro concessa. Primi nella pratica della virtù, non secondi nello amore di patria, non esigenti, non stimarsi indefettibili, e tener conto del più piccolo consiglio, se questo provenga da chi conosce in miglior modo di loro le bisogna del pubblico. Questo vero lo sentì vivamente il nostro Arcivescovo perchè sapendo che il vero mezzo per insinuare agli altri l'amore della virtù è il praticarla per sè medesimo, perfezionò il suo spirito in modo, che soggettando a questo ogni bassa passione, pervenne a possedere quelle belle doti, che l'Apostolo ricerca in un Vescovo, riducendosi in tutte le sue azioni irreprensibile. Morigeratezza nel clero, una dottrina a tutta prova, un interesse ardentissimo a tener salde le basi sociali coll'eccitare il popolo ad amare dopo Dio la patria, a non tradirla, a mostrarsi intrepidi nei cimenti, e vivere la vita dello spirito. Al clero dettava le sue sapienti massime, e svolgendo con chiarezza quelle teologiche questioni che spesso si riducono alla misera idea del termine,

seppe definire i principii delle umane azioni con tanta lucidezza e con tanta semplicità, che in breve tempo potesse il clero addestrarsi a conoscere le aberrazioni dell'umana mente, e con modi savi richiamare i traviati; con quanta forza le passioni inducono gli uomini a delinquere, quante miserie li assalgono, quanto spesso balestrati da queste diffidano della Divina pietà. Costituire i sacerdoti in una parola degni ministri del Dio della misericordia, ordinando loro a rimirare con sguardo di commiserazione le umane fragilità, con tutto lo zelo avvertire i tribolati della necessità di porre ogni fidanza in Quegli che come uomo libò sino ad una stilla il calice dell'obbrobrio e dell'abiezione. Destri nel rilevare i fini indiretti d'un operato altrui, saperli per tempo correggere, e mostrare che la sapienza del mondo è necessaria al clero, il quale deve vivere in mezzo alle politiche turbolenze, al dissesto degli interessi, ai partiti, alle opinioni, alle dolorose discordie, spesso motivate dalla ignoranza dei popoli dei propri diritti e delle proprie obbligazioni. Generoso per cuore e per religione, tutte le rendite dell'arcivescovado ai poverelli distribuiva, parcamente cibandosi, modestamente vestendo per non defraudare le speranze dei miseri che appellava col dolce nome di figli. Sì viva era la di lui carità, che spesso si trovò nella dolorosa necessità di non potere offerire l'obolo richiestogli dal meschinello, supplicandolo ad avere pazienza, e far

ritorno a lui in altra circostanza. Niuno dipartivasi da lui senza conforto, consigliando, ammonendo con soavi parole, richiamando nel sentiero della virtù il delittuoso, l'incurante dei doveri sociali. Ma ciò che rese più bella la vita d'Antonino si fu nell'infuriare del morbo pestilenziale, perchè sollecito da mane a sera a consolare i timidi, a prestare la sua opera a sollevare i giacenti per tanto malore: quanto possedeva e ritraeva dalla sua dignità, destinarlo agli infelici recandosi di tugurio in tugurio, e negli ospedali a porgere ad essi i salutari confortamenti, invitandoli a rassegnarsi agli eterni decreti, nella speme di conseguire nell'avvenire un premio immancabile. Promotore indefesso della istruzione dei fanciulli nei primi rudimenti delle evangeliche verità gli fu dato istituire pie congregazioni, nelle quali suggellavansi nella tenera loro mente i sentimenti di affetto verso la Divinità ed il prossimo, e la necessità di rendersi un giorno o coll'ingegno o coll'industria meritevoli di distinzione: spesso animarli coll'altrui esempio, col dimostrare come i loro antenati avevano conseguita eterna onoranza appo i posteri, lasciando per le loro opere un nome non perituro, invitavali a non mostrarsi degeneri da quelli, facendo loro conoscere che nell'avere il Dio della sapienza elargiti all'uomo e intendimento e genio, non potevano, nè dovevano ricambiarlo nella nullità delle azioni, che anzi palesare gratitudine coll'esercita-

mento di quei doni dei quali era stato per tratto di bontà, sì generoso. Tanta era la scintilla dello amore che nutriva in petto verso tutti i suoi amministrati, che non avrebbe voluto che alcuno potesse e dovesse essere costretto a mendicare l'obolo per la conservazione della propria esistenza; e da questo affetto ebbe vita il tanto applaudito istituto della compagnia dei Buoni Uomini sotto l'invocazione di San Martino, amando che taluni, i quali per nascita civile si troverebbero in tali necessità da dover porgere pubblicamente la destra per conseguire un piccolo sussidio, onde far fronte alle loro miserie; trovassero in questa il desiato soccorso. Seppe con tanto zelo, e con tanta eloquenza commuovere i cuori di alcuni doviziosi, che sentita la virtù della carità, potè a sua dolce consolazione vedere attuata da dodici di quelli questa pia Congregazione, e altri mossi dal loro esempio, privi di prole, lasciare a questa le loro sostanze, e in tal modo sollevati questi poveri vergognosi, e posta in circolo la pecunia, essere pur anco di somma utilità al pubblico; e noi invitiamo i presenti a non mostrarsi minori di quelli che ebbero a cuore la carità, che è l'anima della morale concordia. Quale spettacolo commovente, e degno di imitazione si fu quello del nostro Arcivescovo, il vederlo spesso innanzi ad un giumento carico di vitto per i carcerati recarsi personalmente a visitarli e sovvenirli: e con qual facondia esprimeva il duolo che

sentiva del loro stato, persuadendoli al cessar della pena redire ad essere e buoni e virtuosi. Quante volte si privò delle proprie vestimenta per coprire il nudo, quante suppellettili vendute per porgere aita ai poverelli, che mai si dipartivano da lui senza essere soccorsi; cosicchè non solo la sua casa era il palazzo del vescovo, ma pure l'ospizio dei poverelli veniva appellata.

Se la vita sociale fu un modello delle più belle virtù, la vita politica fu l'aureola di quello spirito elevato che sa trionfare di quelle basse passioni che spesso degradano l'uomo, nell'intendimento di far conoscere che se tutti amar devono teneramente la patria, molto più quelli che furono destinati da Cristo ad assicurare coloro che l'amano veracemente, di conseguire l'altra celeste, ove fruir vi dovranno il maggiore dei beni, il Dio delle eterne delizie. Pongano attenzione i direttori spirituali dei popoli ai fatti che andiamo narrando, e conoscano che il Vangelo non è avverso a quella eguaglianza di diritti e d'onori, a quella indipendenza della propria amministrazione, per la quale può una nazione addivenire e grande e potente, che anzi aver dichiarato il Divino legislatore doversi, e distinzione e premio al solo merito, considerando gli umani e per nascimento e per fine simili fra loro, perchè non accettatore di persone; ed essere un mendicato pretesto per fini indiretti il volere alcuni far credere non essere tenuti i sacerdoti a volere la incolumità ed il maggior

lustro della patria, e perdere al cospetto di Dio quella estimazione che è, e deve essere il garante d'ogni loro operato. Convinto infatti l'ottimo Antonino, che il solo esempio nella obbedienza alle leggi umane, può servire di norma, perchè altri non si mostrino incuranti, che eletto a Pontefice nell'8 Aprile del 1455 Alfonso Borgia, che prese il nome di Callisto III, che piacque ai signori che lo Arcivescovo fosse principale oratore nella ambasceria inviatagli a prestargli obbedienza. E per quanto sentisse non convenire quel disagio ai suoi anni, nè all'umiltà sua quell'onore pure acconsentiva « *cognoscendo* (così egli scriveva ad un amico) *me esser debitore di affaticarmi infino alla morte, per la consolazione delle pecorelle a me commesse, per la salute loro temporale e spirituale ho inchinato il capo* ». E andò a Roma questo venerando veglio con altri cinque oratori, che furono Giannozzo Pandolfini, figlio di quell'Agnolo che fu degno d'essere tenuto per quattro secoli autore dell'aureo trattato sul governo della famiglia, Otto di Lapo Niccolini giureconsulto, Antonio di Lorenzo Ridolfi, e Giovanni di Cosimo dei Medici. « Andò vestito a modo « usato, benchè fosse stimolato del contrario da « ognuno. Recitò una dignissima orazione, mani- « festando la magnificenza della Repubblica Fioren- « tina, e la devozione che sentiva il popolo verso « il successore del primo Apostolo di Cristo; fu « assai lodato, e commendato dal Pontefice, e da « tutti quelli che vi si trovarono, in modo che la

« mattina fece grandissimo onore a sè ed alla città
« che lo aveva mandato, così scrive Vespignano
« de' Bisticci. Nella elezione di Pio II l'anno 1458,
« volle la Repubblica che l'Arcivescovo tornasse a
« Roma; il quale era già vecchio in questo tempo,
« e indebolito molto dalle astinenze, di modo che
« il corpo suo era molto mortificato. Venendo, pro-
« segue a dire Vespignano, la moltitudine del-
« l'udienza in concistoro pubblico, essendo venuto
« il Pontefice a sedere secondo la sua consuetudine,
« e tutti i Cardinali, e Ambasciatori, e tutta la
« Corte romana, come è usanza in un simile atto,
« giunti per andare sporre l'ambasciata, l'Arcive-
« scovo che era quello che l'aveva a sporre, per
« la vecchiaja, e per lo disagio del venire, e per
« essere istato a aspettare, come si fà avendo an-
« dare a sporre, gli venne sì grande debolezza, che
« egli non si reggeva ritto. Agli ambasciatori parve
« essere in un cattivo luogo; niente di meno fu
« menato in una camera presso dov'era il Conci-
« storo; entrato in quella camera, con malvagía
« ed altre cose lo stropicciarono in modo, che rin-
« venne benissimo, e venne in Concistoro: e se la
« prima orazione che fece a Callisto fu degna,
« questa volta non fu inferiore alla prima. Segui-
« tolli quello che non sa che avvenire a ognuno,
« che sempre a lui crebbe la riputazione, e mai
« gli mancò che ella non crescesse più l'uno dì,
« che l'altro. Fatte le visitazioni usitate de'Cardi-
« nali, se ne tornò a Firenze con gli altri Amba-

« sciatori, cioè Agnolo d'Iacopo Acciajoli fautore
« dei Medici, Luigi di Piero Guicciardini, Piero
« d'Andrea Pazzi che giovinetto recitava l'intiera
« Eneide a memoria, e i Trionfi del Petrarca, e
« Guglielmo di Cardinale Rucellai, e Piero Fran-
« cesco dei Medici.

Queste legazioni sono state accuratamente descritte da Cesare Guasti Pratese, e consecrate a memoria del 21 d'Agosto del 1857, in cui Pio IX consacrava in Santa Maria del Fiore il Limberti ad Arcivescovo di Firenze, il Targioni a Vescovo di Volterra, e l'Antonielli a Vescovo di Fiesole. In queste sono accennati i motivi e le domande della Repubblica Fiorentina, le concessioni ottenute, il modo con il quale fu disbrigato dagli ambasciatori il mandato ricevuto dal governo di quei tempi. Da quei documenti chiaramente rilevasi come allora i Pontefici tenessero in pregio la democratica costituzione del popolo di Firenze, e come i Vescovi Fiorentini avessero a cuore il maggior decoro di quello, nella sollecitudine delle istanze avanzate, non che nei negozj temporali, ma pur anco nella distribuzione dei beni spirituali, e quei due sommi Pontefici acconsenzienti, dichiarando di esser ben lieti di soddisfare alle brame della *magnifica* Repubblica Fiorentina; e a nostro sentimento un tal fatto accuratamente considerato, dovrebbe servire di norma, affinchè i ministri del Dio della pace si prestassero a tutt'uomo a porre un termine, (come mediatori tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e

l'uomo), a quelle dissensioni che sono la causa funesta della maggior miseria dell' Italia, e in molti disgraziatamente della minor credenza in quella religione, che è, e sarà sempre la sola base dello edifizio sociale.

Nella vita politica pertanto palesò S. Antonino un amore illimitato verso la patria, e potè servire la di lui condotta di eccitamento ai suoi amministrati. Finalmente dopo avere governata virtuosamente la sua Diocesi per quasi tre lustri, fu assalito da febbre, e per consiglio dei Medici condotto ad una villa fuori la Porta San Gallo nel popolo di S. Martino a Montughi, che per reverenza ed amore a questo santo Prelato, il Rettore del popolo di questo ameno luogo, ha voluto perpetuarne la gloriosa ricordanza, colà rese l'anima al Dio delle remunerazioni il dì 2 Maggio del 1459*. Egli fu grande in sapienza, e lo attestano le di lui opere: fu benefico verso i poverelli, e la di lui morte lo conferma, perchè non oro nè argento nè ricche suppellettili, ma mendico mancò ai vivi: fu la vita sociale un modello di carità e di misericordia, e a noi sembra avere bastevolmente provato, che il Clero di quel tempo ebbe tutta la influenza alla maggior floridità e potenza del popolo Fiorentino.

* Il Santo Arcivescovo fu canonizzato da Adriano VI, il 1523.

CAPITOLO DUODECIMO

I Fiorentini negano a Carlo VIII il Passo in Firenze: Frode di Piero dei Medici: Cessione delle Fortezze, indignazione della Repubblica. Seconda cacciata dei Medici da Firenze. Ingresso in Firenze di Carlo: Dure condizioni: risposta di Pier Capponi, e accordo fatto coi Fiorentini: Carattere di Fra Girolamo Savonarola. Morte di Pier Capponi. Inutile tentativo di Piero dei Medici per rientrare in Firenze. Alessandro VI Pontefice si lagna delle prediche sediziose del Frate, e costringe la Signoria a sospenderle. Ritorna Fra Girolamo a predicare: Suo processo, e sua morte: Invasione del Casentino: Richiamo del Vitelli Capitano dell'esercito Fiorentino. Il Vitelli torna a Pisa, e la batte: È arrestato, e gli è mozzo il capo. Elezione di Pier Soderini a Gonfaloniere a vita. Accordo per rimettere i Medici in Firenze. Congiura del Boscoli e del Capponi in Firenze; il Macchiavelli vi è implicato: Soffre la carcere, e la corda. Elezione di Giuliano dei Medici a Pontefice che prende il nome di Leone X. Giulio dei Medici figlio di Giuliano è eletto Arcivescovo di Firenze, indi Cardinale. Ingresso del Papa in Firenze: Sua moderazione. Tentativo fatto dal Cardinale Soderini per mutare il governo. Cospirazione contro la vita del Cardinale dei Medici. Elezione di questi a Pontefice,

CHE PRENDE IL NOME DI CLEMENTE VII. ALESSANDRO E IPPOLITO DEI MEDICI SONO MANDATI A FIRENZE SOTTO LA DIREZIONE DEL CARDINALE PASSERINI. MORTE DI GIOVANNI DEI MEDICI, E SUE QUALITÀ: LE SUE BANDE PRENDONO LE DIVISE NERE IN SEGNO DI LUTTO. APPARIZIONE DEL FAMOSO BRANDANO, E SUO CARATTERE. STATO DI FIRENZE DOPO GLI ULTIMI TUMULTI. IL PAPA INVITA CARLO V A SOTTOMETTERE I FIORENTINI AI MEDICI: FATTI DI ARME: FERRUCCIO A VOLTERRA: CONFLITTO AVVENUTO TRA MARAMALDO E LUI, E IL MARCHESE DEL VASTO: BATTAGLIA DI CAVINANA: MORTE DI FERRUCCIO. FIRENZE SOTTOMESSA AI MEDICI. CONDIZIONE RELIGIOSA DEL POPOLO FIORENTINO.

Se altre volte sì poco ti costa
Risposer tutti il soddisfare altrui
Felice te, che sì parli a tua posta
DANTE, *Inf.* C. XVI.

Quanta forza abbia l'umana eloquenza avvalorata dal generoso desìo di maggior prosperità della propria patria, non ha bisogno di prove; inquantochè la storia di tutti i tempi luminosamente dimostra, che mai rimase vuota di senso, che anzi fu vivamente sentita, e per lei scossi gli animi dalla funesta ignavia, e confortati dalla scintilla del vero, addivennero molti, intrepidi sostenitori della di lei libertà, e stimaronsi onorati e felici il subire il martirio per meta sì bella. In mezzo alle continue

turbolenze, al conflitto dei diversi partiti, all'infrenata ambizione dei grandi che agognavano assoggettarla al proprio dominio, vi furon sempre dei generosi mortali, i quali tentarono ogni mezzo per farla risorgere dall'abiezione, e riconquistare la perduta libertà. Noi abbiamo veduto come i Medici per le dovizie, la politica e la astuzia, potessero insensibilmente manomettere la libertà e indipendenza del popolo fiorentino, gli inutili conati di alcuni cittadini, e sventuratamente sino a Piero dei Medici, non essere che di solo nome Repubblica. Ora era nei decreti Divini, che la eloquentissima parola di un religioso dovesse tale impressione produrre nel cuore dei cittadini di Firenze, da non più tollerare i Medici che volevano farla da padroni, e da despoti. Ma siccome instabile è la volontà del popolo, che passa con la stessa facilità dal plauso al vituperio, così sul principio della predicazione del Savonarola altamente onorato, e dallo universale apprezzato, ed acclamato il salvatore della patria, il vero amatore della di lei ventura, e ognuno esclamare : « *Felice te che sì parli a tua posta* »; ma breve fu per esso la gioja nel veder risorgere a novella esistenza i suoi concittadini, perchè o comprati dalla pecunia, o adescati dalle lusinghe, o intimiditi dalle minacce, umiliati dall'altrui prepotenza, furono costretti ad abbandonarlo, e cederlo ai suoi nemici, e sotto i loro sguardi lo viddero subire la morte la più atroce. Questa è quasi sem-

pre la ricompensa di coloro che si affidano all'aura popolare, senza far conto dei continui e improvvisi cambiamenti della plebe, che opera sempre a seconda degli eccitamenti che le vengono dati opportunamente, per condurla a seconda delle altrui voglie. Lo stato d'Italia era florido e felice dopo il decadimento e la ruina del romano impero. Si reggeva sotto diversi principi in piccole repubbliche, e se non erano atte a impedire la invasione dello straniero, avevano però tanta efficacia da formarsi doviziose pel commercio e l'industria, non meno che civilizzate per la coltura delle lettere e delle arti. In Firenze queste erano grandemente rinate, e a gara i tirannetti d'Italia si facevano un pregio di altamente onorare gli scienziati, accogliendoli cortesemente e proteggendoli. In una parola diremo che nel 1494, fruiva tranquillità, e prosperità. Queste furono disturbate dalla solita ambizione d'un grande, cioè da Lodovico il Moro, che invitò i Francesi in Italia. Il suo nome sarà sempre esecrato dai buoni Italiani per una contesa che perdurò lungo tempo, e non è ancora cessata tra la Lombardia e il regno di Napoli, disputati e straziati dai forestieri. Aperse quest'uomo vanitosissimo una nuova sorgente di sciagure all'Italia, e produsse a sè stesso e a quella dei suoi parenti l'inevitabile ruina. I re di Francia, di Spagna, e gli Imperatori Austriaci, impossessandosi di quei ricchi paesi, vollero tenerli come conquista, come al presente

il Regno Lombardo-Veneto, quasi sempre quei popoli in ribellione coi loro governanti, perchè incompatibile la amministrazione immoderata e dura a soggetti, che per indole e inclinazione e incivilimento abbisognano di più dolce e mite direzione. È indubitato che senza i consigli e i soccorsi di Lodovico, il re Carlo non si sarebbe accinto a sì perigliosa impresa: infatti i pochi saggi consiglieri vi si opposero; ma il giovanile ardore, il desìo di gloria, e l'ambizione delle conquiste, fecero ascoltare i meno sperimentati. I maneggi e i consigli di Piero dei Medici e del Papa, divenuto amico del re di Napoli, per distoglierlo da tale deliberazione, furono elusi, e le difficoltà superate dai nemici del Papa e di Piero, cioè dal Cardinale di S. Pietro in vincola, e da due giovani Medici parenti di Piero. Il primo che fu poi Giulio II, pernicioso all'Italia da Cardinale, egualmente che da Papa, veduta disdetta l'impresa, si recò a trovare il re Carlo, e con quella violenta eloquenza che possedeva ve lo spinse nuovamente, mostrandogli e la perdita del decoro in faccia all'Europa, la fama diminuita della sua potenza, e la taccia d'incostanza, gli dipinse la facilità della conquista. L'odio e il livore, sono spesso eloquenti, perciò queste persone diedero un gran tratto alla bilancia. Era pressata sovra ogni altro stato d'Italia la Repubblica Fiorentina, e perciò a Piero de'Medici si addimandava il passaggio alle truppe del re, e le vittovaglie finchè fossero negli

stati fiorentini. La maggioranza della Repubblica era per concederlo, e la prudenza lo voleva. Piero si oppose dimostrando che si sarebbe violata la fede prestata al re di Napoli, e la taccia di mancatori a questa. Per tale opposizione successero i primi atti di ostilità contro i Fiorentini. Fu intimata la partenza dei loro oratori, e per consiglio di Lodovico furono cacciati da Lione non i mercanti fiorentini, ma solo gli agenti di Piero, per fare palese la differenza che metteva il re fra la Repubblica e quel cittadino. Questi non lasciò mezzi impudenti per mettere in sospetto al re lo stesso Lodovico, mezzi che non usano che i vili e i deboli. Fra questi mezzi ne pose uno, e fu che trovandosi a Firenze il Mattarone ambasciatore di Carlo, e il Taverna di Lodovico, fece nascondere il primo sotto gli arazzi della sua camera, perchè ascoltasse il discorso che gli faceva il secondo in nome del suo padrone: il tenore del quale fu che egli cercava la rovina degli Aragonesi: ma che non era sì stolto da lasciare stabilire la potenza dei Francesi in Italia, contro dei quali si sarebbe unito a suo tempo per cacciarli. Questa frode non distolse Carlo dall' impresa; e irritò sempre più Lodovico contro di Piero. Decisa la guerra furono gli Aragonesi i primi ad aprir la campagna per mare e per terra. Indarno tentarono di far ribellare Genova al Duca di Milano. La diligenza di Lodovico avea apparecchiate le difese per ogni parte. Più d'una volta

la flotta napoletana entrò in Livorno, e in Porto Pisano, e fu soccorsa di viveri e di munizioni. Il re Carlo addimandò nuovamente alla Repubblica, se richiedendolo l'opportunità, poteva la sua flotta essere ricevuta in quei porti, e colla medesima imprudenza gli fu negato. Inoltre fu inasprito dalla condotta di Piero dei Medici, inquantochè non valendo i consigli dei più prudenti cittadini, preso dalle affabili maniere del principe Ferdinando, col quale si abboccò a San Sepolcro, fece unire alle truppe napoletane quelle del Bentivoglio, condottiero dei Fiorentini, e per la sua influenza le truppe dei Signori di Faenza, di Forlì e di Bologna contro le truppe di Carlo, ponendo in tal modo l'ultimo suggello alla sua imprudenza. Soccorso però da Lodovico, entrò Carlo in Lombardia, venne a Pavia, e per non disgustare Lodovico, non rese giustizia alle domande della duchessa Isabella, alla quale le era stato tolto e carcerato il suo giovine marito. Continuò Carlo il suo viaggio. Già la vanguardia francese guidata dal conte di Montpensieri, passando per le montagne di Parma, era giunta in Toscana, aveva preso d'assalto Fivizzano, e tagliata a pezzi la guardia. Il re col rimanente dell'esercito entrato nella Lunigiana costeggiando il fiume Magra, trapassato Fossa nuova era giunto a Sarzana, e aveva incominciato a battere Sarzanello ròcca assai forte fabbricata dal celebre Castruccio. Grande fu il turbamento in Firenze per queste nuove, benchè po-

tessero agevolmente prevedersi. La città era esposta senza difese al primo impeto dell'esercito nemico, essendo costrette le genti del Re di Napoli e del Papa a rimanere a Roma pei moti dei Colonnesi. Si mormorava nella città, come nelle pubbliche calamità accade, ma adesso con ragione contro il governo, e come autore di esse, contro Piero dei Medici. In questo tristo stato di cose prese Piero il partito di portarsi in persona a trovare il Re di Francia, e cercar di placarlo. Non mancava a lui l'esempio del padre, che aveva così guadagnato il re Ferdinando, ma gli mancavano i talenti. Era alla testa d'un'ambasceria di ragguardevoli cittadini, che egli però a Pietrasanta lasciò indietro. Giunse a Sarzana nel tempo in cui il re faceva battere Sarzanello. Fu accolto benissimo, giacchè qualunque cambiamento abbia fatto la nazione francese (che instabile nelle forme di governo, era a istigazione di altri popoli passata colla stessa facilità dalla monarchia alla democrazia, e di poi all'assolutismo, a suo sommo disdoro, dopo un governo repubblicano, senza far conto dei maggiori benefizj perduti, e precipuamente nello sviluppo del genio), ha però sempre conservata la superiorità sulle altre nell'affabilità e gentilezza delle maniere. Di mente piccolissima, stimò essersi cattivato l'animo del re, mentre questi astutamente lo blandiva per conseguire da lui quello che bramava, e fu in tal modo adescato dalle lusinghe e dalle grazie profuse,

che ebbe la debolezza di concedergli più di quello che avrebbero potuto sperare i Francesi stessi, cioè le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno, di Pisa, senza avere ottenuto il permesso dal governo. Grande ed imperdonabile fu certamente l'errore e il danno; giacchè la Toscana è vero che non avrebbe potuto lungo tratto essere capace a resistere alle armi francesi, ma poteva per molto tempo arrestarle, e l'indugio era dannoso; onde mostrando più fermezza, poteva Piero senza tanto scapito della patria, ottenere più utile e più onorevole aggiustamento. Mancò di rispetto alla Repubblica non consultando i capi, e facendola da padrone, mentre era di mestieri, in uno stato come Firenze, rappresentare almeno una farsa di dipendenza dai magistrati, i quali perdonano più volentieri la violenza coperta, che l'aperto insulto; inquantochè l'amor proprio è ferito, e a questo difficilmente vi renunziano, e specialmente quelli che sono investiti d'una qualche carica. Ma Piero abituato alla potenza fino da fanciullo, la considerava come ereditaria, e le voci degli adulatori, e la sua incapacità non gli lasciavano conoscere i pericoli, e le arti di conservare lo stato. D'ordinario tali fatti si verificano quotidianamente, perchè i popoli fidenti delle promesse d'un governante, e del modo con cui il di lui antenato seppe procacciarsi la benevolenza o la estimazione universale, cedono al figlio e al nipote le redini assolute del governo,

senza considerare se è rivestito di quelle doti che possedeva il padre, o l'avo; e addivenuto padrone e dominatore d'ogni negozio pubblico, non sa all'opportunità limitarne l'autorità, consultando, come dovrebbe, quelle persone che per saggezza e interesse del bene della propria patria, possono essergli di guida nelle intese determinazioni. Quasi sempre l'assolutista si stima indefettibile, e ve lo confermano i cortigiani, i quali approvano ogni suo operato, dichiarando d'avere nell'alta sua mente presi savissimi proponimenti, mentre ignaro dei maneggi politici, o inesperto nel trattarli, trovasi soverchiato dal più accorto, e cede, e concede ciò che dovrebbe a tutt'uomo rifiutare. Grande fu l'indignazione dei Fiorentini contro di Piero, quando fu noto che aveva dato in mano ai nemici i principali baluardi dello stato, e ne aveva disposto come principe assoluto, senza deliberar cogli altri capi del governo, e neppure coi compagni della sua ambasciata. Udito da Piero il malumore dei cittadini, tornò a Firenze per sedare colla sua presenza i tumulti: trovò il paese irritato, e i suoi amici aderenti sbigottiti. Volle entrare in palagio che si teneva chiuso: ma Luca Corsini uno dei Signori, gli impedì l'ingresso. Fu allora che palesò la meschinità del suo animo, perchè incapace di vigorose risoluzioni, e ignorante d'ogni espediente nei gravi momenti, rimase attonito, e inattivo. Aveva fatto avvicinare a Firenze l'Orsino con delle truppe,

ma non seppe trarne profitto, anzi per lui fu un delitto, e un motivo per sollevare il popolo, che corse, incerto però, alla piazza dei Signori. Si aggiunse inoltre che Francesco Valori uno degli inutili socj d'ambasciata di Piero, era tornato rapidamente a Firenze, uomo virtuoso, ma rigido repubblicano: si sparse che quest'uomo era alla testa della sollevazione. Questo leggero moto ingrandito dalla fama, porse tanto terrore a Piero, che privo di quel discernimento che lascia vedere pacatamente le cose nel suo vero aspetto, passando da un estremo all'altro, cioè ora confidando nel re, o temendo di essere tradito, prima presumendo della sua autorità e del suo partito, ora stimandosi abbandonato da tutti i suoi amici, che pure erano molti, e che fortificandosi nelle sue case, quando avessero veduto il contrasto, si sarebbero mostrati in maggior numero, e con più coraggio, prese la peggior risoluzione. Montato a cavallo coi fratelli fuggì rapidamente da Firenze, nè ebbe il pensiero di rifugiarsi dal re, che forse lo avrebbe ricondotto a Firenze, nè presso il Pontefice, e gli Aragonesi suoi alleati pei quali soffriva tanto, ma a Bologna senza alcun consiglio, o progetto. Bastò questa fuga per dichiararlo ribelle insieme coi fratelli; e il saccheggio dei due palazzi, cioè del Casino di San Marco, e di quello del Cardinale a S. Antonio, essendo impedito il popolo di entrare nel principale di via Larga, destinato a ricevere

il re Carlo, fu in tal modo per la costui imprudenza e leggerezza ruinata in un istante la potenza e la fortuna dei Medici, che l'astuzia e le ricchezze dei di lui antenati avevano sì stabilmente fondata, per guisachè non vi volle che il pieno favore della sorte, che condusse due di quella famiglia al papato, per ristabilirla. Sperimentò Piero la differenza che passa tra il potere e il decadimento, perchè anco quelli che si erano per lo innanzi dichiarati amici, lo abbandonarono, e lo stesso Bentivoglio lo accolse freddamente, rimproverandolo di avere così vilmente abbandonata la patria: in Venezia pure fu umiliato, perchè trattenuto, e non lasciato entrare che con difficoltà, e appena potè rinvenire i mezzi di sussistenza. — Proseguiva il re la sua marcia, e giunto a Lucca fu incontrato da una nuova ambasceria dei Fiorentini, fra i quali Girolamo Savonarola che aveva già incominciato a ingerirsi nei pubblici affari. Il re Carlo palesò un'alterigia conforme al titolo di re, e poco o nulla curò le parole di Savonarola che lo invitava a lasciare in pace la Repubblica fiorentina. Lodovico Sforza mirava all'acquisto di Pisa, e vi aveva diretto il re Carlo, ma il popolo pisano gridò libertà, e Simone Orlandi pisano uomo d'ingegno fece un'orazione nella quale dimostrò le miserie dei Pisani provate sotto l'intollerabil giogo dei Fiorentini, esagerò con tanta eloquenza l'orgoglio e la prepotenza di questi, che intenerì il re e tutti i baroni, e

ufiziali che lo circondavano. — Persuasi che il re acconsentisse, con alte grida esclamavano che dal re erano stati fatti liberi, e perciò furono rotte le armi dei Fiorentini, precipitato nell'Arno il marmoreo leone loro insegna, e su la base fu posta la statua del re Carlo. Lasciato questi la vecchia cittadella in mano dei Pisani, e posto presidio francese nella nuova, se ne venne verso Firenze, e si arrestò a Signa nella villa Pandolfini perchè cessassero intanto i tumulti in Firenze, e altre sue truppe si avvicinassero a Firenze per imprimere più terrore nella città. Indi entrò nel 17 Novembre 1494 pomposamente in Firenze, colla lancia al fianco, che secondo l'uso indicava signoria di quella città, seguitato da numerosa banda di armati, ricevuto con tutta la pompa dal clero e magistrati alla porta, fra la plebe festosa, che sempre applaudisce allo spettacolo e alla nuovità. Andò ad alloggiare nella casa dei Medici, e i suoi uffiziali e soldati furono acquartierati nella città, la quale illuminata nella notte e vestita in gala di giorno, presentava l'idea d'una festa in mezzo ai maggiori pericoli. Dopo le solite cerimonie si diè principio all'accordo. Le prime domande del re erano esorbitanti; scordatosi della convenzione fatta con Piero, pretendeva di essere riconosciuto signore di Firenze: una sì doviziosa città allettava l'avidità dei militi francesi, e quantunque le condizioni della pace che egli proponeva, variassero ogni giorno, erano sem-

pre gravissime. Quattro principali cittadini trattavano con lui, e tra questi si trovava Piero Capponi, famiglia degna d'ogni encomio, perchè tutti i di lei membri probi, utili cittadini, affezionati alla patria, e sostenitori intrepidi dei suoi diritti. Il re faceva leggere in presenza dei suoi uffiziali ai quattro cittadini i capitoli d'accordo da lui dettati: alla durezza dei quali ripugnando i deputati, disse il re adirato, che avrebbe fatto dare nelle trombe: allora Piero infiammato di generoso sdegno, strappando di mano il foglio al segretario del re, lo lacerò ad esso in faccia, dicendo: *Voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre campane;* e senz'altro se ne uscì dalla stanza coi suoi compagni. Questo atto risoluto ed altiero, che poteva porre in gran pericolo la patria, ne fu la salvezza. La energia di Piero, della quale si poteva, con fondamento credere, che ne partecipasse la maggior parte degli abitatori di sì popolata città, fece sì fatta impressione nell'animo dei Francesi che stimarono necessario dover proporre condizioni assai più moderate. Molti scrittori hanno commentata quest'azione del Capponi dichiarandola imprudente e inconsiderata, perchè difficilmente avrebbe potuto un popolo senza esercito, far fronte ad altro già agguerrito e divenuto tracotante per le conseguite vittorie. Ma questi hanno dimostrato, non volendolo, d'esser partigiani sfacciati dei Medici; perchè una città come Firenze numerosa per popolazione, pronta all'armi, occorrendo, e che sen-

tiva viva la scintilla della propria libertà e indipendenza, è all'opportunità un torrente che rompe argini e dighe, e seco trascina al fondo quanto rinviene nel corso agitato dalle prepotenti onde; e omai l'esperienza ha dimostrato che gli eserciti anco i più agguerriti sono un nulla a fronte d'un popolo irritato, e costretto a difendere il proprio casolare. È difficile che questa belva si svegli dal suo letargo, ma guai se suscitata dal sonno la prendessero a scherno, non riporterebbero gli ambiziosi, che morte e strage: un popolo furibondo ha troppi mezzi per trucidare il nemico, giacchè irritato, può massacrarlo dai tetti, dalle finestre, nelle vie strette, può assalirlo da ogni banda: e una piccola prova ne avevano avuta qualche giorno innanzi, in cui nata questione tra i terrazzani e i soldati francesi, si batterono per più d'un'ora senza che questi ne avessero alcun vantaggio; e volendo le fanterie svizzere alloggiate dentro e fuori la Porta al Prato forzare Borgo Ognissanti, per avvicinarsi all'alloggiamento del re, ne furono ributtati con armi e sassi, finchè dai più gravi cittadini e dagli uffiziali fosse acquietata la rissa. Si erano in Firenze prese veramente delle cautele per ogni caso violento: chiamate occultamente più genti che si potevano dal contado, e queste nascose nelle case: molti dei condottieri fiorentini, sotto vari pretesti fatti venire con soldatesche a Firenze, e dati degli ordini che al tocco della campana del palagio, tanto

in città che in campagna, tutti prendessero le armi. Addiveniva perciò molto pericoloso ai Francesi il ridurre i Fiorentini alla disperazione, che è sempre madre del coraggio e di straordinarie azioni. Il Capponi non ignorava quanto affetto tutti sentissero per la patria, e una volta in pericolo, avrebbero ben volentieri esposta la propria vita per la di lei incolumità. Sarà sempre caro e venerato il nome di questo generoso cittadino da coloro che sentono il giusto dispregio per il dispotismo, e con ragione i presenti hanno voluto perpetuarne la memoria col fare scolpire sotto gli uffizj dalla parte dell'Arno il busto di questo virtuoso repubblicano, in atto che straccia i capitoli dello accordo, lavoro di Torello Bacci, se non in tutto encomiato, ha però sempre il pregio d'aver lo scultore compresa l'indignazione che sentiva delle dure condizioni alle quali assoggettar si volevano i di lui concittadini: sventuratamente ora chi potrebbe far sentire ai direttori della cosa pubblica le tristi condizioni dei popoli per i continui gravami, per la nulla sicurtà delle persone, e delle proprietà, non ha vita in un popolo addivenuto lo scherno dell'immoralità, traendo la vita del bruto, vivendo solo per satisfare ogni bassa e turpe passione; o se pure esistono alcuni che potrebbero giovare alla patria, vinti dai mendaci onori, e avviliti dall'incuranza dei popoli d'ogni lor sacro diritto, muti se ne stanno per la tema di essere puniti, se alzassero la voce a muo-

vere i petti di questi schiavi. Si può asserire che questo fosse l'unico tratto di maggiore energia che palesasse l'Italia nella invasione di Carlo, tanto più pregevole, perchè si trovava in mezzo a una continua scena di viltà e di tradimento. Sorpreso il re dall'atto magnanimo di Piero, lo richiamò indietro, e furono proposte delle condizioni più eque e moderate: che la città sarebbe sotto la protezione del re di Francia, con cui entrerebbe in lega; che le città e castella concedute al re da Piero dei Medici, gli resterebbero in mano finchè l'impresa di Napoli non fosse compiuta: le rendite però di quelle sarebbero riscosse dai Fiorentini: che fossero pagati al re scudi centoventimila in tre rate: si aggiunse la liberazione dal bando di Piero e dei fratelli Medici, i loro beni liberi dalla confisca, con patto che non si accostasse per cento miglia a Firenze, con altre condizioni meno importanti. La parte che prese il re in favore di Piero mostra, che se quest'uomo fosse stato più saggio, poteva riparare le sue perdite. Furono in Firenze giurati solennemente in Santa Reparata i capitoli di questo trattato da ambe le parti, in mezzo alla messa solenne —. Soli dieci giorni vi si trattenne il re, dal 17 al 27 Novembre. Quindi proseguì il suo viaggio verso Roma, e ciò che avvenisse, noi non ne parleremo perchè non spetta alla nostra storia —. Intanto l'esilio di Piero dei Medici, e la partenza del re Carlo da Firenze, lasciarono la città in confusione e contrasto. La

perdita di molte città e castella, le vistose somme che dovè sborsare la Repubblica, produssero un forte malcontento, ma il maggiore aveva origine dal genere di governo da stabilirsi. Per dòdici lustri sotto le apparenti forme repubblicane era stata governata dai Medici, come da sovrani, i quali in sì lungo tempo avevano appresi i mezzi per mascherare il loro assoluto potere. I conati per liberarsi dal dominio di Piero il padre, e di Lorenzo il figlio, non avevano servito che a viepiù consolidare quello edifizio, ed era facile il prevedere che senza la venuta di Carlo, o con un'altra generazione che rassomigliasse a Cosimo, o a Lorenzo, il principato dei Medici era formalmente stabilito. Pur troppo abituati a servire questa casata, la riguardavano come sovrana. Infatti cacciata da Firenze, si rinnovarono le antiche gare, e si cercò qual governo dovesse stabilirsi: le questioni erano diverse. Gli aderenti dei Medici, per quanto fossero nauseati dalla inettezza di Piero, null'ostante assuefatti a conseguire quello che desideravano, bramavano militare sotto un novello capo, e perciò intendevano che non si dovesse fare alcun cambiamento. Altri riguardandolo come difettoso, anzi tirannico, volevano che tutti i cittadini fruissero d'un diritto, da cui niuna ragione li escludeva. I primi però più destri chiamarono il popolo a parlamento sulla piazza: chiesero se vi erano adunati due terzi, fu risposto di sì, e domandarono la solita balìa di ri-

formare lo stato; e il popolo che credeva d'esercitare un atto di sovranità, non vi si oppose. Furono perciò creati i soliti venti accoppiatori, ossia coloro che avevano il diritto di scrutinare e por nelle borse quei cittadini che erano stimati idonei a esercitare gli impieghi. Ora Lorenzo di Pier Francesco dei Medici ritornato dall'esilio cogli altri fuorusciti nell'ingresso di Carlo, per dare un poca di polvere sugli occhi, e voler far credere esser nemico della Casa Medici s'era cambiato di nome, e aveva preso quello di Popolani. Il partito avverso, benchè minore di numero, declamava contro gli accoppiatori. che per colmo di stoltezza erano divisi, nè avevano un capo abile a condur la fazione, avendone esclusi alcuni, e fra questi Pagolo Soderini, che per animosità si gettò nel contrario partito. Ad avvalorarlo si aggiunsero gli stimoli e le prediche del Savonarola. Quest'uomo che ebbe tanta influenza nel governo di questi tempi, era nato in Ferrara da una famiglia padovana. Il suo avo aveva esercitata la medicina al servizio della casa d'Este. Di viva e ardente immaginativa, aveva fuggito il secolo, senza averne fatto parte e senza il consenso dei genitori, e nella fresca età di 22 anni, vestì in Bologna l'abito di S. Domenico. Si distinse altamente nelle scienze, e specialmente nella predicazione, ma soprattutto per la illibatezza dei costumi, per integrità di vita e fermezza di carattere. Lorenzo, per adulazione detto il Magnifico, che amava per ambizione

avere in Firenze gli uomini di merito lo attirò in città, e presto addivenne priore del Convento di S. Marco: ma nemico dei potenti, e abborrendo i despoti, e perciò odiando il governo dei Medici, si tenne sempre lontano da loro; e siccome Lorenzo visitava il convento, o appariva nell'orto, allora fra Girolamo si chiudeva nella cella —. Sembra però che per grato animo, o per timore di non essere ascoltato con profitto, finchè visse, non osò alzar la voce pubblicamente. Alla di lui morte gli crebbe il coraggio, e nella presente riforma, nella predicazione in cui erasi fatto largo; cercò d'unire alle massime del vangelo, le discussioni politiche. Il diritto di parlare al popolo adunato, che apparteneva ai consoli e agli imperatori, dopo la ruina dell'impero romano, era passato ai ministri del Santuario. Quest'arme potentissima, capace d'eccitare, e sedare i popolari tumulti, diveniva anche più formidabile nei sacri ministri, i quali parlando a nome del Cielo sono ascoltati con parziale devozione, onde avvenne che quando questi oltrepassarono i limiti dei sacri loro doveri e presero parte negli avvenimenti politici, abusando dell'ascendente che hanno sui popoli, furono cagione dolorosa di tumulti; e i governi dovrebbero impedirlo perchè quasi sempre hanno dato motivo alle più terribili reazioni. – Spesso è accaduto che alcuni governanti amando introdurre una miglior forma di governo, per secondare lo slancio del secolo

portato alla civiltà al progresso, allorchè i ministri dell'ara dovevano farsi un dovere di svolgere le riforme, e palesare l'utilità alla miglior condizione dei popoli, il timore di non poter più procacciarsi un lucro con mezzi indegni del mandato da Cristo ricevuto, o istigati segretamento da coloro dai quali speravano assicurarsi miglior fortuna, si mostrarono avversi, e non ebbero rossore di predicare con tutta l'asprezza contro i riformatori: e i popoli ignari del vero fine di questo, prestarono fiducia alla loro predicazione, e giudicarono quelli quai distruttori del vangelo o nemici d'ogni principio religioso. La sola obbligazione che incombe ai sacerdoti è l'inculcare la obbedienza alle leggi quali elleno siano, purchè non avversino il vangelo. Il Savonarola amante del governo popolare per principj, o per farsi più accetto al popolo, non solo il consigliò modestamente, ma preso il tuono profetico dei sacerdoti d'Israello, ardì annunziare perentoriamente essere la volontà del Cielo che parlava per suo mezzo; e in una predica in cui escluse le donne e i fanciulli, invitò i magistrati, la Signoria e il popolo a ottemperare ai voleri divini, unendovi teologia, politica, e profezie. – Era già considerato come ispirato dal Cielo, inquantochè nelle antecedenti sue prediche aveva annunziato a Firenze e all'Italia quelle calamità, che ogni buon politico poteva prevedere, ma che avveratesi, gli conciliarono un'alta considerazione. La

di lui voce tuonando dal pergamo fra i due partiti, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere il governo popolare. – Giuliano Salviati uno dei 20 Accoppiatori, fu il primo ad obbedire al frate dimettendosi dalla carica, e appresso di lui tutti gli altri, o volontariamente o costretti. Abolita pertanto l'antica forma aristocratica, che per dodici lustri aveva regnato, si fece un consiglio generale in cui avessero voto tutti i cittadini legittimamente capaci di essere impiegati. Fu composto di 830 cittadini probi, e come dicevasi *netti di specchio* oltre i trenta anni; il numero però andò crescendo fino a 1755. Da questo si eleggevano i magistrati per la Città e pel dominio, elezione mista dello squittinio e della sorte, giacchè dovevano esser favoriti da questa e approvati da quello; e dalle borse d'ogni quartiere traevansi a sorte 24 candidati per la elezione dei due signori, 20 pel gonfaloniere, ed era vinto quello che avesse più voti. Fu stabilito che nello stesso consiglio si facessero le provvisioni pecuniarie e le altre leggi le più importanti; fu pubblicato anche un atto d'indennità, onde non si potesse perseguitare alcuno pei delitti passati. Per raccogliere sì numerosa udienza, fu fabbricata per consiglio del frate la vastissima sala nel palazzo dei Signori, e compiuta con tanta rapidità, che colui ebbe a dire che gli angeli avevano fatto opera di muratore. Sarà sempre questo lavoro uno dei

più pregevoli monumenti della Fiorentina Repubblica, e palesa quali dovizie fruisse questo popolo, e ciò che può quando ha compreso l'utile che ad esso proviene per una forma di governo considerata adatta a conservarlo libero e potente. Fu lavoro di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca, amico del Frate. La sala fatta in fretta, riuscì bassa e poco ariosa. Fu poi rialzata e ornata da Giorgio Vasari. — Noi non tracceremo le mosse, la conquista del regno di Napoli fatta da Carlo VIII, e i sussidj prestati ai Pisani, i loro movimenti, perchè omai da tanti scrittori profusamente narrati, ma ci faremo un pregio di accennare la perdita fatta dalla Repubblica Fiorentina per la morte di Pier Capponi, quello stesso che intrepido innanzi al re Carlo e ai suoi uffiziali, colla coraggiosa risposta salvò l'onore e la libertà di Firenze. Nel tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, come commissario della Repubblica, mentre con tutto l'ardore animava i soldati all'assalto, percosso da un passavolante sul capo, rimase morto, e mancò così quell'impresa. Firenze madre e maestra delle belle arti, non doveva lasciare un tanto cittadino senza un pubblico monumento testimone del suo grato animo. Niuna famiglia ha dati alla Repubblica Fiorentina tanti cittadini virtuosi, come quella dei Capponi. — Fra molti altri che se ne potrebbero nominare, tre rifulgono quali astri luminosissimi in mezzo alla tempesta, e al continuo turbinìo degli eventi politici, cioè Gino,

Neri, e Piero, ai quali non si trovano nell'età loro gli eguali. Niuno ha mai dimostrato come questi vero disinteressato amor patrio, servendola utilmente coll'ardore d'appassionato patriotta nelle più difficili circostanze, e questo merito li rende superiori agli Albizzi, ai Donati, ai Medici stessi, i quali amarono solo sè stessi e non la patria, e il fine di questi non altro essendo del loro operato che di soprastare gli altri, e soddisfare la loro infrenata ambizione, per cui spesso trassero la Repubblica nelle più sanguinose discordie, nelle quali non si trova il nome degli illustri personaggi da noi accennati benchè avessero popolarità, ingegno da guadagnare un partito. Siccome è officio dello storico l'assegnare a ciascuno il suo posto, e porre nella vera luce l'umile e modesta virtù, che talora al debole sguardo resta ecclissata dal falso splendore dell'ambizione fortunata, perciò i lettori saranno in grado dai fatti da noi narrati, rilevare che la cospicua casata dei Capponi sarà sempre benemerita al popolo Fiorentino; e ci gode l'animo nello scorgere la giusta estimazione che per le belle sue doti si è acquistata un discendente di questa, amato e venerato dall'universale, e niuno estero scienziato recasi ad ammirare il bello ed il buono della città di Firenze, che non sia amorevolmente da quello ospitato, e al di lui animo gentile e colto, raccomandato —. Piero dei Medici che da due anni andava errando esule, non aspirava che a rimpatriare e riacquistare la primiera potenza.

Aveva già coll'ajuto degli Orsini fatto un inutile tentativo attaccando i Fiorentini per la Valdichiana, mentre quelli erano occupati alla conquista di Pisa. Le vedute sopra la città di Cortona, ove aveva molti aderenti, andaron fallite, e spedite colà dai Fiorentini delle truppe disciplinate, fecero ritirare precipitosamente quelle dell'Orsini e di Piero. Il suo fratello pure Giuliano che sperava eccitare il Bentivoglio a soccorrerlo, non gli fu dato conseguire l'intento. — In questo anno 1497, con maggior vigore e speranza rinnovò Piero i suoi tentativi. Le circostanze lo favorivano, le calamità della Repubblica, la fame, la miseria di tanto popolo che l'opulenza dei Medici soleva nutrire, ne aveva accresciuto il desiderio. La Repubblica era divisa in due fazioni; la più grande seguiva i dogmi politici del Savonarola, e si appellava la setta dei *Piagnoni*, perchè l'austerità religiosa del frate li aveva abituati a deplorare sui piaceri e le vanità mondane; l'altra degli *Arrabbiati* dal malcontento d'aver perduto l'arbitrio del governo, che dei *Campagnacci* anche fu detta, perchè non avevano adottate le rigide massime di vita del frate, e amavano il piacere. Se ne nomina anche una terza, detta dei *Bigi*, che era quella che più strettamente era attaccata ai Medici. Questa però si teneva celata, e aderiva palesemente ai Piagnoni vedendoli più potenti, onde la sua apparente moderazione la fece crescere di favore e di potenza, per cui varie persone di essa furono ammesse alle prime cariche. Fra

queste Bernardo del Nero partitante dei Medici era stato creato gonfaloniere. Stimò Piero esser giunto il momento propizio per tentare un nuovo colpo. Favorito dal duca di Milano e dai Sanesi, avendo concertato coi suoi fautori, che in Firenze si levasse rumore al suo arrivo, si partì segretamente da Siena e s'avviò verso Firenze con ottocento cavalli e tremila fanti, e la mattina del 28 Aprile poco dopo il far del giorno, fu a S. Gaggio presso la porta S. Piergattolini. Sceso alle fonti si pose dietro di esse per evitare i colpi di colubrina che si tiravano dalla torre della porta stessa già chiusa. Aspettò ivi per alcune ore che i suoi amici nella città facessero tumulto, e gli aprissero la porta; ma il partito dominante, aveva qualche ora innanzi appresa la sua venuta, e date le opportune disposizioni per difendersi; il che avendo veduto gli amici di Piero, non osarono muoversi, ed egli dopo lungo e inutile indugio credette necessaria la ritirata, perchè non gli fosse impedita da qualche corpo di quelli, che trovandosi verso Pisa, potevano venendo per la Val d'Elsa tagliarli la strada. Così trionfò la setta dei Piagnoni, e si confermò al Savonarola la qualità di profeta. Ciò che avvenisse dopo, la condanna dei congiurati, il supplizio dei medesimi, i motivi che indussero il Pontefice a chiedere alla Signoria di Firenze fossero sospese le prediche del Savonarola, il fanatismo prodotto dalla sua predicazione, e le rivalità dei Francescani, la sfida del fuoco, ed in fine il

processo e la morte del Savonarola, noi rimandiamo i lettori alla storia del Pignotti, a nostro sentimento veridica, moderata, imparziale: tutti questi fatti sono descritti con tanta accuratezza e precisione, da avere in questo di gran lunga superati tutti gli altri scrittori delle storie fiorentine. Noi non possiamo tralasciare di fare il nostro ben meritato elogio all'autore del Romanzo Storico dei Piagnoni del chiarissimo Marchese d'Azeglio, il quale seppe con sì vivi colori palesare quanto vivamente sentiva allora il popolo fiorentino l'amor di patria, e come d'ordinario la plebe oblìa i ricevuti benefizj, perchè da altri opportunamente vinta, arma il braccio a disfarsi di quegli che prima lo aveva considerato come una divinità. E se per questo racconto storico potè procacciarsi fama meritata, e universale estimazione come scrittore, ora ci gode l'animo il poterlo e doverlo considerare come primo ed efficace strumento di libertà e d'indipendenza del popolo Sabaudo, e per la sua moderazione, per la integrità di carattere, per la più profonda politica, ministro di quel Re che sarà sempre oggetto di revenza e di tenerissimo affetto ai suoi amministrati. Da lui e per lui viva regna nei petti dei veri Italiani la speme dolcissima di vedere un giorno sedere l'Italia regina delle Nazioni, non più bistrattata dagli stranieri lacerarle il manto regale, e dividerne le spoglie senza mai esserne sazii —. Intanto seguivano i Fiorentini la guerra con Pisa. Avevano assoldato colle sue genti Paolo Vitelli che

era reputato il miglior condottiero italiano. Venne a prendere sulla ringhiera del gonfaloniere il bastone del comando, ottenendo però che l'Astrologia determinasse il momento propizio.... Oh! come perseveravano allora i popoli nelle loro superstiziose idee quasichè sia dato a un uomo esperto in fisica prevedere non gli eventi che appartengono alla sfera polare, che omai questi sono calcoli fondati sopra argomenti ineluttabili, e perciò di certo discoprimento, ma di quelli che non possono prevedersi, avuto riguardo alle circostanze, agli uomini, ai casi non maturamente considerati. Il segretario della Repubblica Marcello Virgilio, fece con ornata orazione l'elogio, interrotto al cenno dell'astrologo, che indicò il felice punto d'una spedizione che dovea finire sì sventuratamente per la Repubblica, e più per il Capitano. Si portò l'esercito sul Pisano, che condotto fino d'allora dal Conte Ranuccio, aveva patiti considerabili svantaggi. Riunì il Vitelli le genti a Pontedera, e di là attaccati i nemici, era riuscito sempre vincitore, riprendendo Buti, Vico, e tagliando a pezzi in una grossa scaramuccia una schiera di stradiotti Veneziani, colla prigionia del loro condottiero Franco, e la morte di Giovanni Gradenigo; occupò quindi la valle di Calci, ed eresse dei forti da intercettare ogni soccorso di Pisa. Ma Pisa era potentemente soccorsa dai Veneziani, i quali per questa impresa diedero a Guidabaldo Duca d' Urbino la condotta di 200 uomini d'arme, 100 Cavalleggeri,

e assoldarono ai conforti di Piero dei Medici Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano. Per quanto i Sanesi lo accordassero, il Petrucci che signoreggiava la città, trattenne artificiosamente queste truppe, trattando coi Fiorentini segretamente, e ne ottenne dei vantaggi, relativamente a Montepulciano che era sempre minacciato: finalmente accordatisi, fecero tregua per cinque anni, e negarono il passo ai nemici dei Fiorentini. Allora tentarono le genti dei Veneziani di penetrare per Val di Lamone, ma difesa valorosamente da Dionigi di Naldo la fortezza di Marradi, convenne loro ritirarsi. Di quà ributtati i nemici trovarono aperta la via per la parte di Sogliano da Ramperto Malatesta, che ne era signore. L'Alviano con somma celerità marciando con un corpo di 2000 uomini circa, preceduto da un trombettiere che aveva sul vestito l'arme della Repubblica fiorentina, giunse a Camaldoli, occupò quel convento, e l'Alvernia, fingendo che le sue truppe fossero fiorentine, e spedì a Bibbiena sotto la stessa maschera, dicendo che si preparasse l'alloggio pel Vitelli. Caddero nella rete quei popoli, e ricevettero il 15 di Ottobre i nemici invece degli amici. Colla stessa celerità occupò Poppi. Udita questa inaspettata invasione, richiamarono il Vitelli che aveva già conquistata Libafratta, ed era precisamente quanto volevano i Veneziani, onde diverger le forze dall'assedio di Pisa. La venuta del Vitelli in Casentino arrestò i nemici, che consumati dalla piccola guerra,

per la sagacia del Capitano dovettero ritirarsi da Poppi: restarono però in Bibbiena ma quasi assediati. Il Duca di Urbino vi era dentro malato, chiese al Vitelli salvo-condotto per partirsi, e gli fu accordato senza saputa del Commissario fiorentino. Col Duca se n'andò anco Giuliano de' Medici ch'era stato compagno della spedizione: queste agevolezze unite alla creduta lentezza del Vitelli nell'operare, che era prudenza e cautela, non volendo esporsi a una rotta col nemico in casa, eccitarono i primi sospetti della sua lealtà. Nelle descritte azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, che una vocazione non vera lo aveva appellato al chiostro, ma che invece lo voleva piuttosto al maneggio delle armi. Fu questo Don Basilio Nardi Abate di S. Felice in Piazza di Firenze, indi Vicario Generale dell'Ordine Camaldolese. Vedendo che una parte del Casentino, e specialmente Camaldoli, luogo per lui di vere delizie, e considerato come sua cara patria, erano occupati dai nemici, acceso di generoso sdegno si presentò ai magistrati fiorentini addimandando delle forze per combatterli. Quelli che ne conoscevano il valore, ben volentieri gli diedero un corpo di buone truppe, colle quali in quei paesi, di cui conosceva perfettamente il sito e le vie difficili, più volte sorprese e ruppe felicemente i nemici, a segno che dopo la ritirata di questi, ritornando a Firenze, il popolo gli andò incontro e l'accolse come un trionfatore. Altre volte, come vedremo, si distinse nelle armi

a favore dei Fiorentini, e il Vasari nel salone del Palazzo Vecchio lo ha dipinto armato, ma coll'abito bianco camaldolense. Intanto il Vitelli capitano dei Fiorentini, tornato contro Pisa e stretta Cascina, presto la presero, e in seguito la torre di Foce, il forte di Stagno, e finalmente posto l'assedio, s'accampò il primo d'Agosto dalla parte sinistra dell'Arno. Incominciò il Vitelli colle artiglierie a batter la rôcca detta di Stampace, e nello stesso tempo la muraglia di cui fu gettato a terra un lungo pezzo, tra la rôcca e la Porta a Mare. Dato nella mattina del 10 Agosto 1499, l'assalto con sommo ardore della gioventù fiorentina, fu espugnata, e nello stesso tempo, presa la Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno. Questi avvenimenti spaventarono talmente i Pisani, che già i difensori si eran disanimati, e lo stesso Gambacorti fuggito con quaranta balestrieri; ed avrebbero i Fiorentini conquistata Pisa, se non avessero arrestato l'ardore dei vincitori i due Vitelli, che fino colla spada alla mano li ritrassero indietro contro il parere dei Commissari fiorentini e di tutto l'esercito. Riavuti i Pisani dal terrore, accorrendo il popolo alla difesa, e le donne stesse animando colle grida i militi, facendo anch'esse lo ufficio di guerriero, furono rioccupati li abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e giunto il soccorso da Lucca, fu il Vitelli costretto abbandonar la rôcca di Stampace. Intanto cominciò pei Pisani a combattere l'aria paludosa e insalubre, onde in-

fermatasi gran parte dell'esercito, fu costretto il Vitelli a ritirarsi a Cascina, e per colmo di sventura presso la foce d'Arno andò a fondo l'artiglieria. Irritati i Fiorentini da queste disgrazie, attribuirono non alla troppa cautela del Vitelli l'aver perduta l'occasione di prender Pisa, ma alla sua malafede, e il governo e il pubblico, tutti lo chiamarono traditore. Si aggiunse a danno del Vitelli l'aver dato il passaporto in Casentino al Duca di Urbino, e a Giuliano senza l'assentimento del governo, per cui esulcerati gli animi, i meri sospetti si convertirono in certezza, e i commissari mandati appositamente, arrestarono Paolo Vitelli in Cascina, e condotto a Firenze, nella notte stessa esaminato, torturato niente confessò onde si potesse dedurlo reo di tradimento. Null'ostante il pubblico odio lo volle reo, e gli fu il giorno appresso mozza la testa. — Lusingavansi i Medici e i loro fautori che colla caduta del Savonarola dovesse il governo di Firenze patire qualche cambiamento, ma a fronte dei conati di questi, si era mantenuto lo stesso senza quasi alcuna alterazione, e sembra dai fatti che andiamo narrando, essere il popolo soddisfatto di questa forma, inquantochè tre anni avanti in circa di questo tempo, ne avevan fatto un tentativo, eleggendo per gonfaloniere Bernardo Rucellai, che troppo saggio, o troppo cauto, sotto colore di malattia, non si presentando al palagio nel tempo dalle leggi prefisso, si escluse volontariamente dalla carica. Fu a lui sostituito

Guido Antonio Vespucci, uomo più coraggioso, il quale o artificiosamente, o perchè gli affari lo richiedessero, avendo fatte varie proposizioni, niuna delle quali fu vinta, e vedendo il Consiglio malcontento e agitato, ebbe a dire sottovoce, che non essendo contenti del presente governo, si facessero intendere dalla Signoria, che sarebbero ascoltati; ma queste tronche parole furono bastevoli ad eccitare tanto tumulto contro di lui, che fu di mestieri sciogliere il Consiglio, ed egli in molti modi insultato, asserendo lo storico Nardi essergli stati attaccati alle finestre più mazzi di capestri. Dopo questo frustraneo tentativo, il governo era rimasto fermo nella solita forma in quest'epoca, in cui patì un importante cambiamento. Il primo magistrato della Repubblica era il gonfaloniere, il quale aveva il potere esecutivo, e perchè non si potesse abusare, si voleva cambiato ogni due mesi; misura non utile al benessere della Repubblica, perchè non vi era neppur tempo materiale, per conoscere le bisogna del popolo, e per prendere quei provvedimenti utili ed efficaci a remuovere gli ostacoli alla sua miglior condizione: pur tuttavia s'era voluto così, perchè non si facesse alcuno arbitrio del potere, ma i cittadini dovevano essersi accorti dei mali di una sì sollecita mutazione, giacchè le imprese e i provvedimenti dell'uno potevano dispiacere all'altro, e, o per invidia, o per ignoranza farle abortire. O fosse questa la cagione, o i pericoli ognor crescenti della

Repubblica, si determinò di creare un gonfaloniere a vita, e in tal modo per evitare Scilla si cadeva in Cariddi, niente essendo più facile ad un uomo avveduto ed ardito quanto nel lungo corso di quell'importante uffizio porre la patria in servitù. Avventuratamente cadde la scelta in Piero Soderini, uomo di somma probità e mediocri talenti, che privo di figli, non poteva porgere timore d'avere le mire a stabilire nella propria autorità la sua famiglia. Noi non ci occuperemo dei fatti atroci del Duca Valentino, della lega dei Principi italiani contro di esso, nè della celebre disfida fra gli Italiani e i Francesi, e della rotta di questi ultimi al Garigliano, perchè da tutti gli scrittori dei dolorosi fatti dell'Italia diligentemente descritti; e solo ci limiteremo, perchè fa a nostro proposito, di quanto spetta ai Medici, perchè importa troppo il poter conoscere di quanto danno e ruina sia stata questa famiglia al popolo di Firenze. In conferma di questo vero, invitiamo i lettori a conoscere il tragico fine di Prato, saccheggiata questa città, straziata e fattone terribil macello, in veduta di volere intimidire i Fiorentini per rimettere i Medici in Firenze: il gonfaloniere Soderini costretto a rinunziare alla carica e partirsi dalla città. Dopo la partenza del gonfaloniere, si fecero le convenzioni tra il vicerè e la Repubblca; queste furono che ritornerebbero i Medici in città, ma come privati, l'obbligo d'entrar nella lega, e il pagamento di 140mila ducati: 40mila all'impera-

tore, 80mila all'esercito, e 20mila al vicerè. Scelti poi 20 cittadini per fare le necessarie riforme, la più importante fu che il gonfaloniere solo per un anno si creasse, e questo fu Gio. Battista Ridolfi. Intanto il Cardinale col vicerè e molti uffiziali e soldati entrarono in Firenze con Giuliano fratello del Cardinale, e Lorenzo nipote di essi figlio di Piero, e di età di 23 anni. Secondo il solito, sul principio mostrata tutta la privata modestia, e presentatisi ai Signori quasi in aria supplichevole, chiesero che fosse loro perdonato, e fatto il partito per essere legalmente rimessi nella patria. – Ebbe però poca durata questa moderazione perchè, considerate meglio le circostanze, si avvidero i Medici, che partita col vicerè la forza armata, resterebbero veramente privati, ed essi ambivano all'antica autorità: onde concertato i mezzi, ed essendo il palazzo pieno di persone dipendenti da essi, e il medesimo vicerè che con ambigue parole domandava che fosse la casa Medici assicurata nella patria, si alzò Giuliano e fece la proposizione che si chiamasse il popolo a parlamento; ciocchè era stato dal passato governo sotto rigorose pene proibito, giacchè questo significava mutazione di governo. Tutti gli amatori di novità lo approvarono, e i timidi o prudenti non osarono contraddirlo, e tosto si vidde che si doveva tornare all'antico metodo, a segno che coloro, i quali non amano innovazioni che per solo interesse, nello scender le scale appressatisi a Giuliano vilmente lo

supplicarono a farsi includere nella balía. Fu adunato il popolo sulla piazza, e colle consuete sceniche formalità, data balía ai Signori insieme con 48 cittadini di più, per cui tutto il potere supremo che può risiedere nel popolo, si trasferisse in quel Consiglio, onde potesse abrogare le passate leggi, e farne delle nuove. Ebbe inoltre l'importante facoltà di riconfermarsi per l'anno futuro. Le persone scelte erano tutte amiche e dependenti dai Medici; queste addivenivano le arbitre del governo: e si tornò così all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino alla cacciata dei Medici. Così fu di nuovo oppressa la libertà fiorentina, per la inettezza del governo, giacchè vedendo le armi spagnole esser dominanti in Italia, dovevasi cercare di guadagnare subito l'amicizia del re di Spagna, o dell' imperatore che per denari offerse loro la protezione. Si sarebbe salvata la libertà anche con minore spesa, che non gli costò la perdita. Avendo i Medici provato col fatto, che in un popolo libero ogni atto ostile contro gli amatori della indipendenza della patria, è il vero mezzo per perdere ogni estimazione, non vollero incrudelire contro quelli che avevano procurata la loro cacciata da Firenze, e i solo innocenti e poco formidabili Soderini furono confinati. La città però non presentava che un lugubre aspetto, essendosi specialmente condotte a vendersi in pubblico le sanguinose spoglie dei disgraziati Pratesi. — Gio. Battista Ridolfi eletto gonfaloniere per un anno, vedendo

mutate tanto le cose, o da per sè, o per altrui consiglio, si dimesse dalla carica, e si tornò all'uso antico del gonfaloniere. Poco prima della morte del Papa Giuliano II fu scoperta una vera o pretesa congiura contro Giuliano e Lorenzo. I capi furono Agostino Capponi, e Pietro Paolo Boscoli uomo di lettere. Un foglio caduto di tasca del secondo in cui erano notati i nomi di circa 20 giovani fiorentini, portato al governo, fu indizio che si potesse tramare qualche cosa. Arrestato il Boscoli e il Capponi non confessarono, per testimonianza del Nardi storico di quel tempo, se non di aver fatti dei discorsi, dai quali appariva il desiderio che avevano dell'antica libertà; ma la lista supponeva qualche cosa di più. Sembrava che fosse iniziata una congiura, e si avesse per scopo la morte di Giuliano e di Lorenzo; e in questa supposizione furono decapitati il Boscoli, e il Capponi, e altri confinati, o carcerati, per ispaventare e comprimere con questo atto di severità i malcontenti. Se i lettori amassero conoscere la verità del fatto li invitiamo a leggere un manoscritto di Luca della Robbia, che assistì il Boscoli all'ultimo supplizio; e l'aver chiesto per confessore un frate Domenicano, e dopo tante istanze ottenuto, conferma essersi tramata questa congiura, perchè lo considera come martire della libertà; e si crede che vi fosse partecipe, benchè non provato, anche l'Arcivescovo Pazzi. Nella lista si trovò uno dei più celebri nomi di Toscana, quello

cioè di Niccolò Machiavelli. Ciascuno che abbia senno può stimare essere impossibile che uomo di tanto criterio potesse cospirare con giovani leggeri: ma è probabilissimo che udendolo costoro leggere i bellissimi suoi discorsi sopra Tito Livio negli Orti Oricellarj lo credessero del loro partito con sicurtà, e perciò si servissero del suo nome. Comunque ciò fosse, costò al Machiavelli una lunga persecuzione, fu carcerato, e patì come gli altri sino la corda, e rimase in carcere fino alle feste per la elezione al Pontificato di Leone X. Si ritrasse il Machiavelli alla sua villa prossima a S. Casciano ove scrisse l'Opera del Principe, in cui sembra voler cantare una palinodia, e fare una ritrattazione agli energici sentimenti di libertà che ha insegnato altrove. Mancato ai vivi Giulio II cadde l'elezione nel cardinale Giovanni dei Medici dopo sette giorni soli di conclave, e prese il nome di Leone X. Questa nomina fu applaudita non solo nella sua patria in cui le elevazioni a tempo fatte a magnificenza della casa erano presenti, ma anche presso le estere nazioni. Da prelato e da cardinale si era mostrato gentile del tratto, e tutto sollecito a prestarsi per gli altri, non esclusi ancora i nemici della sua famiglia. Firenze fu piena di gioja: non si udivano che grida festive, non si vedevano che stemmi dei Medici appesi alle abitazioni dei Fiorentini, nelle chiese nei pubblici luoghi. Furono destinati dodici ambasciatori per andare a congratularsi col nuovo papa, fra i quali

Bernardo Rucellai, la di cui moglie era figlia di Lorenzo, e perciò sorella del papa; ma l'atrabiliare Bernardo si scusò con una pretesa malattia. L'arcivescovo Pazzi, eletto ancor esso, morì, onde furono rimpiazzati altri due. Furono accolti con onorevole distinzione. Ordinò che fossero liberati dalla carcere tutti i sospetti dell'ultima congiura, richiamò gli esuli Soderini, e particolarmente Piero il gonfaloniere, che andò a Roma ove fissò la sua dimora. Giulio, cugino del Papa, priore Gerosolimitano di Capua, fu creato arcivescovo di Firenze e poco di poi cardinale insieme con altri due toscani; cioè il Pucci datario, poi tesoriere, Bernardo Davizzi di Bibbiena, suo antico e fedele servitore. Noi non parleremo dei fatti e della vittoria del re Francesco a Marignano, perchè noti a tutti, e del modo col quale seppe stringere accordo col medesimo, e del congresso stabilito in Bologna ove si recò il Pontifice passando per Firenze, e solo ci limiteremo ad accennare il pomposo ingresso in questa città. Era il Pontefice partito da Roma il dì 6 di Novembre del 1513. Accompagnato da 18 cardinali, fu incontrato da sei ambasciatori fiorentini fra i quali si trovò l'istorico Guicciardini, prese la strada di Cortona, di Arezzo e di Montevarchi. Giunse alla Madonna dell'Impruneta, indi si arrestò tre giorni a Marignolle nella villa Gianfigliazzi, perchè fossero compiuti i pomposi apparati che le continue pioggie avevano in-

terrotte. Fece il suo ingresso l'ultimo di Novembre giorno di S. Andrea. Colonne, archi trionfali, magnifici arazzi, ricchi paramenti ornavano la strada per cui il papa colla nobil comitiva passava sotto il baldacchino portato dai collegi: intorno alla sedia del papa era la Signoria: dietro veniva un'altra sedia vuota, che a vicenda portavano 100 giovani fiorentini splendidamente e conformemente vestiti. Era stato gettato a terra l'antiporto di S. Piergattolini, e colà eravi costruito un arco trionfale. Altri ve n'erano a S. Felice in Piazza, alla Loggia Frescobaldi passato il ponte S. Trinita, alla piazza dei Signori, ed altri; e la facciata della cattedrale era ornata d'un disegno elegante che poteva porsi in opera, qualora s'incrostasse di marmi. Chi amasse averne più dettagliata descrizione, potrà leggere il Cambi, che ha minutamente descritto l'ingresso del papa Leone in Firenze. Dopo due giorni di trattenimento in queste città, andò a Bologna, ove venne a trovarlo il re Francesco, e si trattò di comuni interessi. Tornato di poi a Firenze, si rinnovarono le feste dei suoi cittadini, ed egli fu sommamente prodigo a quella città, e in specie a Santa Maria del Fiore, ove era stato canonico, di onori e tesori spirituali. Fra i doni vi fu una mitra coperta di perle, di rubini, di smeraldi e di diamanti d'inestimabil valore. Morì Giuliano fratello del pontefice il 17 Marzo, nella fresca età di anni 27, non lasciando che un figlio naturale nato

nel tempo del suo esilio ad Urbino, che fu poi il cardinale Ippolito. Morto Lorenzo dei Medici esecrato generalmente per il suo orgoglio e prepotenza, considerando la fiorentina Repubblica come un suo patrimonio, di cui potesse liberamente disporre, calpestando anche le forme repubblicane, e non ponendo nelle sue violenze neppure quella decenza, che praticata avevano i suoi maggiori, per far credere all'ingannato popolo che viveva in libertà. Leone X veduto mancargli il fondamento principale su cui voleva inalzar la sua famiglia, riunì alla santa sede il ducato d'Urbino, e dopo avere assestato le cose della Repubblica, il cardinale dei Medici tornò a Roma, lasciando a far le sue veci il cardinale di Cortona Silvio Passerini antico familiare del papa. Morto nell'età di anni 46 papa Leone, dopo una lunga e forte agitazione in conclave, fu scelto papa Adriano VI di Utrech vescovo di Tortosa, a cui dava una non meritata celebrità l'essere stato precettore dell'imperatore Carlo V. La discordia dei cardinali italiani fece ricorrere a questo straniero, lontano dagli intrighi era stato eletto senza alcuna sua briga. Conservò il nome d'Adriano, e fu il sesto. Terminato il conclave, dovendo scorrere qualche tempo prima che il nuovo papa, di Spagna passasse a Roma, era tornato a Firenze il cardinale dei Medici, sotto i di cui auspicj durava sempre a governarsi la Repubblica. Il cardinale Soderini perpetuo nemico della casa dei Medici e rivale di Giulio nell'ultimo conclave, fece

un tentativo di mutare il governo di Firenze per toglierlo di mano al cardinale Giulio. Questo però che ne aveva avuto qualche sentore, ebbe la destrezza di guadagnare il duca d'Urbino, e il Baglioni arruolandosi al soldo della fiorentina Repubblica, mentre però il regolamento intiero della guerra era stato dato al conte Guido Rangone. Renzo da Ceri celebre condottiero al servizio dei Francesi, ebbe ordine dal re di obbedire al cardinale Soderini, e ricevuta la pecunia si mosse contro il contado Sanese con 500 cavalli e settemila fanti, per passar dipoi sul fiorentino, ma niuna impresa più infelice di questa fu fatta mai da Renzo. Da ogni terra ove presentossi fu vergognosamente cacciato: si accostò invano alle mura di Siena; niun movimento v'ebbe luogo, e alla notizia che il Rangone s'avvicinava con le truppe fiorentine si ritirò precipitosamente. La sua spedizione finì in depredazioni per la Maremma, e giunse ad Acquapendente. Il Collegio dei Cardinali, temendo che si estendesse la guerra negli Stati Ecclesiastici s' interpose, e fece cessar le armi. Questo effimero movimento era collegato con una cospirazione che andava maturando in Firenze, ed alla quale aveva dato probabilmente motivo la facile tolleranza dei pubblici discorsi, la forma attuale del governo, o piuttosto la simulazione del cardinale, inquantochè egli stesso lo pasceva di speranza nel volere restituire la patria all'antica libertà, imitando la fortunata simulazione di Augusto. Vi era una com-

pagnia di giovani amanti delle lettere che si adunavano a disputare di materie politiche negli Orti del Rucellaj: pei quali congressi appunto il celebre Macchiavelli scrisse i suoi profondi discorsi su Tito Livio, e il Trattato dell'Arte della guerra. In questi Orti si discorreva della forma che dovea darsi al governo di Firenze, e tanta era la convinzione di potere eseguire i loro divisamenti, che Alessandro dei Pazzi compose un'orazione a nome del popolo fiorentino per ringraziare il cardinale di sì segnalato benefizio. Nè convien rimprocciare i cittadini di troppa credulità, giacchè nulla pareva di più probabile. Il cardinale era l'ultimo rampollo della linea di Cosimo, e giunto al cardinalato amava più le dignità ecclesiastiche che le secolari, benchè in gioventù avesse pensato altrimenti. Qual gloria infatti per lui se imitando Licurgo, o Solone, gli veniva fatto di formar nella sua patria un modello di governo che eguagliasse o superasse gli antichi? Ma il cardinale recitava una farsa di cui non fu difficile avvedersi ai giovani fiorentini. E dovevano averlo appreso prima, perchè omai avevano dolorosamente rilevato di quale ambizione erano colmi gli animi dei Medici, quali crudeltà da essi commesse, e come sotto un effimero nome, avevano voluto dominare Firenze, conculcando ogni legge, dispregiando ogni vera idea di libertà, e ritenendo la propria autorità, col manomettere la indipendenza e il libero regime del popolo fio-

rentino. Infatti conosciuta la finzione impudente del cardinale dei Medici, che irritati questi giovani, formarono una congiura contro la vita del cardinale, e finalmente far colla forza ciò che non aveva quei voluto far di buon animo. Furono quei giovani il Diacceto professore di belle lettere, Zanobi Buondelmonte Nardi, quello a cui il Macchiavello indirizzò i suoi discorsi, Luigi Alamanni illustre poeta, e un altro Luigi Alamanni loro amico che coltivava le armi e le lettere; il filo di questa cospirazione era unito coi disegni del Cardinal Soderini e colla mossa di Renzo di Ceri. Un corriere francese fu arrestato, ed esaminato segretamente, confessò di aver portato lettere a un cittadino fiorentino di cui non sapeva che il nome di Iacopo: fece però la descrizione personale dell'uomo, in guisa che parve indicasse Iacopo da Diacceto. Su questo indizio fu arrestato Iacopo da Diacceto, e appena esaminato, senza tormenti, svelò l'ordine della congiura, e come egli con quei giovani aveva cospirato di uccidere il cardinale, non per altro che per porre in libertà la patria. Udito l'arresto del Diacceto, Zanobi Buondelmonti volendo nascondersi in casa, incoraggiato dalla moglie, prese la fuga e per disusate strade giunse a Lucca, di là passò a Castelnuovo in Garfagnana, raccolto amichevolmente da Lodovico Ariosto suo antico ospite, che ne era governatore. Luigi Alamanni che si trovava a Figline a S. Cerbone in villa Serristori, avvertito di questa cattura, da un

Brucioli che doveva essere a parte della congiura, si salvò anch'egli negli stati di Urbino: fu preso l'altro Luigi Alamanni, e insieme col Diacceto processato. Il cardinale dei Medici si portò in questo affare con saviezza e giustizia. Non contento di commettere il processo al solito tribunale criminale, procurò che agli Otto di balìa, e agli Otto di guardia si aggiungessero 60 cittadini, e questa giunta ne giudicasse. Furono il Diacceto e l'Alamanni condannati, ed ebbero mozza la testa, e agli altri fu dato bando di ribelli, e posta la taglia di 500 fiorini: lo stesso bando ebbero altri, e in specie i nipoti del Cardinale Soderini fratello del Gonfaloniere, che appunto venne a morte in questo tempo. – Non andò senza imputazione delle azioni di questi giovani Niccolò Macchiavello, e pei suoi sentimenti, e pei suoi scritti, e per la amicizia con essi. Abituati i Romani alla magnificenza di Leone X mal sopportavano la parsimonia, e il nullo eccitamento alle belle arti del Pontefice Adriano, per cui astutamente si portò a Roma in questo tempo il cardinal dei Medici, e come può credersi, ricevuto da tre quarti di Roma con gioja, e intanto preparava le fila per giungere all'elevazione di Pontefice alla morte di Adriano, perseverando a mostrarsi generoso, e protettore delle arti e delle scienze. Morto in fatti nel 1523 Papa Adriano, dopo due mesi di conclave fu eletto Papa il cardinal Giulio de' Medici che prese il nome di

Clemente VII, con gran tripudio di Roma, e somma aspettazione dei suoi talenti. Hanno al solito gli adulatori dei Medici esaltata la prima azione di questo Pontefice, per aver restituita la patria, e i beni, e gli onori ai Soderini: ma noi dietro le fatte indagini abbiamo potuto rilevare essergli stato imposto dal collegio dei cardinali, come lo crede anche lo storico Varchi, abbastanza encomiatore di questa casata. Ora abbiamo un fatto che disonora altamente il Magistrato di Firenze, e ci conferma nella dolorosa verità che un popolo addivenuto soggetto dell'altrui prepotenza, suole abituarsi a servire vilmente, reputando ogni più piccolo sollievo nella vita privata provenire dal cuor generoso del dominatore, e non dai mezzi che lo stesso popolo a questi somministra, d'ordinario per tener dipendenti chi a loro piace. Tanta fu la gioja infatti provata in Firenze per questa elezione, che Piero Orlandini, per aver negato di pagar subito una scommessa sulla elezione del cardinale dei Medici, col pretesto di voler prima certificarsi se era legittimamente nominato Papa, fu dal magistrato degli Otto fatta mozzar la testa, come se fosse un delitto capitale ciò che altro non era che un indiscreto cavillo per non pagare, o ritardare il pagamento. Sventuratamente per il popolo fiorentino, l'altissima dignità conseguìta dal cardinale dei Medici, non gli aveva fatta deporre la voglia di dominare nella Repubblica fiorentina, e la spe-

me di stabilirvi i bastardi della sua linea. Voleva far credere esser desiderio della città, che quei giovani si ponessero alla testa del governo. Per questo, venuti gli ambasciatori fiorentini a complimentarlo, aveva segretamente saputo guadagnarne alcuni, onde quando prese a parlare dei negozi di Firenze, e a dimostrare con quanta difficoltà e pericoli quel governo si mantenesse, uno di quelli, lo Arcivescovo Minerbetti, colle frasi della più abbietta umiliazione, e a un tempo della più vile adulazione, e colle lacrime sugli occhi, dopo averlo pregato ad aver compassione della patria, restata dopo la partenza di sua beatitudine orfana, gli suggeriva che senza un capo, o forse due della casa Medici, difficilmente poteva mantenersi. Iacopo Salviati parlò in senso contrario, ed ambedue ebbero i suoi seguaci, ma era una commedia preparata, e che doveva recitarsi con tutta la franchezza: il Papa mostrò non dispiacergli il ragionamento del Salviati, e figurò di essere indeciso, mentre noi rileveremo fin dove giunse la brama di questo Pontefice di assoggettare Firenze per sempre al dominio dei Medici, come per la forza gli venne conseguìto. Intanto mandò a far le sue veci il cardinal Passerini, che prese stanza nel palazzo mediceo, e la cura dei due giovani Medici, Ippolito ed Alessandro, non legittimi discendenti di questa casata, come ormai tutti gli scrittori hanno luminosamente provato. Nel conflitto funesto per l'Italia, e specialmente per la

disgraziata Lombardia, mancò ai vivi il valoroso Giovanni dei Medici, ferito in un ginocchio da un colpo di falconetto, e portato a Mantova vi morì in età di anni 28; età immatura per lui, ma lunga abbastanza per la sua gloria. Convenne tagliargli la gamba, nella quale operazione, sicuro di sè stesso, e sprezzante del dolore, non volle esser legato. Discendeva Giovanni dalla linea di Lorenzo fratello di Cosimo. Noi non ci dilungheremo nel tessere l'elogio di questo prode capitano, perchè ormai note a tutti le sue imprese; e chi non le conoscesse potrà leggere il Giovio e il Varchi. Le brave milizie di Giovanni piansero il loro condottiero, e in segno di lutto presero le divise nere, e il valore comunicato ad esse, le fece per lungo tempo distinguere. Impegnatosi il Papa in una disastrosa guerra, ora facendo lega col Borbone, ora sciogliendosi, intanto si approssimava l'esercito verso Firenze, e si trovavano perciò i Fiorentini in gran timore, accresciuto dalla novità dei preparativi per metter la città in stato di difesa. Intanto si accrebbero straordinariamente le imposizioni, si comandò che niuno potesse scostarsi più di 16 miglia dalla città, e che per quindici giorni potessero entrare le grascie nella città senza gabella, eccetto il vino e l'olio, la gabella dei quali fu ridotta alla metà. Era in Firenze gran malcontento contro il governo, come avviene quasi sempre nelle calamità, nei pericoli, di cui si attribuiva la colpa alla casa Medici. Il governo era

debole, il cardinal Passerini inetto e inesperto nei pubblici negozj, e i due mandati da Clemente, cioè il cardinal Cibo e il Ridolfi, non migliorarono le cose, perchè il primo eguale per incapacità al Passerini, l'altro parente dei malcontenti. Approfittando gli amatori di vera libertà della presente opportunità, invitarono il popolo ad adunarsi, e corso alla piazza gridando, popolo e libertà, furono dichiarati ribelli i Medici, e fu stabilito che si tornasse all'antico governo, come sotto il gonfaloniere Soderini. Come si portasse il Guicciardini in tal circostanza i lettori potranno dettagliatamente apprenderlo dallo storico Pignotti al capitolo sesto del libro quinto. In questo tempo apparve in Roma un uomo volgare, ma da molti considerato come ispirato dai cieli a predire il futuro, altri come un fanatico, un mezzo impostore, e questi fu Bartolommeo Garosi, oriundo di Petroio nel Senese, denominato Brandano. Non volendo noi aggravarci dell'accusa di parzialità, stimiamo rimandare i lettori che amassero conoscere la vita di quest'uomo, a svolgere un'autentica leggenda stampata pei tipi di Mariano Cellini, nella quale rileveranno coloro che hanno senno, che l'amor di patria fu talmente da quest'uomo sentito, da subire e prigionia e persecuzioni, pur d'invitare i suoi concittadini a non permettere che fosse manomessa quella libertà e indipendenza, che con tanti sacrifizi avevano conquistata: che rimprocciando i vizi d'alcuni del Clero,

senza distinzione, intendeva a far palese quanto sia da vituperarsi il mezzo di procacciarsi colla pecunia quelle dignità, alle quali hanno solo diritto quelli che dotati siano dalla Divinità di quei pregj che li rendono appo l'universale e venerati ed amati; e se la di lui memoria è sacra per alcuni, attribuir si deve soltanto al fine delle sue, forse troppo inoltrate invettive contro i maligni e i traditori. Il tentativo di cambiar forma di governo, rimasto frustrato, aveva prodotto però negli animi dei Fiorentini dolorosa impressione, e sul volto di tutti leggevasi la tristezza e il malo umore, accresciuto questi dal vedere percorrere le vie di Firenze baldanzosi i soldati dei Medici, e attendevano con ogni ansia la opportunità per devenire alla effettuazione delle loro brame; e questa non si fece lungamente desiderare, giacchè appena nota la prigionia del Papa, presero coraggio, e si determinarono di approfittarne, tanto più che i governanti erano intimoriti; e i tre Cardinali senza talenti, senza vigor di carattere, e privi di pecunia per pagare i soldati. Il fermento crebbe al sommo alla venuta in Firenze di Filippo Strozzi, e unitosi con i malcontenti fu deliberato ristabilirsi l'antica forma di governo. Quanto avvenne, i lettori potranno apprenderlo da tutti gli scrittori, e particolarmente dal Varchi, e come doverono per la terza volta esulare i Medici da Firenze, quale entusiasmo produsse l'aver riacquistata la perduta libertà; come a

gara ciascuno impugnasse le armi per difenderla contro la prepotente ambizione dei Medici; come i Fiorentini si preparassero alla difesa, e la impolitica elezione in generale dell'esercito del Malatesta Baglioni; la mossa del principe d'Oranges contro Firenze, l'ardore della gioventù per la difesa, e tutte le circostanze che accompagnarono il fatale assedio di Firenze, e il valore e le prodezze del Ferruccio, la ripresa di Volterra e la difesa della stessa città contro il marchese del Vasto, la ritirata del Baglione, la deficienza di viveri in Firenze, il sospetto, il tradimento di Malatesta, sono ormai così al vivo da tanti celebri scrittori narrati tutti questi fatti, che noi non potremmo dirne d'avvantaggio, limitandoci a dare un cenno della battaglia di Gavinana tra il Ferruccio e l'Oranges, poichè a nostro sentimento tralasciate dagli scrittori alcune cose che stimammo utili per la istruzione del lettore, onde conosca che anco l'uomo il più prode, e il più esperto nella guerra, talvolta s'illude, e precipita inavvedutamente nella propria ruina, quando poteva, fatta matura considerazione, evitarla. La gloriosa difesa di Volterra fatta dal Ferruccio, fecero rivolgere gli sguardi verso di colui, come l'unico dal quale si potesse sperare salvezza; onde lo chiamarono con le migliori forze alla difesa della patria. – Fu creato commissario generale, e gli fu data tanta autorità, quanta mai non ne fu concessa ad alcuno. Non v'ha dubbio che egli solo era l'uomo al quale dovevasi

concedere il comando di tutte le truppe, perchè il più atto a salvare la patria. Date il Ferruccio le disposizioni per la difesa di Volterra incamminossi verso Firenze. In Pisa sventuratamente si infermò, e fu costretto trattenersi 13 giorni; indugio fatale, dando tempo ai nemici di prepararsi a invilupparlo. Fatti però i necessarj preparativi, con 3000 fanti e 500 cavalli pervenne a Pescia, prendendo le montagne, non di Pistoja, come asseriscono gli scrittori per errore, ma sivvero quelle del Pesciatino, pervenendo a S. Marcello, chiamato dicono dal partito dei Panciatichi. Intanto l'Oranges con 5mila fanti, e 1500 cavalli si era fortificato in Gavinana. Trovasi questo piccolo paese situato sotto il monte Marineo a levante, discendendosi per un'erta alla via che conduce a S. Marcello, e all'Abetone; nel declivio della montagna trovasi un piccolo fiumiciattolo denominato Rio, avendo al ponente l'altro monte chiamato Gonfienti; appena scorgesi dalla via e dal piano il campanile di Gavinana, perchè circuito da grandi castagni e dalla collina, che quasi lo nasconde alla vista del passeggero. Si perviene passato il ponte, che al di sotto vi scorre il Rio, nella piazza di Gavinana, alla quale danno accesso sette strade del paese, onde può bene argomentarsi che 800 uomini ivi fortificati sarebbero stati bastanti a difendere questo importante sito, anche contro un esercito tre volte maggiore in numero degli assalitori, perciò imprudente deliberazione attaccare un nemico con tan-

te forze maggiori e a tempo fortificatosi; errore imperdonabile a nostro sentimento per parte del prode Ferruccio: ne oppongano i di lui difensori essere stato invitato da quei terrazzani al tintinnìo delle campane, assicurandolo di esser da loro coadiuvato, in quanto che ben piccola difesa potevano porgere pochi abitanti, e tenuti in guardia da un esercito poderoso, com'era quello al quale imperava il Principe d'Oranges. Inoltre è da imputarsi al Ferruccio di poca accortezza il non avere un retroguardo che lo informasse essergli al tergo Maramaldo: così che considerate le truppe sotto gli ordini del duca d'Oranges, del Vitelli e di Maramaldo, trovavasi a combattere con un nemico quattro volte a lui superiore. Ora se invece di attaccar la battaglia in Gavinana, egli si fosse tenuto sul piccolo piano che sottostà a questo paese, avrebbe potuto con maggior frutto sostenere l'impeto del nemico, e a nostro sentimento, sbaragliarlo. Ma in quell'animo guerresco ogni timore di rovescio sarebbe stato una viltà, perciò non titubò un istante, e appiccatasi la zuffa, con tanto vigore urtarono le truppe fiorentine nelle truppe straniere, che per ben tre volte fu perduto e riconquistato dalle prime il paese, quando caduto a terra morto il principe per due colpi di moschetto, eccitossi tanto terrore negli uomini d'arme, che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoja, ove portarono le nuove della di lui morte, e d'un'intera disfatta. Il Vitelli però che si trovava fuori del ca-

stello, aveva assalita e rotta la squadra di Paolo da Ceri, e faceva ogni conato per entrare in Gavinana, e soccorrere Maramaldo, anche esso entrato nella zuffa, senza essere stato molestato, come doveva esserlo, dal retroguardo del Ferruccio. Troppa allora addivenne la sproporzione fra il numero dei combattenti, per cui il Ferruccio e Paolo, dopo aver date le prove più grandi di valore, circuiti da morti e feriti, abbandonati dalla maggior parte, si ritirarono in una casa donde seguitarono ancora a difendersi; ma pieno di ferite, rimanendo sul suolo esanime, fu vilmente, già agonizzante, trucidato da Maramaldo, non prigioniero, come stimarono molti, perchè il Ferruccio mai avrebbe patito deporre le armi, se non esanime. Noi visitammo personalmente quel luogo, addivenuto sacro per tanto sangue sparso a prò della patria; ultima stilla che sgorgò dai caldi petti del valoroso popolo fiorentino, perchè dopo questo conflitto perdè quell'unico bene che aveva per tanti secoli posseduto, la libertà, toltagli dagli sgherri d'un principe, addivenuto strumento, per fini indiretti di tirannide. — A noi altro incarico ora non ci rimane, che di far vedere brevemente come fosse governato questo popolo dalla assoluta autorità Medicea, per qual motivo ne pervenne il dominio alla Casa di Lorena, e quali fatti e generosi, e turpi ora inalzarono, ora avvilirono questo popolo, che formò nel secolo decimoquarto e quinto una vera nazione.

CAPITOLO TREDICESIMO

Conseguenze funeste della caduta di Firenze; Persecuzioni e vendette dei partigiani dei Medici; Condizione politica di Firenze sotto il Principato Mediceo; Trattato di Londra per investire del Granducato di Toscana alla morte di Giangastone, l'Infante di Spagna: La Toscana passa alla Casa di Lorena: Francesco di Lorena come ricevuto a Firenze: Pietro Leopoldo e di lui Legislazione: Biografia del Vescovo Martini; Condizione religiosa del popolo di Firenze. Conclusione.

Questi la caccerà per ogni villa
Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno.
Dante, *Inf.* C. I.

Se l'umano operato dovesse nel furore delle passioni tenersi a calcolo, noi fermamente stimiamo che coloro che hanno a cuore la propria esistenza, e che sono dotati d'un'anima sensitiva, dovrebbero evitare il contatto dei proprj simili, per non andare incontro a quanto vi ha di più atroce e di barbaro, quale si è la vendetta e la persecuzione di tanti prepotenti ambiziosi, i quali trovarono in molti un freno, e un impedimento alle smodate loro voglie. Bene a ragione pertanto il divino Alighieri prorompeva in questi tremendi accenti, che cacciata la persecuzione per ogni villa, sarà rimessa nell'In-

ferno, perchè di quà solo può scaturire sì funesta passione. Questa dolorosa verità si conferma ora, dopo la caduta della Repubblica in forza delle armi straniere assoldate a danno di coloro, i quali volevano conservare a prò della loro patria la propria libertà e indipendenza. Non tardarono infatti i vincitori a vendicarsi. Una delle prime operazioni del nuovo governo fu la formazione d'una balìa, per pascolare con questa apparenza di libertà gli amatori di essa. Raunato il popolo a suono di campana, che doveva esser l'ultimo, si nominarono dodici persone autorizzate a riformare il governo: e la simulazione giunse a farvi inserire Raffaelle Girolami ultimo gonfaloniere che con tanto entusiasmo s'era distinto nel governo repubblicano, permettendogli di proseguire nell'ufizio di gonfaloniere per tutto il mese di Agosto; terminato il quale sembrava si dovesse tornare agli antichi ordini d'elezione, ma presto cadde la maschera. I dodici di balìa elessero 150 cittadini di più, loro associati. Si abbandonò la moderazione fino da questo momento praticata, e con uno dei non rari esempj si mostrò quanto poco si possa fidare ai trattati fatti fra il potente armato e il debole disarmato, e guai a quel popolo che o per vile timore o per fallaci lusinghe lasciasi convincere di deporre le armi, non fatta considerazione che l'ambizioso non perdona mai il ricevuto oltraggio, perchè senza cuore e senza affezioni, avendole tutte ristrette in quella sola di supremo dominio. In-

fatti si videro presto rotte le promesse solennemente giurate.

Il traditore Malatesta senza alcun tollerabile pretesto fece arrestare il Padre Benedetto da Fojano, che condotto a Roma, e posto in oscura prigione in Castel S. Angiolo, fu poi fatto morire. Ma quello che immerse la città tutta in terrore si fu che nel 31 Ottobre fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, ed a Iacopo Gherardi. Poco dopo appresso furono decapitati Luigi Soderini, Giovan Battista Cei, e quindi incrudelirono contro Pier Averardo Giachinotti, il quale per ordine del governo aveva fatto morire i due Corsi, scoperti già di tener pratiche col nemico, ed anche a lui fu mozza la testa. Il numero poi degli esuli, dei confinati, e chiusi nelle prigioni e fortezze di Pisa e Volterra fu assai grande. Fra questi Raffaelle Girolami ultimo gonfaloniere, chiuso nella rôcca di Volterra indi trasportato in quella di Pisa, si trovò una mattina morto o dai disagi o dal veleno. Furono anche confinati in varie città d'Italia 41 giovani della fiorentina milizia, e poco appresso 100 di quei che avevano avuto parte nel passato governo. Da una tale persecuzione o vendetta, praticate dai partigiani dei Medici, rilevar dovrebbero i popoli essere follìa il patteggiare col prepotente, e non altro scampo vi resta che gloriosamente morire sul campo in difesa dei propri diritti. Conseguito l'intento, Alessandro dei Medici fu dichiarato signore

di Firenze non d'altro occupandosi che a tresche vergognose a saziare ogni lascivia, senza talenti politici, senza carattere, se non quello di propinatore di veleni. La lubrica di lui condotta gli procurò la morte, perchè assassinato da Lorenzino dei Medici col soccorso d'un facinoroso per nome Scoroconcolo, uomo liberato dal bando della testa dallo stesso Lorenzino. Chi amasse conoscerne i dettagli potrà leggere la storia del Pignotti, del Varchi e del Segni, occupandoci solo della situazione politica del dominio fiorentino in tal circostanza. La Repubblica Fiorentina sôrta da bassi principj ebbe lenti progressi d'estensione del suo dominio. Circuita per ogni banda da piccole signorie e libere comunità, profittò delle discordie civili e delle turbolenze che balestrarono l'Italia per dilatare i suoi confini. Colse astutamente il mezzo opportuno ed utile delle confederazioni, dei patti e della pecunia, e della forza per ridurle sotto la sua obbedienza, di modo che nel corso di tre secoli pervenne a dominare dal mare Tirreno fino al Ducato d'Urbino, 24 miglia in distanza dall'Adriatico. Ora dopo essersi arresa Firenze alle armi di Carlo V, le furono restituite tutte le parti del suo dominio, e il Duca ne addivenne il pacifico possessore. Questo paese che un mezzo secolo indietro era dei più opulenti dell'Italia, involto nelle continue rivoluzioni, era ora spettacolo di miseria e di compassione. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all'Italia, produsse la ribel-

lione di Pisa che costò tanto denaro alla Repubblica di Firenze e la desolazione di molte campagne. L'assedio di Firenze aveva causato la distruzione delle migliori terre del dominio, e la città dopo la capitolazione dovè far ricorso alla rendita degli arredi delle chiese per pagare e licenziare la prepotente soldatesca dell'imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le campagne, le proprietà mal sicure per le confiscazioni e per la prepotenza dei grandi, gli agricoltori dispersi, e infine il paese esposto alla fame, alle più orribili carestie. Il Duca per sua sicurtà aggravò il paese di maggior dispendio per il soldo delle truppe, per la costruzione della nuova cittadella, e per la continua guardia di 500 cavalli che gli assorbiva una parte considerabile delle rendite dello stato. Prima che fosse Firenze sottomessa al dominio dispotico dei Medici, fruì di tutti i beni che render possono un popolo prospero e potente. L'agricoltura ora risorta dal suo abbandonamento, le manifatture si perfezionavano, il cambio libero era divenuto una sorgente inestimabile di dovizie, la parsimonia regnava nelle famiglie e il lusso era tutto a vantaggio della popolazione: s'erigevano superbi monumenti, e ovunque apprestavasi con diletto la propria opera, e si concedeva il proprio denaro per fare conoscere allo straniero quanto può un popolo libero; nell'esercitamento dei proprj diritti. La fine del secolo XV, fu il termine di questa felicità, e anzichè aver portato

un qualche rimedio alle strette necessità di Firenze. Alessandro contribuì non poco al maggior danno della medesima. Morto Alessandro fu eletto dal senato Fiorentino, Capo primario della città di Firenze e suo dominio, Cosimo dei Medici figlio di Giovanni dei Medici capitano delle Bande nere, come abbiamo accennato nel decorso capitolo. Questa elezione fu in conformità di quanto era stato statuito dall' imperatore nel 28 Ottobre 1530, perchè nel luogo dello stesso veniva dichiarato che in mancanza del Duca e suoi figli dovesse succedere nel Principato di Firenze il maschio più prossimo della famiglia Medici. Escluso pertanto Lorenzino, come traditore, Cosimo era il vero discendente

Rapporto alle di lui qualità politica e amministrativa, noi francamente diremo che fu dotato di non comune ingegno, ma tutto però diretto a dominare con astuzia il popolo Fiorentino, mostrandosi nemico giurato d'ogni libertà; rilevando come il di lui antenato Cosimo erasi fatto grande e potente per le dovizie, e queste acquisite per mezzo della mercatura, così egli seppe trarre da questa immensi utili, tenendo nei porti i più commercianti dell' Europa tanti corrispondenti e socj da conseguire tanta pecunia da imprestarla dipoi e all' imperatore di Francia e al Papa: scorgendo l' inclinazione del secolo alle belle lettere alle arti, e alle più profonde scienze, egli seppe cogliere il destro per farsi dichiarare protettore e patrocinatore delle

une e delle altre; tanta era però la bramosia di voler dominare, che tolse ai Municipj la facoltà della sistemazione dei proprj affari eleggendo un sindaco, e dieci amministratori, per potere a di lui voglia dirigere anche di quelli l'amministrazione, e mentre i di lui encomiatori hanno preteso di considerarlo come il restauratore della finanza, non hanno però fatto conto dell'accrescimento delle gravezze imposte per diversi titoli nel dominio, giacchè oltre la nuova tassa del macinato e le gabelle imposte sopra la carne, s'aumentarono i passaggi alle porte, s'accrebbe il prezzo del sale, s'aggiunse alle Comunità nuove tasse e s'impose la testa e l'arbitrio: tutto ciò operavasi con molta destrezza rappresentando al pubblico esser necessarie tali imposizioni per la buona amministrazione della finanza. Se si riguardi poi dal lato della politica noi non possiamo non dichiararlo bastevolmente istruito da potersi gloriare di avere somministrati consigli e all'imperatore di Francia e al Papa; venne però meno questa politica in molte circostanze, e particolarmente allorchè permise che un Sozzini e un Carnesecchi fossero consegnati all'Inquisizione. La Giustizia Criminale era prepotente ed arbitraria, ed era diretta in forma che spaventava gli innocenti egualmente che i rei, e potevano eluderla i potenti con facilità. In questo tempo dal Duca Cosimo fu istituito l'Ordine di S. Stefano, e noi diamo brevemente un cenno del come ebbe vita, lo scopo, e i privi-

legii di quest'Ordine. Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle sue marine aveva fatto immaginare al Duca l'istituzione d'un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne somministrava il modello e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla formidabile potenza dei turchi, animava a sollecitarne l'esecuzione: bensì non si voleva un Ordine tutto ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo se non quanto era necessario per farla contribuire. — Combinate perciò le costituzioni degli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta fu dal Torello formato il piano e le leggi dell'Ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al Papa le petizioni che seguono; primo che si unissero al nuovo Ordine tutti i benefizi dei quali le chiese fossero rovinate, e non si eseguissero gli obblighi, promettendo il gran maestro resarcirle, e ristabilirvi decorosamente il culto divino: secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le opere delle chiese del dominio di Firenze e di Siena, con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi: terzo che concedesse all'Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell'uno e dell'altro dominio, siccome gli aveva accordati alla Duchessa: quarto, una decima per anno nello stato di Siena: quinto, la facoltà a chi prendesse la croce di ritenere le pensioni ecclesiastiche che prima aveva, e di poterne acquistare dopo, fino in cinquecento ducati, poterle rinunziare in morte,

e il tesoro dell'Ordine guadagnasse l'annata: sesto, che il gran maestro avesse facoltà di erigere in commenda tutti i benefizi senza cura che fossero di padronato dei laici, di volontà però di padroni, e con carico di esercitarvi il culto divino. Si domandarono in seguito vari altri privilegii, e si presentarono a Sua Santità gli statuti per l'approvazione. Furono essi approvati li 30 Gennaio 1562, ma circa le concessioni delle domandate unioni, fu allegata la difficoltà dei tempi, specialmente pendente il concilio, e il non dover dare un esempio, mentre tutti facevano la medesima istanza; bensì promesse d'accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze, e di tenere a cuore quest'Ordine come suo proprio. Quanto agli altri privilegii volle che Cosimo si eleggesse da sè stesso quelli che più convenissero al suo Ordine fra i concessi ai cavalieri pii. Finalmente nella bolla dei 9 Luglio che comincia « *Altitudo* » dispose che tutti gli insigniti del nuovo Ordine dovessero essere unicamente e intieramente sottoposti al gran maestro, distaccando a tale effetto tutti gli ecclesiastici, anco parrochi della giurisdizione dei loro ordinari; potessero i cavalieri conseguire pensioni ecclesiastiche fino alla somma di 200 scudi anco cumulativamente, con le altre in qualsivoglia modo ottenute e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore degli spurj, il pontificiale al priore del convento, l'esecuzione dalle decime pontificie, e da qualunque pensione sulle

commende, e le istesse indulgenze concesse ai cavalieri di Malta. Anco il duca Cosimo, accordò ai nuovi cavalieri vari privilegi d'esenzioni e d'onorificenze nel suo dominio, e là precedenza agli altri Ordini militari dell' Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di cavalieri militi, cappellani e serventi ; furono stabilite le prove di nobiltà per l'ammissione dei cavalieri militi; e a chi non potesse fare tali prove, fu aperto l'adito con la fondazione delle commende. Lo spirito del fondatore fu d' invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato ; concorse esso con i propri fondi, istituì delle commende, e donò all'Ordine delle Galere. È stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, solleticando l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonj. Tali però non erano le sue mire, perchè vivente esso i Toscani non furono il maggior numero tra gli insigniti ; per evitare il latifundio fondò molte commende sui magistrati della capitale, e quelle che ebbero i propri fondi furono per la maggior parte badie e benefizi di padronato che i particolari convertivano in commenda con la approvazione del Papa. I suoi successori, mossi dalla vanità di arricchire ed estendere quest'Ordine, piuttostochè correggerne l' istituzione a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello stato, procura-

rono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle commende. — I privilegi di Pio IV furono revocati da Pio V in quella parte che concerne il godimento delle pensioni ecclesiastiche per i coniugati; ma sisto V nel 1590 con la Bolla che comincia « *Circum spectu* » revocò questa deroga, e riabilitò i cavalieri alle prime concessioni. Quali cambiamenti abbia patito quest'Ordine, noi non ce ne occuperemo perchè estraneo al fine che ci siamo proposti, quale si è quello di far conoscere ai nostri lettori la condizione politica e religiosa del popolo di Firenze sino ai nostri tempi, ma per lo eccitamento alle scienze noi vorremmo che non così raramente come avviene, fossero insigniti di tal distintivo coloro che in qualche modo si resero utili e benemeriti della patria.

Diremo finalmente in rapporto a Cosimo, essere stato spesso arbitrario, violento e vendicativo; perchè ne'delitti di Stato, non furono mai osservate le regole di ragione, ed i fuorusciti capitanati da Filippo Strozzi, compressi dalle sue forze a Montemurlo, la congiura di Pandolfo Pucci ed altri, e più la ingiusta guerra fatta alla Repubblica di Siena, provano bastantemente quale fosse il suo carattere. La morte del cardinale Giovanni figlio di Cosimo, fu universalmente stimata, essere avvenuta per gelosia del suo fratello don Garzia: fatto memorando, che invogliò il tragico genio dell'immortale Alfieri a farne una pittura sì viva e vera dei Medici, da

rilevare i lettori qual concetto egli avesse di questa casata. Visse il duca Cosimo anni 54, e per quanto vigoroso e robusto, nondimeno la vita irregolare e i disordini, lo infiacchirono in modo, che assalito da apoplessia moriva il 21 Aprile 1547 in Firenze.

La morte del duca Cosimo non produsse alcuna variazione nel regime toscano, inquantochè il di lui successore Francesco, già da due lustri abituato al governo, non fece alcun cambiamento nè del ministero nè della costituzione. I soggetti al principato non fecero alcun movimento, e secondo il solito giurarono obbedienza al nuovo Sovrano. Senza talento, senza cognizione di politica e senza energia, vilmente si gettò in braccio al Pontificato e all'Austria, e conseguentemente costretto a subire le vicende dei medesimi. Appena salito il trono, il suo regno fu turbato da una congiura ordita da Orazio di Pandolfo Pucci, il quale voleva vendicare la memoria del padre, e a ciò fare veniva istigato dall'odio universale che si era cattivato il Granduca, non che per vedersi il popolo in balìa e del governo di Roma e del governo Austriaco, ma ancora perchè lo detestavano in veduta di voler in altri punire il libertinaggio (con severità senza esempio), mentre egli era dedito alle tresche le più vergognose, abusando soventi volte della ospitalità che riceveva dalle cospicue famiglie fiorentine con l'insidiare l'altrui fede, non meno che violentemente di alcune donne servirsene. A questa congiura, si

univano un Ridolfi, Alamanni, Macchiavelli e Capponi. Il Pucci pagò il suo tentativo con la testa, e gli altri esulando perderono i beni confiscati, che produssero la cospicua somma di 300,000 scudi; sino d'allora ebbe vita la tirannica legge polverina, (da altri potenti con tutto il fasto posta in esecuzione) a violazione dei diritti naturali e internazionali. La inesorabile severità di questo principe, e il malo acquisto di grande pecunia fatta dai suoi ministri, commossero a sdegno tutta la città. Questo crebbe la diffidenza fra il principe e i sudditi, e il suo governo divenne esecrato. Non d'altro occupavasi, che di dimostrare la sua pompa e la sua grandezza, autorizzando impudentemente i ministri a farla da padroni. Anche sotto di lui la giustizia criminale era arbitraria, perchè punivansi molti (stimati rei dai ministri) senza alcuna procedura, e ciò diede motivo a continue risse, a prepotenze, per le quali crebbero a dismisura gli assassinamenti. Questo male si comunicò nella provincia, talchè si videro la Romagna, il Casentino e il Mugello, esposti alla depredazione dei facinorosi. La peste che spopolava in questo tempo la Lombardia e minacciava la Toscana, impediva la comunicazione, sospendeva il commercio, e spargeva il terrore. A tanti mali, invece di trovar egli un compenso, era afflitto da interni dispiaceri di famiglia, frutto del libertinaggio della sua corte, e la morte violenta di Eleonora di Toledo, e d'Isabella

Orsini, avvenuta nella Villa di Cafaggiolo, per di lui istigazione eseguita dallo stesso marito Paolo Giordano, sono fatti tristi della sua epoca. Fu chiamato fin d'allora principe inumano, fraudolento e maligno, perseguitando con sicarii gli esuli, fino nella corte di Francia. In quanto a legislazione seguì le tracce del padre, ma più di lui prepotente, estinse ogni residuo d'autorità repubblicana nei consigli e nei magistrati. – Ampliò il Porto di Livorno e gettò le fondamenta della nuova città. La sua amorosa passione con la Bianca Cappello, fu un'immensa sorgente di mali, perchè tutto dovè servire ai di lei capricci, e in conseguenza venali divennero le cariche, parziale la giustizia, interessati i consigli e gli odj e le dissensioni domestiche, la nulla vigilanza del governo, le prepotenze dei favoriti, il disprezzo delle leggi, lo avvilimento delle magistrature, furono gli effetti di questa causa. La soverchia autorità confidata ai ministri, la sua ritiratezza, e l'essersi fatto inaccessibile ai sudditi, sono le più certe riprove della sua debolezza, con la quale ne vennero poi in conseguenza l'avarizia, la crudeltà e lo spirito di vendetta. Si presentava talvolta con un'aria di semplicità che l'avreste dichiarato ingenuo e leale, mentre era il più dissimulato di tutti i principi: con gli inferiori inesorabile, con gli eguali altiero in modo da volerne l'umiliazione. Tutto ciò che di buono può dirsi di questo principe si fu che essendo egli portato al meccanismo, fab-

bricando da sè vasi di porcellana e di cristallo, favoreggiò gli artefici, ed amò anche le lettere e i letterati volendo egli pure farla da sapiente. Ma questa protezione non fu bastevole a distruggere l'opinione sinistra concepita del di lui carattere, e chiamarlo tiranno. Era in età di anni 47, allorchè fu rapito dalla morte, avendone regnati 10 sotto la direzione del padre, e 13 dopo di esso, e universalmente fu stimato essere avvenuto per veleno propinato dalla stessa consorte.

Era riserbato all' infelice popolo di Firenze un tempo più avventurato, e tante calamità, tanti affanni, tante vessazioni, ebbero termine; e non poco contribuì alla quiete d'Italia il regno di Ferdinando succeduto a Francesco. Questo principe era fregiato di profonda politica acquistata conversando con i grandi, e specialmente con la corte di Roma, già essendo Cardinale, ma che con la pontificia permissione depose la porpora per salire sul trono dei suoi antenati. Dotato di rari talenti e di molta virtù, ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possedimento degli stati e prerogative, ma ancora accrescerne l'autorità e lo splendore. Detestando nell'interno del cuore la ligia e servile sommissione ad altri potenti, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo, pensò di unirsi più strettamente con i principi italiani e far fronte alla schiavitù che si mi-

nacciava all' Italia dall'attuale sconvolgimento; ed è questa a nostro sentimento la più bella gloria di un Principe che vivo senta lo amore di patria, ed a questa procuri incessantemente la di lei miglior condizione. Soventi volte avviene infatti che i popoli diretti da alcuni estranei affatto a quelle vive emozioni (che è impossibile che non sentano tutti quelli che ebbero i natali in quel suolo stesso in cui devono far valere e rettitudine e interesse di buona direzione), ad altro non si occupano che a conservare quella suprema autorità che gli rende vanitosi e prepotenti, nulla importando loro la esecrazione e il disprezzo dei soggetti che non li riconoscono neppure per loro concittadini, mentre al contrario i potenti eletti dal voto della nazione, hanno tutto l' interesse di ricambiare per una saggia legislazione l'espettativa degli elettori. Infatti il principe Ferdinando s'applicò principalmente a correggere gli abusi introdotti dal suo fratello nel governo, e s'annunziò subito ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, aborrendo il contegno severo, mostrandosi invece affabile, officioso, umano, compiacente e accessibile a tutti. Non che esser buon padre di famiglia, fu pur anco Ferdinando padre amoroso dei suoi sudditi, e ben seppe lucrarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità che afflissero il granducato fino dal principio del suo governo. Infatti sino dal 1587 la scarsezza del ricolto aveva

prodotto una deplorabile penuria che obbligava il Granduca a un notabile dispendio, e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri, intraprese a compire i lavori che Cosimo e Francesco avevano lasciati imperfetti. E siccome le circostanze lo ponevano nella necessità di nuove provviste di grano, così pensò accelerare l'esecuzione dei suoi vasti disegni, per richiamare la mercatura a Livorno, e rendere quel porto in grado d'accogliere i vascelli di qualunque nazione. Non può negarsi che il divisamento d'accrescere e nobilitare quel piccolo porto era ereditario nella casa dei Medici, inquantochè parzialmente affezionata al medesimo, aveva nelle proprie disavventure tenuto sempre sotto la sua fede quel fortilizio. I provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare a quattro anni consecutivi di penuria, ma la grandezza dell'animo gli suggerì un mezzo da trar profitto anco dalle disgrazie: la disseccazione delle paludi della Chiana, la riduzione della Maremma Senese, e il promuovere la coltivazione in quelle parti ove sembrava più abbandonata, fu una risoluzione di questo Principe che potè ritrarre la sussistenza del proprio paese senza ricorrere a conseguir granaglie ai porti di Danzica e d'Inghilterra. Un'impresa così grande, e così dispendiosa sostenuta con tanto vigore, forma in Toscana un'epoca memorabile per l'agricoltura, e per la comune prosperità, poichè nel tempo stesso che si disseccavano le

Chiane, si risanavano i territorj di Fucecchio e di Pistoja, si dirigeva la foce dell'Arno, e si fabbricavano quei grandiosi acquedotti, che con le acque apportavano a Pisa la salubrità. Livorno si riempiva d'abitatori, e la mercatura dei grani avendovi attirato gli Inglesi, gli Olandesi, e i Provenzali, faceva che queste nazioni vi stabilissero il loro commercio. La sua Corte non meno elegante che magnifica non era più l'asilo delle prepotenze e dei vizj, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio dell'enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della virtù. Abolita intieramente la memoria della Bianca, la granduchessa Cristina era lo specchio della pietà e della religione. Essa avendo felicitato il Granduca di prole, ne raddoppiava la comune letizia, vedendo assicurata la successione. Pareva che concorressero in Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo principe; era ingenuo ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, d'animo risoluto e grande; sapeva alternare il rigore colla clemenza, e il suo governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto gli antecedenti Granduchi. Frugale ed economo nel suo trattamento, altrettanto splendido e generoso nelle grandi imprese. Questo cangiamento così notabile nei costumi produsse una maggior sicurezza, cessando affatto gli eccessi e le atrocità. . . . . Tanto è vero che i sudditi apprendono il buono e il malo esempio dai prin-

cipi. Quello però che in parte deturpò il suo governo si fu il non avere affatto abolite le antiche leggi dettate dal sospetto e dalla vendetta; e per quanto i tribunali agissero con moderazione raffrenando la prepotenza, nulladimeno la giustizia non potè sempre esercitare il suo impero. Fu però questo principe più mercante del padre, e niuno mai quanto esso favorì e promosse il commercio. L'esercizio del cambio, e i banchi che sotto diversi nomi si tenevano aperti nelle principali piazze d'Europa, accrescevano al Granduca il profitto. Devesi pure al buon gusto del granduca Ferdinando i miglioramenti ottenuti nella musica, e tutti quei primi passi che diedero motivo ad avere anco in Italia un teatro, in cui potessero rappresentarsi produzioni italiane, formarono e nell'una e nell'altro la prima epoca. Devono attribuirsi ancora a questo tempo i primi Musei di storia naturale eretti con sistema in Toscana, avendo il Granduca il primo dato esempio con quello di Pisa. Era la salute vacillante da qualche tempo, e la sua macchina corpulenta e gravida di umori gli cagionava frequenti le infermità. Fu afflitto per otto mesi crudelmente da questi acri umori, quando dichiaratosi l'idrope, oppresso dall'agitazione di vomito, dovè cedere alla forza del male il 7 Febbrajo 1609 in Firenze, dopo un regno di anni 22. Fra i principi della casa Medici (asserisce il Galluzzi) egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall'universale per il solo desiderio delle sue virtù,

e per la memoria delle molte sue beneficenze. Noi poi francamente diremo che il desiderio dimostrato sul principio del suo governo della miglior condizione dell'Italia, e non della propria patria, è, e sarà sempre una macchia per lui il non avere concessa, come doveva, quella libertà al popolo Fiorentino, per la quale era addivenuto nel decorso secolo e grande e potente, e tutte le di lui beneficenze non saranno mai a sopravanzare il maligno spirito di dominio, e la perseveranza di estinguere ogni idea di libertà, mentre se egli avesse amato daddovero la patria, poteva addivenire più grande e potente di qualunque potente e grande, con restituire al popolo fiorentino quella forma di governo per la quale ebbero vita e alimento tutte le arti e tutte le scienze, sarà sempre a dimostrare un'effrenata ambizione a danno della libertà e indipendenza dei di lui concittadini.

Mancato ai vivi Ferdinando I, Cosimo II assunse tranquillamente il governo del granducato: la natura però non aveva somministrato a questo Principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l'educazione forse troppo placida ed uniforme non aveva sviluppato bastantemente la sua intelligenza. Una massima venerazione per tutto quanto aveva fatto suo padre, un fondo di probità, di giustizia e di beneficenza dimostrato nei suoi principii, fece sperare al pubblico un governo non dissimile dall'antecedente. Per conciliarsi egli

maggiormente l'amore dell'universale, non fece variazione alcuna nel Ministero. Un Principe però giovane alla testa d'uno stato florido e attivo, e padrone d'un ricco tesoro, quale aveva lasciato suo padre, risvegliò nelle altre potenze l'avidità e l'interesse di dominarlo o di averlo alleato. La Spagna e la Francia procurarono subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza e di buona amicizia. Seppe però egli destreggiarsi in modo, da non mostrare parzialità verso alcuna estera potenza, ma sivvero desiderarle tutte buone alleate, e in perfetto accordo negli interessi dell'Europa. La di lui elevazione al trono fu accompagnata da una circostanza propizia a renderlo più grande di quello che realmente lo fu, perchè Galileo discoprendo i satelliti di Giove, e denominandoli Stelle Medicee, registrò negli annali eterni del cielo il nome di questa famiglia, e rese memorabile l'epoca dello avvenimento di Cosimo II al Granducato di Toscana. Si applicò indefessamente a promuovere la prosperità della mercatura, e terminando i lavori immaginati da Cosimo I, e non bene eseguiti da Ferdinando I nel porto di Livorno, ben presto si vidde un emporio nascente, che sorgendo dalle paludi, e vincendo con l'arte e la popolazione, gli ostacoli della situazione e del clima, prometteva alla Toscana una maggior gravezza.

Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo l'autorità e l'amore dei popoli, nel tempo stesso che

la sua mediazione fra i principi d'Europa per la conservazione della pace lo rendeva glorioso. Niun regnante di Casa Medici ebbe mai la corte la più splendida, e ripiena di soggetti insigni per l'ingegno, per la nascita e per il carattere. Il suo regno non aveva che incontrato delle prosperità, ed i popoli amavano teneramente un Principe guidato dal senno e dalla fortuna che con le sue elargizioni, e con un governo dolce ed umano, riscuoteva da tutti degli attestati d'affetto e di venerazione. Cosimo II era di una corporatura gracile, magro e soggetto ad una estrema debolezza di stomaco; mosso dalla erronea persuasione di corroborarsi con gli esercizi i più violenti, inclinava alla caccia, la quale esercitata nelle paludi di Stagno e nelle campagne di Pisa, gli produsse tale indisposizione che lo tenne infermo per sempre. La malattia di questo Principe alterata da diversi accidenti, dopo aver tenuto per lungo tempo sospesi gli animi del popolo della Toscana, finalmente produsse un attacco di petto di cui morì il 28 Febbraio 1621, dopo 13 anni di regno. Il Galluzzi asserisce che tutti gli ordini di persone compiansero sinceramente la morte di questo Principe, dichiarando essere stato il più amato e benefico che avesse prodotto la Casa Medici, per la clemenza, la tolleranza e la moderazione che formarono il suo carattere. Nell'esame però da noi fatto delle azioni di questo Principe, abbiamo riscontrato essere stato talmente nemico d'ogni li-

bertà del popolo fiorentino, da tenere persone stipendiate appositamente, per discoprire anco nelle case private, quali discorsi erano tenuti in favore della libertà e indipendenza del popolo di Firenze; e discoperti gli amatori di questa, non solo gli teneva lontani dall'occupare quelle cariche che avrebbero meritati per i loro talenti, ma ordinava segretamente la persecuzione, facendo porre in essere tutti gli ostacoli possibili e immaginabili, perchè i di loro interessi non avvantaggiassero; ma sapeva talmente mascherarsi, che spesso teneva con essi un linguaggio tale da far credere che in progresso di tempo avrebbe egli restituito al popolo di Firenze l'antica forma di governo, mentre aveva del tutto spenta ogni idea di libertà, dimostrando in molte occasioni alterigia e desiderio di soverchiare chiunque per ricchezze potesse se non stargli a pari, esser di poco a lui inferiore. Inoltre alcuni fatti privati, ma che furono noti in progresso di tempo alla maggior parte della popolazione, deturpano quel carattere di rettitudine e d'umanità che con tanta franchezza gli attribuisce il Galluzzi. Finalmente diremo che la buona armonia che esisteva tra lui e il Papa, doveva animarlo a porre in essere una giurisdizione più energica contro alcuni privilegii del Clero.

Chiamato al granducato di Toscana Ferdinando II, patì Firenze di cambiamento di governo, non meno che di sistema giurisdizionale di economica

amministrazione. Il granduca Ferdinando II alla morte del padre aveva 11 anni, e la sua minore età regolata secondo lo statuto di Firenze, fu determinata fino a 18. La granduchessa Cristina e la arciduchessa Maria Maddalena, furono dichiarate tutrici e reggenti col pieno esercizio della sovranità, col parere d'un consiglio composto di quattro soggetti, incaricati di consultare sopra tutti gli affari. Si unirono due segretarj della reggenza assegnando al primo il dipartimento degli affari esteri, ed al secondo i negozj riguardanti al governo: ambedue indipendenti, fra loro dovevano partecipare in tutte le occorrenze direttamente al consiglio e alle tutrici. — Cominciò subito il nuovo governo a divenir pesante ai popoli per mezzo d'inopportuni sconvolgimenti; s'intrapresero delle riforme le meno necessarie e si trascurarono quelle che più interessavano. Si lasciò sussistere tutto ciò che serviva al fasto inutile delle tutrici, o favoriva l' interesse dei consiglieri, e s'interruppero gli incominciati lavori. Gli intrighi, le vendette e le prepotenze ebbero subito luogo dove l'autorità era distribuita fra tanti, e si videro in breve gli antichi ministri e servitori dei Granduchi essere sbalzati dalle cariche per cedere il posto ai favoriti del nuovo governo delle reggenti. La vanità trasformata con i titoli di pietà e di convenienza, accrebbe la profusione alla corte, e ciò fu causa che in breve tempo restasse esaurito il tesoro lasciato dal defunto Granduca.

Per quanto le reggenti e il loro Consiglio non omettessero le più efficaci premure per mantenere la pace, e il buon accordo con le altre potenze, e contentare i proprj sudditi all'oggetto di promuoverne la prosperità, nondimeno l'opinione di debolezza e di pusillanimità, rendeva questo governo spregevole e odioso. Rivolgeansi gli occhi di tutti sopra il granduca, il quale essendo già prossimo all'età di essere ammesso alla firma e cognizione degli affari, doveva intraprenderne l'intiera direzione. Sebbene la natura non avesse favorito questo Principe d'un temperamento sano e robusto, nondimeno trasparivano in esso la vivacità, il valore e la fermezza nelle risoluzioni. La corte di Toscana in quell'epoca ricca d'uomini insigni in qualunque scienza e letteratura, potevano ispirare al Principe il desiderio ed il gusto per istruirsi, ed il Galileo che risplendeva allora con le sue scoperte, era con piacere ascoltato dal giovane Principe. — Gli studi d'educazione avevano perciò elevato il suo spirito e lo avevano preparato a discernere superiormente alla sua età i propri interessi, e combinare i rapporti delle altre corti nel tempo appunto che il sistema politico dell'Europa andava scompaginandosi.

In questo tempo la peste orientale dopo aver devastato la Lombardia s'affacciò per la parte di Bologna in Toscana, e dilatandosi in progresso il contagio per la città, bisognò ricorrere a formare

dei lazzeretti, e prendere provvedimenti alla circostanza. Il granduca Ferdinando in questo emergente versava a larga mano i soccorsi, animava i facoltosi a imitarlo; e trionfando del pericolo, da per tutto s'adoprava a vantaggio dell'egra umanità. La Toscana però era ridotta uno spettacolo di miseria e di compassione. I passi erano chiusi da per tutto, il commercio era interdetto, e la sfrenata licenza era succeduta al buon ordine ed alla sicurezza. In mezzo a tante calamità s'aggiunse quella di vedere esser tratto a Roma il Galileo settuagenario ed infermo, come trofeo dell'ignoranza e della malignità; e sembra incredibile che in Toscana s'avesse tanta debolezza d'accordare questo trionfo. Il granduca Ferdinando II macchiò eternamente la sua gloria con quest'atto di viltà.

Le guerre di Lombardia inspirarono nei costumi una ferocia maggiore, talchè gli eccessi erano frequenti nella città e nelle campagne. Fatto tragico di quest'epoca è la Veronica Cibo nei Salviati, che ben parla da sè stesso di quali costumi fosse l'epoca fornita. Lo stesso Granduca teneva stipendiato al suo fianco un numero di bravi, con titolo di lance spezzate capaci di tutto. I disastri e le circostanze impedirono che Ferdinando potesse sviluppare il suo genio. I popoli languivano, gli ecclesiastici predominavano, le guerre desolavano l'Italia, perduto il commercio, negletta l'agricoltura, e il Galileo da cui doveva emanare la luce che perfezio-

nasse gli spiriti, viveva occulto e rilegato in una campagna, come avanzato alla diffamazione e alla pena. — I semi però della dottrina di Galileo, portarono benchè tardi, il suo frutto; e Ferdinando stimolato ad emulare la gloria dei suoi antenati riassunse nel 1638 l'Accademia Platonica detta poi del Cimento alla quale presero parte gli uomini celebri di quell'epoca, favoriti dal Principe che ancor lui voleva farla da letterato. La salute però del Granduca declinava da gran tempo, e finalmente attaccato da idrope, da un colpo apoplettico sopraggiuntogli, finì i suoi giorni li 24 Marzo 1670 in Firenze. Era egli in età di anni 59 dei quali ne aveva regnati 49 e sebbene fosse stato quasi sempre infermiccio faceva però sperare una vita più lunga.

Senza tumulti e innovazioni salì sul trono della Toscana il nuovo granduca Cosimo III: convinti al solito i sudditi di poter trovare in lui un sovrano capace a ristorarli della grave perdita fatta di Ferdinando II, non fecer conto come dovevano, essere quasi sempre vero il detto della vecchietta romana, la quale lamentava la morte di Nerone, temendo che ne dovesse succedere un altro di lui peggiore, e confermato questo timore dall'esperienza, inquantochè quasi sempre suole avvenire che un Principe anche fregiato delle più belle doti che renderlo potrebbero caro e venerato dai suoi soggetti, non potendo di per sè stesso tutto conoscere e giudicare, quasi sempre è tradito da coloro che lo circuiscono

o per la vile adulazione, o per deficenza di probità e di cognizioni politiche per ben dirigere un popolo, addiviene più spesso odiato che amato.

Non altrimenti avvenne di Cosimo III a danno della prosperità del popolo di Firenze, palesando senza essere corretto una vanità e un orgoglio senza limite: volle infatti far palesi sul principio del suo governo la sua pietà e religione col decretare una pompa funebre in onore delle ceneri del padre, ma non fu animato dall'amore delle virtù paterne, ma dallo spirito d'ostentazione. — Il cardinale Leopoldo non ometteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle tracce del padre, ma non tardò molto a discoprirsi in esso un carattere assai diverso. Negli animi elevati suole il viaggiare, confrontando il costume delle nazioni, essere d'istruzione e di perfezionamento alle idee; ma negli spiriti deboli, d'ordinario i viaggi non ispirano che pregiudizj: così accadde a Cosimo III, il quale niente altro riportò da tanti viaggi che la disistima e il disprezzo del proprio paese, e un fondo inesauribile di orgoglio e di vanità. Portato al fasto, aumentò la sua corte, non facendo caso di quella economia introdotta dal padre, che era stata sommamente utile nelle calamitose circostanze dei suoi amministrati, e quello che peggio si fu, mantenendo dei cortigiani senza fede e senza probità. Le discordie con la granduchessa sua moglie, il modo umiliante col quale si regolò nei capricci della medesima (e così bene de-

scritti dal Galluzzi) confermano il carattere abietto di questo Principe. Volendo essere riconosciuto per pietoso, affettava un esteriore edificante, mentre non era che pretta ipocrisia, e senza aver cura della condizione dolorosa del suo popolo, non pensava che a fare vanitosa comparsa in ogni evento, aggravando i suoi sudditi di tali e tanti balzelli, da rendersi universalmente esoso. Non ebbe la sagacia di emanciparsi dalla Spagna e dalla Francia, e non volendo far fronte alla di loro prepotenza con le armi, fu costretto a ricever leggi da ambedue. Egli non s'appagava che di vanità e d'orgoglio, perciò una politica bassa ed artificiosa fu sostituita alla vera ragione di stato. Un consiglio composto di cortigiani che adottavano per massime di stato le passioni del principe, non poteva suggerirgli i mezzi sicuri per sostenere la sua grandezza. Un dispotismo irragionevole, misto di crudeltà e d'avarizia, velato dalle apparenze di giustizia e di religione faceva il carattere di questo governo; una soverchia deferenza per i potenti opprimeva il popolo e dava luogo a molte ingiustizie, e una inconsiderata connivenza per gli ecclesiastici turbava tutto l'ordine della civile società. Le disavventure del cav. Roberto Acciajoli con la dama Mormorai, discreditarono affatto il granduca per tutta l'Italia; perchè la serie degli avvenimenti somministrando molti atti d'oppressione per quegli infelici, non fu pubblicato verun documento che giustificasse la di lui condotta. I delitti,

gli eccessi, le atrocità si rendevano frequenti e familiari per tutto lo stato; e i popoli oppressi ed angustiati da una severa inquisizione di costumi, eleggevansi di vivere sotto altro cielo, piuttostochè sottomettersi alle censure di così mal' intesa giustizia. Autorizzata dal governo la ipocrisia, ebbero vita e alimento la falsità dei costumi e della pubblica educazione, la quale tutta intenta a dirigere gli atti esteriori, trascurò affatto di coltivare gli interni sentimenti del cuore. Questo spirito invase molti stabilimenti di educazione pubblica eretti nel granducato. Per questo motivo i sudditi lo detestavano, la miseria li poneva in angustie e la durezza del governo li traeva alla disperazione: i delitti erano frequenti, e per lo più accompagnati dall'atrocità, e i supplizj erano divenuti assai familiari. Inesorabile con i miserabili, voleva nei processi la celerità, e nei supplizj tutto l'apparato per incutere spavento, come che si possa governare col terrore e la violenza e non con l'amore: i doviziosi redimevansi con l'oro da qualunque delitto; le più cospicue cariche si conferivano al maggiore offerente, e il profitto che se ne ritraeva, credendo sì bene impiegato nelle opere pie, passava in mano dei Frati. In questo tempo in Toscana si praticavano più liberamente le massime della corte di Roma, e le immunità furono sostenute con maggior vigore che in Roma. Il commercio languiva, il denaro mancava per cospicue emissioni fatte nel pagare le

contribuzioni: le ricchezze si riconcentravano nei monopolisti, e nei possessori dei latifundi, i quali profittavano della miseria degli altri. La durezza del governo, l'ignoranza portata in trionfo, gli spiriti oppressi, la simulazione divenuta abituale per tutti, questa fu la deplorabile condizione del popolo di Firenze; condizione che durò disgraziatamente per 83 anni, a nostro sentimento giusta punizione che si meritò questo popolo addivenuto abbietto e schiavo della prepotenza dei Medici, allorchè per un tratto della Divina Provvidenza, fu chiamato Cosimo III al tribunale di Dio a render conto del suo malo governo. Per una risipola infatti che gli cagionò una lenta febbre fu tolto di vita il 31 Ottobre 1723 a sommo sollievo dei buoni, a sommo dispiacere degli ipocriti.

Assunse il granduca Gian Gastone l'esercizio della sovranità, essendo in età di 53 anni. Lo smodato desiderio di regnare, che tanto incita gli animi dei principi e dei privati, non produsse in lui la minima sensazione, anzi di mala voglia e con indolenza si prestò all'adempimento di quei doveri che sono indispensabili per un sovrano. Uno dei primi atti d'autorità da esso esercitato con grand'applauso, si fu d'eliminare dalla corte tutti i frati, gli ipocriti, i delatori che ingannavano suo padre e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate a uno stuolo di turchi ed ebrei fatti cristiani, di eterodossi cattolicizzati, e di apostati richiamati in

grembo alla Chiesa. Questi assegnamenti, che il volgo chiamava *pensioni sul Credo*, e che non servivano se non per alimentare degli oziosi e facinorosi, davano all'erario un notabile aggravio, e la loro riforma fece parte considerabile di quella economia, che egli si prescrisse di mettere in pratica per utile dei suoi sudditi. Diminuì le gravezze imposte con tanta poca considerazione dal padre, disprezzò i delatori, e condannando l'importuna severità dei ministri introdusse un sistema di moderazione che gli conciliò l'amore e la universale venerazione. Affabile con tutti, alieno dal fasto, conversava familiarmente con la nobiltà, interveniva a tutti i conviti che si facevano dai principali della medesima. Escluse da ogni partecipazione di governo la sorella elettrice, perchè conforme di carattere e di sentimenti a suo padre; e siccome oltre a essere disprezzata dal fratello era odiata dal pubblico, fu ridotta a nascondere il suo rammarico nel ritiro delle *Quiete*, dove viveva gran parte dell'anno.

I ricchi consiglieri di Cosimo III furono tutti lasciati nella piena loro autorità, ma aggiunse a questi il cavalier Giraldi ministro a Londra sotto Cosimo, e tenuto lontano dagli affari del governo dai bigotti che circuivano il passato Granduca. A questo Consiglio abbandonò Gian Gastone tutti gli affari, riserbandosi solo la cognizione di quelli che più interessavano la sua sicurezza, e per i quali teneva una segreta corrispondenza coi suoi ministri

alle corti estere. In quanto alle tresche amorose, furono tali e tante da ridurlo accasciato e molle, e senza dubbio inabile a far sperare al popolo fiorentino di poter lasciare un successore nel Principato. Cosimo III che prevedeva estinguersi la linea maschile dei Medici, aveva tentato di lasciare al senato fiorentino piena autorità a riordinare il governo nell'antica forma repubblicana. Questo progetto, per quanto magnanimo e bello possa apparire, non sarebbe riuscito però buono ed utile in effetto, considerate le condizioni interne del paese ed i suoi rapporti politici con i potentati stranieri, perchè erano cambiati in modo da non ammettere altrimenti un regime, pel quale mancavano i più essenziali elementi. La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, ha ad umano sconfortamento dimostrato che il tempo dello sviluppo del genio, dell'entusiasmo, dell'operosità dei popoli è di corta durata, perchè è nell'organamento degli uomini che la troppa tensione dell'intelletto snervi la robustezza dell'animo, da renderlo poi talmente fiacco da agire non umanamente, ma meccanicamente; ossivvero perchè in ogni senso la ventura dell'umana creatura non può essere per decreto provvidenziale che passeggiera, onde non s'illudino gli uomini nei motivi e fini del loro destinamento. Per quanto breve fosse il periodo della potenza e floridità del popolo fiorentino, nulladimeno i grandiosi monumenti costruiti nel pieno esercizio dei diritti di questo popolo, at-

testano quanto fu grande e potente, prima che fosse soggetto al dominio Mediceo. Sotto di questo si spensero affatto le di lui forze virtuali, le azioni magnanime che palesano l'elevatezza dello spirito e del carattere, si dileguarono, perchè d'ordinario queste belle qualità hanno vita e alimento meglio fra il conflitto delle concitate passioni, che all'ombra del pacifico olivo. Le più belle e non periture glorie del popolo toscano (dice il chiarissimo Zobi nella sua storia della Toscana), si racchiudono nel periodo che corre dal nascimento di Dante (1265), alla morte del Macchiavelli (1527), epoca in cui la libertà civile cedè il luogo al potere dispotico. Innanzi al principato Mediceo dettero i Toscani prove indubitate di genio nazionale e di vigorìa di corpo; dopo non altro pensiero ebbero, non altra veduta che quella del giornaliero sostentamento concesso da una mano dispotica, ottenuto o troppo scarso o troppo abbondante, ma sempre non eguale la divisione, per cui i poveri di fortune addivengono miserabili, e i doviziosi, potenti e prepotenti. Convinto infatti un popolo, erroneamente, dovere attendere la sua prosperità da un oracolo superiore, non si adopra come dovrebbe o per la scienza o per l' industria o per l'attività conseguirla da per sè stesso, e quasi sempre la fidanza che pone in chi lo governa lo rende inetto, materiale, abbrutito, e ciò palesa il decadimento morale dei popoli. Il restituire per tanto a questo popolo estenuato di forze, la sua

libertà e indipendenza non avrebbe potuto produrre alcun frutto, anzi maggiori disordini, e nuovi mali ne sarebbero derivati, perchè prima è di mestieri farlo elevare da quel basso sentire d'operato in cui si trova da lungo tempo, per poi condurlo a sapere e conoscere i beneficj che reca una forma di governo diretta a voler conservare i proprj diritti e interessi. Questo vero lo abbiamo dolorosamente riscontrato nei fatti ultimamente avvenuti in Italia per le istigazioni di alcuni, i quali bramavano condurlo ad apprezzare la sua nazionalità, ogni qualvolta avesse potuto e voluto vivere concorde e per quanto fosse in grado di potere apprendere la virtù dei generosi desiderj di quelli; disgraziatamente divisa l'Italia in tanti partiti, non formò un nucleo tale di forze da cacciare al di là delle Alpi lo straniero.

Per quanto adunque fosse generoso questo divisamento, fu gran ventura che andasse intieramente a vuoto. Veduta pertanto dalle potenze la estinzione della famiglia Medici, divisarono, adunate in Londra, che il figliuolo primogenito d'Elisabetta Farnese regina di Spagna ed i suoi discendenti maschi, ed in loro difetto il secondogenito, succederebbero al granducato di Toscana e al ducato di Parma e Piacenza. Ciò che si stipulasse in questo congresso, e si stabilisse, noi invitiamo i lettori per conoscere quanto posson bramare, a leggere quelli storici i quali diffusamente ne hanno parlato; accordandosi però tutti a dichiarare essere stato un atto il più

prepotente e il più dispotico, perchè se qualcuno aveva diritto di conseguire il granducato di Toscana, apparteneva certamente alla elettrice Palatina, e non ai figli d'Elisabetta Farnese: ma è facile lo spiegare il motivo che indusse i ministri delle potenze riunite in congresso a Londra a questo atto prepotente, perchè la prima non aveva eserciti da spingere in campo, mentre l'altra poteva disporre delle sue forze spagnole: e noi abbiamo veduto di fatto che i titoli e le pretensioni sprovviste di ricchezze e d'armi sono sempre inconsiderate e nulle. Come Gian Gastone sopportasse questa prepotenza, noi a di lui gloria diremo che protestò solennemente non solo, ma volle lasciare ai posteri un documento irrefragabile che giustificasse la sua condotta.

Dalla protesta che fu rilasciata nelle mani dell'Arcivescovo di Pisa apparisce che *l'accessione* prestata dal Granduca al trattato di Londra, non fu atto libero e spontaneo, ma sivvero dettato dalla forza ed estorto colle minaccie. Sperò nel prestare Gian Gastone il suo consentimento che l'Infante Don Carlo fosse ricevuto in Firenze, di esimersi dall'obbligo delle guarnigioni spagnole; ma si ingannò, perchè le soldatesche arrivarono prima dell'Infante sbarcato a Livorno nel Dicembre 1731. Sperando sempre i popoli innovazioni a loro utile, sogliono tributar lodi, e festeggiare l'arrivo d'un Principe, perciò lietamente dai Fiorentini accolto, lusingandosi d'un governo migliore di quello che ne

reggeva. Questa speranza era fondata dalle dovizie degli spagnoli che generosamente ne diffondevano in Toscana, arricchitisi coi tesori americani. La potenza che con tutta alacrità si era adoperata a volere che il Granduca riconoscesse in Don Carlo il successore, e a ricevere le guarnigioni spagnole, fu l'Austria; e ora pentita, cercava cavilli per disturbare l'esaltazione, perchè aveva ben rilevato volere la Spagna ricuperare il reame di Napoli. La povera Italia andò nuovamente cospersa di sangue nel conflitto tra l'Austria e la Spagna, e per questo nuovamente le faccende composte nel 1731 si videro ancora scompigliate. Per l'astuzia del cardinale Fleury la Francia dettò leggi ai belligeranti e assegnò la Toscana al duca di Lorena in compenso di quello stato che cedere dovevasi alla Francia. L'Austria accettò volentieri un tal trattato, e le proposizioni del gabinetto Francese formarono le basi dei preliminari del 3 Ottobre 1735, e queste portavano che il re Stanislao rinunziasse alla Polonia per avere il governo della Lorena, sua vita durante; che detta provincia, morto quel re, dovesse riunirsi alla Francia: che la Toscana, morto Gian Gastone, appartenesse in piena proprietà al duca di Lorena, in compenso degli stati avìti, cui era costretto cedere alla Francia, tenuta pagargli una pensione fintantochè vivesse il Granduca, e che l'Infante Don Carlo tenesse il già conquistato reame di Napoli, e lo stato dei presidii sulle coste Toscane, con Porto Lon-

gone, l'Isola dell'Elba, rinunziando ogni sua ragione acquisita sul Granducato, e che invece delle guarnigioni spagnole in Toscana fossero rimpiazzate da milizie tedesche, e che il Porto di Livorno fosse dichiarato Porto franco. — Così la più bella parte dell'Italia, anzi il più bel paese del mondo, addivenne proprietà della potenza Austriaca, senza far conto essere impossibile per civiltà di costumi, per linguaggio, per leggi, pretendere gli Italiani doversi immedesimare coi Tedeschi, in opposizione al diritto internazionale, e alle stesse disposizioni provvidenziali, perchè l'Italiano non sarà mai Tedesco, come questi mai Italiano. Inoltre l'imporre leggi a un popolo violentemente, è lo stesso che volerlo ribelle, e inobbediente al coatto regime, perchè colla forza non si governa che malamente e per breve tempo. Infatti pubblicato il Trattato Autro-francese tutti gli interessati ne fecero alte meraviglie, e ovunque furono molti i lamenti, ma in Lorena, e in Toscana particolarmente moltissimi. Lo stesso Gian Gastone, udendo la destinazione d'un diverso successore, in tuono scherzevole domandò ai suoi famigliari « *se questo sarebbe stato l'ultimo figlio* « *che le potenze gli avessero fatto nascere* ». — Era però riserbata alla Toscana la bella ventura che in una dinastia straniera incontrasse Principi più umani e saggi che in quella nazionale prossima ad estinguersi. — Nel 9 Luglio del 1737 mancò ai vivi Gian Gastone ultimo rampollo della schiatta

Medicea, e cagione funesta d' infiniti mali alla Toscana, molti dei quali s'estesero a tutta l'Italia. — Fu d'ingegno altissimo a tutte le cose, di spirito dilettevole, d'animo liberale, e adorno di molte cognizioni, ma la di lui vita per opera del Dami che era sempre al suo fianco, fu lorda di brutte azioni, perchè rotta ad ogni turpitudine; e per quanto vi fosse eccitato da questo scellerato, pure non cercò mai di mondarsi dalla contaminazione, nè mai procurò, come doveva, di tenerla celata. Se devesi prestar fede al Settimanni dovrebbe ancora stimarsi essere stato di natura sanguinaria e vendicativa, perchè la morte di Tommaso Buonaventuri ucciso la sera del 25 Settembre 1731 con un colpo di pistola presso l'Opera di santa Maria del Fiore, s'attribuisce a Gian Gastone, il quale si valse dei servigii di un Ferri bargello, e di un Giacomelli birro; e ciò aver fatto eseguire perchè aveva saputo che il Buonaventuri ragguagliava un ministro austriaco di tutte le di lui azioni.

Intanto il principe Marco di Craon, ministro plenipotenziario dell'assente duca Francesco di Lorena assunse l'esercizio dei sovrani poteri, in virtù del mandato che già teneva dal designato successore. Si recò questi al senato a ricevere il giuramento di sudditanza e fedeltà, s'accordò dipoi colla elettrice Palatina, e le furono assegnati i beni detti allodiali, l'intero servizio di corte, le gioie e la ricca suppellettile, e gli oggetti di belle arti.

Il primo passo di questo ministro si fu di cacciare dalla reggia l'orda ignominiosa e vituperevole capitanata dal sordido Dami. La esecrazione universale accompagnò questa schifosa gente ovunque tentò di nascondersi, e parve sì bello operato, che gli uomini i più illuminati e saggi gli si accostarono per coadiuvarlo nella indagine dei mali, che tormentavano i Toscani. Fu ordinata una colletta universale per estinguere i debiti creati per il mantenimento delle truppe spagnole. Si rifiutò il clero, ma il governo stette forte, e quindi venne il beneplacito pontificio. Fu anche tolto di mezzo il giuoco del Lotto e i giuochi d'azzardo, ma fu di breve durata, perchè dipoi i governi, a danno della pubblica morale, e a desolazione delle famiglie, ne hanno fatto un ramo di finanza. Sul cadere del 1738 presi i quartieri d'inverno dalle truppe imperiali, determinò Francesco di recarsi in Toscana, per vedere e riconoscere in che consistesse il cambio fatto di Lorena con la Toscana. Accompagnato dalla sua sposa arciduchessa Maria Teresa, e dal fratello principe Carlo, con numeroso seguito si mosse alla volta d'Italia, e fu trattenuto ai confini del dominio veneto, perchè costretto assoggettarsi alle contumacie prescritte a coloro che provenivano dalla Germania ove imperversava la peste. Rotti i confini, pel Veronese si diresse a Mantova, e di là per Modena e Bologna pervenne in Firenze il 19 Gennaio. Festosissimo il ricevimento, il tempio di Santa Maria del

Fiore elegantemente addobbato, ricevuto dai vescovi e arcivescovi fu intuonato l'inno di grazie all'Altissimo. Le luminarie in Firenze durarono tre sere, e gli spettacoli magnifici, e sopra d'ogni altro riuscì bellissimo e gradito il giuoco del *Calcio*, secondo l'antica costumanza eseguito sulla piazza di S. Croce. Perchè costasse ai posteri quest'epoca avventurosa del cambiamento dinastico, fu eretto l'arco di Porta S. Gallo da Iadot architetto lorenese, disegnato a similitudine del Costantiniano nel Foro di Roma. Simili dimostrazioni festive ebbe il Granduca in Pisa, Livorno e Siena, città da esso visitate nel suo breve soggiorno fatto nel granducato, S'occupò di alcune riforme assai utili, e particolarmente le innovazioni introdotte nell'arte della lana a benefizio degli artigiani in generale, non meno che nell'agricoltura e pastorizia. Seppe apprezzare i vasti progetti economici dell'arcidiacono sanese Sallustio Antonio Bandini a vantaggio delle granaglie nella Maremma, e noi ne discorreremo distesamente nella storia del popolo di Siena che ci siamo proposti scrivere per quanto lo potranno le nostre tenue forze. Alcuni fatti del Sant' Ufizio, e particolarmente quelli a carico del dottor Tommaso Crudeli di Poppi, obbligarono il governo a non autorizzare altrimenti il braccio secolare a cooperare alle determinazioni di questo tribunale. Nell' inondazione avvenuta nel 1740 in Firenze, le cure delle autorità governative, e il coraggio di molti cittadini fecero

sì che nessuno mancò dei necessari alimenti. Ebbe vita la costituzione della legge delle Manimorte, e se non fu pienissima, deve attribuirsi alle difficoltà che incontrar doveva. Nel matrimonio stabilito il dì 2 Dicembre del 1762 tra Leopoldo d'Austria con la infanta Maria Luisa di Spagna, fu determinato che l'arciduca Leopoldo sarebbe assoluto signore e sovrano indipendente della Toscana alla morte del padre, per sè, e suoi discendenti maschi in infinito. L'arciduca Giuseppe convinto di poter conseguire il serto cesareo, rinunziò con un atto celebrato in Vienna il 14 Luglio 1762 al granducato di Toscana, in favore del fratello Leopoldo. Nel 18 Agosto 1765, uscito appena dal teatro fu l'imperatore granduca sorpreso da fiero colpo apoplettico, che sull'istante lo privò di vita in età di anni 57, dei quali ne contava 28 di regno in Toscana. Generale fu lo sbigottimento come il lutto, addoloratissima rimase colle nere bende finchè visse Maria Teresa. Non si smarrì però in sì fatale frangente, proclamando il suo primogenito Giuseppe, reggente degli stati ereditarj austriaci, e dispose la partenza dei novelli sposi alla volta di Toscana, addivenuti sovrani indipendenti ed assoluti, in forza dei trattati. Con parole degne d'una tenera madre, e di donna adorna delle più belle virtù, annunziò la partenza di Leopoldo alla reggenza. L'espettativa dei Toscani era grandissima, e noi vedremo con tutto il diletto che non solo non fu defraudata, ma

di gran lunga maggiore fu la estimazione procacciata da Leopoldo colle sue saggie e giuste leggi, da acclamarlo il benefattore della Toscana, il più profondo legislatore, il più edotto nell'amministrazione governativa. Il regime di Leopoldo I formerà un'epoca la più avventurata per i suoi amministrati, e la storia a caratteri indelebili ha suggellato il nome immortale di questo vero e profondo filosofo, che potè incivilire la Toscana con servire ad altri Principi d'eccitamento a ben governare i loro soggetti, e che mai saranno per mancare quelle saggie norme da lui promosse.

Era dotato di rara perspicacia per discernere gli uomini i più adattati ad effettuare i suoi divisamenti, qualità essenziale in tutti i sovrani, nei riformatori indispensabile. Conversando coi personaggi i più distinti, e potendo far procaccio di cognizioni politiche, leggendo gli scritti dei più grandi filosofi ne ritrasse sanissime massime di buon governo. – Nel festeggiamento ricevuto in Firenze, potè in mezzo agli applausi udire esecrato il nome del capo della Reggenza, perciò si decise prontamente licenziarlo. Per quanto educato in corte, non era entrata nell'animo di Leopoldo l'idea adulatrice e falsa, che i principi nascono colla mente illuminata, senza aver bisogno di studio, che sono sempre virtuosi senza contrasto, saggi senza esperienza. Egli invece dalla storia aveva appreso quanto sia funesto ai popoli, e pericoloso pei principi il con-

servare in carica funzionarj senza carattere, e generalmente odiati; quali furono le vicende dei regni, e i falli dei regnanti e le ribellioni dei popoli, apprendendo i mezzi più acconci per riordinare gli stati scaduti per il malo governo. Egli tant'oltre andò nel desiderio di conoscere il vero, che aprì carteggio con i più dotti nazionali e stranieri, appagandosi nella discussione del tema di non riserbarsi altra superiorità, che l'investigazione del vero. Da tali primordj del suo governo è ben facile argomentare quale principe avesse conseguito la Toscana; e noi senza andar dietro alle di lui mosse, perchè ormai note alla più culta parte del popolo toscano, accenneremo soltanto quelle generose riforme che lo fecero maggiore d'ogni principe di quel tempo, e che fu motivo di vera civiltà per i suoi soggetti. La vera amministrazione della giustizia non può conoscere privilegii, perchè indistintamente deve essere per tutti, e innanzi alla legge ogni favore è una pretta ingiustizia; perciò Leopoldo soppresse i tribunali laici privilegiati, non che il Foro ecclesiastico per quanto si occupava dei negozi secolari, e così i cittadini addivennero tutti eguali in diritto, e nel trattamento civile: fu provveduto perchè nei litigi non si depauperassero le famiglie, restringendo le spese nella trattazione delle cause, procurando che fossero garantiti i giudizi per non eternizzare le liti. Utili riforme furono introdotte nei tribunali criminali, gli oltraggi alla società poterono esser

vendicati senza troppo inveire contro l'aberramento dell'umana creatura: colla pubblicazione del famoso Codice del 1786 vennero distrutte le penali esorbitanze e la durezza dei procedimenti, che spesso per questa appariscono arbitrarj, e perciò odiosi; e non fu poca gloria per Leopoldo, se nel 1788 le carceri della Toscana per il corso di 22 giorni fossero vuote di delinquenti, se si eccettuano i detenuti per pene inflitte anteriormente.

In quanto all'educazione e istruzione pubblica, diede tali eccitamenti di far conoscere che egli era convinto che dalla diffusione dei lumi, può solo pervenire un popolo alla desiderata civiltà; e infatti se il popolo Toscano ha potuto gloriarsi di uomini distinti in ogni ramo di scienza, lo deve alle generose cure di Leopoldo I che loro apprestò i mezzi a ciò indispensabili. I numerosi stabilimenti dalla pubblica pietà destinati al soccorso dei derelitti, riceverono per lui sagge norme, amplissime dotazioni, a segno che alcuni apparvero come se fossero novellamente istituiti. Da questi passando alle opere di comodo e di pubblico ornamento, dobbiamo rammentare che se per tutta la Toscana furono aperte nuove strade e nuovi ponti per lo sviluppo del commercio, Firenze andò abbellita di fabbriche di pubblici passeggi. Nell'anima di questo padre pietoso, i gemiti della languente umanità ebbero un'eco fedele, e l'igiene pubblica occupò gran parte del governo Leopoldino, sempre sollecito

a porgere una mano benefica al tribolato, a trovar rimedii e compensi all'egra umanità. Il più bel monumento che lasciò ai posteri Leopoldo, e non perituro, fu il rinnovellamento dell'economica legislazione. Questa dischiuse il sentiero a tutte le altre migliorie che resero fiorente l'edifizio politico nazionale, perchè togliendo i vincoli che inceppavano l'industria opificiaria, trasse il popolo all'amore dell'operosità e del lavoro, si diede con ogni alacrità a disseccare le acque stagnanti della Maremma, e se non conseguì l'intento, si fu l'orgoglio del cardinale Ximenes, o perchè non perfezionò l'edifizio politico da lui costruito coll'attuazione della promessa *Costituzione*. La Val di Chiana, la valle inferiore dell'Arno, ed altre piccole località, luminosamente attestano ciò che possa un genio benefico assiso sul trono, per la soddisfazione d'avere adempito ai proprj doveri. — Una delle più sapienti ed ingegnose misure da esso adottate, fu lo scioglimento del debito pubblico per purgare le finanze dello Stato dalla sua più inveterata e putrescente cancrena (A. Zobi, *Storia civile della Toscana*); e la separazione dei patrimonj dello Stato, della corona, e della persona privata del Principe, fu un'altra misura provvidentissima dettata dalla giustizia, per indurre nella amministrazione della cosa pubblica la debita chiarezza, e prevenire gli intrighi dei Ministri, bramosi di esercitare la loro influenza ovunque sia meno facile il sindacato. Molte imposte furono

alleggerite, ed alcune parziali, addivennero generali. Le tariffe doganali furono più di soccorso che di ostacolo al commercio per le modificazioni introdottevi: alla circolazione delle derrate fu tolto ogni impedimento, e il lungo dettaglio di tali riforme, si volle coronato mediante lo scioglimento del Debito Pubblico coll'abrogazione dell' imposta prediale; se non che la perversità dei tempi, e degli amministratori che ne vennero dopo, prestò mano a disfarsi di sì saggia operazione. Diremo finalmente a somma gloria di questo Principe che il render conto della propria gestione, appalesò tutta la virtù di buon regnante e di padre affettuoso, lieto di poter far conoscere che se non gli fu dato perfezionare l'edifizio politico da lui sì mirabilmente costruito, volle dimostrare di fatto che altra cura, altro desiderio non ebbe che lo avanzamento della civiltà del suo popolo, e il vivo desiderio della miglior condizione, alla quale dovrebbero esser diretti i conati tutti d'ogni saggio regnante; e noi nel deporre sulla tomba del principe immortale un fiore, abbiamo voluto dichiararci grati e riconoscenti a tanti benefizj da lui generosamente elargiti al popolo toscano, e per quanto alcuni abbian tentato d'offuscare la di lui gloria, noi però lo acclameremo con tutta verità il più gran filosofo del secolo XVIII, il più generoso tra i principi, il più esperto nella cognizione degli uomini; e questa gloria fu universalmente riconosciuta, perchè recandosi in Roma con Giuseppe II

suo fratello nella circostanza del conclave per la elezione del nuovo pontefice alla morte di Pio VI di cara ricordanza, riceverono tali onorificenze da tutto il consesso dei cardinali, da poter convincere il mondo quale era la estimazione e l'opinione pubblica su questi due grandi regnanti.

Se la profonda politica di Leopoldo I, il suo zelo nel volere la prosperità dei suoi amministrati, e le sue leggi dirette alla educazione del cuore da cui hanno vita le azioni magnanime e generose, resero il regno di quest'uomo grande e benefico, veramente felice, non poco vi contribuì il clero per la integra condotta, e per quella scienza e carità che sono l'elemento del vero progresso e della vera civiltà di un popolo. Meritevole d'ogni elogio e di eterna ricordanza sarà non solo ai Fiorentini, ma presso le nazioni del mondo il nome venerato di Antonio Martini arcivescovo di Firenze. In umile condizione nacque in Prato Antonio da Giuseppe, e da Maria Bartoli il 15 Settembre 1721, e non il 20 Aprile dell'anno precedente, come hanno preteso quasi tutti gli scrittori della sua vita. Priva di beni di fortuna la di lui famiglia, esercitava il padre l'arte di tintore, e a onore e gloria di Antonio, dobbiamo dire avere soventi volte abbandonati i suoi studi per obbedire alla voce del genitore che lo appellava a prestare la di lui opera nello esercitamento del suo mestiere, ciò che dovrebbesi praticare da tutti coloro, i quali non schivando la condizione nella quale

piacque alla Divinità collocarli, non imitano quelli che per una burbanza che li caratterizza per uomini di miseri concetti, rifiutano la pratica d'un'arte che denigra l'uomo, che anzi lo fa comparire maggiormente rispettabile, potendo col sudor della fronte lucrarsi un frusto per vivere; e questo fatto è di rimproccio a molti del clero, i quali vestendo le divise sacerdotali, obliano qualche volta fin la memoria dei loro autori. Noi non anderemo a discutere se tra gli ascendenti della sua famiglia debba annoverarsi quel celebre Niccolò da Prato cardinale, giacchè qualunque cosa dir si possa, sarà sempre al cospetto degli uomini Antonio solo, senza andar più oltre a ricercare lontano splendore, grand'uomo da formare uno dei vanti più preziosi e più belli della famiglia e della patria. Stimarono alcuni aver fatto il suo tirocinio nel collegio Cicognini pratese. A noi però sembra non esser vero, inquantochè non ignoriamo che in quel collegio diretto allora dai Gesuiti, non si ammettevano che i rampolli di gentilizia prosapia, e che conseguentemente al Martini per quanto dotato di un ingegno straordinario, non potevasi concedere ivi stanza e convitto a cagione dei suoi bassi natali: e solo asserir potremo esservi andato come estero, e mai essere stato accolto come alunno. E a nostro sentimento fu buona ventura per lui l'essere trattenuto fra le mura paterne, ove più care e forti crescono le affezioni, e per domestici esempj si rinvigorisce l'animo, intanto che lo ingegno a quelle scuole ben

dirette e sapienti andavasi educando. Per le sue belle doti fu caro al P. Salomoni che nel collegio di Prato fu primo ad introdurre buoni studj di filosofia, e al P. Tolomei che dirigeva la di lui coscienza, a gara ambedue prestandosi pel giovanetto Martini, riscontrando il primo la facilità ad apprendere, il secondo il candore dell'anima. In questo tempo fu côlto da tremenda infermità di nervi, e dichiararono i professori dell'arte salutare che, o avrebbe dovuto soggiacere alla forza del malore, o resistendo sarebbesi ridotto deforme per la passività delle membra; ma siccome più spesso sono fallaci le loro predizioni, che verità, così potè col fatto dimostrare esservi quasi sempre appello ai loro giudizj, perchè non è dato all'uomo il conoscere i fini provvidenziali. Compiuti gli studj preliminari nel collegio di Prato si recò nella pisana Università, e nella deficienza di mezzi per mantenervisi, glieli somministrò la patria, perchè gli fu conferito uno dei posti fondati liberalmente da Domenico Giantalodi, ma che poi furono riuniti nel Collegio Ferdinando fino dalla erezione di quello Stabilimento. Vasto campo gli offerse per tanti insigni letterati la Università di Pisa; e sino d'allora convinto che il ministero sacerdotale disbrigato a norma del suo Divino Istitutore, non è lusinga di vita molle e inetta, ma invece altissimo ufficio di bontà e sapienza, si determinò di farsene degno per lo studio della filosofia e delle lingue, che dovevano un

giorno essergli di gran soccorso nel vastissimo divisamento di tradurre la Bibbia. Infatti dal P. Corsini apprese ad amare la sapienza, dal Perelli le matematiche, dal Politi la lingua greca, quale conosceva prima di recarsi alle lezioni di quel sommo grecista, perchè da per sè stesso col solo soccorso del vocabolario del Clerardo, era pervenuto a tradurre il panegirico d'Aristide per modo, che il Politi, veduta la traduzione, volle che fosse di pubblica ragione con le stampe, in ammenda di non pochi errori incorsi in quella del Wolfio. Nè a queste sole si ristrinsero le di lui brame, perchè apparò la lingua spagnuola, e benissimo quella francese, avendo egregiamente tradotta la tragedia di Corneil, *il Cid*. In questa versione palesò tale ingegno, da osservare il senso dei vocaboli simili ai nostri, e valendosi di quei noti per trapassare agli incogniti; spiegò non ordinario procedimento di deduzione, componendo esatta e vera la sua versione; e di questa prova, anco nell'avanzata età rammentavasi con gioia, e ne restava soddisfatto. Talmente esperto addivenne nella latina lingua da essere destinato supplente al maestro della Pratese Comunità. Dischiuse ai suoi discepoli le bellezze dei Classici, amando fra i poeti Virgilio, fra gli storici Livio e Tacito, fra i filosofi Cicerone. Nelle matematiche profondo sapere palesò, facile e chiara espressione, pregio rarissimo quanto utile, in quelle astruse e feconde dottrine, e difficile in tutte, essendo non solo

dono naturale, ma frutto di lunghi e ben fatti studj, effetto d'ordinata connessione d' idee. Per questo fu chiamato dal dottissimo pievano Bettazzi, celebre nella scienza dei numeri, a coadiuvarlo nella famosa opera sulla correzione gregoriana del Calendario. E questi dopo avervi cooperato, ne cercò le sensate critiche, e la difese con molti articoli inseriti nelle *Novelle letterarie* del Lami. In preferenza di questi studj s'applicò indefessamente a quelli canonici, sicchè conseguìta nel 1748 la laurea dottorale in ambedue le leggi, fu poco dopo destinato di diritto canonico lettore straordinario. Ed il Gori pubblicò la sua prima lezione che riscosse universale plauso. Invitata la reggenza di Toscana a eleggerlo professore ordinario nella scienza dei canoni, vedendo l'abate Niccolini con sdegno l'indugio a render giustizia a quest' uomo addivenuto già grande, proponevalo al re di Sardegna Emanuele III che con vero contento destinavalo professore di canoni nell'università di Torino. Apparve a questo dotto principe il Martini maggiore dell'espettativa, per cui stimò esser più degno di prendere il convitto della Superga, che insegnare nell'università il diritto canonico, cosicchè nel 1751 diede principio all'ufficio di quella nobile presidenza, nella quale quanto amore e capacità recasse, lo mostrarono i buoni frutti ottenuti dal metodo austero e dai continui esercizi. In quella solitudine faceva crescere le grandi virtù, e l'animo suo era lieto perchè i suoi alun-

ni lo amavano, le sue cure producevano frutto, e quell'amenità lo incantava. A questa sua dolce consolazione s'aggiungeva l'amistà di dottissimi uomini, fra i quali stimiamo memorabili, monsignor Casti vescovo di Mondovì, e il cardinale delle Lanze. E fu quest' ultimo che ricorreva al Martini a confidargli quell'alto desio di Benedetto XIV esposto poi nel noto decreto de' 13 Giugno 1757, e quei lamenti che recavano vergogna all' Italia, per non avere ancora una traduzione della Bibbia, mentre tutte le altre nazioni abbondavano; e fu quest' ultimo, e quella deliziosa solitudine di Superga, che persuasero il buon presidente a sobbarcarsi di quella versione, e soddisfare con tutto l' impegno ai voti del pontefice che richiedeva un sapiente delle sacre scritture, e versato nella toscana favella. Il Martini non indugiò a mandare ad effetto il suo impegno, e tosto intraprese a rinnovellare gli studj della lingua toscana percorrendo tutti i buoni autori e particolarmente nella *Fiera* del Buonarroti, occupandosi alacramente per conoscere i puri modi toscani che l'autore per ordine dell'Accademia della Crusca raccoglieva. Si mise dipoi a tradurre la Bibbia sul testo greco, e collazionando per ciò che riguarda l'antico Testamento, la volgata col Testo ebraico, e ciò eseguito si diede a compiere tutta intiera la versione della volgata. Con tanta diligenza, e tanto tempo vi consumò, come confessò egli stesso, da spendervi maggior tempo che nelle copiose ed

erudite note che l'accompagnano. Trascorsi quasi tre lustri in Superga fu richiamato in Torino il 15 Luglio 1765 per essere stato da Emanuele nominato consigliere di stato per gli affari ecclesiastici, e insignito dell'abbazia di S. Giacomo in Bessa con giurisdizione episcopale. Le cure di un tale dignitoso ufizio non lo distolsero dal proseguimento della versione, finchè dopo 20 anni l'ebbe tutta compiuta. Quanta fama e gloria s'acquistasse questo grandioso lavoro, ognuno sel pensi, inquantochè non vi fu persona nè incolta nè dotta che non ne parlasse con lode; e a di lui vanto diremo che nell'Accademia biblica-ebraico di Torino il rabbino Raffaello Tua, fondatore di essa, dopo l'ebraica interpretazione, leggeva questa versione, e altamente la encomiava, come narrò allo stesso Martini l'abate Tommaso Valperga di Caluso. Mancato ai vivi Emanuele, il di lui successore Vittorio Amedeo, conosciute le rare doti del Martini, la sua vera sapienza, la prudenza e la integra condotta, che al Pontefice Pio VI proponevalo all'episcopato di Bobbio, avendo poi in mente di traslatarlo a quello di Tortona. Postosi il Martini in cammino per Roma onde essere consacrato, e giunto a Firenze, trovò un ostacolo che non era più quello della propria volontà, ma di quella d'un principe, perchè Leopoldo che amava ai grandi uomini affidare le cariche, richiese il Martimi a sedere sulla cattedra di Firenze, restata vuota per la morte dell'egregio

arcivescovo Incontri. Riconoscente il Martini ai favori e alla estimazione che di lui aveva avuta il Principe Sardo, scusavasi dichiarando di non voler comparire ingrato, ma Leopoldo ebbe cura di conseguire il pieno consentimento di Vittorio, e perciò il 9 Agosto 1781 ascese sulla cattedra Fiorentina, a sommo onore e decoro della Chiesa. Convinto il nostro elogiato avere il clero tutta la influenza sul popolo, e che la deficienza della sapienza, in quello è intollerabile, e quasi sempre cagione funesta dei pregiudizii e della superstizione d'un popolo, perchè non educato nella scienza del vero, così egli procurò a tutt'uomo che al sacerdozio fossero destinati soltanto quelli, i quali avessero pubblicamente dimostrato esser forniti di quelle cognizioni efficaci a soddisfare al geloso loro mandato, non meno che di quella prudenza e moderazione che formar dovrebbero il vero carattere del ministro dell'ara. Perciò il Martini gli ignari rifiutava, i dotti apprezzava e rimunerava, prestandosi alacremente a collocare alla direzione spirituale dei popoli alle sue sollecitudini paterne soggetti, tali sacerdoti, da potere esser certo di non vedere defraudata la espettativa di coloro che con tutta l'ansia dell'animo desiavano aver un virtuoso istruttore, un padre amoroso, che di essi e delle loro famiglie avesse cura e pensiero a tutelarne la pace domestica, a rimuovere ogni dissidio, a consolarli nelle loro angustie, a soccorrerli nelle loro necessità. Siccome lo esempio del grande è l'argomento il più

convincente per i suoi amministrati, egli stesso per istruire il popolo predicò al pubblico per 17 anni consecutivi, e non solamente governò la diocesi sua, ma resse anche come delegato apostolico le porzioni di quelle di Forlì e di Faenza incluse nello stato toscano, tutte con pari affetto, perchè la vera religione non ha differenze. Alle parole riunì le opere, al consiglio i soccorsi, perchè anima solamente non siamo noi, e viviamo fra i bisogni di questa vita presente che è preparazione all'eterna. Nella visita pastorale si palesava ai suoi amministrati talmente affabile e generoso, che a gara ciascuno a lui presentavasi, manifestando le loro bisogna, addimandando consigli, facendolo partecipe della loro condizione domestica, da riconoscerlo esser vero padre e zelante pastore, ed egli accoglieva con gioia indistintamente tutti, consigliando, ammonendo dolcemente, confortando, e assicurandoli di tutto l'interesse che prendeva per vederli tranquilli e felici; e al Martini devesi, se i parrochi di là dal fiume Santerno e di Dieterna, poterono recarsi ad amministrare ai loro soggetti i soccorsi religiosi, e non esser quei grossi torrenti impedimento al maggiore sviluppo del commercio, perchè a Leopoldo presentando vive le istanze per la costruzione dei ponti, con verace soddisfacimento faceva eseguire quanto il pietoso prelato ardentemente bramava. Per lui ebbe vita il seminario di Firenzuola, a sommo utile delle famiglie della Romagna, le quali poterono con-

seguire il maggiore dei beni, la necessaria istruzione dei loro figli. — Nè furono questi i soli provvedimenti che gli venivano dal suo ufficio, ma altri voluti dai tempi e dalle circostanze ben tristi per la Chiesa in forza di quello spirito di riforme che teneva tutti indistintamente agitati per le invasioni delle armi straniere. Egli potè far luminosa comparsa in sì difficile frangente, giacchè il nostro Arcivescovo potè mostrare quanto sapesse delle cose divine, e quanto amasse la religione difendendone a viso aperto i sacri diritti coll'approvare le buone riforme, ed oppugnare quelle dannose; e il Potter rimprocciando il Martini nei fatti del Sinodo pistojese, quasi nemico del Ricci, si è di gran lunga ingannato, perchè esistono chiare prove dell'affetto e del desio d'illuminarlo, che dimostrò a favore di quel vescovo, da far conoscere che un prelato educato e nutrito alla scuola di Cristo, non può essere che tutto carità e misericordia; e alcune lettere dirette allo stesso Ricci, ci confermano dell'abbaglio preso dal sopraccitato scrittore. Sarà sempre memorabile esempio di fortezza e di coraggio l'operato del Martini allorchè nel 1790 partito Leopoldo per Vienna, e lasciando una reggenza o debole, o di mala fede, la plebe fiorentina voleva porre a sacco le case degli ebrei, perchè egli già ottuagenario e cadente, scese commosso fra la folla sollevata a tumulto, e spedita a ferocia, e minacciando, e persuadendo la potè distrarre dai progettati delitti, e rinchiusi nel Ghetto

sicuri gli ebrei, egli seco traendo la popolazione in chiesa, salito sulla bigoncia, prese a dimostrare al popolo la necessità di rispettare le altrui proprietà; che la religione cristiana è tollerante, nè permette ed obbliga che altri debbano violentemente abiurare quel culto, nel quale ebbero i natali; e fu talmente questa arringa commovente, da spremere dalle pupille del popolo le lacrime, e convinto e persuaso del vero, addimandare perdono del suo reo divisamento. Volle che i parrochi della città per tre feste consecutive tenessero discorso al popolo su quel tema da esso maravigliosamente trattato, e siccome alcune donne cristiane avevano nel trambustio già involati alcuni oggetti di qualche valore, fattane la restituzione per lo zelo del priore di S. Ambrogio, pervenuto a di lui notizia un tal fatto, si recò a piedi alla cura di quel virtuoso Pastore, seco congratulandosi; e pregandolo a porgergli il braccio per riposarsi, perchè ottuagenario ed infermo, volle farsi vedere al popolo in piena amistà con questo, onde far palese quali sono, e devono essere i sacerdoti che fruir possono la estimazione del loro Prelato; fatto che dovrebbe essere suggellato a caratteri indelebili sull'atrio dei vescovili palazzi. – Intanto l'arcivescovo consumato dagli anni e dalle fatiche affralito, da tanti attacchi morbosi che negli ultimi tempi sì di frequente lo assalirono, da una vita piena di vicende e di gloria, giunto all'ottantesimottavo anno, dopo averne consumati

ventotto nel governo della diocesi fiorentina, sulla metà del 30 Dicembre 1809 soccombè al comune destino. Quell'anno era stato fatale alla santa sede, perchè distrutta ai 6 di Luglio la mole austriaca nei campi di Wagram, il genio della vittoria spedendo le vittoriose falangi in Roma, toglieva dalla sua sedia il Pontefice, e in questo stato mirava il Martini la misera condizione del pontificato, passando agli eterni riposi, e sperando in Dio, che quando che fosse, l'onore della Chiesa sarebbe risorto. – Grandi e magnifici ebbe gli ultimi onori, ma più grande di tutti, il compianto del popolo. Il suo cenere giace nella metropolitana, sul quale ci piacerebbe vedere inciso il suo solo nome, aggiungendovi il traduttore della Bibbia. Da quanto abbiamo narrato avranno potuto rilevare i nostri lettori, che il Martini non fu uno di quegli uomini che tutto dì si vedono apparir sulla terra « *fruges consumere nati* »; ma al contrario, operoso, ingegnoso, fortissimo d'animo, e risoluto. Come sacerdote fu perito nelle scienze, come istruttore peritissimo, come privato generoso, e di modi affabili e gentile. Come prelato, nella sua vita pubblica fu un modello di virtù, e servì d'esempio a coloro che sono elevati alla cima del sacerdozio, perchè ebbe una dottrina in tutta la sua purezza, uno zelo veramente apostolico, una carità a seconda dei precetti e consigli di S. Paolo, e noi nella sposizione dei suoi titoli e meriti alla riconoscenza della patria di Dante, diremo che non poco vi contribuì

il Martini e il suo clero, che il regno di Leopoldo fosse l'epoca la più avventurata per il popolo toscano.

Mancato ai vivi Giuseppe II apparteneva a Leopoldo I il serto cesareo, succedendogli nel granducato di Toscana Ferdinando III. Sul principio del suo regno fu abolita la legge della libertà del commercio, vincendola nell'animo del Granduca gli avversari del Gianni difensore acerrimo della legge Leopoldina, servendosi di tali astuzie coordinate a far trionfare il loro pessimo divisamento. Vero si è che in progresso di tempo fu procurato che insensibilmente redissero nel loro pieno vigore, veduti da Ferdinando i danni che ne provenivano, e i dolorosi ostacoli al buono e retto regime dei Toscani. A quali trambustamenti andasse soggetta l'Italia per la rivoluzione di Francia, e come la Toscana pure addivenisse conquista dei repubblicani, costretto il granduca Ferdinando ad esulare dallo stato, e i tumulti e i movimenti avvenuti nel 99, e il ritorno dall'esilio del Principe, e i primordj del regno di Leopoldo II, noi rimettiamo i lettori alla storia del sopracitato scrittore Zobi che a nostro sentimento sarebbe opera superflua il voler noi pretendere di dire o di più o con maggior chiarezza di lui, per conoscere la condizione politica e religiosa del popolo di Firenze sino all'epoca ben trista per l'Italia, in cui sperò conseguire la nazionale indipendenza.

—◦—

RIEPILOGO

DELL' OPERA

Dalla esposizione dei fatti strepitosi del popolo fiorentino avranno i lettori rilevato come dal nulla potè addivenire e florido e potente. Come veduto la meschinità del culto prestato a menzognere divinità, di buona voglia si accingesse ad abiurarlo, e seguire la dottrina di Cristo, potendo per la di lei virtù operare grandemente e altamente, sentire quello affetto alla patria, per cui ponno solo gli umani pervenire allo sviluppo del genio, all'operosità, all' industria, al procaccio di quella pecunia che è il garante della floridità e potenza d'una nazione. Come i primi albori della luce evangelica apparsi nel secondo secolo dell'Era di Cristo, si dilatassero nei primordi del secolo IV per la conversione di Zanobi dei Girolami, riconosciuto dai suoi concittadini per il più profondo filosofo di quel tempo.

Come per la di lui facondia e pietosa condotta, rimanessero convinti i suoi concittadini della veracità della legislazione cristiana: come a fronte della opposizione de'persecutori di questa bella figlia dell'Eterno avesse vita un fatto memorando a testimoniare essere dai cieli decretata la conversione dei Fiorentini a Cristo nel martirio di S. Miniato, fatto al cospetto d'un popolo, che attonito vide la attuazione del prodigio operatosi per virtù divina. Come decaduto il romano impero pervenisse Firenze sotto il giogo dei principi Goti, e come l'Italia invasa dalle armi straniere subisse la più dura sorte, perchè adeguate al suolo molte città per la ferocia dei Vandali; e per quanto Firenze ben piccola città perchè nel suo incominciamento, null'ostante palesò tale eroismo da esser costretti i Goti a ritrarre il campo per evitare una disfatta, che sarebbe stata loro inevitabile, dietro i soccorsi ricevuti i Fiorentini dai due condottieri romani Giovanni e Cipriano, e mentre intendevano valicare l'appennino, raggiunti nel Mugello, patirono una sconfitta. Come la fuga dei Goti dalla Toscana a nulla giovasse all'Italia, inquantochè Totila rivolgendo altrove l'impeto delle sue armi, e da per tutto aggravando di sventure il nostro paese, lo riconquistò poi a palmo a palmo commettendovi inaudite barbarie, e tra le crudeli azioni di quel feroce re far subire il martirio a Maurizio vescovo dei Fiorentini. Come le persecuzioni però eroicamente tollerate dai ministri della

religione cristiana ad altro non servirono che a maggiormente propagare la luce evangelica che forza e costanza somministrò ai Fiorentini per sopportare i patimenti dell'assedio e della fame, finchè Belisario e quindi Narsete non giunsero a liberarli da Totila e da Teja, ferocissimi conquistatori, il primo dei quali non con la forza, ma coll'inganno e l'astuzia aveali nuovamente ridotti alla sua soggezione. In qual modo vennero in Italia i Longobardi, e quali danni sofferse la Chiesa perdurante il regno di Agilulfo. Ritornò la calma e la prosperità in Firenze sotto il regno di Liutprando, e durante il vescovado del concittadino Specioso, che eletto a questa carica l'anno di Cristo 726, la sostenne con dignità ed onore. Come cessato il dominio dei Longobardi, discendere in Italia i Galli appellativi da Zaccaria Pontefice, non più volendo sopportare il malo trattamento e i travagli che gli causava Astulfo; balsamo invero salutare e benefico per sanare le piaghe. Noi abbiamo veduto quanta parte avesse la nuova invasione alla buona e rea fortuna degli Italiani, e mentre deplorar dobbiamo le conseguenze funeste della venuta dei Galli in Italia, fu però di non lieve confortamento lo scorgere in tal circostanza lo avanzamento del popolo fiorentino alla religione cristiana, perchè congiunto fino d'allora dai vincoli della vera carità evangelica, incominciò a far presentire a qual grado di prosperità e di splendore doveva pervenire col volgere degli anni.

A Carlo Magno essere debitrice Firenze della sua prosperità per la quiete in cui visse per quest'uomo veramente celebre e straordinario in tutta la sua grandezza e maestà, sì come guerriero e politico, sì come liberale e cristianissimo re. Per esso lui furono diffusi i tesori della fede della religione di Cristo. Come Firenze per opera sua salisse in stato di floridezza e di magnificenza. Ella essersi ingrandita, in gran parte riedificata per lui; per lui le arti e l'industria cominciarono a fiorire, molti cittadini si elevarono sopra di loro stessi, e siccome onorati distinti col titolo di cavalieri, e tra questi gli Uberti; per Carlo Magno molti celebri e antichi monumenti restaurati, varie chiese costruite, e molte altre di considerevoli doni arricchite. Come ebbero vita in questo tempo i pregevoli sacri edifizi della chiesa dei SS. Apostoli, di S. Ambrogio, di S. Felicita, e come errassero alcuni illustratori dell'antica Firenze nel voler far credere, specialmente il primo tempio summentovato essere stato edificato molto avanti di Carlo Magno: qual pregio abbia particolarmente per l'architettura la chiesa di S. Trinita, quali dimostrazioni di affetto verso il culto di Cristo avessero in allora palesato molti doviziosi fiorentini, stimandosi avventurati di promuovere con tal mezzo le arti belle a somma gloria e decoro della città. Avranno i lettori compreso a quali turbolenze andò soggetta Firenze per la venuta di Rodolfo re dell'alta Borgogna chiamato da Lamberto

in Italia, e quali sciagure dovè patire per l'ambizione infrenata di un piccolo Duca, la sconfitta di Berengario, la ruina di Pavia, la fine del regno di Berengario e la di lui morte, e la deplorabile condizione dell'impero e del pontificato, per colpa principalissima di impudenti donne, le quali disponevano a lor talento delle più alte dignità; e per quanto estorsioni e malo governo patissero i Fiorentini, sotto la direzione della moglie di Busone Marchese di Toscana, pur tuttavia perseverarono a mostrarsi e religiosi e civili: come dopo tante sventure causate dai Vandali, dai Goti, dagli Hunningi, dai Longobardi e dai Galli, per colmo di miserie calar dalle alpi i Germani in Italia guidati dal re Ottone, chiamati da Giovanni XII a invadere il nostro paese fatto segno alla malvagità di Berengario II e all'infrenata cupidigia dei principi. Avranno notato come per frode e tradimento, per quanto facessero dopo onorevole ammenda, fu sottomessa a Firenze Fiesole, ed avere però non poco contribuito a preparare dipoi alla Toscana giorni di pace e libertà. A Ildebrando vescovo di Firenze devesi non solo la riedificazione della Chiesa basilica di S. Miniato, ma per di lui mezzo la estimazione di Arrigo imperatore verso i Fiorentini, restaurando chiese, e inalzando a grandi onori molte famiglie, molti giovani distintisi nelle guerre, aver creato cavalieri, e seco a far parte della propria corte condotti, quasi modelli di valore, perocchè nella perizia

delle armi e nell'arte della guerra avere in quei tempi la gioventù fiorentina date luminosissime prove di quanto valesse. — Misera essere stata dopo poco tempo la condizione degli Italiani, inquantochè per sostenere i laici e gli ecclesiastici i loro feudi parteggiarono ora per un re, ora per un altro, lo che soventi volte ponendo in conflitto il conte del re coll'avvocato, o proposto della Chiesa, avvenire che il vescovo reclamasse il soccorso del re, e il conte a questi si ribellasse; laonde per un tale disordine rimanere la giustizia senza capo, e non riconoscendosi più negli sconvolgimenti politici nè il proposto del vescovo, nè il conte del re, per cui i giudici si addarono a governare la città con autorità indipendente; e per tal modo gittare in qualche parte dell' Italia le prime fondamenta del Comune. Non poca gloria essere stata per Firenze il concilio tenuto dall' imperatore Arrigo e Vittore II papa nel desio di ricondurre nel seno della Chiesa coloro che se ne erano allontanati conducendo una vita dissoluta e rotta a sordide e basse passioni; come a maggior lustro di Firenze essere stato eletto a pontefice Gherardo vescovo fiorentino, il quale prese il nome di Niccolò II, e le meritò la riconoscenza dei suoi amministrati come prelato per le sue pregevoli doti, molto più ricolmò il suo popolo di benefizj e di tanti vantaggi eletto pontefice, da rendersene benemerito per la sua pietà e liberalità; quello che

dimostra il convincimento in cui erano i Fiorentini della verità della religione cristiana, che non curando il malo operato d'un certo Pietro vescovo loro, non immune da simonia, cercavano di consolidarsi nella pratica delle più belle virtù per poi incamminarsi nel sentiero dell'onore e della gloria: e quasi che la divinità dimostrar volesse non meritare questo popolo a lui devoto lo sfregio di ministri non buoni, suscitava a molcerne gli affanni Giovanni Gualberto, il quale con tutta la facondia, richiamava il sacerdozio alla primitiva istituzione, invitando a non essere di malo esempio ai suoi amministrati. Noi abbiamo veduto le funeste conseguenze del dissidio tra l'impero e il pontificato, come dall'una parte e dall'altra si abusasse della propria autorità per trarre i popoli alla discordia, ai conflitti, alla strage; nello eccitamento promosso da Urbano pontefice per recuperare quel luogo, ove consumò il più grande dei sacrifizi il Dio della carità, conquistato dai Saraceni, i Fiorentini dimostrare il loro affetto alla propria religione, arruolandosi spontanei sotto il vessillo della redenzione, segnandosi della croce, per soddisfare alle generose emozioni del pietoso lor cuore. Come prosperando gli interessi loro, elargite ingenti somme per la costruzione del tempio di S. Remigio, e di S. Michele in Visdomini: come amando estendere il loro dominio, dar di piglio alle armi e sottomettere i Cattani e i Pratesi, e quindi tôr via dalla Toscana

ogni idea di soggezione allo imperatore dei Germani, rintuzzare la prepotenza di Rimberto cavaliere tedesco, ruinando il castello di Montecaciolli ove erasi fortificato. A confusione dei presenti, e a somma laude dei Fiorentini, avranno i lettori appreso la prima sorgente delle dovizie di questo popolo per lo sviluppo delle arti, e particolarmente di quella del lanificio che tanti utili recò alla patria del divino Alighieri, da reputarsi essere stato primo elemento della sua prosperità e magnificenz Chi non dovrà ammirare la ferma risoluzione d popolo fiorentino nello spenger del tutto la ma fermezza dei Paterini, allorchè gli fu dato compre dere gli errori funesti di questi, in rapporto all massime religiose ormai da tanto tempo con tutto il diletto del loro animo, e con tutta la persuasione acquistate? Chi non avrà con gioja ammirata come a gara ciaschedun fiorentino palesasse un cuore sensibile e affettuoso, porgendo di buon animo l'obolo nelle mani del supremo Magistrato per la costruzione del primo istituto di carità, onde trovasse lo infelice un conforto ai suoi malori, un farmaco salutare a tante pene; e lo esercitamento della pietà e misericordia essere il movente d'ogni suo operato, eccitato dal clero, che istruito alla scuola di Cristo, caldamente raccomandava al popolo la pratica della mutua carità che è la base dell'edifizio sociale, e quanto vi contribuisse a tener concordi i Fiorentini lo affetto e la generosa dire-

zione nello spirituale del vescovo Ardingo, nome caro e venerato per il ricco fascino di quelle egregie doti che rendono un prelato meritevole della universale estimazione: per la pratica della religione cristiana aver avuto vita quel grandioso tempio sotto la invocazione del santo Paracleto che forma uno dei più belli ornamenti della magnificenza del popolo fiorentino: compresa la virtù dello affetto alla patria, che in questo tempo ebbero vita quelli strumenti di guerra che tanto contribuirono a render valorosi e invincibili i Fiorentini nei conflitti, seco traendo in guerra il carroccio palladio della loro libertà e indipendenza; e se non pervennero all'apice della loro potenza, in questo tempo, deve attribuirsi alla funesta divisione del partito guelfo e ghibellino colla distruzione di quelle forze, che compatte potevano condurlo alla maggior prosperità e potenza; e mentre fra loro esisteva questa micidiale discordia, non cessava però il clero a porre in esecuzione qnanto apparteneva al suo geloso mandato di richiamarli alla pace, allo amore fraterno, come avere a tutt'uomo procurato il vescovo Mangiadori, per cui eterna vivrà nei posteri la ricordanza di sì pietoso prelato, destinato dai cieli a molcere gli affanni della divisa Fiorenza; chi non scorgerà il valore dei Fiorentini nella pugna fra loro e i Pistojesi, sommessi questi ultimi, non meno che la sconfitta dei Pisani venuti alla mani coi Fiorentini in Pontedera? Non sempre però le armi, concitate dal solo desio di umiliare

altri popoli, hanno prodotta la desiata vittoria, perchè nella bilancia della divina giustizia stanno a contarsi le buone e ree determinazioni, e quasi sempre per queste ultime riuscire più sfavorevole che avventurato il conflitto; e la troppa fidanza nelle proprie forze, è soventi volte motivo di orgoglio, per cui non prese a tempo le necessarie precauzioni, resta nella pugna più spesso vinto che vincitore; così nella descrizione della malaugurata battaglia di Monte Aperto coi Sanesi, avere i Fiorentini avuta tal rotta da non averne altro esempio doloroso nella storia; e a nostro sentimento scorger potranno i lettori, che fatto senno nell'avvenire, avere pienamente sconfitti in Campaldino gli Aretini e abbassata la potenza di questa Repubblica. In questa epoca avventurata la bella letteratura restaurata, prestandosi il governo a eccitare i Fiorentini allo sviluppo del genio, allo studio delle più profonde scienze, elargendo, privilegj e distinzioni a coloro che si rendevano degni del glorioso nome di sapienti: per questo stimolo ebbe vita il supremo conforto per coloro che non scorgendo con luce vivissima i colori, le lettere, dal celebre Salvini, furono posti in essere tali lucidi, da soccorrere la debolezza della vista porgendole vigore da non più deplorare l'infelice sua condizione, e per questa avere vita in progresso di tempo altre invenzioni utilissime alla umana famiglia. La maggior gloria che Fiorenza s'acquistò nel secolo decimo terzo pel

vero risorgimento dei buoni studi, fu l'avere avuto vita il più grande fra i poeti, il più sommo tra i sapienti, il più profondo in politica e nella cognizione delle umane vicissitudini, il divino Alighieri. – In questo tempo i magistrati, nello intento di commuovere gli animi dei cittadini a operare grandemente, deliberare che chiunque avesse antenati cavalieri si avesse il titolo di appartenere ai grandi, e ciò per servire di eccitamento ai presenti ad operare in prò della patria, perchè il solo servizio prestato a maggior di lei utile, o l'avere esposta la vita in sua difesa, donava il titolo di cavaliere, per averla illustrata o per le scienze o per le arti; e perciò avranno compreso i nostri lettori come potè in quei tempi addivenire il popolo e florido e grande, perchè essere connaturale all'uomo il desìo di distinzione, e per questa, di buona voglia prestare ogni cura per conseguire meta sì bella. Siccome per la storia si apprende il modo di vivere, così per essa sono istruiti i mortali a conoscere quale è il sentiero che percorrer devono per ottenere una fama non peritura, non che dai fatti rilevare la necessità di non violentare quell'appello che la natura e la educazione o un interno sentimento invitano alcuno, per non deplorare le conseguenze funeste della esercitata coazione; così dal fatto doloroso della pudica Piccarda avere inteso i genitori a che si restringono le obbligazioni verso i pegni della loro tenerezza. – Intanto il popolo fiorentino pro-

sperare in magnificenza monumentale, e tutto ciò che in questo secolo e nel venturo operavasi, era destinato a far conoscere al mondo tutto la di lui possanza, e ricchezza. – Per far sentire ai propri concittadini lo interesse che prender dovevano a render la patria grande e onorata, ed essere i magistrati d'integra condotta, che costruiva un pubblico edifizio per investire del dignitoso ufficio della magistratura alcuni eletti dal voto del popolo, denominato Loggia dei Lanzi, disegno dell'immortale Orgagna, ove decoravansi delle divise di cavaliere coloro che avessero operato a prò della patria; e mentre luminosa comparsa faceva Firenze per sì vaste determinazioni, la divinità elargivale uno dei più cari ornamenti della vera pietà e religione nel virtuoso cittadino Andrea Corsini, il quale serviva, come abbiamo veduto, di esempio salutare ai suoi concittadini, nello esercitamento delle più belle virtù, di modo che di pari passo andavano le faccende del mondo con quelle della religione, per far conoscere che la incuranza d'un principio interno che è freno alle ribelli passioni, sarà sempre d'ostacolo alla miglior condizione di un popolo, e avranno bastevolmente compreso i nostri lettori quanto questo principio influisce nello evento politico, da servire di norma a tutti quelli che destinati sono per fine providenziale alla tutela delle leggi: siccome però non è dato all'uomo fruir pienissima quiete, così noi ab-

biamo voluto far noto quali conseguenze produsse la fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoja, e lo errore commesso dai magistrati il permettere che avessero stanza in Firenze, non considerati i tristi effetti. Come non prevedere il cambiamento che sarebbe avvenuto per avere acconsentito a Carlo di Valois l'ingresso in Firenze, e prepotentemente esigendo il bando di tutti i Ghibellini; e quello che contrista l'animo si è l'aver potuto scorgere la parte Guelfa per sostenersi dominatrice appellare in Firenze Roberto duca di Calabria. Mentre però per il malaugurato spirito di divisione si viveva in perturbamenti, allorchè si trattò di difendere la propria libertà e indipendenza, a gara i Fiorentini far mostra d'un eroismo tale da esser registrato a caratteri indelebili nella storia dei fatti dei popoli liberi, impedendo ad Arrigo disceso in Italia che si impadronisse di Firenze, e che indarno un poderoso esercito, contro la forte e irremovibile volontà di un popolo può sottometterlo, quando per lui pugnano i più cari interessi, e l'amore di patria anima la destra a rintuzzare la baldanza del provocatore. Se porranno attenzione a questo fatto, degno del più alto encomio, noi siamo convinti che saranno i presenti a rilevare appartenere ad ogni popolo la facoltà di essere avventurati o infelici, a norma delle loro determinazioni. — Di quanto danno ed angoscie furono pei Fiorentini le guerresche doti di Castruccio noi lo abbiamo di-

mostrato in modo da servir di lezione ad ogni popolo, che non colga la opportunità a remuovere fra i popoli vicini quei dissidj che dipoi producono le più deplorabili conseguenze, in quantochè nella tema di essere soggiogati da un valoroso capitano, si eleggono talvolta a strumenti della propria difesa tali soggetti, che non meritavano che la esecrazione; non fatta considerazione esser follia lo sperare da uno straniero tutta la cura e l'interesse a dirigere un popolo nella rettitudine, perchè la sola smodata brama di dominio solletica il di lui cuore, approfittando astutamente della estimazione conseguìta per una condotta esteriore, mentre nell'anima il solo movente era il procaccio della suprema autorità; e quasi fossero poche le calamità alle quali andò soggetto il popolo per le armi di Castruccio, gli eventi fisici si unirono a balestrarlo per la inondazione delle acque straripate dall'Arno a danno dei suoi interessi commerciali, non menochè per quella morìa causata da una tremenda pestilenza da decimarne la popolazione: ma in questo triste evento però aver palesato il popolo di Firenze luminosamente di quale carattere pietoso e generoso era egli fregiato, nel mutuo sollevamento prestato agli infelici colti dal contagio, e pei provvedimenti presi ad impedire che niuno di essi dovesse esecrare l'altrui insensibilità: come in mezzo a tante sciagure mai esser venuto meno lo amore della propria indipendenza,

perchè mentre da alcuni congiuravasi a danno della patria, discoperti, essere severamente puniti, e in tal frangente mostrarsi concordi e risoluti. A fronte però di questo affetto che è la salvaguardia della libertà d'un popolo, errarono e grandemente nel cedere al duca di Atene la signoria di Firenze, lusingandosi rinvenire in lui un difensore imperturbabile dei loro diritti; mentre egli agognando solo il supremo comando soggiacquero alle più crudeli estorsioni, alle continue vessazioni in modo, da non più tollerare sì barbaro governo, costretti colle armi alla mano remuoverlo dalla malaugurata sua dignità, e cacciarlo dalla città di Firenze; e mentre questo fatto doveva essere lezione efficace pell'avvenire, i lettori avranno riscontrato essere di poi colto al laccio da una famiglia per dovizie potente, tributandole onoranza ed estimazione, mentre imprendeva a torglierle il più caro dei suoi doni, la sua libertà. Come pel riordinamento d'una saggia amministrazione richiedesi nuovi sacrifizi per comprimere quella parte di popolo la quale avea rinvenuto nel malo governo del duca, e favori e dovizie, perciò essere stato motivo di nuove turbolenze: come non approfittando dei cambiamenti avvenuti in Roma in virtù della persuasiva facondia del Tribuno Cola di Rienzo, non ebbero i Fiorentini la sagacia di collegarsi col popolo romano, onde far fronte pell'avvenire all' invasione dello straniero, non meno che approfittare dell'ascendente del cele-

bre suo concittadino Niccolò Acciajoli per avere in sua difesa il governo di Napoli, riposando la somma delle cose di quel regno in quello espertissimo nelle pubbliche faccende, e profondo politico, da essere stato per ogni rapporto di vero decoro alla città di Firenze: noi abbiamo veduto come il magistrato di Firenze saggiamente intendesse a promuovere la istruzione, elevando a lettore di diritto civile lo egregio Francesco Corsini il quale eminentemente si era distinto come oratore al re di Ungheria, e un lustro innanzi erano stati aperti a sommo utile della gioventù gli Studj nella città di Pisa, ben convinto quel magistrato la sola istruzione ingentilire l'animo educando il popolo ad amare la patria, apparando le obbligazioni inerenti alla condizione d'ogni individuo: come in questo tempo potè la Repubblica Fiorentina ricuperare con la dolcezza e con la forza quelli stati che aveva perduti, e colla pecunia fare acquisto di Prato, e, se fossero stati più accorti, Bologna, per opera di Niccolò Acciajoli: come l'infrenata ambizione dei Visconti di Milano di più vasto dominio, aver dato causa ai conflitti coi Fiorentini, ed essersi mostrati valorosissimi nell'assedio di Scarperia: e se non conseguirono quella pace che anelavano e quella maggior potenza, avranno appreso i lettori essere avvenuto per il tirannico magistrato guelfo, che per una legge severa e ingiusta impediva non che il conversare, ma tener carteggio fra i loro più stretti congiunti,

perchè appartenenti al partito ghibellino; e mentre i guelfi dovevano conoscere essere impossibile da per sè stessi tutelare la propria patria, si trovarono nella dura necessità di servirsi delle bande dei masnadieri, a sommo vituperio di un popolo civile, a danno della prosperità della Repubblica; e mentre potevano, confortati dallo esempio dei campagnuoli disfarsi di questi ribaldi, come erano stati quasi intieramente sconfitti in Dicomano, avvilirsi coll'impedire la piena rotta, per un vano timore: grandi imprese maturarono in questo tempo, conquistando Bibbiena e Volterra, combattendo con varia fortuna contro i Pisani; finalmente conclusa la pace coi medesimi, mentre s'impadroniscono di nuovo di S. Miniato, punendo severamente gli istigatori di ribellione, e quello che maggiormente rifulge a sommo onore di Firenze l'attuazione della lega contro Bernabò Visconti, e quindi la pace stabilita tra Urbano VI, avendo di malo animo tollerate per lo innanzi le dissidenze colla sedia pontificia, per quella venerazione che in ogni tempo aveva palesato il popolo fiorentino verso il supremo capo della Chiesa. Noi abbiamo esposto come a fronte dei dolorosi effetti prodotti dal tirannico magistrato guelfo, pur tuttavia perseveravano le azioni crudeli di questo, in modo da somministrare a Silvestro dei Medici i mezzi per condurre la sua famiglia in grado da potersi elevare alla prima dignità della Repubblica: come infatti

stanco il popolo degli ingiusti rigori esercitati dal partito guelfo, approvare i giusti risentimenti di Silvestro, e considerarlo come liberatore della patria per la gagliarda opposizione a quel tirannico magistrato. Grande essere stata la influenza di Silvestro dei Medici per muovere il popolo a tumulto, non considerando come doveva gli effetti tremendi, che quasi sempre produce il furore della plebe nel primo moto dell'ira sua; e noi abbiamo fatto conoscere a nostro sommo dolore le vittime immolate in tal circostanza, e gli inauditi strazj patiti da tanti sventurati, i quali meritavano miglior sorte; perciò avranno i lettori sotto i loro sguardi un fatto che deve istruirli a ben ponderare le conseguenze dello eccitamento alla ribellione d'un popolo, per non rendersi responsabili della desolazione e del sangue che viene sparso nello sfogo d'una violenta passione; e mentre deplorar dobbiamo questo triste evento, non sarà stato di poco conforto lo scorgere come in mezzo alle turbolenze civili un uomo di bassi natali potesse elevarsi al di sopra di sè stesso, e col suo integro carattere, coi suoi non comuni talenti rendersi benemerito della patria, e avere impedito maggiori danni, perchè con fermo braccio potè frenare l'impeto dal popolo non ancora soddisfatto della sua tremenda vendetta. La moderazione, la dolcezza del suo governo dovrebbe servire di scuola a molti, ed apprendere come deve regolarsi colui che può colla sua autorità e acqui-

sita opinione, procurare sommi vantaggi all'universale. I giudizj criminali non essendo noti al pubblico furono stimati arbitrarii, e la di loro irregolarità aver causata la perdita di tanti innocenti stimati solo rei dai loro nemici e accusatori: la frequenza di questi produrre un tal malcontento da generare in cospirazioni, e per queste, vivere in continua discordia e timore, a danno dell'industria e del commercio, esser perciò di mestieri il rimuovere per parte dei governi ogni irregolarità, e stabilire tali norme da rendere pubblico il giudizio, onde gli altri si persuadano che la sola legge è quella che punisce e assolve l'accusato: come per le cospirazioni essere alfine avvenuto un cambiamento nel governo, e non a seconda della miglior condizione de'Fiorentini perchè quasi sempre sotto la pressione della ira popolare: come dopo tanti conflitti tra i Fiorentini e il Conte di Virtù essere stata stabilita la pace; in questo intervallo essersi avvantaggiate le scienze e le arti a somma gloria di Firenze: noi abbiamo veduto come il popolo fiorentino nella quiete al di fuori, vivesse irrequieto entro le sue mura per l'odio fra i due partiti dei nobili e della plebe, e il fatto di Rinaldo Gianfigliazzi palesa il difetto della democratica costituzione fiorentina nel concedere agli esecutori della legge troppo vasta autorità, mentre era di mestieri che fossero stabilite delle regole per le quali non fossero esclusi dalle dignitose cariche, se non quelli che non lo

meritassero o per nullità d'azioni o per non aver date riprove di vero interesse pel bene della propria patria. Noi abbiamo fatto conoscere che in mezzo ai dissidj tra i due partiti spesso sorgevano alcuni virtuosi cittadini i quali veduto il modo di tiranneggiare il basso popolo proponevano sagge riforme per prevenire ulteriori discordie; e per quanto non fossero state accolte dal governo, nè appoggiate dal popolo le rette determinazioni di Donato Acciajoli, pur tuttavia sarà sempre caro ai suoi concittadini l'averlo tentato: come il fervore del pentimento per gli errori commessi non è sempre regolato da quella sana moderazione che modifica la effervescenza d'ogni emozione anco la più retta, perciò le processioni di penitenza avvenute in quest'epoca non avere contribuito, come speravasi, a riunire i popoli in quella desiderata concordia che è la base dell'edifizio sociale, perchè niun odio intestino essere stato spento, niuna gara micidiale estinta, che anzi nello avvenire più funesta e tremenda suscitarsi nel loro animo, e altro utile non aver prodotto che l'aver dato vita a quelle varie società o compagnie devote le quali volendo perpetuare il pio rito sogliono spesso riunirsi nelle chiese, negli oratorj pel fine lodevole di drizzare la prece per lo acquisto della più bella virtù, e fruire la quiete della sinderesi per lo esatto disbrigo dei propri doveri. Come ad istigazione del duca di Milano

molti fuorusciti congiurassero contro la patria, e discoperti essere stati giustiziati; punizione ben meritata, perchè è infamia per un cittadino l'anteporre al bene pubblico il privato interesse. Avranno i lettori con vero piacere compreso come si diportasse Neri di Gino Capponi tanto nel conflitto dei suoi cittadini con i Pisani, quanto nella dedizione di questa città, e come aver meritato la universale estimazione per la sua onorata condotta, e per quell'affetto santissimo che nutriva per la diletta sua patria. Non fu poca gloria per Firenze la venuta del pontefice Martino V perchè per questa essere stata la cattedra fiorentina elevata al titolo d'arcivescovado e donando alla cattedrale la rosa d'oro, invitando i Fiorentini Braccio da Fortebraccio, e Guido di Montefeltro recatisi con lungo seguito di scelti guerrieri, festeggiati nel loro soggiorno, e trattati come sovrani: in questo tempo mostrò la milizia fiorentina il valore delle armi perchè non seconda nelle giostre e nei torneamenti ai più esperti capitani dello straniero. Tali e sì grandi erano le dovizie di questo popolo, pell'attività dell' industria e per avere ovunque esteso il loro commercio, che i Fiorentini erano addivenuti i banchieri d' Europa, e non meno di due milioni di fiorini d'oro circolassero allora in Firenze; e stimiamo aver potuto rilevare i nostri lettori i mezzi che posero in opra per l'acquisto di tante ricchezze, cioè per un lusso

attivo, contentandosi di vivere modicamente; e per il perfezionamento dell'arte del lanificio, da essere costretti i forestieri a farne acquisto in ogni modo, e lasciando tanta pecunia, quanta desiderar potevasi dal più indiscreto mercante: come per le ricchezze e la sagacia Giovanni dei Medici potesse conseguire le prime dignità; e avranno compreso i nostri lettori in qual modo il popolo fu colto al laccio, non fatta considerazione che le elargizioni e tratti di buon cuore praticati da lui aver per fine il procaccio della benevolenza dei suoi concittadini, e a grado a grado disporli a sottomettersi all'autorità dei suoi discendenti: come dopo la morte di Giovanni avendo Cosimo suo figlio ereditate le grandi dovizie lasciate dal padre essergli dato accrescere la sua popolarità: non mancarono alcuni che prevedendo sin dove perveniva la infrenata ambizione dei Medici tentassero spegnerla, e coll'arresto di Cosimo far tacere la plebe, la quale d'ordinario applaude solo al vincitore e non al vinto; ma l'averlo conservato in vita, e la persuasione del popolo di aver dovuto patire e prigionia e bando, renderlo viemaggiormente apprezzato, e richiamato dall'esilio, destinarlo alla direzione del governo, e così dare adito alla sua famiglia di conseguire la suprema autorità: come potè invitare il gonfaloniere Orlandini a disfarsi del valoroso Baldaccio legato in stretta amistà col Capponi, perchè già essergli a

Cosimo questi d'ombra nel conseguimento dei suoi fini nello intendimento di esser solo alla direzione del popolo fiorentino, e l'acquiescenza del magistrato aver confermato essere stato causa dell'iniqua uccisione di Baldaccio: nè essere stata piccola gloria pei Fiorentini l'aver costretto il re Alfonso di Napoli a ritrarsi nel suo regno con poderoso esercito, nella speranza della conquista di Piombino; e con noi i lettori avranno ammirato mai essersi combattuto in quei tempi con più animosità, come lo fu innanzi a quel porto, tanto dai suoi difensori, quanto dall'esercito fiorentino: nè fu in quel tempo piccolo lustro per Firenze la condotta e il coraggio di Santi Bentivoglio, il quale a fronte del tradimento ordito dai Veneziani, i quali di notte avevano fatto introdurre i fuorusciti, perchè levassero rumore; ma il Bentivoglio non atterrito dalle disgrazie, postosi alla testa dei suoi amici, combattere e respingere valorosamente i ribelli; e questo fatto dimostrare quanto importa nelle critiche circostanze il non perdersi d'animo, ma palesare tutto il coraggio e la energia per difendere la propria autorità: avranno i lettori apprezzato il buon volere di Niccolò V, il quale scorgendo quale ruina sovrastasse all'Italia per l'infrenata ambizione dei principi che la governavano, predicare la pace, e pieno di tanto zelo additare a quelli un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco

impero che era per soccombere sotto la scimitarra dei conquistatori ottomanni: ma a nulla valsero i di lui conati, perchè omai fatti veramente despoti, non volevano abbandonare quel dominio che era l'anima d'ogni loro operato: conobbero i Fiorentini il prepotente governo di Cosimo, e stanchi di quel che facevano i magistrati tentarono un cambiamento: con la più tremenda astuzia s'accinse Cosimo ad appagare i malcontenti, ma seppe servirsi d'un mezzo onde assicurarsi maggiormente la sua autorità; e conseguito l'intento, non ebbe il rossore di fare esiliare i più rispettabili cittadini, e pubblicamente fare arrestare il Macchiavelli, senza che alcuno generoso prendesse a difenderlo, e perchè discoprisse altri complici, posto alla tortura: da questo operato avranno dovuto comprendere i lettori non essere allora che di nome Repubblica, ma sivvero sotto il più impudente dispotismo; e sembra impossibile che potessero tollerarlo i Fiorentini, mentre si erano dimostrati tanto gelosi della libera parola e delle loro magnanime azioni. Questo atto violento fu coronato dalla condanna al confine di 14 cittadini che si erano palesati affezionati alla libertà, e fra questi Girolamo Macchiavelli, il quale rotto il confine fu dichiarato ribelle, e tradito da uno della Lunigiana, condotto in Firenze, morì miseramente in carcere, apprendendo con dolore quale sventura sia riserbata ad un'anima repubblicana in un paese di schiavi; e crediamo di avere

bastevolmente fatto conoscere ai nostri lettori come vilmente potessero alcuni appropriare a Cosimo il titolo di padre, mentre coi fatti era parricida e nemico d'ogni libertà, come la fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo essersi tenuta fuori d'ogni libertà, perchè compressa da timore, e tiranneggiata dagli aderenti di Cosimo, lasciando le redini del governo ai medesimi, i quali abusarono secondo il solito del loro potere, e fecero della loro oppressione e favore un fondo di lucro. La incapacità di Piero succeduto a Cosimo, aver dato motivo a congiurare contro di lui, e venuti a conflitto, seppe Lorenzo diportarsi in modo, da palesare sino da questo momento la sua sagacia e profonda prudenza, perchè mentre poteva nel sangue soffocare la parte avversa alla famiglia dei Medici, stimò esser miglior partito procacciarsela amica, ed avere conseguito lo intento per tanti modi gentili allo stesso connaturali, da trarli a sua voglia. – Avranno i lettori ammirata la saviezza e dignità colla quale parlò al pubblico Lorenzo dopo la morte di Piero, per essere prescelto a capo del governo, ed aver contribuito la facondia e i talenti politici del Soderini, per persuadere il popolo a non far cambiamento alcuno, che anzi esser necessario, aver egli esposto, per esser tranquilli al di dentro e rispettati al di fuori, seguitare il solito ordine di governo, coltivando e riguardando come prima nella Repubblica la Casa dei Medici; ma difficilmente

potranno i lettori esser persuasi come dopo la tirannide esercitata da Cosimo, potessero i Fiorentini quietarsi nella elezione di Lorenzo, e approvarla; ma dai fatti di sopra accennati, ben avranno compreso essere il popolo Fiorentino avvilito e umiliato, perdendo quella energia che lo aveva per il passato costituito e forte e invincibile, e la rilasciatezza dei costumi, e il continuo festeggiamento posto in essere da Lorenzo dei Medici per distrarlo da ogni idea politica, averlo reso e vile ed abietto. Come però la famiglia Pazzi e il Salviati congiurassero contro i Medici, noi lo abbiamo di volo accennato, perchè da tutti gli scrittori posto in luce con sì vivi colori da non desiderarsi d'avvantaggio, e perchè non motivata dal popolo, non poteva aver quell'esito che si ripromettevano gli stessi cospiratori, che anzi dopo il triste fatto aver questi a sua vergogna incrudelito contro di essi, ed aver palesata una barbarie in opposizione a quella civiltà in tante altre circostanze per lo innanzi luminosamente palesata; e se alcuna lode aver meritata Lorenzo, non altra certamente che quella d'avere con modi soavi, colla eloquenza, colla destrezza, e più coi doni guadagnate le persone che tanto influivano sui principi italiani, persuadendoli alla pace, e per questo essere stato Lorenzo il maggior lustro della famiglia Medicea. Al clero però si deve la quiete della Toscana, perchè i lettori avranno dalla nostra storia rilevato di qual decoro fu per Firenze S. Antonino, e

come per lui il sacerdozio era venerato ed amato, inquantochè intento a volere in questo la scienza lo esercitamento delle più belle virtù, potè drizzare il popolo a quella meta avventurata alla quale devono tendere i conati dei veri ministri di Cristo: l'operosità instancabile di questo prelato, la somma dottrina, l'inesauribile di lui carità gli cattivarono l'amore e la estimazione universale; e siccome aveva appreso dall'apostolo Paolo che la vita d'un vescovo deve essere il modello delle azioni del popolo, così generoso addimostrarsi, pietoso e tutto intento a volere nei suoi amministrati il mutuo amore, la perfetta concordia; e i pii istituti che ebbero per lui vita, avere addimostrato tutta la sollecitudine nel provvedere in miglior modo alle altrui bisogna, soccorrendo l'infelice, consigliando il dubbioso, ammonendo il perverso, richiamandolo nel sentiero dell'onore e della probità; e siccome appartenere ai ministri del Dio della virtù il persuadere altri allo affetto verso la patria, così egli prestarsi alla maggior gloria della Repubblica Fiorentina e conseguire dai pontifici Callisto III e Pio II, tutto ciò che poteva refluire alla sua magnificenza, e prestandosi per quanto in età avanzata e infermo a soddisfare ai giusti desiderj dei suoi amministrati, ed essere alla posterità di esempio luminoso nell'affezione, a quanto ha di più caro un cittadino nel disbrigo delle proprie obbligazioni, nella tutela dello interesse generale e dei beni spirituali che voleva elargiti a chi

se ne era reso meritevole. – Noi abbiamo dimostrato come nel secolo XV fruisse questa Repubblica pace e prosperità, sino a che l'ambizione di Lodovico il Moro invitando i Francesi in Italia, venne disturbata: come per una contesa che perdurò lungo tempo tra la Lombardia e il regno di Napoli, causasse immensi danni agl'Italiani bistrattrati dallo straniero, producendo sciagure all'Italia, e a sè stesso e ai suoi parenti un'inevitabile ruina. – In questo tempo calamitoso avere i re di Francia e gli imperatori Austriaci acquistati i più doviziosi paesi, e tenerli come loro preda. Sempre i popoli in ribellione coi loro governanti, ed essere indubitato che senza i consigli e i soccorsi di Lodovico, il re Carlo non sarebbesi accinto a sì perigliosa impresa. Come per consiglio di Piero dei Medici opponendosi al passaggio del re Carlo, aver dato motivo alle ostilità contro la Repubblica Fiorentina: preso per assalto Fivizzano, fu tagliata a pezzi la guardia, e trapassato Fossa, pervenne a Sarzana dando principio a battere Sarzanello: grande essere stato il trambustamento in Firenze per queste nuove, dando motivo a forti mormorazioni, e tutta la colpa attribuendola a Piero, e questi vilmente cedute le più formidabili fortezze; senza il consentimento del magistrato, mancando Piero di rispetto alla Repubblica, non consultando i capi, e facendola da padrone; e siccome Piero considerava la sua potenza ereditaria, così non aver conosciuto i

pericoli e le arti di conservare lo stato: grande essere stata perciò l'indignazione del popolo fiorentino, e tumultuando la plebe, vilmente darsi alla fuga, e perdere così la suprema autorità, dichiarato ribelle ed esiliato dalla città di Firenze, e così avranno i lettori appreso come per la di lui imprudenza e leggerezza avesse ruinata la potenza e la fortuna dei Medici, che l'astuzia e le ricchezze dei di lui antenati avevano sì stabilmente fondata. Il re Carlo seguendo la sua marcia pervenne in Firenze occupandola come da padrone, se non che al momento di stipulare le condizioni della sua dedizione proponendole dure e ingiuste, Pier Capponi virilmente averle rifiutate, e francamente far conoscere al superbo monarca che il popolo fiorentino, era sempre in tempo a rintuzzarne la baldanza, e con questo atto risoluto ed altiero aver salvata la patria, ed avere avuta gran ragione di asserirlo; inquantochè poteva il popolo fiorentino pervenuto all'estremo d'ogni pazienza, scagliarsi furibondo contro lo esercito di Carlo, e vincerlo; e ciò ben compreso da Carlo, mitigarne le condizioni, le quali furono solennemente giurate in santa Reparata: e questo patriottico coraggio stare a dimostrare quanto può un cittadino, il quale altamente senta lo affetto di patria, da servire di norma alla posterità. Intanto lo esilio di Piero e la partenza del re Carlo aver lasciata la città in confusione e contrasto, se non che i lettori avranno conosciuto

gli strepitosi effetti della eloquente parola del Savonarola il quale amante di governo popolare, aver potuto consigliare il popolo a rendersi padrone e dominatore, per avergli fatto adottare una forma puramente democratica, eleggendo i magistrati collo squittinio e la sorte per mezzo d'un consiglio generale in cui avessero avuto voto tutti i cittadini legittimamente capaci di essere impiegati; e quello che più avere onorato il Savonarola, si fu l'aver voluto che il popolo pubblicasse un atto d'indennità onde non si potesse perseguitare alcuno pei delitti passati: noi abbiamo fatto conoscere come il popolo essersi mostrato soddisfatto nel costruire con una sollecitudine senza pari la vastissima sala nel palazzo dei Signori per raccogliere sì numerosa udienza; e come si distinguesse il Cronaca cioè Simone del Pollajolo nel disegno da esso presentato, e quindi condotta al suo perfezionamento dal Vasari: come aver mostrato Pier Capponi un coraggio senza pari nel tentativo fatto dai Fiorentini di ricuperare Sojana, cagione però di morte per esso, percosso da un passavolante sul capo, altamente compianto dall'universale per quelle egregie doti che lo distinsero in fra tutti gli altri cittadini: come ad istigazione dei Medici e suoi fautori, si dividesse la città in due partiti detti dei Piagnoni, e degli Arrabbiati, prevalendo il primo, perchè sostenuto con tutto lo eroismo dal Savonarola; come a fronte della opinione che risquoteva questo religioso, pur tuttavia

cedere la Repubblica alle istanze del Pontefice, e cogliere il frutto dei suoi repubblicani principii colla morte la più atroce. Come Pisa malmenata dalle armi fiorentine fosse stata quasi sul punto di cedere, ma raffrenati dal Vitelli, essere stata per questo, motivo di morte, accusato d'aver tradita la Repubblica fiorentina: quindi essere stato convenuto tra il Vicerè e la Repubblica il ritorno dei Medici in Firenze, sborsando all'Imperatore 40mila ducati: come seppe Giuliano fingere moderazione per condurre il popolo a quanto bramava, e conseguito l'intento, perchè eletto alla suprema magistratura, i suoi aderenti posero al bando molti illustri cittadini, per cui fu da Agostino Capponi e da Pietro Boscoli ordita una congiura contro Giuliano e Lorenzo dei Medici, e discoperti furono decapitati, e altri confinati, o carcerati per spaventare e comprimere con questo atto di severità i malcontenti. Nella elezione di Giovanni dei Medici cardinale a Sommo Pontefice, che prese il nome di Leone X, parve avere ottenuta Firenze la più splendida vittoria, tutti rallegrandosi e festeggiando tale elezione, e avranno i lettori osservato con quale moderazione e dolcezza si regolasse coi suoi nemici, non solo perdonando loro, ma permettendo ai medesimi l'impune ritorno in patria: noi abbiamo veduto con qual pompa facesse il suo ingresso in Firenze l'ultimo di Novembre del 1513 e quali spettacoli furono dati in sì fausta circostanza; quando mancato ai vivi Leone, essere stato scelto

papa Adriano VI, e dopo poco tempo assunto al pontificato Giulio dei Medici che prese il nome di Clemente VII: come egli pure bramando esser considerato e umano e misericordioso, avere accordato l'impune rimpatrio ai nemici dei Medici, e particolarmente ai Soderini: avranno però i lettori rilevato che la clemenza manifestata da questo pontefice nell'aver richiamato dall'esilio i Soderini restituendogli i beni, essere stata non spontanea, ma ordinata dal collegio dei Cardinali, perchè malamente sentiva aver questi contribuito alla cacciata dei Medici dalla città di Firenze: indarno vedendo i Fiorentini spegnersi in lui la stirpe Medicea, di poter redire a libero governo, in quantochè mentre Jacopo Salviati ambasciatore della repubblica fiorentina disapprovando i detti dell'arcivescovo Minerbetti il quale erasi dichiarato ligio, il pontefice avere dissimulato, dichiarando non dispiacerli quanto aveva detto il Salviati, inquantochè già aver determinato di collocare come capi del governo, Ippolito e Alessandro dei Medici non legittimi discendenti di questa casata, e come infatti fu fatto, mandandovi il cardinal Passerini il quale prese stanza con i due giovanetti in palazzo: come in questo tempo esser perito il valoroso Giovanni delle Bande nere per il conflitto sostenuto in Lombardia, ed essere stato talmente compianto dalle sue soldatesche da prendere le divise di lutto: non essere stata lieve sciagura per Firenze l'essersi impegnato il Papa in una guerra

disastrosa, e dovendo prepararsi Firenze alla difesa, essere per questo aumentate le imposizioni, e ordinando di non potere, nè dovere alcuno allontanarsi dalla città, avere per questo, e per la tema di essere soggetti al nemico, causato malcontento contro il governo, e attribuirsene la colpa alla Casa Medici: noi abbiamo dimostrato come il governo era debole, e inetto il cardinal Passerini, inesperto nei pubblici negozii, e per quanto fosse soccorso nei consultamenti dal cardinal Cibo e dal Ridolfi, non essere null'ostante migliorate le cose, perchè il primo eguale al Passerini in capacità, l'altro parente dei malcontenti: come approfittandone i nemici dei Medici aver appellato il popolo sulla piazza, e gridando *libertà e popolo*, dichiarati ribelli i Medici, ordinando che si ritornasse all'antico governo, come sotto il gonfaloniere Soderini. Non potrebbesi giammai al vero dipingere il tripudio e la piena gioja del popolo per avere riacquistata la perduta libertà, e il generale accordo per armarsi contro la prepotenza dei Medici, aver luminosamente dimostrato come viveva nei petti dei Fiorentini l'amore della propria indipendenza, e come da tristi fatti edotti, esecravano il supremo dominio dei Medici; come in mezzo a tanto entusiasmo mancassero di politica nella elezione di Malatesta Baglioni traditore e mercenario, nome d'obbrobrio e d'infamia per la posterità: ma questa elezione mal calcolata dimostra che nello eccesso d'ogni passione si trasmoda, e

spesso si delibera senza aver bene considerate le conseguenze funeste dei solleciti divisamenti : come in mezzo a tante calamità suscitate dall'altrui ambizione facessero mostra di un patriottismo senza pari, tollerando eroicamente ogni disagio non meno che la fame, pure di conservare la propria libertà: come il valoroso Ferruccio, intrepido capitano combattesse in Volterra contro il marchese del Vasto e Maramaldo, e quale vittoria riportasse a decoro del popolo fiorentino : come in tal circostanza la milizia sotto i di lui ordini facesse comparsa d'inaudito valore : avranno i lettori appreso il funesto conflitto per il Ferruccio sostenuto in Gavinana, e come a fronte di forze doppiamente maggiori, potesse rendere immortale il suo nome, colla quasi intera disfatta dello esercito nemico, e colla morte dello stesso duca d'Oranges, e soccombendo il Ferruccio, anco negli ultimi momenti del viver suo, deplorasse la ruina della diletta sua patria : come la parte nobile di Firenze tumultuando in piazza S. Croce, si mostrasse vile e immeritevole d'avere avuto i natali sulle ridenti rive dell'Arno, col darsi in braccio all'infrenata ambizione dei Medici, senza far conto esser miglior partito il non avere alcun agio di vita, quando non sia dato il poter disporre delle proprie dovizie a pro della patria, o perchè servano nel promuovere le arti e le scienze alla miglior condizione dei loro concittadini : come dopo la sommissione della città di Firenze ai Medici, si incrude-

lisse contro tutti quelli che si erano palesati veri amatori della loro libertà e indipendenza: come essere state violate dai fautori dei Medici tutte le solenni promesse giurate, facendo mozzare la testa al virtuoso cittadino Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, a Iacopo Gherardi, al Soderini, al Cei, e incrudelire contro Pietro Averardo Giachinotti, e quindi molti altri posti al bando, moltissimi fatti prigioni; tanto è vero esser più facile lo stritolare uno scoglio profondo in alto mare, che piegare a sentimenti di umanità e clemenza il superbo vincitore: come conseguito l'intento Alessandro dei Medici, senza carattere e colmo d'ogni lascivia, quasi sull'esordire della sua autorità, essere addivenuto esecrato universalmente, e alla fine per la sua lubrica condotta assassinato da Lorenzino dei Medici: come la Repubblica Fiorentina sorta da bassi principii, avere in progresso di tempo esteso il suo dominio, cogliendo opportunamente il mezzo delle confederazioni, dal mar Tirreno fino al ducato d'Urbino: come dopo la resa alle armi di Carlo V, addivenire di questo vasto dominio il Duca pacifico possessore, e decaduto questo paese dalla sua opulenza e potere, addivenire spettacolo di miseria e di compassione: come mancato ai vivi Alessandro, avere acquistata la suprema autorità Cosimo dei Medici figlio di Giovanni dei Medici capitano delle Bande Nere, e quali siano state le di lui virtù i di lui vizj, i pregj

della sua amministrazione e i difetti, stimiamo averlo bastevolmente dimostrato: come per lui avere avuto vita l'Ordine di S. Stefano e quali fossero state allora le prerogative e le obbligazioni di coloro che ne venivano insigniti: come alla morte di Cosimo succedesse Francesco inferiore in tutto al padre, e dedito al libertinaggio: quali estorsioni avessero patite i Fiorentini per i capricci di Bianca Cappello, e il tragico fine dello stesso, universalmente stimato essere avvenuto per causa di questa impudica donna: noi abbiamo fatto osservare come tra tanti principi della Casa Medici, niuno ha più brillato per lo esercitamento delle più belle doti quanto Ferdinando succeduto a Francesco; in quanto che oltre i rari talenti dei quali era adorno, si aggiunsero in lui una profonda politica, la vera cognizione degli uomini, apparata non dai libri ma dal conversare, e specialmente nella corte di Roma: avranno i lettori appreso che nei primordii del disbrigo della sua autorità essersi alacremente adoprato, detestando nell' interno dell'animo suo quella ligia sommissione agli altri stati, ma invece unirsi più strettamente coi principi italiani per impedire la invasione dello straniero; come si applicasse tosto a correggere gli abusi introdotti dal suo fratello nel governo, amando essere considerato, moderato e clemente: noi non abbiamo potuto non ammirare come si mostrasse padre amoroso e benefico nelle pubbliche calamità che afflissero la Toscana,

procurando di ritrarre dallo stato quanto richiedevasi necessario per il sostentamento dei suoi amministrati, per il disseccamento delle paludi della Chiana, e per la riduzione della Maremma sanese, promuovendo la coltivazione in quelle parti ove sembrava più derelitta; e questa impresa sì vasta aver formata un'epoca memoranda per la Toscana: abbiamo veduto come si accingesse a risanare i territorj di Fucecchio e di Pistoja, nel dirigere la foce dell'Arno, e fabbricando i grandiosi acquedotti che apportano a Pisa la salubrità. In una parola avranno osservato i lettori essere stato tutto occupato a migliorare la condizione dei Toscani e aver meritata la fiducia, l'amore e la estimazione universale, se non che sarà sempre di rimproccio il non aver voluto restituire al popolo la sua indipendenza e libertà, che anzi essersi mostrato nemico di tutti quelli i quali vivamente amavano redire all'antico ordine di cose: come mancato ai vivi Ferdinando gli successe Cosimo II ben dissimile dal padre, perchè privo di quei talenti e di quella politica tanto necessaria a ben governare, e avranno compreso i lettori che la di lui maggiore gloria si fu essere avvenuta la discoperta fatta dal Galileo dei satelliti di Giove, appellandoli stelle Medicee, e registrando negli annali del cielo il nome di questa famiglia, rese memorabile l'epoca dell'avvenimento di Cosimo II al granducato di Toscana: come non aver conosciuto che splendidezza e fasto, e niun regnante di Casa Medici, aver mai avuta la corte la più bril-

lante, e avventuratamente per lui ripiena d'uomini i più celebri per l'ingegno, per la nascita e il carattere: avranno compreso i nostri lettori come a fronte di tanti encomiatori del governo di Cosimo II noi aver dichiarato, senza tema di esserci ingannati, essere stato talmente nemico d'ogni libertà del popolo fiorentino da tenere persone stipendiate appositamente perchè potessero discoprire come si pensava anco tra i privati in rapporto alla perduta libertà, e conosciuti, tenerli non solo lontani da ogni dignitoso uffizio, ma perseguitarli in quei modi che più avere stimato opportuni alla loro umiliazione: come mentre avrebbe potuto approfittare della buona armonia che esisteva tra lui e il pontefice per eliminare alcuni privilegii del clero che erano in opposizione alla esatta direzione delle norme legislative, non essersene in alcun modo occupato, che anzi averli in parte sostenuti e difesi: come mancato Cosimo II, e succedutogli Ferdinando II non ancor trilustre essere stata diretta la Toscana dalla granduchessa Cristina, e l'arciduchessa Maria Maddalena, come tutrici, unitamente ad un Consiglio composto di quattro soggetti, incaricato di consultare sopra tutti gli affari: come sventuratamente si permise che tuttociò che servir doveva al fasto delle tutrici fosse pienamente ordinato, lasciando da parte le riforme necessarie pel bene del popolo: come avere avuto esistenza dolorosamente gli intrighi, le vendette, le prepotenze, ed essere distribuita l'autorità fra tanti da

essere tolti dalle cariche i ministri i più fedeli dei granduchi, costretti a cedere il posto ai favoriti del nuovo Governo: insinuarsi alcuni ipocriti nel favore delle reggenti, e nella amministrazione del Governo, inviluppando la loro teologia e la buona politica e la scienza di stato: come la vanità essendo trasformata con i titoli di pietà e di convenienza, avere accresciuta la profusione del denaro alla corte, ed essere stato causa che in breve tempo rimanesse esaurito il tesoro lasciato dal defunto granduca: come essere pervenuto questo Governo a tanta debolezza e pusillanimità da renderlo spregevole e odioso: come pervenuto per l'età a restringere in sè stesso tutta l'autorità, aver palesato il desio generoso dello avanzamento agli studi, e nella dolorosa circostanza della pestilenza avere elargito immensi soccorsi, se non che aver difettato di politica in mezzo alle calamità che afflissero la Toscana, ed essersi attirata l'ira dei suoi amministrati e la esecrazione universale per avere avuta la debolezza di cedere alle ingiuste domande di coloro che per deficienza di cognizioni giudicarono eretico il Galileo, accordando il domandato trionfo nel permettere che, incatenato qual malfattore, fosse condotto come trofeo di gloria a Roma: come per non avere per tempo proposte alcune regole a mitigare i costumi d'alcuni, essere avvenuti tali eccessi, da veder molti esular dalla patria per la loro sicurezza, e quello che disonora altamente questo principe l'aver tenuto al

suo fianco stipendiato un numero di bravi col titolo di lance spezzate capaci di tutto: e la immunità delle chiese essere stato il più grande incentivo ai più atroci delitti, ed avere perciò i lettori chiaramente rilevato, come potevano i Fiorentini esser soddisfatti di un governo ingiusto tollerando impudentemente che rimanessero impuniti i frequenti delitti che disturbavano la quiete pubblica, e non assicurava nè le proprietà, nè le persone: come finalmente a consolazione dei buoni attaccato per l'idrope da un colpo apoplettico mancasse ai vivi il 24 di Maggio del 1670 in età di anni 59. Dalla nostra storia avranno appreso i lettori la elezione, la ipocrita condotta di Cosimo III, la sua debolezza nella condotta verso la moglie e la depravazione dei costumi avvenuta sotto il suo regno, e i maggiori eccessi, le atrocità essendo alla data del giorno perchè frequenti e famigliari per tutto lo stato, e i popoli oppressi, angustiati da una rigida inquisizione di costumi: per il malo governo il commercio languire, il denaro mancare per cospicue emissioni fatte nel pagare le contribuzioni, e le dovizie essere circoscritte nei soli monopolisti e nei possessori di latifondi, i quali profittavano della miseria degli altri, ed essere stato il più bel dono per la Toscana l'averlo la Divinità tolto di vita il 31 Ottobre del 1723 a conforto dei buoni, a consolazione dell'universale.

Con quanta malavoglia avesse assunto lo esercizio della sovranità Gian Gastone noi lo abbiamo

dimostrato, sì perchè aver egli amato una vita libera per abitudine, inquantochè essere totalmente dedito a fruir quella quiete, che come privato aveva con vero diletto goduto, non meno che per essere nella dura necessità di eliminare, come fece, dalla corte quei soggetti che per un'apparenza esteriore avevan potuto circuire Cosimo e condurlo ad approvare i loro fini indiretti: come infatti avranno rilevato i lettori avere il pubblico esultato, e applaudito per aver remossi dalla reggia i frati e gli ipocriti e i delatori, che sì spesso avevano ingannato suo padre, e abolite le innumerevoli pensioni concesse a quelli che avevano estenuato l'erario; aver per tal riforma recato un notabilissimo utile facendo parte considerabile di quella economia che egli si prescrisse per vantaggio dei suoi amministrati: come avere diminuite le gravezze imposte con tanta poca considerazione, e non curare i delatori, e condannare l'importuna severità dei ministri, introducendo un sistema di moderazione da avergli conciliato l'amore e la generale venerazione: come avere palesata un'affabilità, e modi così gentili verso tutti intervenendo ai conviti fatti dai principali cittadini di Firenze da produrre nel popolo la più favorevole impressione: come in mezzo però a tante dimostrazioni di buona volontà, aver egli al consiglio dei ministri data pienissima autorità a disbrigare qualunque affare, senza occuparsene esclusivamente, come essere obbli-

gazione inerente ad ogni reggitor di popolo, se si eccettui la cura della propria sicurezza, per la quale teneva una segreta corrispondenza sino coi suoi ministri alle corti estere: come essere talmente dedito alle tresche amorose, da aver forse motivata in lui tale debolezza nel sistema organico, da ridurlo accasciato e molle: come avere, a nostro sentimento, fatto conoscere ai lettori che il popolo omai abituato alla servitù essere addivenuto inetto e depravato, senza che potesse, fatto senno, risorgere dalla sua abiezione, e perchè la esperienza aver dimostrato, esser più facile lo sviluppo delle belle qualità dei cittadini in mezzo al conflitto delle concitate passioni, che all'ombra del pacifico olivo: come con senno aver fatto rilevare il chiarissimo Zobi nella storia civile della Toscana, il più luminoso periodo del popolo fiorentino in ogni ramo d'industria, e in ogni scienza avere avuto vita dal nascimento di Dante sino alla morte del Machiavelli, epoca in cui la libertà civile cedè il luogo al dispotico potere: come innanzi al Principato Mediceo aver date i Toscani indubitate prove di genio nazionale, e di vigoria di corpo, e di animo, dopo non aver altro pensiero, altra veduta che quella di procacciarsi un frusto per vivere, concesso da una mano dispotica, ottenuto o troppo scarso, o troppo abbondante, ma sempre diseguale la divisione, in modo da addivenire i poveri sempre più miserabili, i doviziosi sempre più potenti e prepotenti: co-

me veduta dalle potenze la estinzione della casa dei Medici, avere stabilito in Londra un concordato senza curarsi dell'approvazione del Senato Fiorentino, e così in onta ad ogni diritto internazionale, pel quale dovesse succedere a Gian Gastone l'infante di Spagna: come fosse mal sentito un tale divisamento dal popolo, non meno che dall'ancor vivente Granduca, potestando della prepotenza e della violazione dei più sacri diritti d'un popolo: e come fossero sollecitamente inviate soldatesche spagnuole ad occupare le fortezze di Livorno, Portoferraio e Longone, prima che l'infante con tutta la pompa si recasse a visitare la Toscana: come per gelosia del governo austriaco, che tanta parte aveva avuta a statuire tal patto, ora agognando farla sua preda, pentita cercar cavilli per disturbarne la esaltazione: come per lo smodato desìo della Spagna e dell'Austria di conquistare il reame di Napoli, avere l'Italia patiti tutti i danni d'un sanguinoso conflitto, e per questo nuovamente le faccende composte nel 1731 redire ad essere scompigliate, se non che per l'astuzia del cardinale Fleury, la Francia aver dettate leggi ai belligeranti, ed assegnar la Toscana al duca di Lorena in compenso di quello stato che ceder si doveva alla Francia; e così la più bella parte dell'Italia addivenire proprietà della potenza austriaca, e come un tal trattato producesse ovunque alta meraviglia e molti lamenti in Lorena, e particolarmente in Toscana: come nel 9 Luglio

del 1733 mancato ai vivi Gian Gastone, il popolo fiorentino deplorasse la sua triste condizione, non sapendo qual ventura gli era riserbata nell'avvenire: spedito da Francesco il ministro Craon, aver egli remossi dalla corte il Dami e i suoi aderenti, i quali rotti ad ogni turpitudine, erano universalmente esecrati: come stabilito il maritaggio tra Leopoldo d'Austria e Maria di Spagna fosse decretata la indipendenza della Toscana dall'Austria stessa, e dover succedere a Francesco, Leopoldo: come essere avvenuto per la morte del primo in tutto il regno compianto: avranno i lettori ammirate le saggie riforme di Leopoldo, e la vita pubblica di questo sommo legislatore essere stata un continuo eccitamento alla mitezza dei costumi dei Toscani, alla quiete, alla rettitudine e alla loro prosperità; e saranno costretti i lettori a convenire che non vi fu nè vi sarà epoca più luminosa per questo popolo, quale si fu quella del regno di Leopoldo I: come amante dello sviluppo d'ogni industria, aver soccorso le arti belle, l'agricoltura particolarmente, e aver dato vita alla vera amministrazione della giustizia, perchè tolti i privilegj, e volere che ogni cittadino fosse innanzi alla legge eguale all'altro, procurando ancora sollecitudine nel disbrigo degli affari d'ogni tribunale, promuovendo le scienze, introducendo nei tribunali criminali saggie riforme, perchè dileguate le penali esorbitanze: come convinto che per la diffusione dei lumi, può solo per-

venire un popolo alla desiderata civiltà, perciò aver egli dati tali eccitamenti alla educazione e all'istruzione, da conseguire i più salutari risultamenti: come infine il rendiconto della sua amministrazione aver suggellato a caratteri indelebili il venerato suo nome, ed esser debitrice la Toscana a Leopoldo, se appo le nazioni tutte dell'Europa veniva contraddistinta per lo avanzamento a quella civiltà che solo può formare un popolo e florido e potente: come il clero a questo tempo avere influito alle migliorie introdotte da questo supremo regnante, e qual gloria sia stata per Firenze il celebre vescovo Martini: come il sacerdozio istruito nella scuola di Cristo porgesse luminoso testimonio di zelo nella concordia morale, di carità per lo esercitamento delle più generose emozioni, e come potesse procacciarsi lustro e venerazione appo i posteri: noi abbiamo fatto conoscere in qual pregio fosse tenuto nell'universale, e sembraci avere bastevolmente dimostrato che mai potrà la società conseguire il maggiore dei beni, se un principio religioso non ecciterà gli animi ad operare grandemente e utilmente: come nel tessere questa storia non avere avuto altro scopo che di far palese ai presenti la necessità della cognizione delle cose patrie, per indurlo all'operosità, all'industria, alla pratica della morale di Cristo, per la quale solo è dato raggiungere e prosperità e potenza.

CONCLUSIONE

Se la virtù dell'umana azione è il soddisfacimento delle proprie obbligazioni, il seguire le sane emozioni del cuore, esser riconoscente alla divina sapienza nello sviluppo del genio nella operosità, nella brama di conseguire vera prosperità, noi non potremo non dichiarare che il popolo fiorentino non siasi palesato e grande e potente, da formare una nazione degna di riverenza e di affetto, o si riguardi dal lato delle più profonde scienze, in tutte le arti, in ogni ramo d'industria, sino a che potè l'amore di patria, il contento della propria libertà e indipendenza, eccitarlo ad operazioni magnanime e virtuose. Non rifulse infatti nella giurisprudenza Lorenzo Ridolfi non meno che nella politica, occupando la prima magistratura con probità e integrità di carattere? – Non si acquistò l'amore dei suoi Luca

insegnando la prospettiva a quelli che in quei tempi la esercitavano? – Non resero preclara la loro patria Michelozzo Michelozzi, l'orafo Tommaso Finiguerra, Nofri di Buti, Niccolò di Pietro Spinello, Luca della Robbia: il Masaccio, il Ghiberti Lorenzo, Taddeo di Bartolo, Giovanni di Mone Guidi da S. Giovanni famoso pittore, Bernardo Gambarelli, Andrea di Lazzaro Cavalcanti, scultori esimi? Giuliano da Majano, Andrea della Robbia, Antonio da Murano, Domenico Ghirlandaio, fra Filippo Lippi, il divino Buonarroti, Andrea Verrocchio, il del Sarto, Niccolò del Riccio, e tanti altri che noi per brevità tralasciamo, ma che saranno sempre ad attestare alle posterità sin dove pervenne il genio di questi uomini, eccitati dal desio di render grande la loro patria, e farsi grandi eglino stessi con le loro opere non periture? – Grande ostacolo fu per la conservazione del suo benessere, la malaugurata divisione del partito guelfo e ghibellino, funesta cagione della dissoluzione delle forze nazionali per far fronte all' invasione dello straniero. Nè questa sola è da deplorarsi per la perduta libertà, ma i difetti d'una democratica costituzione che voleva eliminati dalle dignitose cariche i più potenti in dovizie, i quali per infrenata ambizione mal tollerandone la esclusione, ordivano congiure per abbassare e distruggere un governo popolare. Siccome gli eccessi sono sempre perniciosi in tutto, così era di mestieri lo statuire alcune norme efficaci a porre in equilibrio il dissesto tra

il popolo e i potenti, e allora difficilmente avrebbero potuto i grandi, vanitosi del supremo dominio, sottomettere questo popolo alla loro suprema autorità. Coloro che dirigevano la plebe non fecero conto, come dovevano, che la ineguaglianza dei mezzi per vivere, è quasi sempre potentissimo stimolo a ridurla a norma delle smodate voglie dei doviziosi, perciò era di mestieri decretare che il solo merito dasse diritto al procaccio d'un uffizio dignitoso, e non l'arbitrio, per eliminare quelle continue discordie che a mano armata non cessavano, se non colla ruina della parte più debole. Non possiamo negare (come avranno rilevato i nostri lettori) che i grandi per pecunia non restringevano entro i limiti dell'onesto le loro voglie, ma spesso intendevano manomettere quella libertà di azione per la quale un popolo addiviene e grande e virtuoso. L'invidia dell'altrui felicità ebbe gran parte alla ruina della repubblica fiorentina; la troppa fidanza nei sentimenti d'una casta potentissima per ricchezze, per relazioni, fu motivo di vederla elevata al supremo comando non ponendo un freno, quando era tempo, alla sua funesta ambizione, e la discordia sempre crescente della parte nobile col basso popolo, potè esser esca di miglior destino alla prima per favoreggiare l'orgoglio dei Medici. La elevazione di uno di questi al dominio del mondo cattolico, gli somministrò i mezzi per ingrossare la falange dei nemici del popolo, e nulla curando lo strazio

della propria patria, non si calmò il suo spirito ambizioso, se non colla distruzione della indipendenza dei suoi concittadini. La perduta libertà rese fiacco e molle questo popolo in modo da veder sopita la scintilla del genio, le arti meccaniche neglette, la industria agricola addivenuta nulla, prostrato, avvilito non pensò che al vitto quotidiano prestando omaggio a quelli che stimavano poterglielo concedere o più scarso o più abbondante. Al lusso attivo subentrò il passivo, alla moralità i depravati costumi, ai sentimenti religiosi la incuranza d'ogni principio interno che è regola di ben vivere; decadde dalla sua primitiva condizione, in modo da trarre i giorni nello abbattimento e nell'abiezione. Ora attende con tutta l'ansia del cuore i mezzi per redire a novella esistenza, e dimostrare col fatto, che il buon volere e l'affetto di patria, il desio d'una migliore condizione sono i palpiti del suo cuore, protestandosi pronto a conquistare, colla rassegnazione agli imperscrutabili decreti divini, quella ventura che sarà per concedere all'Italia il primato tra le nazioni tutte del mondo. Nè dobbiamo tacere a disbrigo del nostro officio, che il clero contribuì potentemente nel secolo XIV e XV alla vera prosperità e grandezza, perchè fu vivamente sentito lo affetto santissimo di patria da questi, da non trascurare circostanza, per invitare il popolo a difendere la sua libertà e indipendenza, assicurandolo del godimento d'una patria celeste. E noi nel tracciare i fatti strepitosi del po-

polo fiorentino, non altro scopo abbiamo avuto che d'istruire i presenti a porre in essere i mezzi per non mostrarsi degeneri dai loro antenati, a vivere in piena concordia fra loro per poter conquistare il maggiore dei beni, la propria indipendenza e libertà; e invitare il clero a non pretendere ciò che è avverso al Vangelo, solleticato da fini indiretti, sempre però vergognosi, al cospetto d'un Dio che vuole e ordina che i popoli siano diretti nel sentiero dell'onore e della virtù, nello avanzamento alla vera civiltà. Se non ci fu dato raggiungere il fine che ci eravamo prefissi, speriamo che i nostri lettori lo attribuiranno a deficienza di forze, non mai a difetto di buona volontà, pregandoli a considerare che costretti a lucrarci un frusto per trarre i nostri giorni nella desiderata indipendenza, mancando di beni di fortuna, abbiamo dovuto servire alla necessità, senza avere in chi avevamo riposte le nostre speranze un soccorso per compiere questo lavoro in modo, da meritarci minori rimprocci nel grave incarico da noi assunto nel tessere la Storia politico-religiosa del popolo Fiorentino.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DUODECIMO.

CAPITOLO TREDICESIMO.

ERRORI E CORREZIONI.

Tomo primo.

Pag.		Lin.			
Pag.	72	Lin.	27	nella	della
»	76	»	4	procedenda	precedenza
»	80	»	2	tempii	tempi.
»	135	»	18	entro e intorno	o intorno
»	178	»	5	fanciulli	fanciulle
»	ivi	»	25	Benedetto XVI	Benedetto XIV
»	179	»	28	confessioni	confezioni
»	226	»	19	tanti	tutti?
»	240	»	2	col Mazza	dal Mazza
»	241	»	4	a quella	con quella
»	288	»	4	dalla Toscana	della Toscana
»	324	»	26	Recanti	Recanati
»	345	»	18	S. Felicitas	S. Felicitatis
»	373	»	2	di lei	di lui
»	379	»	4	munificio	munifico
»	ivi	»	22	extuctoq	extructoque
»	ivi	»	25	Merchios	Marchionis
»	394	»	7	nell'antica	dell'antica
»	412	»	11	Sorgevansi	Scorgevansi
»	421	»	19	del suo stato	dal suo stato
»	424	»	17	permettendo	premettendo
»	ivi	»	19	la di lui	la di lei
»	450	»	5	ad essere	da essere
»	ivi	»	11	della debolezza	dalla debolezza
»	482	»	20	dalla celebre	della celebre
»	ivi	»	23	dalle quali	delle quali
»	504	»	28	sul secolo	sul suolo
»	512	»	9	illuminato	illimitato

ERRORI E CORREZIONI.

Tomo secondo.

				Errori	Correzioni
Pag.	25	Lin.	27	pace	prece
»	27	»	6	704	1074
»	38	»	25	avessi	avesse
»	42	»	14	raccolse	ravvolse
»	55	»	4	Vittorio	Vittore
»	ivi	»	29	affetto	effetto
»	89	»	20	oste	Oste
»	101	»	24	cavalleria	cavaliere
»	121	»	6	permisero	promisero
»	128	»	21	tempio	tempo
»	133	»	14	pietà	quiete
»	134	»	9	confederatori	confederatari
»	270	»	14	pio	suo
»	295	»	28	padroni	poderi
»	656	»	11	questi Vescovi	questo Vescovo
»	700	»	10	le	la
»	764	»	8	Guglielmo Medici	Guglielmo Pazzi